L' ANGELICA

INNAMORATA

DI

VINCENZO BRUSANTINI

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DELLA MEDAGLIA D' ORO
M.DCCC.XXXVII.

VINCENZO BRUSANTINI

VITA

DI

VINCENZO BRUSANTINI

Seguisti nell' istoria, e non nel canto
Alto e immortale il tuo gran Ferrarese;
E per lui sol cogliesti un qualche vanto.

F. Z.

VITA

DI

VINCENZO BRUSANTINI

TRATTA DAL MAZZUCHELLI

Vincenzio Brusantino (1) conte Ferrarese poeta a suoi tempi stimato e celebre (2), fioriva nel 1350. Fu uno degli amici e adulatori del misero Pier Aretino, e fu pur uno di que' molti, che regalavano questo celebre maldicente, e l' andavano a visitare a Venezia (3). Il Libanori (4) lo chiama *cavaliere provveduto dalla natura di bellissimo spirito, d'un ingegno mirabile e molto inchinato alla poesia, per la continua lezione e assiduo studio di poeti Greci, Latini, Spagnuoli e d'altre nazioni:* poi aggiunge, che *negli atti e cavalleresche qualità, andava del pari coi più cospicui gentiluomini e famosi virtuosi di Ferrara.* Ma più particolari memorie di lui avendoci lasciate a penna Alessandro Zilioli (5) ci faremo qui lecito di trascriverle: « Nacque il Brusantini in Ferrara d' onorata condizione ed attese nella corte di Roma con speranza d' avervi a far gran riuscita: ma trovò così triste la fortuna, che ne restò per sempre dolente: perciocchè avendo parlato licenziosamente di materie importanti, dove meno doveva, si concitò contro l' odio di uomini potenti, quali avendolo lungo tempo macerato con le carceri, appena si poterono indurre a dargli la libertà e la vita a preghiera di molti principi. Vagò di poi, questo, per l'Italia guidato da un capricioso e stravagante umore, col quale soleva sempre impedire a sè stesso ogni occasione di far bene, accorto però in questo e fortunato, che si acquistò la grazia di molti principi servendoli non meno che della vivezza e della libertà de; suoi costumi. Finalmente sazio e delle corti e d' ogni altra vanità del mondo si ritirò nella patria sua a vita poco meno che solitaria sotto la protezione d' Ercole II d'Este duca di Ferrara, ove quietamente finì. Morì di pestilenza circa il 1570 (6) e venne seppellito in S. Paolo de' Carmelitani in Ferrara (7). » In sua lode compose il Tiepolo il seguente sonetto riferito dal Zilioli (8):

U' son le palme d' or, u' son gli allori,
Con ch' io ne cinga all' apparir del giorno
Questo tempio d' avorio, ond' abbi scorno
L' Arno spogliato de' suoi primi onori.
Qui, qui Napee co' preziosi odori,
Amomo, acanto, e croco entro e d'intorno
Spargete il loco, ove faran soggiorno
I più bei, lievi cigni, e i più canori.
Famoso spirto, che l' acerbo e duro
Fato disprezza a le mie verdi sponde
Promette un sì superbo altero fregio.
Così 'l gran Po, ch' omai scorge il futuro
Lieto ne canta e mormorar fa l' onde,
Vincenzo Brusantino almo ed egregio.

Di lui abbiamo alle stampe l' opere seguenti:
Angelica innamorata. In Venezia per Francesco Marcolini 1550 in quarto (9), e di nuovo coll' aggiunta delle allegorie e delle figure in legno ad ogni canto, ivi, per lo stesso 1553 in quarto (10). Quest' opera ch' è un Romanzo in 8.va rima distinto in più canti,

del quale si hanno diversi degli autori (11), come opera drammatica vien registrata nella *drammaturgia* dell'Allacci (12), quando più giustamente fra gli poemi epici, ossia romanzeschi, dovrebbe aver luogo.

Le cento novelle di M. G. Bocaccio ridotte in 8.va rima da M. V. Brusantino. In Venezia per Francesco Marcolini 1554 (13) in quarto. Di questa traduzione con poco vantaggio ha parlato il Zilioli (14) il quale per altro aggiunge che l'Autore riportò una onorata testimonianza di liberalità da Ottavio Farnese duca di Parma, a cui la dedicò (15). È un libro tuttavia assai raro (16) e ad ogni novella si trova esposta dal Brusantini la sua allegoria.

Oltre le precedenti opere, ha pure alcune rime stampate nel *Tempio a donna Giovanna d'Aragona fabbricato ec.* a carte 237 in Venezia per Plinio Pietrasanta 1554 in 8.vo le quali rime sono state inserite anche a carte 113 delle rime scelte di poeti Ferraresi: e una lettera sua scritta a Pietro Aretino si trova nel libro II delle lettere di diversi scritte all'Aretino a c. 400.

NOTE

(1) *Brusantino e Brugiantino si trova indistintamente nominato questo autore negli scrittori. Egli per altro in sua lettera scritta a Pietro Aretino, la quale si citerà appresso, si sottoscrive* Brusantino.

(2) *Tavola dei poeti Ferraresi in fine delle rime scelte de' medesimi pag.* 593; *Borsetti, Hist. Gymn. Ferrar. par. II, pag.* 332, *ed altri autori che si citeranno appresso.*

(3) *Lettere di diversi all'Aretino lib. II, pag.* 400, *ove il Brusantino così scrive all'Aretino.* Non vedo l'ora di tornarmi a Venezia per poter meglio godere V. S. e apertamente mostrarmeli tal quale mi sono sviscerato. Intanto quella goderà in cambio delli fenocchi in aceto, che ancora non ho potuto avere un par d'ocche salvaggie prendute de mia mano col favore de la rimembranza di V. S. sopra quelle meravigliosissime stanze, che mi diceste quella mattiná nel vostro letto ec.

(4) *Ferrara d'Oro, par. III, pag.* 248.

(5) *Istoria delle vite de' poeti Italiani a carte* 360 *del nostro manoscritto.*

(6) *Crescimbeni, istoria della volgar poesia vol. V. pag.* 129, *tavola dei poeti Ferraresi, loc. cit. e Borsetti Hist. loc. cit.*

(7) *Che fosse seppellito in s. Paolo si afferma da Marcantonio Guarini nel suo compendio ist. dalle chiese di Ferrara a carte,* 186; *ma all'incontro il Baruffaldi scrive, nè sappiamo con qual fondamento, nel suo trattato de poetis Ferrar. a carte* 24, *che venne seppellito in s. Francesco.*

(8) *Loco citato.*

(9) *La sudetta edizione del* 1550, *si chiama dal Quadrio nel vol. IV della sua storia e seg. d'ogni poesia a cart.* 560, veramente bellissima e sommamente pulita.

(10) *Muratori Antonio Antich. Estensi lib. II, pag.* 466, 469.

(11) *Qualche cosa meglio ; così scrive Zi-» lioli, nell'istoria citat. pag.* 359; *si » portò questo poeta nell'Angelica Inna-» morata, poema di riputazione appresso » il volgo, usando quivi stile più grave e » più cauto, ma con un principio terribile » e gonfio, vizio comune di tutto il poe-» ma, che ne ha anche molti altri, che » così facilmente non si possono escusare, » e vi frappose qualche dottrina, che imi-» tando l'Ariosto portò con delicatezza » non disprezzabile ». Di sentimento non affatto diverso è il Baruffaldi, che nel cit. lib. de' poeti Ferraresi a carte* 24, *scrive:* a quo (Poemata), ejus poetica facundia, quamvis aliquantum rudi et prisca interrupta rubigine, dignoscitur. *Non così n'ha giudicato il Libanori, nel citato luogo, scrivendo, che il detto poema è ripieno di nuove ed ingegnosissime invenzioni tanto aggustatamente descritte, e con tanta dolcezza cantate, che c'è mostrato grande emulatore di Lodovico Ariosto ec.*

(12) *Alla col.* 88, *dell'edizione di Venezia* 1755, *in* 4.

(13) *Il Crescimbeni nel vol. III, dell'istoria della volgar poesia a carte* 189, *ne riferisce un'edizione del* 1555, *ist. cit. ma non è forse diversa dalla suddetta.*

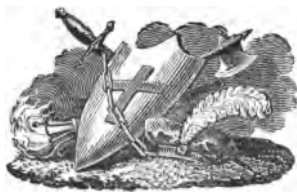
(14) *Ecco come scrive il Zilioli nell' istoria citata a carte* 358. *Le cento novelle del Bocaccio si trovano oggidì scritte in* 8.*va rima da V. Brusantino poeta Ferrarese, il quale non senza ingiuria di quell' onorato scrittore ha voluto aver piuttosto riguardo al soddisfacimento del suo capriccio, che alla dignità ed al nome di uno scrittore tanto famoso. Posciachè quel libro, che per sè stesso a tutti gli uomini studiosi e di qualunque condizione riesce gratissimo, trasportato alle rime è diventato. tanto insulso e tedioso, che ad altro appunto non serve che a muovere gli animi di chi lo legge a biasimare infinitamente il traduttore, e a censurare ridendo i suoi versacci ec.*

(15) *Zilioli ist. cit., pag.* 359.

(16) *Hajm bib. ital. pag.* 36, *numero* 3 *Quadrio storia citata vol. IV, pag.* 352, *e Percel Bib. des Romans pag.* 29.

L'

ANGELICA INNAMORATA

DI

VINCENZO BRUSANTINI

Superbe guerre, e gloriose imprese
Casi tremendi, e nove istorie i' canto.

ANG. INN. *Cant. I, St.* I.

L'

ANGELICA INNAMORATA

DI

VINCENZO BRUSANTINI

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Mentre Angelica giva al patrio lito
Smarrisce in una selva il suo Medoro,
Ed il magico anello gli è rapito
Per opra d' ingannevole lavoro,
Chè Alcina aveva da gran tempo ordito
Far cadere in sua mano entrambi loro.
Resta l' un per due volte a terra vinto,
L' altra fra lacci d' un fatal ricinto.

I

Superbe guerre, e glorïose imprese,
Naval conflitto, e impetuoso ardire,
Orgogli, incanti, giostre, alte contese
Animi invitti, e nobile desire,
Orrendi casi, e vendicate offese,
Pregio, valor che dà vita al morire,
Ciò ch' è virtù, ciò ch' è la laude e il vanto,
Casi tremendi, e nove istorie i' canto.

II

Nè meno atti cortesi, e ardenti amori,
Fede, e virtute, e ricchi, e ornati fregi,
Di re, di duci, e invitti imperatori,
Di capitani, e cavalieri egregi,
Ov' i trionfi e gl' immortali onori
Fur già memorie d' onorati pregi;
Di tale di cui il nome eterno parmi
Per l' unico valor mostrato in armi.

III

Qui voi l' acerba morte, empia e crudele
Udrete di Rugger saggio e cortese,
E che di ciò cagion fu la infedele
E scellerata stirpe Maganzese;
Poi come la consorte sua fedele,
Cercollo con Marfisa in stran paese;
E la vendetta che da giusta mano
Nel sangue fatta fu dell' empio Gano.

IV

Pregovi adunque, invitto Ercol secondo,
Per gloria di quel Ciel, che vi concede
Una felicità, che tale il mondo
Visto non ha, nè vederà, nè vede,
Che il mio sterile stil torni fecondo
In grazia del favor, della mercede
Che porge il bel vostro animo, d' ogn' ora
A chi, qual io, v' inchina, ama ed adora.

V

Seguirò, scorto ancor da favor tale,
La bella istoria che in sì colti versi
Già trattò l' Arïosto, che immortale
Si fe' scrivendo, ed altri assai diversi;
E se da sè il mio stil tanto non sale
Ch' agguagli quel che in lui già mi scopersi;
Pur scorto dal poter del vostro Nume
Ardirò là spiegar l' audaci piume.

VI

I' vorrei ben che quella alpestre fera,
Chè senza pro mi strugge, a parte a parte,
O mi si dimostrasse meno altera,
E di quel ch' io desio mi fesse parte,
E se dura esser vuol come prim' era,
Volgesse il suo furor in altra parte,
Tanto che ricovrar potessi un poco,
La mente afflitta dal continuo foco.

VII

Or poi che quel famoso e gran Ruggiero
Die' a l' orgoglioso Rodomonte morte;
Che a sè par non teneva alcun guerriero,
Per coraggioso ch' egli fosse o forte,
Ruggier, ucciso quel, ebbe l' impero
De' Bulgari, caduto in lui per sorte;
Ma come ciò avvenisse or non disegno,
Chè assai basta saper ch' egli ebbe il regno.

VIII

Che pria che di Ruggier parli, conviensi,
D' Angelica parlar che al Catai varca
Col suo Medor; ond' avea i spirti accensi
Pigliando ora caval, pigliando or barca;
Dall' incolto cammin di Spagna viensi,
E affretta i passi di sospetto scarca,
Lieta, col suo Medor nei verdi liti,
D' aver già tanti cavalier scherniti.

IX

A voi, dicea, cor mio, dono l' impero,
Come v' ho l' alma, e tutto il cor donato;
Nè temo caso alcun sinistro o fero,
Ora ch' io veggio che mi sete a lato:
In me non è più alcun grave pensiero,
Dappoi ch' io scorgo che 'l benigno fato
Ne guida, ove sarem fuor di tormento,
I' appien di voi, e voi di me contento.

X

Così dicendo, mentre gli alti raggi
Febo riduce, e fa più lieto il giorno,
Per boschi folti, e per cammin selvaggi,
Passaro, senza far molto soggiorno,
Insino che tra certi abeti e faggi,
Fortuna si mostrò con suo gran scorno
Contraria, che l' anel tanto a lei grato
Fuor d' ogni suo pensier le fu involato.

XI

Giunti dunque in un bosco indi a poc' ore,
Per l' incolto cammin tra rami e fronde,
Udir pianto interrotto venir fuore.
D' un luogo oscur ch' una gran riva asconde,
E cagion ne parea fiero dolore
Che traesse da un cor lagrimose onde,
Ed era il lamentar pien di tal arte
Ch' Angelica ne trasse in quella parte.

XII

Dicea la voce ne la cieca tomba:
Vado com' ombra pallida per via,
E questo pianto insin al ciel rimbomba
Rapportando a dolor la pena mia:
Come sotto al falcon sta la colomba
Apparecchiata a tor la morte ria;
A tal termine è giunta la mia vita
Piena d' affanni e d' ogni ben sfornita.

XIII

Disposto è in tutto Amor d'aver la palma,
E chiudermi alla fin con sue man gli occhi,
Per far alla infelice e miser' alma
I piacer corti, e i pensier vani e sciocchi:
Deh! qui termini omai la grave salma
E morte l' arco suo contro me scocchi;
Ma mi fa il Ciel, senza cagion alcuna,
Immutabile 'l tempo e la fortuna.

XIV

L' aspro e crudel lamento, che s' udia
Di questa donna, il cor vago restrinse
E l' empiè di pietà, di cortesia,
E l' alterezza sua tutta n' estinse:
Medor non volse ir seco in compagnia
Sì al destinato caso ella s' accinse,
Soletta entrando nell' oscuro loco,
Dove il pianto s' udia lontano un poco.

XV

Giunta Angelica sola ivi alla grotta
Ove la voce ribombava intorno,
Si trovò in mezzo a dispietata frotta
Di gente ascosa per suo grave scorno,
Dove fu presa, e dentro fu condotta
Dal ciel sereno al ner cieco soggiorno;
Ond' ella per timor che il cor gli serra
Restò cadendo tramortita in terra.

XVI

E al primo mal Fortuna un vie maggiore
Aggiunse, perchè tolto a lo improvviso
Le fu quel caro anel, ch' avea sì a core
Onde squarciosse il petto, il crine, e il viso;
Poi pensando al gran caso, al grave errore,
L' animo le restò tutto conquiso,
E uscita alfin di quella tomba oscura
Si ritrovò sopra una gran pianura.

XVII

Era quel piano circondato attorno
Di dolci acque correnti, e monticelli
Che al sol toglieano i raggi al mezzo giorno,
Con più boschetti, vaghi, ombrosi, e belli
Giardini eletti in cui facean soggiorno
Molti, cantando con diletto, augelli,
Tra quali Eco parea con cor conquiso
Dolersi sopra il fior del suo Narciso.

XVIII

Lasciata ivi soletta fu in quel loco
Piena di duol, che mai non l' abbandona.
Comincia prima il pianto, e dopo un poco
Allarga 'l seno ai gridi onde risona
L' aria d' intorno di sospir di foco;
Ella si straccia i panni, e non perdona
Al viso, e in quel dolor tanto penètra
Che par cangiata in insensibil pietra.

XIX

Così lassa, dicea, sorte spietata,
Miser chi crede a l' opra tua fallace;
Ora che mi potea chiamar beata,
Disturbi ogni mio bene, ogni mia pace:
Perduta ho la fatal gemma incantata
Che m' era scorta, e mi fea gir audace;
Nè veggio la mia vita, e il mio tesoro,
Ove sei ito, o mio fedel Medoro?

XX

Che debbo far in questo loco sola
Se non sperar, senza alcun dubbio, male?
Che squarciato mi sia 'l petto o la gola
Da lupi, o d'alcun altro aspro animale;
Già parmi essergli in bocca, e mi sconsola
Il vicino timor, ch' ognor m' assale,
Nè schermo alcuno a tal periglio veggio,
E vinta dal dolor meco vaneggio.

XXI

Poi che nel bosco raggirata intorno,
Si fu alla destra, e alla sinistra mano,
Vede il sol alto quasi a mezzo giorno,
Nè men solingo, o men deserto il piano;
Affannata d' uscir cerca ritorno;
Ma spende la fatica e il tempo invano,
Mirando tutto il loco esser serrato
Dal mar, che 'l circondava in ogni lato.

XXII

Così trascorsa alquanto intorno all' acque
Rimase quasi priva d' ogni speme;
Pur vide da lontan, nè le dispiacque,
Un gran palazzo di beltà supreme;
E d' ir a quel desio tosto le nacque;
Ma di più grave mal dubbiosa teme,
E vie più sola gir per quelle selve
Per l' inumane, ed affamate belve.

XXIII

Come smarrito agnel dal gregge fuore
Che sprovisto si trova, abbandonato,
Spargendo va d' intorno il suo dolore,
All' alte rive, al bosco, al verde prato;
E quasi, come chiami il suo pastore,
O la madre al soccorso suo aspettato,
La donna afflitta travagliata e mesta,
Sen va piangendo in quella parte, e 'n questa.

XXIV

Lascio costei, e fo a Medor ritorno,
Il qual quando da sè vide sparire
L' amata donna sua, non fe' soggiorno;
Ma si dispose lei voler seguire,
E mentre guarda il loco d' ogni intorno,
Non vede orma di lei, nè sa ove gire;
E non sa quel che 'n tal pensier si faccia,
E in un medesmo tempo arde ed agghiaccia.

XXV

Come avviene a colui, che da dolore
Grave sia oppresso per malvagia sorte;
Allor, ch' entro premer si sente il core,
Che per più non languir brama la morte;
Così Medor per l' infinito amore,
Che porta a la bellissima consorte,
Per finir la sua doglia aspra, infinita,
Altro non brama che lasciar la vita.

XXVI

Oimè, dicea, ch' io non so ov'abbia loco
Le lagrime ch' io spargo a mille a mille;
Nè per l' aspro mio duol punto mi sfoco,
Quantunque in largo pianto il duol si stille;
Anzi rinforza l' amoroso fuoco,
Insieme col dolor le sue faville,
Oimè se già mi fu fortuna amica
Ben ora mi si è fatta aspra nemica;

XXVII

O Ciel ingrato, o mia infelice sorte,
O Destin congiurato al mio languire;
Perchè pria non mi giunse acerba morte,
Chè non mi saria dur stato il morire:
Mentre le gioie mie non eran morte,
Ora pena sarammi ogni gioire;
E veggio, ahi fier destin, per segno espresso
Che perduto ho in altrui tutto me stesso.

XXVIII

Ma mentre egli si duol là dove l' acque
Fremono, vide un cavalier venire,
Onde qualche speranza in cor gli nacque
Poter della sua donna nuova udire;
E giunto appresso quel, non gli dispiacque
L' altier sembiante, pien di grand' ardire;
E 'l chiese in cortesia che gli dicesse
Se 'n donna alcuna incontrato s' avesse.

XXIX

Rispose egli: Se sei gagliardo e forte,
E che il nobil mestier facci de l' armi,
E che questa gentil donna da morte
Soccorrer brami, come giusto parmi,
È qui vicino il ponte della Sorte
Dove sta presa, e sol per forza d' armi
Ti converrà mostrare, oprando ingegno,
Se sei, o se non sei, del suo amor degno;

XXX

A battaglia venir con un gigante
Uopo ti fia, vie più d' ognun spietato,
Che non meno fort' è che sia arrogante,
Nè atto cortese mai fu dimostrato
Da lui ad uom che gli venisse innante
Per cortese o gentil, ch' egli sia stato,
Anzi sì vago egl' è dell' altrui strazio
Che d' usar crudeltà mai non è sazio.

XXXI

Là sta il feroce sopra quel torrente,
E guarda il ponte intorno, e la riviera,
Ed ivi gli è fortuna ogn' or presente,
Perchè non manchi la battaglia fiera;
Gira la ruota, nè già mai consente
Che resti 'l vinto vivo quell' altiera;
Ma se pur resta vivo sempre in pena
Riman legato con crudel catena.

XXXII

Due mila uomini son in men d' un mese
Morti, che giunti fôro al duro loco;
Ed io per vendicarmi di più offese
Ricevute da lui a poco, a poco,
Ora qui vengo; e ben ch' aspre contese
Quantunque io lo vincessi, v' abbian loco;
Pur vo' tentar con lui mia dura sorte,
Se certo io fossi ben d' andare a morte.

XXXIII

Medoro prega il cavalier che seco
Prenda battaglia contra il fier gigante,
Dicendo: Ben sicur ne verrò teco
Per liberar la mia fedel amante;
Tu sii mia guida, qual chi vede al cieco,
Che cieco son anch' io, poichè le sante
Luci perdero i miseri occhi miei,
Nè senza quelle più viver potrei.

XXXIV

Se mi prendi, signore, a questa impresa
Teco mi troverai fido e costante,
Medor i'son, che già feci contesa
Contra il re Carlo, per lo re Agramante;
Ed ho sì ardentemente l'alma accesa
Per costei, che reina è di Levante,
Che non pur son per darle ogni favore,
Ma per lasciarmi trar per lei qui 'l core.

XXXV

Rispose quel: Se sei Medoro, il vile,
Deponi questo tuo folle pensiero
E lascia questa donna alta e gentile
A chi sia più di te degno guerriero;
Convien battaglia tal a un cor virile,
Ma non già a te, che non sei cavaliero,
Che 'n vil cor, com'è 'l tuo, non può desire
Di prodezza, d'onor, d'armi, o d'ardire.

XXXVI

Questo diceva sol per porli tema,
E che foggisse via come codardo,
Che sol l'incanto v'è che l'uomo prema,
Contra del qual ogni consiglio è tardo;
Medor allor, sebben il cor gli trema,
Divenne per amor pronto e gagliardo:
Nè si cura di morte, nè di doglie,
Pur che ritrovi la sua cara moglie.

XXXVII

Onde adirato e pien di gran dispetto
Trasse la spada, e verso quel si scaglia
Dicendo: Menti ben di ciò che hai detto
Che tanto quanto alcun altro non vaglia:
Ora qui si vedrà chiaro l'effetto
Se valor ho, se questo brando taglia;
Ma non sì tosto venne per far guerra
Con lo stran cavalier, che cadde in terra.

XXXVIII

A pena in terra fu, che saltò in piede
Per ritornar di nuovo a la contesa:
Ma di nuovo cader anco si vede,
Nè più regger si può, nè far difesa,
E per più non poter gridò mercede
Per la malvagia lite che gli pesa
D'aver incominciata: ma che vale
L'essersi accorto tardi del suo male?

XXXIX

Medor restò dal suo nemico oppresso
Senza troppo contrasto in quell'incanto,
Onde rivolto a quel disse: S'espresso
Segno si trova in voi di pregio o vanto,
E s'è in voi cortesia, mi sia concesso,
Saper de la mia donna il riso, o 'l pianto:
Se lieta, o mesta, o se sperar di averla
Debbo, o pur disperar di mai vederla.

XL

Rispose il cavalier: Dappoi, che il loco
Fabbricato fu qui per l'alterezza
D'Angelica, ch'ha posto 'l mondo in foco
Con l'infinita sua rara bellezza;
Avendo ognun che lei amasse a gioco
Eccetto te, che sol ama, ed apprezza,
Onde per tal superbia irato forte
L'ha Amor condotta a le incantate porte.

XLI

De l'orgoglio passato il tempo veggio,
Che tarda sia di tanto error pentita;
Ed ella ogn'or andrà di mal in peggio
Per la superba sua passata vita,
Che là siede giustizia al fermo seggio,
Perchè quell'altier'alma sia punita
Da più doglie gelose, e pene acerbe
Per la false opre sue crude e superbe.

XLII

Se l'infinita sua rara beltade
L'Asia e l'Africa già fece trar l'armi,
E i cavalieri erranti per più strade
Fe' vaneggiar tra suffumigi carmi;
Ora gli è tolta questa libertade,
L'animo altiero e la grandezza parmi,
E quell'anello in cui avea baldanza
Che fu di te, e di lei falsa speranza.

XLIII

E, benchè sia reina di Levante
Ricca d'impero, e ricca di tesoro:
E degna d'aver altri che te amante,
Indi uscir non potrà per forza d'oro.
Così dicendo, sparve in uno istante,
Lasciandol solo senz'alcun ristoro,
Dove errando n'andrà per quella via
Come il condurrà Amore e Gelosia.

XLIV

Lasciamo ora costui qui gir errando,
Che mi conviene omai d'altro cantare:
Vi deve a mente star, signor mio, quando
Alcina per Rugger solcava il mare
E post'avea per lui sè stessa in bando,
E che Melissa poi l'ebbe a disfare
Con l'anel, ch'ella avea da Bradamante
Per liberare il suo fedel amante.

XLV

E perchè già in Europa fu portato
D'Angelica l'anel, che la distrusse:
Ha seco Alcina mai sempre pensato
Che Angelica del mal suo cagion fusse:
E però con ogni arte lo incantato
Loco per molte miglia alfin costrusse,
Dove invisibil gira, s'io non fallo,
Da Barcellona fino a Portogallo.

XLVI

Di Medor dunque, e dell'anel privata
Nel loco ov'era giunta all'improvviso
Giva Angelica afflitta e sconsolata;
Benchè paresse il luogo un paradiso,
Ed in un gran palazzo era già entrata
Di marmo tutto in più stanze diviso,
E mentre errava sconsolata e trista
Vide Alcina venir turbata in vista.

XLVII

La qual con orgoglioso e fier sembiante
Le disse: Ora sei giunta in poter mio;
E se tu a me togliesti il caro amante
Con quel tuo anello, or pagherai qui il fio;
Non fia qui a tua difesa or Sacripante,
Che inganni come già con modo rio:
Or l'anello incantato per te adopra,
E fa che il suo valor qui si discopra.

XLVIII

Pietà mi vien pensando, che con mille
Cavalieri per te fece battaglia
Sacripante per boschi incolti, e ville,
Come chi per sè stesso si travaglia;
E quando aver devea l'ore tranquille,
Dopo aver per te usato e piastra e maglia,
La mercede per te se gli contese,
E ti mostrasti più che mai scortese.

XLIX

Tu ben lusinghe, e tu ben finto riso
Gli usavi, onde il meschin fu a gran periglio
Credendosi per te d' essere ucciso;
Ma di lui tanto non mi maraviglio,
A dir il ver, quanto del poco avviso
Del re Agricane; che per tuo consiglio
Ebbe la morte, oltra mill'altri eletti
Ch' eran nell' armi cavalier perfetti.

L

Ma poi che morto fu per man d'Orlando,
E credea Orlando aver di questo il merto,
Via lo mandasti, dico allora quando
Fu nemico a Rinaldo per te aperto;
Dove per tua cagion ne furno in bando
Ambidui posti, e col tuo amor incerto
Pascevi 'l conte con quel cor bugiardo
Sol con parole, e qualche finto sguardo.

LI

E pazzo venne alfin per tua cagione,
Ei ch' era allor d' ogni gagliardo il fiore;
Quando che nella rustica magione
Ne' muri scultò vide il suo dolore:
Dolor che lo privò sì di ragione,
Che pel mondo n' andò pien di furore;
Or scrivi ovunque vai tu in mille modi,
Angelica e Medor con tanti nodi.

LII

Rinaldo già schernir anco ti piacque,
Che sprezzò per te Carlo e ogni suo avviso,
Quando gustò d' Amor le limpid' acque
Al fonte, ove per te restò conquiso,
Ma poi del grave error che in esso nacque
Alfin s' avvide, e del tuo falso riso,
Freneticando or va dicendo stolta
Quel gentil cavalier, l'alma m' ha tolta.

LIII

Ricordati crudele e discortese
Quel che facesti al giovane Ruggiero.
Quel giorno che per lui da tante offese
Ne fosti sciolta da quel mostro fiero,
La vita tua col suo valor difese
Quel generoso e nobil cavaliero,
E tu invece di premio e di mercede
Via ne fuggisti, e lui lasciasti a piede.

LIV

Angelica a le voci di costei
Restò, come chi cosa o vede o sente;
Onde più tema casi acerbi e rei,
E in mille parti poi volse la mente;
Alfin le disse: Donna a' giorni miei
Non ti offesi giammai, che sì aspramente
Sei contra me di furor grave accesa,
E venghi contra me sì a gran contesa.

LV

Ma se val nulla il pregio d' onestate,
Di ch' io mi vanto, e aver per lei sofferti,
E in questa, e ne la verde prima etade,
Mille perigli dubbiosi, e certi;
E s' è ver, ch' appo Dio qualche pietade
Uno innocente cor come il mio merti
Spero se mi sarai malvagia e ria,
Che non fia tarda la vendetta mia.

LVI

A che ti vanti, disse allora Alcina,
Del pregio di onestà, putta sfacciata?
Anzi ne vien la tua espressa ruina
Da l'aver castità poco apprezzata;
E tra gente cristiana e saracina,
Al più vil uom di tutti esserti data,
Com' egli fosse un nobil cavaliero,
O via più di ciascun prode guerriero.

LVII

Onde avendo tu i sensi in lui sì accesi
Sprezzasti amar del mondo i più famosi;
E ti credevi, avendo tanti offesi,
Gir senza pena ai tradimenti ascosi;
Ma d' ogni fallo i merti or ti son resi,
E rotti i disonesti tuoi riposi,
Che 'l Ciel or vuol, che d' ogni affetto rio,
E d' ogni mal pensier qua paghi il fio.

LVIII

Così in prigione or ti convien qui stare
Senza lo desïato tuo Medoro;
Nè d' uscir di qui mai debbi sperare
Per forza d' arme, o d' arte, o di tesoro.
E questo detto, poi l' ebbe a lasciare
Nel fatal loco senza alcun ristoro,
Con voglia, che s' accenda ella di quanti
Ivi capiteranno uomini erranti.

LIX

Ove poi giunti a l' amoroso gioco
Scherzano seco in ogni vil affetto,
E prendano di lei diletto poco,
Onde sprezzata a ogn'uom venga in dispetto:
Così s' estingua l' amoroso foco,
Senza prender d'Amor altro diletto,
E cada più in disgrazia, e più rincresca
Quant' ella più d' amar ciascun s' invesca.

LX

Vergognata così sen resti oppressa
Dal duol, poi che perduto avrà l' onore,
Nè accusi altri giammai se non sè stessa
Del ricevuto suo gran disonore;
E questa macchia se ne porti impressa
Mista con gelosia sempre nel core:
Così condutta fu, non altrimenti,
Che son le donne triste in fra vil genti.

LXI

Nel bel palazzo e nel fatal incanto
Angelica restò con sì gran danno,
Priva del suo Medor prezzato tanto,
Ch' era il rifugio sol d' ogni suo affanno;
Ma poi, ch' Alcina ivi fu stata alquanto,
Lasciò la donna sotto questo inganno,
Indi sparve da lei, qual sparir suole
Per scura nube in un istante il sole.

CANTO II

ARGOMENTO

Si ritira Marsilio in Barcellona
Ove aduna le schiere e i capitani.
Carlo co' suoi di guerreggiar ragiona,
E manda per soccorso a' re Cristiani.
A Serpentin Angelica si dona.
Ne' suoi, Cupido, misteriosi arcani
Trae due guerrier, ambi a Lavinia amanti.
Ode Grifon di una donzella i pianti.

I

Quantunque molti dicano che i regni
Abbia fortuna in man, sì che in lei sia
Il far ch' altri lo perda, o che ci regni
Mostrandoglisi acerba ov' era pia;
Non di men dal parer di questi ingegni
Lontana sempre fu la mente mia;
E credo, benchè sia forte in periglio
Un regno, più di lei vaglia il consiglio.

II

E questo già mostrâr gli antichi savi
Che ne la più maligna e dura sorte,
Col senno lor, e co' i consigli gravi,
Fuggir fiero destino, e acerba morte;
E ben ch' un uom prudente, e saggio aggravi
Fortuna iniqua, ei più costante e forte
Oppor si deve a lei con tutto 'l core,
Vincendo col consiglio il suo furore.

III

Chè rade volte avvien, ch' alta vittoria,
Di lei non abbia, chi le oppon l'ingegno;
Però signor, d' ogni immortal memoria
Il signor vostro padre, è certo degno:
Che tra quanti lodò mai alcuna istoria
Perchè serbato avessero il lor regno;
Egli cinto d' allôr con chiar trionfo
Dir puote: Di fortuna ora trionfo.

IV

Perchè, quantunque più e più volte questa
Già oprasse contra lui quel suo furore;
E gli si dimostrasse ognor molesta,
Per mai sempre tenerlo in gran timore;
Come al soffiar di Borea immobil resta
Annosa quercia, ei però invitto 'l core
Serbò in tal guisa dagli assalti iniqui,
Al par di tanti gran signori antiqui.

V

E quel regno che volgere sossopra
Pensò questa crudel col suo veleno,
Egli restar l' ha fatto a gli altri sopra
Di tanto onor, e di ben tanto pieno;
Che non è virtù al mondo, od illustr' opra,
Che non si trovi in questo stato ameno,
Tal che resta pentita ora Fortuna,
D' esser contra di lui stata importuna.

VI

Così dappoi che si mostrò palese
Nemica al re Agramante, e al re Gradasso
Quest'empia, il re Marsilio il qual comprese
La gran ruina insieme e 'l gran fracasso,
Ch' indi avvenir devea, ei non si rese
Al suo furor; ma rivolgendo il passo,
Raccolse il campo suo, ed abbandona
Francia, e tosto sen venne a Barcellona.

VII

Ed a quella opponendo il suo consiglio
Fece insieme ridur cavalli e fanti;
E mandò al re di Portogallo il figlio
A dimandargli ajuto, e ai circostanti;
E più considerando il gran periglio
Vettovaglie adunò da vari canti;
E poi fe' riparar ogni sua terra
Per tema ch' egli avea dell' aspra guerra.

VIII

Tosto mandò in Granata Serpentino,
E Gradonio in Galizia, ed Isoliero
Drizzò verso la Dazia il suo cammino,
Per condurne soccorso a quello impero;
Ed essendo il suo regno al mar vicino,
Intendendo che 'l suo nemico altero
Contra lui grossa armata fece armare,
Armò di navi a sua difesa il mare.

IX

Eran col nobil re molti soldati
Di nobil sangue e generoso core,
A le battaglie pronti e apparecchiati
A mostrar la lor forza e 'l lor valore:
Ma tra' più eletti eroi, ch' eran pregiati,
V' era uno di virtù lume e splendore;
Le cui gran prove poi udrete, e come
Egli otterrà ne l' armi il primo nome.

X

Di Mandricardo nacque e di Costanza
Costui, lo qual poi ch' ad età fu giunto
Di vent' anni, ei di cor e di possanza
Avanzava ciascun, che fosse in conto
Di mestier d' armi, ed era sì, che usanza
Sempr' egli avea di ritrovarsi in ponto
Per far battaglia, e però il fe' venire
Marsilio, instrutto del suo grande ardire.

XI

Era figlia Costanza del gagliardo
Re di Biscaglia; sire alto e cortese,
Per cui già lo superbo Mandricardo
Fuor d'ogni suo pensier forte s'accese,
Tosto che 'l folgorar del dolce sguardo
Gli toccò il cor con le faville accese,
All'or che 'n Soria venne per le rare
Armi, ch'al gran Troiano eran sì care.

XII

Il re in Biscaglia poi nodrillo in corte,
Qual si dovea un figliuol d'un tanto padre,
Ond'esso in Tartaria, giovine e forte,
Ne l'armi vinse l'inimiche squadre:
Ed or vedendo la maligna sorte
Del re Marsilio, e che cose aspre ed adre
Gli poteano avvenir, con tosto corso
In Barcellona venne al suo soccorso.

XIII

E tanto più vi venne volontieri,
Quant'ei d'estinguer Francia avea pensiero,
Sapendo che 'l suo padre tra gli altieri
Cavalier forti fu dal buon Ruggiero
Ucciso allor, che Ruggier tra guerrieri
Saracini in fortezza avea l'impero;
E s'era vôlto a la Cristiana fede
Schernendo qualunq' altro in Macon crede.

XIV

E come già vivendo il re Agramante,
Vestì per Saracini piastra e maglia,
Tal idol difendendo e Trivigante:
Come, che per valor in pregio saglia:
Così poi ch'ebbe in moglie Bradamante
Per Cristo, contra lor facea battaglia;
Onde costui tenea sommo desire
Di strugger Francia, e far Ruggier morire.

XV

Dardano si chiamava il giovinetto
Per nome, che convien al troian sangue;
Aveva un zio tra gli altri eletti, eletto,
Ch'era a' nemici suoi pestifero angue,
Nè mai di guerra far fece disdetto,
Ancor che certo di restarne esangue;
Onde lasciato questo nel suo regno,
Di soccorrer Marsilio fe' disegno.

XVI

Cotal zio suo chiamato era Fileno,
Di chiaro ingegno e di prudenza grande;
Marsilio dunque di sospetto pieno,
Genti accogliea da tutte le sue bande,
Pensando far venir, col saper, meno
Il furor, che Fortuna irata spande;
E per contrario Carlo, che vedea
Fortuna amica, altro pensiero avea.

XVII

Però che di segnir avea nel core
La cominciata sua prima vittoria,
E fattosi chiamar ogni signore,
Che cupido apparesse a lui di gloria,
Incominciò: Vedete il gran favore,
Cavalier degni d'immortal memoria,
Ch'ha dato la Fortuna al poter nostro,
E quanto lieta il viso ella n'ha mostro.

XVIII

Onde mi par che mentre ella col ciglio
Lieto ci mira, e n'ha vôlta la fronte,
Cerchiamo nei capei darle di piglio
Con voglie accette e con le mani pronte;
Però con gran discorso, e buon consiglio
Parmi prender vendetta ai danni, e a l'onte
Avuti da Marsilio, e da la Spagna
Ne le forti città, ne la campagna.

XIX

Che, superato lui, fia con lui vinto
Il gran Circasso, e 'l successor iniquo
Del Tartaro malvagio, e fia anco estinto
Chi seguita Macon al vero obliquo;
Nè debbiam dubitar che avendo vinto
Agramante, e Gradasso, ed ogni antiquo
Nostro nemico, con valor e ingegno
Non cacciamo costui tosto dal regno.

XX

E posto, ch'ei sia per aver soccorso
Dal re di Portogallo e d'altri molti,
Pur son sicur, che gli porremo il morso,
E gli saran tutti i presidii tolti;
Perchè 'l maggior poter omai gli è scorso
Poi che tanti d'Ispagna in uno accolti
Marfisa e Bradamante uccise in Arli,
Che sol potean da sè vittoria darli.

XXI

Dunque il vostro valor qui si dimostri,
E siate certi, che tanto più ferma
Fia, la vittoria a noi, quanto che i nostri
Disegni la ragion, l'onestà ferma,
E Dio sarà propizio a i desir vostri,
Facendo sua potenza iniqua inferma,
Ed oltra lui, ogni altro Saracino
Sotto il falso Macon, ed Apollino.

XXII

Ed esercito abbiam già tale insieme
E per terra, e per mar, d'eletta gente;
Ch'ora possiamo aver sicura speme,
Ch'egli fia assai di noi meno possente;
Però se l'onor voi, come suol, preme,
E vôlto avete a degne opre la mente,
Accingiamoci a ciò, con voglia accesa,
Che non si ordinò mai sì degna impresa.

XXIII

Le sue parole quei cori onorati
Ferno apparir, come che faci accese,
Onde si mostrâr tutti apparecchiati
E in quella, e in altre assai maggiori imprese.
Vari signori allor furon mandati
Dal magno Carlo in questo, e 'n quel paese,
Per poter assalir con presta forza
Marsilio, che a far ciò lo spingé e sforza.

XXIV

In Inghillerra allora andò Grifone,
E Rinaldo tra Bulgari a Ruggiero,
Verso Scozia il cammin prese Guidone,
Aquilante in Elvezia ebbe il sentiero
E fe' adunanza altrove di persone
Per Carlo ogni cristiano cavaliero.
Tenne intanto con seco il re Sobrino,
E per allora Orlando paladino.

XXV

Or mentre quei di Carlo in altrui regni
Givan per adunar genti da guerra;
Così quei di Marsilio, perch' ei regni
Adunavan soccorso d' ogni terra.
Avean soldati, e capitani degni
Da poter far andar Marte sotterra;
E mandò pria a Palenza in ver Galizia
Grandonio a soldar genti a la milizia.

XXVI

Poi se n' andò in Galizia al regno austero
Dov' ebbe alle sue voglie il fier tiranno,
Che mai non fu all' Ispano amico vero,
E nascondeva l' odio con inganno;
Ma pur dubitand' or, che se l' impero
Spagna perdeva, anch' egli avrebbe danno;
Seco dispose, e lo strinse l' onore
Di prestar a Marsilio ogni favore.

XXVII

Di Svezia, da Dazia, e da Norveggia,
Isolier molta, e molta gente accolse,
Come che 'n dubbio stato al re proveggia,
E ratto verso Spagna il cammin volse;
Il re di Dazia pensand' ei che deggia
Molto a Marsilio, anco là venir volse,
E gli si mostrò sì la sorte buona
Che giunse in pochi dì sopra Lisbona.

XXVIII

E benchè più d' ognun lontano fesse
Isoliero per Spagna molta gente,
Pur siccome le penne e l' ali avesse,
Essendo di ciascun più diligente,
Condusse pria d' ognun le squadre spesse
Ove volle Marsilio, e con ardente
Desio dispose con l' animo forte
Di difender quel regno infino a morte.

XXIX

Drizzando il suo cammin verso Granata
Per la via di Siviglia Serpentino,
Ivi fuor dell' usato trovò nata
Un' acqua che allagava un pelegrino
Palagio, posto in ampia e delicata
Campagna, a cui fremeva il mar vicino,
E non tantosto vide l' altre case
Che 'l piè ritenne, e sopra sè rimase.

XXX

Che sapeva ei che via strana e solinga
Esser ivi soleva, e dur sentiero;
E come chi tra sè cose si finga,
O si sogni lontane assai dal vero,
Forza è ch' egli in sè stesso si ristringa,
E cerchi come ivi è il palagio altiero,
E chi signor è d' esso, e qual cagione
Ha fatto edificar quella magione.

XXXI

Drizzando ei dunque i passi al nobil loco
Sen venne prima ad un giardino ameno,
E mirandolo tutto a poco a poco,
Vide giacer tra fior su quel terreno
Una donzella, che parlando roco
Per l' interrotto pianto al ciel sereno
Mandava voci sì dolenti e crude,
Ch' avrieno per pietà rotto un' incude.

XXXII

Misera me, dicea, a che mi ha giunto
Il destin mio, l' altrui gran crudeltade!
Senza mia colpa mi ha l' onor consunto,
La mia infelice e misera beltade!
Ahi sorte rea! ahi maledetto punto,
Che qui mi trasse ove non è pietade!
Perchè allor non gustai, lassa! la morte
Che mi tolse ogni ben questa ria sorte?

XXXIII

Come raggio del sole il freddo gelo
A poco a poco col calor disface,
Così empiè il freddo cor di caldo zelo
A Serpentino Amor con la sua face;
Mentr' egli mira sotto il sottil velo,
Ch' avea in capo colei, che sì li piace,
E il divin volto, e le querele ascolta,
Onde avrà l' alma in mille lacci avvolta.

XXXIV

E facendoli guerra a un punto insieme
La beltà della donna, e la pietade
Ch' egli avea del dolor, ond' ella geme,
Le si scoperse, e con molta umiltade
Le die' saluto, e qual pena la preme
Le chiese; e le die' ferma securtade
D' usar forza per lei, d' usar consiglio
Per trarla di quel mal, di quel periglio.

XXXV

La donna gli narrò dolente e mesta
La spietata cagion del gran dolore,
E lo pregò con voce assai modesta,
Che porger le volesse il suo favore:
Di consolarla punto non si arresta
Serpentin che l' avea viva nel core,
E mentre d' aiutarla le promette
Si sente aver nel cor mille saette.

XXXVI

Ma perchè già verso la sera vôlto
S' era il pianeta, che distingue l' ore,
E mal potea mirar il divin volto
Di colei, che l' accende in tanto ardore,
Non sapea ch' ella fusse; ma non molto
Parlò con lei che di sospetto fuore
Conobbe ch' era Angelica, che tanti
Già desïaro cavalieri erranti.

XXXVII

E molto lieto allor di tal ventura
Cercava sempre più farlasi amica,
Promettendoli trarla dalla dura
Condizïon a lei tanto nemica.
Ella su Serpentin si rassicura,
E pensa ritornar alla sua antica
Libertade, e per lui tutta s' infiamma
Anch' ella d' una viva ardente fiamma.

XXXVIII

Or mentre ei la conforta, ella si duole,
Nel gran padre Ocean attuffò il lume,
E menò nuovo giorno ad altri il sole,
Come è suo antico e natural costume;
Rimaser tra le rose e le vïole
Serpentino ed Angelica del lume
Divino privi; ma qual sol lucea
La faccia della donna che l' ardea.

XXXIX

Indi si leva Angelica, e conduce
In altra parte Serpentino, ov' era
Chi facea dì, con incantata luce,
Ove vedeasi eterna primavera;
Ed ivi tanta grazia ognor riluce
Per la varïetà del pian, che ei spera,
Se in meglio commutando si va il loco
Andar in paradiso in tempo poco.

XL

Or lasciam questi, e in Portogallo al figlio
Del re di Spagna andiam, che l' ambasciata
Del padre espose al re, del gran periglio
Ch' era nel regno suo per l' aspettata
Guerra, e li chiese ajuto: egli consiglio
Fece adunar d' apparecchiar l' armata.
Intanto il saggio Infante si destina
D' ir a far riverènza a la regina.

XLI

Già inteso la regina avea da un messo
Che gir l' Infante a lei se ne dovea;
Onde ella ornata con sua figlia appresso
Tra sontuosa corte l' attendea,
Che per lo suo valor chiaro ed espresso
Non meno che figliuol caro l' avea;
E la figlia anco di vederlo brama
Per saper se risponde egli a sua fama.

XLII

Giunto l' Infante alle due donne, accolto
Realmente egli fu d' ambe duo loro;
Ma vista la beltà del divin volto,
Le bionde chiome crespe e accolte in oro,
I sembianti regali e il valor molto
De la figlia del re, tutti gli fôro
Gli spirti accesi d' invisibil fiamma,
Che tutto lo struggeano a dramma a dramma.

XLIII

E non sapea levar gli occhi da quella,
Che avea con gli occhi a lui furato il core,
E quanto più la conosceva bella
Tanto più in lui crescea l' acceso ardore;
Ma non meno di lui s' infiammò anch' ella,
Nè con men fiero stral toccolla Amore,
Tosto che vide il signoril sembiante,
La grazia e maestà del saggio Infante.

XLIV

Come talor poca favilla accesa,
Che in stoppa o in paglia cada, od in secca esca,
In breve tempo l' ha tutta si accesa,
Che uopo è che in trito cener riesca:
Così poi che la fiamma ebbe compresa
Nel cor, onde giammai non fia che n'esca,
L' uno e l' altro di lor a poco a poco
Sentiansi intenerir col vivo foco.

XLV

Dopo i saluti e la grata accoglienza,
E molte cose aver parlato insieme,
Da la reina il giovine licenza
Prese, e dalla donzella ond' egli geme.
E dopo ch' ebbe fatto indi partenza
Pien di molto desio, con poca speme
Pascea la mente sua di quella imago,
Che del dolce suo mal il fea gir vago.

XLVI

E partendosi il cor portò diviso
D' acuto stral e pien di doglia fera
Il giovene, e restò tutto conquiso
Per Lavinia che tal il suo nome era;
Qual non meno restò priva di riso,
E ferita da stral, onde ne pera,
E desïar per finir le lor doglie,
Insieme divenir marito e moglie.

XLVII

Quel giorno appunto, ch' arrivò nel regno
L' Infante, ordin prendea di cavaliero
Il figliuolo del re, che certo segno
Era appresso costor d' alto guerriero,
Nè tenuto era alcun di questo degno,
Se dato non aveva indizio vero
D' animo forte e generoso core,
Di possanza, d' ardir e di valore.

XLVIII

Dunque per onorar sì lieto giorno
Il re una giostra avea fatta bandire,
Ed ai lontani e a quei di quel contorno
Sicurtà dava di poter venire.
Il pregio era un corser d' or fino adorno
Da darsi a chi vincea gli altri d' ardire,
Con onorata e ricca sopravvesta
Tutta di perle e di fin or contesta.

XLIX

Il figliuolo del re d' Ungaria, prima
Giunse di tutti gli altri per la giostra;
E vedendo Lavinia, che la prima
Di quante ivi vedea belle si mostra,
Roder si sente il cor da dura lima;
E volle anch' ei di sè far bella mostra,
Con opra tal a tutti manifesta,
Che l' ardente suo amor termini questa.

L

E subito d' averla fe' disegno,
E di chiederla al padre per sua moglie,
Parendogli ch' alcun non fosse degno
Più di lui di piegarlo a le sue voglie;
Sì per l' alta potenza del suo regno,
Per la grazia e virtù che 'n lui si accoglie,
Tenendosi di forza e di valore
Tra tutti i cavalier d' esser migliore.

LI

E perciò seco tacito dispose
Oltra il valor, che di mostrar credea,
Comparir anco in tutte l' altre cose,
Tal che piacesse a lei, che il cor gli ardea.
Ed abito tra sè ricco compose
D' aver il dì che in giostra comparea,
Tenendo di mostrar tanta prodezza,
Quant' era di Lavinia la bellezza.

LII

L' Infante ancor tra sè d' altro non pensa,
Che per qualunque modo si potesse
Piacer a lei, che li avea l' alma accensa,
Sì, che al suo comparir ognun vincesse,
E mentre il suo pensiero in ciò dispensa
Abito signoril seco s' elesse,
Vago di dimostrar in ogni loco,
Quanto può in cor gentil onesto foco.

LIII

Il bando della giostra era, che solo
Quattro lancie correan, poi con la mazza
Dimostrava ciascun da solo a solo
Le sue prodezze in la sbarrata piazza.
Nè correr vi potea tra quello stuolo
Altri che cavalier di buona razza;
E che di quel fia il pregio della giostra
Che avrà più gagliardia nel campo mostra.

LIV

Molti duchi, e due re, e molti conti
V' eran concorsi da diversa parte,
Che nella giostra poi vi saran conti,
Che vi parranno tutti armati, Marte;
Pieni d' ardire inanimati e pronti
A mostrar lor valor, mostrar lor arte;
L' Ungaro intanto da sè si consiglia
E dimanda per moglie al re la figlia.

LV

A Ferrante, che tale il suo nome era,
Fece intendere il re, che se 'l volere
Era del padre suo, che per mogliera
Ei la figliuola sua dovesse avere,
Che sua sarebbe, e per quest' egli spera
Che fia contento il padre, onde sapere
Gli fa ciò per un messo, che a lui spaccia,
Pregandolo di cor che lo compiaccia.

LVI

Non aspettò con tanta brama mai
Cieco la luce, o muto la favella,
O cosa allegra chi è in continui guai,
Come aspetta Ferrante la novella,
Conforme al suo pensiero; ma più assai
Di lui l' Infante amava la donzella,
Perchè saggio era, forte e bell' ispano;
L' Ungaro vantator, superbo, insano.

LVII

Or mentre aspetta l' Ungaro risposta
Avvenne un dì che 'l re per buona sorte
Con molti dal palagio si discosta,
E lasciò la figliuola ne la corte.
L' Infante con bel modo a lei s' accosta
E l' espone il suo foco, onde la morte
Dice aspettar, s' ella non li dà aita,
E nol mantegni per pietade in vita.

LVIII

La giovene le die' con modo onesto
Nel desio acceso tempestiva spene,
Onde l' Infante, a quel cenno modesto,
Alquanto triegua fe' con le sue pene;
Poi per la cortesia fatto più desto
Le disse: Poi che la mia vita viene
Da voi, alta regina, e vostro sono
In segno dell' amor vi chieggio un dono.

LIX

Di nobile vergogna più vermiglia
Lavinia venne, che vermiglia rosa;
Poi come chiese, in dubbio si consiglia,
E divenne sicura, ora paurosa,
Alfin di soddisfare a lui s' appiglia,
Sicura, ch' ei non le chiederia cosa,
Che fosse indegna di cortese core
Nè che punto l' offenda nell' onore.

LX

E disse: Mio signor quella virtute
Ch' al vostro comparir femmi a voi serva
Vuol ch' io riponga in voi la mia salute,
L' onor, la vita, e ciò che in me si serva.
Nè cosa fia che di pensier mi mute,
O faccia che 'l mio cor ad altrui serva.
Però, signor, serbato l' onor nostro,
Non son per far disdetto al desio vostro.

LXI

L' Infante allor pien di letizia molta,
Lo pensi chi ama, alla sua donna chiese
Per quella lealtade, ond' egli ha involta
L' alma, per cui Amor l' arco in lui tese,
Che d' un sol suo favor a quella volta
Per la giostra li voglia esser cortese;
Che li dà il cor, s' ella favor li presta
Di superar ognun che lancia arresta.

LXII

La valorosa donna li promesse;
Poi disse: Signor mio per quello affetto
Per cui la vostra imago al cor mi impresse
Amor, quando per voi m' aperse il petto,
Perchè le vostre voglie mai dismesse
Non siano, ed abbia il nostro amore effetto
Chiedetemi per moglie al padre mio
Che d' esser sempre vostra sol disio.

LXIII

Parrà forse ad alcun che non sia onesta
Cosa ch' una donzella discendesse
Al voler del suo amante, e troppo presta
In arbitrio di lui tutta si desse.
Ed io dico che in quella età, robesta
Donna non era sì, che non volesse,
Visto in buon cavalier perfetto amore,
Usarli cortesia, salvo il suo onore.

LXIV

E perchè strugger con asprezza immensa
Un cor, ch'abbia una donna a sè suggetto?
Certo chi 'l vero immaginando pensa
Non troverà tra noi maggior difetto.
E come in amor l' uomo ricompensa
Merta, che 'l pregio suo da ognun fia detto,
Così è d' eterno biasmo e infamia degna
Quella in cui sol durezza e impietà regna.

LXV

Or lieto più d' ogn' altro lieto amante
Per meno non venir allè sue voglie,
Promise a la regina il saggio Infante
Chiedere al padre ch' ella li sia moglie.
E tanti modi usar, usar vie tante
Ch'ei compiaccia il disio che'n lor s'accoglie,
Intanto venne il re, e bandir in alto
Fece la giostra, e l' onorato assalto.

LXVI

Ma lasciamo costor porsi in arnese
Che narrar di Grifon è tempo omai;
Il qual verso Inghilterra il cammin prese;
Ma contrastollo il mar irato assai,
Prima ch' egli giungesse a quel paese,
Del sacro imperio a cui non mancò mai
Di gente a piè, e a cavallo per difesa
Di Carlo, onor della Romana Chiesa.

LXVII

Dunque poi che lo cavalier discese ;
Stanco oggimai da l'agitata barca,
E che 'l cammino verso Londra prese,
Come chi aggiunger tosto a un loco varca;
Ivi scontrò una donna, che di accese
Querele empiva il ciel d' affanno carca,
E dicea sospirando : Oimè ! perch' io
Perduto ho la cagion del viver mio ?

LXVIII

Il doloroso e lamentevol pianto
Tosto piegò del cavaliero il core,
Ed accostato a lei pian piano alquanto,
Vide farse il suo duol sempre maggiore;
Onde li die' conforto, e poscia intanto
La prega che li narri il suo dolore,
E la cagion, ond' è il suo mal venuto,
Ch' egli non mancherà di darle aiuto.

LXIX

Rispos' ella : Signor, al nostro stato
È un malvagio vicin che aver in preda
Or cerca il regno, e noi in ogni lato,
Pur che di danneggiarne il modo veda
Usa sua forza, e già danno n' ha dato
Tal, che, se non è alcun che ci provveda,
Andiamo a rischio d' essere alfin tutti
Dal perfido tiran presi e distrutti.

LXX

Però essendo tra noi un brando, è tale
Quale unquanco non àve alcun guerrriero,
Contra il cui taglio incauto alcun non vale,
O finezza d' acciaro, o core altiero,
Volendo io provveder al nostro male,
A Carlo, che di Francia àve l'impero,
Il portava a donar, perch' egli il desse
A chi con noi il regno difendesse.

LXXI

E nel venir, un cavalier per strada,
S' egli però si nobil nome merta,
Trovai che 'nteso che virtù ha la spada,
Al mio estremo bisogno mi fe' offerta
Di venir meco e, Se ti, disse, aggrada
Ch' io ti difenda, abbi per cosa certa
Che con questo tuo brando farò cose
Che saran fin che giri il ciel famose.

LXXII

Io la spada li diedi, e poi ch' ei l' ebbe
Volse il cavallo addietro di galoppo.
Io veduto tal fin molto m' increbbe
D' aver trovato un così fiero intoppo.
Ma spero in Dio, come sperar si debbe,
Che al pettine anderà questo mal groppo,
E che da voi per vostra cortesia
Fia vendicata tanta villania.

LXXIII

Che come a chioccia il ben nodrito figlio
Suol l'aquila rapire a l' improvviso,
Che sbigottita da sì fiero artiglio
Indarno crocca del suo tardo avviso,
Così quel traditor con fiero ciglio
Si parte, e lascia me con mesto viso;
Ei con la spada n' ha portato insieme
L' aspettato soccorso, e la mia speme.

LXXIV

Però, signor, se in voi cortesia regna,
E, qual mostrate il viso, avete il core,
Priego, che del mio mal pietà vi vegna,
E qui mostrate il vostro alto valore ;
E posto ch' io di ciò non fusse degna,
Movavi a questo far disio d' onore.
Io verso Londra mi verrò con voi
Ov' ito è quel, dal qual tradita fui.

CANTO III

ARGOMENTO

Parte Grifon per l' isola Beata
Per un ladro vilissimo a punire.
Resta di Serpentino innamorata
Angelica, e con lui dassi a gioire.
Una gran giostra in Portogallo è data
Ove tutti mostrar cercano ardire.
L' Infante mantener quel giorno intero
Promette la battaglia a ogni guerriero.

I

Era sì 'n pregio appo i guerrier pregiati
Valor, ne' primi tempi, e cortesia,
Che di quanti eran cavalier chiamati
Duro scempio prendeano e pena ria,
Se meno che cortesi fosser stati,
O usata avesser qualche villania;
E tra pregiati Artù già fu e Tristano
E Lando, e Lancilotto e 'l buon Galvano.

II

Segni vedeansi allor d' alta prodezza,
Di virtù rara e di real valore;
E se donna apparea che di bellezza
Tenesse tra le belle il primo onore,
Crescea per lei nei cor somma vaghezza
D' acquistar per virtù tutto il suo amore,
Ond' essi ed elle gian per ogni lido
Carchi di pregio con famoso grido.

III

Vedeasi ancora d' onorata fronde
Cinger le chiome a cavalieri egregi,
E del vero valor, ch' or si nasconde,
Dare a l' altrui fatiche i degni pregi;
Nè sperava d' aver mai uom d' altronde
Fama immortale od onorati fregi;
Onde ne gian con chiara fama insieme
Amor, fede, beltà, disir e speme;

IV

Non s' udiano, com' or, pianti e sospiri,
Perchè amasser guerrier vaghe donzelle;
Chè piene anch' esse d' immortai disiri
Bramavan tant' onor quant' eran belle.
E invece di spietati aspri martiri
Ch' or danno a loro amanti e queste e quelle,
Tutte si rispondean di vero amore
Dandosi insieme l' uno e l' altro il core.

V

Dunque tra i cavalier de l' età prima
Grifon non men d' alcuno altro cortese,
Poi che 'l grave dolor che 'l petto lima
A quella donna, a gran torto comprese,
Non fece di sè stesso alcuna stima
Per far vendetta del tiran scortese,
E se n' andò per l' isola Beata
Dove la via di Londra era segnata.

VI

E, dando alla dolente donna spene,
Seguì veloce il suo preso cammino
Per dar al rio tiranno quelle pene
Che convengono a ladro od assassino.
Or lasciamli ire, che seguir conviene
D' Angelica incantata e Serpentino,
Che già lasciai tra vari ameni fiori
Narrarsi insieme i suoi gravi dolori.

VII

Nel loco ove narravano i lor pianti
S' udian gli augelli tra le verdi foglie
Far l' aria risonar da tutt' i canti,
E Filomena le sue antiche doglie
Sfogar piangendo con soavi canti,
Ma non scemavan le amorose voglie
Di Serpentino, o della donna trista,
Qual ogni cosa lieta alfin contrista.

VIII

Ivi in ameno e delicato piano
Si vedean arbor vari a lunga schiera,
La verde pianta che già in corpo umano
Febo amò più, che mai verde e vaga era.
Il ciparisso già grato a Silvano;
E il loto stendea al ciel le braccia altiera,
E le triste sorelle di Fetonte
Piangeano il suo fratello in riva a un fonte.

IX

E non pur questi, ma quanti Orïente
Puote mandar a noi arbori eletti,
Sorgeano in mezzo il piano, ove la gente
Avea da vari fior, vari diletti.
Non vi è così affannata e trista mente
Che giunta ivi del pian non si diletti;
Pian sì felice e pien di tanto odore
Ch' altro seggio non ha più grato Amore.

X

Sorgeva in mezzo a questa selva amena
Un gran palagio bello oltra misura,
Ove sotto una loggia, ricca cena
Era apparata con estrema cura;
Ed era quella loggia tutta piena
Di canti da levar ogni gran cura,
E benchè ivi s' udisse suoni e canti
Non si vedeva alcun da quei duo amanti.

XI

A rimpetto d' Angelica s' assise
A sontuosa mensa Serpentino,
Nè mai dal volto suo gli occhi divise,
Rapito dal sembiante alto e divino.
Cibi conditi innanti in varie guise
Gli erano posti e delicato vino;
E, quantunque serviti realmente
Fosser, non vedeano ivi alcun presente.

XII

Poi ch' ebbero cenato, e fu la mensa
Levata, Serpentin solo attendea
Di potersi goder la beltà immensa;
Per cui nel cor un mongibello avea.
E mentre il tempo in ragionar dispensa
Per isfogare il foco che l' ardea,
Un, con un suono fuor di nostra usanza,
Condusse ambi duo loro in bella stanza.

XIII

Era la stanza di soavi odori
Tutta ripiena e 'n bella schiera insieme,
Facean feste ivi i pargoletti Amori;
Ed il Desio tenea per man la Speme;
Con non veduta man soavi fiori
Clori versava, ed Anti, e con estreme
Arti avean fatto le tre Grazie 'l letto,
U' l loro amor aver devea l' effetto.

XIV

Tocchi ambi adunque or da dui strali d'oro,
E pieni d' amoroso alto disio,
Non trapposer dimora al piacer loro,
Che 'l suo grave dolor posto in oblio
Pronti a goder il lor diletto fôro;
Diletto che mutar si deve in rio
Duol, a la trista Angelica, da poi
Che avrà perduto il fin de' piacer suoi.

XV

Che, tocco Serpentin d' una impiombata
Saetta, spegnerà l' ardente fiamma,
Ove Angelica mesta e sconsolata
Vie più di lui ad or ad or s' infiamma,
E dopo che vedrassi abbandonata,
In lei non rimarrà di vigor dramma;
E quanto Serpentin or l' ama e prezza,
Tanto allor sprezzerà la sua bellezza.

XVI

Ma lasciamo costor, che ritornare
Mestier m' è senza indugio in Portogallo,
Ove fa per la giostra preparare
Il valoroso Infante armi e cavallo,
Per poter del valor suo segno dare,
Ov' uopo ne sarà senza intervallo,
A costui ricca e bella sopravvesta
Lavinia di sua mano avea contesta.

XVII

Di velluto morel, di grana chiara
Era, e tessuta a mirasoli d' oro,
Fregiata a torno a torno d' una rara
Copia di gemme, e d' un oscuro alloro,
Ed in moresco, con foggia preclara,
V' era un cimiero, e di sottil lavoro
Avea nel mezzo scritto tai parole:
Come Elitropio i' mi rivolgo al sole.

XVIII

Avea segretamente questa impresa
Data in dono Lavinia al fido amante,
Per pegno della fiamma ond' era accesa;
Onde tanto d' ardir crebbe a l' Infante,
Che vincitor restar per quella impresa
Pensossi per tal dono, e tutte quante
Le lancie fe' dipinger in tal guisa,
Nè portò ne lo scudo altra divisa.

XIX

Tra molti, ch' egli avea di varie sorte,
Belli gianetti doppi, atti, e leggeri,
S' elesse un baio scur, che a correr forte
E trito ne vincea tutti i corsieri;
E benchè il suo signor facil più forte,
Ne' più terribil era tra i più fieri,
Di piccol capo, sorto, e acuto sguardo,
Al moversi atto, ed al ferir gagliardo.

XX

De la medesma sopravveste copre,
Di ch' egli era vestito, anche 'l corsiero,
Che nel vestir non men, che ne l'altre opre
Cerca avanzar in giostra ogni guerriero;
E perch' ei sa, che nobiltà si scopre
De la compagnia ch' àve il cavaliero,
Dui tolse seco quai in Africa e Spagna
Avian fatte gran prove alla campagna.

XXI

E benchè fosse in punto a comparire
Pria degli altri nel campo, egli non volse
Ma sè celando con finto vestire
Sconosciuto alla piazza i passi volse:
Ove popolo assai vide venire,
Che in vari catafalchi in un s' accolse,
Essi eran posti intorno allo steccato,
Ch' era per la battaglia apparecchiato.

XXII

Ivi in sede sublime vede assiso
Il re con la regina, e con la figlia;
Che con l' alta beltà del real viso
Empiva i cor altrui di meraviglia,
Ond' egli tanto più restò conquiso,
Quanto in beltà nessuna a lei simiglia;
Che quanto vince il sole ogni altra stella
Tanto Lavinia è più d' ogni altra bella.

XXIII

Ora mentre con gli occhi bevea il foco
Che gli struggeva il cor a parte a parte,
E d' alti suoni tutto quanto il loco
Empian vari istrumenti con grand' artè;
Venir si vede da lontano un poco
Un cavalier che rassembrava un Marte,
Il qual avea ne l' elmo, e ne lo scudo
Per insegna un leon feroce e crudo.

XXIV

Era costui sopra un corsier leardo
Con sopravvesta ricamata a sfere,
Che a quel fiero leon toglican lo sguardo,
Ogn' or che 'l lume lor tosto li fere:
Nè sì veloce mai si mosse pardo,
Quando assalir vuol le nimiche fere,
Quanto egli pronto il corridor volgea
Ritornandolo sempre onde 'l toglica.

XXV
Ne la impresa era scritto in poco verso
Parole, che dicean: Nol credea mai;
Delle quali era cinto in ogni verso
Il leon posto tra cocenti rai
Delle sfere dipinte; or poi che verso
Lo steccato egli venne, ei più che mai
Acceso di Lavinia, a lei sol volse
Gli occhi, e foco maggior nel cor accolse.

XXVI
Ferrante era costui ch' a giallo ornati
Avea con lui due cavalieri in giostra,
Or mentre in campo egli era, da un de'lati
Il gran duca di Sora si dimostra
Sopra un doppio caval de' più pregiati
Che mandi Ispagna nella terra nostra;
Il qual avea una lepre per insegna
Con breve che dicea: Sol Amor regna.

XXVII
Il conte di Periglio e quel di Rocca
Forte, così vestiti ambi ad un modo,
Appaiono ivi come Amor li tocca,
Ed ambi lega ad uno istesso nodo.
Questi aveano i destrier oltre alla bocca
Ornati di velluo a vario modo,
D' edera sparsa intorno al solar raggio,
Che tentava salir un picciol faggio.

XXVIII
E, benchè fosse l' uno, e l' altro afflitto
Dal foco, che gli ardea tutte le vene
Avevan nella insegna un motto scritto,
Che dicea: Lo sperar sol ne mantiene.
Sei cavalier di forte animo invitto
A bianco e a ner vestiti, con serene
Faccie, seguiano lor con forte core,
Mostrando nel sembiante alto valore.

XXIX
Non molto dopo questi in campo arriva
Il duca d' Alba, qual avea in l' insegna
Un nudo fanciullino in fiamma viva;
Che in man le faci e i strali ha con la degna
Catena aurata; onde a gran forza priva
Di libertà chiunque ei prender degna;
Ed avea in man quel fanciullino un breve
Che dicea: Ognun legar me è cosa leve.

XXX
Eran vestiti gli suoi eletti a bianco,
E bianchi più che neve i corridori.
Il conte di Areval sopra d' un franco
Corsiero eletto tra i corsier migliori
Seguiva lor, e avea dal lato manco
L' aurora che dal mar uscia già fuori
Con breve che dicea: Le some gravi
Questa fa lievi, e i miei martir soavi

XXXI
Eran quei ch' egli aveva in compagnia
Vestiti di taneto a un modo istesso.
Il duca di Calabria poi venia
Solo coperto a ner con segno espresso
Dello scorno, e del duol ch' egli sentia,
Per esser più d' ognun d' amor oppresso;
Che per suo mal destin questo signore
Si dava amar chi non curava amore.

XXXII
Di velluto, d' azzurro, e di fin oro
Il duca di Medina ora coperto,
Che nella sopravvesta con lavoro
Sottile avea verde ginepro inserto,
Con breve che diceva: Io vivo e moro
Per questa fronde, la cui ombra io merto.
Il seguian duo, che di color celeste
Aveano belle e ricche sopravveste.

XXXIII
Giunse dopo costoro il gran marchese
Di Quadalupe, pien d' alto valore;
Il qual portava nelle altiere imprese
Da fiera man partito un tristo core,
Con breve che diceva: Chi m' accese
Mi partì il cor, poi che mel trasse fuore;
Due cavalier vestiti d' incarnato
Seco avea che 'l seguian nello steccato.

XXXIV
Intanto apparve il buon duca di Sessa
Coperto tutto di velluto nero,
Con una insegna, che mostrava espressa
La mente afflitta, e un torbido pensiero;
E la fiamma che avea nel cor impressa
Volle allor far palese il cavaliero,
Con breve che dicea: Tanto è il mio ardore
Quanto è bella colei ch' ho viva in core.

XXXV
D' un bel drappo violato eran vestiti
Due guerrieri con lui di buono aspetto.
Or poi che vide i cavalier graditi
L' Infante giunti in campo al suo ricetto,
Tornò, senza aspettar ch' altro l' inviti,
E armossi tutto, e postosi l' elmetto
Montò a cavallo, e se ne andò in quel lato
Ove il figlio del re l' attendea armato.

XXXVI
S' erano a quella impresa insieme eletti
Compagni ambo costor, or poi che giunto
Là fu l' Infante, seco un dei perfetti
Corsier ch' avesse, si fe' porre in punto
Il figliuolo del re, e dui soggetti
Cavalier tolse seco di gran conto;
E venne con l' Infante armato in piazza
Di scudo, e di finissima corazza.

XXXVII
La sopravvesta di broccato avea
Tiberio, che così nomato egli era;
Nella qual ricamato si vedea
Un sol, ch' usciva d' una nube nera,
Con un bel motto intorno, che dicea:
Anco, uscir dall' oscuro il mio cor spera;
E giunti in piazza in aria i lor destrieri
A briglia sciolta alzaro i cavalieri.

XXXVIII
Giunti costor, in lizza grati suoni
S' udirno di dolcissimi strumenti;
Tal che parea che l' aria ne risuoni,
Ed a quella armonia movansi i venti.
S' alzaro per veder i guerrier buoni
Il re, la moglie, e tutte le altre genti;
Ma più che mai il core a Lavinia arse
Tosto che 'l caro amante ivi comparse.

XXXIX

Poi che i suoni cessarono e 'l rumore
Che mosso avean con la venuta loro
Questi due cavalier d' alto valore,
Parole d' un trombetta udite fôro
Per parte del gran re piena d' orrore,
Che inducean morte a ognuno di coloro
Che con voce e con mano segno desse,
Onde danno, od aiuto alcun n' avesse,

XL

Seguitò poi che per quel giorno intiero
L' Infante con Tiberio mantenire
Promettean battaglia a ogni guerriero
Forte nell' arme e pien di grand' ardire;
E ch' ivi l' uno e l' altro cavaliero
A ogni uom chè di provarli abbia desire
Con lancia e mazza sosterran battaglia
Fin che sia chiar, chi più ne l' armi vaglia.

CANTO IV

ARGOMENTO

Parte Rinaldo e se ne va a Ruggero
Pel magno Carlo a dimandar soccorso.
Fa ritorno Aquilante al Franco impero
Con le genti da guerra. A tutto corso
Ne vien Grandonio col suo campo altero
In Barcellona, pel cammin già scorso.
In Portogal cominciasi la giostra
U' da molti guerrier l' ardir si mostra.

I

Quanto è più intenta ad onorata impresa
Alma gentil, e 'n alto amor s' invesca,
Tanto ad opre cortesi è ognor più accesa,
E virtù vera al sommo onor l' adesca;
Ma quella che al contrario resta presa
Per basso amor, non fia ch' a ben riésca
Mancandogli quel fregio, chè sol vale
A far per tal virtù l' uomo immortale.

II

Quanti son per amor ch'hanno illustrate
Di somma cortesia donne e donzelle,
Che al secol nostro ancor sono lodate
Per saggie, caste, virtuose e belle?
Mercè che nella lor più verde etate
Gli amanti le mandar sopra le stelle
Per varie imprese, e rare, e divin opre,
Tal che 'l tempo, nè morte ora le copre.

III

Quanti son stati ancor per vile amore
D' infamia eterna spesso al mondo offesi
Che quantunque mostrato alto valore
Avesser prima, e gesti alti e cortesi
Non di men tosto, ch' ei lor toccò il core
Per donna vil, così restaron presi
Dalla viltade lor, sì che poi in breve
Fà la sua fama tal, qual al sol neve.

IV

Fede non fece il grande Atride, e il fiero
Achille, che in amor vil dimostraro
Denigrato l' onor degno, ed altiero
Ch' era nel mondo sì famoso e raro;
E 'l chiaro nome suo torbido e nero
Fece Annibal, già de l' onor sì avaro;
Ma s' un' alma d' amor nobil s' accende
A magnanime imprese ognor più intende.

V

Però l' Infante a cui d' un alto obbietto
Amor leggiadramente il core accese,
E Tiberio gentil, ch' avea nel petto
Per donna rara mille faci accese;
Mostrâr d' alto valor segno perfetto;
Nè a viltà mai alcun di lor si rese,
Tal, che nei fatti gloriosi e egregi
Rapportâr con onor sempre gran pregi.

VI

Lasciarli or qui bisogna, e accende pria
Cantar del gran signor di Montalbano
Che per Carlo obbedir tosto egli invia
Per poste il suo cammin, ch' era lontano;
E per giunger a tempo in Bulgarìa
Senza dimorar più lasciò quel piano,
E correndo passò tosto la Mosa
Nè dì nè notte il fier corpo riposa.

VII

Mutando ivi il caval la strada prese
Che più piana gli parve a sciolto freno;
Nè dal tanto desir punto si rese,
Che veloce passò quel giorno il Reno;
Lasciò il gran monte addietro, e nel paese
Corre il giorno e la notte al ciel sereno;
E raddoppiando il corso più che pria
Di Osteriche passò nell' Ungaria.

VIII

E dietro a l'Istro sopra l'alta riva
A man destra cavalca, e il cammin prende,
Passa Belgrado, ed alla Sava arriva,
Dove la Quieta nel Danubio scende.
Il monte alpestre a man sinistra schiva,
E in Bulgaria nel gran piano discende;
In Andrianopol poi fermò le piante,
Dove stava Ruggero e Bradamante.

IX

Con tutto quel piacer che si raccoglie,
Un, che sia con disio grande aspettato,
Simil Ruggero, e la sua cara moglie
Raccolsero il baron tanto onorato;
E Marfisa non meu d' oneste voglie
Accesa d' onorarlo li sta a lato;
Perch' ivi si trovò, fu con lui spesso,
Facendo il suo valor noto ed espresso.

X

Poich' egli fu nella famosa terra,
Fece al cognato suo tosto sapere
Il disio ch' avea Carlo di far guerra,
E di far ogni sforzo provvedere,
Per gir per mar in Spagna, e ancor per terra
Con infinite e ben armate schiere;
E ch' era solamente a lui venuto
Perchè gli presti a tal bisogno aiuto.

XI

Ritrovosse disposto il re Ruggero
Di dar soccorso al magno imperatore,
E rispose ch' egli era per l' impero
Pronto a metterli tutto il suo valore:
E che altro contento nel pensïero
Sì certo non aveva alcun maggiore,
Che porre ogni sua forza, ogni suo ingegno,
Lo scettro istesso, la corona, il regno.

XII

Così avendo al regal suo stato eletto
Guardia sufficïente al modo loro,
Trentasei mila tolse dal distretto
Eletti a piede e ben pagati fôro.
Altri elesse a caval per tal rispetto
Sotto l' aquila bianca e i gigli d' oro;
Ed oltra ch' eran pronti in arme accesi
Destinan la partita indi a due mesi.

XIII

Li ritenne Marfisa che promise
Ella darli soccorso dal suo stato,
Che in Persia conquistò quand' ella uccise
Il re da cui l' onor gli era assaltato,
Sette altri regni oltra di quel conquise
Con l' animo suo invitto ed onorato:
Vinti, li fece dar tosto battesmo
Facendoli negare il paganesmo.

XIV

Poi che conobbe suo fratel Ruggero,
Quando con Bradamante a piastra e maglia,
Per grave gelosia nel bosco austero
Poco lontana d' Arli, fe' battaglia,
Ivi d' Atlante poi mostrolli il vero
Lo spirto, qual il sangue suo ragguaglia;
Dove in Parigi poi Marfisa l' acque
Tolse, e lavò l' error, ch' in essa nacque.

XV

Finita in Francia poi che fu la guerra
Che cognata divenne a Bradamante;
Quando ebbe d' Audrinopoli la terra
Rugger, e tutto il regno circostante:
Marfisa in Persia ogni idolatria atterra
Sotto il falso Apollino e Trivigante;
Ed era in quei contorni un re pagano,
Che volea che si fesse anch' ei cristiano.

XVI

Più minaccie, e battaglie fer per questo
Fatte d' ambi le parti alle confine,
Dove una giovinetta manifesto
Fece l' opre sue chiare e pellegrine;
Che figliuola a quel re, via più che presto,
Difese il regno da principio al fine,
E con l' armi mostrò chiaro a Marfisa
Che buona a piè, e a cavallo era ogni guisa.

XVII

Delle cui prove ed onorate imprese
Fia detto nelle guerre d' Asia parte,
E quanto fosse bella alta e cortese,
Giovene d' anni ma attempata in arte;
E come d' amor saggia ancor s' accese
D' un cavalier laudato in voce e in carte,
E d' ambi doi dirassi nell' istoria,
Benchè non sia fin qui fatta memoria.

XVIII

Per venir col fratello ancora in Spagna
Marfisa confirmò la lunga tregua,
Che avea già fatta in mezzo alla campagna,
Essa a Rugger di numero si adegua;
Ma poi che unita fu la turba magna
Di combatter ciascun cor si dilegua:
Venner tutti sul mar in un momento
Ed imbarcati dier le vele al vento.

XIX

Ora lascio gir questi, e d' Aquilante
Conviemi dir ch' è giunto in Alemagna
Dov' ebbe genti dagli, Elvezii, e tante,
Che copriau quasi tutta la campagna;
Divise le gran squadre, e die' per fante
Sei paghe per condurli tosto in Spagna,
Discese i monti, e poscia il Tanar passa,
Ed il Piemonte addietro in tutto lassa.

XX

Ivi il campo del re dei Longobardi
Trovò, ch' era attendato oltra Savona,
Con dieci mila cavalier gagliardi,
Per trapassare il mar a Barcellona.
Desiderio, quel re perchè non tardi
L' esercito, ivi un messo a Carlo sprona,
Per saper quando debbia la giornata
In Ispagna condur la grossa armata.

XXI

Esso era generale insieme eletto
Col famoso e gran re di Bulgaria,
Sopra di quella e posta a lor ricetto
La grande impresa tutta Carlo avea.
Rinaldo di valor saggio e perfetto
Regge tutta lui sol la fantaria,
Marfisa al campo suo compar davanté,
In guardia i cavalieri ha Bradamante.

XXII
Se di passar in Spagna avea pensiero
Re Desiderio tosto oltra quel mare;
Nè men Grandonio del paese austero
Di Galizia disir avea tornare;
Come lasciai col re superbo e altiero
Che facea un grosso campo radunare,
Ch'eran fatti in cittadi e monti fieri
Da trenta mila fanti e cavalieri.

XXIII
Molti duchi di Spagna anco raccolse
Per lo cammino il re, donde avea speme,
Tra quali il duca di Palenza volse
Seco la moglie di bellezze estreme;
Ch'antica loro usanza questo volse
Di condur le lor donne u' giano insieme;
Questi portan con lor nella battaglia
Gioie preziose, e s'altro hanno che vaglia.

XXIV
Oramai il duca nell'estrema etade
S'avvicinava all' ottogesim'anno,
Quando la moglie di tanta beltade
Ebbe per forza, e con sottile inganno;
Che lungo saria dir la crudeltade,
Ch'usò per aver quella, e il grave danno,
Che fece al padre per torgli la figlia
Di ventun anno bella a maraviglia.

XXV
Conduceva il re una figlia anco di quelle
Seco, ch'avea d'ogni beltà il valore;
Che già tra molte graziose e belle
Ottenne sola in Spagna il primo onore:
Altre donne eran ivi, altre donzelle,
Che dal bel volto suo toglìean splendore;
Ma ciascuna in beltà tanto a lei cede,
Quanto le stelle il sol di lume eccede.

XXVI
Questa elesse quest'altra per compagna,
Perchè men strano a lei fusse il vïaggio,
Tanto che giunser tutti nella Spagna,
Ove temea Marsilio aver oltraggio.
Giunto che fu l'esercito in campagna
Fermosse al loco, benchè sia selvaggio;
A l'ordinanza die' tutte le schiere
E fe' spiegar al vento le bandiere.

XXVII
Nella spiaggia, che è posta al mezzo giorno,
Prima il duca spiegò l'alta bandiera,
Ne la qual si vedeva un lioncorno
Bagnarsi i piedi presso a una riviera,
E l'acque ivi addolcir parea col corno
A diversi animali in una schiera.
Dieci mila pedoni avea suggetti,
Ed altri tanti cavalier perfetti.

XXVIII
Un conte di Sottocca nella insegna
Porta il falcone in mezzo al color flavo,
E settemila fanti ne rassegna
Al modo che faceva il padre e l'avo;
Perchè egli altier, ogni vantaggio sdegna,
In questa guerra per parer più bravo,
E vuol con l'opre sue d'armi pregiate
Tutte le cure avèr più disperate.

XXIX
Li trenta mila del gran re Grifardo
Seguiano con molti altri in ordinanza.
Di Galizia il sir, che di gagliardo
Tenea per tutto 'l mondo nominanza,
Portava in l'elmo pien di foco un dardo,
E nella sopravvesta alla sua usanza;
E in lo scudo non men dimostra un breve,
Ch'ardo, dicea, benchè son ghiaccio e neve.

XXX
Molte nazion di boschi, e grosse ville,
Di diversi costumi e strane terre,
Seguian Grandonio, accolti in squadre mille,
Come usavano andar nelle lor guerre.
Non gustaro mai questi ore tranquille
Per esser rozzi agricoltor di terre;
Portan questi in l'insegne d'or tre stelle,
E col folgor in mano il lor Babelle.

XXXI
Or qui lascio l'esercito nel piano,
Che ritornar convienmi a quelli fieri,
Che di tanto aspettar gli par or strano
Il segno della giostra, e i suoni alteri.
Or venne a sorte, che l'ardito Ispano
Spronò allor contro il fior de' buon guerrieri,
Ch'era il marchese Alceste, che d'ardente
Voglia avea mosso il caval suo possente.

XXXII
Alto allo scudo ben segnò il marchese
La botta de la lancia al saggio Infante,
E tanto nè spiccò, quanto ne prese;
Ch'in terra il fe' cader poco distante;
Ma l'Ispano con forza egli più offese
De la vista dell'elmo nel volante,
Così quel fuor di sella ei netto caccia
Lontan dal suo caval forse tre braccia.

XXXIII
Il figlio poi del re, leggiadro volse
Al duca di Calabria il buon destriero,
E nel muoversi, a mira il dritto tolse
Per levarli dall'elmo il bel cimiero;
Il duca contra lui stretto s'accolse,
Tutto nell'arme valoroso e fiero,
E tanto irato contro se gli serra,
Che ruppe a destra man la lancia in terra.

XXXIV
Meglio a Tiberio assai successe il fatto,
Che come disegnò venne l'effetto,
Che 'l superbo cimiero ebbe disfatto,
Giungendoli ne l'alto de l'elmetto.
Sforzato il duca in quel medesmo tratto
Piegar fu a dietro l'animoso petto
E la lancia del re ne volò in schegge
Com'era il gran disir di chi la regge.

XXXV
Dipoi sdegnoso la seconda corse,
Con la terza, che ruppe alquanto in alto;
A l'altra quasi fuor di sella scorse,
E poco vi mancò di farne il salto.
Il caval sbalordito fuor trascorse
De la lizza sfrenato in quello assalto;
Ed il duca stordito porta in groppa
E or trotta in libertade, ora galoppa.

XXXVI

Alfine un de li suoi per forza il tenne.
Che per tenerlo incontra se li mosse.
Ritornò il duca poi, che ne sostenne
La botta per cui tanto il corpo scosse.
Il conte d' Areval dappoi sen venne
Contra l' Infante, poi che lo commosse
Il suono, che l' avea tre fiate chiesto
Al corso della tromba ardito e presto.

XXXVII

Più assai ch' un vento fier, ch' abbia valore
Apparve il conte pien d' ira e di sdegno;
E per mostrar palese il nobil core
La lancia arresta a far il suo disegno.
L' Infante verso lui vien con furore,
Che par spenta saetta al posto segno,
De l' incontro, il rumor la terra scosse
E l' aria al primo ciel ancor commosse.

XXXVIII

Il conte nello scudo segnò basso,
Alto l' Infante l' elmo andò a ferire;
De le massizze antenne fêr fracasso,
E si ebbero ambi dui quasi a stordire.
La crudel botta fece il caval lasso
Del conte, onde perdè tutto l' ardire;
Corsero l' altre lancie ancora in fallo
Incolpandone il conte il suo cavallo.

XXXIX

Tiratosi dappoi fuor de la lizza
Altier vi entrò di Rocca Forte il conte,
E contra di Tiberio il colpo indrizza,
Ch' era già mosso con superba fronte.
La lancia fuor del lucido elmo sguizza,
Che scarsa toccò quel proprio nel monte,
Ruppe dritto Tiberio ne la gola,
E il fusto come augel fino al ciel vola.

XL

Turbato il conte con fier colpo volse
A Tiberio la lancia in mezzo il petto;
Ed egli verso lui il caval sciolse
Con l' arte che nell' armi il fa perfetto;
Il dritto de la vista il segno tolse
Attaccando la lancia nell' elmetto;
E tanto fu la botta acerba e fella
Che tramortito uscì fuor de la sella.

XLI

Se 'nnalzò il grido che nell' aria sparse
Con più suoni diversi un rumor alto;
E fu sentito espresso intorno darse
A Tiberio l' onor di quello assalto;
E il conte rilevato via disparse
Fatto ch' egli ebbe sì terribil salto:
Seguitò poscia il buon duca di Sessa,
Ricco di core e di fortezza espressa.

XLII

Poi che fu ne la tela il duca entrato
Al suon di tromba altier il destrier spinse,
E in mezzo al dritto corso ebbe incontrato
L' Infante Ispano, che per lui si strinse;
Per il gran colpo il duca fu piegato,
E parte del vigor in lui si estinse,
Ov' egli si credea, senza alcun fallo,
L' Infante ivi atterrar col suo cavallo.

XLIII

Fallitoli il disegno il destrier volse
Alla seconda lancia ardito e presto,
Tal che l' Ispano nel bell' elmo accolse
Col colpo, che non fu il maggior di questo.
L' Infante d' altre lancie si raccolse
Per far segno d' ardir più manifesto;
E il duca sì di dui gran colpi piglia
Che 'l fe' perder le staffe ambe, e la briglia.

XLIV

Tiberio avanti si respinse allora
Con la lancia alla coscia, e il segno aspetta;
Or verso lui il duca vien di Sora,
Come cade dal cielo una saetta;
Ivi due scontri fur notati ancora
Di forza, e di virtù molto perfetta,
Ch' ambi s' accolser pari ne la fronte
Coi colpi, che atterrato avriano un monte.

XLV

Pari fur ne lo scontro, e nel ferire
E leggiadri ambi a por le lancie in resta;
Corsero poi la terza con più ardire
Ambi di par segnando nella testa;
Alla quarta nell' aria fêr salire
Le scheggie de' quai pezzi inter non resta;
A questo il duca quasi in terra riede,
Tiberio staffeggiò dal manco piede.

XLVI

Finite le lor lancie il buono Infante
Spinse il cavallo e addimandò la giostra;
A lui il conte di Periglio avante
Fe' di sè stesso una superba mostra;
Fero dui gravi colpi in un istante,
Al terzo l' elmo rotto si dimostra
Del conte; ma fe' lui minor effetto,
Che ruppe al suo contrario ne l' elmetto.

XLVII

Ne la vista l' Infante ebbe segnato,
Ed ivi appunto la gran lancia arresta:
Ove un troncon all' occhio vi fu entrato,
Che quasi tutta li passò la testa;
Cadette il conte, e certo fu peccato
Per esser cavalier di nobil gesta,
Fu portato in letica con ria sorte
In dubbio al suo palagio anco ei di morte.

XLVIII

Del caso che fortuna a quella volta
Mandò sì acerbo a quello, si ragiona;
Ma Tiberio, che a lui tocca la volta,
Contra del duca di Medina sprona;
Ed ei verso di lui già a briglia sciolta
Stretto nell' armi tutto s' abbandona;
Ambi ne i scudi fracassar le antenne,
E i gravi colpi ciaschedun sostenne.

XLIX

Alla seconda lancia tolse netto
Tiberio del brazzal la doppia guarda
Al duca; e il duca a lui ruppe nel petto,
Che in altro loco di ferir non guarda;
Alla terza, alla quarta fu costretto
Perder la botta il duca, e par che n' arda;
Perchè raro ponea la lancia in fallo
Se si trovava aver destro cavallo.

L

Finite le costor botte, Ferrante
Che mal insino allor puote aspettare,
L'Ungaro dico che fermar le piante
Non poteva al disio di cominciare,
S' appresentò alla lizza in un istante,
Volgendo gli occhi alle bellezze rare,
Che mirando Lavinia tenea speme
Mostrare alto valor e forze estreme.

LI

L' Infante contra lui pien di disdegno,
Che dentro lo penètra insino a l' osse;
Perch' ei sa che in Lavinia fa disegno,
Tutto di gelosia carco si mosse;
Perchè temea che con astuzia e ingegno
Privato del suo amor alfin non fosse:
Se dispose a ogni modo, avendol schivo
A suo poter di non lasciarlo vivo.

LII

Poi che la tromba l' aspettato suono
Diede, il fiero caval mosse l' Ispano
Contra l' Ungar, che posto in abbandono
Venia non men di lui di rabbia insano;
Nel ferir parve folminare il tuono
Lo stral che a Giove fabbrica Vulcano;
La lancia di ciascun fu insieme aggiunta,
E in schegge ne volò punta per punta.

LIII

Corsero la seconda con più forza,
E l'Ungaro fu aggiunto in mezzo 'l petto,
Ma lui la sua piegata si rinforza
Ricuperarla, ma non fece effetto,
Conviene che allo scontro si ritorza
Fino alla groppa per suo gran difetto,
Sorse egli tosto, e sè stesso rampogna
Di biasmo, di disnor, e di vergogna.

LIV

Or alla terza lancia si rivolse
Ciascuno stretto per por l' altro in terra;
Il forte Infante nello scudo accolse
Dell' Ungaro, e dal petto lo disserra;
Alla quarta l' impresa ancor gli tolse,
E quella insieme col cimiero atterra;
Ruppe egli di traverso, e fu costretto
Perder le staffe, e briglia al suo dispetto.

LV

Ora l' ultima coppia che finire
Dovea la fiera, e perigliosa giostra,
S' appresentò alla lizza, e fu d' ardire
Il duca d' Alba il primo che si mostra,
Qual contro di Tiberio avea disire
Incontrarsi e far chiaro e aperta mostra,
Che non era a lui par d' armi sì fiero
Un giovene inesperto cavaliero.

LVI

Al suono altiero de la tromba presta
A tutta briglia il fier cavallo spinse,
Il duca a tempo la gran lancia arresta
E ne l' armi a gran forza si ristrinse;
Da l' altro lato di spronar non resta
Tiberio, e il buon caval forte rispinse;
Nelle schibbe ambi fracassar l' antenne;
Parve que' tronchi in aria aver le penne.

LVII

Il duca, che eredea col colpo fiero
Aver Tiberio dal caval disteso,
Alla seconda lancia assai più fiero
Ritornò tutto di furore acceso;
Nè meno venne il re buon cavaliero
Contra del duca, perchè resti offeso;
E furo con tal impeto a incontrarse
Che parve il ciel cadere, e il mar turbarse.

LVIII

Ne i forti scudi fracassar l' antenne
Che ciascuna in più schegge trasformosse;
Ora alla terza il duca ne sostenne
Botta nel capo e nulla egli si mosse;
Per quella anco Tiberio si convenne
Piegarsi alquanto benchè ardito fosse:
Alla quarta perdero ambi la briglia,
E per grave dolòr strinser le ciglia.

CANTO V

ARGOMENTO

Grifon uccide il cavaliere insano,
E alla donna, la spada avventurosa
Rende. Vince la giostra il buon Ispano.
Trova Guidon in una via frondosa
Il re di Scozia ucciso, e stende al piano
Più cavalier. A Serpentino odiosa
Angelica divien. L' Infante ottiene
D' ir celato alle stanze del suo bene.

I

Suol la gloria dell' opre uniche e rare
Commover di desio uomo eccellente;
E per guerra e per pace trïonfare
De la laude, e virtù che di lui sente.
E dove che, d' effetti alti illustrare
Può la sua fama l' alza intra là gente,
E quanto più ne vien laudato, allora
Tanto cresce il desio che l' innamora.

II

Così di questi cavalieri eletti
D' ogn' intorno era noto il gran valore,
Oltre che li facea, saggi e perfetti
In ogni impresa sua perfetto amore:
Poi ch' in giostra mostrar sublimi effetti
Non men del torniamento avran l' onore,
Che resta all' altro giorno apparecchiato
Ne la piazza adornata in ogni lato.

III

Or intanto, Signor, torno a contare
Del buon Grifon e della donna insieme,
Ch' un falso cavalier l' ebbe a privare
Del brando in cui tenea tutta sua speme;
Onde seguendo i' dico, che arrivare
Il figlio d' Ulivier quello non teme,
E timida la donna, indietro resta
Di timor piena e di sospetto mesta.

IV

Alfin lo giunse, ch' egli ancor tenea
Seco la tolta spada a quella dama;
Onde il cavallo addosso a lui spingea
Dicendo: Traditor di mala fama
Oggi gastigo alla tua mente rea
Darò, qual merta così ingorda brama;
Tosto vennero a l' armi, e in tempo corto
D' una punta gittollo in terra morto.

V

Poi ch' ucciso rimase il traditore
Subito rese il brando alla donzella;
Ond' ella visto lui di tal valore
Primo nell' armi di virtù l' appella;
Nè cessa ringraziarlo, e farli onore
Con ogni effetto che s' estenda in quella,
Mostrando quanto a lui tenuta sia
Di tanta gentilezza e cortesia.

VI

Signor, poscia gli disse, questa spada
Ha sopra tutte l' altre un vario effetto;
Che, quantunque non pur tagli, ma rada
Tenuta in man d' un cavalier perfetto;
S' avvien che a caso in alcun altro vada,
Ch' abbia d' ogni valor scemato il petto,
Non sol non guasta piastra, od apre maglia,
Ma non punge, nè fôra, o spezza, o taglia.

VII

Onde, signor, vi prego a dar di piglio
A tal ventura, che se il ciel vi elegge
A far tagliar la spada, i' vi consiglio
Tosto a venir a tor via quella legge,
Che ci dimostra espresso, e gran periglio
Del tiranno crudel ch' a forza regge
Come perverso, crudo, ed inumano
De la signora mia le città e 'l piano.

VIII

Che quando il padre in ultima vecchiezza
A morte venne, di suoi beni erede
Lasciò una figlia di tanta bellezza,
Che in cotal grazia a nessun' altra cede;
E questo altier ch' ogni virtù disprezza
Farsi questa sua nora alfin si crede
E darla a un figlio suo perverso intende
Per forza, e in questo ogni pensier suo spende.

IX

Ma il padre avanti che giungesse a morte,
Lasciò in lo stato suo per testamento,
Dubitando del reo tiranno forte,
Che non gli usasse ascoso tradimento,
Chi la spada farà tagliar per sorte
Abbia la figlia ad ogni suo talento;
Che possente sarà, per quello ingrato
Che duca di Golcestra ora è chiamato.

X

Ne l' animo a Grifon par che già cada
Fuor d' ogni dubbio sciolto, e d' ogni errore
Che farà ben tagliar la buona spada;
Ma tienlo ove 'l mandava il suo signore,
E ben che tal ventura il cor gli aggrada,
De la qual pensa il trïonfal onore
Dispose di far tosto ultima prova
D' una tal cosa a meraviglia nova.

XI
Onde prese la spada, ed un troncone
In alto alzando il braccio a ferir gia,
Quando la bella donna: Alto, barone,
Pigliandogli la mano, gli dicia;
Convienvi qui giurar, che con ragione
Emenderete tanta scortesia,
Allor giurò Grifon, che farà certo,
Quanto sarà di tal vendetta il merto.

XII
Dappoi strinse la spada e la disserra
D' un colpo un fusto, che ne fe' due parte;
Come col ferro adunco ogni anno atterra
Il segador le tenere erbe sparte,
Così Grifone allora mise in terra
Il legno con la spada fatta ad arte.
Veduto il colpo, quella donna, altiero,
Tutta lieta accarezza il cavaliero.

XIII
Lieto Grifon di tal ventura quanto,
Fosse mai uom famoso, e di gran core,
In via si pose, a quella donna a canto
Per darle a tal bisogno il suo favore:
Giunsero a un bosco ove acquistar gran vanto
Solean gli erranti cavalier d'onore,
In cui molte prodezze di gran prova
Fecer ne l' età vecchia, e ne la nova.

XIV
Per un stretto sentier varcando il piano
Guidò la dama il cavalier secura,
Tanto, che nel cammino alquanto strano
Salvo il condusse alle superbe mura;
Giunse alla porta, dove non invano
Trovar piena la guardia di paura;
E dubbio nel periglio de la guerra,
Ch' aspettavano allor in quella terra.

XV
Fece la donna l' ordinato segno
A quei che il forte ponte aviano in guarda,
Onde quello abbassaron dal sostegno
Con buona scorta per ferir gagliarda;
Entrò con lei Grifone al contrassegno;
E par che di veder avvampi ed arda
Claudia, che così quella era chiamata
Dal duca di Nortfozia unica nata.

XVI
Era Grifon di bianco drappo ornato,
E due avea seco che 'l seguiano allora:
Giunse al palagio e tosto ebbe incontrato
La bella Claudia, e la sua madre ancora;
E fu con molto affetto accarezzato
Per l' alta fama che l' illustra e onora.
Poi ch' intesero come per la strada
Per forza riacquistò la fatal spada.

XVII
E che per le sue man ben punge, e taglia
Il brando; nel qual posta, è ogni lor speme;
Ivi giurò di nuovo la battaglia
Alla donzella che per mano il tiene;
Nè s' avvede egli, mentre che ragguaglia
Vendicar quello oltraggio con più pene,
Vinto restar; e par che al cor gli goda
Il dolce laccio, che lo stringe, e annoda.

XVIII
D' opulente convito ebbe ristoro
Grifon con molti cavalieri intorno.
Poi condutto a una stanza a modo loro
Di ricchi drappi ornata d' ogni intorno:
Ivi fino che il sol coi bei crin d' oro
Tornerà lieto a rapportar il giorno
Ei resterassi, ch' or nello steccato
Vengo ove il torniamento è apparecchiato.

XIX
Là dove a Portogallo in larga piazza,
Quando a punto finir la fiera giostra;
Che li due gioven re di buona razza
Doveano far la già promessa mostra;
Nello steccato armati sol di mazza
Entrati che fur dunque ove si mostra
Ardir nell' arme sette armati entraro
Per mostrar gran prodezza e valor raro.

XX
Poi che 'l loco d' intorno circondato
Fu da più cavalieri e donne belle,
Vedeasi di Lavinia il viso ornato
Splender non men che 'l sole in fra le stelle:
Ciascuno attento stava apparecchiato
Per scorger quel che vincitor s' appelle,
Quando le roche trombe alzaro in alto
La fiera pugna e l' aspettato assalto.

XXI
Il duca d' Alba contro il saggio Infante
Si mosse prima, altier d' un fier galoppo,
Credendo d' atterrarlo in quello istante,
Che farà seco nello primo intoppo;
Onde audace trascorse così inante
Col superbo caval battuto troppo,
Che ne la testa colpo ebbe sì grave,
Che di cader di sella in tutto pave.

XXII
Rivoltatosi poscia a tempo giunse
Con duo colpi a ferire anco l' Ispano,
Nell' elmo ferì l' uno, e l' altro aggiunse
Dove la briglia tien l' armata mano:
Forte rimase il re, nè si disgiunse
Dal duca fier, che 'l percoteva invano;
E con tal furia un colpo gli disserra
Che quanto è lungo lo riversa in terra.

XXIII
Ritiratosi poi subito sprona
Tiberio contra il conte d' Arevalle,
E de' possenti colpi ne risona
D' intorno il monte e la profonda valle;
Indi poi vôlto tutto s' abbandona
Al conte, che gli avea volte le spalle:
D' un fier riverso, e con tal furia il prese
Tal, che lui col caval, lungo distese.

XXIV
S' appresenta di nuovo alla battaglia
L' Infante contra il buon duca di Sessa,
E di fortezza l' uno l' altro agguaglia
D' armi mostrando la virtude espressa;
Come cinghial il duca al re si scaglia,
Nè men l' Ispano a quel ratto s' appressa
S' incontrâr le due mazze insieme, e 'l foco
Sparse il lucido acciaro in ogni loco.

XXV

Col grave braccio il re già disarmando
Il duca che in due parti avea ferito,
Ad ogni colpo lo poneva in bando
Tal, che si vede giunto a mal partito,
Se non si rende mentre ha vita, e quando
Può mercede chiamar tosto e fornito,
Così per lo suo meglio al fine ei prese,
E per più non poter vinto si rese.

XXVI

Tiberio appresentossi ardito e sciolto
Poi che la tromba a lui fece alto il segno;
E al duca di Medina fu rivolto,
Come proprio nemico pien di sdegno,
Da grave botta ciaschedun fu accolto,
Trapassa il duca, nè fa più ritegno
Il re; e con tanta furia al capo spazza
Che in tre parti spezzò la forte mazza.

XXVII

Ma quel, che di virtude era famoso,
Da poi che vide al duca rotte l'armi,
Per non mancar de lo stil generoso
Disse: Ora che potrai più duca farmi,
Se la mazza per cui eri animoso
Ti è tolta ond'or di non ferirte parmi,
Trovati un'altra mazza, che consento,
Che torni anco di nuovo al torniamento.

XXVIII

Veduto il duca allor l'atto cortese,
E che poteva il re farli violenza;
Poi, s'ei tolea altra mazza era scortese,
E rompea il patto fatto, in sua presenza:
Per più non contrastar alfin si rese,
Togliendosi di vinto la sentenza;
Poi che fortuna irata se li mostra
Quando dovea più fier far di sè mostra.

XXIX

Ferrante venne con l'Ispano a fronte
Ambi sdegnosi, ambi rivali e altieri;
E con le mazze alli lor danni pronte
Volteggiando sen gian franchi e leggieri;
Con colpi, ch'atterrar potriano un monte,
Mostrano quanto sono arditi e fieri.
Sfavilla ad ogni colpo intorno il foco,
Dandosi nel ferir a pena loco.

XXX

L'Ungaro alfin d'un grave colpo fere
L'Ispano in fronte, quel girando volta
Vide quante mai fur stelle e lumiere,
E gli ebbe in parte la gran forza tolta;
Pur con quanto ch'avesse ei mai potere,
Il possente cavallo addietro volta,
E d'un man dritto allor Ferrante stese
Sul collo del caval, tanto l'offese.

XXXI

Raddoppia il colpo e spinge a quello addosso
Il fier cavallo per gettarlo in terra;
Nello spallaccio ancor l'ebbe percosso,
Ed insieme lo scudo grosso atterra:
Di nuovo torna dal furor commosso
Per finir tosto la superba guerra;
Ed urta quel con tanta rabbia, e preme,
Che di morte o prigion dubbioso teme.

XXXII

Pur volge il buon cavallo e lo raccoglie,
E fu di nuovo a ritrovar l'Ispano
D'un aspro colpo, qual ne l'elmo accoglie
Sì forte che sentissi da lontano:
L'Infante allor il dritto all'Ungar toglie
Ferendol per traverso, con sì strano
Colpo sul capo che a terra ir lo stringe,
E il sangue fuor de l'elmo il pian ne tinge.

XXXIII

Or s'appresenta il fier duca di Sora
Contra Tiberio con la mazza in mano,
E d'un gran colpo lo percosse allora
Ne l'elmo fino per gittarlo al piano:
Il gioven più s'inaspra e s'avvalora
Urtando il duca e se li fa più strano,
Alfin con gran periglio il gittò in terra,
Ed il caval con lui d'un urto atterra.

XXXIV

L'ultimo il duca di Calabria viene
A sorte tratto ancor contra l'Infante,
Che all'opre sue famose ben si tiene
Esser vie più di ciaschedun bastante;
Or mosso dunque lui da questa spene,
Sull'elmo il fere, e torna più arrogante
E con più colpi lo percuote e fiede
Che lo fece piegar dal capo al piede.

XXXV

De la botta risorse il re feroce,
Perchè l'ardito cor scacciò la doglia;
Vôlto poi al duca più divenne atroce,
Ferendo quanto può l'accesa voglia;
E talmente li preme e tal li noce,
Che li fa riscaldar sotto la spoglia,
E la mazza gli avria tosto levata
S'alla man quella non tenea ligata.

XXXVI

E tanto il tocca il re di Spagna ardito
Che tosto finirà seco l'impresa;
Gli ebbe lo scudo a un colpo dipartito
Nè più può farsi schermo ne difesa:
Nella spalla, nel braccio quel ferito
Restò, facendo fine alla contesa
Che la gran doglia ed il già sparso sangue
Pallido il trasse fuor di sella e esangue.

XXXVII

La real tromba coi stromenti sparse
Ne l'aria il suono, e fece allegro segno;
E di lodar non poteva alcun saziarse
D'ambeduo i re il valor, l'accorto ingegno;
Via Ferrante con gli altri fe' portarse
Pieno di rabbia, d'ira, e di disdegno;
E nel suo cor tempo opportuno aspetta
Di far contro l'Ispano aspra vendetta.

XXXVIII

Ma più di tutti ne gioisce e spera
Lavinia de l'Infante venir moglie;
Che il gran valor ch'appar d'ogni maniera
Volterà il padre a le ben degne voglie;
Ne meno stà con la regina altiera
La corte per Tiberio, a quanto accoglie
Onor, e il re con li oricalchi mostra
Ch'ambi son vincitor di quella giostra.

XXXIX

Quindi la sopravvesta, e il gran corsiero
Mandolli il re guarnito in ogni parte,
E lauda l'uno, e l'altro cavaliero,
Ma più l'Ispano di destrezza ed arte,
Allor l'Infante ch'avea il cuor altiero,
E che da cortesia mai nol disparte,
Ch'acetti il pregio alfin Tiberio vole
Con caldi preghi ed umili parole.

XL

Il re con la regina poi discese
Con molta compagnia ne lo steccato,
E in mezzo de li due giovini scese,
Avendo ciascun d'essi accarezzato;
A palagio con questi la via prese,
Ove superbo è fatto l'apparato
In ricca loggia posta ad un giardino,
Tappezzata di seta, e d'oro fino.

XLI

Ivi più illustri donne e più signori
Eran per onorar la nobil festa;
Dove commodo avran gli accesi amori
Scoprir la fiamma per arderli presta:
Or mentre questi con sublimi onori
Faranno quanto che per far lor resta:
Ritrovaro Guidon, che in Scozia scese
Qual verso Calidonia il cammin prese.

XLII

Varcando quella selva a una riviera
Giunse il baron seguendo il suo cammino,
Ivi ritrovò un re di faccia altiera
Morto sotto crudel aspro destino;
Nel petto e nella gola ferito era,
Vestito alla regal tutto d'or fino
E tra più accese torcia nella strada
Giacea nel mezzo, e in mano avea una spada.

XLIII

Ivi giunto Guidone all'improvviso
Per caso tal restò molto sospeso;
Ed ebbe per pietà quasi conquiso
Suo cor, del re sì crudelmente offeso;
E mentre egli qua e la rivolge il viso
Vide al capo di quello un scritto steso,
Che: Son, dicea, sol per fidarmi morto,
Se sei degno guerrier, vendica il torto.

XLIV

Lesse il tutto Guidon, nè vide alcuno
Fuor che'l suo paggio ch'egli avea al cospetto,
E volendo saper de l'importuno
Caso, ivi cerca con ben grande affetto;
Persona non appar che l'aer bruno
S'era già fatto, e non vi è alcun ricetto;
Ond'egli torna, e lo re morto mira,
E de l'aspro destin seco sospira.

XLV

Smontò giù da cavallo e fe' pensiero
Dimorar ivi infin che sappia il tutto,
Che l'essere in quel loco forastiero
Fallo indarno cercar qualche ridutto:
Poi ritornato sopra del sentiero
Venne la notte, e sparve il giorno tutto;
E per il gran desir in tal destino
Fece suo albergo per bisogno un pino.

XLVI

Poi ch'ivi stato fu circa due ore
Vinto dal sonno cominciò a dormire;
Allora i deputati il lor signore
Furno a levar, donde egli ebbe a morire:
Nè videro Guidon, nè quel suo, fuore
Che i suoi cavalli, e sol per l'anitrire,
Onde ne l'anitrir il guerrier presto
Salse dal sonno in piè subito desto.

XLVII

Rivolge gli occhi, e più, quel re non vede
Nè altro lume fuor che Cinzia bella;
Endimion chiamando a la mercede
De la qual mai non li sarà rubella.
Montò a caval Guidon, e dove vede
Segnato ivi il sentier galoppa in quella,
Che vide traversar coperto a nero
Un carro aurato il bosco incolto e fero.

XLVIII

Che da quattro destrier neri e leggeri,
Era tirato a passi lenti e tardi;
Avea per scorta dieci cavalieri,
Che all'aspetto parean molto gagliardi:
Cinque givano inanzi in quei sentieri,
E dietro al carro gli altri eran più tardi,
Una voce dicea: Si può ben dire
Ch'io viva sol per non poter morire.

XLIX

Nel carro era coperta quella voce
Che ad or, ad or crescea in singulti e'n pianto:
Ahi lassa me, dicea, quanto mi noce
Che porti crudeltà seco tal vanto;
E quel crudel del nostro sangue atroce
Resti impunito alfin d'uno mal tanto,
Poi che ha disperso il mio tesauro e il seme
D'un re, che tanto il mondo onora e teme.

L

Udito da Guidone il gran lamento
Che la voce porgea d'una donzella,
Più bramoso divenne in quel momento
Di saper la cagion del duol di quella;
E appresso il carro già da pietà intento
Giva per discoprir la voce, in quella
Che a lui poco lontano un cavaliero
Se li fe' incontro di superbia altiero.

LI

E minacciandol disse: Afferma il passo,
Ch'a danno tuo simil pensier ti guida;
Rivolta ora il cammin a miglior passo,
Se non vuoi ch'io ti prenda e ch'io t'uccida,
E narrar la cagion ora ti lasso,
Che gir convienmi ove il dolor s'annida;
Che quando ben sapresti il tutto parme
Che non saresti buon in questo aitarme.

LII

Pertanto irato il buon figliuol d'Amone
Disse: Che a danno mio sia tal pensiero
Falsa, e vana, è ben tua opinione;
Ma che m'uccidi, o m'imprigioni è un zero.
Ben bramava saper questa cagione
Qual senza te, tosto saperla spero;
Perchè voglio per forza a tuo dispetto,
Scoprir il carro, e il doloroso effetto.

LIII

Trasser tosto le spade ambi duo altieri,
E vennersi a ferir ciascun barone.
Vi corsero dappoi gli altri guerrieri,
Quando fu cominciata la tenzone;
E perchè ucciso resti in quelli feri
Boschi ciascun ferisce allor Guidone,
Egli ardito con l' arme, e col fier core
Indizio espresso fa d' ogni valore.

LIV

E poscia addosso a questo, e a quel s'avventa
E di colpi mortal molti n' accoglie;
Talor come alla preda aquila intenta,
Che nello stormo degli augei s' avvoglie;
E dispargendo quei riman contenta
Del cibo che rapisce, e che si toglie:
Così oltra quei che fece ivi morire
Gli altri lasciò con biasmo lor fuggire.

LV

Il carro poi scoperse e vide il morto
Con una dama di cortese aspetto,
Che si doleva dell' espresso torto
Fatto a quel re tra gli altri re perfetto;
E appresso a quella donna egli ebbe scorto
Una donzella che al sembiante eletto;
In cui quantunque trista si scopria
Quanta esser può bellezza e leggiadria.

LVI

Benchè di quanto mai sia grave danno
Espresso indizio renda il mesto viso
Dove Guidone per sì grave affanno,
Par che dal petto il cor gli sia diviso;
E bramando saper quest' aspro inganno
Mirava il re con la donzella fiso
Quando fu da le donne allor ripreso,
E minacciato d' esser morto, o preso.

LVII

Disse a quelle Guidone, or chi mi prende,
E chi mi uccide, forse i guerrier vostri;
Che ciascun già alla fuga il cammin spende,
Lasciate voi quì a li selvaggi mostri:
La donzella a mirar il tutto, scende,
E intorno non vi è che si dimostri,
E da lontano i suoi privi d' ardire
Spronando a più poter sente fuggire.

LVIII

Stupefatte restar come talora
Si fa di cosa, che impossibil pare;
Che ancor, che espresso ella si veggia allora,
Non si crede che mai si possa fare;
E si sta in dubbio che 'l sia vero ancora,
Quanto più chiara, e manifesta appare:
Così le donne intente in quella parte
Stiman Guidone in quel gran caso un Marte.

LIX

Onde con grato e con benigno aspetto
Dissero: Cavalier, l' alta bontade,
Di cui vedemmo or manifesto effetto
Fa, che l' orgoglio e il mal voler qui cade;
Anzi gran speme se ne desta in petto
Di aver aiuto tosto alla viltade
Del tradimento fatto al nostro sire:
Che al mondo re miglior non si può dire.

LX

E perchè più comodità si presta
Di dir col tempo l' aspra maraviglia,
Che ha dato fine alla sua nobil gesta,
Fuor che in questa a lui sola unica figlia;
Verso l' albergo qui per la foresta
Pigliam la strada lunga da duo miglia,
Ove più ad agio con molta pietade
Udirete incredibil crudeltade.

LXI

Mentre accese Guidone in tal cammino
Seguirà quelle dame a la lor stanza;
A cantar tornerò di Serpentino,
E di Angelica, in cui tenea speranza;
Ch' egli omai di lasciarla era vicino,
Perchè l' incanto fatto a tal usanza
Diè loco, e fe' l' Ispano di lei sazio,
E la donna restar con pianto e strazio.

LXII

Con la fronte di rose e co' crin d' oro
Febo lieto n' uscia dalle sals' onde,
E Filomena sopra un verde alloro,
Note facea tra più condense fronde,
Con Progne, che d' aver qualche ristoro
Voci le rispondea grate d' altronde,
Cloride vaga di bellezze sole
Volava innanzi all' apparir del sole.

LXIII

Dico, ch' allora che rinasce il giorno
Fastidito l' Ispan se ne fuggia
Sprezzando le accoglienze e 'l volto adorno
Di quella che col cor sempre seguia;
Stimandosi vergogna, e grave scorno
Se più con lei rimane in compagnia;
E salito a caval lontano sprona,
E irato nel fuggir così ragiona:

LXIV

Ahi quanto fui nel preveder qui cieco,
Quando mi diedi a quell' iniqua in mano;
Che supplizio maggior non credo meco
Di questo avessi unquanco, nè il più strano.
E credea ben, ch' a ritrovarmi seco
Quanta mai cortesia in viso umano
Aver trovata, oltra la gran beltade,
Che sì poco l' ornava in castitade.

LXV

Che amaro più, che più infelice stato
È quel dell' uom, che in donna pone 'l core;
Che da continuo affanno è stimolato
Da sospetto, martir e da timore:
Nè lunga servitù lo fa beato,
Nè fede, nè costanza, o grand' amore;
Fugga dunque ciascun quest' aspro male,
Che bello può parer; ma nulla vale.

LXVI

Oltra che l' uom non potria mai schivare
Di donne i tradimenti, e le perfidie;
Ch' essendo tutte ingrate e di fè rare;
Ch' altro si può aspettar che crude insidie?
Pur una più dell' altra tanto pare,
Miglior, quanto più ascoso noi insidie;
Ma tutte sono pur, se dir mi lece,
Macchiate d' un errore e d' una pece.

LXVII

Se di donne l'onor questo crudele
Dispregiava così fuor di misura,
Angelica non men facea querele
Contra gli uomini, piena di gran cura,
Che poco mel, molto aloè con fele
Metteva in quelli, e la lor fede oscura;
Chiamandoli, pur cieca in questi errori,
Tutti falsi, e crudeli, e traditori.

LXVIII

Poi seguia: Ingrato, disdegnoso e altero
Miser chi mai dell'amor tuo si fida,
Mi desti la tua fè col cor sincero
Perchè dal corpo l'alma mia divida:
Or fuggi e m'abbandoni nè più spero
D'uscir poi che mi togli fier la guida;
E fai per discoprir, che tanta sia
Più del fallo maggior la pena mia.

LXIX

Or che farò dolente, s'or qui resto
D'ogni conforto priva o d'ogni speme?
E lontano al suo grado il cor onesto,
Per cui gran biasmo l'onor mio ne teme;
Ch'ancora che ne sia sforzata a questo
Chi 'l crederà? poi che siam stati insieme:
Così nell'error cieca, che or mi strugge
Amo chi m'odia, e seguo chi mi fugge.

LXX

Io veggio del mio error la fama sparsa
Al mio disnor andar con tosto volo
In ogni loco, a dir come io son arsa
Per cui sol mi è cagion di crudel duolo;
E che se già ad altrui, fui di me scarsa
Stimando l'onestade, or curo solo
Esser pubblica a ognun, che so che cresce
La fama degli error tosto che n'esce.

LXXI

Con questi accesi e più crudel lamenti,
Che col pianto mandava fuori il core,
Non cessava costei con più tormenti
Crescer nuova cagione al suo dolore;
Invisibil Alcina, e le sue genti
Intorno sono, a questo grave errore;
E de la crudel doglia, e del lamento
D'Angelica, sentian sommo contento.

LXXII

Credete ben, signor, che come prima,
Alcina fu d'amor in tutto accesa;
Nè meno adesso con ascosa lima
Roder si sente il cor con nuova offesa;
Or ch'ha seco l'anello ben si stima
Ottener qual si voglia grande impresa;
E con nuove arti, nuovi amori apprezza,
Poi segue questi, e quei scaccia e disprezza.

LXXIII

Sotto un medesmo tetto, in proprio loco
Gioisce Alcina, e Angelica si strugge;
Vengono assai all'amoroso foco,
Molti in fiere tramuta, e alcun sen fugge,
Palese mostra a chiunque passa il gioco,
E Angelica s'infiamma e si distrugge;
E di novi lamenti il ciel empìa
Piena tutta d'amor, di gelosia.

LXXIV

Or lascieremo lei che 'l pianto presto
Muterà in riso al primo ch'ivi arriva;
E all'atto tornerà suo disonesto
D'ogni piacer, d'amor tutta lasciva,
E de l'Infante a discoprir qui il resto
Tornerò dove 'l cor l'alma nudriva
Il qual lasciai d'ardor tutto infiammato
Sopra il giardino al loco apparecchiato.

LXXV

Già sparte eran le voci d'ogn'intorno
De le ordinate nozze di Ferrante;
E venner meste a contristar un giorno
Di gelosia l'orecchie de l'Infante;
Or l'assedio crudel d'un tanto scorno,
Gli gelò il sangue al cor in un istante
Tal, che si strugge e mor, nè lo sa dire,
Privo di speme, e pien di gran disire.

LXXVI

Di nuovo gli arde l'amorosa face
L'anima e 'l cor via più, ch'oltra il disdegno,
Di vedersi turbar tanta sua pace,
Non può più d'allegrezza mostrar segno,
Onde per grave duol fattosi audace
A Lavinia a narrar venne il disegno
De le apparate nozze, e che tal sorte
Disse senza alcun dubbio era sua morte.

LXXVII

Come fuor di sè stesso errar duo soli
Vide Penteo da poi, che 'l suo lume ebbe,
E le furie infernal con gravi duoli
Uscìr per travagliar l'afflitta Tebe;
E come Oreste alli disdegni soli
Nelle tragiche scene, e per la plebe
Clitennestra ebbe piena di furore,
Contraria in vendicarsi del suo errore.

LXXVIII

O qual fu Menelao poi che fuggita
Vide Elèna di Grecia col Troiano,
Quella, che cara più che la sua vita,
Quella per cui moria stando lontano;
Tal la mesta Lavinia di sè uscita
Rimase a dirli sol questo l'Ispano,
Nè men che Penteo già, nè men che Oreste
Fur le sue spemi da gran doglia meste.

LXXIX

Poi come torna ne l'aprile, o in maggio
Il prato d'erbe, e di bei fiori adorno;
E come alluma il mondo il sol col raggio
Dopo la notte e rende chiaro il giorno;
Simil del caso lor crudo e selvaggio
In sè stessi gli amanti fêr ritorno:
E mitigaro al caso lor, ch'importa
La speme, che 'l timor quasi avea morta.

LXXX

Or seguendo l'Infante: Ancor che certo
Sia de la vostra fede al mondo sola,
Dicea, vi prego ch'al mio giusto merto
Poniate fin, sol con vostra parola;
E questo ne fia un sì, ch'al cor aperto
Ogni timor, ogni sospetto invola;
Dove sicuro poi de l'amor nostro
Sarò, che sete mia, com'io son vostro.

LXXXI

Però se giusto premio al fido amore
Merita poi, ch' in voi tutto mi accese,
Vi prego, che così come il mio core
A la vostra beltà vinto si rese,
Or vi piaccia d' affanni trarmi fuore
Mostrandovi vêr me tanto cortese,
Che invece del dolor, che il cor mi preme,
Giunti viviam di matrimonio insieme.

LXXXII

Qual è di fede il più sicuro pegno
Che la voglia seguir del caro amante?
Deidamia bella sempre ferma a un regno
Achille tenne suo fermo e costante;
L' innamorata Alceste passò il segno
Per il caro consorte, e morse innante
Che di conforto mai pascesse l' alma,
E per seguitar lui lasciò la salma.

LXXXIII

La giovanetta che già impresso avea
L' imagine del giovine nel core
Li rispose, che chiar ella vedea,
Che se faceva lui di sè signore,
Aspro nemico il padre aver dovea;
Ma ch' era tal lo smisurato amore
Che li portava, che s' aveva eletto
Non voler far a lui di sè disdetto.

LXXXIV

Così dicea, seguendo, ancor che veda
Grave rovina, e quanto il caso annoi;
Pur il loco dirovvi quando creda
Esser sicura del mio onor con voi;
E qui vo' che ragion al desir ceda
Già che mi sforza Amor co i strali suoi;
Ma vi prego, e vi supplico di core,
Di non tentarmi poi contra 'l mio onore.

LXXXV

Con sacramenti, e con scongiuri a questo,
Che fin dall' alto ciel Amor sentia,
Fece l' Infante a quella manifesto
Di voler quel che sol ella disia,
E se pensa al contrario veda presto
Morir fede, pietade, e cortesia:
Onde seguendo lei ne la gran sala
Disse: Ascosa è nel mur comoda scala;

LXXXVI

Però che sopra, ove finisce il muro,
L' ultima stanza mia vi si ritrova,
Una volta che scende in loco oscuro,
Murata intorno, e in sala si rinnova;
Ivi sotto il cammin giunge securo
L' incognito pertugio; ove, se prova
Di ciò farete, fine avrà la speme
Del gran sospetto, che 'l cor nostro teme.

LXXXVII

D' ascosto già questa scaletta intesi,
Che l' avo mio fe' far, perchè qui giunse
Una donna di modi così accesi,
Che l' arse il cor, e d' ire a lei lo punse;
E con più speme ed abiti cortesi
Per modo tale seco si congiunse;
E benchè il re ciò sappia, non v' attende
Che a maggior opre, sua maestà intende.

LXXXVIII

Così per questo loco alle sett' ore
Giungendo solo voi alla mia stanza,
Or che resto sicura del mio onore
All' effetto verrà nostra speranza;
In me ritroverete, il vostro core,
Dappoi che 'l mio nel petto vostro stanza;
Ivi con fede, e con oneste voglie
Sarete mio marito, io vostra moglie.

CANTO VI

ARGOMENTO

Mentre Marsilio fuori alla marina
Passa le proprie schiere in mostra, vede
Legioni a lui venir dalla colina,
Ed altre d' oltremar; quasi non crede
Tal assistenza avere a sè vicina.
Manda Grifon all' infernale sede
La stirpe d' Archelao. Guidon promette
Far d' un estinto re giuste vendette.

I

Ogni stato d' amor lieto e gioioso,
Ogni dolce piacer, ogni diletto;
E quanto di quïete, e di riposo
Esser mai puote in amoroso petto,
Con un valor mortifero, e nascoso
Pieno d' inevitabile sospetto
Turba la gelosia, s' entra in un core,
E l' empie di tormento e di dolore.

II

Chè non pur dentro a lui amore o fede,
Fede e amor mai da tempo alcuno acquista;
Ma quanto ode il meschino, e quanto vede
Tutto li dà sospetto e lo contrista;
E sentir far di sè sì crude prede
Ch' alza solo al suo mal sempre la vista;
E porta l' alma sì di dolor piena,
Che cibo fassi al cor della sua pena.

III

Credo che da la stigia infernal parte
Questa venisse a disturbar le genti,
Questa che ogni suo studio, ogni sua arte,
Pone ad empir gli amanti di tormenti:
Ma s' avvien che rimanga nell' uom parte,
Onde gli inganni di costei sian spenti,
Quanto ella cerca più di darli noia,
Tanto più cresce in lui piacer e gioia.

IV

Chè vedendo che 'l gel di ch' ella tenta
Empirlo per turbar ogni sua pace,
Vien da vano timor, seco argomenta
Di seguir sol d' Amor l' ardente face;
E con la mente al suo gioir intenta
Contra al veleno suo schermo si face;
Ed il cor sì d' ogni timor si sgombra,
Ch' intrar non puote in lui di sospetto ombra.

V

Così quantunque il buon Infante avesse
Al fianco gelosia, che lo premea,
Non volle mai, che tanto in lui potesse
Quanto questa crudel poter volea;
E questo fu cagion ch' egli ottenesse
De la Lavinia sua quel che devea,
E fuor d' ogni timore, d' ogni noia
Godesse del suo amor in festa e in gioia.

VI

O cieca gioventù, che non correggi
I desir folli, e i giovenil piaceri;
E fai che te seguendo, altri vaneggi
Col mal discorso e i vani tuoi pensieri:
Sprezzi il consiglio, e la ragion dileggi
E fai gli gravi onor parer leggieri;
E questa è la pazzia chiara ed espressa,
Che per amar altrui odi te stessa.

VII

Seguendo il gran piacer dunque l' impresa
De l' Infante che quasi non capia
Nel petto l' alma in tanto foco accesa,
Poi che fredda fuggì la gelosia,
Or senza schermo più, senza difesa,
Per Lavinia sè stesso, e il regno oblia;
Nè altro aspetta tempo, e non gli vale
Rimedio a tanto irreparabil male.

VIII

Mentre che con timor, con tanta speme
Conteran gli momenti, e tutte l' ore,
Seguirò di Marsilio, ch' avea insieme
Ordinata la mostra al pian di fuore
Largo di Barcellona, ove 'l mar freme;
Ivi condusse il campo, elesse il fiore,
E da piè, e da caval tutte le schiere
Fece, e i capi passar colle bandiere.

IX

Dardano pria passò sopra un ginetto
Di Spagna baio oscur, tutto arrodato,
Cavalieri ottomila ha il giovinetto,
Di core, d' armi ciascun bene armato:
Avea l' impresa nello scudo eletto
L' augel di Giove a meraviglia ornato,
L' augel dico per cui già il padre altero
Con la vita lasciò vinto a Ruggero.

X

Quindici mila di nazione altiera
Tartari a piede van gente assai bona,
Dappoi de' Catalani la bandiera
Passò col forte conte di Girona;
Vien di Navarra poi maggiore schiera,
Questa Marsilio a Falsirone dona;
Portan sopra tre monti un pino ardente
Per insegna in azzur questa gran gente.

XI

Il Sagontino, il popol di Leone,
E tutto quel de la minor Castiglia,
Armati guida sotto un confalone,
E cura ancora degli Algarbi piglia;
Passò poi Balugante un gran squadrone
Che son genti di Malga e di Siviglia;
E in sin dal mar di Gade avea condutto
Per la riva del Beti il popol tutto.

XII

Argante successor di Stordilano
Gli eletti in armi ha tutti di Granata,
Porta in impresa ogni lor capitano
L' aquila nera d' oro incoronata:
Da parte i cavalier nel largo piano
Seguiano insegna tal alto mostrata,
Altri seguiano poi superbi e fieri
Pedon ne l' armi eletti, e cavalieri.

XIII

Di Calatrava poi una gran parte,
E di Toledo guida il saggio e forte
Alonse, e quei d' Astorga poi comparte
Re Bianzardino sotto buone scorte
Ed Argilone, che rassembra un Marte
Con quei di Salamanca, oltra la corte
Del buon duca d' Avilla, avea condutta
La gente d' armi di battaglia instrutta.

XIV

Il conte di Piagenza, e 'l gran Bastardo,
Ch' erano due possenti cavalieri,
Con l' Amirante in più prove gagliardo,
Guidavan quei d' assai paesi austeri:
Di Saragozza passa lo stendardo,
E capo è Ferraù di questi altieri;
Ultima poi con ordine non manco,
Passò la corte tutta armata in bianco.

XV

Mentre che i capitani, e 'l re di Spagna
In ordinanza conducean la mostra,
Ecco che il fier Grandonio a la campagna
Col re il gran campo di Galizia mostra:
Allor allor giungea la turba magna
Coperto il monte, e il piano si dimostra;
Nè altro vi si vedea per quelle bricche,
Che scudi e lancie, ed alabarde e picche.

XVI

Prima il buon re, che nome avea Grifardo,
Passò con ricca ed onorata corte;
Conducea dietro a lui con passo tardo
I cavalier quel di Palenza forte
Duca, ove dappoi con più riguardo
Guida la fanteria con altre scorte,
Il conte di Sottocca, e seco stanza
Copia di donne, come è loro usanza.

XVII

Per la tanta bellezza alta, e famosa
Che già di nome tutta Ispagna empía,
La figliuola del re passò pomposa,
Con la moglie del duca in compagnia;
Pareva folgorar Venere ascosa
Grazia tra lor, virtude, e cortesia,
E tra le altre pareano queste belle
In chiara nube in ciel fulgenti stelle.

XVIII

Sopra d' un soriano era Lionora,
Che la figlia del re così è nomata,
Coperto tutto d' or, e seco onora
La giovane duchessa a lei più grata;
Nome avea questa di bellezza ancora,
Oltra ch' era cortese, e delicata;
E teneva più al ben beato aspetto,
Ond' era il nome di Beatrice detto.

XIX

Come dappoi l' oscura notte il sole
Fa l' aere sereno d' ogni intorno;
Ond' aprono le rose, e le viole
Il seno liete, e godono del giorno,
Tal al vago apparir di quelle sole
Bellezze, onde n' han l'altre ingiuria e scorno,
Si fece lieto ogni turbato core,
E ogni cosa spirò dolcezza e amore.

XX

Comparse ch' ivi fur le dame altiere,
D' oro, e di gemme a vario modo ornate,
Si ritrassero poi che le lor schiere
Ad una, ad una fur tutte passate:
Feceli il re Marsilio provvedere
Di ricchi padiglioni, e tende aurate;
E die' lor compagnia di qualitade
Degna a lor grado, e degna a lor beltade.

XXI

Addrizzò poscia il campo in quella parte,
Che confina con Francia a modo loro;
E Marsilio Grandonio allor comparte
Verso Valenza, perchè abbia ristoro;
Acciò che quella con gran forza ed arte
Difesa servi da li gigli d' oro;
E il conte di Sottocca seco manda,
Con una grossa e ben guarnita banda.

XXII

Molto numero aveano questi eletti
Di molti fanti, e cavalieri pronti,
Per la cittade a far sublimi effetti
Con più difese alle muraglie, e a i ponti;
Or mentre questi in arme sì perfetti
Seguiano per Valenza, e piani, e monti,
Fu scoperta per mar l' armata grande,
Del re di Dacia giunta in quelle bande.

XXIII

Con piene vele questa uscir del porto
Con Isolier lasciai fuor di Lisbona,
Che conduceva il re sì in armi accorto
Che di valor ben porta la corona:
Ratto giungeva il sol veloce a l' Orto,
Quando a lungi scoperser Barcellona,
Gettar l' àncore in mar da tutti i canti
Per disbarcar co i cavalieri, i fanti.

XXIV

Poi tutti insieme in ordine di guerra,
Giunti alla spiaggia fecero le schiere;
Avea prima Marsilio da la terra
Veduto le alte imprese, e le bandiere:
Per incontrarli dunque insieme serra
La corte ove la mostra dee apparere,
E vide l' ordinanza in quelli piani
De le superbe insegne, e i capitani.

XXV

Con Falerio, Onofrio prima spiega
Ne la bandiera un alto foco acceso,
E in mezzo a quello per dispregio lega
Il cieco Dio dal qual si tien offeso;
E scritto aveva: Dappoi che trïega
Non posso più sperar d'un sì gran peso,
Ardo chi m'arde, nè ritrovo loco,
Che non m'accenda, e seco peno in foco.

XXVI

Drusiano passò seco, e Severo
Ambi di Dacia, ambi d'un parto nati.
Cinquantamila, son nel gran sentero
Con capi eletti, e tutti in bianco armati;
Nel confalone avean scolpito altiero
Un Cerbero in catena, in verdi prati:
Agricante dappoi, che più s'apprezia
Di Norvegia passò il campo, e di Svezia.

XXVII

Pafirio, Deobello, e Fracassone;
Un d'Ebuda, un di Dacia, uno d'Olanda,
Passaro, e scolto avean con più persone
Di varii fior contesta una ghirlanda,
Di fanti forastieri hanno ragione,
E fan de' cavalier più grossa banda:
Il numero di cui sarebbe vano
Contar, che pieno è d'ogni intorno il piano.

XXVIII

A par del re di Dacia era l'Ispano
Isolier, dico, e i capitani egregi,
E seguivano a passo per il piano
Le varie imprese con ornati fregi,
Altiero era ogni fante e capitano
D'aver in quella guerra onori e pregi,
E sculta si vedea l'aquila d'oro
Di sopra a un verde e ricamato alloro.

XXIX

Poi che con cortesie, con lieto ciglio
Furno tutti ben visti, e accarezzati,
Onofrio, ed Agricante con consiglio
Del re, a Saragosa fur mandati,
Per guardar quella dal superbo Giglio,
Con altri cavalier d'arme pregiati,
Egli di monizioni e vittovaglia
Da sostener più mesi la battaglia.

XXX

Ne andaro tutti poi al guarnimento,
Col re Marsilio, che di vincer spera;
Ora qui il lasso a questa guerra intento
A disfar Carlo, e dargli ultima sera;
E ritrovo Grifon pien d'ardimento
Ch'alta battaglia già precinto s'era:
Sol per amor di Claudia, ed avea il core
Infiammato per lei, di dolce amore.

XXXI

Quando lascia Titon la bella Aurora
Solo e dolente nell'aurato letto,
E spunta 'n l'Oceano, e 'l ciel indora,
Col bel candido suo vermiglio aspetto,
L'ardito cavalier proprio in quell'ora
Pieno d'alto desir, pien di diletto,
Promise alle due donne di far cose
Nel secolo avvenir maravigliose.

XXXII

Fermato ch'ebbe l'alto suo disegno,
Poi che fu armato tolse il brando a lato
Ed animoso uscì fuor del sostegno,
Dove un ponte si cala in un bel prato;
Ivi solea il fier tiran con sdegno
Venir con molti suoi spesso turbato
A minacciar la donna, ovvero il figlio;
Mandava a ciò con più turbato ciglio.

XXXIII

Ivi a caso trovò di quel superbo
Il figlio proprio suo tanto orgoglioso,
Ch'iracondo venìa d'animo acerbo:
Sol per far danno a quel castel d'ascoso;
E veduto Grifon restrinse il verbo,
Trasse la spada contra lui sdegnoso;
Ma poco gli giovò, che il guerrier forte
Gli die' con l'arme in man subita morte.

XXXIV

Poi che del duca Archelao fu spento
Il seme, ch'Archelao era chiamato:
Quello, che sol con forza e tradimento
Volea Claudia per nuora e tor lo stato:
Uscì Grifon dal bosco, e dove intento,
Ch'era il falso e crudel se ne fu andato
Ne la campagna, dove chiar si vede
Genti ch'aduna egli, a cavallo e a piede.

XXXV

Veduto quel le terse, e lucide arme,
De le quali Grifon sempre era adorno,
Seco pensosse di condurlo a l'arme
Contra di Claudia quel medesmo giorno;
Onde rivolto a quel, dissegli: Parme
Che meco vegni senza far soggiorno,
Col debito stipendio a la mia insegna,
Contra quella che m'odia, e me disdegna.

XXXVI

Rispose il cavalier: Se la ragione
È giusta a pòrte in man l'ignuda spada,
Teco verrò; ma prima la cagione
Scoprir bisogna, che più oltre vada;
Che dove il giusto vede ivi ripone
La difesa il cor mio; n'altro m'aggrada;
Nè meno s'avrai torto, ti sia espresso
Con l'armi a danno tuo questo interesso.

XXXVII

A queste voci irato, e furibondo
Crudo rispose quel, aspro, e severo:
O giusta o falsa la cagion, secondo
Che sia riposto nel mio petto il vero:
Già che brami perir non mi nascondo
Farte perir come codardo, e altiero;
E del corpo tuo vile in questi piani
Pascer gli augelli, e gli affamati cani.

XXXVIII

E perchè sii sicur ti dò la fede,
Che sarò teco a la battaglia solo;
Or dunque, a grado tuo discendi a piede,
Che vedrai tosto manifesto duolo.
A la sua fè Grifon in terra riede
E ad incontrarlo va fuor de lo stuolo,
Dicendo: Ora vedrai con tuo gran danno,
L'effetto manifesto, empio tiranno.

XXXIX
Come tauro selvaggio in furia vôlto,
Poi che resta d'intorno accaneggiato,
Batte il piede superbo, e sta raccolto
Col corno ad atterrar ciocch' egli ha a lato;
Tal Archelao da grave sdegno involto
Contra Grifone appresentosse armato;
Trasse la spada, nè mostrosse tardo
D' appalesarsi il cor tanto gagliardo.

XL
Non più indugia il crudel, ch'a quel si scaglia
D' ira, di sdegno, e di furore ardente;
D' un ferito leon par che più vaglia,
O più d' un stretto sotto il piè serpente;
Or così cominciò l' aspra battaglia
Contra Grifone il duca sì possente,
Con impeto crudel, e doppio d' ira,
Ch' a pena il fiato move, e ne respira.

XLI
Era la spada del duca più grave,
Che 'l brando di Grifon fatto con arte;
Ma il terribile e fier, punto non pave
Incontrarli ogni colpo a parte a parte;
Nè al figlio di Ulivier parea soave
Il gran colpir del saracino Marte;
Ch' a la virtù del cor, e della spada,
Trova quell' il miglior, ch' armato vada.

XLII
Come talor duo fabri a la fucina
Stendono il ferro, e suona alto il martello;
Che l' uno stride all' altro, e la ruina
S' ode lontana ora di questo, or quello,
E la fiamma cocente ognor s' affina
Con più lampi, e faville in un drapello,
Così facean coi colpi lor possenti,
Uscir le fiamme di scintille ardenti.

XLIII
La battaglia crudel più di quattro ore
S' accrebbe in ira oltra il superbo sdegno,
E ciascun vuol di forza e di vigore
Parer maggior, e d' animo, e d' ingegno;
Ma di questo Archelao porta il peggiore,
Che già vi lascia di sè stesso il pegno,
Però che era ferito al destro fianco,
E si ritrova affaticato e stanco.

XLIV
Pur più superbo d' ira e disdegno
D' un gran fendente lo ritrova sopra
La destra spalla, dove fa disegno
Spiccargli il braccio prima che si copra;
Ma l' armi che a l' incanto avean ritegno
Fanno, ch' indarno il duca fier s' adopra;
Ma con forza, e valore più che prima,
Vêr lui mostra Grifon che non lo stima.

XLV
E già del sangue di quel crudo il piano
Vede ivi d' ogni intorno esser bagnato,
E che contra di lui s' adopra in vano,
Che l' ha già quasi tutto disarmato:
Pur animoso d' un fier colpo e strano,
D' ira contra Grifon strinse infiammato,
Credendo che bastasse con tal sorte
A dargli mille non ch' una sol morte.

XLVI
Ma egli di riverso al capo mena,
Poi tutto a un tempo cala giuso al fianco,
Dove ferito si sentia gran pena,
Ed era quasi per il sangue manco;
Per la nuova ferita si raffrena
Quasi cader, e non vi perde unquanco
Grifon, che 'l vede non poter fuggire
Raddoppia il cor, e la virtù, e l' ardire.

XLVII
E verso quel la fiera spada strinse,
E nel fianco ferito l' appresenta;
Il braccio a tempo, e il piede innanzi spinse,
E una gran punta sotto quel gli avventa;
Un palmo vi entrò il brando, e lo costrinse
Cader, onde s' affligge e si tormenta;
Sopra gli sta Grifon ardito e forte,
La spada innalza, e li minaccia morte.

XLVIII
Il duca cominciò con cruda voce
Più fier che mai a minacciar Grifone;
Ma l' aspro duol che 'l cor gli preme e coce,
Del sparso sangue a la sua fine il pone;
Si torce in vano, e si dimostra atroce,
E niega in tutto farsegli prigione:
Volea il miser sforzar la debil vita,
Ma chiuse il fiato al cor la gran ferita.

XLIX
Poco dappoi finì, come fa il lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca,
L' insolente sua vita, e mal costume
Perdè il color, e fe' la faccia bianca:
Dannata l' alma ne l' ardente fiume
Stridendo corse già domata e stanca;
Ivi il corpo lasciò fuora d' impaccio,
Privo d' orgoglio, e freddo come ghiaccio.

L
Così morto restò quel furibondo
Dal bianco cavalier degno di lode;
Corse la fama al suo desir secondo
Ch' era di Claudia, e se n' allegra, e gode:
Or mentre ch' egli del suo onor giocondo
Udrà per sua virtù rotta tal frode,
Ritroverò Guidon, dove ho lasciato
Seguir il morto re nel carro aurato.

LI
Dietro le dame nell' incolto bosco
Giva con quelle a l' infelice stanza,
Che già poco lontana in loco fosco
Giacea senza refugio di speranza;
Or giunti ch' ivi fur d' amaro tosco
Fu raddoppiato il pianto, a la sembianza
Del re ch' ivi fu posto in una loggia,
Coperta a ner, in che 'l dolor s' appoggia.

LII
Poi dissero a Guidon: Sappi che questo
Era di Scozia re saggio, e cortese,
Che mai caso alcun rio fu manifesto,
Che non fosse egli ad emendar l' offese;
Ebbe un fratel, che fu il più disonesto
Ch' in mal oprar tutto l' animo intese,
Essendo a caccia a mal far sol intento,
Uccise il re nel bosco a tradimento.

LIII

Ciò puote far, che tutta la sua fede
Teneva in lui, ed apprezzaval molto;
Nè mai caso accadette in la sua sede,
Che 'l consiglio da lui non fosse tolto;
Fece quest' egli sol per farsi erede
Del regno nostro, che si tien raccolto:
Nè può succeder lui, ch' è naturale
Fu del re vecchio al sangue disuguale.

LIV

Ma tanto è audace, temerario e forte,
Che ciaschedun di lui paventa e trema;
Però, che molti a foco, a sangue, a morte
Ha messo, e mette ne la voglia scema:
Perverse leggi adopra, inique e torte,
A modo suo senza futura tema;
Dove è in odio ad ogn' uom quel caso tristo,
Di far del regno nostro ingiusto acquisto.

LV

Or quivi al loco, ove commise il male
Residenza facciam carche d' affanno;
Disse la gran reina, ed uom or tale
Cerchiam ch' uccida, o prenda quel tiranno;
Questo fu giusto effetto, e trïonfale
Ad emendar l' error di questo inganno,
Il giorno il re portiamo nei sentieri,
Dove passan gli erranti cavalieri.

LVI

A ciò, che s' alcun vede il tradimento,
Ed il re così morto, abbia a giurare
Di vendicar il torto, e il mancamento
Di quel crudel, che non ritrova pare;
Vinto, che l' abbi, o de la vita spento
Può disponer di noi come gli pare:
Ch' in sempiterno preparata sono,
Dar al merito suo ben degno dono.

LVII

Hor è consueto, poi che 'l re fu morto
E il crudel re si fe' da lui per forza
Per lo caso commesso, e un sì gran torto;
A ciò, che non si muti e non si torza
Guardar con mille armati il forte porto
Con lo steccato franco, che quel sforza
Combatter con ciascun, che 'l campo chiede,
E così lui promise, e die' la fede.

LVIII

Onde se resta vincitor adorno
De le nimiche spoglie il campo intorno;
S' ei rimas vinto vuol che poi ritorna
Io con mia figlia al regno nostro adorno;
Con questo il falso re nel campo torna
A far a molti quivi ingiuria e scorno,
Che lontani da noi vengon più miglia
Per difesa del regno e di mia figlia.

LIX

Sì che, signor, se l' animo v' inchina
A l' alta, e giusta impresa por la mano,
Forse sarete quel, che 'l ciel destina
A questo come in armi il più soprano;
Ma perchè il sol è ascoso in la marina
Rimarrete con noi nel mesto piano,
Poi come tosto mostri il chiaro lampo,
Girete a ritrovar colui nel campo.

LX

Promise allor Guidone, e si contenta
Di vendicar tal danno e grave oltraggio,
E contra il falso re con voglia intenta
Andar a la battaglia al primo raggio;
Ma l' alma che godea lieta e contenta
Nel volto eletto, delicato e saggio,
Smarrita alquanto fu della donzella,
Nè pensò veder mai cosa più bella.

LXI

Tal non cred' io che mai Zeusi, nè Apelle,
Nè quel che le tre Dee ritrasse ignude
Facesser mai simile a questa, e quelle,
Famose Greche, e le benigne e crude;
Ed Elena, e Lucrezia, e di più belle
Dico al suo paragon tutte l' esclude;
Di grazia, di beltade, e d' intelletto,
Di cortesi atti, e di leggiadro aspetto.

LXII

Di persona era lei quanto si possa
Dirsi formata di bellezze estreme,
Ne le lustri, e annodate chiome possa
Tiene Amor ferma, ivi l' onora, e teme;
Ivi se lega, e tienla, ivi commossa
Con diletto infinito e dolce speme,
Ivi le spoglie, ivi i trofei ne spiega
Di quanti prende, ne ferisce e lega.

LXIII

Sotto un' eburnea e spazïosa fronte,
Piegò natura in lei nere duo ciglia,
Sotto a cui pose le faville pronte
Di due begli occhi vaghi a meraviglia;
Di pietade, e onestà distilla un fonte
Da quelli Amor onde tal piacer piglia,
Che di tanto desio si trova carco
Ch' oblia di saettar lo strale e l' arco.

LXIV

L' irreprensibil naso avea ricetto
Tra due vermiglie rose nel bel viso,
E la vermiglia bocca con diletto
Scopria l' elette perle al dolce riso;
Ond' escon parolette, e il bel concetto
Ch' aprono a posta loro il paradiso;
Ivi a quel dolce fiato pien d' odore
Le spente fiamme sue raccende Amore.

LXV

Lunga avea alquanto, molle, e delicata
Con gli sepolti nodi, e ascose vene,
La bianca mano, e tanto ben formata
Che 'l paragon d' ogni bellezza tiene;
Serba ivi Amor la sua faretra ornata
Di mille strali, e l' arco con più spene
Tempra, e scocca per forza, e disacerba
La voglia, in quella man fatta superba.

LXVI

Larga a le spalle, e stretta appresso al fianco,
Sorta dove bisogna, e corto il piede,
Il corpo poi di qualità non manco,
Ma ben composto come chiar si vede;
D' ogni somma beltà non perde unquanco,
Perch' è di grazia, e di bellezza erede,
E si può giudicar, che sotto copra,
Quanto mette di bel natura in opra.

LXVII

L' aer gentil, un ragionar cortese
La vista altiera, il cor benigno umile,
Sembiante che natura sola intese
Gli atti cortesi, l' animo virile;
Accoglienze divine, altiere imprese,
Occhio amoroso, e cura giovanile;
Alti pensier, nella sua verde etade,
E in lei raccolta alfin ogni beltade.

LXVIII

Ben ancor piacque a lei quel giovinetto
D' aer cortese, e di disposta vita,
E par che 'l cor le dica, e 'l pensier schietto,
Che quello ucciderà chi l' ha tradita.
Fu onorato Guidon d' alto ricetto
In una stanza tutta a ner fornita,
Mentre vôlte tenea l' ardenti spalle
Il sole a Roscia, ed è oscurato il calle.

CANTO VII

ARGOMENTO

Lavinia co l'Ispan, stretti abbracciati,
Colgono dell' amor frutti graditi.
Dardano e Argante sostenere armati
Prometton contro i cavalier più arditi,
Non esser chi vantar possa beltati
Maggior di quelle, ond' hanno i cor feriti.
Rivede Carlo i suoi guerrier. Guidone
Creonte uccide in singolar tenzone.

I

Oh possanza d' Amor, chi fia che 'l creda
Che tanto passi 'l tuo pungente dardo,
Onde per quel convien ch' ora ti ceda
Ogni indomito cor franco, e gagliardo;
E tosto che si è reso, si dà in preda
A una dolce parola, a un vago sguardo;
E quanto più in tal fiamma egli s' accende,
Tanto gli giova il mal, quanto l' offende.

II

Amor è quel che 'l ciel contempla, e move,
Il sol, la luna, e tutte l' alte stelle;
E quelle creature, che di Giove
Nacquero senza madre le più belle;
E tal virtù da lui discende, e piove,
Ch' i cor accende, e fuor del petto svelle
E mostra quanto offenda, e quanto inganni,
Chi a lui non dona il fior de' suoi verdi anni.

III

Cesar donò sè stesso, e 'l proprio core,
Ne' suoi primi anni a una beltà infinita,
Ed il magno Alessandro die' ad Amore
Il meglio, ch' ebbe anch' ei della sua vita;
Ed altri assai di nome e di valore
Di cui la fama quasi è al ciel salita,
E di lor porta il Dio fra nobil alme,
Mille, e mille trofei, con mille palme.

IV

Scusar qui dunque il buon Guidon si deve
Se a tal incontro non trovò difesa,
Se l' indorato stral or gli par greve,
Se resta vinto senza far contesa,
Se 'l core ha come ghiaccio al foco, o neve,
E se tien l' alma alla sprovvista accesa;
Nè se provò far schermo, o alcun riparo
Agli occhi di Bellaura che 'l legaro.

V

Tal era il nome della figlia sola,
Del re di Scozia, e di Zerbin sorella;
Quel di cui il nome in tutta Francia vola,
Benchè finito è il corso di sua stella;
Non però morte la memoria invola,
Nè fa la fama sua parer men bella,
Quando per l' armi al Tartaro fe' guerra,
Che d'amor folle Orlando lasciò in terra.

VI

Come il tutto vi è noto, ora Guidone,
Qual addietro lasciai, giunto all' albergo,
U' lasciò il cor, ogni pensier ripone
Se riposar si può chi ha Amor a tergo,
Or va il pensier girando e spesso il pone
Agli occhi, a cui tempra non vale o usbergo,
Or tutto lo rassume, e mai nol ferma
Col pronto spirto alla speranza inferma.

VII

Nè infin che Clori vaga, a l' emispero
Sorse, puote quetar l' acceso core,
E a pena chiusi gli occhi, il viso altero
In sogno gli mostrò pietoso Amore,
E parea dirgli: Poi, ch' in te sol spero
Venuta son a farti mio signore;
Se stirperai l' iniquo e crudel seme,
Che tienmi il regno, l' onor mio, la speme.

VIII

Soggiunse altre parole di conforto
Mescolate d' amor, e di speranza;
E da farlo tornar vivo di morto
Mille fiate se più in morte s' avanza:
Concluse alfine: Or su, barone accorto,
Al mondo sol di fama e nominanza,
Svegliati tosto, che ti aspetta, parmi,
Quel che a torto tradita mi ha coll' arme.

IX

Il soverchio piacer, l' ingorda voglia,
Il focoso disio, la molta speme,
L' infinito timor, che il cor gl' invoglia,
Scacciolli il sonno, e tolsegli ogni bene;
Già rosseggiava in ciel l' ardente spoglia
Del sole ornata di più rose amene,
E facea segno l' orïente intorno
Che l' ore comparian prime del giorno.

X

Poscia che fu Guidon dal sonno desto,
Il qual per poco spazio il cor affisse:
Uscì del letto, e fu ad armarse presto
Per gir là dove la sua fè promisse;
Già a Creonte era il tutto manifesto
Chè nome tal al falso re si disse:
Quello che il regno di Bellaura a torto
Tolto si avea, e il padre a inganno morto.

XI

Or mentre ch' egli andrà nella gran prova
Per la donzella contra il traditore,
L' istoria il figlio di Marsilio trova
In punto gir ove lo chiama Amore,
Là dove che Lavinia si ritrova
Liete giungeano al suo disegno l' ore;
E di speme e timor si fa più carco,
Mentre gir tarda e l' amoroso varco.

XII

E in sè lieto dicea: Notte beata,
Più che i felici giorni tutti insieme;
Oh cortese fortuna a me sì grata
In cui riposa la mia tanta speme;
Ora l' alma felice sollevata,
Per te sarà dal duol che più la preme,
Ch' altro non spero che l' onesta lingua
Il mal mio acquieti, e il grande incendio estingua.

XIII

Or senza più aspettar, l'ora alfin giunse,
L' ora felice e con desio aspettata,
Che da lo stral che sì l' accese e punse
Rimedio spera l' alma sua beata;
Quieto andò al muro, ed ivi piano giunse
A la via che gli fu già dimostrata;
Tanto che brancolando per l' oscuro
Loco, si ritrovò giunto sicuro.

XIV

Terminato il felice suo cammino
In una bella stanza alfine arriva;
Dove il lume apparia chiaro e divino,
De la sua onestà, e graziosa diva;
Ivi a tal grazia giunse al ciel vicino
Con l' alma, che al suo fin perfetto arriva;
Ivi con maggior forza avventò Amore
Fuoco, fiamma, desir nel debol core.

XV

Siccome ardente sol offende gli occhi,
Che esca fuor delle nubi all' improvviso,
Che propria fiamma par che avventi, e scocchi,
Alluma intorno e incolorisce il viso:
Così all' Infante, come ch' in lui fiocchi
Ardente raggio, si restò conquiso,
Scoperta che a lui fu tanta beltade,
Raro veduta in questa nostra etade.

XVI

Ben egli ancor insino a la radice
Mosse a Lavinia l' affannato core,
Onde lei quanto alma dubbiosa lice,
Trema tutta di speme e di timore:
E non meno di lui lieta e felice
L' alma tenea per tanto gran signore;
E così piena d' infinita gioia
Par che 'l cor viva in lui, ed in sè muoia.

XVII

Alzati gli occhi al ciel, disse l' Infante:
Giove, che sei di tutti il Dio maggiore,
E tu Vener cortese a le mie tante
Pene, propizia, e tu pietoso Amore
Invoco, ed Imeneo tutti qui avante
A questa, che mi tien l' anima e 'l core;
Come per mia l' accetto, e a lei mi dono,
Per non far mai altrui più di me dono.

XVIII

Si diedero dappoi ambi la fede,
La fede ch' era del suo affetto degna;
Fe' d' un smeraldo prezïoso erede
Sposando quella il re per ferma insegna;
Un' altro a sè simil a quel si vede
In dito prese come Amor l' insegna,
Poi per signora, e moglie sua la chiama
Con immortal fermezza a la sua fama.

XIX

Al toccar de la mano un bacio aggiunse
Quando Lavinia si ritrasse addietro;
Di rossezza empiè il viso, il cor compunse;
Trema sospesa giunta a simil metro;
Amor intanto la restrinse e punse,
E ruppe il suo pensier come fral vetro;
Onde ella avendo il cor pavido e infermo,
Il suo poter non fu di fargli schermo.

XX

Trasse fuor da le labbra il cor istesso
De la casta sua moglie allor l' Infante;
Ed ebbe il suo voler nell' alme impresso,
Corrompendo il pensier già casto innante:
Perchè Amor che gli aveva il cor oppresso
Fe' lei uscir di sè tutta tremante:
Onde coglier lasciò carca d' ardore
Il dolce frutto del suo primo amore.

XXI

Resterassi l' Infante ora contento
Di quel piacer ch' a degno amante lice;
Ch' a tempo fia di lui tal ardimento
Scoperto, e come vi restò infelice;
Perchè dal campo Ispano il rumor sento
Che mi sforza tornargli, ove felice
Più ch' altro esser credeasi a l' ordinanza
Di tanti duchi e re di nominanza.

XXII
Erano i primi capi e gli migliori
Eletti a varie imprese a la campagna,
Ma il re Grifardo con diversi onori
Seco traeva il fior di tutta Spagna;
Che per la figlia sua novelli amori
Erano accesi in quella turba magna,
Perchè udisti dinanzi che apparia
In lei quant' è bellezza e cortesia.

XXIII
Or Dardano veduto quel bel viso,
Che di grazia e beltà paragone era,
Tremò nel core, e si sentì conquiso
De l'amor suo, onde convien che pera,
Che alcun non sia di lui miglior gli è avviso
Servir, Amor la giovinetta altiera,
A quella si dispose alfin servire;
E dimostrar per lei vigor e ardire.

XXIV
Era questa Lionora; ch' avea il vanto,
E il titol grande allor d' ogni beltade,
Benchè vi siano molte amate intanto,
Che mostran pregio e molta dignitade;
Pur la duchessa di Palenza, quanto
Alcun' altra, era di sua verde etade,
Di bellezza costumi con Lionora
Giva di pari, e l' ama seco e onora:

XXV
Beatrice dico io, già al duca vecchio
Ben immerita moglie di Palenza,
Quel che a forza di lei fece apparecchio,
Dove alfin l' ebbe contra ogni credenza;
E perch' era di grazia, e virtù specchio
Di lei godeva il duca la presenza,
Or questa con Lionora facean corte
A cavalieri, e dame d' ogni sorte.

XXVI
Tenuto era tra gli altri in molto pregio
Argante di Granata successore,
Che morto il padre suo di fama egregio
Diegli fortuna in tutto ogni favore;
Portava questo l' onorato fregio
Per sua forza e virtude e per valore;
Che per tutta Granata, ed oltre il mare
L' unica fama sua alta n' appare.

XXVII
Questo dunque gran re tanto aggradiva
Beatrice, quanto la sua propria vita;
E con Dardano spesso ne veniva
L' alma, a cercar in lei tutta smarrita,
E tal or in preposto discopriva
La fiamma, e doglia sua fatta infinita:
E dicea, oltra di questo, la pietade,
Ch' egli avea a lei nella sua fresca etade.

XXVIII
Dicendogli, che priva era del frutto,
Che a la bellezza sua tanta conviene,
E che'l più vecchio, il duca suo, il più brutto
Era tra tanti, e questo lei sostiene;
Che alle vaghe accoglienze, al valor tutto
Del mondo il maggior re nel merto tiene,
Onde perfin, che 'l duca giunga a morte
Sarà nell' amor suo costante e forte.

XXIX
E che dipoi quando a lei fosse grato
Per moglie, e per signora accettaria
Facendola reina del suo stato,
Benchè merto maggior a lei dovria:
La duchessa il bel petto avea infiammato
D' Argante, e tutto il cor si gli rodia;
E sol l' occasione, e il tempo aspetta,
Che questo segua, ch' ambi dui diletta.

XXX
Ne la corte d' Amor erano pari
Questi dui re già d' amorosi effetti,
Nè amanti più di lor si trovar cari,
Nè più inclinati a paci, ed ai diletti:
Cedeano tutti gli altri a questi rari,
Sol per grandezza e sol per merti eletti;
Ma Dardan con Lionora più saggio era
Sol perchè era donzella, e molto altera.

XXXI
Argante con Beatrice era più audace,
Nè tenea ascosa a suo piacer la mano;
Ne a la sua guerra men bramava pace,
Al tempo che gli par troppo lontano;
Or l' accesa duchessa non gli tace
Di dargli il frutto, che gli chiede invano,
Se farà degna prova di valore
Quanto conviene a un amoroso core.

XXXII
Se per poter a paragon mostrare
Valor nell' armi, ardir, forza e destrezza,
Rispose Argante, le virtuti rare
Vostre mi esalteran con la bellezza;
Ch' a tutto il mondo voglio dimostrare,
Che di pregio, d' onor, di gentilezza,
Di beltà, di costumi a quante mai
Pregiate fur, voi soprastate assai.

XXXIII
Un bando farò gir per tutto il mondo
Che sicuro ciascun possa venire,
Da cavalier armato, ovver secondo
Che più gli piacerà di comparire
Contra di me, che l' amoroso pondo
Per obbligo torrò da sostenire
Ad uno, ad uno nel segnato smalto
Per forza di virtude, e per assalto.

XXXIV
Con questo il cavalier, ch' a la battaglia
Verrà con meco se ne porti un vanto
De la sua donna; o ch' in bellezze vaglia,
O ch' abbia cortesia, e grazia tanto,
O d' onestà preceda, o che s' agguaglia
Di leggiadria, e costumi, o più altrettanto,
Poi portino un lor segno, ovver favore
Che la lite sarà sol per amore.

XXXV
Dove con tutti quei ch' amano assai
E tra quante ch' han titol d' esser belle,
Spero mostrarvi chiar, ch' i vostri rai
Vincono lor, qual vince il sol le stelle:
Onde cedranno tutte, nè fia mai
Beltà maggiore al mondo più di quelle;
Che per me saran poste in pregio, e onore
Con la fama immortal del suo valore.

XXXVI

Detto questo s' offerse a tanta impresa
Seco animoso il re di Tartaria,
Qual per Lionora vuol questa contesa,
E patti assai maggior d' armi offeria:
Allor Beatrice con Lionora accesa,
Mostraron a que' dui re gran cortesia;
Perch' ambe d'un voler, contente a un modo,
Si legaro con quei d' eterno nodo.

XXXVII

D' oro e di gemme oriental compose
Per Argante Beatrice una ghirlanda:
E in molte poste in mezzo quella ascose
Alcune chiome sue per ogni banda;
Che crespe, bionde e lustre e preziose
Con molto effetto il re sol gli dimanda
Per dono, e per suo segno appresso al vanto
Con cui disfida il mondo tutto quanto.

XXXVIII

A Dardano Lionora di più pregio
Diede un monil di gioie, e perle ornato;
Ch' ella al collo portar soleva regio
Sovente quando il cor avea infiammato;
A questo aggiunse intorno ricco fregio
Con dui color, che notano il suo stato,
E così come ardea di fiamma espressa:
Al Tartaro non men donò sè stessa.

XXXIX

Poscia a Marsilio il re di Tartaria
Col re de la Granata s' appresenta,
E con patenti ovunque ne spedia
Trombetti per portar la voglia intenta;
La qual espresso così riferia:
Qualunque cavalier, ch' amor consenta
Per bella donna tor giusta difesa,
Potrà in Ispagna qui far degna impresa.

XL

Con lancia, e spada, il termin corre un anno
Sol per un mese armati in lo steccato,
Dui re col suo poter vanto si danno
D' aver a tutti i cavalier provato,
Che le lor donne paragon non hanno
Pari in beltade di qualunque stato,
Con questo, che portar debbiano un segno
Col vanto, che sarà dell' amor pegno.

XLI

Spiacque a Marsilio tal effetto, e disse,
Che mal il tempo conveniva a questo;
Pur per far lor piacer si sottoscrisse,
Che il campo assicurava manifesto;
Disdir non puote alfin, ma appunto scrisse
Quanto chiedean; benchè gli sia molesto:
Fu mandata dipoi in infinite
Parti del mondo questa altiera lite.

XLII

Di quanto spargerà la fama in alto
L' aspra, superba, e minacciosa impresa;
E che per tutto l' amoroso assalto
Sarà palese, e la cagione intesa:
Ritrovò Carlo che già alzato in alto
Avea più insegne con mirabil spesa,
Dove assegnati i capi a le gran schiere
Fe' i gigli d' or scolpire in più bandiere.

XLIII

Già si sapea per Francia, che Aquilante
Era a Marsilia con Tedeschi giunto,
E Rugger con l' armata, e Bradamante
Con Marfisa, Rinaldo, e insieme a un punto,
Oltra che s' adunavan schiere tante,
Che difficil saria renderne cunto;
Per questo fece Carlo un bando uguale
Andar, per far la mostra generale.

XLIV

Ne la campagna poi fece spiegare
De la prima antiguardia l' alta insegna,
Ch' era un battuto scoglio in mezzo al mare,
Che sopra avea l' augel, ch' in l' altrui regna.
Re Salomone innanzi a questa appare
E general a tutti intorno segna,
Tra Picardi, Normandi, e tra Bretoni
E de' a piedi, e a caval molti Guasconi.

XLV

Avean più vari capi, e Sansonetto
La bandiera spiegò de i gigli d' oro,
E dietro a lui seguiva Ricciardetto
Che 'l sbarrato Leon ha per ristoro;
Viviano e Alardo, ambi d'uno effetto,
Spiegan tra Borgognoni un verde alloro;
Capo fu de' cavalli il buon Guiciardo,
Avino, Avoglio, e ciaschedun gagliardo.

XLVI

De la battaglia poscia un re Ottone
Che di Navarra avea gia la corona,
Tien cura, e per insegna ha lo falcone,
Che sì tra il sangue, e a suoi figliuoli il dona;
E sotto lui gente infinita pone
Il Manescalco grande, n' abbandona
Il duca d' Obegnin, ch' ambi dui fieri
Di Chiartes hanno in guardia i cavalieri.

XLVII

Di retroguarda poscia il duca altiero
D' Orliens era capo, e il sir d' Allegra;
Nella bandiera avean l' assalto fiero
Sculto già fatto dai giganti a Flegra;
Sopra i cavalli fu quel gran scudiero
E il Monteson con la bandiera negra,
Simile avea col conte di Tremoglia
L' impresa negra, e in mezzo una gran foglia.

XLVIII

Ebbe la copia di Maganza Gano,
Passata in ordinanza a Carlo innante;
Smeriglio, e un nuovo Bertolagi insano,
Guidavan genti a piedi a lor costante;
Un altro Pinabello non lontano,
Seguiva con Falcon molto arrogante;
Barin, Grattaleone, e Rubinetto,
Avea ciascun cavalli da rispetto.

XLIX

Per soccorso dappoi passò Dudone
Con Berlingiero, ed infinita gente
Per guardar le bagaglie, e munizione;
E ciò che addietro il campo intorno sente:
Vanno in Borgogna ad aspettar Guidone
Ed il cugino suo tanto possente,
Che per aver soccorso a questa guerra
Un giunto è in Scozia, e l' altro in Inghilterra.

L

Passata che fu tutta a la presenza
Del re Carlo la mostra a la campagna,
Ch' ottanta mila fur contati senza
L' altro grosso squadron che l'accompagna,
Per voler assaltar ancor Valenza
Al tempo che l' esercito va in Spagna;
Fe' Carlo a Desiderio, ed a Ruggero
Tosto saper per posta il suo pensiero.

LI

Eran quelli doi re già stati eletti
Generali di tutta quella armata,
Ed aveano di più guerrier perfetti
Fatto la mostra a la campagna lata;
Gli Elvezii prima tutti insieme stretti
Gran parte armati ben quella giornata
Furno imbarcati, e dopo i Taliani
E quei di Bulgaria, co i Persiani.

LII

Corni, trombe, tambur, zuffoli, e squille,
S' udian per l' aria risonar d' intorno;
E bandiere spiegate, a mille, a mille
Il vento tremolar, facea quel giorno,
I capi a varie imprese compartille
Secondo lor con fregio ricco e adorno;
Ma la maggior, che a l' altre facea scorta
Sculto in azzur l' aquila bianca porta.

LIII

Di tutti li pedoni, e d' ogni guisa
Capo fu eletto il sir di Montalbano,
Imbarcò il campo suo tosto Marfisa
E Bradamante i cavalier pian piano;
Il numero preciso non divisa,
Chè fu dal giudicar troppo lontano;
Ma cento mila fur contati, parme,
Gli eletti a maneggiar famosi l' arme.

LIV

Avea il re Carlo la più bella armata
Che mai solcasse il mar pronta e leggera;
E di più Tifi, e d' Argonauti armata
Aviala, e munizion d' ogni maniera;
Questi tutta la terra han circondata,
Ed hanno esperienza ed arte vera,
E sanno la lunghezza che fa l' artico
Polo, per l' onde, a gir sotto l' antartico.

LV

Con lieve tramontana fur disciolte,
Tutte in un punto in alto mar le vele,
E verso di Valenza fur raccolte
Dal vento sorto al lor disir fedele.
Or ritornar convienmi ove già tolte
Avea Guidon le giuste sue querele
Sol per Bellaura, e già per quella armato
Entrò carco d' ardir nello steccato.

LVI

Comparso il cavalier, vide d' intorno
Teste di morti, insegne, lancie, e stocchi,
Pur come in piazza poste sono attorno
Forche, ceppi, a timor de i desir sciocchi;
Così quello steccato tenìa adorno
Creonte per smarrir a tutti gli occhi,
Perchè di tema il cor prema ed abbaglia
A chiunque di venir seco a battaglia.

LVII

Sonar le trombe al minaccioso assalto,
Con diversi strumenti al fiero segno;
Il primo fu Creonte alzar in alto
La grossa lancia, e a mostrar forza e ingegno;
E vien col duro cor fatto di smalto
Contra Guidon che gli minaccia il regno;
E con tal furia il suo valor disserra
Che giudicò ciascun, Guidon per terra.

LVIII

Verso Creonte il buon Selvaggio sprona
Irato a sciolta briglia il buon cavallo,
E addosso all' inimico s' abbandona
Onde non par che gli fia più intervallo;
Quel luogo tutto dell' incontro suona,
Nè fur le lancie fracassate in fallo;
Però, che di Guidone il gran destriero
S' inginocchiò, tanto fu il colpo fiero.

LIX

Creonte staffeggiò dal destro piede
E la briglia perdè, fuor di sua usanza,
Getta i fusti via, ciascun poi riede
Ad incontrarsi con molta arroganza,
Tratte le spade cominciar si vede
Assalto pur d' ardir, e di possanza,
Nè si potria della millesma parte
Narrar forza, valor, ingegno ed arte.

LX

Sopra l' elmo a Guidon a due man fere,
Creonte, quanto puote a viva forza,
Poi che quel vide in sella rimanere,
Neppur offeso nella dura scorza:
Il colpo tanto fu, che ritenere
Mal si può, che non pieghi, e non si torza;
Onde sdegnoso il baron saggio indrizza
Un colpo verso il re con rabbia e stizza.

LXI

Colse nell' elmo e fracassol dinante,
Calò su la visiera, e aperse quella,
Giunse fin sull' arnese, ch' avea innante
L' arcion ferrato, che mantien la sella,
Terribile fu il colpo in quello instante,
Che nel ferir uscì qualche fiammella,
E fu stordito sì, che a mezzo giorno
Parvegli il ciel veder di stelle adorno.

LXII

Spinse il cavallo, e ancor più si raffronta
Or con dritti, e riversi finge, e tira
La fiera spada sì che molto sconta,
Nè indietro un passo, un' oncia si ritira;
La rabbia accesa, ed il furor più monta,
E ciascun d' essi alla vittoria aspira,
Tal, che 'l fiero sembiante, e il gran ferire
Facea d' intorno a lor molti stupire.

LXIII

La battaglia, che piena era d' orrore
Con gran periglio senza alcun vantaggio
Durò almeno per spazio di quattro ore;
Nè fatto s' hanno ancor punto d' oltraggio;
Vergognoso Creonte quasi more,
Che duri tanto a lui Guidon selvaggio;
E pien d' orgoglio disdegnoso freme
Arti aggiungendo alle sue forze estreme.

LXIV

Simil ancor Guidon forte s' ammira,
Che tanto il re d' ardir ne l' armi vaglia,
Con più sdegno lo stringe, e lo raggira,
Ferendo or nelle lame, or nella maglia,
In questo pieno di disdegno e d' ira,
Spinse l' ardente spada a la battaglia,
Che dove la visiera avea partita,
Li fece di stoccata aspra ferita.

LXV

Non così orribil Giove nel ciel tona,
Quando fulmina intorno, e che tempesta:
Come irato Creonte addosso sprona
Del cavalier, con forza manifesta;
E con fier colpo d' alto ne risona
Riverso tal, che gl' intronò la testa,
Tagliò il camiglio, e giunse in lo spallaccio,
E calando ferìl nel manco braccio.

LXVI

Per questo spera la vittoria, e quando
Preme le braccia, or di stoccata tenta
Aprir le maglie della falda, e stando
Va sul vantaggio fin, che stanco il senta:
Se ne accorge Guidone, e va rotando
Con doppi colpi, e addosso si gli avventa,
E abbracciossi a Creonte, ed egli a lui
Nè per questo perder gli brandi sui.

LXVII

Pur dopo stanco il caval sotto cesse
A Guidon, che 'l re preme, urta e respinge,
Raddoppia forza, e muta loco spesse
Volte al vantaggio suo, e più lo stringe;
Il peso d' ambi dui punto non resse
Le cinghie, che la forza in pezzi spinge
Tal, che 'l re con Guidon trovossi in terra
E tosto rinnovar più cruda guerra.

LXVIII

Frettoloso ciascuno or alto, or basso
Tenta ove son aperte a ferir l' arme;
E va ponendo con misura il passo,
Perchè il maggior valor l' altro disarme;
Ma giustizia che spesso pone al basso
L' ingiusta causa a terminarse in arme,
Facea, che ad ogni colpo che disserra
Guidon, l' armi del re dischioda e atterra.

LXIX

Già in cinque parti o sei giva ferito
Il re superbo, e di morir non teme
Che, quantunque si vegga a mal partito,
Nell' estremo periglio assai più freme;
In questo un colpo die' col cor ardito
Con quanta forza avea congiunta insieme
Al vincitor Guidone, e d' uno arnese
Via ne portò, quanto con furia prese.

LXX

Ma tosto per finir Guidon la guerra
Avanzandol di forza, e molto ardire,
Strinse la spada, e addosso se gli serra,
E con impeto il fu presto a assalire;
Spinse una punta, e fel cader per terra
Che prese appunto il cor dritto a ferire;
E bestemmiando il ciel, con la natura
L' alma altiera fuggì senza paura.

CANTO VIII

ARGOMENTO

A Bellaura il suo amor svella Guidone;
E per combatter Mandricardo e Argante,
Poi che Claudia sposò, parte Grifone.
Passan rassegna gl'Angli, ed ha l'Infante
Con l' Ungar, per Lavinia, aspra tenzone,
Per cui costretto è di lasciar l' amante.
Olimpia chiede al buon Marsilio ajuto,
Per vendicar lo sposo suo caduto.

I

L' opere illustri, ed i gran fatti egregi,
Sono vera cagion d' eterni onori;
E però questi i gran signori, e regi
Onoran molto più che gli ostri, e gli ori;
E per opere tali immortal pregi
Ebbero i primi antichi imperatori;
Ch' alzaro il nome sì già grande a Roma
Che sol per essi ancor si cole e noma.

II

Tal che da queste sacre alte ruine
Che 'l gran nome di Roma in sè sol hanno,
Escono luci chiare, e pellegrine,
Che viva luce, e chiaro splendor danno
A tutti quei, che per opre divine
A l'immortalità la via si fanno;
E cercan esser come sol lucente
Dopo la morte a la futura gente.

III

Questi son quei, che sotto le grand' ale
La fama aduna, e con superbo volo
Porta la lor virtù chiara, e immortale
Dopo mill'anni all' uno, e all' altro polo:
Tal, che 'l fragile, il lor carcer mortale
Nel terreno sepolcro è chiuso solo;
Ma 'l nome, la virtù, l' animo forte
Splendono chiari, e mai non temon morte.

IV

Costei sol diede a l' uno, e all' altro Scipio
Immortal nome, e sempiterno onore,
Di morte per costei non fu mancipio
Annibal pien d' ardire e di valore;
E fe' più chiar nel fin che nel principio
Chi 'l ciel sostenne, e de l' inferno fuore
Cerbero trasse, e vinse tutti i mostri
Che gli fur da Giunon nel mondo mostri.

V

Questa ha sì al par d' antichi duchi alzato,
Signor invitto, con eterno nome
Gli avoli vostri, e 'l padre, ch' ogni lato
Del mondo con onor convien si nome.
Ave anco al valor vostro aperto dato
Sì raro pregio, che non sapria come
Il tempo possa aver di voi vittoria,
Quantunque ei spegna ogni mortal memoria.

VI

Per costei or dopo tanti, e tanti anni
La virtù di Guidon nel mondo regna,
Il qual per far a Marte illustri inganni
S' accese a l' opra gloriosa e degna,
Di dar morte al tiran, che tanti danni
Aveva dato a la donzella, indegna
Di sostener il duol che sostenea
Dal rio furor di quella anima rea.

VII

I principali allor di quello stato
Tutti corser Guidone ad abbracciare,
De la tanta vittoria, ed onorato
Fu quanto la gran fama intorno pare,
Con molti cavalier dietro, ed allato
Condusser quel ne le adornate e rare
Stanze dove in periglio de la vita
Li fu curata l' aspra e gran ferita.

VIII

Bellaura con la madre tornò allora
Al suo bel regno, ed a l' antica stanza;
Dappoi che il nome di Guidone onora
Ferno quello curar con ogni instanza:
Par che per lui questa donzella mora
Inteso l' ardir suo, la sua possanza;
Lo visita ogni giorno, ogn' or ne intende
E tutto il core a sua salute spende.

IX

Bellaura essendo un giorno sola al letto
Di Guidon, disse a lui: Alto signore
Per l' opra grande di cortese affetto
Per mio ben da voi fatta, o per mio onore,
Tengo sì il cor a voi d' obbligo astretto,
Che non penso giammai trarmene fuore;
Onde voglio che in vostro arbitrio sia
Dispor del regno, e d' ogni cosa mia.

X

Non puote il cavalier altra risposta
Rendere a lei, che sospirar sovente;
Che quanto più vicino a lei si accosta
Tanto più mal del la ferita sente;
Dico mal dolce, che gli aggrada ed osta
A la salute sua quand' ella è assente;
Così in travaglio fa a sè stesso guerra,
E nel cieco desir s' annoda, e serra.

XI

Pur gli diè Amor alfin tanta possanza,
Che a lei con speme, e tema a la fin disse:
Signora, il mio dolor, ch' ogn' altro avanza
Come il destino a viver mi prescrisse,
Mi toglie a miglior tempo la speranza,
Che in fin quì in libertà meco sen visse,
Ma se lieto di quella mi vantai,
Or son smarrito, e più preso che mai.

XII

Tanto questo non dico che ferito,
Or mi ritrovo, o giunto a l'ultim' ora;
Nè che resti di me Carlo servito
Nel tempo, che servirlo il potea ancora;
Ma che sia posto ad un peggior partito
Senza poter di mai uscirne fuora,
D'un mal, per cui patisco tanto assedio,
Perchè non ho a sanarlo alcun rimedio.

XIII

Tra sè la damigella avea compreso,
Ch'era d'amor il giovene ferito;
E beata, colei che porta acceso
Il petto, chiama d'un baron sì ardito;
Se si credesse lei; nè che conteso
Le fosse un tal famoso per marito,
Felice si terrebbe, e avventurata
Più di qualunque donna innamorata.

XIV

Si dispose tra sè cercar s' in parte
Saper potesse, ove lo stringe Amore;
E supplicò per quella, che gli sparte
A torto altiera il valoroso core,
Di palesarsi a lei, ch'userà ogni arte,
Perch' abbia alcun rimedio il suo dolore
E che donna non è, certo credía,
Che non gli usasse onesta cortesia.

XV

Forza è, che 'l fermo, e ardente mio desire
Vinto, rispose lui, da grave tema,
Discopra a voi privato d'ogni ardire,
D'ogni rimedio a la gran doglia estrema;
E stretto da l'intenso, aspro martire
D'appalesarlo, benchè l'alma trema,
Pur lo saprete, che questo m'accade
Per la vostra infinita, e gran beltade.

XVI

A la qual non potrei far mai difesa
Incauto sopraggiunto all' improvviso,
E la dolce esca in sì bel fuoco accesa
Nel petto tiene il cor tutto conquiso;
Che se degno non sono a tale impresa
E a tal grandezza, e l'esser mio diviso,
Errai non per mio error, per donna tale,
Che 'l freno or di ragion nulla mi vale.

XVII

E se quello che il vulgo ora più apprezza
Indegno mi farà di voi quì in breve,
Regno ritroverò, stato, e ricchezza
Come a tanta beltade, e virtù deve;
Che sappia pur, che ve ne sia vaghezza
Il tutto mi sarà facile e leve;
E se per voi tal dono impetra il coré
Morte non potrà mai trarmene fuore.

XVIII

La giovene ch' ardea tutta d'amore
Per la virtù e valor d'un tal guerriero;
Volea degna risposta con suo onore
Dargli, con speme a l'alto, e gran pensiero;
Ma per curar la piaga e 'l gran dolore
Li medici ivi entrar dal cavaliero;
E fugli doppia doglia, e doppio male
A la ferita quasi per mortale.

XIX

Con lagrime Bellaura, e con sospiri
Vedevasi cagion de la sua morte;
Quando pur mora, e de gli aspri martiri
E spasma, e teme, e dubita più forte;
Onde con tutti i suoi caldi desiri
Cura sen piglia, ed ivi d'ogni sorte
Medici fa venir, e voti adopra;
E per liberar quel usa grand' opra.

XX

Il lungo mal, l'infermità, il periglio,
Tempo darammi di trovar Grifone
Là dove io lo lasciai tutto vermiglio,
Ch' avea fatto di sè gran paragone
Ne lo steccato, e dato eterno esiglio
A l'empio duca sì fuor di ragione,
Che senza più pensar voglia l'ingrato
Per forza, e sdegno tor Claudia, e lo stato.

XXI

Or fu dunque creato unico erede
Con chiare trombe, e risonanti squille,
Di Claudia, e di Goliestra ebbe la sede,
Oltra i castelli ed infinite ville,
Non fur fatte le nozze, che si vede
La fretta di cui par ch' egli sfaville
A gir in Londra, e col cugino Astolfo
Condur l'armata nel Britanno golfo.

XXII

Ben quella sposò tosto, ed ivi in festa
Stette un sol giorno, e con gli eletti primi
Di quello stato, nè sì afferma, e resta
Agli onor che gli fur fatti sublimi:
Fe' la partita sua far manifesta
Benchè il cor par che se gli roda, e limi
Per gir tosto in Ispagna, e vuol intanto
Aver de la sua donna il segno, e il vanto.

XXIII

Perch' egli aveva inteso che 'l re Argante
Col superbo figliuol di Mandricardo
Ciascun chiamava cavaliero amante
Che in l'armi sia, ed in virtù gagliarde;
Volendo lor provar tra donne quante
Che sentano d'Amor pungente il dardo
Che son lor dive prime in ogni parte
Di cortesia, virtù, bellezza, ed arte.

XXIV

Dunque per esaltar sua donna quanto
Possa un cor valoroso alzarla in alto,
Prende di quella un ben lodato vanto
Per gir tra gli altri all' amoroso assalto;
Questo in scritto portò pregiato tanto
Che 'l suo bello sembiante era tant' alto
Appresso ai modi, e così ben raccolto
Che del suo non vedeasi il più bel volto.

XXV

E di questo portò seco un bel segno
Che fu un cerchio di gemme accolto al braccio
Ch'ella con la sua mano al gran re degno
Di quello fece un sempiterno laccio;
Or avuto Grifon questo gran pegno
Più ch'altro lieto in l'amoroso impaccio
Tolse licenza, e si partì in poche ore,
E lasciò a Claudia in man l'anima e 'l core.

XXVI

Ebbe Grifon quel gran soccorso tutto
Che gli poteron dar i primi Inglesi,
E col re Astolfo al mar l'ebbe ridutto
Per lassar tosto lunge quei paesi:
Ebbero il vento sì propizio, e il flutto
I buon padroni di lor arte intesi,
Che in Cales tosto si trovar rassorti
Di navi empiendo intorno il mar e i porti.

XXVII

Dove nel lito più cavalli e fanti
Di varie nazion fatto avean alto
Per aspettar Grifon, e insieme quanti
Può dar al re d'Inglesi a quello assalto;
E avesgli Carlo da più varii canti
Fatti, e più colonnelli, e al suono, in alto
Di quei creato duca il cavaliero
Ben degno figlio del buono Uliviero.

XXVIII

Or smontati gl'Inglesi in riva al mare
Tosto fu messo il campo in ordinanza;
La Fiordiligi fece alto spiegare
Prima coi pardi il re di nominanza,
E verso la Borgogna fe' voltare
L'esercito in cui sol tiene speranza;
E passò prima un duca di Lincastro
D'ardir, di guerra e di consiglio mastro.

XXIX

Spiegò dappoi nel verde tre bianche ali
Il conte di Varueccia giovinetto,
Che mostrava di età poca immortali
Gesti, e di forza e di valor perfetto;
L'accesa face mostra i trionfali
Onori al duca di Chiarenza eletto,
Oltra ch'era gagliardo, e di gran stato
Per il miglior nell'armi era approvato.

XXX

Passò il conte di Caneia, e ne la insegna
Il folgor mostra che ministra Giove,
Il duca d'Erborace un'arbor segna
In campo bianco, e per insegna il move;
Il conte di Pembrozia alto risegna
Il Grifon d'or, per cui fece gran prove,
Che usurpar il volea l'emulo antico,
Del sangue suo, come crudel nemico.

XXXI

Il duca di Sulfozia in alto manda
Nell'insegna inaurata una bilancia,
E il conte ricco assai di Norberlanda
Ch'un altro stato avea acquistato in Francia,
In campo azzurro mostra una ghirlanda
Quel ch'ha in tre pezzi la spezzata lancia
E il successor del duca di Nortfozia,
E quel di Essenia le due serpi assozia:

XXXII

La barca che nel mar perde le sponde
Mostra il gagliardo d'Arindelia conte;
Quel di Ritmonda il pino in mezzo l'onde;
E il marchese Abarchlei disparte un monte,
Spiega il conte di Marchia quella fronde,
Che dinota vittoria; e il fiero Emonte
In alto mostra, col signor d'Antona,
In campo bianco sculta una corona.

XXXIII

Altri duci, altri conti, altri marchesi
Vi eran che conducean cavalli e fanti;
E de' vicini, e più lontan paesi
Schiere vi si vedean da tutti i canti;
Ch'Astolfo, ch'era il fior de gli cortesi
Oltra gli effetti, ed il real sembianti:
Successa al vecchio padre suo la morte
Splendida mantenea famosa corte.

XXXIV

Ed accese teneva egli di quante
Donne vedea, con suo gran biasmo il core;
E la più infame avea per più costante
Tenendola tra l'altre la migliore.
Ben saggio, come cavalier errante
Portò l'onor un tempo pel scrittore
Che nel terrestre paradiso, quando
Gli diè col senno suo quello di Orlando.

XXXV

Così perdè per altre cause poi
De l'intelletto suo la miglior parte,
E in ozio, e in vil amor i giorni suoi
L'alma passò, che un tal error comparte;
Nè vedea il grave mal crescer, dappoi
L'offender Cristo, e metterlo in disparte;
Ma come cieco in tal ardente foco
Di Dio, e de l'onor suo cura sì poco.

XXXVI

Ed ora che poteva aver gran vanto
Tra i maggior re, che portino corona,
La giustizia, e la fe' pone da canto,
E ne l'ardente voglia or s'abbandona:
Dunque per comparir tra gli altri, quanto
Che l'amorosa lite al mondo suona,
Porta altier vanto a tutti assai diverso
Come il volubil cor tenea sommerso.

XXXVII

Dicea che la beltà, tra l'altre sola,
Di cui natura non formò più bella,
Con tal grazia, e favor nel mondo vola
Che non trovava paragon a quella:
Non solo il volto, il petto, ne la gola
Erano senza par, ma quanto ch'ella
Possiede, e tiene, vuol in questa etade
Giusto nome portar d'ogni beltade.

XXXVIII

Soggiunse poi, ch'egli era sol colonna
Ben fondata in amor, e tanto degno,
Che non era donzella ovver gran donna,
Ch'avesse l'amor suo punto a disdegno:
E tolse d'una sua la ricca gonna
Ne la lite d'Amor per fermo segno
Simile a quella, fe' la sopravvesta
Di più perle, e ricami d'or contesta.

XXXIX

Egli per ritrovarsi adunque prima
Ove esser deve l' onorata guerra:
L' esercito indrizzò adunato prima
Del buon Grifon a l' inimica terra.
Fe' l' antiguardia, ne la qual si stima
Senza i fanti e cavalli d' Inghilterra,
Da trenta mila a piedi in vari piani
Uomini eletti, e nuovi capitani.

XL

Cinquanta mila furono gl' Inglesi
Senza la corte, i capi, e li baroni;
Ed altri cavalier di più paesi,
Che tolse in armi ad ogni prova e buoni;
Nel retroguardo lui tra molti accesi
D' onor restò con più diversi suoni,
Come chiede eccitar il cor di vaglia
Con gli altri eletti d' armi a la battaglia.

XLI

In ordinanza il campo eletto passa
Varii paesi al suo cammino intento;
E indietro la Bèrtagna in tutto lassa
Tal che in Borgogna giunse in un momento;
Ivi un monte selvaggio giù fracassa
Veloce un acqua sì, che dà spavento,
E fa con furia tal per sassi, e fronde
Rompper tre miglia in mar superbe l' onde.

XLII

Per venti giorni il campo fu costretto;
Per un gran fiume ivi fermarsi tutto;
Che ponti non avea da far effetto
D' oltra passar da quel sovverchio flutto;
Passarono dappoi a lor diletto,
Che restò quello poco men che asciutto;
Là udirono un rumor, che al ciel rimbomba
D'uomini, e d'armi, e più d'un suon di tromba.

XLIII

Grifon, che prima conducea la guarda
Spinse i cavalli ove il rumor udía;
E con la scorta sua tanto gagliarda
Animoso ciascun l' armi prendía,
Chi causasse il rumor, ora il retarda
Di scoprirlo, signor, l' istoria mia;
Perchè pria di Lavinia, e de l' Infante
Narrar bisogna, che più segua innante.

XLIV

Là dove quei lasciai nel gran diletto
Felici poi che l' un l' altro possiede;
Benchè Lavinia al non pensato effetto
In tutto il chiama mancator di fede:
Che l' onor suo per picciolo diletto
Abbiagli tolto, e a lagrimar sen riede,
E con sospiri, e lagrime, parole
Dicea pietose, atte a fermar il sole.

XLV

Cerca là doglia, ed il dirotto pianto,
Come tra donne par, ch' oggidì s' usa,
Placar l' Infante: e pur l' acqueta alquanto
Tal che a la fin crudel più non l' accusa,
E nel bel sen pien di sospiri intanto
Mitiga Amor la grave doglia chiusa,
Tal d' afflitta tornò, qual tornar suole
Al fresco rosa da un' ardente sole.

XLVI

Già sparte eran le voci, che di Spagna
Giungeano Franchi presto a la confine;
E del gran regno intorno la campagna,
Si facean scaramuzze senza fine:
L'Infante il tutto scopre a la compagna,
E la prega che seco alfin s' incline
Venir là, dove con sublimi onori
Regina fia di tanti re e signori.

XLVII

Oltra che il padre vostro sappia certo,
Dicea, promessa avervi all' Ungar sire,
Che giunto è il nunzio, qual si tien coperto
Per dimandarvi a tempo al suo disire;
Ed avrà effetto questo benchè incerto
Vi paia quasi, ed impossibil dire,
E già Ferrante di pompose veste
Egli, e la corte sua tutta si veste.

XLVIII

Onde cor mio se è ver, che intenso amore
Vi arda, come arde me l' anima e il petto,
Vi prego a trarmi l' aspro mio dolore,
La grave pena, il tanto mio sospetto;
Ch' andiamo all' altra notte alle sett' ore
Sopra una nave sorta al mio concetto:
Nel porto ambi contenti a lo mio regno,
E Amor sia duce a questo alto disegno.

XLIX

Queste parole, ed altre, molto il core
Della donna che ardea di viva fiamma
Valsero a non disdire a quel signore;
Che della sua beltà vieppiù s' infiamma;
E mandò alfin queste parole fuore:
Perchè senza voi in me non saria dramma
Di ben, signor, nè sentirei mai pace,
Io son per far di me ciò che a voi piace.

L

Gia cominciava ne le verdi fronde
Rosseggiar l' alba fuor dell' oriente
E faceva del mar dorate l' onde
Febo col lume suo di raggi ardente:
Da Lavinia l' Infante allor s' asconde,
E giù ritorna a sua fidata gente,
E fece apparecchiar nel porto fuore
La nave in cui portar volea il suo cuore.

LI

Venir fe' poi la notte quella in porto
D' arnesi in punto, e più vele fornita;
Onde egli come Amor il fece accorto,
Andò dov' era l' alma sua smarrita:
Salse pel loco stretto, oscuro e torto
Per tor Lavinia, ch' era la sua vita;
E quella ritrovò di tema carca
Accinta gir col caro amante in barca.

LII

Abbracciati ambi dui forte temendo
Piglian la strada del secreto fuora;
E di somma allegrezza il cor pascendo
Scendèr pian piano a la designat' ora;
Ma nell' ultima scala giù scendendo,
Dove una loggia l' aer più scolora;
Vider più genti ascose in loco oscuro,
Che la porta ascondea presso del muro.

LIII

Era questo Ferrante che geloso
Si tenea offeso da l'Ispano il core;
E per più varii segni era dubbioso,
Che di Lavinia quel non sia signore;
Che mai con fatti o detti atto amoroso
Poteva aver da lei, onde sen more;
Anzi sempre vedea la donna schiva
Di quella fiamma, ch'egli al cor nutriva.

LIV

La notte indi facea con molti guarda
In dubbio del pensier, che al mal l'inchina,
E sentendo lontan ne l'ora tarda
Venir l'Ispano re con la regina,
Che con scorta lor fida, e assai gagliarda
L'affrettavan per gir a la marina,
Là si fu mosso, e con più voci basse
Comandò a ciaschedun che si fermasse.

LV

Conobbe ivi l'Infante il suo rivale
E più che mai turbosse a tal impresa;
Tornò indietro Lavinia all' alte scale;
Dove in mal punto avian la strada presa;
Timida quella nel secreto sale
A la sua stanza, da gran temr offesa,
Nè fu se non da lunge ella veduta
Nè forse anco per donna conosciuta.

LVI

Come chi a poco a poco il freddo grave
D'una improvvisa febbre venir sente;
Che si torce e dibatte, e spasma, e pave
E torna or freddo, ed or ritorna ardente;
Così Lavinia dal timor che l'àve
A la stanza tornò mesta e dolente
Pavida tutta, e piena di gran doglia,
Tremando più che al vento tremi foglia.

LVII

Salvata ch'ebbe il re la cara moglie
Venne tra suoi ad assalir Ferrante,
Ch'esser turbato più gl'accresce doglie;
Ch'altro più grave mal, ch'avesse innante;
Tra suoi l'Ungaro in atto si raccoglie
Di far cruda vendetta de le tante
Pene, strazii, martir, che porta al core
Sol per l'Infante al mal gradito amore.

LVIII

Il tuono delle spade, ed il rumore,
Il calpestrar d'intorno in quella corte,
Facea un tumulto di credenza fuore
E al batter d'armi, al disserrar di porte
Cresceano a dui rivali più il furore,
Quanto più degli suoi giungono a morte,
Ed ambi pieni d'ira e di dispetto
Sfogano il pieno cor d'alto sospetto.

LIX

De la corte ciascun salta del letto
E sonnacchioso a l'arme dà di piglio,
Chi dubita di fuoco, o d'altro effetto,
O che sia sorto al re qualche periglio,
Ed ove più il rumor era ristretto
Trovar l'Ungar ferito sopra un ciglio
E nel petto giacer pallido esangue
Spargendo irato d'ogni intorno il sangue.

LX

Ivi in persona il re col figlio corse,
Nè a l'Ungar bisognò, che più restesse,
Che per quello l'Infante i passi tòrse
Fuora del loco pria, che si gli apresse;
Ed a tempo Ferrante egli soccorse,
Ch'era a la fin per più ferite espresse;
E da dieci trovar morti de' suoi,
E de l'Infante ne perir sol duoi.

LXI

Poi che il re con Tiberio ebbe trovato
Sotto la loggia l'Ungaro ferito,
Da rabbia, e da furor tutto infiammato
Che poco l'onor suo sia riverito;
Chiede con ciglio altier tutto turbato
Del caso strano in cui riman schernito;
E comanda d'intorno che sia preso
Il malfattor, che ha lo suo scettro offeso.

LXII

Ma Ferrante, che appena era risorto
Tra più morti e feriti irato disse:
Famoso sire, il mal che ora sopporto,
Per le passate e perigliose risse,
Fu per vietar un danno, e maggior torto
Che a dirlo appena il lasso cor ardisce;
E di ciò fu cagion l'iniquo Infante
Che con l'opre ha mostrato e col sembiante.

LXIII

Volea il perfido e rio per forza intrare
Dove la figlia tua casta sen giace,
E quella in tutto de l'onor privare,
Tanto era in tal desio fattosi audace;
Nol puotti poi che il vidi comportare,
L'inganno ch'anco il cor tutto mi sface;
Ond'io per divietar un tanto errore
Con periglio di me salvai il suo onore.

LXIV

Spiacque al re molto, ed a tutta la corte
Quel che disse Ferrante de l'Ispano,
E le ferite perigliose a morte
Gli fe' curar da un medico soprano;
Ma poi con sdegno il re superbo forte
Danna la figlia per quel caso strano;
Che se pur per amor questo è venuto,
Sen fia con biasmo suo tardi avveduto.

LXV

Ben di questo Lavinia si dimostra
Ignorante del tutto, e spera e teme,
Dove solinga poi seco più giostra
Amor e con disir la batte e preme;
Armata ella di fede si fa mostra
Al cor, che nell'Ispano tien la speme,
Onde al fin s'assicura, che la morte
Dell'Ungar darà fine a tal rea sorte.

LXVI

Ma, la disgrazia che mai ferma il piede,
Quando volge la ruota sua Fortuna
Fa, che Lavinia gravida si vede;
Onde sen resta senza speme alcuna;
Che se sarà scoperta, alfin s'avvede
D'effetto tal, che la sua fama imbruna:
Onde inferma si finse, e a star in letto
Cominciò, e di ciascun aver dispetto.

LXVII

Come viandante che per chiaro suole
Tempo pigliar la strada al suo cammino,
Che lieto su per l'erbe, e per le viole
Non teme aver disturbo alcun vicino,
Oscurar vede in un momento il sole,
E vento, e pioggia, o d'altro il tien destino;
Simil Lavinia nel suo più bel tempo
Vide mutarsi il ciel, le stelle e il tempo.

LXVIII

Ma una fedel sua donna, che allevata
L'aveva infin dai freschi e tener' anni,
D'usar astuzia si fu raccordata
In caso tal, che apporta espressi danni;
Fece, che men si mostri molestata
A giacer sola per continui affanni,
Acciò lo scandol suo non sia disparto,
Quando si troverà vicina al parto.

LXIX

La speme che a Lavinia per compagna
Amor lasciogli in sì perversa sorte,
Non meno al mesto Infante s'accompagna,
Che a la nave sua giunse per vie corte;
E per la donna sua di pianto bagna
L'erbe d'intorno, e chiama indarno morte,
E licenziar la nave sua risolse,
E sol per terra seco un paggio volse.

LXX

Armato sopra ad un caval possente
Tosto da Portogal fece partita
Credendo aver in quella lite ardente
Tolto a sè il biasmo, e a l'Ungaro la vita;
Pensoso in questo giunse ad un torrente
Per la via che era più piana e spedita,
E tristo più che mai si riconsiglia,
Prender la lunga via verso Siviglia.

LXXI

Fatto poi ch'ebbe molte e molte miglia,
Trovò in la strada un cavalier turbato
Con una dama di serene ciglia;
Che non vuol quel, ch'ella gli vada allato;
Onde lei con gran pianto a meraviglia
Dicevagli: Crudel, perfido, ingrato,
Pregoti per pietà, che non mi lassi
Soletta in questi boschi, e in questi sassi.

LXXII

Fermatosi l'Infante vede quanto
Sia ingrato quel crudel verso di quella,
Che ancor che carca sia di doglia e pianto,
Parea cortese assai, oltre che bella:
Che non sol vuol che gli ne vadi accanto,
Ma appena può patir, che gli parli ella;
Che sdegnoso a suoi prieghi, e a sue parole
Da lei allontanarsi alfin si vuole.

LXXIII

Chi fosse questa dama, e chi l'altiero
Cavalier, che fuggendo la disdegna,
Basta per or saper, che al campo fiero
Torno di Spagna ove Marsilio regna;
Seco vi è aggiunto il fior d'ogni guerriero,
Ferrau come udisti, e per lui sdegna
Oltra tanti re, e duchi, Carlo insieme
Con lui tutto raccolto l'uman seme.

LXXIV

A prieghi Ferrau del re di Spagna
S'è posto al campo per ferma colonna;
Dove un giorno che a spasso era in campagna
Vide andar a Marsiglio una gran donna;
E bellezza e costumi l'accompagna,
Oltra alla ricca e ben fregiata gonna:
Ma da' suoi tristi e lagrimosi lumi
Le scendean nel bel sen due larghi fiumi.

LXXV

Poi che costei fu disfogata alquanto
E cessati i singhiozzi, e la paura,
Cominciò: Nobil re, Marsilio tanto
Famoso che tua fama l'altre oscura,
Condotta sono a te, che al mio gran pianto
Poni omai fin, ed alla mia sventura;
Che mi è sorta a un castel sotto il tuo regno,
Che fuor d'ogni ragion tienmi gran pegno.

LXXVI

Di verso tramontana son d'Irlanda
Reina, e moglie del famoso Uberto;
E il padre mio il conte fu d'Olanda
Cavalier d'armi, in molte prove esperto:
Debitrice era a voto, che mi manda
In Galizia in un mio periglio offerto,
Quando Orlando per opra sol divina
Salvommi da quell'empia orca marina.

LXXVII

Con lo consorte mio lieta venía
Solcando il mar, che lava Ispagna in parte;
Ma una fortuna sorse così ria,
Che al padron del naviglio non valse arte,
Chè perduto il timon, perdè la via,
Le ancore tutte, gli arbori, e le sarte:
Così tre giorni abbandonati in tutto
Ebbe il viaggio nostro amaro frutto.

LXXVIII

Il quarto giorno il mar più grosso s'alza
E via con più periglio il legno spinse
Verso d'un bel castel presso una balza,
Dove un tuo vassal cortesia finge;
Alfin l'onde nel porto in quel ne balza;
E sopra un scanno a rompersi costringe,
Nel palischermo allor con gran fatica
Noi fuggissimo l'onda aspra nimica.

LXXIX

Ma non sì tosto fui per dismontare,
Che fu chiamato Uberto a la battaglia
Per contrastar col cavalier, che appare
Tutto armato sul lido a piastra, e a maglia;
Ma seco il re non puote contrastare,
Ch'era offeso dal mar, e fuor di vaglia;
E smarrito giaceva in tal maniera,
Che forma non avea di vivo vera.

LXXX

Fummi poi detto da quell'alta rocca
Da molta gente il mal costume antico;
Ma d'uno sguardo mi serrò la bocca,
Che fece il castellan nostro inimico;
La prigione ad Uberto alla fin tocca,
In tal effetto di favor mendicò;
E per termin gli ha dato solo un mese
Che ritrovi riparo a sue difese.

LXXXI

Però con patto, che se alcun ritrova
Che ardisca comparir con l'armi in mano
Per lui a far col castellano prova,
Che era di ardir, e più di forza vano
Quel dì, che restò preso: questo giova
A porlo in libertà del caso strano,
E per la legge d'armi non si cela
Aver più loco in lui altra querela.

LXXXII

E se gli è cavalier che seco mena
Donna che quella del castello pássi
Di beltà, la men bella, per più pena
Per serva allor a la più bella dassi;
E un mese intier di servitude e piena,
Costume antico che in quel loco fassi;
E così resta sempre ivi colonna,
Il più gagliardo, e la più bella donna.

LXXXIII

Di capo a un mese poi, come si è detto,
Non vi aggiungendo alcun che gli contrasti,
È lecito mutar altro soggetto,
Od altra usanza che à suo gradó basti;
Spesso sono battaglie in quel distretto,
E prove di bellezzé, e modi casti;
Ma non è, come dissi, in quella corte
Donna più bella, nè guerrier più forte.

LXXXIV

Dove affidata al nome, cui risplende
Tra li più invitti re la monarchia,
Il vostro altier sembiante chiar mi rende
Primo voi di valor, e cortesia;
Però vi chieggo aiuto, che mi emende
Il torto che il maggior non credo sia,
Oltra, che è giusto effetto, mostra onore
Questa degna opra al generoso core.

LXXXV

Presente furon tutti al re d'intorno,
Quando chiede la dama tal aiuto;
Che ogni re, duca e cavalier, quel giorno
Era innanzi ad udir quella venuta;
Il re di Tàrtaria a questo scorno
Vuol esser quel che al campo sia veduto,
E da Marsilio poi ch'ebbe licenza
Con la regina fece dipartenza.

CANTO IX

ARGOMENTO

Ove pel vanto di beltà si pugne
Dardano contra il fier Nereo combatte.
All'oste di Rugger, sul lito oppugne
L'Ispano il passo: quella questa abbatte.
Guidon rassegna i suoi: nuova gli giugne
Che un mostro reo di forme contraffatte,
Desola Islanda. Sgravasi Lavinia.
Su tela Aletto orribil trama minia.

I

Cerere lieta in ben feconde valli
Li campi adorna di mature spiche,
E le fontane limpidi cristalli
Spargono ameni in le campagne apriche,
Coi satiri il dio Pan ritorna ai balli
Da le ninfe pietose a lor fatiche;
Nè men dimostra il cor già fatto umano
La dolce pastorella al suo Silvano.

II

Viene il cornuto Dio già à l'ombra caldo
Del liquor de la vite in tutto pieno,
Nè in piedi quasi può tenersi saldo,
E immola spesso il rubicondo seno:
Poi si addormenta nell'immenso caldo
A l'ombra appresso al suo dolce Sileno
Qual sonnachioso nel medesmo prato
Vien da fanciulli suoi tutto legato.

III

Arde Glauco d'amor in mezzo l'onde
Senza colei, che un tempo grato gli era;
Ed Aci a Galatea lieto risponde
Poi chè non è di strali in gembo altiera,
Per dolor Polifemo si confonde,
E dei marini Dei move la schiera,
E coi capelli d'or crespi ed inconti
Le Naiadi fan festa intorno ai fonti.

IV

E quel Priapo, che a cotante lode
Vago più di cacciar prende le strade,
E di non poter ben si spasma, e rode
Cacciarsi a modo suo tra le due spade:
Col ferro adunco il villanello s'ode
Stridere intorno a le mature biade,
A tutti gli animai porge ristoro
Le bionde spiche omai, che paion d'oro.

V

Era tale stagion, quando il possente
Gran re di Tartaria d'onore, e fama,
Promise ogni soccorso alla dolente,
Ed infelice, sconsolata dama:
Come quella lasciai tra molta gente
Biasmarse di colui, che la fa grama:
Or poi, che a questa il re diede la fede
Fuora nel campo suo rivolse il piede.

VI

E per condur una, che passi quella
Donna, che in quel castel giace sì altera
Che sola tiene il nome d'esser bella,
Quanto sia di beltade ogni maniera:
Tolse quel lume suo quella sua stella,
Per cui le due battaglie vincer spera;
Dico la figlia del buon re Grifardo
Di viso eletta e lampeggiante sguardo.

VII

Perchè era l'amor suo posto a tal segno,
E così stabilita là lor fede;
E l'uno, e l'altro in l'amoroso regno
S'avea legato quanto Amor richiede:
Ed il padre di lei grande disegno
Facea per questo suo unico ereda,
E tacito tra sè più che mai lieto
Questo gener tenea caro e secreto.

VIII

Or perchè occulto sia, nè al volgo fuora
Sappia quel che tra lor era palese,
Di ricchi drappi traveste Lionora
Fuor dell'usó comun di quel paese;
E dieci donne seco tolse ancora
Travestite, e dipoi al mar discese,
E a modo suo fornita ivi una barca
Con Lionora, ed Olimpia al castel varca.

IX

Questa era quella Olimpia, che già ignuda
Passava l'altre di bellezze estreme,
Quella che posta da la gente cruda
Fu sul litò del mar fuori di speme;
Che a rimembrar ancor paventa e suda
Il gran periglio, e tal fortuna insieme;
Ma per miracol Dio lei non pensando
Per liberarla le condusse Orlando,

X

Come sapete, che per tal cagione
Per voto salì in mar col re Oberto,
Qual per fortuna poi restó prigione
Per il costume che in quel luco è certo;
Non molto lunge scopre ora il padrone
L'isola, e il lito piglia, ch'avea esperto;
Dismontò il re di nave, e seco quella
Che dee far paragon quanto sia bella.

XI

Il superbo signor di quel castello
S'era con molti nel gran pian ridutto
Quando vide venir verso il mar quello,
Che per battaglia seco era condutto;
Or s'apparecchia il singular duello
Ne lo steccato apposta ivi costrutto;
Dove tocca a colui l'eletta parmi
Che arriva in campo qui di tutte l'armi.

XII

Era il crudo Nereo quello chiamato,
Che mantiene al castel simil costume;
Poco lontano dimostrossi armato
Dal bel steccato posto sopra un fiume;
E seco al paragon ebbe menato
La bella Atilia dal fulgente lume,
Quella, che di beltà contra Lionora
Debbe far paragon non molto fora.

XIII

Li giudici nel campo fur comparsi
Al fier assalto il destinato giorno;
Potea la gente appena loco darsi,
Tanta era piena la gran piazza intorno,
Ne gli alti tribunali vedean starsi
Bellezze assai in più d'un viso adorno:
Dardano elesse armato a piastra e a maglia
A pie con spade due far la battaglia.

XIV

Ma battaglia maggior prima m'aggrada
Seguir di questa, ed altre famose opre;
Così torno all'armata che ogni strada,
E il lito intorno di Valenza scopre,
Già tratta avea Grandonio fuor la spada
Con molta gente, che quel lito copre,
Acciò, che ciaschedun fermo contenda,
E gl'inimici per smontar offenda.

XV

Il feroce Grandonio in quella guerra
Col conte di Sottocca aveva eletto
Il re di Spagna a risguardar la terra;
De la quale ne avea molto sospetto;
Per questo quella con gran studio serra
Di munizion, di gente da rispetto;
Messo in punto ciascun, d'armi guernito
Aspettan l'inimico sopra il lito.

XVI

Seppe Rugger poi ch'egli fu condotto,
Ch'erano sopra gli inimici al lito;
Fece consiglio, e fu concluso in tutto
Partir l'armata, e in giro più espedito;
Mandarne parte quieta nello asciutto
Terreno, che di guardie era fornito;
Dove scendano in terra ed in quel lido
Scopran gl'Ispani con sonoro grido.

XVII

Re Desiderio eletto fu che gisse
Col fior d'Italia a cominciar l'impresa;
Il resto dell'armata, come disse
Il capo general in mar sospesa;
Stette fin che il rumor per terra udisse
Ciascuno, e la battaglia fiera accesa;
E con tal arte poi fanno disegno
Smontar per forza d'arme, e per ingegno.

XVIII

Il dritto egli pigliò delle riviere
Lontane alquanto, ed ivi ebbe a smontare,
Dove senza rumor, molte bandiere
Tosto nel largo pian fece spiegare;
De' Gallizii cavalli eran tre schiere
Poste, ché il loco avessero a guardare;
Da quelli fur scoperti, e già di trombe
E voci par che il cielo, il mar rimbombe.

XIX

Quelli, che al lito già provvisti stanno
Di quanto era bisogno in quella briga,
Sentito il gran rumor, il grave danno,
Dappoi, che ognuno forte a l'arme grida,
Con più bandiere a la battaglia vanno,
Dove improvviso assalto gli disfida;
E cominciar crescendo con più vaglia,
E nuova, e impetuosa aspra battaglia.

XX

In quello istesso punto, in quello istante
Fu sparto anco rumor verso del mare,
Là dove il conte di Sottocca inante
Il lito con sua gente era a guardare;
Questa è l'armata, che con fier sembiante
Per forza in terra vien per dismontare,
Sta raccolto Grandonio, e mette innanti
Con lunghe picche a li cavalli i fanti.

XXI

Tutta la spaggia di Valenza è piena
Di larghe grade che vengono in terra;
E i duchi eletti lor tengono a pena
Ristretti i suoi a cominciar la guerra;
Lo sdegno il conte a la battaglia mena,
E questo, or quel con le lunghe arme atterra:
Grande è il rumor, e cresce ognor l'ardire
La morte, e il sangue, ed il crudel ferire.

XXII

In quell'appresentarse contra il lito
Molte grade nell'acque fur sommerse;
Che non sepper pigliar altro partito
Tra spessi dardi e più arme diverse:
De gli duci famosi il forte e ardito
Vigor, fu quello, che la via gli aperse;
Perchè serrati in ordine di guerra
Venner per l'acque combattendo in terra.

XXIII

Altri vedendo poi quegli altri entrare
Secur con l'armi a gli inimici a fronte,
Non temono animosi seguitare
Li primi capi lor con forze pronte:
Or tutti uniti vannosi a frontare
Verso la riva con superba fronte:
Questi nel mar, e quei nel lito d'alto
Movono fiero, e periglioso assalto.

XXIV

Con Elvezi Aquilante più lontano
Ha preso terra con veloce passo:
Poi contro gli inimici per il piano
Fa in più parte di lor aspro fracasso:
Il conte di Sottocca non invano
Se gli fa incontra a traversargli il passo;
Dove più che mai strage aspra e crudele
Sorse piena di stridi e di querele.

XXV

Stretta il re Desiderio l'ordinanza
Ferisce intorno, ed apregli la strada
Dal lato, dove con molta arroganza
Un figlio di Grandonio il tien a bada:
Giovanetto costui pien di baldanza
Il seno adopra e la feroce spada;
E mostra con effetti aperto segno
Che non è di tal re figliuolo indegno.

XXVI

Già in due parti battaglia è cominciata
Contra più capi e lor forza divide;
La gente una con l'altra è mescolata,
E senza ordine già s'odon le stride;
Ma il figlio di Grandonio ha già lasciata
Fuggendo la sua schiera, che l'uccide
Il re con i feroci Longobardi,
Ed altri cavalier franchi e gagliardi.

XXVII

Contra Aquilante il conte la bandiera
Avea perduta e suona a la raccolta;
Che se può unir sue genti insieme spera
Tornar più franco la seconda volta;
Ma li Tedeschi più ristretti in schiera
Uccidendo van quei con furia molta
E di morti e feriti è fatto un monte
E corre il sangue come acqua da fonte.

XXVIII

Grandonio assalta il re di Bulgaria
Serrato in un squadron di Catalani,
Mostrando paragon quanto mai sia
D'un famoso guerriero in quelli piani:
Col solito vigor Ruggero apria
La strada intorno, e cacciagli lontani;
E tal spavento pone in quella frotta
Che la fece fuggir spezzata e rotta.

XXIX

Un cavalier che è di bontade quanto
Sia chi s'adopri in armi a più d'un pregio,
Sebben ancor non apparia di vanto
Segno alcun mai che avesse fatto egregio;
Questo contra Rinaldo fece tanto
Che a l'opre ben portò degne gran fregio;
Ma ucciso restò alfine, e fu pietade
Che sol valea la sua per cento spade.

XXX

Marfisa Alcirdo d'improvviso tocca
Vicerè di Valenza, e morto il rende;
Bradamante più irata l'ira scocca
Fra la vil turba con forze stupende;
Il campo in rotta verso la gran rocca
Piglia la strada, che dal mar discende;
E stretti insieme fatta una gran schiera
Lasciaro a poco a poco la riviera.

XXXI

Avea Rugger in due parti ferito
Il re Grandonio, e si mantiene appena;
E mentre che ha vigor, prende partito
Di ritirarsi pria che abbia più pena:
Il conte di Sottocca l'ha seguito,
Ed altri capi quai mancan di lena:
Con lungo giro ne prendèr la volta
Verso la terra al suon de la raccolta.

XXXII

Mentre che il campo a la città fuggia,
E lasciavan dubbiosi la campagna,
Ecco duo cavalier ch'apron la via
Con l'arme e il cor che la virtù accompagna;
Questi con circa mille in compagnia
Gridando tuttavia Marsilio e Spagna,
E da li suoi seguiti con la spada
Pigliar tra Elvezi sanguinosa strada.

XXXIII

Chè d' Ettore vie più, vie più d' Alcide
Era un di quelli di vigore e ardire;
Ma la forza da questo or mi divide
E fa che di Guidon torna a seguire;
Il qual lasciai come sè stesso uccide
Per diverse cagioni al suo martìre:
Già del braccio sanata era la piaga
Ma di maggior dolor l' alma s' impiaga.

XXXIV

Or avido a seguir dietro l' impresa
Di quelli che per terra a Spagna vanno,
Chiede il soccorso qual senza contesa
L' ebbe poi, che gli è morto il lor tiranno;
Onde la mostra per far tal impresa
Fu nota ovunque di Marsilio il danno,
Tosto fur fatte l' armi, e le bandiere
A molte imprese per partir le schiere.

XXXV

Intanto con la corte era Bellaura
E con Guidon gitta a spasso al mare;
Ed Amor dietro a lor affina, e inaura
Il fiero stral ne le bellezze rare;
E contra il giovinetto, che restaura
Ne li vaghi occhi le gran pene amare,
Tira di forza, e gli dà tal martìre
Che muor di mille morti e di desire.

XXXVI

Ed al mover del vento il più soave,
Che mai spirasse il ciel pieno d' odore
Accendea la gran fiamma, e facea grave
Passione intorno all' affannato core:
Così stando sul lito una gran nave
Spinta viene per l' acque in tal furore,
E con impeto tal il lito piglia,
Che pose a chi il vedea gran maraviglia.

XXXVII

Poi che gli si appressò videro in quella
Un morto cavalier con una dama,
Che parea morta; ma nel viso bella
Quanto altra ch' abbia di bellezza fama;
Una si stava a poppa vecchierella,
Che piangendo si strazia, e morte chiama,
Facendo risonar per ogni canto
Il mar e il cielo d' angoscioso pianto.

XXXVIII

Guidon pieno d' amor e di pietade
Udendo il pianto che ciascun commove,
Pregò la vecchia che tal crudeltade
Gli voglia dir, e le inumane prove;
Che se in lui sarà l' arte, e la bontade
D' errante cavalier che sappia dove
Possa ingegno mostrar d' armi e valore,
Non mancherà di dargli ogni favore.

XXXIX

Con maggior pianto e con singhiozzi quella
Disse: Figliuol per me grazie ti dona
Iddio, poichè sì fiera e cruda stella
A tanto aspro destin mi tira e sprona;
Se non soccorso, almen pietà favella
Il caso, che a morir non mi abbandona;
Nè morte potrà mai, se ben mi schiva,
Far che in tal duol a mio dispetto viva.

XL

Giace un' isola verso tramontana
Di tanto nome e di sì gran valore
Che, quantunque si sia la più lontana
De l' altre isole, porta il primo onore:
Benchè or sia inabitata e sia inumana
Per molta crudeltade, e per furore
Che usa un mostro crudel, in quella banda
Con ragion detta ben rimota Islanda.

XLI

E perchè dove il mal grave deriva
Di quella udrete che non son molt' anni,
Ch' ivi abitava un re per cui fioriva
Inganno e crudeltà negli altrui danni:
Ebbe una figlia di beltà sì viva
Che cagion tal beltà le fu d' affanni;
E perchè di tal padre non si cele
Figlia fu come lui ancor crudele.

XLII

Crudel più con la madre che in bontade
Non avea par, indi vicino e lunge;
Ma dui contrari insieme ponno rade
Volte durar, che l' uno e l' altro punge;
Perchè la figlia in la sua crudeltade
Da sè la madre più d' amor distingue,
E cominciò ad odiarla di tal sorte
Come fosse il suo mal proprio, e sua morte.

XLIII

Arder il padre cominciò d' amore
Di lei non men che ella di lui ardesse;
Dove essa poi giungendo a tal ardore
La voglia alfin ne la sua figlia impresse;
E senza alcun rispetto al grave errore,
Nè alla madre, nè altrui che egli ne avesse,
Ritrovò il tempo, come anco a lei piacque,
E seco compiacer d' ascoso giacque.

XLIV

E come onor di tal fallo rapporte
Da l' idol tosto il grato oracol vole,
E seppe se la figlia fa consorte
A lui ch' uscirà d' ambi una tal prole;
Che non sarà la più gagliarda e forte
Fin dove allumi e dove scaldi il sole;
Ma a questo intanto il Cielo non s' inclina
Fin che viva nel regno la reina.

XLV

Onde un giorno alla figlia il re mal saggio
Scoperse il tutto col voler dei Dei;
Dicendo che figliuol di gran paraggio
Nascer doveva a par dei semidei;
Ma che pria a la sua madre far passaggio
Conveniva tra spirti ultimi e rei;
E che in secreto senza più dimora
S' era disposto in tutto ch' ella mora.

XLVI

Poi che la figlia traditrice intese
Quanto il padre lascivo ebbe narrato,
A l' effetto crudel il cammin prese
Con il cor d' odio e d' ira acceso e armato,
E dove non temea di sdegno offese
Venne a la madre col suo modo usato;
E tra molte parole alfin gli occorre
Condurla sola sopra un' alta torre.

XLVII

Ivi fingendo poi dirgli concetto
Che molto importi, e che ad altrui nasconde,
A l' incauta madre diè nel petto
Con le mani, e gittolla indi nell' onde,
Cadendo il muro a quella diè ricetto
Prima che il corpo in tutto si profonde;
E pria che fusse di tal caso accorta
Restò nell' acque crudelmente morta.

XLVIII

La iniqua figlia poi con finti gridi
Piangendo si dolea de la sua madre;
A le cui voci, a li cui alti stridi
Con molti corse l' incestoso padre:
E vide, che la figlia sua gli infidi,
E rei consigli con le sue voglie adre
Compiuto avea, fingendo affanni e pianto,
E lieta poi tra sè d' uno mal tanto.

XLIX

Stava il re mesto con turbato ciglio,
Fingendo per tal morte aspro dolore;
Nè vede l' ora poi d' avere il figlio
Che predetto gli fu di tal valore:
Nè pensa al grave male, nè al periglio,
In cui è posto per simil furore,
Onde sepolta che fu la reina
Tor per moglie la figlia si destina.

L

Furon fatte le nozze, e quella sera
Che con la figlia il padre si congiunse,
Nel ventre d' essa una malvagia fera
Formò con Belzebù che gli si aggiunse;
Che per simil peccato forma intiera
Diè a l' embrione, e dentro si raggiunse,
E gli pose il suo spirto con tal forme
Che bestia più non è brutta e difforme.

LI

Poi che furon finiti i dieci mesi
Partorì un mostro fiero e disusato,
Ch' era fuor di natura, come intesi,
Da uno che più volte gli fu a lato,
Pieno è di squame, e i peli duri e tesi
Folti, che il fanno in ogni parte armato,
E duri più che tempra d' ogni sorte,
Non temon ferro, o cosa altra più forte.

LII

Ha le gambe ed i piedi di misura
Proprio d' un grifo, ma più larghe e grosse:
Passano l' unghie acute ogni armadura,
Come temprate in le infernali fosse:
Di grandezza d' un orso è sua statura,
E verdi tien gli nervi, e l' ossa rosse,
Di più colori spiega due grandi ali
Di penne acute quanto fieri strali.

LIII

L' ali, lo scudo son, con cui si copre
Ne la battaglia, se pur teme scorno,
Ha branche acute sotto di cui copre
L' unghie pungenti, ed arrodate attorno;
La testa come un' aquila discopre
Altiera e forte, e in mezzo tiene un corno,
Qual a suo modo il ruota, e lo distende
E con quel fora e taglia, e foco accende.

LIV

Ha i denti fuor di acutezza soprana
Con quali rade, ed ogni cosa taglia;
E ne la testa monstruosa e strana,
L' occhio acceso di foco ogn' uno abbaglia,
E fa con questi ogni fortezza vana,
Da chi vuol contra lui prender battaglia:
E ne' salti, e nel correr lieve, e questo
Mostro via più d' ogn' altro animal presto.

LV

Poi, che il padre, e la madre ebber veduto
L' orrido serpe d' ambi doi creato,
Non avrian simil cosa mai creduto;
Pur per l' oracol troppo lor fu grato:
Fu messo a nutrir quel molto temuto
Da le nutrici; ond' egli sol col fiato,
Che gli usciva di bocca, e col veleno
Uccidea quelle, e ne rodeva il seno.

LVI

Di latte d' animal al fin nutrito
Fu questa fiera paventosa, e strana;
E come vedea alcun era sentito
Orribile con voce aspra, inumana:
Ciò che ne l' unghia sua tien ingremito,
Com' aquila colomba, e strazia, e sbrana;
E move intorno si crudel rumore,
Che porge tema a ogn'un, che'l sente, e orrore.

LVII

Un giorno il re con la figliuola insieme
Giro a la stanza che lor figlio serra;
Vista il mostro la madre si la preme
Con l' unghie, che la strazia tutta e atterra:
Squarciolla, onde il padre irato geme;
Trasse la spada e, addosso a quel si serra
Con voci irato, il figlio a lui si scaglia;
E venne per far seco ancor battaglia.

LVIII

Spinse il re a quel crudel un' aspra punta,
Dove l' ala sinistra copre il fianco;
E il brando come tocchi un ferro spunta,
Tanto avea dur il lato destro, e manco;
Il figlio con il padre al fin s' aggiunta,
E d' improviso più veloce, e franco
Si lancia, e con furor seco s' abbraccia;
E quello fora, infrange, passa e straccia.

LIX

Poi ch' il re morto l' aspro mostro vide,
Contra de gli altri con ardir s' avventa;
E questo or quello d' improviso uccide,
Altri ferisce, altri lontan tormenta:
Poi fuor de l' uso impetuoso stride:
Per la città che più di lui paventa;
Che come per timor d' orribil guerra:
Fuggì ciascun, e a lui lasciò la terra.

LX

Or io venendo per grave fortuna
Da Olanda, e spinta al periglioso porto;
Ecco l' orribil fiera, ed importuna,
Ch' ebbe il mio figlio a la sprovvista morto,
E la donzella di beltà sol una
Tosto morse per quello in tempo corto,
Altri squarciò, altri n' uccise eccetto
Il padron, che fuggì dal suo cospetto.

LXI

Ma poi che 'l mostro lo vide fuggire
Lasciò la nave seguitando quello,
Io ch' ascosa giacea ripresi ardire
Togliendo i cavi dietro a quel rubello;
Allor buon vento cominciò a venire,
Che mi allargò dal gran periglio fello,
E mi condusse, a par che ciò il ciel voglia,
Priva di tutti i mei colma di doglia.

LXII

La bella giovanetta, che qui giace
Morta col figlio mio tanto era bella,
E di grazia, e d' ingegno si capace
Che nulla pari si trovava a quella:
Onde per questo egli veniva audace
In Spagna, dove altier d' arme con ella,
Intendeva provar con sicurtade
Prima di grazia lei e di beltade.

LXIII

Finito ch' ebbe questo la infelice
Vecchia, più crebbe in doloroso pianto;
Confortala Guidone, e quanto lice
Ogni soccorso gli promette in tanto:
Bellaura con la madre gli disdice
Di gire a quell' aspro periglio tanto,
Ch' industria, e forza al paragon non era
Nulla di vincer la superba fiera.

LXIV

La fretta ch' ha di tornar tosto in Spagna
Col preparato esercito Guidone;
Che la mostra dovea ne la campagna
Farsi di più onorate, e gran persone
Tennel, ch' in tal cagion si resparagna;
E a miglior uso il cor gagliardo pone;
Vede l' occasïon, che gli dà il core
Vincer quel mostro e acquistar regno e onore.

LXV

Ma con più fede e sicurtà promette,
Dopo finita in Ispagna l' aspra guerra
Gir in Islanda, e far tali vendette,
Ch' occidrà il mostro e acquisterà la terra;
E le cittadi tornerà soggette
Al gran regno di Scozia, se non erra,
E ciò promette egli con cor più altero
Che sa che di Bellaura è quell' impero.

LXVI

E per esser di quella che tant' ama
Per cui fassi più forte e più cortese
Bramoso d' alto onor d' acquistar fama
Con gloriose ed onorate imprese;
Ma lei dolente, e sè infelice chiama
Per Guidon; che lasciar vuol quel paese
Fatta, che sia la mostra a la campagna
De la gente adunata di Bertagna.

LXVII

Nè men Guidon ancor s' affligge e duole
Del suo duro destino e crudel fato,
Che forza gli è lasciar le beltà sole
In Scozia, e il cor ch' avea tanto infiammato:
Con lacrime e sospir dicea parole
Quando sol a Bellaura era da lato,
Ch' avrebbe mosso un aspe, una colonna,
Non ch' ella incauta giovanetta donna.

LXVIII

Maraviglia non è se resta presa
A la espressa virtù d' un tal valore;
Nè truova che per lei faccia difesa
A i fieri strali che gli avventa Amore;
E stretta per così grave contesa
Disse: Non potria mai, caro signore,
Disdir di farvi di me propria dono,
Che non più mia, ma vostra eterna sono.

LXIX

Disse a questa Guidon: Alta reina
Per me grazie immortal vi renda Iddio;
Amor mi stringe, e la beltà divina,
Ch' accetti il don che non porrò in oblio;
E già ch' il Ciel e Amor mi vi distina
Per fin, ch' io viva me vi dono anch' io,
Dono inegual al don di tanta altezza
Dono, ch' altro il mio cor non brama e apprezza.

LXX

Queste ed altre parole ebbero insieme
Gli accesi amanti d' un medesmo ardore,
E dieronsi la fè carca di speme
Legarsi eternamente ambi duo il core;
Or perch' era venuto da le estreme
Parti di Spagna il bando alto d'Amore,
Ch' avea fatto i duo re famosi tanto,
Vuol per questo da lei il segno e il vanto.

LXXI

Nel vanto si dicea: ch' un sol ingegno
Una bellezza non veduta unquanco,
Un animo cortese onesto e degno,
Un puro avorio più che neve bianco,
Un' alma scesa dal celeste regno;
Ch' a virtude non àve il cor mai stanco,
E tal ne le alte grazie si rinova,
Che il vero pregio in ogni parte trova.

LXXII

Dal bel collo per segno una catena
Di finissime prasme ella si tolse,
E questa al cavalier cortese dona
Per amor suo, che l' accettasse volse;
E dopo questo poi, ch' alta risona
La mostra con licenza sua rivolse
Il passo, dove posti alla sua insegna
Di settanta sei mila fe' rassegna.

LXXIII

Prima tra duo unicorni un fier leone
Spiega il duca di Marra in campo bianco,
Che la spada d' argento ha ne l' unghione
E aurato il capo, e l' uno e l' altro fianco,
Il conte d' Ottolei tra due corone
Porta la sbarra d' or ardito, e franco;
Questo passò col duca, s' io non fallo,
Sei mila a piedi, e tanti altri a cavallo.

LXXIV

Il duca di Transfordia per insegna
Passa l' angel che al foco si rinnova,
E il gran conte d' Angoscia in alto segno
Il tauro, che due veltri al fianco approva
Da otto mila cavalier rassegna
Il primo eletti in armi a tutta prova,
L' altro di dieci mila fa battaglia
Armati a piedi in buona piastra e maglia.

LXXV

Il duca d'Albania li color bianchi
Spiega e gli azzurri, che sono sua impresa;
Venti mila pedon conduce franchi
Col conte di Buccania a una sol spesa;
Mostra il fier avoltor, che straccia i fianchi
Al verde drago senza far difesa:
E il conte di Forbesse appresso mena
Undici mila per selvaggia arena.

LXXVI

Porta questo l'insegna bianca e nera,
Colori antichi di sua nobil prole,
E il gran conte di Erelia una lumiera
In campo verde per impresa vòle;
Un pino ardente il conte di Childera
Spiega tra molti gigli, e tra vïole;
Col conte di Desmona passar questi
Quindici mila fanti arditi e presti.

LXXVII

Da i primi di quel regno e da la corte
Di questi, duca fu fatto Guidone
Con ferma speme dargli per consorte
Bellaura, e che del regno si corone;
Tornato dalla guerra se rea sorte
Non mutasse di questo opinione;
Così contento quel rivolse il piede
Al mar, avuta inviolabil fede.

LXXVIII

Imbarcata che fu tutta la gente
Con varii suoni abbandonar quel lito,
Fur disciolte le vele immantinente
Al vento, che a lor grado sorse ardito:
Ardito sì, che ne facea sovente
Ciascun dubioso di restar schernito,
Pur in due giorni il vento gli accompagna
Ne i primi porti in mar de la Bertagna.

LXXIX

Lascieremo Guidon, poi che congiunti
Ha insieme i capi al suo cammino intento,
Che in miglior stella in ben copiati punti
Non si trova di lui il più contento;
Che bisogna, signor, che pria raccunti
D'una infelice donna un gran lamento,
Che priva d'ogni aiuto, e fuor di speme,
Grida pian pian ch'esser udita teme.

LXXX

Ricordar vi dovria dove lasciai
Del re di Portogal la bella figlia
Gravida, or giunta al partorir omai;
E per grave dolor stringe le ciglia:
Ora di lei seguendo i tanti guai
Con quella sua fedel si racconsiglia,
Con quella il grave duol scopre e gli affanni
Temendo morte, ovver futuri danni.

LXXXI

Dietro al molto lamento al fin successe
Dolor, che cominciò crescer pian piano;
Onde con pianti e con più doglie espresse
Si squarcia il crine e batte mano a mano:
Pietosa alfin natura le concesse
D'aver un fanciullin tanto soprano
E di real sembiante e tanto bello
Che allor non era paragon a quello.

LXXXII

Vedutol da Lavinia a lagrimare
Cominciò sopra il suo fiero destino,
Che forza gli era subito privare
Di vita a pena nato quel meschino:
Questa nuova cagion falla penare
Nè ritrova rimedio al mal vicino;
Pietà da un canto la riscalda, e agghiaccia,
Da l'altro l'onestà la sprona, e scaccia.

LXXXIII

Come nel letto l'inquïeto infermo,
Che con poca speranza il mal travaglia,
Quando non può al dolor ritrovar schermo
Sospira, e grida, benchè nulla vaglia;
Cresce l'aspra passion, egli tien fermo
L'affanno al cor, che a morte lo ragguaglia:
Stassi in angustia tal che in men d'un'ora
Patisse mille morti, anzi che mora.

LXXXIV

In simil caso giunta la donzella
Indarno per men mal chiama la morte,
Discorre alfin con la sua fida ancella
Qual debbia del fanciul esser la sorte;
Conchiusero tra lor, poichè sua stella
Aveal condotto in tal periglio forte,
Porlo in arbitrio ancor de la Fortuna,
Che si placherà, forse, l'importuna.

LXXXV

Così fasciaron quello in ricco panno,
E gli involsero al collo il bel anello,
Con cui sposolla, già scarco d'inganno
L'Infante e a lei avea donato quello,
La notte, che presente amor tiranno
Sè diede a lei con lo smeraldo bello;
Questo dunque tra gemme fu raccolto
E al collo del fanciul subito avvolto.

LXXXVI

Nel bianco seno del tenero infante
Vi poser note scritte in tai parole,
Che dicean: Paesano, o viandante,
Che ritrovi il fanciul di beltà sole;
Or che fortuna in sì crudel sembiante
Si mostra spesso come a buoni suole,
Togliasel seco, e lo nutrisca intanto,
Che il Ciel in riso cangierà il suo pianto.

LXXXVII

Ottavio sia per nome egli appellato
Che ne l'ottavo dì nacque d'aprile:
Sua invittissima prole, e grande stato
Trapassa dal mar Indo a quel di Tile
Ivi d'oro e d'argento avean parato
Un quadro vaso di pregio non vile,
E in quel l'ancella il fanciullino pose,
Tra più ligustri, e più vermiglie rose.

LXXXVIII

Fatto, ch'ebbe ella questo il fanciul diede
A un fratel suo con infiniti pianti,
Pregando il ciel, ch'abbia di quel mercede,
E ripar faccia alli perigli tanti;
Colui sopra un cavallo fuor sen riede
De la cittade, e al mar, ch'ivi era innanti,
Dove, che de l'Egitto, e del Levante
Passavan molti, pose il bell'infante.

LXXXIX

Insino al giorno sol restò il fantino
Nel folto bosco poco lunge al porto,
E con pianti e lamenti quel meschino
Eco svegliava a porgerli conforto,
Venne l'alba, ed il sol prese il cammino,
Tornando tosto dal mar Indo a l'Orto:
Sparse i raggi d'intorno, e diede i lumi
A' spiagge, a monti, a le cittadi, e a fiumi.

XC

Un, che più varie merci da quel lito
Toglica per Grecia in nome de l'impero,
Oltre passando ebbe il fanciullo udito,
Che di pianti spargea l'alto emispero;
Giunse più innanti, e ne restò smarrito,
Veduto il caso lunge al suo pensiero,
Pur discoperse quel, seco lo tolse,
E giunto in nave ogni sua vela sciolse.

XCI

Stava in grave pensier quel greco come
Fusse a quel bel fanciul successo il caso;
Ma i ricchi arnesi, e l'onorato nome,
Che scritto a quel nel seno era rimaso
Fecelo con più amor ne le sue idiome
Nutrir, in arme, e nel monte Parnaso
Tal, che natura in poco tempo il fece
Quanto ch'a un'alma d'ogni industria lece.

XCII

Restessasse per or tanto lontano
A la sua stanza il picciolettо infante,
E torno in Francia al grande Carlo Mano,
Ch'un giorno comparir si vide innante
Un, che cercando già per monti, e piano
Ruggier, ch'in Spagna avea ferme le piante;
Benchè sapesse dove si ritrova
Pur volse a Carlo dir una gran nuova.

XCIII

Che facean correrie Tartari intorno
A Novengrado, ed arsa una gran terra:
Disse, che il campo lor facea soggiorno
In Bulgaria per rinnovar la guerra;
E crescean le minaccie più ogni giorno
D'arder e soggiogar quanto il mar serra;
Di Levante insin dove ha monarchia
Il greco imperador e l'Ungheria.

XCIV

Questa nuova dispiacque molto a Carlo
Per suo rispetto, ed ancor per Ruggero,
Che de la Spagna non solo ritrarlo;
Ma dargli ogni favor sarà mestiero;
Ed a Marsiglia tosto rimandarlo
Per mar in Spagna fece allor pensiero;
E in iscritto proferse a Rugger tutto
Lo sforzo suo, in tal caso ridutto.

XCV

Scrisseglі ancor, che meglio saria ostare
Contra il Tartaro pria che sforzi il passo;
E che in cambio di lui volle mandare
In Spagna Orlando a far aspro fracasso;
Ma che debbia egli intanto non lasciare
Soldato alcun de' suoi mover il passo;
Poi torni a posta sua che con più amici
Del regno suo trarrà fuor gl'inimici.

XCVI

Entrò il messo nel mar, che di fortuna
Minacciava in alzarsi insino al cielo,
Ed austro di più umori acciеca, e imbruna
Il sol d'oscuro un tenebroso velo,
Rossa tra spesse nubi era la luna
E pioggia ne cadea mista di gelo,
Soffia il vento, il ciel turbato stride;
E l'onde ognor più alte il mar divide.

XCVII

Stette in questa fortuna, in questo oltraggio
Due giorni quello quasi fuor di speme;
Al terzo poi, che mostrò Febo il raggio
Meno sdegnoso il mar dibatte e geme;
Poco lunge il padron tenne il viaggio
Verso Valenza, e scopre il lito insieme,
Giù smontò il messo, e prese indi la via
Per ritrovar il re di Bulgaria.

CANTO X

ARGOMENTO

Veste gonna vilmente il rio Martano,
Ed Origille sua spoglia l'Infante
E Serpentino; i quali opran la mano
Sotto Valenza. Alcina col sembiante
Di vezzi pieno fa Ruggero umano.
Beatrice vedovata sposa Argante.
Martano gode del Catai la bella.
Tocca a Gano fellon sorte rubella.

I

Auri, scettri, trofei, corone, onori,
Volge Fortuna con fallaci inganni,
E sotto questi trionfal favori
Spesso nasconde intollerabil danni;
Nè duci, regi, papi, e imperadori
Ella riguarda a raddoppiar gli affanni;
Anzi l'uomo talor alza sì alto
Per fargli a terra poi dar maggior salto;

II

D'Annibal, che dirò? di Cesar primo,
Di Giuba, e di Pompeo, di Mitridate?
Che d'alto stato fur posti nell'imo,
E vôlte in triste l'ore lor beate,
Che il tutto inganni il suo furor estimo,
Nè in lei scorgo ombra alcuna di pietate,
Nè schermo si può far contra il suo sdegno,
Eccetto col consiglio, e coll'ingegno.

III

Mentre alcun vive in questa vita umana,
Non si puote chiamar lieto, o contento;
Che se nel giudicar la mente sana
Vedrà turbarsi il tutto in un momento:
Quanto la via più si dimostra piana,
Tanto più in quella dà doglia e tormento
Fortuna; e mostra nel suo dolce chiaro
Ascoso il fele, a noi cotanto amaro.

IV

Non basta a questa rea tanto crudele
Turbar il re di Bulgaria nel regno;
Che gli prepara ancor maggior querele
Sotto cortese aspetto aspro disdegno;
Smontato, ove lasciai il suo fedele
Messo a Valenza, dunque al suo disegno
Vide Rugger che avea presso alla porta
Gente inimica assai sconfitta e morta.

V

Vide l'aspra battaglia, e sanguinosa
Strage sortir nelle tedesche squadre;
De' duo buon cavalier, che non ascosa
Tenean la forza, e l'opre lor leggiadre;
Ma prima, che di questo dica cosa
Alcuna, e che suggetto altro vi squadre;
Torno a l'Infante nel solingo canto
Fermato da una donna a un lungo pianto.

VI

Quivi m'accende ancor lassar, signore,
Per dirvi di costor, dirvi altro prima,
Come trattò già il mio famoso autore
Col raro stil tanto tenuto in stima;
Perchè l'istoria ancor abbia valore
Ben seguirolla con pregiata rima;
Se 'l favor vostro a me tanto sereno
Non sento nel cantar venirmi a meno.

VII

Oltra l'Egeo a una isola Natura
Fu sì cortese, diegli tai piaceri,
Che fin ne gli ultimi anni s'assicura
Arder donne d'amor e cavalieri;
Ed è sì piena di piacevol cura,
Ch'ivi loco non han maschi pensieri;
E questa con un tempio esser solea
Già in tutto sacra all'amorosa Dea.

VIII

Quivi fontane, e limpidi ruscelli
Bagnano con dolci acque intorno il loco,
Distinto in più giardini ornati e belli,
Di frondi, e frutti, e fior pieni, e di gioco:
In cui volan scherzando i lieti augelli
Con dolce canto per lunghezza roco;
L'aer tanto soave, e il cielo ancora,
Ch'eterno ivi riman Zefiro, e Flora.

IX

Giace Damasco sotto il dolce clima
Di Citerea ben degna, e ornata stanza,
Ed in quella solea, come si stima,
Goder del figlio suo la nominanza:
Successe dopo un re famoso prima
D'onor tra gli altri degno, e di possanza,
Questo fu Norandin, che per Lucina
Alzò la fama sua al ciel vicina.

X

Quel, che fece la giostra, e il torniamento,
Per cui tanto Grifon restò schernito
Da la donna, ch'avea col mal talento
Martano eletto falso suo marito:
Dove pena portò degna, e tormento
D'un tanto error in suo gran danno uscito;
Allor giurò d'odiar per l'alte stelle
Martan sol per viltà, donne e donzelle.

XI

Questo fece egli, perchè Origil molto
Cagion gli fu d'affanni, e di sospiri,
Che molti cavalier col suo bel volto
Destò di vivo amor, caldi desiri;
Per questo il codardo uom si trovò involto
In lite e risse, e con gravi martiri
Per quella falsa, e rea da questo e quello
Fu dato a sua viltà degno flagello.

XII

Onde sapendo dal quanto periglia,
Se più rimase con quella in compagnia;
Era passato il mar, ed a Siviglia
Solo vuol gir allor come desia;
Di questo Origil prende meraviglia,
E pregal per pietade e cortesia
Ch' in tal loco soletta non la lasci,
Tra quelli boschi, e perigliosi passi.

XIII

Giunse quivi l'Infante ove or lasciai
Tra questi due nel solitario bosco;
E veduta Origille in tanti guai
Sprezzata da Martan pieno di tosco;
Chiese al vil uom che se ne andava omai
Lasciando lei solinga per l'aer fosco,
La causa, che parea sì cruda e fella
A fuggir donna così fresca, e bella.

XIV

Rispose quello a lui: Quest' aspra quante
Perfidie sono di perfidia avanza;
Un tempo gli fui fido e caro amante,
E posi in lei tutta la mia speranza;
Benchè infedele, mai mi fu costante,
Come è di donne naturale usanza;
Sazia in tutto di me dava l'onore
A cui gli chiedea il frutto suo d'amore.

XV

Ma questo e nulla appresso alli perigli,
Che soffersi per lei sola aggrandire;
Da questa avuto gli più rei consigli
Che per eseguir quelli ebbi a morire;
Ho patito ferite e crudi artigli,
Ed ogni qual si sia aspro martire;
Sì che conchiudo ve si trova ria
Donna falsa e crudel, che questa sia.

XVI

La rea Origil rispondle, ch' egli mente
Di quanto detto avea; ma che ben caro
Per non aver per lei lite sovente
Si chiamava cugin suo, e fratel spesso;
E ch' era il più codardo, il più impotente,
Dicea, si trovi di lontani e appresso:
Ne sua tanta viltà, merita parme,
Ch' a nome di guerrier porti più l'arme.

XVII

Propone ivi l'Infante al reo Martano
Che pigli a questo la ragion onesta,
O che si spogli l'armi per lo piano;
E con la gonna d'Origil si vesta;
Ch' ella vestirlo con sua propria mano
Sarà, e per fargli tal servigio presta;
E lei de l'arme sue, e brando altiero
Ornerasse non men che un cavaliero.

XVIII

Ovver con l'armi gli mantenga quello
Che ha detto di costei, che ne sia il vero;
Che facilmente d'essergli rubello
Per tema o per orgoglio avea pensiero;
Origil si contenta del duello
Rimettendosi al suo giudizio intiero,
Pensoso alfin Martan tolse la gonna,
Spogliossi tosto, e si vestì da donna.

XIX

Martano aveva più d' un gran palmo lunga
La nera barba, ne per questo sdegna
L'abito d'Origille, che lo aggiunga
Privarlo di sue arme e di sua insegna;
E senza, che altri a dipartirse il punga,
Giurato ch' ebbe a la sua fede indegna,
D' andar un' anno in quel vil modo errante
Lasciò con Origille ivi l' Infante.

XX

Origille dappoi l'armi si veste
Come Martano, ed il suo brando tolse;
Salse a cavallo con maniere oneste,
E in molte parti del vil uom si dolse;
Poi a l' Infante, perchè seco reste
La sua arte d' amor cauta disciolse,
Indi poi che 'l sol era a l' orizzonte
Prese la piana via sotto del monte.

XXI

A caso ritrovar per quel gran lito
Spronando a tutta briglia Serpentino,
Che avuto da Granata avea infinito
Soccorso, e a Barcellona era vicino;
Perchè trovi l'Infante sì gradito,
Mandato a Portogal per quel cammino;
Per condurlo nel regno e ne la terra
Ove esser dovea l'irata guerra.

XXII

Ora più lieto il Baron, che trovato
Aveva il re per non creduta via,
Di punto in punto gli ebbe poi narrato
Il caso de la guerra, che apparia;
Di Angelica dappoi disse lo stato
In cui si trova senza compagnia:
Pubblica, e infame, che tanto superba
Fu già d'amor, e a tanti amanti acerba.

XXIII

Smarrito era l'Infante, che colei,
Che esser solea di tutto il mondo schiva;
Sia congiunta ora a termini sì rei,
E non sa come questo error deriva:
Ora de' casi suoi acerbi, e rei
Occorsi a Serpentino allor scopriva
L'Infante, e la disgrazia manifesta
Con fortuna al suo amor stata sì presta.

XXIV

Poi seguì d' Origille e di Martano
Tutto il successo, come era seguito;
E che da uom vestita per lo piano
Di venir seco avea preso partito;
Mirando Serpentino il viso umano
De la giovane tutto sbigottito
Si sentì in cor destar un vivo fuoco
Che il fece tutto fiamma a poco, a poco.

XXV

Pigliaro albergo a una vicina villa,
Dove fur commodati in ogni modo;
E giunta l'ora che il riposo istilla
Al corpo il sonno, e gli rallenta il nodo;
Serpentino che tutto arde e sfavilla
D'amor sforzato assai più che non odo,
Poi che l'Infante a letto si fu messo
L'amata donna sua si tolse appresso.

XXVI

Terminato il piacer giunse il riposo
Che addolcisce lo spirto afflitto e lasso:
Quella ardita e sfacciata di nascoso
Pian piano levosse ritenendo il passo;
E lasciò Serpentin tutto gioioso
Sognarsi del piacer che redir lasso;
Vestita che si fu tolsegli i panni
Lasciando il drudo suo con questi inganni.

XXVII

A l'Infante, che poco era discosto,
Ciò che puote rubò senza intervallo;
E molte cose tolse ancor di costo
Fin ne la stalla il suo miglior cavallo;
E insieme poi simil botino tosto
Involse per non far nel suo mal fallo:
E montata a caval nel bosco fiero
Prese armata la via da cavaliero.

XXVIII

Rallentandogli il fren passò quel bosco,
Dove manco la via era segnata
E per l'oscura notte, e per il fosco
Cammino, si fuggì la scellerata;
Nè di selvaggie fier temeva il tosco,
Anzi secura tosto fu arrivata
A un lago chiaro, che per stretto calle
Facea d'intorno una profonda valle.

XXIX

Origil cavalcò con maggior fretta
Al primo lampeggiar del solar raggio,
E traversò campagne, e boschi in fretta,
E più d'un monte, e d'un colle selvaggio.
E molti giorni andò così soletta
Senza periglio e senza alcun oltraggio;
Ma alfin trovò passando un gran sentiero
Con più donzelle armato un cavaliero.

XXX

Come sapete era ancor lei armata
Quanto conviene a cavaliero errante:
Veduto quel si fu tosto fermata
Più per tema, che per atto arrogante;
Egli ch'era superbo, e più che grata
Avea guerra, che pace al suo sembiante:
Se gli fe' incontro e disse: Qui mostrarme
Convien se sai portar degno quell'arme.

XXXI

Ma l'Infante schernito e Serpentino
Mi sforzano che a lor faccia ritorno;
Che poi che chiaro fu sparto il mattino,
S'accorsero de l'onta, e de lo scorno;
E più, ch'era impedito il bel cammino
Dalla donna, e sforzati a far soggiorno;
Ed era a lor vergogna più che danno,
E biasmo eterno d'un sì grande inganno.

XXXII

Pur d'arme, e panni l'oste ebbe trovati
Ed a l'Infante un bel ginetto dona,
Ove dappoi, che furon ambi armati
Verso Siviglia ciascheduno sprona:
E lasciarono a dietro e boschi e prati,
Che faceano la via piana a Lisbona;
Perchè avuta la sera aveano scienza
Che l'armata di Carlo era a Valenza.

XXXIII

Giunti a Siviglia i duo guerrieri arditi
Poser da mille cavalieri insieme;
Tutti famosi in armi, e ben guarniti
Di eletta stirpe, ed onorato seme;
Così secreti furo insieme giti
Sotto Valenza con altera speme
Successegli il pensier senza altro inciampo;
Che soccorser Grandonio e tutto il campo.

XXXIV

Come rompe superbo, e d'acque greve
Le rive intorno a le munite sponde
Il re de fiumi, quando in lui riceve
Soverchie da più rivi, e monti l'onde:
Per sciolti ghiacci, e liquefatta neve,
Per cui svelle d'intorno arbori, e fronde,
Atterra case; e dove eran gli uccelli
Guizzano i pesci in l'alte foglie snelli.

XXXV

Così fecero lor, che in l'ordinanza
D'Alemanni pigliar sanguigna strada,
Ed erano quei duo ch'a loro usanza,
Come lasciai ruotar fieri la spada:
E i mille cavalier con tal speranza
Seguian con l'armi stretti in la contrada,
E di morti, e feriti intorno langue
Il campo, e côr tutta la spiaggia a sangue.

XXXVI

Tinser le spade insino all'elsa, e insieme
Eran le braccia lor sanguigne ancora;
Un general timor ciascuno preme
Tra la vil turba e cresce d'or, in ora.
Aquilante sdegnoso intorno freme
Crescer vedendo il crudel danno allora:
Che a l'ordin di tambur, nè di bandiera
Potea insieme tener ferma una schiera.

XXXVII

Così sbandato a forza si ritira,
Dove a una porta combattea Ruggero:
Ivi a un'argin fermar il campo mira,
Che il facea forte, e che chiudea il sentiero;
Con i suoi entrò l'Infante come aspira
In Valenza di tal vittoria altiero,
E restò a caso fuori Serpentino,
Che per salvarsi prese altro cammino.

XXXVIII

Poi che il vide Ruggier così fuggire
Lo si mise a seguir per la pianura,
E presel nel vicin bosco a seguire;
Sprona il cavallo, e d'altro non si cura:
Sentendol Serpentino a sè venire
Deposto ogni sospetto, ogni paura,
Se gli fe' incontro in mezzo della strada,
Strinse il cavallo, e fuor trasse la spada.

XXXIX

Non più tosto fermosse il re nel loco,
Che il pronto effetto suo mandò in oblio;
Nè meno Serpentin lunge a lui poco;
Parve per tal cagion molto restio.
Ambi incantati d'amoroso foco
Restar fermati sopra un piccol rio;
Che d'acque chiare, delicate, e molli
Bagnavano un bel pian di varii colli.

XL

Avea in quel loco Alcina da l'inferno
Con imagin diverse, e orribil spirti,
Dal gran fiume Leteo tratte al superno
L'acque pel centro in que'luoghi aspri ed irti;
E fatto un fiume come quel d'Averno
Circondandol d'abeti e faggi e mirti;
E gli die' il nome in quella regione
Chiusa di dolce oblio grata prigione.

XLI

Errando andava Serpentino intanto,
Che empia tutto d'amor il suo pensiero,
Quando gli apparve a l'improvvisa accanto,
Con due vaghe donzelle, un cavaliero,
E con ragion tra lor faceano un canto
Da render molle ogni cor aspro e fiero;
Ed oltra le dolcissime parole
Accompagnava il suon lire e viole.

XLII

Già mesta Progne cominciava, quando
Suol Filomena, terminando il giorno,
In meste note il nome dir cantando,
Da cui patisse tanta ingiuria e scorno;
Che Rugger ancor lui posto avea in bando
Ogni pensier, che al cor avea d'intorno;
E stando ivi a quel suon sente chiamarse
Da molte voci per quel loco sparse.

XLIII

Queste voci Ruggier fece più volte
Girar or qua, or là, pel bosco invano;
Così chiamato molte fiate e molte,
Va ricercando quel solingo piano;
Giunse al fin dove al mare erano accolte
L'onde che discorrean dal monte al piano:
Ivi giunger pian pian vide una barca
Appresso a un ponte, che il torrente varca.

XLIV

Dove dui marinar portano in quella
Al lito donna di beltade eletta,
Parve questa a Ruggier sì vaga, e bella;
Che non vide giammai la più perfetta,
Disparsa era nel ciel l'ultima stella,
Quando giunse la nave al lito in fretta:
Smontò la donna, e nel vicin sentiero
Venne lieta a incontrare il cavaliero.

XLV

Questa di saldo, e forte nodo allaccia
Il re con arte ancor d'alto valore,
Pregandol che passar non le dispiaccia
Quel fiume seco, se le porta amore;
Molto quella a Rugger par, che gli piaccia,
Che in quel punto le dà l'anima e il core:
Lasciò il cavallo, e dove quella vole
S'accinse gir, tanto, l'onora, e cole.

XLVI

Saliron ambe dui sopra la nave
Volgendo dritta quella ad un castello,
Ch'ogni affannato cor convien disgrave,
La trista mente solo a mirar quello:
Ora manifestarsi al re non pave,
Alcina se le fu tanto rubello
Il dì, che la lasciò sì vecchia, e brutta;
E da questa arte sua quasi distrutta.

XLVII

Smontata, disse Alcina: Ancor che pensi
Che in tutto sia da voi posta in oblio;
E che quei spirti già da me sì accensi
Sian spenti in Lete, nel frigido rio;
Pur come a la mia fè tanta conviensi
Da, voi alto signor, arsa m'invio
Per farvi ancor saper, che estinguer dramma
Mai non può il ciel de la mia tanta fiamma.

XLVIII

Ben poteva Melissa allor mostrarve
Apparenze di me sì crude, e false,
Con quell'anello, e con sue finte larve,
E con l'inganno che a mio biasmo valse;
Ridotta sono or qui sol per pregarve,
Se de i giusti miei prieghi mai vi calse;
Che così come son tutta vostr'io
Vogliate ancora voi tornarvi mio.

XLIX

Onde per modo inusitato sono
Venuta, ove al gran mal spero conforto;
E farvi ancor di me secondo dono,
Se m'ingannasti, ben crudele a torto;
Poi, che vede Ruggier ed ode il suono
D'Alcina, e il dolce ragionar accorto:
Benchè l'anel mostrasse il vero allora,
Il tutto oblia il desir che l'innamora.

L

Altro che Alcina il nuovo amor rinforza,
Che al cor gli imprime i già felici giorni;
L'amor di Bradamante in tutto ammorza
Sforzandol, che ad amar questa ritorni;
Così mirando il re la finta scorza
In tutto biasma gli passati scorni:
Fattogli per Melissa, che d'Atlante
Prese la forma per torgli l'amante.

LI

S'aveva lei per una volta diece
Fatta più bella, che non era prima;
Quando al re ignuda tanto satisfece
Di belle membra, che anco il cor gli lima;
Con arte, e con inganno questo lece
Oprar, tanto in quell'arte ella si stima;
Perchè sapea, quanto saper si pole,
Di pietre, incanti, d'erbe, e di parole.

LII

Lungo saria se gli infiniti onori,
Le cortesie, gli suoni, e dolci canti
Dicessi, per svegliar gli antichi amori
Che fece far costei da varii incanti;
Entrâr nel bel palagio, che di odori
Spirava al ciel di qua, di là abbondanti;
Dove sotto una loggia in piatti d'oro
Di frutti, e di confetti ebbe ristoro.

LIII

Fu poi condutto in una vaga stanza
Di razzi, e panni d'or tutta adornata;
Nel profumato letto a lor usanza
Entrò Rugger ne l'ora sua aspettata;
Fu lasciato ivi solo a la speranza
De la donna da lui tanto bramata;
Che ancor lei del piacer, che al cor rimembra,
Lasciva adorna ogni suo bello membra.

LIV

Per le chiuse finestre un piccol lume
Cominciava ad entrar a poco a poco;
Che il sol mandava, come è suo costume,
I raggi accesi intorno in ogni loco;
Di aver diletto il re più si presume,
E scemar parte de l'immenso foco;
Perchè al piacer, che ascoso seco parte
Pensa con gli occhi ancor vederne parte.

LV

Con palpitante cor nel gran desire
Ardente stava ad aspettar Alcina,
Parevagli ad ogni piccol moto udire
La donna, che di lui fatta è regina;
Talor credea sentirla a sè venire
E a l'assalto d'amor più s'avvicina;
Restava poi di tal error sospeso
E il cor tornava più che prima acceso.

LVI

Strugger si sentia omai da molta speme
E pargli un punto più che sian mille ore;
Ch'accoglia il frutto, e il desiato seme
Che così dolce gli promette Amore;
Di qualche caso inaspettato teme:
Ma torna tosto a la speranza il core:
Così dimora, e così fa disegno
Con l'arco teso, e il stral drizzato a segno.

LVII

Con speme tal, l'innamorato sire
Stavassi fin che a lui faccia ritorno;
Che del re di Granata alquanto dire
Mi sforza il grave ardor che egli ha d'intorno,
Che per Beatrice si sentia morire
E venir meno più di giorno in giorno;
Quella, che è moglie al duca di Palenza
D'altier sembiante, e di regal presenza.

LVIII

Non più moglie del duca sarà questa
Che morto restò lui da un fier dolore,
In una notte sol tanto molesta,
Che vomitar gli fe' l'anima e il core;
La causa pronta ben fu manifesta,
Che per velen seguito era l'errore;
Ma ciascun stava per Argante queto
Del mesto caso per tal morte inquieto.

LIX

Nè osavasi di dir quel che è palese,
E pubblica era fama di tal morte;
Portato il duca fu nel suo paese
Seguita la fatale e crudel sorte;
Tosto Beatrice, che del re s'accese
Pubblica, e cara venne sua consorte;
E di duchessa fu fatta regina
Come grazia, beltà spesso destina.

LX

Dunque essi per goder quello diletto
Che gli prepara Amor con la Fortuna,
Lasciaro il campo senza alcun sospetto
Quando la terra e il ciel tutto s'imbruna;
Giunsero a un vago bosco in cui ricetto
Avea spesso Endimione con la Luna,
Però, che tutto pien d'ameni fiori
Rendea lontano al ciel soavi odori.

LXI

Ivi era un'ombra così dolce e amena,
Che invita a riposarsi ognun che arriva:
L'aura soave intorno un fresco mena
Da più chiar'acque di fontana viva;
Giunto ivi Argante e la dama serena,
S'accordan riposarsi in quella riva;
E sotto un padiglion per quella notte
Non fur le speme lor punto interotte.

LXII

Venuto il giorno tutto armossi Argante,
E dietro il monte il suo cammino invia,
E tolse la sua cara e fida amante,
Altri seco non volse in compagnia;
Giunse sotto d'un arco, che sembiante
Proprio d'una capace grotta avia;
Ivi sente nel margin verde e giallo
Un feroce annitrir d'un fier cavallo.

LXIII

Tosto voltossi il re ne l'aspra valle
Onde Eco risuonar facea il ruggito,
Con Beatrice sospesa a le sue spalle
De l'altier suono a l'improvvista udito;
E giunti dove un malagevol calle
Ch'era da un sasso in due strade partito,
Vider sotto del colle uscir un ponte,
Che in giro varca a un dilettevol fonte.

LXIV

Senza dimorar più passâr quell'onde
Tra duri sassi per più boschi inculti,
E videro una porta, che le sponde
Adorno aveva di più marmi sculti;
Scritto nel limitar gli era: S'altronde
La fama e gli onor miei furon ben colti,
Qui resto ascoso poi che non si trova
Alcun ardito, che d'avermi prova.

LXV

Ma se il disio con l'animo assicura
Le forze a l'alta ed onorata impresa;
Che batti questa porta alpestre e dura,
Avrai per aver me molta contesa;
Ma se in l'orribil tomba così oscura
Passerà l'alma di valor accesa,
L'elmo con l'armi vedrà di Babelle
Quel, che volse nel ciel prender le stelle.

LXVI

Ivi travaglio più che in tutto il resto
Sarà sol per aver la spada insieme;
Ma se il cor animoso sarà presto
D'entrar sicuro ove ogni cor teme,
Io famoso corsiero manifesto,
E la spada che al mondo più si teme,
E l'arme saran tue preziose tanto
Che sopra ogni altro ti daranno il vanto.

LXVII

Lesse Beatrice con Argante appresso
Le poche note a lor vicino scolte;
E poi dispose il re d' ir egli stesso,
Dove son l' armi elette ora sepulte;
Discese da cavallo indi ed espresso
Venne animoso per le pietre inculte
Col brando in mano, e forte intorno scosse
La ferrea porta, e molto la percosse.

LXVIII

Toccata a pena fu, ch' ella s' aperse
Con altero ruggito, e strana voce;
E più fiere selvaggie aspre e diverse,
Vennero contra il re solo feroce:
Prima un leon le branche crude aperse,
E addosso venne a quel superbo e atroce,
Muggendo con tal furia e con tal strido,
Che tremar facea il monte e insieme il lido.

LXIX

Orsi, tauri, cinghial, griffi, e pantere,
Tigri, centauri, arpie, lupi, e serpenti,
Cominciaron d' intorno ad apparere
Con voci piene d' orribili accenti;
Ora ciascuno il re d' intorno fere
E van crescendo a quei nuovi tormenti:
Sta con la spada quel sopra le porte,
Sostien l' assalto, e la battaglia forte.

LXX

Ad ogni colpo che col braccio mena
In pezzi un' animal tutto disparte
Cresce la turba e gli cresce la pena;
Ma il cor ardito il gran valor comparte:
Or fa nuovo pensier, e si raffrena
Ferir più quelli, ma cercar nuova arte;
Tirosse al ponte, ne le strette sponde
Per trarne a forza quei giuso nell' onde.

LXXI

Ritiratosi il re chiusa la porta
Fu incontinente, e men venne il rumore;
Questo molto gli preme, e più l' importa,
Come fuggendo abbia commesso errore;
Dunque per ritornar ancor si esorta
Al loco per mostrar l' invito core;
Ma piena di timor Beatrice, tanto
Pregollo, che lasciò star quell' incanto.

LXXII

Benchè animoso quanto alcun portasse
Armi d' intorno, o che stringesse spada
Argante fosse, pur benigno fasse
A la sua donna in quel che a lei più aggrada;
E senza che di novo lo pregasse
Dietro al fiume con lei prese la strada;
E venne ad incontrar ivi lontano
Coi panni d' Origille il vil Martano.

LXXIII

Argante poi che ebbe Martan veduto
In quella gonna obbrobrioso involto;
E discoperto quel che mai veduto
Avria se non gli discopriva il volto:
Con risa e spasso fu da lui tenuto
Per narrargli il suo caso infame e stolto;
E gli chiede la causa e come e quando,
Perchè così vestito vada errando.

LXXIV

Quello rispose, che era un cavaliero
Onorato e temuto, e di gran merto;
Benchè ne dica il falso e celi il vero;
Pur giura come quel che dice è certo;
Disse fui assaltato nel sentiero
Da dui scortesi in questo ampio deserto,
E ben durò quattro ore anzi che avessi
Il peggio de l' assalto e m' arrendessi.

LXXV

Ma una dama gentil adorna, e bella,
Forse la prima di cortese aspetto,
Ch' ivi trovasse tanto fece quella
Con preghi assai, che non gli fu disdetto
Di darme libertade, amara e fella,
Che per maggior mio danno, e per dispetto
Mi tolser l' armi, ed il cavallo, e i panni
Vestendomi così sol per miei danni.

LXXVI

Mi feron poi giurar che un' anno intero
In panni tai peregrinando vada
Per fin che trovi amico o forastiero,
Che contra un d' essi ardisca a lancia e spada;
E che si troveran sopra il sentiero
Che dritto a la città tiene la strada;
Appresso a un fonte armati a piastra e a maglia
Per far con chi vorrà per me battaglia.

LXXVII

Tol per costui Argante a far l' impresa
Contra que' due che gli avean fatto scorno,
E seco e con Beatrice a la contesa
Piglia la strada senza far soggiorno:
Ma il soverchio calor dell' aria accesa,
Per il sol che era entrato al mezzo giorno,
Facea la donna de l' usato fuore
Soffrir più che ciascun grave calore.

LXXVIII

Giacea un cespuglio di più lauri cinto
Lontan dal fiume quasi al bosco in mezzo;
Che de' più vaghi fiori era dipinto,
E porgea ameno e assai grato l' orezzo;
A la fresca ed amena ombra fu spinto
Condur Beatrice per pigliar ribrezzo
Argante, e da cavallo ivi discese,
E si tolse la spada e il bel arnese.

LXXIX

Poco lontan Martano nel sentiero
Rimase appresso l' arme e gli cavalli;
E il ritrovarsi sol fece pensiero,
(Poi, ch' era ivi alcune chiuse valli)
Furar l' arme e il cavallo al cavaliero,
Acciò, che punto e il suo desir non falli:
Poi che pian piano d' armi fu vestito,
Salse a cavallo, e via se ne fu gito.

LXXX

Tolse la spada e ne i selvaggi canti
Spinse il cavallo in fretta di galoppo;
Ed ivi soli i due scherniti amanti
Lasciò legati in l' amoroso groppo;
Cessato il grave caldo, e i piacer tanti,
Non credendo d' aver sì fiero intoppo
Uscì Argante e Beatrice sotto un' ombra
Pieni di quel piacer che il cor gl' ingombra.

LXXXI

Ma per seguir quel che a Martano avvenne
Dico, che passò tosto la gran valle;
E per duo giorni il suo cammino tenne
Appresso l'Alpe nel più stretto calle;
Al terzo il buon cavallo ne ritenne
A un' acqua che cadea da l' alte spalle
D' un monte, e facea un rio di tanto odore,
Ch' acqua di rose nol faria maggiore.

LXXXII

Questo era il loco dove quella altera,
E bella donna del Catai regina
Giacea condotta in sì fatta maniera,
Che ad ogni sorte amor presto s' inclina;
Avean molti passato la riviera,
Che avea incantata la superba Alcina:
E ne l' aver d' Angelica il gran pregio
Gli era venuta in quel punto in dispregio.

LXXXIII

Questa ancora a Martan l' alma rivolse
E si sente di lui ardere il core;
E seco de' suoi casi alfin si dolse,
Del suo sforzato e mal gradito amore;
L' ora per mitigar tal fiamma tolse
Con quel pien di viltà vôto d' onore:
Che così vuol l' incanto che raffrena
L' altiero orgoglio suo con questa pena.

LXXXIV

Passò la notte, e rapportò il dispetto
A Martan del piacer del modo usato;
E d' Angelica più s' infiamma il petto
Vedendo il nuovo amor tanto cangiato;
Egli sazio di lei viene costretto
Fuggir fuora di quel loco incantato;
Ma alcune coppe d' or prima si tolse
E con quelle fuggir d' ascoso volse.

LXXXV

Ma non più tosto fuor di quelle mura
Mise in mal punto il scellerato piede;
Che da più masnadieri in la pianura
A pena giunto ivi pigliar si vede;
Come lepre egli pieno di paura
Piangendo del suo mal perdono chiede;
Ma ivi fu tosto, col flagello il boia
Per batterlo e pigliar del suo mal gioia.

LXXXVI

Che così vuol l' innamorata Alcina;
Che invisibil al loco intorno gira
Piacer pigliando ognor de la meschina
Angelica, che piange e che sospira;
Ivi a caso arrivò una regina;
In cui tra più beltade amor respira;
Chi fosse questa, fia scoperto altrove,
Perchè un nuovo soggetto il canto move.

LXXXVII

Così ritorno dove il fiero Marte
Sopra di Spagna mosso era in furore;
Come il campo di Carlo aggiunto in parte
Lasciai; onde s' udìa grande rumore;
Avea passato un fiume in quella parte
Dove si può mostrar forza e valore;
E il bianco cavalier trascorso innanti
Ch' in l' antiguarda avea cavalli e fanti.

LXXXVIII

L' esercito di Scozia e d' Inghilterra,
Con quel di Francia erano insieme uniti;
E ben apparecchiata era la guerra
Da molti cavalier saggi ed arditi;
Eran passati già dove si serra
Le confine di Spagna e i monti e i liti,
E si potea mostrar con l' armi in mano
Chi ha forza e ardir intorno a un largo piano.

LXXXIX

Quell' impeto e rumor grande facea
L' Ispano campo posto alla campagna,
Che il loco forte occupato si avea,
Ch' un lato il monte, l' altro un fiume bagna,
Dietro la via sicura si tenea
Per aver vittuaglia da l' Ispagna;
Innanti a modo lor con forte sbarra
Avea serrato con più legni e carra.

XC

Sapea Marsilio col re Bianzardino
Per spie del campo Franco la venuta;
E pensosse assalirlo nel cammino
De l' antiguarda pria da lor veduta;
Così con molto ardir e con destino
Con grosse scaramuzze la saluta;
Nè il giorno sol, ma ancor, l' oscura notte
S' oda a l' arme gridar voci interrotte.

XCI

Con più cavalli il conte di Girona
De gli più forti eletti, e molti fanti,
Per far una imboscata s' abbandona
In una chiusa val ch' era dinanti;
Poi Ferraù sollecito ne sprona
Con trecento cavalli ed altrettanti
A piedi, a l' antiguarda Franca, e mostra
Desir d' assalto e di far seco giostra.

XCII

Onde gli Maganzesi e Gano eletti
Furono a quello dimostrato assalto;
Così lasciar le tende insieme stretti
Al suon di trombe, che s' udiva in alto;
Ferraù che gli suoi avea ristretti
Pian pian lasciava insieme il verde smalto;
Seguirlo, Gano non si mostra lasso
Tanto, che giunse a l' aspettato passo.

XCIII

Salse allor fuor de la nascosta valle
Il conte di Girona in uno istante;
E chiuse con gli suoi adietro il calle
A Maganzesi che gli erano innante;
Sentendosi il rumor quelli a le spalle
Tosto per ritornar volser le piante;
Ma gli convenne allor d' ossa e di polpe
Pagar più ree passate lor gran colpe.

XCIV

Il poco saggio Gano fu costretto
Perder più suoi, vedendosi schernito,
Morto gli fu il cavallo, e nel fier petto
Restò con gran periglio ancor ferito;
Dudon, che era vicino a quel difetto
Con molti venne al suo soccorso ardito,
E scosse Gano, e salvò tutto il resto,
Ch' erano in gran periglio manifesto.

XCV
Ferraù, e il conte di Girona forte
Fecer quel dì con l'arme in man gran prove;
Nè perdero de' suoi in simil sorte
Senza i feriti circa otto o nove:
Quattrocento di Gano ebbero morte,
Senza i prigion che furon fatti altrove;
Per quel giorno finita fu la guerra
Che la notte il color tolse a la terra.

CANTO XI

ARGOMENTO

Alonse e il Saguntino sono vinti
Col conte di Girona da Guidone;
E Marsilio ed i suoi sono respinti
Dal duca d' Obegnino e da Dudone.
Dardano manda Nereo tra gli estinti.
Fra tre ignude beltà v' ha paragone.
Ama, Origille, Angelica: a Ferrante
Cede Lavinia: ha le sue armi Argante.

I
Un famoso pensier d'eterna gloria,
Un nobile desir d'un altier core,
Di aver dopo mille anni alta memoria
Che al mondo resti d'immortal onore:
E perchè si consacri in degna istoria
L'esempio, la virtude, e il gran valore;
Sparse la guerra da Garona al monte,
E da Pirene all'ultimo orizzonte.

II
Nino fu il primo che la guerra intese,
E il modo di condur gente in battaglia;
Fece le squadre, e con idustria accese
A la milizia il cor, perchè alto saglia:
Per questo ottenne gloriose imprese
Con quel valor, a cui par non s' agguaglia;
E per tal modo in ordinanza varca
Che vinse l' Oriente e fu monarca.

III
L'arme adunque ci sono ottimo lume,
Ed anteposte a qual si voglia parte;
E gli animi eccellenti al lor costume
Gli han posto con industria ingegno ed arte,
Cresce la fama al suo valor le piume,
E rallegra nel ciel Bellona e Marte;
Ed al tempo immortal spiegando l'ali
Sovra gli onori eletti e trionfali.

IV
Gli infiniti trofei, gli ornati fregi
Che fur condotti a la città d'Evandro,
Da quel, che fece i degni fatti e egregi,
Poi che pianse Creusa sotto Antandro;
Accrebbero la fama e diero i pregi
A Cesare, Pompeo, ed Alessandro;
Che Laocoonte a gli sublimi gesti
Par che di tali onor contento resti.

V
E se furono al tempo loro industri
Ingegni a porsi a ben gradite imprese,
Non sono or meno in Spagna animi illustri,
Che contendon di par, di virtù accese:
Virtù, che come il sol risplenda e lustri,
Ch' alto disio d'onor in lor s' accese;
Perchè l'opere elette fosser sparte
Di gloriosa fama in ogni parte.

VI
Così ritorno ove lasciai la notte
Che adombra Spagna intorno e il ciel fa oscuro,
E le forze di Gano infrante e rotte
Che ancor non resta ben di sè sicuro:
Or perchè più non sian quelle interrotte
Fece toccar Guidon queto il tamburo,
E con più Scotti in l'antiguarda segna
De gli inimici far impresa degna.

VII
Con doppie scorte di cavalli e fanti
Avian fatto gli Ispani por le guarde
A gli steccati suoi più circostanti,
Dove bisogna fian genti gagliarde:
Di giorno e notte s'ode da più canti
Gridar a l'arme, con voci non tarde,
E verso il monte, e verso ove il mar bagna
Sorge sempre rumor tra Francia e Spagna.

VIII
Nel tempo che l'Aurora fastidita
Dal canuto Triton esce dal letto,
Guidon che mostrar vuol quella infinita
Prodezza per l'amor che tien suggetto:
Fece con mille cavalier partita,
Onde destina un generoso effetto,
E nel bosco pian pian si mise a un varco
Per far il giorno a gli inimici incarco.

IX

In quel medesmo punto ebbe pensiero
Fatto Marsilio, come l'altro giorno,
E pose in imboscata Alonse il fiero
Col Saguntino a far poco soggiorno;
Fino che poco lunge a quel sentiero
Il conte di Piagenza a suon di corno,
Di trombe, e di tambur chiami battaglia
Al campo Franco, e ai cavalier di vaglia.

X

Volse dappoi, che il conte di Girona
Andasse vêr la retroguarda in fretta,
E mova quella in arme, e che persona
Viva non lasci, che anzi se gli metta;
Questo fece egli perchè, come suona
La retroguarda ne l'arme, ne sia astretta
La battaglia voltarsi, e tutti a un tempo
Assalir gli inimici anco a quel tempo.

XI

E come il suo disegno era, seguito
Saria l'effetto; ma Guidon scoperto
Ebbe Alonse nel bosco ed assalito
Restò col Saguntin del fatto incerto;
Dove, vedendo il suo pensier fallito,
Teme d'insulto nel periglio certo;
E ne restâr de' suoi quasi tre parte
Feriti e morti, e chi prigioni in parte.

XII

E buono fu che il fier cavallo strinse
Varcar un fiume il Saguntino accorto,
Che per tal nuoto il gran periglio estinse;
Coi suoi restava a l'improvvista morto
Alonse, ma in la val tosto si spinse
Arbitrio di fortuna al tempo corto;
Posti in rotta Guidon i fieri Ispani,
Ritornò al campo suo pei larghi piani.

XIII

E volse la Fortuna, poi che fuore
Fu del gran bosco al largo pian ridutto,
Essendo di quel giorno la prima ora,
Dargli da l'opra sua qualche altro frutto;
Che ne l'aer oscuro alquanto ancora
Ritrovò il conte già, ch'ivi condutto
S'era con molti fanti e più cavalli,
Per assalir a l'improvviso i Galli.

XIV

Scoperti che si foro le trombette,
Un fiero assalto tosto incominciaro,
Ove di taglio e punta opere elette
Fur viste e più d'un cor famoso e raro;
Guidon con le sue genti insieme strette
Gli faceva or qua or là sicur riparo,
E in poco d'ora ruppe e mise in volta
Il conte in fuga, ove è la via più folta.

XV

Ma restâr molti ai quali il tempo curto
Tosto condusse a morte in più d'un'ora;
Il conte d'uno irreparabil urto
Trovosse in terra e fu ferito ancora;
Ma sopra un buon cavallo fu resurto,
Che fresco dagli suoi condutto fora;
E ben a tempo fugli dato aiuto,
Che ad ogni breve indugio era perduto.

XVI

Del tutto ignaro il re Marsilio, sprona
A l'antiguarda in cui era Dudone;
E chiama sorte allor propizia e buona
Se va il disegno come avia opinione;
Presso al campo che fu, alto risuona
A l'arme, a l'arme intorno ogni nazione;
Sonar molti tamburi, e insieme trombe
E l'aria trema, e par che il ciel rimbombe.

XVII

Dudone e il duca d'Obegnino allora
S'erano armati tosto, e il gran scudiero;
Perchè verso del bosco più d'un'ora
Sorge rumor non lunge a quel sentiero;
Intesero dappoi, che quel che onora
Francia del valor suo feroce e altero;
Cioè Guidon, che aveva una gran frotta
Uccisa al bosco degli Ispani e rotta.

XVIII

Animosi n'uscir gagliardi e franchi
Là dove era Marsilio e gli inimici,
E con impeto tal gli furo ai fianchi,
Che di soccorso tosto fur mendici;
Vedea l'Ispano re, crescer i Franchi
Addosso de gli suoi giunti infelici;
Per esser rotto sotto fier destino
Alonse al bosco, e insieme il Saguntino.

XIX

Così vedendo che Fortuna tuona,
Mostrò nel ritirarsi, e forza, e audacia;
E con periglio de la sua persona
Fin nei forti ripari ebbe la caccia:
Or una nuova lite in mezzo suona,
D'uno, che per rotar le forti braccia
Verso del suo nemico altero chiama
Battaglia, e paragon d'arme e di dama.

XX

Torno, narrando ove ne lo steccato
Stava precinto il re di Tartaria,
Come il lasciai contro Nereo armato
Pel re d'Ibernia, che prigion tenia;
Quel che acceso d'Olimpia, ed infiammato
E con lei il mar passato in Spagna avia,
Ora, seguendo questi, fatto il bando
Con impeto crudel trassero il brando.

XXI

Segue il fier suon, che di battaglia s'usa,
Ed animosi a ritrovar si vanno:
Suonano i gravi colpi ne la chiusa
Valle d'intorno, e il periglioso danno;
Fu pietade in quel giorno in tutto esclusa
Da l'ira che crescea dal lungo affanno
Ne li dui senza par, che sparser alto
La fama e il nome lor per quell'assalto.

XXII

Di buona tempra adamantina e dura
Eran lor spade a molte prove elette,
Varii colpi possenti oltra misura
L'un contra l'altro con vigor rimette;
Il Tartaro turbato in vista oscura
Or finge, or si ritira, ora si mette
In guardia; e con vigor, con l'alma accesa
Aspetta il tempo d'ottener l'impresa.

XXIII

Ma il fier Nereo ben quanto alcun portasse
Arme gagliardo il re trova possente;
E nel combatter più tanto più fasse
Terribil molto e nel disdegno ardente;
Non credo che due par simil trovasse
Di eletto paragon tutto il Ponente;
E ben difficil fora, com'io stimo,
Qual fosse giudicar nell'arme primo.

XXIV

Dardano con dispetto si raggira
Verso Nereo, e l'animo raddoppia;
E tra sè stesso s'affligge e martira
Che tanto duri e quasi d'ira scoppia;
D'un grave colpo a tempo a ferir mira
Nereo superbo in l'armatura doppia;
E d'un spallazzo parte, e del camaglio
Spiccò via netto col feroce taglio.

XXV

A quel colpo terribil come ghiaccio
Restò nel petto a Lionora il core;
Dardan rispose a lui col forte braccio
Non men di sdegno pien che di valore;
E quell'offende, e fa crudel impaccio;
Ma tornò tosto il solito vigore,
E mostrò con l'ardir tanto gagliardo
Ch'era figlio ben degno a Mandricardo.

XXVI

Nereo allor non fu d'industria parco,
Che addosso se gli avventa e l'urta e spinge;
E con fermo pensiero gli tien carco
Il petto, il fianco e con gran forza 'l stringe,
Or in sè sta raccolto, or più discarco
Col fermo piede ad atterrarlo finge:
Or alto lo solleva, or lo ritira,
Or una gamba intorno a l'altra gira.

XXVII

Dardano a ruota quel tutto l'afferra,
E col destro ginocchio gli alza il manco;
E urtandolo per forza il caccia in terra,
Benchè sia ancor molto gagliardo e franco;
Caduto quello, il Tartaro disserra
La fiera spada e glia la pone al fianco;
E dice, che si renda e non gli caglia
Chiamarsi perditor de la battaglia.

XXVIII

Nereo si torce, e si dibatte invano
Per fuggir il mortal grave periglio,
Che il Tartaro lo tien stretto con mano
Qual l'astor la colomba con l'artiglio;
E feritogli il cor di colpo strano
Del suo sangue il terren fece vermiglio,
Onde n'andò tra l'ombre quella fiera
Alma, già sì orgogliosa e così altiera.

XXIX

Poi che del sangue di Nereo lo smalto
Il Tartaro bagnò con fier martire,
E vinto ch'ebbe il periglioso assalto
Per forza, per virtude, e per ardire:
Li giudici del campo ferno in alto
Al suon di trombe il vincitor udire,
E ch'ivi a lui tocca la guarda un mese,
O muti effetto, o altrui lasci l'imprese.

XXX

Ora Lionora Dardano riguarda
Come colei che la più bella sia,
Olimpia dubbiosa indi par ch'arda
Ch'ascande il bello che ciascun desia;
Atilia, ch'era prima al castel guarda
Dubita non se gli usi scortesia;
Dicendo, che beltà poco s'apprezza
Quando grazia la manca e gentilezza.

XXXI

E che appresso di quel anco conviene
Che sia disposta, e di virtù fornita;
Olimpia si concorda, perchè tiene
Che più Lionora non sarà gradita;
Sapendo certo ch'ella sola ottiene
A paragon di lei grazia infinita;
Ma de le ascose parti tiensi certa
Aver la palma sì come la merta.

XXXII

Per pubblicar più giudici Lionora
Eran per la più bella di quel loco;
Quando contra di lor comparve fuora
Chi oppose al lor giudizio in tutto o poco;
Dicendo, che beltà manco s'onora,
Quando di grazia in lei non arda il foco,
E bisogna chiarir se corrisponde
A quel che appar di fuor, quel che si asconde.

XXXIII

Risposto a questo fu, che la bellezza
S'ha a giudicar dal volto e non dal resto,
Che quel che ciascun vede ha più vaghezza,
Che quel che poco è a pochi manifesto;
Cioè, la grazia qual molto s'apprezza
Con quel che asconde i panni, ma più presto
Il delicato viso onesto è quello
Che preponer si dee quando egli è bello.

XXXIV

Dardano si rimette con Lionora
A general giudizio in questo esperto,
Dove fu eletto molte donne allora
Ch'abbiano giudicar tal caso incerto:
Eor udite le parti insieme ancora
E pubblicato il lor consiglio aperto,
Che bellezza che appaia in una parte,
Non val se non risponde in ogni parte.

XXXV

Li giudici, la grazia, l'intelletto
L'aer gentile, il ragionar cortese
Vider d'Atilia col leggiadro aspetto
Che quanto n'ha natura ella sel prese;
Dicon che questo è di bellezza effetto,
E in rissa sono insieme, e alle contese;
Poi veduto a Lionora il divin viso
Restò ciascuno a tal beltà conquiso.

XXXVI

Però ch'ella compiuta era tra quante
Donne che sieno di beltà terene;
Con le chiome annodate in bel sembiante
Con cui par che il cor prenda ed incatene;
La fronte larga avea bella fra quante
Che sian di fama e d'ogni grazia piene,
Gli occhi, il naso la bocca, e gola, e ciglia
Davano di beltà gran maraviglia.

XXXVII

Con gran discordia ancor parte argomenta
Che questa palma di Lionora sia:
Dicendo il primo obbietto ch' appresenta
Il bello agli occhi dee anteporse pria,
Perchè è comune e che ciascun non tenta
La grazia, la virtù, la cortesia
Ne le membra nascoste alme e divine,
Ma il volto in cui beltà trovò il suo fine.

XXXVIII

Con più rumor che pria ciascuno volle
Che con várie ragion la causa sia
Difesa, ed il rumor alto s' estolle
A la dubbia sentenza che apparia;
Più maturo discorso a la fin tolle
A giudicar il ver senza bugia
Un, ch' ivi era, che mostrava in parte
Di Nestor gli anni, e di Tiresia l' arte.

XXXIX

Era quest' uomo da lontano e presso
Tenuto in pregio e di sublime vanto,
Che quasi un nuovo Apollo era di espresso
Nome, e di fama, e pregio in ogni canto;
Poi ch' ivi fu condotto, fugli impresso
Il nodo che è cagion di rumor tanto;
E a la sentenza sua determinata
Stette ciascuno, e fu sola approvata.

XL

Così risciolto disse: Chi del volto
Piace bellezza più, che grazia ed arte,
Che il corpo ben disposto e ben raccolto
Aggrada e i membri eletti in ogni parte:
Queste tre faccio par, se ben rivolto
Il giusto giudicar che il ver comparte,
Ed al giudizio mio sen resti quella
Che par al vincitor che sia più bella.

XLI

Tien tanta di beltà Lionora in viso
Quanto di grazia Atilia e cortesia;
Olimpia ad ambe due col bel diviso
Nel corpo par che non men bella sia;
Più tempo presteria più lungo avviso
A praticar questa sentenza mia;
E pur pono in arbitrio al vincitore
Di prender quella che gli fia più a core.

XLII

Di tal sentenza satisfatto parse
Restar ciascuno, ch' era allor d' intorno;
Sol Dardano, il fier cor di sdegno arse
Per non far ivi punto più soggiorno:
Or chi resterà al loco ben vantarse
Per la più bella si potrà quel giorno;
Oltra che il nome suo tanto guadagna,
Che lieto volerà per Francia e Spagna.

XLIII

Dardano volse che Olimpia restasse
Con il re Uberto a riguardare il loco
Per un sol mese, fin ch' ivi arrivasse
Altro guerrier che mantenesse il gioco;
Ovvero quel costume egli mutasse
Secondo il parer suo molto e non poco,
Ed egli con Lionora il cammin prese
Per ritornarsi dove al mar discese.

XLIV

Pensier avea di frettoloso gire
Dove si mostra ardir ne la campagna,
Che armato ciascun fassi ivi aggrandire
Quando insieme s' uccide Francia e Spagna;
Così varcato il mar ebbe a seguire
La strada, nè da lui si discompagna
Lionora, qual non men tener vittoria
Credea ch' Olimpia di beltà la gloria.

XLV

Così seguendo Dardano il cammino
Appresso il mare, come più gli aggrada,
Vide un giorno fermarse a lui vicino
Un cavalier per quella inculta strada;
E come era superbo il saracino,
Spronò il cavallo e fuor trasse la spada;
E giuntogli vicin con altier grida
A far seco un assalto lo disfida.

XLVI

Era questa Origil, che per vie strette
Ivi giungea improvvisa a quella riva,
Ch' avía a l' Infante le sue armi elette
Furato, e il brando quando egli dormiva;
Ora questa dal Tartaro riflette
La briglia addietro d' ogni orgoglio priva,
Spronando il fier cavallo ivi smarrita
Dubbiosa a l' error suo perder la vita.

XLVII

E dove ch' era più selvaggio il bosco,
A sciolta briglia timorosa giunge,
Con cor tremante, e cerca nel più fosco
Loco passar acciò che più s' allunge;
Il re sen rise, e scacciò d' ira il tosco
Vedendola fuggir paurosa lunge;
E senza che di lei cerchi più spia
Con le donne seguì la presa via.

XLVIII

Ma seguitiamo Origille, che a un fonte
Giunse ne l' intricato aspro cammino;
Già cominciava il sol da l' orizzonte
Raccor il lume, quando a lei vicino
Vide traversar l' onde un stretto ponte
Che a un loco di beltà proprio divino
Facea la strada, e sopra era di quella
Di cortese sembiante una donzella.

XLIX

Era Angelica questa, che s' impiaga
D' ogni uomo a l' improvvisa per amore;
Onde vista Origil la donna vaga
In un punto gli die' l' anima e il core;
Di tal invito Origille s' appaga
Lasciando a buona guardia il corridore;
Angelica l' abbraccia, e poi la mena
Sotto una loggia spaziosa e amena.

L

E con gli occhi, che indizio del cor fanno,
Prima le mostra l' alma in foco accesa,
Poi con sospir lo smisurato affanno
Gli espone, e che d' amor si trova presa;
Va mirando Origille e cresce il danno
Quanto più cresce l' amorosa impresa;
Poi spenta dal desir che 'l cor gli accese
D' amor assicurata un bacio prese.

LI

Alfin del caso Origille s' accorge
Che in cambio d' uom senza alcun dubbio è tolta,
E tal i sguardi e le maniere porge
Ch' arde Angelica ogn' or che a lei si volta;
Tra sè ripensa e nel pensier risorge
Dargli di questo amor speranza molta;
Fin che la involi e se ne fugga altrove,
Poi che cosa non ha che in ciò le giove.

LII

Varie cose fingendo va Origille
Con lei che indarno spasma e si lamenta;
Vennero l' ore al suo disir tranquille
Sole di notte, perchè sia contenta;
Ma Angelica che par che si distille
Mai non la lascia, e la scongiura e tenta;
Che ne l' istesso letto seco giaccia,
E quel che piace a lei non le dispiaccia.

LIII

Per esser donna non potea l'incanto
Commover Origille ad amar quella,
Che l' abito di maschio solo, tanto
Costrinse Alcina amar la donna bella;
Onde, ritrosa e sdegnosetta alquanto,
Niega a Angelica quel che bramava ella,
E dice, che al desir suo s' opponea
Un voto che di viver casto avea.

LIV

Questo le accresce il mal, e più incrudisce,
Quanto il rimedio più tarda a venire;
Onde queta tra sè nel cor ordisce
Nel primo sonno di tal doglia uscire;
E al letto pensò gir, che non sentisse
La ingrata che le niega il suo desire,
E far che per pietà nel chiuso loco
Estingua parte del suo acceso foco.

LV

Ma avvista dell' error: Più d' altra deggio,
Dicea, dolente donna, ora dolermi;
Le fortune passate, il dubbio seggio,
La fama, l' onestà, li tanti schermi,
Sono un gioco appo quel di ch' io vaneggio;
Dove tutti i rimedi sono infermi;
Ch' io fuor de l' uso natural or brami
Quel che in van converrà che sempre chiami.

LVI

Leda ebbe il cigno, e la Cretense il toro
Onde il lor gran disir fu spento in parte;
Altre al padre, altre al figlio per ristoro
Andaro, e 'l loro intento ebber con arte;
Io sola, ahi lassa! qui mi spasmo e moro,
E sono invan le mie speranze sparte;
Nè dal desir, ond' ora ho il mio cor pregno,
Mi puote far godere arte od ingegno.

LVII

Ben donna fu Ceneo, uomo poi fatto,
E piacer ebbe in l' uno e l'altro sesso;
E rapportò dal Ciel saggio buon patto,
A quel che in caso tal gli fu concesso;
Ma me misera invano qui combatto
Senza speranza a questa donna appresso;
Che, quantunque soccorso aver non spero,
Ardemi amor, e nel desir mio pero.

LVIII

Maraviglia non è di pensier fuore
Se Angelica s' accese di costei,
Che l' incanto la strinse in tanto ardore
Al sembiante da maschio che fe' lei;
Che benchè fosse donna questo errore
Consentì Alcina per dolor più rei,
Acciò che in ogni punto resti offesa
Sotto più varie forme ond' ella è presa.

LIX

I baci replicati, i spessi tocchi,
Il focoso pensier, gli aspri sospiri
Le lacrime, i singulti, i dolor sciocchi
Svegliarono Origille ed i martíri;
Tolto che ebbe ella dal gran sonno gli occhi,
Vide Angelica posta in tai disiri;
E ben che fosse in lei gran crudeltade
Gli venne, in caso tal, molta pietade.

LX

Alfin gli increbbe il lungo error, e sale
Del letto poi, che nullo effetto giova;
Angelica gli è dietro e quella assale
O vada, o stia ne l' ostinata prova,
Nè cessa di seguir il pensier frale;
Fugge Origille, e il duol più si rinnova
E fuor di ciambra alfin sotto una loggia
Nel soverchio fastigio al fin s' appoggia.

LXI

Angelica seguilla col focoso
Desir acceso che ognor più rinforza,
Stringendola l' incanto aspro e nascoso,
Quanto più cresce il punto ch' amor sforza.
Fugge Origille verso il bosco ombroso
Con speme che tal rabbia se gli ammorza;
E quanto più lontana se ne fugge
Angelica gli è dietro e più si strugge.

LXII

Di maggior corpo e di più ferma vita
Era la figlia del re Galafrone
Più d' Origille; qual giunse smarrita
Nel bosco per uscir fuor di prigione;
Ma quella per la spiaggia indi fiorita
Seco s' appiglia, e in terra la ripone,
E modo e via non è che alfin non prove;
Ma vane son per lei tutte le prove.

LXIII

Ora quì il nodo così stretto alquanto
Alcina scioglie a Angelica infelice;
Perchè a tal modo fatto era l' incanto,
Che sol per forza d' altro non gli lice;
Dappoi lo strazio ed amoroso pianto
Ch' omai ritorni in sè non si disdice,
E con meno disir cominciò poi
A poner fin a gravi dolor suoi.

LXIV

E mentre più va il sol verso l' occaso
Vien stretta da quell' aspro incanto meno,
Or vo' lasciar quì l' impensato caso
Fin che di lui torno a narrar appieno;
Che seguitar conviemmi ove è rimaso
L'Ungar ferito e il re, che di veleno
Era gonfiato per disdegno espresso
Che avea l' Infante a biasmo suo commesso.

LXV

Essendo dunque l'ungaro Ferrante
D'ogni ferita sua già fatto sano,
Un giorno appresentossi al re davante
Con lieto viso e con sembiante umano:
Egli chiese Lavinia, e porse innante
La lettra che il re scrisse di sua mano,
La qual letta dal re termine piglia
Non molto lungo a maritar la figlia.

LXVI

Poi ch'ebbe la donzella il tutto inteso
Rimase per dolor come conquisa,
Tal che il padre si dolse aver offeso
La carissima figlia in quella guisa;
Ella a cui era il caro ben conteso
Molte cose tra sè pensa e divisa;
E al fin conchiude non voler al padre
In ciò ubbidir, nè a fratel, nè a madre.

LXVII

E dicea seco: Perchè debbo avere
Più cura che di me d'altri in tal caso;
Poi che il padre mi niega il mio piacere
Onde la vita mia sen va a l'occaso:
Non voglio a danno mio tanto temere
Che da vano rispetto persuaso
Mi sia che seguir debba l'altrui voglia,
Ond' uopo poi mi sia morir di doglia.

LXVIII

Più tosto da mio padre prender voglio
Aspra licenza e girmene mendica,
Che morirmi d'affanno e di cordoglio,
E che mai voglia che d'alcun si dica,
Che di colui che odiar sovra ognun soglio
Moglie venuta sia, non pur amica;
E che il signor a cui diedi il cor mio
Or posto per un'altro abbia in oblio.

LXIX

Quindi crudel il suo fratel dicea,
E la madre crudele, e il padre ancora,
Maledicendo la sua sorte rea,
Che con sì fiero stral l'affligge e accora;
Che quel con cui contenta esser dovea
Ora le vieti, e perchè se ne mora
Più d'ogni donna sconsolata, a tale
La dia, cui portò sempre odio mortale.

LXX

Perchè, dicea, come 'l pensier mio giunge,
Là dove non poss' io tutta in pensiero
Non mi muto, per ir a chi m'è lunge,
E in gioia può mutar mio dolor fiero;
Dolor, che il cor sì mi martella e punge
Che a la salute mia più nulla spero
Se non mi fosse da benigno fato
A darmi aita il mio signor mandato.

LXXI

Or mentre la mestissima donzella
Tra sè piangea la sua infelice sorte,
Il padre suo con faccia irata e fella
Venne verso di lei turbato forte,
E incominciolla a biasimar, perch' ella
Contro del voler suo stesse sì forte,
E da vano disir ferma volesse
Che il disegno del padre al suo cedesse.

LXXII

Ella che già fuori di speme avea
Ne la disperazion ogni sua speme,
Rispose al padre, che prima volea
Dura morte soffrir con pene estreme;
Ch'altro che quel, che a lei sola pareva
Degno di lei, per cui sol piange e geme,
Possessor divenisse di quel core
Che a lui fatto avea dar fede ed amore.

LXXIII

Adusse il re molte e diverse cose
Per levar di proposito la figlia,
E molte ancor la madre gli prepose,
Che ad ubbidir il padre la consiglia:
Ella il medesmo che prima, rispose
Con cor superbo, e con altere ciglia,
Tal che adirato il re fecela porre
Senza pietade in una chiusa torre.

LXXIV

Benchè questo a Ferrante doglia e prema,
Pur per dispetto de l'Infante assente,
E se non per amor alfin per tema
Vuol che di lui Lavinia si contente;
Ma spera, se il dolor il tempo scema,
Condutta che l'avrà tra la sua gente,
Accenderla d'un sì caldo disio,
Che l'Infante e ciascun porrà in oblio.

LXXV

Alfin ella si pose inferma al letto
Privata di conforto, e d'ogni speme;
Straccia le chiome, e si dibatte il petto,
E come Egeria sempre piange e geme;
Pietoso era ciascuno a un tanto effetto,
Che essendo lei de l'onorato seme
Voglia piuttosto il re la figlia morta,
Che aprirle di pietà la chiusa porta.

LXXVI

Con modo astuto ed infinite prece
Il re, Lavinia persuader fa intanto,
Che voglia consentir a quel che fece
Con l'Ungaro in palese al suo ben tanto.
Dura ella più che mai di ciò non lece
Alcun parlarle, che le cresce il pianto;
Ogni modo, ogni via varia ritrova
Per far ch'ella consenti, e nulla giova;

LXXVII

Onde il re acceso da soverchio sdegno
Tolse Ferrante, e lo condusse dove
Ch'era Lavinia nel periglio indegno
Col pianto che nel sen dagli occhi piove;
E senza di pietà scintilla e segno
Gli disse: Non sperar nè quì, nè altrove
Per amico o per padre mai chiamarmi
Se non ti sei disposta a contentarmi.

LXXVIII

Allor la figlia per gran duol la morte
Chiama in soccorso, e si dibatte e grida
Dolendosi del Cielo e di sua sorte:
Dicendo che più tosto egli la uccida;
Dappoi che vide il re quanto che importe
A l'Ungaro mancar, ove l'affida
Gli die' le chiavi de la torre, e vuole
Che gli ceda se ben s'affligge, e duole.

LXXIX

E volse che Ferrante di sua morte
E vita a grado suo quanto gli piace
Facesse; onde lasciollo ne le porte
Dove Lavinia lagrimosa giace;
Ma l' Ungaro perchè gli sia consorte,
Ed abbia seco un' amorosa pace,
A lei diede le chiavi de la torre
E con più cortesia seco discorre.

LXXX

Dappoi con dolci, ed infiniti preghi
Cerca placar a la sua donna il core;
Onde lei cauta finge, che si pieghi
Il disio pien d' affanno, e di dolore;
E simulando pargli che non nieghi
Salvar la data fede un tal errore;
Così men schifa gli occhi finti voglie
Al nuovo amante contra le sue voglie.

LXXXI

E tra sè allor dispone mostrar quanto
Che volea il padre suo restar contenta
Con animo però di far intanto
Noto a l' Ispano il duol che la tormenta;
Così facendo fa cessar il pianto
E il volto colorito tal diventa,
Come dappoi un tenebroso velo
Torna sereno e luminoso il cielo.

LXXXII

Furon fatte le nozze e fu ristretto
Il tempo di accoppiarsi i sposi insieme;
Ma prolungar Lavinia tal diletto
In Ungaria diede a Ferrante speme;
Egli contento non gli fe' disdetto;
Benchè a indugiare più sospira e geme;
In questo pensa lei far noto innante
La sua grave fortuna al caro amante.

LXXXIII

Ma l' Ungaro discreto fe' per terra
Al primo porto prender lor viaggio
Per imbarcarsi e per fuggir la guerra
Di Spagna ed il cammin molto selvaggio;
La molta compagnia che seco serra
Ferrante redir lasso, e il gran paraggio
E come senza speme in quella riva
Del suo pensier restò Lavinia priva.

LXXXIV

Perchè Tiberio insino al porto fece
Con molti cavalier franco il cammino,
Ed al cognato in questo satisfece
Temendo qualche assalto a lor vicino;
Giunti alla riva, che cambiato lece
A chi seguitar vuole altro destino,
Videro verso loro giunger carca
A piena vela tosto una gran barca.

LXXXV

E per quanto lontan segno porgea
D' affanno e di dolor altra misura,
Perchè negra la spoglia tutta avea
Come una notte tenebrosa e oscura;
Simil la vela ancor se gli vedea
A la fosca dolente sua figura;
Che mostravasi come era la spoglia
Che dentro oppresso ancor portava doglia.

LXXXVI

Perchè il pianto s' udia d' una donzella
Da mover a pietade i pesci e l' onde;
Che parea da destino e fiera stella
Oppressa, nè soccorso aver d' altronde;
Tosto l' Ungar fermosse ascoltar quella,
E di pietade il cor miser confonde;
Ma convienmi ad Argante far ritorno
A cui fece Martano il tanto scorno.

LXXXVII

Come il lasciai che d' un cespuglio fuore
Con Beatrice era uscito a la campagna;
Onde veduto il manifesto errore
Sè stesso biasma, e invan si strugge e lagna;
Ma la donna allor cauta in quello errore
Dicea: Sorte ancor buona ci accompagna,
Che il mio destrier, signor, che quivi intoppa
Vi torrà in sella, e me porterà in groppa.

LXXXVIII

Così concluso presero il cammino
Ambi del bosco fuor con molta speme;
La sera ebbero albergo indi vicino
A un alto poggio che col mar sen freme;
A l' altro giorno con miglior destino
Seguendo il lor viaggio uniti insieme
Vider da lungi una sbandata schiera
Con una insegna innanzi rossa e nera.

LXXXIX

Disusate arme ha in man quella canaglia,
E innanzi a lor un sol cornetto stride;
Fermosse Argante, visto la sbiraglia,
E Martano legato in mezzo vide;
Coronato di mitra, e lo travaglia
Con due flagelli il boia, e gli sorride,
La spessa turba, e gli fanciulli intorno,
Gli fanno beffe e manifesto scorno.

XC

Egli con gli atti pien d' ogni viltade
Mosse ad Argante ed a Beatrice risa;
Dicea piangendo, che tal crudeltade
Soffriva indegno, e sua ragion derisa;
Beatrice alfin di lui ebbe pietade
E con fatti e parole fe' in tal guisa,
Che fu slegato, e prià ch' anzi più vada
Rende il cavallo al re, l'arme e la spada.

XCI

Però che dietro gli mandava Alcina
Ogni suo arnese per cacciarlo via;
E confessata lui la sua rapina
L' arme ad Argante ed il caval rendía:
Avuto adunque il re quanto destina
A man sinistra il suo cammin prendía,
Presso un' acqua che uscia dall' alte spalle
D' un monte, e facea un rio per quella valle.

XCII

Ivi alquanto da lor poco lontano
Vide due damigelle andarsi innanti;
E ciascheduna avea una spada in mano
Guarnita di rubin, perle, e diamanti;
E due armature fatte per Vulcano
Eran portate in signoril sembianti,
E a quelle in Etna il fabbro die' principio,
Per Cesar l' una fe', l' altra per Scipio.

XCIII
Tutte quell' armi eran fregiate d' oro
E di gioie diverse attorno ornate,
Che valeano infinito e gran tesoro,
Tanto eran vaghe e tanto ben formate;
Due sopravveste di sottil lavoro
Fatte a ricamo appresso eran portate,
Oltra gli elmi adornati in ricche penne
Ben degni quanto a cavalier convenne.

XCIV
Mentre sospeso il re novello intorno
Va mirando quell' armi e sopravveste,
Ecco improvviso risonar un corno
Udì nel lito e voci manifeste:
Spinse il cavallo Argante in quel contorno
Con altier' voglie al fier disir suo preste;
Dove non molto lunge a quel sentiero,
Vide giunte più dame, e un cavaliero.

CANTO XII

ARGOMENTO

I due campion d'Olimpia e di Beatrice
D' armi, regala Urganda. Assalto fiero
Danno i Franchi a Valenza. L' infelice
Morte del padre, e 'l stato dell' impero
Narra Emilia a Ferrante; gli interdice
La procella il cammin. Abbatte altero
Un gigante Tiberio. Alfine giunge
Orlando ov' è colei che il cor gli punge.

I
Conviene a quel pensier che in nobil core
S' imprime di seguir cosa che vaglia
Aver industria d' acquistar onore,
Acciò che dopo morte in alto saglia;
E frenar il desio che pien d' errore
Dà al senso natural spesso battaglia;
Ma la virtù, che a quello siede eterna
Debbe esser principal che lo governa.

II
E così l' alma che nel ciel tien parte
Con Quel che il tutto vede e il tutto intende,
La gloria ricercar dove con l' arte
De l' alto ingegno a discacciar l' emende;
Però, che questa vita ne disparte
Il breve tempo che il rigor incende;
E come nebbia al vento lo risolve,
E fa lo spirto ignudo, e il corpo polve.

III
Tra gli animi eccellenti fu contesa
Un tempo per aver fama ed onore,
Se l' arte militar più resti accesa,
Che la virtù di nome, e di valore;
Dappoi molta disputa in questa impresa
Fu risciolto ciascun di questo errore;
E fu chiarito che forza ed ingegno
Eran de l' arte militar sostegno.

IV
Ma poi che Ciro in Asia, e gli Ateniesi
In Grecia, cominciar muover la guerra,
Giudicando gli effetti miglior spesi
Nel grande imperio a dominar la terra;
Allor per soggiogar regni e paesi
Fu preposto l' ingegno, che più atterra
Le forze e la virtù d' animo egregio,
Degna di più valor se 'n portò il pregio.

V
Onde consiglio quei che sono in via,
Che s' affrettino più che di galoppo
Per seguitar virtude e cortesia,
Qual mai non ebber da fortuna intoppo:
Ma per tornar al re di cui dicia
Che per Beatrice era animoso troppo,
Dico, che lo lasciai, che avea trovato
Tra più donzelle un cavalier armato.

VI
Seguendo dunque, esser doveva quello
Il re di Tartaria tanto famoso,
Che venía con Lionora in bel drappello
Tra più sue damigelle al bosco ombroso;
Poi che vide fuggirse dal duello
La travestita Origille al nascoso
Loco dove dappoi Dardano prese
La via di Barcellona a l' alte imprese.

VII
Or conosciuto Dardano presente,
Argante corse a lui lieto, e l' abbraccia;
Nè men Lionora a Beatrice consente
Giunger di pari amor faccia con faccia;
Tornavasi abbracciar ciascun sovente,
Tanto la cortesia l' un l' altro caccia,
Dicendosi dappoi, e quando e dove
Aveano fatte più amorose prove.

VIII

Le damigelle che per lunga via
Conducean l'armi preziose intorno,
S'eran fermate a quello che apparia
De gli due re che fanno tal soggiorno;
Ora scoperto il sir di Tartaria,
E Argante seco quel medesmo giorno
S'appresentaro a quelli ivi in palese
Con umil core ed abito cortese.

IX

Poi disse una: Signori, l'armadure,
L'elette spade, e le pompose veste
Sono mandate a voi, e sì sicure
Hanno la tempra, che mai pare a queste
Non furon fatte così forte, e dure;
Tanto, che indarno converrà che peste
Chi con vanto, o con segno al campo Ispano
Verrà contra di voi con l'arme in mano.

X

E voi con queste spade e forte braccio
Farete de l'altre armi aspra rovina,
Tal ch'ogni tempra parerà di ghiaccio
Se per incanto non s'indori e affina;
Impetrò Vener l'armi al fabbro in braccio
Comporle in tempra così adamantina;
Quando Giunon contra il troian pastore
Accesa fu de lo perduto onore.

XI

La ruina di Troia seppe, e quanto
Nel procelloso mar travagliò Enea;
Le battaglie d'Italia e il fiume Xanto
Correr sanguigno vide Citerea,
E per due alme elette intese quanto
S'alzerà in alto la rocca Tarpea
Del sangue suo tal, che col ciel secondo
Sarà temuta alfin da tutto il mondo.

XII

A studio fece allor porgli la mano
Con buon destino a le armature elette
Al geloso marito suo Vulcano
Da l'onde Stigie al foco eterno astrette;
Dappoi le spade al monte Siciliano
Temprò, dove più mesi ed anni stette,
Tal, che Marte dubbioso ebbe timore
Che ognuna de la sua non sia migliore.

XIII

Venne Scipion, che nomosse Africano,
Non ch'egli fusse in quella patria nato;
Ma perchè altero, con la spada in mano,
Africa vinse, e racquistolla armato:
Questa armatura portò quel Romano
Felice un tempo, e vinse imperio e stato;
Dove de l'onor suo servaron poi
Trofei nel tempio de' famosi eroi.

XIV

Cesare primo imperator poi ebbe
L'altr' armi elette, e dimostronne effetto,
E tanto in fama d'ogni intorno accrebbe,
Che tutto il mondo a sè fece suggetto;
La violenta sua morte a tutti increbbe,
Che fin il ciel sostenne aspro difetto;
Onde per chiar esempio si risserra
Vincitor lui d'ogni palese guerra.

XV

Dappoi quest' armi furon riservate
In Mongibello appresso di Plutone,
Fin a una certa gloriosa etate
Che dui di queste faran paragone;
Ai quali darà il ciel tal potestate,
Con le osservate stelle a tal ragione,
Che di Cesar non men, non men di Scipio
Faranno degne imprese al gran principio.

XVI

Ma una gran donna quindi a un loco adorno,
La più saggia e gentil, la più cortese
Di quante al tempo suo vadino attorno
Dove ch'erano l'arme giù discese;
E posta con Proserpina in soggiorno
Ebbe queste ella per un'anno e un mese,
E a voi cui brandi insieme e sopravveste
Manda d'Aracne per sue man conteste.

XVII

Giace costei d'un'isola quì erede,
In cui sempre vi son rose e viole;
E con industria fabbrica tal sede
Che la più bella non riscalda il sole;
Espressa questa la rovina vede
Per magiche arti de l'eccelsa prole
Del re Marsilio con tutta Siviglia,
Di Valenza, Aragona, e di Castiglia.

XVIII

E perchè il mal influsso il qual destina
Col ciel Ispagna sotto al reo pianeta
Possa in parte scemar la gran rovina;
Ha fatto il loco, che il destino acqueta:
Ed ivi a ciaschedun l'animo inchina
Entrar per varii modi ove ognor lieta
Primavera si mostra, ed è sì forte
Il loco ch'ivi mai non appar morte.

XIX

Ottenuto ha costei per stigii carmi,
Che qualunque al suo bel regno arriva,
Nè la più fresca età, fra i sculti marmi,
Felice sempre in gioventude viva,
Fin che il tempo il bel loco ne disarmi,
Che mai sarà, se sorte rea nol priva;
Vien nomata costei la saggia Urganda
Che al centro tutto, e fin al ciel comanda.

XX

Non mai sì lieto de l'aurato vello
Trovosse quel che in Colco ebbe ventura;
Nè quel che con la rete di martello
Prese l'amante sua ne l'aria pura;
Quanto, che i re per singolar duello
L'armi accettaro da la tempra dura,
E più proferte a Urganda sì piacevole
Resero, che di lor sia ricordevole.

XXI

Di Scipione si pose l'armi Argante,
E tolse il brando, e l'alta sopravvesta;
Al Tartaro fur poste l'altre innante
Quali si pose in dosso e l'elmo in testa;
Cinse la spada la miglior di tante
Al lato stanco, e in lui più ardir si desta:
Le damigelle a Urganda ritornaro,
E i dui famosi re nel campo andaro.

XXII
Or mentre che faranno indi partenza
Per gir al campo lor ch' era vicino
Convienmi ritornar sotto Valenza,
Dove lasciai il campo saracino;
Che in perigliosa guerra a la presenza
De l'Infante ciascun da fier destino
Pien di timor fugia la fiera spada,
Lasciando in poter suo tutta la strada.

XXIII
La figlia di Latona a poco a poco
Salia l'estreme parti de la terra
Quando dieron gl'Ispani al campo loco
E fuor lasciâr l'impetuosa guerra;
L'Orsa accesa parea tutta di fuoco
Fuggir veloce il cielo, e si sotterra,
Seguendo lei la Licaonia prole
Che fugge innanzi all' apparir del sole.

XXIV
Passò la notte, e il sol apportò il giorno
E illuminò la terra a parte a parte;
Uscì l'Ispano e roppe ogni soggiorno
A l'aspro suon del bellicoso Marte;
Il Franco accorto iva scorrendo intorno,
E il campo suo, e qua e là comparte;
Dove stretti gli capi insieme a paro,
Addietro gli inimici rivoltaro.

XXV
Di Rinaldo la forza, e il cor ardito
Di Bradamante, e del re Longobardo,
Fece l'Ispano ritornar schernito
Al ponte, dove uscì senza riguardo;
Ed ivi sopra ciaschedun gradito
Mostrò l'animo invitto, e il cor gagliardo:
Subito il ponte allor fece tagliare
L'Infante al gran periglio che gli appare.

XXVI
Ultimo fu per sua salute questo,
Che a rischio furo d'esser tutti uccisi,
E molti nel periglio manifesto
Ne la fossa in più pezzi erân divisi;
E quei, che per salvarsi al lito mesto
Givano a nuoto tutti eran conquisi,
De le varie nazion serrate insieme,
Che ugualmente ciascuno uccide e preme.

XXVII
Con doppie guarde, e con sicure scorte
Ritirati gli Ispani, la muraglia
Serrano intorno, e fanno il loco forte,
Dove pensano aver tosto battaglia;
Non vi è chi tema per onor la morte:
Scorre ognuno d'interno, e si travaglia
A por sopra le mura sassi gravi,
Acque bollenti, tormentine, e travi.

XXVIII
Fece Rinaldo scale insieme porre
Ne la trincee tra molti gabbïoni,
E fe' ne l'acque più grade disciorre,
Ed accostarlo piano a gli torrioni;
L'Infante ad ogni passo intorno scorre,
E pone ove è bisogno munizioni;
E al loco, ove sospetta aspri rumori,
Vi pose con industria i suoi migliori.

XXIX
Con machine dappoi ferrate e grosse
Ritirate pian pian sotto le mura;
Faceano i Franchi risonar percosse
Intorno, ove d'entrar aveano cura;
Già più ripari vanno ne le fosse,
E quasi fanno a la città paura;
Stassi dentro ciascuno al dubbio loco
De l'assalto vicin temendo poco.

XXX
Con gli Elveci Aquilante da una banda
Fa il suo dover, nè cessa notte e giorno,
Che con varii strumenti dentro manda
Dardi, frezze, saette, e marmi intorno;
A la battaglia ordina, e comanda
Appresentarsi l'uno e l'altro corno,
Che così avea partita quella schiera
Che facea due battaglie, ed era intera.

XXXI
La spessa batteria fece ruina
D'una parte del muro ne la fossa;
Dico quella, che è verso la marina
Dove il Svizzero fiero il campo ingrossa;
Or chi vedesse come via cammina
A dar l'assalto quella turba grossa,
Diria pien di timor, meno i giganti
Mostrar a Flegra più crudi sembianti.

XXXII
Com' escon l'api a la stagion novella,
Seguendo il lor signor che innanzi freme,
E frettolose ov' egli le rappella
Sì giunte van che l'una, e l'altra preme;
E il ramo al qual lui veggion giunto in bella
Rolta circondan tutte quante insieme,
Tal quella turba dal lor re commossa
Appresentossi a la spianata fossa.

XXXIII
Il gran rumor de gli stromenti strani,
Il modo aspro di guerra inusitato,
Pose molto timore in quei marani,
Ch'eran posti a difesa di quel lato;
Però, che con furor menar le mani
Per finir l'aspro assalto incominciato;
Essi a diffesa di quel loco fanno
Ne le nemiche schier gran morti, e danno.

XXXIV
Con doppi gabbïoni a le difese,
E tra gatte di vimini conteste
Duravan contra quelli, a le contese
Con scorte a danno lor lontano preste
Le poste perigliose erano prese
E con battaglie in quelle parti e in queste;
E di comune morte era vermiglio
Il campo tutto, e par era il periglio.

XXXV
Di sopra dove il gran rumor risuona
Appresso il dirupato mur ne l'onde,
Un figlio di Grandonio era in persona
Posto a difesa de le estreme sponde:
Tal quando Giove irato freme e tuona
Tra verdi campi in le selvaggie fronde,
Così quello crudel col brando altiero
Copria di Elvecio sangue ogni sentiero.

XXXVI

Con grande uccision prese Aquilante
Del giovin capitano una difesa,
Dove smarrito alquanto l'arrogante,
Vista la tanta perigliosa impresa,
Mandò subito al padre ed all' Infante,
Che dian soccorso a la cittade offesa,
Perch' egli cinto da simil periglio
Non vedea al salvo suo forza o consiglio.

XXXVII

Questa nuova a l' Infante poco piacque,
Onde con molti al gran periglio corse;
E il Svizzer giuso trabboccò ne l' acque,
E in tempo il debil loco egli soccorse;
Indi firmar alcun non gli dispiacque,
Che di sospetto ne restava in forse;
Il re, che di giudizio, e di valore
Non ritrovava alcuno superiore.

XXXVIII

Come grandine densa i campi pesta,
E l' alte biade in un momento atterra,
Tal che al bifolco più speme non resta
Di corre il frutto de la culta terra;
Così se spada piglia, o lancia arresta
Il forte re ne la spietata guerra;
Fa di nemici, e si scopre sì fiero
Che mette a ognun timor col viso altiero.

XXXIX

Da un altro lato il Bulgaro si affronta
Con più feroce assalto a la muraglia,
E la guardia di sopra al suo mal pronta
Offende con crudel aspra battaglia,
Sopra i ripari a la difesa monta
Il conte di Sottecca a la sbaraglia,
Qual serrato tra suoi guarda e difende
Il debol loco, e gli inimici offende.

XL

Ma di Marfisa l'animo e la forza,
A malgrado del conte al muro arriva;
E tal il passo a l' improvvista sforza
Che intorno molti della vita priva:
L' ardito conte il gran valor rinforza,
E mal difende la sanguigna riva;
Ma conviemme tornar sopra quell' acque
Dove è Lavinia, e il re che si le spiacque.

XLI

Io gli lasciai, che a una funebre barca
S' eran fermati, ad ascoltar il pianto
D' una donzella, che dolente varca
Il mar, coperta d' un oscuro manto;
Questa d' aspro dolor e di mal carca
Conobbe il re, tosto che a lui fu accanto
Nè meno anch' egli riconobbe quella,
Fratel di lei, essa di lui sorella.

XLII

Pria diss' ella: Fratel, se quel ricetto
Che merta l' amor tanto che vi porto
Mostrar non ve lo posso, è per difetto;
Ch' io sento poi, che il padre nostro è morto:
E il periglio del regno, e il gran sospetto;
In cui dimora tutto in tempo corto,
Che d' un' offesa mai sazia fortuna
Non resta quando a noi si fa importuna.

XLIII

De la morte di voi venne la nova
Certa a mio padre insino dentro a Buda;
Ond' ei che maggior doglia al cor non prova
Nè passion che sia più fiera e cruda,
Morì d' affanno, ed io che mi rinnova
Il pianto ancor poi, che restai ignuda
Di lui, piansi con mal acerbo e forte
Sotto sì fier destin, di due la morte.

XLIV

Sparse in Polonia il caso vostro insieme
Con quel del re sì di miseria pieno,
E tanto andò che giunse nell' estreme
Parti di Tartaria al re Fileno,
Qual con più genti del feroce seme
Venne armato in Lituania a sciolto freno,
E quel, ch' ivi lasciò con più persone
Nostro padre al governo, fe' prigione.

XLV

Sotto nome di amico, e di volere
Darmi il nepote suo re per marito,
Bardano dico, qual con molte schiere
A dar soccorso a Spagna ora n' è gito;
Venne a Cracovia con simil maniere
Per prender quella, e si fermò nel lito,
Con genti assai, fingendo per sospetto
Voler fortificar quel passo stretto.

XLVI

A l' opre simulate vidi chiaro,
Come cercava di far suo quel regno,
E col popolo feci tal riparo,
Che 'l misi in armi con gran forza e ingegno;
Giunti i Tartari al passo, incominciaro
Assalto sanguinoso e pien di sdegno,
Pur con gran strage sua da crudel guerra,
Furon cacciati alfin di nostra terra.

XLVII

Onde Fileno poi che fu fuggito
Con gran periglio genti ancor raduna;
Ed è disposto in tutto e stabilito
Far, che di quel non serbi parte alcuna;
Però vengo veloce a questo lito
Percossa con sì fiera empia fortuna,
Cercando voi che so che in questo regno
Genero siete al re famoso e degno.

XLVIII

Così lasciato al passo un buon presidio
Vengo veloce a raccontar il caso,
Che al vostro, e del re quinci buon sussidio
A l' Oriente faria tema e all' Occaso;
Nè men di Tartaria veggio l' eccidio,
E vuoto il regno, a voi sarà rimaso
Al primo suono, che dimostri segno,
Che vivo ritorniate al vostro regno.

XLIX

Poi che da Emilia sua cara sorella,
Che così era chiamata, udì Ferrante
La rea morte del padre e la procella
Sorta nel regno, con mesto sembiante
Piangendo con più suoi raccolse quella,
Affrettando il viaggio che avea innante,
Lasciò Tiberio, e tosto ivi abbandona
Il lito col gran porto di Lisbona.

L

Senza speme sen va Lavinia mesta
Di così tosto insolita partita;
Nè via più alcuna trova, che le resta
Di riveder l' Infante a la sua vita;
Vorria, che i tuoni, il vento e la tempesta,
E quanta esser mai può rabbia infinita
Turbassero quel mar ora che è priva
In tutto di speranza e a pena viva.

LI

Sotto un vento gagliardo a mezzo l' orza
In tanto gìa volando ogni naviglio,
Cresceva il mar, e ripigliava forza,
Dove fu fatto general consiglio;
Chi dicea di tornar, che il tempo sforza
Impetuoso, e ogn' or minaccia esiglio;
Altri diceano; mentre che ci aggrada
Il vento, è da seguir la lunga strada.

LII

Or ecco mentre son discordi insieme
Gli dà vento crudel maggior assalto,
Il mar s' inalza, e tempestoso freme,
E le navi sospinge or basso or alto,
Par che d' intorno tutto il lito treme,
Ond' han da la paura il cor di smalto,
E i marinar, e quei che sono in nave,
E la tempesta ogn' or sorge più grave.

LIII

Fatto è il ciel nero più che nera pece,
Le nubi che dal ciel mandan gran pioggia;
Nè più il giorno mirar ad alcun lece,
Che si faccia se il sol con Teti alloggia;
Ognun porge per sè voti a Dio e prece;
Ma il cielo invano ogni preghiera poggia,
Che via più irato ognor Giove si scopre,
E non val che il padron l' ingegno adopre.

LIV

Che quantunque egli alcun mandi a la poggia,
E dispens' altri al governar dell' orza;
Tanto crudel il mar contro lor poggia,
Che vinta ne riman destrezza e forza;
Borea crudel con disusata foggia
Sarte, scotta, borina, e vele sforza;
E la nave d' orror di gridi piena,
Quinci e quindi a sua voglia irato mena.

LV

Euro contro di Borea, ed Austro spira,
E dove là mena un, l' altro là toglie;
Questi al ponente, e al mezzodì l' aggira,
All' orto l' altro, o 'l settentrion l' accoglie.
Sopra coperta chi il bussolo mira
Vede che il legno tra gli scogli accoglie
Un grand' empito d' acque; e benchè gridi
Non lo lasciano udir i fieri gridi.

LVI

Già comincia la nave conquassata
A empirsi tutta di mortifer onda,
Nè val che tutta quanta la brigata
Il mar, nel mar con ogni studio infonda;
Che l' acqua tutta via cresce più irata;
E peggior de la prima, è la seconda;
E tante faccie veggono di morti
Quante l' ira del mar l' onda a lor porti.

LVII

Sopra de l' onde raggirar intorno
Perduti si vedean gli uomini, e i legni;
Parte vanno spezzati al mezzo giorno,
E parte par che di salvar s' ingegni;
Perduto avea ciascun quel crudel giorno
Nel miserabil caso i suoi disegni;
Sol a un rimedio il buon padron s' accinge
Di gir là dove il vento, e il mar lo spinge.

LVIII

Del stretto Zibeltar l' aspra procella
Spinse stridendo più navigli fuora;
E quei volgendo in questa parte, e in quella,
Scorron più miglia che non tempra l' ora,
Or sotto l' occidente l' altra stella
Scopre il padron e molto si scolora,
Che in un momento il vento poi si torse
Cacciandol contra l' Iadi, or contra l' Orse.

LIX

Scorse Alger, il Catajo, e l' onda Ircana,
Lasciando Europa, ed il confin d' Atlante;
E Russia, e Prutenia, e Sericana,
E Tripoli, e Berniche più distante;
Or torna indietro, ed ora s' allontana
Dal segno ov' era giunto in un istante,
E con periglio più che mai crudele
Vanno scorrendo il mar con umil vele.

LX

Per sei giorni e sei notti ritornaro,
Come scende a la preda aquila atroce,
D' Abila a Calpe, e tutto il Zibeltaro,
Ora da l' una, ora da l' altra foce:
Ne l' Adriano mar si rivoltaro
Con il vento più ognor aspro e feroce;
Or pigliar schermo più non gli conviene
Che han lasciati timoni, arberi, e antene.

LXI

Non fu mai sì crudel, nè così infesta
Del famoso Troian l' empia fortuna,
Quando infelice, lagrimosa, e mesta
Troia lasciò tutta coperta e bruna;
Nè il vento ebbe sì fiero, e la tempesta,
Nè l' ira del gran mar tanto importuna;
Quanto Ferrante ebbe contrario il cielo,
La pioggia grande, il vento, l' onde e il gelo.

LXII

Or quì lascio di lui infin che accada
Narrar, e come, che successe il resto;
Ed a Tiberio torno, che la strada
Volse far solo per tornar più presto:
Ma errò più giorni, e fu tenuto abbada
Per un caso importante, e manifesto;
Entrò in un bosco alfin d' ombrosi cerri,
Udendo un suon di bellicosi ferri.

LXIII

Era ne l' ora che più Febo monta
L' alto cammin per cui Fetonte giacque;
Quando con voglia troppo al suo mal pronta
Volse il carro guidar, che sì gli piacque;
Cessato il gran romor ivi dismonta
Tiberio al mormorar di più fresche acque;
Ed ivi a l' ombra ne lasciò il cavallo
Pascer nel margin verde, azzurro e giallo.

LXIV
Subito giunse proprio nel bel loco,
Dove ch' era Tiberio gran rumore;
E benchè il cavalier temesse poco,
Pur animoso trasse il brando fuore;
Sentendo poi che la non v' ha da giuoco,
Là corse pien d'ardir, pien di valore;
E trovò un giovinetto ivi per sorte,
Che un fier gigante volea por a morte.

LXV
In mezzo a quattro dame una donzella
V' era per gran pietade sbigottita,
Che per la pugna per dispetto fella
Finir parea per grave duol la vita:
Or questa con pietosa, e umil favella
Pregava quel crudel tutta smarrita;
Che il giovin lassi e che sen porti il pregio,
S' egli avea il core valoroso, e egregio.

LXVI
Poi piangendo dicea: Pur causa sono
Del maggior mal, che mai formasse il mondo
L' inumano mio fal senza perdono
Merita pene assai, e non l' ascondo;
Poi che a tal cavalier rendo tal dono;
Il qual primo non ha nè alcun secondo;
Nè so come il ciel possa ora patire,
Che senza causa debba egli morire.

LXVII
Come conviensi a un cor tra gli altri degno
Lo cortesia, che illustra ogni virtute,
Così Tiberio allor fece disegno
Render a quella dama la salute
Del giovinetto, e di partir lo sdegno
De le querele a lui non conosciute;
Così le disse, e far se ciò le piace
Tra quelli tregua; ovver tranquilla pace.

LXVIII
Come talor un reo, se al ceppo sotto
Posto abbia il capo abbandonato in tutto,
E che senta chiamar grazia di botto,
E poner fin a la sua morte, al lutto,
Mezzo morto si leva, ed interrotto
Da la tema e dal duol quasi distrutto:
E resta al vivo cor, che ancora langue
Gelato per un spazio intorno il sangue.

LXIX
Così la donna, poi che lieta intese
Tiberio, che del caso s' assicura:
Infinito vigor a l' alma prese,
E pregalo partir la pugna oscura;
Dicendo, che tal opre gli fian rese
Da lei col tempo, e fin che il mondo dura,
Obbligo gli terrà sempre, e mercede,
Come una cortesia tanta richiede.

LXX
Allor Tiberio in mezzo si rispinse
A i brandi che sfavillan basso, ed alto,
E tanto qua e là questo e quel spinse,
Benchè avessero d' ira e il cor di smalto,
Che al fin l' orgoglio col disdegno estinse
Al giovine ferito in quello assalto;
Ma il gigante, che quasi vinto avea
Di rabbia contro di Tiberio ardea.

LXXI
E irato verso quel fuor di misura
Volse la spada, e cominciò battaglia;
Turbato allor Tiberio non si cura
Già ch'ha un buon brando, che il nemico agguaglia,
E di mostrar il cuor senza paura
Non teme, e quanto sian l' armi di vaglia;
E ne dimostra sì le forze pronte
Che non gli osa colui guardarlo in fronte.

LXXII
Ogni or di forza e di valor l' avanza
Oltra, che l' ha ferito in una parte;
Va perdendo ognor quel più la speranza
Mancandogli la forza, e insieme l' arte:
A un fier colpo perdette ogni baldanza
Che l' elmo doppio, e la vista disparte,
Tanto che alfin non può più comparire,
E per salvarsi gli convien fuggire.

LXXIII
Getta la spada, e via passa fuggendo
Nel folto bosco per la via più piana;
Tiberio il segue di disdegno ardendo,
Tanto, che il giunse appresso a una fontana
Ivi sopra d'un ponte quel correndo
Andar si lascia verso la fiumana;
Gia veloce Tiberio a le sue spalle
E facea risonar tutta la valle.

LXXIV
Tosto ebbe fine il paventoso gioco,
Che cadde il ponte e i cavalier ne l' onde:
Tiberio andò fin nel profondo loco,
Dove il fondo maggior la riva asconde:
E discendendo giuso a poco a poco,
Giunse tra fiori eletti e belle fronde
A un aere sì grato e sì giocondo
Che più bel sito non si trova al mondo.

LXXV
Circondava il bel piano un alto monte
Che le stelle toccar parea d' altezza;
Giuso pieno d' odor stillava un fonte
L' acque di cui rendean somma vaghezza,
I coloriti fior tra l' erbe inconte,
Le piante, elette di rara bellezza,
Artifizio mostravan di tal arte
Che appena si potria scriverne parte.

LXXVI
Un' ameno giardin culto ed ornato
Di gran diletto cinge il bel castello,
Da poggi d' alabastro circondato,
E più stanze capaci intorno a quello,
Ivi, in abito bianco d' or fregiato,
Una dama di viso adorno e bello
Vennegli incontra infin sopra le porte,
In mezzo a ricca ed onorata corte.

LXXVII
Or qui lascio Tiberio a tal ridutto
Che convienmi tornar sin a Parigi
Là dove Orlando era disposto in tutto
Cercar di Ferraù nuovi vestigi;
Perchè in Spagna sapea ch' era condutto,
Come capo e maggior di quei litigi,
E l' elmo e l' onor suo lo preme e sprona;
Nè d' altro pensa, mai d' altro ragiona.

LXXVIII

Per questo prega Carlo e ognor l'infesta,
Che il satisfaccia, che sen vadi quando
L'elmo d'accordo si trasse di testa
Con Ferraù fuor de l'incanto errando,
Fu, tanta e tal la sua ragion onesta,
Ch'ebbe licenza di partire Orlando,
E tanto più ch'avea pensato Carlo
In cambio di Rugger ivi mandarlo.

LXXIX

Orlando andò a Marsiglia, e vi s'imbarca
Per terminar con Ferraù l'impresa,
E per far Carlo in Spagna ancor monarca,
E vendicarsi de l'antica offesa;
Per questo lui sopra un buon legno varca
Senza tema del mar aver contesa,
Partitosi egli intanto a vele piene
Ritrovò il re, che il gran costume tiene.

LXXX

Il re di Frisa, quel che nel paese
Mantien battaglia ne l'eletto piano
A chiunque arriva, e in servitude un mese
Resta quel che men puol con l'arma in mano;
Simil Olimpia di bellezza prese
Far paragone se presso o lontano
Arrivi dama; onde poi resti quella
A l'altra serva che sarà men bella.

LXXXI

Giunto Orlando, l'altiera guardia chiama
Ivi il re Oberto a mantener l'usanza,
Quel s'appresenta armato con sua dama,
Avendo del costume rimembranza;
Fuor uscì il conte d'onorata fama,
Per combatter, di nave a la sembianza;
Del quale Olimpia conosciuto quello
Il raccolse non men quanto fratello.

LXXXII

Nè Oberto men, che dal passato quanto
Sapea, ch'era per quella debitore;
Che del suo regno e del real suo manto
Da lui fatt'era più fiate signore;
Deposte l'armi, e la battaglia accanto
Il conte abbraccia di fervente amore;
E del costume di quel loco tolse
Narrando come e quando egli lo tolse.

LXXXIII

Parve ad Orlando che quel reo costume
Ne sia per lui in libertà rimesso,
Che il mese era passato qual rasume
Por altro effetto al vincitor espresso,
Tramutar leggi il conte si presume;
E fu per tutti d'un parer concesso,
Che a tutti i forastier sia fatto onore;
Che arrivano ivi, e dato ogni favore.

LXXXIV

Por tutte in libertà fece i prigioni
Con le lor dame senza altre contese;
E dato a ciaschedun cortesi doni;
La via di Barcellona egli poi prese;
Verso Galizia il re degno tra i buoni
Con Olimpia imbarcata ne discese
Per satisfar al voto, che fe' quando
Fu difesa dall'orca per Orlando.

LXXXV

Ma seguitiamo Orlando, poi che giunse
Nel gran lito di Spagna scese in terra
Armato, che gli fu il cavallo punse
Per ritrovarsi dove era la guerra;
Già l'ombra Febo solita disgiunse
Dal mar, in cui il gran lume sotterra;
E dimostrava intorno la densa ombra,
Che l'amoroso cor di speme ingombra.

LXXXVI

La notte oscura al vario suo cammino
Condusse Orlando come il ciel destina;
A un loco eletto, vago, e pellegrino,
Dove un lago correva a la marina;
Era il lume del giorno omai vicino,
Che appar la rosa ne l'inculta spina;
Cominciavan gli augelli allor d'intorno
Con vari canti a salutare il giorno.

LXXXVII

Era questo quel luoco in cui dimora
Angelica facea ne l'aspro incanto;
Onde per sorte ritrovosse allora
Nel giardin, ove Orlando errava intanto:
Così lieta e felice quello onora,
Scoprendogli la causa del suo pianto;
Nè cessa con più sguardi, e più sospiri
Dirgli d'amor i suoi lunghi martiri.

LXXXVIII

Ai nobili sembianti, ai dolci sguardi
Si destò al conte in cor l'antico ardore;
E seco disse, benchè giunga tardi,
Spero il frutto oggi aver del lungo amore,
Cosa alcuna non fia per cui mi guardi
Di non mi far di tanto ben signore:
Ragione è ben, che l'amorosa froda
Già Angelica mi tolse, or la mi goda.

LXXXIX

Non può quasi capir per l'allegrezza,
In sè medesmo l'infiammato conte,
E tuttavia mirando la bellezza,
Che cagion è, che il foco in lui più monte,
Ogni cosa per lei odia, e disprezza,
Nè si ricorda più gli inganni e l'onte;
Ella, che accesa vede in lui la fiamma
Con gli angelici lumi più l'infiamma.

XC

S'esser con lei bramava il conte Orlando,
Ella non men bramava essér con lui,
E a poco a poco insieme ragionando,
L'un fe' palese all'altro i disir sui;
E conformi i lor cori ritrovando,
Ed un voler istesso in ambi dui
Vennero a le accoglienze tosto insieme
Pieni d'ardente amor, d'accesa speme.

XCI

Angelica, se già ad Orlando fosti
Cruda sì, ch'ei per te perdè la mente,
Voglio che questo dì tanto ti costi,
Se forse il fier incanto oggi non mente,
Che quanti inganni mai fur da te posti
Per farti sopra lui forte e possente,
Siano scontati tutti ora in quel punto:
Che il suo desir alfin crederai giunto.

XCII
Mentre in procinto con più baci, e tocchi
S' apparecchia all' assalto il franco conte,
L' incanto sua virtù convien che scocchi,
Che scema col disio le voglie pronte;
Già sazio Orlando a li piaceri sciocchi;
Sdegnoso fugge, e si conduce al ponte,
Nè più Angelica prezza, che amò tanto,
Ahi! perfido destin, perfido incanto!

CANTO XIII

ARGOMENTO

Pel valore d' Orlando e di Guidone
Cede il campo nemico, ma raffrena
La fuga il re di Dacia e a la tenzone
Ecco Rinaldo coi guerrier, che appena
Cadde in sue man Valenza, dà di sprone
Per soccorrer Guidon; la notte affrena
La vittoria ai Cristian; l' Ungaro poi
I trofei vede degli Estensi eroi.

I
Ingiusto Amor se sopra ogni altro Dio
L' impero tieni, e sei d' ognun maggiore,
Come consenti mai, che dolor rio,
Sia dato in premio ad un fedele amore?
Ed a chi mai con fede non servìo
Doni donna crudel l' anima e il core
E sì di lui si faccia serva, ch' ella
Sia a chiunque ben ama aspra e rubella?

II
Se può far l' oro, se può far l' argento,
Che ad un sozzo e infedel una si renda,
Perchè non puote un nobil portamento,
Un vero amor che vera fede accenda,
Far un giusto disir tal' or contento,
Sì che la forza tua tal si comprenda,
Che veda ognun che tu non vuoi che mora
Chi t' ama, chi t' inchina e chi t' adora.

III
Ma se di pianto sol ti nutri e pasci
E sei di danni altrui sempre digiuno,
Qual maraviglia fia se tu rinasci
Contra un concorde amor sempre importuno?
E con tal velo i mortali occhi fasci
Che qual nume divin ti segue ognuno;
Quantunque veggan che per martir loro
Vuoi che possa di te più argento ed oro.

IV
Donne, voi che di donne avete il nome,
E veramente donne in amor siete,
Deh per Dio non vogliate esser mai dome
Da questa ingorda e abbominevol sete;
E come gli occhi vostri e l' aure chiome
Tirano noi a l' amorosa rete,
Così voi vera fè, vero amor pieghi,
E mai oro ed argento i cor vi leghi.

V
Sia mercè loro a chi fa copia d' esse
Più che convenga far a nobil donna,
E se in l' arbitrio suo tutte son messe
A un ricco fregio, o ad una ricca gonna;
Ma voi cui vera nobiltade elesse
Per proprio albergo ed in voi sol s' indonna;
Amate chi ben ama, e la fè loro
Sia invece appresso voi d' ogni tesoro.

VI
Siavi in esempio Angelica, che volse
Stimar la fè più d' un altiero regno,
E l' amor di Medor si in cor accolse
Che sol de l' amor suo fece lui degno;
E sebben or nel cieco error l' involse
Alcina per sfogar il suo disegno,
Non pensate però ch' ella non ami
L' amante suo e sopra ogni altro il brami.

VII
Ma si scusi per or s' ella vaneggia
Spinta da questa irreparabil fiamma,
Che d' Alcina l' incanto signoreggia
La forza sua e più l' accende e infiamma;
Nè per questo gli sia chi la dispreggia
Che onor sforzato non scemerà dramma,
Nè punto da quel titolo di casto
Quando per forza vien corrotto e guasto.

VIII
Non fu Lucrezia, che violò Tarquinio
Di castitade, nè di onor corrotta;
Nè l' altre che per simile destino
Lor fu per forza l' onestade rotta;
Anzi ben porrò queste al ciel divino
Degne de l' immortal fama, e l' alma immotta
Collocherolla nel divino coro
Cinta di lauro, e coronata d'oro.

IX

So che vera pietà vi stringe e preme,
Angelica vedendo in quella sorte,
Tal che, se non aveste anco voi speme
Vederla fuor de l' incantata corte;
La voreste veder a l' ore estreme
Giunta piuttosto e a tempestiva morte
Che in sì crudele e sì fiero dolore
Tante fiate schernita del suo amore.

X

Ma vi assicuro, e vel prometto certo
Che la vedrete fuor di questa fece;
Nè avrà la fama, nè 'l suo onor sofferto
Danno, benchè paia or nera qual pece;
Perchè chi averà fè da giusto merto
A la sua castità tal rigor fece,
Che fe' di lei quel in sì giusta preda
Che de la figlia già fece di Leda.

XI

Poi che di braccio a Angelica uscì il conte
E gli venne in dispetto il suo desire,
Non altrimente ebbe le voglie pronte
Di volerla lasciare, o di fuggire;
Che se gli avesse fatte ingiurie ed onte
La donna che pur lui volea seguire;
E qual cosa crudel si sprezza e fugge
Tal lasciò Orlando lei che si distrugge.

XII

Tal la meschina in quel punto rimase
Qual veggiam rimaner pietosa madre
Che veggia trar da le communi case
Il figlio e sporlo a pene acerbe ed adre;
Ma il conte, cui nulla unqua persuase,
Di rimanere, a le francesche squadre
Rivolse i passi, e con tosto viaggio
Giunse ove il campo avea Guidon Selvaggio.

XIII

Con qual letizia, con qual gaudio accolto
Fosse, pensilo ognun senza ch' io il dica;
Or poi che s' allegraro insieme molto
E ristorato fu da la fatica;
Guidone gli narrò con lieto volto
In che stato era la gente nemica,
E le passate guerre e le contese,
Dal che Orlando ogni cosa appieno intese.

XIV

E seppe che Marsilio a la marina
In loco forte, dove un lato serra
Il vasto monte, il campo suo destina
Tener l' alto apparecchio de la guerra;
E seppe ancor che d' Africa vicina
A Spagna gran soccorso d' ogni terra
Venia, e ch' eran giunti a molti passi
Col re di Circassia molti Circassi.

XV

Inteso il tutto con Guidone ordisse
D' assalir i nemici in la prim' ora
Del giorno, e ch' ivi alcuno non sentisse
Passar il monte; e senza far dimora
Eletto fu Guidon, che con i suoi gisse
Quando nel ciel comparirà l' aurora
Ad assalir l' Ispano campo queto,
E quanto possa più vada secreto.

XVI

Poi verso il mar il buon Grifone, e insieme
Il re d' Inglesi, ed altri in un drappello
Ordina Orlando, che le guardie estreme
Assaltino, e di lor faccian macello;
Mossesi il gran scudier con questa speme
Col duca d' Obegnino, e Pinabello,
E si rappresentar sotto la fronte
Del gran campo attendato appresso il monte.

XVII

Poi che gli Ispani verso il mar udiro
Tanto grave rumor crescer in alto,
E dar in fretta all' arme, si stupiro
Per rinovarse un non pensato assalto;
E i cavalli che già fuora n' usciro
Tosto tinser di sangue il verde smalto:
Però che all' improvista da gli Inglesi
Furo in un punto fracassati e presi.

XVIII

E il fiero Astolfo ogni or più addosso spinge
A quei le genti sue franche e gagliarde;
Nè men Guidone verso il monte intinge
Di sangue intorno, e tutto di sdegno arde;
E con più eletti in arme gli costringe
Abbandonar per forza le lor guarde,
E dar in fretta all' arme, alzando in alto
Con più trombe e tamburi un nuovo assalto.

XIX

Molti senza pigliar altro consiglio
Vanno stretti al rumor per quella strada;
L' altiero Ferraù con altier ciglio
Guidon Selvaggio più non tiene a bada;
E per trar le sue genti di periglio
Vibrando tutta la tagliente spada
Tanto, che giunse ove de spiedi e carra,
Avea rotta Guidon la forte sbarra.

XX

Ivi assaltò, risorger periglioso
L' un contra l' altro insanguinando il piano;
Però che Ferraù crudo e orgoglioso
Non muove indarno la feroce mano;
E a mal grado de' Scotti del dubbioso
Ripar caccia di fuor amico e strano;
Che l' aer nero, che adombrava il loco
Facea curasse di ciascuno poco.

XXI

Ma verso la marina assai maggiore
Guerra facea Grifone, e crudel danno,
Ove al contrasto suo pien di valore
Di Tartaria si mosse il fier tiranno;
Argante e il Saguntino, a quel rumore,
Coi più famosi a lor soccorso vanno,
Tal che fu cominciato orribil grido,
E nuova scaramuzza sopra il lido.

XXII

Ne la fronte del campo, ove contende
Il sir d' Allegra o il Maniscalco grande
Contra del gran Bastardo, che più offende
Di tutti gli altri e vie più sangue spande;
Corsero molti e gran rumor s' accende,
Con quei di Malga e di più varie bande,
E fu spiegata al vento ogni bandiera
Con molta strage a la battaglia fiera.

XXIII

Ivi il re Bianzardino e Falsirone
Con quelli di Navarra e di Siviglia,
Ristringe insieme e il popol di Leone,
Ch'ha quasi seco tutta la Castiglia;
A questi se gli oppose il Montesone
Ed il re Salomon con fiere ciglia,
Mescolandosi seco il falso seme
De' Maganzesi tutti uniti insieme.

XXIV

E come che avvampasse intorno il loco
Si distruggea ciascun senza pietade;
Dardano, e il buon Grifone a poco a poco
Furon congiunti in più di mille spade;
Non perdeo come Argante Astolfo il loco
Che furo a l'armi, e quivi intorno cade
Non men l'Inglese che facea l'Ispano
Empiendosi di morti intorno il piano.

XXV

Trasse fortuna ancor il Saguntino
Con Gano di Maganza, e Sansonetto
Venne a incontrarsi col re Bianzardino,
Con Falsiron combattè Ricciardetto;
Con l'Amirante fa battaglia Avino,
Così gli capi furo a petto a petto;
Già la stella sparía che annunzia il giorno
Quando l'assalto fu acceso d'intorno.

XXVI

Coperto sorgea il sol d'un oscur velo
Per pietà forse, e aveva i raggi foschi,
E dava spesso a l'orizzonte il cielo
Accesi lampi, e a le campagne, e ai boschi,
Or dardo, ora saetta, or pica, or telo
Uccidea questo e quel con fieri toschi,
E morte lieta in così cruda impresa
Facea di quà e di là strana contesa.

XXVII

La battaglia crudele, e sanguinosa
Era più dove Ferraù contrasta
Là con Guidone, che non tiene ascosa
La forza sua, che a la sua forza basta;
Così con l'altra gente valorosa
L'ordine ispano tutto rompe e guasta
E a forza fa fuggir tutte le schiere
E prende ogn'or più capi e più bandiere.

XXVIII

Ferraù stupefatto gli occhi gira
E vede i suoi indietro ritirarsi,
E pien di sdegno il crudel caso mira,
Gli orrendi colpi, i stridi a l'aria sparsi;
Allor di rabbia pien, di sdegno, d'ira
Venne contro Guidon per disfogarsi;
Ed ei qual orso fier giunto a la stretta
S'afferma, nè uscir vuol senza vendetta.

XXIX

Ma il buono re di Dacia ebbe soccorso
Con Marsilio, ed Alonse il campo in volta,
E dove è Ferraù ebber ricorso
Che combattea Guidon con furia molta;
L'orgoglioso ferir fuor d'uman corso,
Le fiere grida ne là turba folta,
Facevano un tumulto ed un fracasso,
Che 'l ciel parea cader nel centro a basso.

XXX

Sapete quanto era l'Ispano ardito
Che di disdegno tutto il mondo atterra.
Sol, perch'era fatato, nè ferito
Esser poteva in perigliosa guerra;
Or giunto è con Guidon a tal partito
Che d'ira spasma, sen vaneggia, ed erra;
Che primo si credea d'armi, e possanza
E il Selvaggio gli è par, quasi l'avanza.

XXXI

Il cortese Guidon che al gran ferire
A le forze, al vigor conosce chiaro
Ch'era quegli di forza, e più d'ardire
Famoso in guerra al paragone e raro:
Ritiratosi alquanto gli ebbe a dire,
Che d'una cosa sol non gli sia avaro;
Che gli dica il suo nome, perchè l'opra
Non vuol che un grave oblio il celi, o copra.

XXXII

Il nome mio, disse il superbo Ispano,
Ben sallo Orlando, cui pur tolsi altero
Quest'elmo e puote men con l'arme in mano
Di me s'egli è così gagliardo e fiero;
E vinsi ancor il sir di Montalbano,
Ed altri eletti del romano impero;
Con lor danno ho mostrato quanto vaglia
Il figlio di Lanfusa a la battaglia.

XXXIII

Guidon non puote a così estremo vanto
De le false parole tener sdegno,
E disse: Erra il pensier se credi tanto
Esser ne l'armi come Orlando degno;
Nè lo vincesti; nè ancor festi quanto
Rinaldo mai che teco passa il segno;
Se dicesti altramente o dir vorrai
Hai mentito, mentisti e mentirai.

XXXIV

La battaglia crudel vie più divenne
Tra gli adirati cavalieri allora,
E Ferraù che oltraggio non sostenne
D'ira e di rabbia in tutto si scolora;
Ed a ferir Guidon di nuovo venne
Con quell'animo altier che sì l'onora;
Disposto ad ogni modo di finire
Il furioso assalto o di morire.

XXXV

Ove tra molti colpi, e fier percosse
Aperse la bavèra al buon Guidone;
Ed irato, ed altier più che mai fosse
Raddoppia colpi fuor d'ogni ragione;
E tanto il franco cavalier commosse,
Che mostrò di valor gran paragone
E fingendogli un colpo si fu mosso
Con forza, e con saper gli corse addosso.

XXXVI

Così amendui con sdegno, e con sapere
Mostran quanto di lotta abbian scienza,
Raggirando si giuno, a più potere,
Quando con arte, e quando con potenza
Ferraù si raccoglie in più maniere
Per sollevarlo, come è sua credenza,
E pensa far, come il figliuol di Giove
Già fece sopra Anteo, mirabil prove.

XXXVII

Sta ristretto Guidone, e cangia quando
Il destro braccio, ove è lo manco, e pone,
Quando il manco ginocchio a sè tirando,
E di atterrarlo ha ferma opinione;
L'Ispano anco sagace va aspettando
Il tempo, ed usa forza, arte, e ragione,
Ora scopre mediana or torno finge
Or con traspie più addietro lo respinge.

XXXVIII

Mentre si stringon Ferraù, e Guidone
L'esercito di Spagna in fuga, è messo,
Dove fu fatto allor più d'un prigione,
Oltra più morti al crudel caso espresso;
Ma il re di Dacia entrò con più persone
Elette in armi, e a contrastar fu messo;
Or cessino per or le guerre, e il sangue,
E diciam di Ferrante ch'in mar langue.

XXXIX

Il qual lasciai ne l'Adrian raccolto
Battuto da fortuna, e da timore,
Or dopo un lungo giro il legno vôlto
Fu con doppio periglio e gran furore;
E come alto falcon ne l'aria sciolto
Scende ratto ove il chiama il suo signore,
Con tal furia in Volana il porto piglia
Ivi salvosse e fu gran meraviglia.

XL

Le perdute ricchezze che gli avea
Tolto quella crudel empia Fortuna
Calsero molto al re, ma gli premea
Di Lavinia più il duol che sorte alcuna;
Onde tosto con lei, dove vedea
Il lito, salse in terra, e si raduna
A gir con altri suoi così pian piano
A un edifizio che vedea lontano.

XLI

Tra più condense frondi si scoperse
De' più bei sculti marmi una gran chiesa,
Che di superba mole e pietre terse,
Con diverse figure era compresa:
Subito a quella il re di gir s'offerse
Per aiuto o consiglio in sua difesa:
Entrò nel claustro, e tosto giunse innante
La porta che fu aperta in uno istante.

XLII

Incontra lui di bruno un uom vestito
Con lunga toga, e con canuti peli
Inviossi lieto, e lo raccolse ardito
Quasi presago come si quereli;
Il re verso di quel tosto fu gito
Ben come amico a Dio sceso dai cieli:
L'onorò sì con lieto e bel sembiante,
Come fosse Macon suo e Trivigante.

XLIII

Dappoi molte accoglienze a lor diletto
Dato ch'egli ebbe il debito restauro,
Uscir sotto una loggia, ove in lo schietto
Marmo vide scolpito a gemme ed auro
Una cinta di mur d'alto diletto
Che richiuder parea l'Indo col Mauro,
Ne lo cui circuito a una gran porta
Varie genti adunate il tempo porta.

XLIV

Dentro pareali ancor molte gran donne
Dove uno vecchio che a ciascun comanda
Ivi appresso giacea a le lor gonne,
Crebbe il disio sì al re, che ne dimanda
Saper il tutto, e giunto a le colonne
Che tenea l'edifizio in ogni banda
Uno, ch'ivi era di tal cosa instrutto,
Con una verga in man gli mostrò il tutto.

XLV

Cominciò prima e disse: Il circuito
Chiamasi vita, ove la turba corre
Al loco, che qui par, che sia infinito;
Donde nessuno mai si vorria torre;
Il vecchio, che gli è innanti, e gli fa invito
Con quella carta, che gli viene a porre
Il Genio è nominato il qual ne invita
A quel che abbiamo a far in questa vita,

XLVI

Quando siamo capaci allora mostra
Quai vie dobbiam fuggir, e quai seguire,
In questa di mortali ombrosa chiostra
A chi espedito vuol al Ciel salire,
Questa che in bella sedia si dimostra,
Ch'invita a ber ciascuno ed a fruire
S'appella Inganno, o Persuasion, che quando
Viene la gioventù ci pone in bando.

XLVII

Il licor che ne porge, è un falso errore
Che ammorza quasi in noi la miglior parte,
E questo dolce sì grato licore
Chi più, chi meno al suo voler comparte;
Gli è il libero voler, come signore;
Ma questo il sforza e mandalo in disparte
E con lusinghe sue, con finta cura
La ragion vince, e l'intelletto fura.

XLVIII

Queste che come false ed impudiche
Donne siedono innanzi a quella porta,
Dinotano i piaceri e le inimiche
Voglie che mostran la via falsa e torta;
Dal diverso vestir la fraudi antiche
Mostrano, che pietade in lor sia morta,
Che sotto promission di doni, e onori
Empion col falso mel di tosco i cori.

XLIX

E noi per l'ignoranza e per l'errore
Della prima pozion lasciam la via
Vera di vita, discorrendo fuore
Della ragion, che sola al ben n'invia;
Questa dama, che è cieca in tanto onore,
Sopra il sasso rotondo in Monarchia;
Pietosa in vista, e dentro falsa e altiera
Detta è Fortuna traditrice vera.

L

Però che spesso ai più degni ella toglie
Ricchezze, e onori, ed a viziosi presta,
Ed altri indegni con gran ben raccoglie
Con la instabilità che 'l mondo infesta;
Volge la ruota con mutabil voglie,
E dove ha 'l piè talor torna la testa;
Tanto è nel stato suo inferma e labile
Che dona quel ch'è sempre falso, instabile.

LI

Gli adulatori suoi molti l'esaltano
E questi buona chiamano Fortuna,
Così al suono di lei veloci s'alzano
Fino che 'l nome suo s'acceca e imbruna,
Che per ricchezze e onori in aria smaltano
Novi disegni a dominar la luna:
E tengon nobiltà, grazie e favori,
Felicità perfette, e sommi onori.

LII

Questa che molto disonesta siede
Al mezzo del cammino a tutti grata,
Detta è Lussuria, e quella che gli è al piede
Avarizia per lei vien nominata;
Qui sta Persuasione a la Mercede
Raccolta sotto questa ogni giornata
Per osservar il don de la Fortuna
Quando volge la ruota sua importuna.

LIII

Queste confortan noi a non partirsi,
Promettendone pace ne gli aspetti;
Dove 'l tempo soave ad aggrandirsi
Ci par conversi, ed esser degli eletti;
E bramano con noi sempre d'unirsi
Con quelli suoi così vezzosi effetti;
E poi con le sue false e dolci scorte
Condotti siamo con più inganni a morte.

LIV

Vedete quelle, che ne gli umil panni
Rozze siedono prive d'ogni speme,
Questa,ch'ha in man la sferza ad altrui danni
Detta è Punizion ch'ogn'ora freme;
Addosso a queste che con tanti affanni
Chiaman Mercede ad alte voci insieme,
Quella è Tristezza, che là piange e doglia
E l'altra che dal capo il crin dispoglia.

LV

Dopo il commesso mal sono poi queste
Che conturbano l'alma e la fan trista,
E al comun danno son veloci e preste,
Nè mai con loro altro che mal s'acquista;
E ben chi gli osta dir si può celeste,
Se non lascia ingannarsi di sua vista;
Ma gir con disciplina a lor lontano
Tenendo il freno di ragione in mano.

LVI

Ben sono molti che si credon certo
Goder la vera disciplina in tutto;
Ma l'hanno finta col disegno incerto
Fioriscon sempre nè producon frutto;
Questi astrologi e critici di merto
Men degni il suo valor hanno distrutto
Musici, dialetici, e poeti
Seguonla il più di lor sempre più inquieti.

LVII

Nel loco quasi abbandonata quivi
Verità siede nel cammin silvestre;
Ove tra balze, dumi, sassi e rivi
Si mostra a ognuno che la cerca alpestre,
Vedete i precipizii che son ivi,
Difficili a salir le vie sinestre,
Dove fermezza, senno e continenza
Accade a chi vuol gir a sua presenza.

LVIII

Ecco quivi un castel ne l'ampia riva,
Che giunga par fino al più basso polo,
Quello che sì veloce parte, e arriva,
E in un batter di penne fa il suo volo,
È detto il Tempo, qual ciascuno priva
Di grazie, di ricchezze empie, e di duolo;
Toglie le signorie, ruba le pompe,
Ed ogni cosa alfin guasta e corrompe.

LIX

Quei veschi ch'egli porta oltre le mura
Sono di donne i bei leggiadri aspetti,
Quei dardi sono gli occhi con ch'ei fura
Pien di vaghezza, e colmi di diletti;
Le reti e panie poste qui in pittura
Sono le grazie ed i costumi eletti;
Ogni beltà così questi risolve
Per fin che l'ha ridotta in poca polve.

LX

Quelle balle gonfiate sì leggere
De le corti dimostrano i favori,
Quei fragil vetri acconci in più maniere
Sono gli orgogli, le alterezze e onori;
Quei vaghi fiori, e quelle spemi altiere
Dinotan la grandezza de' signori;
Che il tempo porta via con gli anni, e lustri
Beffando il vaneggiar di questi illustri.

LXI

Vedete ove il castel pone sua meta
Nell'ultimo confin l'ultima porta,
Una donna che par che 'l tempo acqueta,
Togliendo quel che egli leggier le porta,
Quest'è Natura al mondo mansueta,
Che di segreto fuor manda e trasporta
Tutto quello che 'l tempo ne disveste,
Ed altri ella n'adorna, e ne riveste.

LXII

Tra una infinita turba di più eletti,
Ch'eran sortiti a dominar la terra,
Sette immagini v'eran ne gli schietti
Marmi scolpite, che il bel loco serra;
E sì saggi e onorati i loro aspetti
Parean, ch'a tutti gli altri facean guerra,
D'astio e d'invidia, e si vedeva in poco
Aver tra i più famosi il primo loco.

LXIII

Acceso il re di così gran suggetto,
Volse saper distinte a parte a parte
Dal monaco cortese il grande effetto
Delle immagini scolte con tant'arte;
Perchè gli parean dare ogni ricetto
Giove, Saturno, il Sol, la Luna, e Marte;
Tal, che pareva Astrea di vita priva
Tornar per sua virtude al mondo viva.

LXIV

Il primo ch'è d'intorno ivi, onorato
Tra i più famosi, e fortunati eroi,
Disse, vivrà felice nel suo stato
Quant'altro sia da Esperii ai liti Eoi;
Di ricche spoglie e di trofei ornato
Condurrà lieto in pace i giorni suoi,
Rapportando gran lode in ogni impresa
Con Francia e Spagna, e la Romana Chiesa.

LXV

Scopriransosi allor virtude, e onori
Per sè felici con sonora tromba,
Alzando il nome suo con tai favori,
Che non si chiuderà col corpo in tomba,
E rendendo del ben soavi odori
Salirà al ciel qual candida colomba,
Che tal gloria non mai il mondo vide
D' un tal famoso e fortunato Alcide.

LXVI

S'Alcide offese nelle braccia Anteo,
Se Cerbero domò l' idra col toro,
Se Caco uccise il fier leon nemeo,
Se tolse al bel giardin le pome d' oro,
Se prese egli la cerva, e 'l porco reo,
Se tenne con le spalle il sommo coro,
Questo non men che il gran figliuol di Giove
Sarà di elette e gloriose prove.

LXVII

Sarà questo signor unico, e degno
Dal re di Francia per cognato eletto,
E giunto nel suo invitto e nobil regno
Farà noto l' onor solo perfetto,
E in giostra, e in giochi,dove forza e ingegno
Sarà bisogno mostrerà l' effetto,
Tal, che in lui si vedrà di parte in parte,
Quanto mai potrà far natura, ed arte.

LXVIII

Ercol duca dappoi quarto fia eletto
Magnanimo signor saggio, e cortese,
E scorta avrà col suo famoso petto
Di più cittadi oltra il suo gran paese,
Che come il sol più luce fa più effetto
Così lucendo egli di virtù accese
Darà lume al fedel popol col ciglio,
Rendendo pace amor, fede e consiglio.

LXIX

Questo, che il bel sacrato abito induce
Sotto benigno ciel da miglior stella,
Ippolito sarà, che tal riluce
Sua gloria, che non fia che aggiunga a quella;
Avrà per guida un Sol, Marte per duce,
Pallade in scorta e la Fortuna ancella,
Onde ben degno sia 'l duca di quello,
E degno egli del duca esser fratello.

LXX

Farà costui col senno e col valore
Alla scorta del re Franco sublime
A Francia darse in tutto eterno onore,
E sarà celebrato in prosa e in rime;
Avrà per questo il giglio alto splendore
Di quante mai saranno laudi prime:
Poi che torrà a gradirlo in ogni parte
La dotta Dea col bellicoso Marte.

LXXI

Non sì gràn successor avria mai Pietro,
Nè saria mai così onorata Roma,
Nè fondata sarià più in fragil vetro,
Se mai a lui dovrà questa gran soma,
Lascio glorie maggior restar addietro
Di cui si adornerà la bella chioma,
Con vittorie, trofei, opre divine
Da l'Indo al Gange, all' ultime confine.

LXXII

Ecco il terzo fratel tra tutti degno
Benigno, liberal, saggio e cortese;
Farà questi con l'armi e con l' ingegno
Nel mondo eterne e gloriose imprese;
Domerà di Fortuna il fier disdegno
Col maturo saper senza contese,
Ed aperto sarà per dimostrarlo
Quanto sia il suo valor al quinto Carlo.

LXXIII

Francesco detto fia ch' avrà per vile
L' orgoglio, la superbia, ed il tesoro;
Empio sarà in battaglia, e tanto umile
In pace che li vinti avran ristoro;
Di Tullio l' eloquenza, e l' alto stile
Del Mantoan, che meritò l' alloro;
Non basteriano ad onorarlo in carte,
Che a dir ne resterebbe ancor gran parte.

LXXIV

Or ecco Alfonso che al padre simiglia
Alfonso duca terzo di Ferrara;
Degno fratel di questi, e s' assottiglia
Di far la fama sua unica e rara:
L' antico onor di Marte egli si piglia
Oltra la cortesia che lo rischiarà:
Ecco che al suo favor Febo si move;
Lieta Minerva e il ben gradito Giove.

LXXV

Del medesimo padre ecco l' eletto
Fratel quinto Alfonsino, ch' avrà il cielo
Propizio sì, che riuscirà perfetto
Quant' altro divin spirto in mortal velo,
Orneransi di forza e d' intelletto,
Nè temerà il suo onor caldo, nè gelo;
Tal che in gloria e in virtude eterno onore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore.

LXXVI

Questo che quivi appar sì giovenetto
Più assai de la sua età saggio, e prudente,
Vago, cortese, e d' onorato aspetto,
A cui ben largo il Ciel servir consente;
Primogenito fia del duca eletto
Principe degno a sua fidata gente;
Alfonso fia secondo, e tal l' estimo
Qual d' Asia il regnator di laude il primo.

LXXVII

Eccolo, come par in lui dipinto
Di quanta maestà debbia venire,
Eccol di tutte le virtudi cinto
Che l' uomo fanno insino al ciel salire;
Vedo propizio ogni pianeta, e accinto
In darle ogni favore, ed ogni ardire;
E con benigno influsso in ogni parte
Mostra senno, valor, fortezza, ed arte.

LXXVIII

Se dir volessi del bel giovin tutto
Il ben che aspetta e le infinite lode;
Entreria in tanto e tal sovverchio flutto,
Che in mar tant' alto perderia le prode;
Basta di sì gran seme uno tal frutto,
Di cui lo Cielo si rallegra e gode;
Che per lui debbia uscir quanto mai sia
In pregio l' armi, e la cavalleria.

LXXIX

Del nobil sangue, e generoso seme
Ecco Luigi al principe fratello
Che di mostrarsi picciolo non teme,
Di virtù pieno e in ogni parte bello:
Vedetel cinto di cortese speme
D' alti sembianti, e d' ogni mal ribello:
Mostra nel cor altier molta pietade,
E antico senno in giovenil etade.

LXXX

Il sacro Guido, che qui in carne visse
Fu di spirto divino così impresso,
Che quel che avea a venir proprio qui scrisse
Di punto in punto come deve espresso;
E innanzi la sua morte fece e disse
Grandi cose il profeta di sè stesso:
Ed ordinò quest' opra gloriosa
Dandogli in nome la Badia Pomposa.

LXXXI

Come chi cosa fuor de l' uman uso
Miri sospeso d' artificio egregio,
Che dubbioso dappoi resti confuso
Veduto il gran valore ed il gran pregio,
Simil il re d' intorno, intorno chiuso
Da suoi, mirando l' onorato fregio,
Lauda tante virtuti, e il ciel secondo,
Che tal alme farà felici al mondo.

LXXXII

Or alquanto lasciar la storia bella
Signor, convienmi, e ritrovar Valenza,
Dove lasciai che la battaglia fella
Era in periglio fuor d' ogni credenza;
E che già di Rugger la gran sorella
Era entrata sul mur fuor di temenza,
E contra il conte di Sottocca accesa
Li toglieva per forza ogni difesa.

LXXXIII

Da l' altra parte verso il mare arriva
L' animoso figliuol del duca Amone,
E con fier colpi de la vita priva
Il figliuol di Grandonio, e più persone;
Da Bradamante ognun ratto fuggiva
E chi fuggir non vuol fatto è prigione,
Però che il fior d' Italia era montato
Al mur con lei per forza rovinato.

LXXXIV

Con Persiani e con Bulgari Marfisa
Ed insieme Aquilante dentro passa,
Ed ivi uccide, ed apre il loco in guisa
Che il conte fugge, e le difese lassa;
Ma fu ferito, e fu lasciato in guisa
Che lasciò il corpo l' alma afflitta e lassa;
Fu ferito Grandonio in mezzo il petto
E fu l' Infante a ritirarse astretto;

LXXXV

Chè mentre che ciascuno al rumor corse
Avido a saccheggiar, a far prigioni,
Il saggio Infante fuora il passo tôrse,
Se quel Grandonio adopra mano e sprone;
Perchè, vedendo la cittade in forse
E perdute le rocche, ed i torrioni,
Con barbari veloci si salvaro
E a Barcellona il lor cammin pigliaro.

LXXXVI

Impossibil saria la crudeltade
Narrar ch' indi fu fatta, e le rapine;
Gli stupri, incendi, e da le fiere spade
Uomini uccisi, e più donne meschine;
Infiniti prigion di qualitade,
Persone forestiere e cittadine;
Ed altri fuggitivi in quelli piani,
Chi preda ai lupi fur, e chi a i villani.

LXXXVII

Dopo la strage e il destinato corso
Del ciel sanguigno sorto a la sprovista,
Fu fatto ivi consiglio con discorso
De li capi lasciar la città trista;
Però con guardia tal, e con soccorso
Da non temer chi a forza la conquista;
Onde a sorte toccò ch' indi restasse
Re Desiderio al passo, e che 'l guardasse.

LXXXVIII

Ed a più lochi forti ivi d' intorno
Fugli posto presidio atto a far guerra:
Perchè da Portogal di giorno in giorno
Il re ogni passo più munisce e serra;
Il resto dell' esercito ritorno
Fece di quella miserabil terra,
E posto in ordinanza ogni lor schiera
Fu mossa passo passo ogni bandiera.

LXXXIX

E per unirsi tosto ove accampato
Stava l' altro suo esercito in Ispagna,
Per terra il campo allora fu indrizzato;
Passando a Saragozza la campagna;
Ivi fu da Isolier tosto assaltato,
Ch' era per guardia a quella terra magna;
Ma passando lor stretti a quel sentiero
Varcar per forza il passo inculto e fiero.

XC

Così sollecitando il lor cammino
Fur giunti appresso dove il gran rumore,
Lo strepito, le strida, e 'l fier destino,
Faceano il tuono crescere maggiore;
Dico là dove il campo saracino
Era contra il cristiano in più furore,
Ed eran giunti a par con l' armi in mano
I primi capi sopra quel gran piano.

XCI

Ricordar vi dovria che 'l re di Dacia
Lasciai ch' avea soccorso il campo in volta,
E Dardano, e Grifon con molta audacia
S' avea battaglia perigliosa tolta;
Sapete quanto al Tartaro le braccia
Pesano a danno altrui per l' ira stolta;
Sapete quanto il figlio d' Oliviero
Terribil sia, e nel combatter fiero.

XCII

Or questi dui con rabbia e con tempesta
Come rabbiosi can fan guerra insieme,
Ma la copiosa turba in armi presta
Spiccolli a forza, che d' intorno preme;
Nè meno Astolfo ch' era a testa a testa
Con il re di Granata fuor di speme
Lasciò l' assalto, perchè di possanza
E di destrezza il Granatin l' avanza.

XCIII

Lasciò ferito il Saguntino Gano,
E Sansonetto valoroso e saggio,
Trasse al re Banzardino fuor di mano
L'eletto brando, ed era sul vantaggio;
E Ricciardetto, ch'indi non lontano
A Falsiron con l'arme facea oltraggio,
Lasciol ferito nella testa, ed era
L'ultimo assalto, e l'ultima sua sera.

XCIV

L'Amirante il cavallo avea disteso
D'improvvisa ferita sotto Avino,
Ed era tanto di furor acceso
Che quasi a ciaschedun serra il cammino
Il sir d'Allegra, il gran Bastardo offeso
Avea d'orribil colpo in l'elmo fino;
Ma la tempra ch'avea sì dura e forte
Salvollo da ferite, e ancor de morte.

XCV

Il Manescalco insieme e Balugante
S'avean spezzate l'arme d'ogni intorno,
E sanguinosi fin sotto le piante
Stavano in punto a farse maggior scorno;
Ma il buon figlio d'Amon saggio e costante
Dico Guidone, e Ferraù quel giorno
Fecciono, quante far si possan prove
Da chì con fatti le sue forse prove.

XCVI

Ma il gran re di Bertagna allora spinse
Pedoni e cavalier contra l'Ispano,
E il duel periglioso in fretta estinse
Dei dui famosi, ed il periglio strano;
Così furon spartiti, ove s'intinse
Di molto sangue copioso il piano:
Perchè al dispetto de le genti unite
Volean finir la cominciata lite.

XCVII

La nera banda che più Francia ancora
Orlando caccia, ove il periglio vede,
Onde Marsilio fu sforzato allora
Pian piano al suo ripar volgere il piede;
Di sdegno Ferraù par che sen mora
Perch'ivi a contrastar Guidon non vede;
E per la densa turba fulminando
Lo gia di qua e di là molto cercando.

XCVIII

Fece quel gran rumor l'impeto altiero
L'aspro tumulto di ciascuna gente
Trapassar fuor Guidon di quel sentiero,
Dove era con l'Ispano a lite ardente;
Onde il chiama ancor lui spietato e fiero
Che torni a la battaglia immantinente,
Così sdegnoso intorno fese e grida
E il campo saracino a morte sfida.

XCIX

Pareva ad ambidui commetter fallo
A non finir la cominciata guerra;
Ma l'ira e sdegno lor fece costallo
A danno altrui a insanguinar la terra.
Superbo Ferraù senza intervallo
Irato tra Scozzesi si risserra;
Nè meno in quel di Malga con più audacia
Insanguina Guidon le fiere braccia.

C

Mesto Apollo scendea ne l'occidente
A doppio corso forse per pietade,
Iri parve sanguigia in oriente
Con spesse nubi ad oscurar le strade,
Tempeste e pioggie cominciâr possente
A terminar tant'empia crudeltade,
Tal, che fu forza suonar la raccolta
E ritornar ciascuno a la lor volta.

CANTO XIV

ARGOMENTO

Tregua han le stragi, e invece per amore
Pugnano i due campion nello steccato;
Origille da un mostro è presa, e il fiore
Della sua castità d' aver serbato
Vanta ad Urganda. Accendesi nel core
Di Rinaldo l' amor, sì che involato
Il buon senno gli resta; e una donzella
Cerca d' indurre all' onor suo rubella.

I

Talor per combustion de gli elementi
Dimostra in terra il ciel orribil segni,
Quando i pianeti da reo influsso spenti,
Ruotano il pol maligni, d'ira pregni;
Spargono intorno guerre, e liti ardenti,
E morte, e sangue, e tramutar de' regni,
Com' or fu sopra Spagna con grand' arte
Vener trovata in braccio al fiero Marte.

II

Dove irato il gran Dio de la battaglia,
Tosto discese a insanguinar quei piani,
E il Fabro cui gran gelosia travaglia,
Cerca per grave duol paesi strani;
Citerea nel suo ciel mesta s' abbaglia,
Vermiglia, straccia il crin, batte le mani,
E turba Giove, e il ciel stellato adombra,
Mercurio offende, e il sol la luna ingombra.

III

Onde mosso a pietà l' alto Motore,
De la sua greggia estinse il gran periglio,
Ch' era per rinovar danno maggiore;
Se di pietade ei non volgeva il ciglio,
L' esercito di Spagna in tutte l' ore
Veggia con guardie, e fa più d' un consiglio;
Nè meno il campo Franco si riserra
Tra grossi legni, larghi fossi, e terra.

IV

Innumerabil numero di morti
Restâr d' intorno, e più feriti e presi;
Per gli quai l' aer si corruppe, e i porti,
Ch' erano intorno a i mal salvi paesi,
E perchè men periglio si rapporti
Conclusa fu una tregua per più mesi,
Per seppellir i corpi, e provvedere
Di genti, e d' armi, e rinovar le schiere.

V

Fermata la lor fede, e il lor disegno,
Fu spenta ogn' ira, e insieme ogni rancore
Fin che 'l termin finisca, e mostri segno
Il campo a diffinir qual sia migliore;
L' uno da l' altro già senza disdegno
Godendosi la tregua a tutte l' ore
Non più trombe, o tamburi, intorno s' ode
Se non per scherzo, o d' amorose lode.

VI

Or vedrassi in amor il singolare,
Ed il più eletto, e il più ne l' armi esperto;
Ch' è passato già l' anno, che approvare
Debbono li dui re nel campo aperto,
A tutto il mondo, che le beltà rare
Trovano sole d' ogni laude il merto;
E che quante mai grazie il ciel disserra
Gli dà natura senza par in terra.

VII

Come al settimo canto avete inteso
Che securtade il re data avea intorno;
E già per tutto il mondo era disceso
Con la disfida il vanto così adorno;
Ed a difesa d'un sì grave peso
Eran comparsi al destinato giorno
Re, duci, conti, con altieri vanti
Per contrastar con gli sfrenati amanti.

VIII

Non lunge a Barcellona in largo piano
Posto fu lo steccato in spazio quadro,
Ove, con artificio più ch' umano,
Era voltato mezzo miglio a squadro:
La prima porta è all' oriente, e mano
Gli tenea Amor acconcio sì leggiadro,
Ch' espresso parea dir: Chi tiene il core
Acceso, entri sicur, ch' io sono Amore.

IX

L' altra, ch' è posta a l' occidente serra
Il fiero, irato, minaccioso Marte,
E con vari strumenti parea guerra;
Guerra suonando dir di parte in parte:
Descritto in mano avea: Vaneggia ed erra
Chi vuol senza me aver la forza, e l' arte,
Perchè a me tocca sol dar il valore,
Il pregio eletto al generoso core.

X

Giace al settentrione un' altra porta
Carca di ricche spoglie a maraviglia;
Ivi altiera Giunon faceva scorta,
Con chiome aurate, e con serene ciglia;
Scritto avea: Ogn' uno il mio tesor conforta
E porge ardir al cor e lo consiglia;
E dono, e faccio a i miei ampio ristoro
Secondo il merto lor d' argento, e d' oro.

XI

Guarda dal mezzo giorno Citerea
L' ornata porta di diversi fiori,
E a ogni sua posta quella discioglica
Con dolci suoni, e con soavi odori;
De la sua dolce fiamma n' accendea
Il loco intorno, e i pargoletti Amori
Scherzando parean dir: Tra l' erbe tenere,
Nulla sono i piacer senza te, Venere.

XII

Il giorno, che principio destinato
Esser doveva, a cominciar tal lite,
Dardano con Argante a l' altro lato
Andò a le tende sol per loro ordite,
Quali d' un drappo verde ricamato
A reti d' or con più gemme infinite
Adornavano intorno in più disegni
I ricchi fregi, e i coloriti segni.

XIII

Da banda destra posto nel bel piano
Giaceva un tribunal presso a le tende,
Dove con gli altier segni non lontano
Si vedea i vanti a le beltà stupende,
Escolte in mezzo da divina mano
Erano senza invidia, ove l' emende
Le due famose loro elette dive
Con artificio tal, che parean vive.

XIV

Un' altro padiglion, non molto lunge,
Era nel mezzo fuor de lo steccato,
Unito a cui un palco si congiunge;
Ove il giudice sta col brando a lato:
Quel che dee giudicar chi fere, e punge
Meglio de l' altro in campo al segno datò
Il vinto, e il vincitor, e dar il pregio;
Che conviene al valor, e al cor egregio.

XV

Nel palco dimorava il re di Daccia
Dal re Marsilio a questa impresa eletto,
Stavan nel padiglion pieni d' audaccia
Sei cavalieri di feroce aspetto,
Ed al cenno del re le forti braccia
Dovean questi spartir senza sospetto,
E di porre nel palco i segni, e i vanti,
Che avranno seco i cavalieri erranti.

XVI

I re, i duci di Spagna, ed altri insieme
Dardano accompagnar fin al rastello,
Qual con Argante l' orgoglioso seme
Di Stordilano entrò nel fier duello:
A suon diversi il loco intorno freme,
Che manda fuor da questo canto e quello,
Indi sgombrati poi, sonora tromba
Sparse gran suon, che fin al ciel ribomba.

XVII

Una voce dappoi alta dicia,
Niuno ardito s' assicuri entrare,
Dove quei lo steccato hanno in balia;
Con la causa lor che den provare,
Se non con l' armi al paragone sia,
Le più elette bellezze a contrastare,
Ove da cavalieri a piè, e a cavallo
Faranno a chi entrerà caro costallo.

XVIII

Ivi presso al restel stavan parati
Molti corsier di sopravveste adorni,
E paggi di più sorte eran dobbati:
Con varie imprese nuove in quei contorni;
Nerbose lancie poste erano a i lati,
Dove s' hanno a finir l' onte, e gli scorni;
E d' arme di più sorte era adornato
Dentro, e di fuor attorno lo steccato.

XIX

Or ecco d' improvista altiero giunse
Un signor animoso di Biscaglia,
Che con suoni diversi insieme aggiunse
A le forze al desir de la battaglia;
E ne lo tribunal lieto raggiunse
Il vanto suo, che nullo altro ragguaglia;
Che dicea non è in terra altra bellezza
Pari a quella ch' egli ama, e ch' egli apprezza.

XX

E porse allor per segno un bel manile;
Che de la donna sua cingeva il braccio,
E posto quel a par con il monile,
Che die' Lionora a Dardano per laccio
Il dì, che scosse Amor del suo focile
La fiamma ch' in lor due estinse il ghiaccio,
Or questo cavalier, sopra le porte
Di Marte, il re minaccia, e sfida a morte.

XXI

Dal lato, dove Amor chiude la porta,
Dardano entrò frettoso a la battaglia;
Poi che ciascuno fu da mano accorta
Di piastre armato, e di minuta maglia;
Ivi soli restâr senza più scorta
Con le lancie, e coi brandi di più vaglia,
Spinsero i lor cavalli al fiero segno
Di tromba, a dimostrar forza, ed ingegno.

XXII

De l' aspro incontro ne risuona intorno
Il paese lontano a molte miglia,
Fracassate le forti lancie, fôrno
Tratte le spade, a rivoltar la briglia;
E di colpi maestri fan quel giorno
Di sè palese, e grande maraviglia;
Che de la rabbia loro, e de l' orgoglio
Ruggiva il mare, e fin lontan lo scoglio.

XXIII

Dardano poi, che vide rimanere
Fermo il nemico, e saldo ne la sella;
D' ira, e di sdegno quasi fu a cadere,
Bestemmiando il destino, e la sua stella;
Stretto ne l' armi con più sdegno fere
Ne l' elmo a quello, e 'l tocca, e lo martella;
Raccoglie il Biscaglin la spada in alto,
E ben mantien il furioso assalto.

XXIV

Gira il cavallo, e quel urta, e respinse
Adosso il rege ogn' or superbo e fero,
Vôlse la sorte che la guardia strinse
Del morso sotto il petto al buon destriero,
Dove il cavallo inalberato cinse
Cadendo indietro adosso al cavaliero,
E fu la doglia sua tant' aspra e forte,
Che non molto lontana avea la morte.

XXV

Dardano che si arrenda lo minaccia,
E vuol ch'allor aller faccia palese,
Che la regina sua di bella faccia
Avanzi ogn'altra, e sia la più cortese;
Ma semimorto quel privo d'audaccia
Giacea sotto il caval, e 'l duol l'accese,
E conquassollo sì, per tal caduta,
Che sorger non potrà se non l'aiuta.

XXVI

Die' quello allor il giudice prigione
Al Tartaro, e concesse il segno, e 'l vanto;
Dove benigno il vincitor ripone
Libero il vinto, e gli die' aiuto intanto;
Dappoi con altri due fu al paragone
Degni più di quel primo, od altrettanto;
E n'uccise uno, e l'altro altiero prese,
Che per salvarsi al fin vinto s'arrese.

XXVII

Armato giunse allor subito in campo
Un sconosciuto re carco d'ardire,
Scemava a poco a poco Febo il lampo,
Crescendo l'ombre intorno al suo partire,
E spargea l'amorosa stella il vampo,
Fino nel quinto ciel nel suo apparire;
E copria intorno a l'orizzonte un velo,
E Giove avea ne l'ombre ascoso il cielo.

XXVIII

Quando per commission de l'alto e saggio
Giudice, dico fu determinata
Differir la battaglia al primo raggio
Contra del vincitor de la giornata;
Or mentre questi in l'amoroso oltraggio
Aspetteran con l'ora desiata,
Ritornerò a cantar, Signor, di quella
Donna falsa, crudel, altiera, e bella.

XXIX

Dico Origille, che s'era fuggita
Da la stanza d'Angelica improvvista,
Allor ch'in cambio d'uom l'ebbe schernita
Co' i finti sguardi, e con la dolce vista;
La donna poi, ch'ella si fu vestita
Più giorni ebbe cammino or lieta, or trista
Tanto che giunse, ove di beltà rare
Lontan alquanto un gran palagio appare.

XXX

Sente in quella un rumor, e vide inanti;
Apparirse un centauro che la prese;
Nè altro lei che con dirotti pianti
I boschi intorno di pietade accese;
Egli fuggendo in più selvaggi canti
Arrivò a un fiume, e giunse a un bel paese;
Ove sopra la riva alpestre e dura,
La pose morta quasi di paura.

XXXI

Ritornata che fu dal duol atroce,
Vedendo quel crudel farsi lontano,
Passò il gran fiume, che correa veloce,
Sopra d'un ponte ch'era a destra mano:
Temendo più che mai del mostro atroce,
Che l'avea presa, giunse in vago piano,
Che di più dolci canti e vaghi fiori
Era ripieno, e di diversi odori.

XXXII

Fermosse ivi Origil nel dolce loco
A molte dame, e cavalieri appresso,
Che dato avean principio ad un bel gioco,
Che fa il secreto l'uno a l'altro espresso;
Ove una donna a lei lontana poco
Chiamolla, che così gli fu commesso,
E dimandolle, come era arrivata
Improvvisa con faccia sì turbata.

XXXIII

Perfida più ch'astuta la sagace
Origille a colei mesta rispose,
E disse: Un cavalier superbo, e audace
Mi ha offesa tanto con sue fraude ascose,
Che tolse ogni mio ben, ogni mia pace
Sotto aspro inganno la sua fè mi pose,
Poi giunta nel suo albergo il tristo core
Accese tosto in me di vano amore.

XXXIV

La notte poi audace entrò secreto
Dove dormia sicura a l'improvista;
E venne al letto mio tacito, e quieto
E piano sì, fuor d'ogni umana vista;
Ivi ignuda abbracciommi poi, e lieto
Tutta mi tocca, e stringe, e mi contrista
Più assai con baci impressi, e con parole
D'alte proferte ch'egli usar ben suole.

XXXV

Io che son com'uscii del ventre pura
Da la casta mia madre ancor intatta,
I gridi i pianti alzai fuor di misura,
Ed in un gruppo fui tutta ritratta;
La mia virginità, la mia sventura
Piangea dicendo, ora così si tratta
Vergine incauta; ma più tosto morte
Voglio che l'onor mio tu te ne porte.

XXXVI

Non cessa egli per questo, anzi s'avventa
A farmi con minaccia un nuovo assalto;
Onde vedendo al fin ch'indarno tenta,
Ch'era più dura al suo disir che smalto,
Mostrommi oro, e più gemme, acciò consenta,
Al disir ch'ogn'or più s'alzava in alto:
Frusta al fin l'opra, e il dir, che come scoglio
Immobil resto a la pietà, a l'orgoglio.

XXXVII

Quasi piangendo uscì fuor de la stanza
Chiamandomi crudel, perfida e ingrata;
Uscito ch'egli fu, poi che mi avanza
Il tempo mi vestii tutta turbata,
E fuggendo nel bosco a la speranza
Di Chi m'avea la castità servata,
Errando per diverse aspre contrade
Venni dove trovar credea pietade.

XXXVIII

Più tosto morir voglio, e in tutto darme
In preda viva a le selvagge fiere,
Che di quella onestà lasciar privarme,
Di cui la donna ornata dee apparere;
Ch'assai più che ricchezza, e onori parme
Questa miglior, e cara da tenere,
Così venuta son col tristo core
Gelosa d'onestade, e del mio onore.

XXXIX

Origil che di lagrime le gote
Avea ogn'or piene, e di false parole;
E di finzioni, quante se ne puote
Trovar; ove chi alluma intorno il sole;
Andò con lunghi giri, e lunghe rote
Tessendo ogni menzogna, come suole;
E tanto seppe dir, che fu raccolta
Da Urganda allor per casta a quella volta.

XL

Al fin di ricchi drappi fu vestita,
E ornato il capo in reticella d'oro,
Ed a una stanza di beltà infinita
Condotta che valea molto tesoro;
Ivi da la regina fu gradita
Bella, com'angel del superno coro,
Ivi ancor giunse un cavalier cortese,
Ch'era condotto allor in quel paese.

XLI

Ed in quel tempo nel bel loco arriva
Una donna gentil cortese e bella,
Che come il sol di lume intorno priva
Nel suo bello apparir ciascuna stella,
Simile quella di beltà più viva,
Ch'in donna si trovasse ivi, o in donzella,
Fece a tutte sparir quanto bellezza
Aveano di costume, e di vaghezza.

XLII

Veduta il cavalier la bella donna,
Per la qual si struggeva a dramma a dramma,
Immobile qual marmo, e qual colonna
Stupefatto di nuovo il cor s'infiamma;
Ed ella ch'in amarlo non assonna,
Raccende al cor la non estinta fiamma,
Nè sanno come in quel bel loco adorno
Siano condutti in un medesmo giorno.

XLIII

Poi, ch'ivi fu palese tal errore,
Che poco spazio dubbioso valse,
Corse la donna al suo caro signore
Lo stringe, e abbraccia, ch'altro non gli calse;
Ed egli che non meno aveva il core
Di lei ardente, al foco che l'assalse,
Abbracciò quella, e fecegli accoglienza,
Qual conveniva a così lunga assenza.

XLIV

D'un medesimo foco ardeano insieme,
Che scemar non può mai malvagia sorte,
Che era nutrito di sì dolce speme,
Ch'a patteggiar n'ardiva con la morte,
E quantunque Fortuna con estreme
Forze contra di lor si fesse forte,
Non spegnea del lor foco una sol dramma,
Anzi ogn'or s'accrescea la viva fiamma.

XLV

D'intendere Origille disiosa
Chi fusse il cavaliero, e la donzella,
Ch'a la stanza superba, ed amorosa
Sian giunti accesi par d'una facella:
Ivi a una dama saggia, e graziosa
Dimandò il tutto, ove le rispose ella,
Che Clara di Toledo era la dama,
E che Tiberio il cavalier si chiama.

XLVI

Del re di Portogal quest'era il figlio,
Ne l'armi illustre al bel loco condutto
Da la gran maga, ad evitar l'esilio,
Ch'in Spagna il conduceva a morte in tutto;
Quest'era Urganda del divin consiglio,
Quasi presaga d'ogni gaudio, e lutto;
Che più che Zoroastro ebbe lei spia
D'ogni punto di stella, ch'apparia.

XLVII

Or questo con Tiberio e Clara insieme
Condusse con incanti al bel sentiero,
Lei con un stimol che l'annoia e preme
Fee' ella entrar paurosa a un bosco fiero;
Dove giunta dappoi priva di speme
Messa fu sopra a un'animal leggero,
Che piedi avea di struzzo, ed ali e unghione
Di pipistrello, il resto era grifone.

XLVIII

Questo per l'aria, dopo un lungo giro,
Portolla quasi ivi a Tiberio in braccio;
Dove era giunto lui col fier martiro
Per sollevar il giovine da impaccio;
Quello, che contra del superbo, e diro
Gigante iniquo sofferiva impaccio
Allor, ch'a preghi d'una donna eletta
Fece contra il fellone aspra vendetta.

XLIX

Tra molti, ch'ivi al loco eran condutti
Copiati insieme da molte arti maghe,
Solo era il re, che gli amorosi frutti
Non ebbe mai da le bellezze vaghe,
Dico il Circasso, che tra i più distrutti
Amanti avea le più incurabil piaghe,
Era venuto in così fiero esilio
D'amor per dar soccorso al re Marsilio.

L

Giunt'era in Spagna con sublimi onori,
E avuto avea dal re debita stanza,
Onde vide la tregua, e i gran favori,
Che nei petti amorosi hanno sembianza:
E perchè ancor tenea gli accesi ardori
Impressi al cor d'antica rimembranza:
Venne a l'altiero suon del sparso grido;
Per ritrovar Angelica in quel lido.

LI

Era dappoi la morte egli già uscito
Del forte Rodomonte di prigione,
Quando pel suo caval l'ebbe seguito
Per combatterlo seco al paragone,
Allor che 'l re d'Algier restò schernito
Da Doralice sua senza ragione;
Ove poi Sacripante per intrico
Prigion restò del suo fatal nemico.

LII

Per questo molti giorni il Saracino
Errò col core addolorato e mesto,
Sapendo che Ruggiero, il paladino,
Avealo ucciso al campo manifesto;
Perchè toccava lui porsi al destino
Con Rodomonte, e tosto far del resto,
E mostrargli con l'armi quanto offeso
Sia poi che fu con tal disgrazia preso.

LIII

Or morto quello il re fier Sacripante,
Con uno intenso foco in l'alma acceso,
Ha cercato l'angelico sembiante,
E cerca ancor da nuovo strale offeso;
E tanto travarcò l'audaci piante,
Che fu nel loco dilettoso preso;
Come molti altri per fuggir il punto
Del ciel, come il destin fisso congiunto.

LIV

Onde in salute sua la fata Urganda
Fece molti consigli, e molte prove,
Come Angelica può da la sua banda
Condur ch'Alcina il suo partir non trove.
Teme di quel anel ch'in vano manda
Ogni incantato effetto in cui si prove,
Dove conclose per inganno in parte
L'anello avesse Angelica con arte.

LV

Fra tutte altiera Origil. prese il vanto
Di gir là oltre a prender questo anello,
E Angelica levar di quello incanto,
E condurla sicura al loco bello;
Così la notte apparecchiosse intanto,
Che dormian gli altri, e sopra un fiero augello
Uscì di quel palagio, e via cammina
Tanto che venne a ritrovar Alcina.

LVI

Ella era stata a l'incantato loco
Da uom vestita, come udiste inante;
Quando Angelica tutta empie di foco,
Come gli vide il bel dolce sembiante:
Ora costei si pensa in tempo poco
Aver il tutto, tanto era arrogante;
E mentre, ch'ella segue il suo cammino
Torno in steccato al campo saracino.

LVII

Ma lasso la battaglia star da parte
De l'incognito re come n'udeste,
Qual giunto ne la porta era di Marte
Per entrar sol ne le amorose feste;
Perchè l'istoria un poco mi disparte,
E vuol, ch'io segua l'opre manifeste;
Che ciascun cavalier ordina, e brama
Per difender l'onor d'ogni sua dama.

LVIII

Prima Rinaldo ancor che sia di etade
Non atta omai a gli amorosi affanni
Risorta in lui l'angelica beltade,
Ch'era stata sopita già molti anni,
Pensa porsi a fortuna in libertade
Pure che in questo Angelica il condanni,
Entrar per lei in campo ardito, e sciolto
Provar che non si trova il più bel volto.

LIX

Era tornato a caso a ber nel fonte
Dove Merlin d'amor il foco accende,
Poi, che l'acque gustò frigide, e pronte
Cacciar la fiamma, ch'or tanto l'offende;
Or più che mai vaneggia, e tra più inconte
Campagne cerca Angelica e contende,
Tanto nel mesto cor speme, e timore,
Ch'in dubbio vive così folle errore.

LX

Trassel fortuna errando in riva al fiume,
Che bagnava a un castel d'intorno un piano;
Ivi girne Rinaldo al fin presume
Per ricercar del volto più ch'umano:
Certo, ch'ivi dimori pensa il lume
Per cui spasma e vaneggia or ch'è lontano;
E se non troverà là dentro quella,
D'udirne crede almen certo novella.

LXI

Mosso, preso il cammin da questa speme,
Tosto per quella dilettevol via;
Onde vide dappoi sopra l'estreme
Parti d'un monticel, gran compagnia
Che tutto il mondo parea unito insieme
A l'ombra, che ciascun par che desia,
Passeggiar sotto col pensier suo molle,
Mutandosi di saggio espresso in folle.

LXII

E un ramuscel ogn'un portava in mano,
Chi più, chi men l'avea picciolo, e grande;
Di tutto il mondo nel paese strano
Eran, ch'in capo aveano anco ghirlande,
Or ivi giunto il sir di Mont'Albano
Vide quanto il gran fusto i rami spande;
Che come opaca nube il sol adombra
Parea, ch'a tutto il mondo facesse ombra.

LXIII

Rinaldo uno pregò ch'aveva a lato,
Che di tal cosa la cagion gli dica;
Onde tosto colui gli ebbe mostrato
La via dove ciascun par che s'intrica;
E disse quel castel da tutti è amato,
Perchè la via ci fa dolce, ed aprica;
E l'arbor a cui sotto ogn'un s'invia
E il lieve fusto che sostien pazzia.

LXIV

Avido più ciascun l'animo spinge
Spiccar un ramo a cui rinascon diece,
Poi con gli altri in pazzia lieto si stringe
Tosto macchiato a la medesma pece;
Alcun con più vergogna meglio finge
Coprir la fronde qual a tutto lece,
Del seme sparso de l'antico Adamo
Spiccar del fatal arbor giuso un ramo.

LXV

Chi da giovine il piglia, e chi da veglio,
Sotto più varie forme anzi che mora;
E quel che più tra saggi esserne speglio
Si crede, e che ciascun più l'ami, e onora;
Del maggior ramo questo si tien meglio,
Ed a più segni ben dimostra fuora
Una espressa folia; ma sorte amica
La cela sì, che fuor pare a fatica.

LXVI

Ancora che Rinaldo veda, ed oda
Da quel che 'l tutto gli narrava appresso,
Sotto l'arbore par che gir gli goda
Il cor, e ch'ogni ben gli sia promesso,
Or mosso il cavalier di somma loda
Giunse pian piano per lo stuolo spesso,
E volse di sua man spiccar la foglia
Da l'arbor che 'l pensier saggio dispoglia.

LXVII

Testè spiccolla, e a l'improvista sparse
Di vermiglio color la saggia faccia;
Vedendo non poter al fin celarse
Di non seguir la cominciata traccia,
Si ascose il ramo in seno, e poi disparse
Dal loco, dove il cor si lima, e straccia;
E ritornò nel piano ardita, e fiero
Passando a sciolto freno il gran sentiero.

LXVIII

Prese la via affaticato, e lasso,
Dove era il loco più selvaggio, e ostico,
E traversando quello volse il passo
Tra dui vaghi colletti in loco aprico;
In mezzo ivi sorgea da un alto sasso,
Un chiaro fonte a' vïandanti amico,
Appresso a cui un bel palagio appare
Diviso con più stanze ornate, e rare.

LXIX

Fu invitato Rinaldo, e fu costretto
Dal cortese signor di quel palagio
Alloggiar seco, e prese egli ricetto
Per il lungo cammin, ch'ebbe malvagio;
Discese da caval, vide l'eletto
E ameno loco intorno a suo bell'agio:
Fu condotto dipoi in un giardino
Di frondi, e frutti, e fior quasi divino.

LXX

A incontrar lui, nel solitario loco,
Di quindici anni venne una donzella;
Di aer gentil, in cui non pose poco
Saper natura in farla saggia, e bella:
Che se ben in cittade in festa, e in gioco
Non fu nutrita, ed allevata quella:
Per presso l'alto ingegno che se apprezza
Ebbe con cortesia somma bellezza.

LXXI

Quest'era a quel signor unica figlia,
A cui grazia, e beltà tanto risponde,
La qual Rinaldo con serene ciglia
Venne a incontrar in treccie crespe, e bionde,
Che al sembiante di lui tanto simiglia
Di altezza il merto, che non gli risponde
Il disio di onorarlo, quanto brama
L'alto, e immortal valor de la sua fama.

LXXII

A le molte accoglienze, al tanto onore,
Che usò quella fanciulla al cavaliero,
Che preso sia credette del suo amore,
Ed abbia in lui cangiato ogni pensiero:
E che come d'amar sempre il maggiore
Sia stil di donna, e proprio abito altiero,
Così egli fermo tien che questa l'ami,
E che per tal cagion l'onori, e brami.

LXXIII

Quella sera medesma ebbe vantaggio
Il buon figlio d'Amon che a tempo puote
Finger per quella giovine il viaggio
Sol per la grazia, e le vermiglie gote;
E che percosso al folgorar del raggio
Dicea de' suoi begli occhi avea le note
Fiamme scoperte, e per tal modo accese,
Che schermo non trovava a sue difese,

LXXIV

E che avea sol per lei passato il mare
Venuto dal paese sì lontano,
Per condurla al suo seggio senza pare
Ne la opulenta Francia a Mont'Albano;
E che ella questo non dovea negare,
Anzi giungersi seco a mano a mano,
E pigliar il cammin felice insieme,
Ambi contenti d'amorosa speme.

LXXV

Ella con modo accorto a tal richiesta
Signor mio, disse, dunque vi credette,
Che dove fui per onorarvi presta;
Ch'amor mi sforzi, e l'empie sue saette,
Non tal rabbiosa fiamma in me si desta;
L'importuna cagion ne l'interdette
Spemi di espressa, e bestïal follia
Sariano de l'onor ruina mia.

LXXVI

Non che sia senza amor, e che non veggia
Esser il merto in voi grande, sublime,
Che la rara virtù vostra pareggia;
Una fama onorata in fra le prime;
E questo onesto amor mi signoreggia
Ben degno a chiunque, che nel cor s'imprima,
E proponendol dappoi morte dura
Al dispetto del tempo, e di natura.

LXXVII

L'appetito, signor, i sensi inganna,
E porge sotto il mal amaro fele.
L'alma distrugge, in mille modi affanna,
Quando più dolce par, ei è più crudele;
Chi segue tal disir ben si condanna
Degno, di pianto, e biasmo, e di querele;
Perchè questo amor mena in compagnia
Rabbia, furor, disdegno, e frenesia.

LXXVIII

Spesso termina mal sì fier desire,
E induce l'uomo disperato a morte;
E uno esempio qui farovvi udire;
Con che fiero destino, e acerba sorte,
Sol per voler un tal furor seguire
Sotto d'Amor le lusinghevol scorte,
Tre donne elette con sospiri, e pianti
Sono perdute, e dui fedeli amanti.

LXXIX

Grato mi sia l'udir, disse Rinaldo,
Poi che 'l tempo ci presta la cagione;
E ben porrò l'orecchia, ed il cor saldo
A quello che il mio core omai ripone
Che già un'intenso, ed onorato caldo
Mi tramuta l'accesa opinïone
E mi fa giudicar, che di onestade
Rendette esempio sì, come in beltade.

LXXX

Onde chiamato ella uno suo germano
Fra molti cavalier, ch'eran d'intorno,
Pregollo che del caso acerbo, e strano,
Dicesse il tutto, e l'infelice scorno;
Così cortese quel saggio, ed umano
Costretto a nominar tal mesto giorno
Sospeso fece alquanto allora pausa,
Poi del fine crudel disse la causa.

CANTO XV

ARGOMENTO

Vinto è Lucrezio in singolar tenzone
U' combattea per femminil beltade;
Indi a Camilla il suo dolor espone:
S' uccidono dipoi. Da la cittade
Esce Giulio dolente; ma campione
Inferiore a Cupido, vinto cade
Di Laura nell' amor. Poi cruda sorte
Ambi li mena ad immatura morte.

I

Chi bastante saria di porre il freno
Ovver dar legge a impetuosi amanti?
Quando sentono il cor lor venir meno
D' amorosi desir, d' alti sembianti;
Che pieni di quel dolce e amar veleno
Che le gioie fa côrte e lunghi i pianti,
Allor quando Ragion discaccia Amore
E lascia ingiusto il senso a noi, signore?

II

Che se un amante ad ogni piccol' ombra
Che gli dimostra Amor col cor discende,
Tanto più tosto del desir si sgombra,
E disamando allor sè stesso offende;
Ma se per caso o per destin s' accende,
Quanto l' ardor più cresce, più s' ingombra,
Nè può spegner in lui sdegno o rea sorte
Il fuoco, e appena il puote estinguer morte.

III

S' annoda a caso il cor quando ne gli occhi
Rapporta Amor un bel leggiadro aspetto,
Dove al senso comun avvien che scocchi
Il raggio penetrando in mezzo il petto:
Così s' imprime Amor, e par non tocchi
Il laccio quanto ch' è più forte e stretto;
Ed un medesmo ardor, d' un desir pare,
L' alme dolci fa insieme trasmutare.

IV

Così dato a destino ogn' or restringe
Il desiato mal correre al core;
Per più arterie sottili, e imprime e stringe
L' alme insieme contente d' un ardore;
Ma l'Amor che con arte l' alma finge
Tosto manca di forze, e tosto more:
Perchè vien dal desio sfrenato acceso,
E di stabilità non tiene il peso.

V

Celeste il primo fia, l' altro volgare;
Questo di biasmo, e quello d' onor degno,
Che illustra l' alma, e falla singolare
In terra, e sopra nel celeste regno.
L' altro d' obbrobrio, e d' ignominia pare
Ben vil esempio, e di virtude indegno;
Che se più bel si mostra, è assai più brutto,
Nè mai del seme suo produce frutto.

VI

L' anima razional posta è perfetta
Ne la natura sua al corpo unita;
Dove a pensarvi è una bellezza eletta
Al mondo, a tutte l' altre preferita;
Questa ne accende il cor d' una ristretta
Onorata virtù, che l' alma invita
Giungersi a l' intelletto, e d' un ardore
Nosco s' infiamma di celeste amore.

VII

Allor ricerca il primo Bene, e vuole
Che si faccia di laudi alta, e beata
E in ideal bellezze uniche, e sole
Muta l' amante nella cosa amata;
Quest' ardor, quest' incendio mostrar suole
La voglia eterna di virtù infiammata;
Che con casto desir a faccia, a faccia
D' indissolubil nodo l' alma allaccia.

VIII

Ma per giunger al fin d' un tanto effetto
Dico che sol d' un bacio fruir lice;
E gioir de la grazia de l' aspetto
Di leggiadria che più rende felice;
E ricercar più oltra è un imperfetto
Desir ch' ogni virtude, e ben disdice;
Qual spesso col pensier tant' aspro e forte
Conduce l' uom con biasmo e inganno a morte.

IX

Or disse il cavalier: Saprete come
Non molti giorni son, passato un caso
Sia crudel tanto a l' amorose some
Che attrista per pietà l' Orto, e l' Occaso:
Siede non lunge quinci di gran nome
Dove un fiume raccolge in maggior vaso
Un' antica città famosa quanto
Fosse Cartago, e Atene in pregio, e vanto.

X

Saragozza è nomata, in cui Marsilio
Tien or l' invitto e glorioso impero
Che senza figli il re morto, ebbe esilio
Il sangue suo che visse a un tempo altero;
E il giorno che il baston gli die' il concilio
Del regno qui d' intorno tutto intero
Fece bandir più feste e giuochi, quali
Si convengono a scettri alti e regali.

XI

L'ultima festa il re v'era in persona
Circondato da dame e cavalieri
Che da Siviglia sino, e da Lisbona
V'eran concorsi con più speme altieri;
Chi per fama acquistar, e chi amor sprona
Scoprir ne l'armi i giovanil pensieri,
Altro, come il desir l'animo move
Di veder cose inusitate e nove.

XII

A le mense, e apparati ch'eran stesi
Tra ricchi drappi in sontuosa stanza
Sedean più dame sì di lumi accesi,
Che poche pari aveano a lor sembianza,
Tra quali erano due belle e cortesi
D'illustre sangue, e d'alta nominanza,
Una Camilla fu, l'altra Faustina,
Ambedue ornate di beltà divina.

XIII

A rimpetto a Camilla era assettato
Un Giulio che cortese era e famoso;
Ed a la corte sì benigno e grato
Quant'altro fusse di virtù pomposo;
Da questa bella donna era egli amato,
Nè potea senza lei aver riposo;
E godevansi insieme de la fiamma
Che con diletto ogn'or più accende e infiamma.

XIV

Non lunge da Faustina acceso quanto
Fosse Giulio sedeva un cavaliero,
Che esaltato dal re con pregio e vanto
Il titolo godea di buon guerriero;
E s'era per costui d'un regal manto
Per sua bontade il re vestito altiero,
Detto fu da ciascun Lucrezio il saggio
D'Austria disceso dal più gran lignaggio.

XV

Re, duci ivi, e signori, e molti conti
Da più diverse parti erano insieme;
Che di più donne avean gli occhi e la fronte
Preposte di bellezze alte e supreme;
Dopo molte contese furo i pronti
Ragionamenti, e lor parole estreme
Di elegger la più bella, e dier l'offizio
A Giulio con Lucrezio, a giusto indizio.

XVI

Senza dubbio Camilla ebbe esaltata
Giulio la prima in singolar beltate,
E di costumi, e grazie sì dotata
Che son ben rare in questa nostra etate;
Nega questo Lucrezio, e meglio adatta
Faustina bella in ogni facoltate,
Lodando gli occhi, la persona e il viso
Con la grazia creata in paradiso.

XVII

Indi volea ciascun che 'l suo giudizio
A l'altro fosse con ragion preposto
L'un contraddice all'altro, e si dà vizio
Sol per amor che fia grande deposto:
Scoperto ivi lo sdegno fece indizio
Difender la beltà grate a suo costo,
Con la spada, e la capa, e far palese
Qual sia di grazia più bella e cortese.

XVIII

Ben furon molti, e il re proprio ancora
Per accordar gl'irati cavalieri;
Ma nulla fu conchiuso per allora,
Perchè eran molti minacciosi e fieri,
La onde usciti del palagio fuora
Giunser in piazza con animi altieri,
E datosi il segnal la spada in alto
Trasse ciascuno, e cominciar l'assalto.

XIX

Ma subita disgrazia, e fiero errore
Giunse a Lucrezio, benchè fosse ardito,
Che per collera troppo, e per furore
Trascorse innanzi, onde restò ferito
D'una punta nel petto appresso al core,
Per cui cadette in terra sbigottito,
Perdè la spada, e più li fa contesa
La donna che sì mal avea difesa.

XX

Fu de la piazza trasportato fuora
Quasi per morto l'infelice amante,
Ed ivi li maggior maestri allora
Curaron la ferita aspra, e importante,
Tornogli il lasso spirito, ch'ancora
Difendea le bellezze sue arrogante:
Sdegnoso, altiero, e in così avversa sorte
Dispregia il mondo, la disgrazia e morte.

XXI

La giovin che per lui era restata
Men bella, troppo il cor gli punge e fiede;
Ond'ella per dolor tutta infiammata,
Quanto più può di lui secreta chiede
Alfin la morte, ma le fu fermata,
Nè chiedeva egli a Dio altra mercede,
Se non morte che può torgli la doglia,
Che vivendo d'onor l'alma sua spoglia.

XXII

Si dispos'ella alfin girsene sola
Ove giacea Lucrezio in ricca stanza;
E giunta, ove è il dolor che il cor gl'invola,
Gli porse col saluto ogni speranza;
E con effetto, e più d'una parola
Da mover un dur sasso a sua sembianza,
Tutti i modi adoprò per addolcire,
L'affanno grande, e l'aspro suo martire;

XXIII

Ond'egli disse alfin: Mai potria vivo
Soffrir che così mal fosser difese
Vostre bellezze, e il volto saggio e divo,
Macchiato or resti da cotante offese;
Ma se fortuna ben mi prende a schivo
Ne le più giuste e gloriose imprese,
A la fin non potrà ch'uomo migliore
Di beltà vi farà prima, e d'onore.

XXIV

Ma poi che il Ciel contrario a miei conforti
S'oppose e la ragion del vero armata,
Or or terminerà con mille morti
L'ora ultima da me tanto aspettata.
Questo dicendo s'ebbe con le forti
Mani la piaga rea tutta stracciata
E giunse al cor, e quel ne trasse insieme
Con l'ultima sua fine a l'ore estreme.

XXV

Così in presenza della bella donna
Restò Lucrezio pallido e disteso,
Ond' ella nel dolor, che non assonna
Vede il merito alfin che il ciel gli ha reso;
Nè per farseli al col ferma colonna,
Nè per conforto aveal perciò difeso;
Sopra del giovin con gran pianti e gridi,
Morte si diede, e con quest' occhi il vidi.

XXVI

Però ch' indi un pugnal appresso il letto
Del giovine pendea ricco, ed adorno;
Presel costei con l' animoso petto,
E squarciò il seno al cor chiuso d' intorno;
Seguito appena il doloroso effetto
Giunse la nave senza far soggiorno,
Che Camilla restò per due ferite
Dal marito suo morta per tal lite.

XXVII

Perchè di gelosia passava quanti
Sono per tal cagion sempre infelici:
Però inteso che gli ebbe gli altri vanti
Quali per Giulio non li fur mendici:
Veduta la battaglia degli amanti,
Che eran sorti per lei crudi nemici:
Stretto da sdegno tal per fiera sorte
L' innocente sua moglie trasse a morte.

XXVIII

La notte, che seguir gli orribil casi,
Di pietà degni di ciascuna morte,
Io, Giulio tutto mio molto persuasi,
Che soffrisse l' influsso, e l' aspra sorte;
Ma tal fu il suo dolor, che morto quasi
Restò per tal cagion così aspra e forte,
E così fuor di sè, sì afflitto e lasso
Che non potea per gir, muover un passo.

XXIX

Fece di mesti panni il suo palagio
Coprir d' intorno, e l' infelice mura;
Fuggia tutti i piacer, soffria disagio,
Crescendo ogn' or al cor più grave cura;
Pareva Oreste al sospirar malvagio
Ed Eraclito in pianto oltra misura:
Onde sdegnoso Amor dispose in tutto
Dargli d' un' altro effetto amaro frutto.

XXX

Fuora de la città, circa tre miglia,
Solea nel bosco più selvaggio andare,
Solo e pensoso pien di meraviglia
Il suo grave dolore a ricordare;
Là dove un giorno con sommesse ciglia
Dolendosi assai più che solea fare,
Vide da lunge pieno di cipressi
Un poggio ameno, e d' altri alberi spessi.

XXXI

Giulio pien di desio a quel bel loco
S' accinse d' ir per trapassar l' affanno,
Ove dal lato manco in cerchio poco
Vide più donne che piacer si danno;
Tra quali una donzella era nel gioco
D' infinita beltade in bianco panno;
Così viva di grazia e gentilezza
Che ogn' altra empía di lume e di vaghezza.

XXXII

Erano cavalier forse da venti
Con queste in gioco d' onorato stato;
Che per passar del sole i raggi ardenti,
S' eran ridotti in quell' ombroso prato;
Questi, veduto Giulio, non fur lenti
Seco invitarlo a quelle dame allato,
Acciò ch' anco egli a l' aura dolcemente
Passi del caldo sole il raggio ardente.

XXXIII

Fatta aveano tra loro una regina,
Come il gioco chiedeva a quella usanza,
E toccò alla fanciulla pellegrina
Esser la prima a dar altrui baldanza;
Or questa a Giulio ancor tutta s' inchina
Con umil preghi, e con grata sembianza,
Che se per donna mai debbe piegarse
Voglia per amor suo quivi fermarse.

XXXIV

La beltà vaga, il ragionar cortese
De la donzella mossero il dur cuore
Di Giulio, che si aveva in sue difese
Disposto contra qual si voglia amore;
Or qui di nuovo fuoco Amor accese
La voglia altiera, e gli die' tanto ardore;
Che ritornò quel cor superbo prima,
Qual piombo molle a la tagliente lima.

XXXV

Fermosse de la donna, che si onora
Il riverente giovane a quei lumi;
Ed incauto di lei più s' innamora,
Quanto più mira agli atti, e ai bei costumi;
Uscigli il cor di mezzo il petto fuora
Senza miracol di celesti Numi;
E lasciò lui pian pian con dolce impaccio
Timido, lieto, foco, fiamma, e ghiaccio.

XXXVI

Spirava un' aura dal sereno cielo
Dolce negli occhi proprio a Giulio dritto,
Che gentilmente a la regina il velo
Tolse dal petto, e dove era l' aflitto
Giovin velogli il viso, e questo il telo
Ultimo fu che il cor gli ebbe trafitto
E più al scoprir di due poggetti illustri
Di rose adorni, e candidi ligustri.

XXXVII

Vergogna ed onestade il volto tinse
A la fanciulla delicata in fretta;
E prese il vel da Giulio, e il petto cinse
Di quel celando la beltà più eletta;
Ed egli a la cagion, che gli dipinse
Fortuna, girò il viso a la saetta;
A l' arco onde convien che sempre scocchi
Pungenti strali Amor da' suoi begli occhi.

XXXVIII

Finito con gran festa il nobil gioco
Tornò lieto ciascuno a la cittade;
Giulio, non Giulio più, ma fiamma e foco
Arso tornò da quella gran beltade;
E con sospir, ch' appena aveano loco,
Poi che ha perduta la sua libertade,
Sol memorando tra sè stesso Laura,
Alquanto il grave mal par che restaura.

XXXIX

Laura d' Aragon fu la donzella
Scesa di sangue altiero, e degna prole,
Che come in cielo l' amorosa stella
Di beltà, di splendor più lucer suole;
Simil questa d' ogni altra assai più bella
Pareva in quella etade un vivo sole;
E se ben Giulio n' arse io l' escusai
Da sì cocenti, e intollerabil rai.

XL

Non mi disse però questo suo affetto
Benchè quanto fratel foss' egli meco,
Che l' amore tra noi era più stretto,
Che con Patroclo avesse Achille il greco;
Più che Teseo, a Pirotoo ristretto.
Più che Pilade e Oreste, era io con seco;
Nè mai scoperse a me tal fiamma accesa
Che schermo gli avria dato, ovver difesa.

XLI

Tanto che il vaneggiar, e le fatiche,
Le vigilate notti, i lunghi affanni:
Fecer scemar le vital parti amiche,
Talmente che fur chiar gli espressi danni;
Benchè la speme par che le inimiche
Doglie nutrichi e col suo error s' inganni,
Tal che dava, onde già espresso indizio
D' un nuovo Meleagro, o un nuovo Tizio.

XLII

La fama, l' onestà facea li mezzi
Tutti parer a sua salute scarsi,
E fu da me tra più solinghi orezzi
Scongiurato più volte a palesarsi;
Ond' essi con più favole, e disprezzi
D' amor volse ostinato ogn' or celarsi,
Fingendo non saper, che causa sia,
Che da lo stato il movi onde solìa.

XLIII

Finse alfin meco girsene lontano,
Per por forse rimedio a la gran doglia;
Ed io credendol fuor di questo piano
L' accompagnai perchè d'Amor si scioglia:
Io ritornai, ed egli con l' insano
Pensier ritornò ancor carco di doglia;
Ad un loco secreto ove destina
Veder la donna del suo cor regina.

XLIV

Stava il giorno nascosto, e già la notte
Solingo; ove splendeva il chiaro lume;
Ed ivi, con più lagrime interrotte,
Facea rigando sopra il petto fiume;
Entrava in un giardin per più vie dotte,
Ove spesso la donna avea costume
Per il caldo tener appresso a un lauro
Aperta una fenestra al suo restauro.

XLV

Ne la cui stanza, ella sopra il giardino
Dormia dove che Giulio era a vegliare;
Ed ivi dal parlar saggio e divino
Godeva, e ancor de le bellezze rare;
Or così stando il misero, vicino
Al dolce foco credea riposare,
Se riposo ne puote aver un core
Perduto, e acceso in servitù d' Amore.

XLVI

Ombra faceva alla finestra alquanto
Il verde lauro, e in mezzo i figli avea
Fattoli Progne, e gl' insegnava il pianto
Dì e notte, per sua pena acerba e rea;
Questi già molti giorni per il canto
Dolce ed ameno custodir facea
Laura; dove sospinto dal martoro
Sopra vi salse Giulio al verde alloro.

XLVII

La madre, che dei figli avea timore,
A gemer cominciò con rocchi accenti,
E, vedendo cagione al suo dolore,
Moveva per pietà piangendo i venti;
E come sia d' ogni speranza fuora
Facea volando intorno aspri lamenti;
Al cui rumor, a la cui voce alpestra
Laura subito venne a la finestra.

XLVIII

Perch' ella ne temea che animal brutto
Vi fosse occorso per rapirli allora;
Così dubbiosa e abbandonata in tutto
Gridando a la finestra alquanto fuora;
Vide il misero Giulio ivi condotto;
Onde in subita tema si scolora,
E paurosa geme, e a lungo spasma
Temendo d' ombra, o spirto, o rea fantasma

XLIX

Il giovin con sommesse voci espresse
Sicurandola già, e con più pianti,
E fede li facea che non temesse
Di lui, più suo che di sè stesso innanti;
E perchè il grave mal ella intendesse
Ivi veniva, onde i dolci sembianti
Di lei temprasse inestinguibil foco
Ardente sì, che non ritrova loco.

L

De la sola beltà vive il mio core
Di voi, dicea, nè altro cibo più brama,
Nè prende il miser corpo altro vigore
Se non per voi, e ogn'or s'accende e infiamma;
Tratto son quivi errando da l' ardore,
Che tutto mi distrugge a dramma, a dramma;
Da quel dì in qua, che m' invitasti al gioco,
Per convertirmi in esca a sì gran foco.

LI

Il giorno ascondo quest' afflitta spoglia
In qualche grotta del selvaggio bosco,
E torno quando poi cresce la doglia
Sol per udirvi come è l' aer fosco;
E bacio ove il bel piè tocca la soglia,
Narrando ai muri il mio amoroso tosco;
Ed allor per pietà ne priego il vento,
Che faccia fede a voi del mio lamento.

LII

Deh perchè non fa il Ciel, dolce mia vita,
Che foste mia, come già vostro sono,
O fosse con la mia la vostra unita
Voglia d' amarmi, per celeste dono,
Che certo spererei, bench' infinita
Sia la mia pena, e quasi in abbandono
Giunger al tanto desïato porto
Dove lontano son peggior che morto.

LIII

Ma pur se il mio destino iniquo e rio
Farà che non ritrovi in voi pietade,
Quivi vedrete or or col morir mio
Saziar quest' empia vostra crudeltade,
Tarda pentita poi del fier desio
Sarete, e dir potrassi: una beltade
Fu al mondo sola, che die' per mercede
La morte a chi l' amò con pura fede.

LIV

Stette Laura sospesa a le parole
Del giovinetto, che sentia languire;
E udita la cagion per cui si duole,
E lo strazio infinito e 'l gran martire,
Per l' onestà, che lei onora, e cole
Pregollo, che di là sen debba gire
Acciò che biasmo alcuno, o qualche errore
Non macchiasse la fama del suo onore.

LV

Con lagrime e singhiozzi a far partita
Ella sollecitava il caro amante;
Perchè biasmo non desse a la sua vita,
A l' onor suo, che fia sempre costante;
Giulio condotto a tal pena infinita,
Che 'l cor gli tolse, e l' anima in istante,
Dall' arbor giù cadette, sopra il quale
Trovar credea rimedio al suo gran male.

LVI

Per soverchio dolor disteso in terra
Il mesto corpo il giovine infelice;
L' alma tra 'l sì, e 'l nò vaneggia ed erra,
Ne lo spasmo a tornar ove più lice,
Laura, cagion dell' amorosa guerra,
Ch' arder si sentìa il cor ne la radice,
Perchè con le parole mostrò fuore
Quel che contrario desïava il core.

LVII

Credendol morto, poi secreta intanto
Passò dove la madre sua dormia,
E sen venne alla scale con gran pianto,
Piena di doglia, abominosa e ria;
L' uscio disserra all' amator suo accanto
Pian piano, che sentita alfin non fia,
Giunta a Giulio l'abbraccia, e stringe, e piange
Grida, sospira, e i bei crin d' oro frange.

LVIII

In braccio il tolse alfin pallido e steso
Chiamandosi lei causa di tal sorte,
Che con parole sole quel difeso
Tener potea dall' empia e crudel morte;
Con baci, e con lamenti il cor acceso
Struggea con il dolor tant' aspro e forte,
Disposta ad ogni modo seco unire
Lo spirito, l' alma, e 'l cor nel suo morire.

LIX

Mentre stava sospesa a qual partito
Dovea finir quell' ostinata voglia,
Lo spirito di Giulio allor smarrito,
Tornò cessando l' incredibil doglia;
Dove sentendo poi, ch' era gradito
Nel grembo di colei, che 'l cor gli spoglia,
E udendo le parole e i sospir tanti,
O lui felice, sopra gli altri amanti.

LX

Godea di dolci baci e dell' effetto,
Quali men grati dette il cigno a Leda,
Così standosi sopra quel bel petto,
Che s' avea nel morir fatto sua preda;
E che di morir seco avea diletto
Senza, che testimonio più ne veda:
Non mai si vorria tor di quello impaccio
Sol per star sempre a la sua donna in braccio.

LXI

Ma poi, ch' indi si fu certificato
Esser pari l' amore in ambidui,
E pari quel desir che dubitato
Fu crudel tanto a danno suo per lui;
E Laura col pensier tutto infiammato
Seguirlo in morte coi perigli sui,
Come sotto del moro Tisbe astretta
Fu per Piramo a far di sè vendetta.

LXII

Come da un grave sonno fosse sciolto,
Finse lo spirto dar al corpo infermo,
E con sospiri il desïato volto
Strinse abbracciando senza aver più schermo;
Laura, vedendo Giulio in sè raccolto
Tornò da lo preposto a morir fermo;
E per certezza a quel tutta si diede
Stringendosi con lui di ferma fede.

LXIII

Ma la Fortuna, al cui poter non giova
Quando si mostra a noi superba e irata;
E che vuol dimostrar ogni sua prova,
E quanto sia di rabbia, e sdegno armata;
A così lieto effetto ne ritrova
Estremo mal nell' ora lor beata;
E tanto temer più si deve quanto
Mostra questa lusinghe, e il suo bel canto.

LXIV

Così fece quest' empia, che parea
La madre chiamar Laura ivi d' intorno;
Onde dubbiosa tosto rivolgea
Il passo in casa a qualche grave scorno;
Ivi Giulio restò, che tutto ardea
Senza alma, e senza cor a far soggiorno,
Così con fretta ella tutta smarrita
Tornò onde s' era in mal punto partita.

LXV

E nel tornar immagin brutte e smorte
Le parse di veder di spirti erranti:
Con ruggiti bestial, con viste torte,
Da travagliar i più sicuri amanti;
Strinse la tema il cor freddo sì forte,
Che il sangue le mancò da tutti i canti,
Tal che al letto paurosa giunse appena
Ch' era già tutta fuor di polso e lena.

LXVI

Mesta la madre a la figliuola corse,
Sentito quel gran duol, per un gran grido;
E per darle riparo al caso in forse
Indarno venne al doloroso strido;
Onde chiese a la figlia, che gli occorse,
Che causasse il suo duol sì crudo e infido:
Altro ella non potea, ch' allora sguardi
Dar a la madre sconsolata, e tardi.

LXVII

Era tutta cangiata, e gli occhi vòlti,
Gli occhi, che poco dianzi ai chiari raggi
Aveano al cielo i bei splendori tolti,
E fattigli parer foschi, e selvaggi,
Giulio ch'era di fuor con sospir molti,
Per cui scaldava già frassini e faggi,
Risalse il lauro pien di duolo e pianto
Per saper la cagion di quel mal tanto.

LXVIII

Ivi di parte in parte il tutto intende
Di Laura già ch'era vicina a morte;
E perchè il sol di nuovo il giorno accende,
Con l'aurora dinanzi a le sue scorte,
Mesto sforzato a dipartir si prende
Per le vie ch'eran viluppate e torte,
Pallido che fortuna dal ciel alto
L'abbia gittato con sì fiero assalto.

LXIX

Intese poi per fama universale,
Che era Laura portata in la cittadè;
E che già carca d'infinito male
Giungeva a morte in così fresca etade:
Giulio, che al suo gran mal non avea uguale,
Di non vederla pria l'alma gli cade,
Che finisca la vita, e pensò gire
Da quella, e se poi mor seco morire.

LXX

Così all'albergo de la donna spinto
Fu dal fiero dolor mesto, e mendico;
Che ben nel viso tal era dipinto,
Come d'ogni miseria estrema antico;
E fingendo lontano afflitto e vinto
Da gran fatica giunger dall'amico
Suo Apollino, entrò, dove rea sorte
Tenea la donna sua vicina a morte.

LXXI

Ivi incontrò la madre, al cui sembiante
Venne come sacr'uomo ad inchinarse,
Ed egli quanto peregrino errante
Chiese ristoro a sue fatiche sparse,
Che a lei cortese Apollo, e Trivigante
Farà benigno al suo favor fermarse:
Così sperando a la sua figlia ostacolo
La donna fece entrar quel per miracolo.

LXXII

Lo sfortunato entrò, ed uscir fuora
Fece ciascun, fingendo orazione
Porger a Dio, che senza altra dimora
Soccorra a la sua tanta passione;
Poichè in ciambra restò solettò allora
Non fu più in suo poter l'aspra passione
Frenar, che da infinito duolo astretto
Piangendo si lasciò cader sul letto.

LXXIII

Laura mesta ivi senza, che lui pria
Spargesse il suon de l'affannato core,
Sciolse la debil lingua, che sentia
Privarsi ogn'or di spirito e vigore:
Non crediate diss'ella, che la ria
Spoglia che scorsi in voi del grado fuore
Nè la infermità grave ricopresse,
Che voi, caro mio ben, non conoscesse.

LXXIV

Ne la vicina morte assai ringrazio
La crudel sorte mia, che mi dà alquanto
Vedervi pria, ch'io dia fin a lo spazio
Di questa vita, a voi sì cara tanto:
E perchè il breve tempo ora sia sazio
Ponete or, vi prego io, fin al gran pianto;
Che l'ultima cagion vedrete espressa
Come che v'amo assai più che me stessa.

LXXV

Deh non vogliate al duol mio così grave
Accrescer pena e più d'una sol morte;
Che più che del morir l'alma mia pave
Vedendovi condotto a simil sorte;
Or un conforto solo mi disgrave,
Ch'io prima giunta a le tartaree porte
Impetri a voi, se pur sarò esaudita
Una più lunga e più felice vita.

LXXVI

Poichè la crudel sorte mi ha condutto,
Rispose Giulio, ch'io stesso vi uccida,
E che del seme mio sì amaro frutto
Mieta, che da voi pur or mi divida;
Qual supplizio maggior orrido e brutto
Che immaginar potrò che il cor m'affida;
Bastar a la vendetta avrò per leve
Che tempri l'error mio tant'aspro e greve.

LXXVII

Ben vi assicuro che non pria saranno
Spenti di quel bel viso i chiari lumi,
Ed oscurato il sol a mio gran danno,
Che con più crudel morte ai stigii fiumi
Sarò con voi, dove continuo affanno
Mi roda sempre, e lo spirto consumi;
Perchè l'anima mia non puote viva
Esser vostra, almen sia di vita priva.

LXXVIII

A questo Laura con pietosi detti
Disse: S'io posso a voi mai comandare;
Vi supplico, per Dio, che tali effetti
Siano rimossi alle mie pene amare;
E fin che piace a Dio siano interdetti
Volendomi ancor morto voi amare;
Acciò che per esempio al mondo sia
L'aspra cagion dell'aspra morte mia.

LXXIX

Ma vi prego, ben mio, perchè contenta
Passi di questa travagliata vita:
E che contenta sia, anzi che spenta
Resti, e questa mia voglia sia esaudita:
Che a donna alcuna mai d'amor consenta
Il vostro cor, e questa mia partita
Seco porti di questo eterna fede:
Che morte mi sarà grata mercede.

LXXX

Raccogliendo più lagrime, e sospiri,
Che ultimi uscian da pallidette labbia;
Rispose Giulio: Poi, ch'i miei martiri
Mi negate finir con mortal rabbia;
Nè che lo spirto mio col vostro spiri,
Perchè un sì dolce fin al cor non abbia:
Vivrò, perchè vivendo in questa sorte
Eterna a la vendetta avrò la morte.

LXXXI

Che donna alcuna mai volga la mente
Impossibil sarà, ben vel prometto;
Per i vostri occhi giuro, e per l' ardente
Lume del viso, e per il saggio petto,
E dopo voi del mondo il più dolente
Errando andrò dal fier dolor costretto,
Per boschi e monti, e al corpo sian vivande
Radice d'erbe, torbid' acque, e ghiande.

LXXXII

Nè mai volgerò gli occhi verso il cielo,
Nè uomo sia mortal da me più visto;
Questo prometto, se non il fiero telo
Scocchi in me Giove, e scioglia il corpo tristo;
Laura che di pietade il cor di gelo
Strugger sentìa quando col foco, e misto
Voleva ripararglì, ma la voce
Chiuse per debolezza il mal atroce.

LXXXIII

Sciugatosi più lacrime che fôre
Adito avean di larga copia e vena;
Uscì Giulio a la madre, ch'avea l' ore
Tutte contate a una continua pena:
Dicendogli che Dio per lo migliore
L'ultimo fine a la donzella mena,
E che l'ora a lei fissa il tempo accoglie
Ch'ella abbandoni le caduche spoglie.

LXXXIV

Così dicendo quel palágio in pianto
Lasciò stridendo, uscì fuor de la terra;
Giunto tra boschi in solitario canto
Con urli e gridi fa a sè stesso guerra.
L'abito, che da povero aveá intanto
Squarciosse, e ignudo seco alfin s' atterra,
E con voce e più lagrime descrisse
Le note, ch'ancor son nel mio cor fisse.

LXXXV

Tesifo, Aleto, e tu, Megera cruda,
Sciogliete, disse, omai l' orride serpi,
E tu tartarea Dea di pietà ignuda
Cerber scatena, che m' involi e sterpi;
Sisifo, che al gran sasso trema e suda
Ponga a me a voglier quel tra spini e sterpi,
Chè a me fia d'ogni mal in tutto certo
Leve la pena a così grave merto.

LXXXVI

Lerna, Briareo e voi biformi Scille,
Venite coi Centauri a divorarme,
E le putride Arpie con schiere mille,
Pongan tosto gli artigli per stracciarme;
E l' orrida Chimera le faville
Ardenti, cruda spanda ad abbruciarme;
Chè cinto d'ogni doglia e di martire
Nulla son io, per non poter morire.

LXXXVII

Non credo che lontan fosse due miglia
Da Saragozza, che l' afflitta spoglia
Laura lasciò, presente la famiglia;
Crescendo intorno affanno, pianto e doglia;
E il caso fu de la dolente figlia
Sparso per la città, che d' aspra doglia
Era per Giulio lei condutta a morte
Da così fier destino ed empia sorte.

LXXXVIII

Una nutrice sua d'occulto loco
Udito avea di quel gran caso il tutto,
E ne l' abito vil con pianto fioco
Giulio conobbe al ragionare, e al lutto:
Questa il tutto scoperse in tempo poco
Tanto che noto fu l' amaro frutto
Successo a la donzella, e il fuggitivo
Giovin non si ha trovar morto, nè vivo.

LXXXIX

Or sparsa sorte tal ne la cittade
Del premio sì malcodecente al merto,
Molti che del mio Giulio avean pietade
Sel misero a cercar per lo deserto;
Ed io carco con lor d' umanitade
De la sua vita dubbioso e incerto,
Nel folto bosco, quasi di me in bando,
L' andai di qua, di là molto cercando.

XC

Da me fu ritrovato il primo giorno
Morto col viso in giù disteso in terra,
Ed avea un' epigramma sculto intorno,
Con la cagion per cui morto s' atterra;
Il dolor, la pietà, che il cor d' intorno
Mi serra sì, ch' ancor mi fanno guerra
E postol sopra una lettica in tanto
Fecil condur ne la città con pianto.

XCI

A la giunta del corpo ne seguia
La pompa funeral de la donzella,
Che la madre due giorni quella avia
Tenuta morta dubitando anch' ella.
Fusse per accidente, o doglia ria
Tramortita, o per causa acuta, e fella;
Ma vedutola in tutto morta, i pianti
Fur sparti al ciel con miseri sembianti.

XCII

In ordin fur l' esequie della figlia
E vi corser i primi della corte;
E mentre quella con sommesse ciglia
Era portata al loco suo per sorte:
Fu raccontrato, e fu gran meraviglia
Il corpo morto sol per la sua morte,
Dove sopra un feretro ambi fur messi
I morti corpi con gran pianti espressi.

XCIII

E con Laura infelice ciascun volse,
Che fosser posti nel sepolcro insieme,
Di Lucrezio e Camilla ancor si tolse
L' afflitte salme d' amorosa speme;
Per la mesta cittade ognun si dolse
Chi qua chi là, chi più sospira e geme;
Di porfido e alabastro fu l' avello
Composto intorno a meraviglia bello.

XCIV

Dove sopra la piazza, ne la cima
D' otto sculte colonne a ricchi fregi,
Giaccion i corpi d' onorata stima,
Che rapportar d' amor tanti dispregi;
Nel marmo inciso in piccoletta rima
Son d' oro i tanti amari e crudel pregi
De la disgrazia lor, e in mezzo è impresso
L' epigramma che Giulio fe' a sè stesso.

XCV
Dicon le note: O voi che non sapete
Che sia empia disgrazia e crudeltade,
La pena acerba mia qui comprendete,
Che per amar virtù, grazia e beltade

Non ebbi a gli dì miei ore due liete,
Perchè Fortuna con più crudeltade
Mi die' straccio e dolor, tant'aspro e forte,
Che portai mille, innanzi al morir, morte.

CANTO XVI

ARGOMENTO

Un campione stranier vinto è da Argante.
Per acquistar Guidon un' armatura
Di tempra eletta, più che d' adamante,
Si espone a gran periglio; gli assicura
Una donna il trionfo. Ma l' Infante
Passa frattanto la strana avventura
Dell' armi di Babel. Con quelle trova
Un' ippogrifo, e fa novella prova.

I
Chi potrebbe raccor cantando in versi
Le molte doglie gli angosciosi pianti,
Gli infiniti tormenti, aspri e diversi
Posti al travaglio d' infelici amanti?
Che a le poche ore liete ai giorni avversi,
Alcuno fia che se n' allegri o vanti;
Che dove uman saper non giunge a riva,
Lingua non è che a pien ne dica, o scriva.

II
Ahi lubrico sperar, crudel riposo
Pace inquieta, e ben quïeto affanno,
Dubbia letizia, e riso lagrimoso
Perfida lealtà, fedel inganno;
Falsa ragion, e disonor gioioso,
Pigro e presto furor, ed util danno,
Vita piena di morte, e doglia grata,
Prigion che mai non resta a noi serrata!

III
Animoso timor, fallace speme,
Caldo agghiacciato, ed accecata vista,
Odio amoroso, in cui si spera, e teme,
Alma altiera infelice, lieta, e trista;
Pacificata guerra in util seme,
Ben che più nuoce quanto bene acquista,
Sol che non scalda mai, nè luce quando
Vien messa, dal desio, ragion in bando!

IV
Che giova in alto mar tra l'onde ignote
Senza governo alcun volger la vela,
Se il mal retto naviglio ogn' or percuote
Ne lo scoglio che il mar ne l' acque cela?
Non è perchè le vie non ci sian note,
Mostrando l' aspro danno, e la querela;
A cui non fa ad Amor alcun riparo,
Che meschia il dolce suo con tanto amaro.

V
Non senza qualche lagrima alfin venne
Della infelice istoria il cavaliero;
E per pietà a Rinaldo alfin convenne
Piangere un caso rio tanto severo;
Nè meno la donzella si ritenne
Di dolersi del Dio crudele, e fiero,
Che di dolce lusinghe il cor n' ingombra,
E il ver ci fa lasciar, e seguir l' ombra.

VI
Le gentil donne, e i cavalier che intorno
Erano posti ad ascoltar il tutto,
Pieni di pianto, e di gran doglia fôrno
Per così acerbo e doloroso frutto;
Ma perchè era già notte, e spârso il giorno
Rinaldo a nobil cena fu condutto,
Nè di quel foco in sè più trova nulla,
Ond' arse nel veder quella fanciulla.

VII
Ma satisfatto poi di sì cortese
Effetto gionse a un' apparata stanza,
Ed ivi da ciascun licenza prese
Dicendo, questa ogni altra donna avanza:
Che trovo che natura sì ben spese
Sue doti in lei per dargli nominanza
Ch' abbia pare non credo d' eccellenza
Di senno, di beltade, e di presenza.

VIII
Mentre riposa il sir di Montalbano
Convienmi ritornar a Barcellona,
Dove udita per tutto era lontano
L' amorosa gran lite che risuona;
E vi lasciai ne lo steccato al piano
Un re che di gagliardi avea corona,
Ch' era comparso a tutti gli altri avante
Per porsi al rischio contro il fier Argante.

IX

Stava di Stordilano il successore
In tutto apparecchiato a la battaglia,
Sopra un baio ginnetto, che il migliore
Era di molti che tenea in Biscaglia;
Fu comparso del campo il gran signore
E la tromba nell' aria il segno scaglia;
Mossero i cavalieri con tempesta
I lor cavalli colle lancie in resta.

X

Fracassar l' aste, come fragil vetro,
Tanto fiero, l' incontro fu e gagliardo:
Trasser le spade, e si voltaro addietro
Per ferire ciascun, senza riguardo;
Argante giunse prima d' ira tetro
Il re d' un aspro colpo alquanto tardo;
Che se un poco a ferir era più presto
Bastava a terminar la lite, questo.

XI

L' usanza non perdè la buona spada,
Che la doppia visiera in tutto aperse:
Convien che una gran parte in terra cada,
Ond' il viso da un lato gli scoperse;
Ne la spalla entrò il fer, che par che rada,
Che due lame tagliò lucide e terse,
Di che restò sorpreso il cavaliero,
Visto il colpo sì orribile, e sì fiero.

XII

Ma, come quel ch' avea forza e destrezza,
Ed era usato a l' arme ad ogni prova,
Argante insieme a quel gran colpo sprezza,
E di ferirlo in mezzo il petto prova;
Ma la corazza avea tanta durezza,
Che indarno tenta, indarno la ritrova;
Perchè assai più che incude erano, parme,
Forte ogni prova, e in ogni effetto l' arme.

XIII

Sapete come Urganda l' avea unite
Con tal incanto, come l' ebbe, e quando,
A gli dui re mandolle più gradite
Assai dell' altre, e non con men buon brandò;
Ora seguendo la dubbiosa lite,
Poi che il re vide affaticarse in bando,
Tornò all' ingegno sì, che il fatto intese,
E pensa gir a quel, sotto lo prese.

XIV

Ora da destra, or da sinistra in alto,
Or basso si vedeva raggirare,
Con prestezza e saper ora con salto
Tornar più franco Argante a ritrovare:
Durò circa quattr' ore il crudo assalto,
Nè segno alcuno di vantaggio pare;
Feria il re di Granata d' ira acceso:
Ben si tien l' altro re molto difeso.

XV

Ambi d' accordo alfin saltaro a piede
Per difinir l' assalto incominciato,
E ben contrasto cominciar sí vede
Di duo animosi cor nello steccato;
Qual contrà l' orso il fier leone riede,
Nel chiuso claustro a la vendetta irato;
E con branche, e con denti lo minaccia;
E quanto tocca, tanto fora e straccia.

XVI

Tal il brando fatal senza riparò
Al sconosciuto re l' arme toglica,
E Argante di battaglia unico e raro
Avanzar il nemico si vedea,
Sol un braccial, e l' elmo terso e chiaro
Teneva il re, che tutto in sdegno ardea:
Ben vede chiar, che con avantaggio tale
Non potrà uscirne alfin senza gran male.

XVII

Onde corrergli addosso alfin dispone
E addietro franco un poco ritirosse,
Poi visto il tempo, adopra arte e ragione
Per attaccarlo altier più che mai fosse;
Bassa Argante la spada allor ripone,
E una gran punta col fier braccio mosse,
Tal, che nel petto circa un palmo passa,
Trasselo il duol in terra e il brando lassa.

XVIII

Cadette allora il re come per morto
Da sovverchio dolor disteso in terra;
Tosto diece de' suoi l' ebbe risorto,
Poi che il vider perduta aver la guerra:
Onde ivi a un padiglion pallido e smorto
Fu rapportato non lunge a la terra;
E sotto buona guardia era tenuto
Nè puote più d' alcun esser veduto.

XIX

Tra morte e vita resterassi intanto
Fin che vi scoprirà come ebbe il segno
Il gran re di Granata, e l' altier vanto
Senza saper di quel re vinto il regno;
Fu segno un ricco, e ben trapunto guanto
E parole di un cor di valor degno,
Che dicean tra le grazie avute in stima
La bella donna mia resta la prima.

XX

Al suon di tromba vincitor Argante
Restò del re, che ancor non si conosce;
Ma da la porta di Giunone innante
Per far battaglia un cavalier trovosse:
E come buono e ben fedele amante
Il vanto prima, ed il suo segno mosse,
Mandando quelli al palco per un paggio
E sembra Marte a l' animo, al coraggio.

XXI

Dicea nel vanto: Una sol bella fronte
Con gli occhi a cui l' anima, e il cor offersi
Illustra il ciel, e intorno l' orizzonte
E questo può nel lampeggiar vedersi;
Che le dolci faville oneste e pronte
Spargono di beltà piacer diversi,
E tornano a sua posta col bel raggio
A mezzo 'l verno il lieto aprile, e il maggio.

XXII

Mandò per segno un prezïoso anello,
Che cingea d' oro un lucido diamante;
Venuto era costui al fier duello
Sol per provar a ogni fedel amante,
Che di fede, ed onor era lui quello
Sin d' Africa movea l' altere piante:
Sceso era il sangue suo dal re Troiano,
Ed avea più cittadi in monte, e in piano.

XXIII

Conte a Tunisi fu nomato questo
Altier nell'armi, e celebre di fama,
E in più palese guerre manifesto
Fe' il cor ardito, ch'or a pugna il chiama;
Ma indugiar poco non gli sia molesto
Con la fronte, e con gli occhi di sua dama,
Finchè di molti scopra i fuochi accesi
D'ambedue i campi e da fier strali offesi.

XXIV

Prima l'Infante, e il figlio di Lanfusa
Alonse, il Saguntino, e l'Amirante,
Voglion la fiamma palesar rinchiusa
E preponer sue dame all'altre innante;
Molti altri sono all'arme come s' usa
Un cor, che sia in amor fido e costante;
Per diffinire che occhi, mani, e petti
Siano più belli, e più cortesi, eletti.

XXV

Non men nel campo Franco era tumulto
Per contrastar a la superba impresa,
Nè restar volle alcun tacito e occulto,
Che non mostri d'amor l'anima accesa;
Il duca d'Orliense ch'avea in culto
La donna sua vuol prender la difesa,
Grifone, e il gran Tremoglia, il Montesone,
Il sir d'Allegra, ed il miglior Guidone.

XXVI

Tutti vogliono opporsi al gran contrasto,
Chi si esercita a piedi, e chi a cavallo;
Ma l'arso Ferraù distratto e guasto
D'Angelica, intrar vuol con tutti in ballo:
Onde per dar agli altri amanti pasto
Soletto si partì senza intervallo,
Per ricercar da lei il vanto e il segno
E liberarla fuor del loco indegno.

XXVII

Sapea che ne l'incanto era d'Alcina,
Costretta ad abitar quella pendice,
Onde giunto improvviso a la marina
Stimandosi fra tutti il più felice,
Prese la destra via, dove destina
Trovar lei, ch'è di lui vera Beatrice,
Ma seguiti per or il suo viaggio
Che convienmi trovar Guidon Selvaggio.

XXVIII

Che l'obbligo che aveva a quelle aperte
Bellezze di Bellaura torna a mente,
E di esaltarla con sue forze esperte
Vede l'alta cagion a lui presente;
E le buone parole, e le proferte
Il facean più di tutti gli altri ardente,
Così disposto per un bosco a spasso
Prese la via, che il sol era già basso.

XXIX

E fisso in tal pensier che il cor gli preme
Lascia la briglia in libertà al cavallo,
Tanto aggirossi, ch'egli ne l'estreme
Parti giunse d'un prato azzurro, e giallo;
Ivi a l'ombra d'un pino erano insieme
Sì lucide arme, che parean cristallo,
Fregiate tutte d'òr con più compassi
Di smeraldi, rubin, perle e ballassi.

XXX

Appresso a quelle, posta era una spada,
Che di bellezza tutte l'altre avanza,
Questa molto a Guidon diletta e aggrada,
Ma più una dama di bella sembianza,
Che con due cavalier chiudea la strada
A cui ch'ivi appressarsi avea baldanza
Sopra un tappeto le poneva intanto
Un paggio e le coprìa d'un ricco manto.

XXXI

Fermato ivi Guidon molto gli piacque
La bella spada, e la ricca armatura,
Ed a chieder di quella alfin non tacque
A quei che di quell'arme aveano cura;
Nè della donna men desio gli nacque
Saper di sì piacevole figura,
Dove un rispose: Ad acquistar gran fama
Vanno quest'armi, e questa bella dama.

XXXII

Oltre del mar che chiude Francia e Spagna
Più anni son ch'ivi fur poste quelle,
Sotto d'una selvaggia aspra montagna,
La cui gran sommità giunge alle stelle;
Da una maga che a Circe fu compagna
E al suo tempo tenuta in fra le belle
Per uno amante suo nel basso Averno
Fe' ritrar quelle a un spirto de l'inferno.

XXXIII

E gli die' tempra tal, e tal durezza
Ch'avanza ogni diamante, e ogni dur sasso,
E fe' la spada di sì gran finezza,
Che tutte le migliori addietro lasso;
Questa ogni lama, ogni metallo spezza
Nè teme incanto il suo grave fracasso
Nè Balisarda, ch'è tanto soprana
Pareggia questa n'anco Durlindana.

XXXIV

Così quest'armi, e questo brando eletto
Fe' far con arte tal la bella maga,
Sol per aver ad ogni suo diletto
Ercole, che di quel fu già sì vaga;
Acciò che quando a dimostrar effetto
Sarà là dove contra lui s'allaga
Pluto nel centro basso di disdegno
Resti vittorioso e d'onor degno.

XXXV

Ma sprezzand'egli ogni vantaggio scese
Nel cieco abisso e discacciò le Arpie,
Ed i centauri alla sprovvista offese
E vinse in tutto le lor forze rie;
Poi de la donna, che di lui s'accese
Curò poco gli amori e cortesie;
Ond'ella sotto il monte l'armi e il brando
Ascose poi che fu mandata in bando.

XXXVI

Questa Medea, che così fu il suo nome,
Vi pose in guardia di questa armadura,
Quella che i crudi serpi ha nelle chiome
E le tre Furie e l'Idra orrida e scura,
Acciò tutte le forze restin dome,
A cui di tor quell'armi si assicura,
E molte prove si son fatte e fanno,
Ma tornan tutte morti pene e danno.

XXXVII

Ma una gran donna che tra le altre ha il vanto
Di saper di quest' arte ogni secreto,
Tolse quest' armi sotto tal incanto,
Che con le Furie l'Idra star fe' queto,
E dielle a noi in quel selvaggio canto
Per un gran cavalier cortese e lieto,
Ma bravo in armi, e sì di forza estrema
Che a nominarlo tutto il mondo trema.

XXXVIII

Ma prima che quest' armi tocca, e veda
Bisogna che a sua fè prometta e giuri
Che ad un bel loco con sua man provveda
Talmente, che ad un mostro lo assicuri,
Ch' un isola s' ha tolta tutta in preda,
Nè si ritrova chi a sua forza duri,
Che strugge come un rio spirto ogni cosa
Nè alcuno v' è che d' affrontarlo s' osa.

XXXIX

Di quella isola ricca, unica e bella,
Vuol farsi erede chi quest' armi manda,
Se ben vede da fiera, ed empia stella
Il maligno destin, che il ciel comanda,
A Spagna di cittadi o di castella
Venir aspra rovina, dove Urganda,
Questa fata gentil, vede più mali,
Di principi, baroni, e di vassalli.

XL

Nè fin che terminata sia la guerra
Tra Carlo imperador e 'l re di Spagna,
Vi cura entrar ne la felice terra,
Dove del mostro reo ciascun si lagna:
E vuol, se il suo disegno il ciel non serra,
Che il cavalier uccida in la campagna
L' orrida fiera, acciò che Islanda questa
Isola sia di gloria manifesta.

XLI

E che d' un cavalier de li migliori
Tra quanti mai che ne son vivi e morti,
Vuol che siano quest' armi e questi onori,
Quella città, quell' isola e quei porti;
E perchè in Spagna par che più s' onori
L' invitto Infante, e sia de li più forti,
Elegge quel, se il ciel però l' induce
Che sia a l' impresa sua ministro e duce.

XLII

E perchè meglio si possa chiarire
Se a questo Infante si ritrova pare,
Noi manda a lo steccato, ove apparire
Vedrassi il più famoso, e singolare;
Perchè dee porsi al rischio con il sire
Di Tartaria, per le bellezze rare
De la sua donna, e se riporta onore
Questo sol tra i miglior ne resta il fiore.

XLIII

Ancora ci commesse ella in persona,
Che se trovassi un cavalier per via,
Che provar si volesse ove che tona
Medusa con le furie e l' Idra ria,
Che gli dovessi dar la spada buona
E l' armatura e fargli compagnia,
Sino là dove a le confin di Spagna
Tra monti giace quella gran montagna.

XLIV

E porlo ivi con l' Idra e con Medusa
A prima giunta seco alla battaglia;
E se sua forza non resta confusa,
Che resti superior di pregio e vaglia,
Con le tre Furie poi ne la via chiusa
Finirà il resto nella gran boscaglia;
Poi fia in sua libertà se per Urganda
Vorrà gir a acquistar la bella Islanda.

XLV

Basta ch' ei faccia una battaglia sola
Ne la montagna e a l' isola lontana;
Ma l' una e l' altra perigliosa invola
L' ardir, la forza che s' adopra vana,
Che Perseo più non è ch' intorno vola
Con lo specchio a lo scudo a quella insana,
Nè chi già l' Idria con la massa strinse,
Nè chi le furie disperato vinse.

XLVI

Ma se quelle fur vinte una sol volta
Da chi per grazia fu dal Ciel eletto,
Al mostro non fia mai la vita tolta
Perch' è di Belzebù spirto concetto;
Ingegno uman non val, nè forza molta
Per domar di quel fier l' orrido petto,
Che non è alcun di sì forte natura
Che non trema a vederlo da paura.

XLVII

Stette sospeso ad ascoltar il tutto
Di quanto disse il cavalier, Guidone;
E sì dispose poi ch' era condutto
Porsi per l' armadura al paragone;
Onde benigno rivoltossi in tutto
A li dui che de l' armi avean ragione,
E disse pien d' ardir, colmo d' orgoglio:
Sopra me tutta questa impresa toglio.

XLVIII

Se ben Persèo non son, nè quel di Giove
Figlio che domò l' Idra, e 'l fier leone:
Nè quel di sì famose inclite prove,
Che lo tolse aggradir l' alta Giunone;
Ma giustizia e valor il cor mi move
Mostrar d' armi e virtù tal paragone,
Che se fosse mia morte espressa questa
Gloria almen del morir, fama mi resta.

XLIX

Ma se fortuna mi concede il vanto
Ch' abbia vittoria alfin di questa impresa,
Obbligato sarò ad Urganda, quanto
Durerà la mia vita in sua difesa;
Solo d' Islanda il periglioso incanto
Per lei restarò entrare a far contesa,
Che per un' altra a cui servirla molto
Son destinato; questa lite ho tolto.

L

Del resto mi potrà disporre a ogn' ora
E a grado suo mandarmi lunge e appresso;
Ma per colei, che tutto il mondo onora
Girò in Islanda, come gli ho promesso.
La donna e i cavalier stupir allora,
Vedendo di valor segno sì espresso,
Che basteria se per sue scorte fide
Avesse Guidon seco, Ettore e Alcide.

LI

Ai ricchi panni, a la virtù, a l'aspetto,
Al magnanimo cor saggio e cortese,
A cui dava Guidon largo ricetto,
Con più grazie che in lui il ciel ben spese;
Ciascun dei cavalier restò soggetto,
Nè men la donna che di lui s'accese,
E tutti estiman quel mandato in terra
Da Giove e dal gran Dio mastro di guerra.

LII

Ove uno ch'era d'età più e d'onore
Tolse il brando fatal allora in mano,
E rivolto a Guidon disse: Signore
Il loco dov'è il monte è assai lontano,
Ma perchè il nobil cor, l'alto valore
Vostro m'ha fatto già cortese, e umano,
Per strada occulta al gran monte selvaggio
Abbrevierovvi il lungo, aspro vïaggio.

LIII

Porrete qui la man sopra la spada
Giurando al ciel di ritrovar Medusa,
E far per forza d'armi, che sen vada
Con le Furie infernal tutta confusa
Poi cacciar l'Idra via di quella strada,
E liberar del monte, la via chiusa:
Così giurò Guidone ardito, e fiero
Di far quanto diceva il cavaliero.

LIV

Indi dappoi abbandonò la sella,
E venne ov'era posta l'armadura,
Appresso e quella dama saggia e bella,
Ch'avea dell'armi col suo paggio cura,
Gia cominciava l'amorosa stella
Mostrar nel ciel la vaga sua figura,
Quando Guidon fu in tutto punto armato
Da le buon'arme, e cinto il brando allato.

LV

Dobbato di quell'armi era a mirarlo
Un Cesar proprio, un Scipione, un Marte,
Tal che la donna al cor si sentia il tarlo
Roder tutto d'amor di parte in parte;
E volentier vorria poter ritrarlo
Dall'impresa, che l'anima le sparte:
Che pargli gran pietade e crudel sorte
Condur quel cavalier dritto alla morte.

LVI

Saltò a caval Guidon, poi che fu armato,
Poi tutti insieme ne prendèr la via;
La donna e il paggio gli veniano allato
Per condur quello a la montagna ria,
E nel passar un monte dirupato
Presero un stretto cal, ch'indi apparia,
Che per esser difficile ed aspretto
A pena dava a un'uomo sol ricetto.

LVII

Quivi parve a la donna aver vantaggio
Di far cenno a Guidon ch'addietro resta,
Ond'egli nel cammin tanto selvaggio
Tenne la briglia a la sua voglia presta;
Li due buon cavalier seguir il paggio,
Ch'era lor guida in quell'ampia foresta;
Il quarto fu Guidon, e venìa appresso
La dama a lui, e gli dicea sommesso:

LVIII

Quella virtù, signor, che ben compresi
A l'apparir del vostro invitto core
Oltra le grazie e i modi alti e cortesi,
Che vi mostran di fama e di valore,
Perch'un tanto periglio, e i stran paesi
Non vi paventan l'alma in tanto orrore
Di così fiera impresa, che bastante
Non sarebbe Rinaldo e 'l sir d'Anglante.

LIX

Ma ben m'incresce che ingegno nè forza,
Nè uman saper a tal periglio basta;
Che la cruda Medusa il tutto sforza
E quanto vede intorno offende e guasta;
L'Idra poi con la furia il cor ammorza,
Nè gli val brando, nè adoprar ben l'asta:
Onde, benchè mi doglia ho dubbio forte,
Che ciò non vi conduca a indegna morte.

LX

Al mondo una sol via, un sol effetto
Resta con dubbio amor a questa impresa;
Che, con mio grave danno saria detto
Facendo noto a voi simil difesa,
Ma segua tutto il mal, che quel mi aspetto,
Nè curo di periglio o cruda offesa,
Perchè ho disposto, e fermo il mio desire
Scoprirvi il tutto, ovver con voi morire.

LXI

E perchè la ragion sappiate, quale
Sia che mi fa venir tanto lontana,
Vi dico come vera, e naturale
Fgliuola fui della savia Morgana;
E del tesoro suo che non ha uguale;
E di quell'arte ben tanto soprana
Posso io dispor oltra del bel paese
Di cui fortuna mi è stata cortese.

LXII

Questi due cavalier mi son germani,
Che nacquer de la gran donna del Lago:
E meco son mandati ne gli Ispani
Liti, dove il mio cor gode presago,
Di veder l'amorose prove ai piani,
Dove è qualunque del suo onor ben vago,
E del gran vincitor se fia mia sorte
Farme ben degna sua cara consorte.

LXIII

Ma perchè non sortisca il mio preposto
Urganda l'armi e quella spada tolse,
Però con patto chi sarà disposto
Averle vada ove Medea le volse,
Sapendo ella di certo che di costo
Grande saranno e questo alfin risciolse,
Volendo che impossibil mi sia questo
Effetto, utile a me, e così onesto.

LXIV

Hammi incantata, e così gli ho promesso
Seguitar l'armi a forza e 'l suo volere,
Nè lasciar quelle infin ch'uno di espresso
Vigor venga nel monte ad apparere;
E se vittoria a quel sarà concesso
Vuol che possa tornar a rivedere
Con quel come marito a tal impresa
Di amor in Spagna la battaglia accesa.

LXV

Dove pensato ha lei tenermi a bada
Nel monte di Medusa con quest'arme,
Perchè trapassi l'ora che m'aggrada
Di non poter a tempo dimostrarme:
E perciò vuol pria che più innanzi vada
A un suo nipote là per forza d'arme,
E spera che varcando più sentieri
Cangia ne la sua voglia i miei pensieri.

LXVI

Onde dispono alfin, poi che la speme
Ella cerca di torre al mio disegno,
Far che Medusa e l'Idra di voi treme,
Domando con virtute il lor disdegno.
Ma pria che scopra quel che il cor mi preme
Vi chieggio un dono all'amor mio ben degno,
Vinto, ch' avrete il tutto, il che poi parme
Che sarete il miglior ch' oggi porti arme.

LXVII

Guidon allor tutt' umile e cortese
Ringraziolla, e promise, che di cosa
Ch'egli possa dispor senza contese
Daralli poi che a lui fatta è pietosa;
La dama allor contenta più s'accese
Sperando in breve divenirli sposa,
Ma s'inganna ella, perchè non può lui
Dargli più quel, ch'avea già dato altrui.

LXVIII

Fatta sicura già disse: Sappiate
Che questa micidial fiera Medusa
Piena è di così orribil feritate,
Ch'ogni forza da lei resta confusa;
Però che priva in tutto di pietate
S'oppone a chi entrar vuol nella via chiusa,
E uccide con la vista, o muta in sasso
Qualunque arriva al periglioso passo.

LXIX

Ma voi con questo vel sottile e schietto
Chiudretevi dell' elmo la visiera:
Ove vedrete il contraffatto aspetto
Nè nuocer vi potrà quell'aspra fera,
Con questo brando a terminar l'effetto
Il tempo sarà allor a far che pera,
Benchè perir non può ch'è spirito immondo,
Ma vinta sen girà d'abisso al fondo.

LXX

Allor tremerà intorno il circuito,
E le Furie infernal empie verranno,
Aleto prima fuor de l'alto lito
Vi assalirà per farvi aperto danno,
Ma il cor se sarà franco, saggio, e ardito
Non averà di quella alcun affanno,
Nè di Tesifo men ch'acerba e fera
Verrà stridendo insieme con Megera.

LXXI

Tutte vi mostreranno il brutto aspetto
Crinute e cinte d'orridi serpenti:
Che con fischi e sibili e graffi astretto
Sarete entrar fra due gran pini ardenti,
Ma con quest'acqua, che vi bagno il petto
Passerete sicur questi tormenti,
Dove fermatovi ivi avrà virtute
La buona spada in darvi la salute.

LXXII

Le vedrete perdute in uno istante,
E alfin fuggirsen giù nel centro basso,
L'Idra più prava apparirà dinante
E addosso vi verrà con gran fracasso,
Movrete ad incontrarla allor le piante
Col cor ardito, e col fier brando basso,
Sempre di punta sul ferire quella,
Perchè taglio non nuoce a la ribella.

LXXIII

Per un capo che voi tagliaste, sette
Nascerebbono al mostro empio e crudele;
Nè potreste con senno e forze elette
Domar di quella il grave tosco e fele;
Sol di stoccata il brando vi promette
Quella ferir, ch'allora con querele
Gemendo caderà giuso nell'onde
Del grosso fiume che quel monte asconde.

LXXIV

Allor l'armi fian vostre e quella spada,
E la fama miglior ch'oggi sia al mondo,
E libera per voi sarà la strada
Togliendogli un periglio sì profondo.
Guidone per aver quel che gli aggrada
Divenne allegro e più che mai giocondo,
Accettò il velo, e di quell'acqua bagna
Il petto per entrar nella montagna.

LXXV

Cominciava pian pian lasciar le sponde
La moglie di Titon sì, come suole,
Del suo geloso albergo, e sopra l'onde
Del mar gigli spargea rose e viole;
E Cloride spiegando le sue bionde
Treccie aspettava l'apparir del sole,
Facendogli la via dolce ed amena
Con il bel canto Progne, e Filomena.

LXXVI

Allor fuor del cammin sassoso e stretto
Arrivar con Guidone all'aspro monte,
Dove un poco posar sarà costrettò
Finchè il sole risplenda a l'orizzonte;
Ivi gli converrà mostrar effetto
Se al cor rispondon le sue forze pronte:
Onde a me intanto ritrovar l'Infante
Convien che per amor s'è fattto errante.

LXXVII

Per Lavinia entrar vuol nello steccato
Ma di lei segno non riporta, e 'l vanto;
Dove in travaglio con desio infiammato
Gira del bosco il più selvaggio canto.
Ivi giunse ad un'acqua in uno prato
Che porgea un ponte fuor del sasso alquanto,
Sotto a cui presso nella pietra rotta
Giacea tra sterpi una nascosa grotta.

LXXVIII

Quest'era il loco dove Argante prima
Trasse fortuna con Beatrice insieme
Quando la pugna e gli animali in cima
De la porta lasciò ch'ancor li preme;
De l'amor di Beatrice assai più stima
Fece egli che a l'onor del suo gran seme,
Come udisti dinanti che costei
Fecel per amor suo fuggir con lei.

LXXIX

Poi che nel sasso vide il buon Infante
Le scritte note, a percuoter non tarda
La porta, e con il cor molto costante
Stringe la spada e intorno a sè riguarda:
Or ecco li fu aperto in uno istante
Con impeto e con forza aspra e gagliarda
Saltaro gli animali in fiera voce
Contra del bravo re solo feroce.

LXXX

Dov'egli molte de le fiere sforza
Cader gemendo ne l'oscura grotta,
Quivi l'orso e il leon convien si torza
Indietro e porsi con mill'altri in frotta;
Chè il vigoroso ardir che ogni altro ammorza
Tanto valea che quelle mise in rotta,
Ma non già sì che tutti uniti insieme
Non assaltino il re che d'ira freme.

LXXXI

A la fin disdegnoso si dispica
Con legger salto, e dentro vi si slanza,
E sanguinoso nella grotta intrica,
La spada e piglia l'incantata stanza;
Quivi ebbe più che mai aspra fatica
Che assaltato egli fu con arroganza,
Da contraffatti mostri, e più pantere,
Da lupi arrabbiati, e da chimere.

LXXXII

Stette al contrasto altier più di nove ore
Contra le fiere in quella grotta oscura
E con crudel battaglia accresce il core
Ne l'estremo periglio oltra misura,
D'ira tutt'arde e di disdegno muore
Se non aggiunge alfin di tal ventura;
Febo già disparia dal vecchio sciocco,
Che fa con l'alte spalle ombra a Marocco.

LXXXIII

Quando quel franco re dentro trovosse
Del sasso, e 'n gli animali ognor più involto,
E ancor che d'alma e cor quant'altro fosse
Che viva al mondo e che sia in pregio molto,
Nè il veders' ivi sol, nè le percosse,
Nè l'aer cieco il cor gli abbian mai tolto,
Tutto anzi pien d'ardir disposto ha il core
Aver di quell'impresa alfin l'onore.

LXXXIV

Dopo molta fatica ebbe veduto
Un lume intorno che parea rinchiuso
Da un grave sasso, ch'indi era caduto
Addosso a quel e sotto il tenea chiuso;
L'Infante per suo meglio era venuto
Per tor la pietra da quel lume suso,
Ma le fiere crudel con morsi e graffi
Non gli dan tempo pur che se gli aggraffi.

LXXXV

Più volte stese la mano a l'oscuro
In terra a forza per pigliarse a quella
Pietra, dove a la fin per forza al muro
S'accosta, e con periglio ne sors'ella;
Quivi lume maggior che l'alto Arturo
Apparve che allumò la stanza bella,
Nè più dagli animali ebbe contesa,
Chè tutti sen fuggir senza difesa.

LXXXVI

Allor trovossi nel più loco ameno
Nel più ricco, adornato, e nel più bello,
Ch'al mondo sia d'ogni delizia pieno;
Nè quanto gira il sol v'è par a quello,
Ivi eran poste l'armi, e sella e freno
De l'ippogriffo, quel destrier sì snello;
Che va con l'ali, e sì veloce passa,
Che il vento e le saette addietro lassa.

LXXXVII

Or lieto il re quanto alcun altro possa
Esser che nacque, l'arme intorno guarda
Dove fu l'alma dal desio commossa
Di quelle armarsi tutto in l'ora tarda;
Proprio a suo agio le coprieno l'ossa
Giuste d'intorno e tempra avean gagliarda
Che spada non potea fatta con arte
Attaccar quelle nè segnarle in parte.

LXXXVIII

Armato che fu, tolse il brando adorno,
Poi salir a caval prese consiglio;
Ma pria dove era il lume fe' ritorno
E vede d'un intier carbone un giglio,
Sì lucido e sì chiaro, che di giorno
Facea il loco parer da un sol vermiglio
Percosso, e in l'elmo con gran magistero
Chiudea ne la sua posta un bel cimiero.

LXXXIX

Pose il giglio ne l'elmo, e d'un gran salto
Montò sopra il caval ch'era guernito;
E de la grotta uscì senza più assalto
Lieto d'aver un tal caso espedito;
Or a destra, e sinistra, or nel ciel alto
Sen va rotando quel gagliardo, e ardito,
Come legger falcon monta e ritorna
Contra la preda, tal il caval torna.

XC

Avea morso egli con cui si volgea
In maggior corso, e riteneasi quando
Ch'era a grado a colui che lo reggea:
Così in battaglia come anco rotando;
Or perchè il re questa ventura avea
Udrete il tutto, e come così errando
Ebbe quell'armi elette, che per Bronte
Le fe' temprar Melissa in quel bel fonte;

XCI

Melissa la gran maga, poi che in Francia
Fu abbattuto il figliuol del re Ulieno
Da Bradamante con l'aurata lancia
Al ponte ove di lei puote egli meno,
Ebbe quell'armi, nè arrossì la guancia
Servarle a tal che d'animo sereno
E di forza, e saper, di virtù, e nome
Sarà primo ove il sol spieghi le chiome:

XCII

Del cui gran sangue sol eletto e degno
Uscir dovea l'alta onorata prole,
Che il mondo adornerà per più d'un segno
Di maturo saper, di virtù sole;
Benchè fortuna prima al natio regno
Sarà contraria come a buoni suole;
Ma sazia tosto gli darà soccorso
Col cielo che convien faccia il suo corso.

XCIII

Dunque ella per vietar che alcun non abbia
Simil influsso in quella oscura parte,
Pose quell'armi, e li pose la rabbia
De le fiere crudel fatte con l'arte;
E perchè il tempo in cui spasma ed arrabbia
Passi di quel cui favorisce Marte,
De l'armi aveva e del caval disegno
Fatto di darle a un cavalier ben degno.

XCIV

Ma quello ch' esser dee convien che vegna
A dispetto d'ogni arte e d'ogni incanto,
Così l'Infante ebbe l'eletta insegna
De l'arme e del caval lodato tanto:
Ora lasciato in loco ne disegna
Tornar al campo a contrastar il vanto,
Che fatto egli già avea, poichè la sorte
Conducea in Ungheria la sua consorte.

XCV

Avea saputo come era partita
Con il re d'Ungheria novo Ferrante,
Con l'alato caval dietro s'invita
Seguirla se ben molto era distante;
Ma a la gran guerra l'onor suo, la vita,
La patria, il regno, gli tenea le piante;
Così sospeso Amor il punge e sprona
Onor il tiene, e mai non l'abbandona.

XCVI

Con tal opinïon, con tal pensiero
Non sapendo egli qual partito prenda,
Che se seguita l'un crudel e fiero
È riputato, e degno d'ogni emenda,
Che lasciar ne la guerra il dubbio impero
A viltà più che a onor questo s'intenda,
L'altro a pensar di non voler seguire,
La donna sua di spasmo era a morire.

XCVII

Prese a man destra alfin il suo viaggio
Non risoluto ancor quel che far deve,
E dicea se al volar prendo vantaggio
Giunger costei ancor mi sarà leve,
E mentre dal pensier suo ne fa saggio
Trovandolo ogn'or più aspero e greve,
Ecco incontra improvviso una donzella
Sopra un baio ginetto ornata e bella.

XCVIII

Avea seco costei due cavalieri
Ornati di bell'arme e sopravveste,
E tre donne appar seco in quei sentieri
Giovani ornate nel regno celeste:
Veduto il re urtar queste i destrieri
Tutte coperte di pompose veste:
Ed a destra e a sinistra, con fier salto
Fecero quelli altier girar in alto.

XCIX

Fermata una dappoi l'invita e prega,
Se punto è in lui di generoso core,
Per quella ch'ama più che non gli nega
Contra un ingrato dargli il suo favore,
Ch'era indi appresso manco d'una lega
Sotto cortese effetto che di fuore
Mostra con l'empia sua malvagia vita,
Poi ruba di nascosto, e tol la vita.

C

Se il cavalier di quel sprezza l'invito
Seguendo il suo cammino incontinente,
Avanti e dietro ne vien assalito
Da tanti che sue forze alfin son spente;
Or l'animoso re saggio ed ardito
A quanto disse quella alfin consente,
E tosto col vigor, con l'alma accesa
Seguilla incontra l'onorata impresa.

CI

Passando un lungo bosco, a una riviera
Giunsero vaga di diversi fiori:
Ecco non lungi discoprir la schiera
Di quel che in vista par che tutti onori,
Egli dinanzi ai piè la gran guerriera,
Che venia a par col re de gli migliori;
Invita quella sera al suo bel loco
Con li compagni suoi lunge di poco.

CII

Non sofferse che a quello alcun risponda
L'Infante, ch'era a tal detto presente,
Ma lasciò l'ippogriffo nella sponda,
Legato a un sorbo appresso del torrente;
Poi venne incontra sol ne la feconda
Spiaggia ad opporsi a quella falsa gente;
Ma il cavalier che innanzi era a la guarda
Di ritirarsi a un ponte ivi non tarda.

CIII

Tu fai da discortese e da villano,
Gridò allor quello al re, ch'era già presso;
Dove ora spero con la spada in mano
Che lo confesserai ben da te stesso;
Al cui detto rispose all'or l'Ispano:
La tua gran fellonia si vede espresso,
Nè mi ritroverai col tuo invitarme
Falso dormir in casa tua senz'arme.

CIV

Come due can rabbiosi accesi d'ira,
Dopo molto garrir trassero il brando,
A prima giunta il re feroce gira
A torno al cavalier per porlo in bando;
Egli che sapea d'armi a tempo mira
Ferrir l'Infante con più colpi instando;
Stavano d'ambi due le parti uscite
Sospese a riguardar l'accesa lite.

CV

Suonano i colpi disperati e onusti
Di qua di là ne la profonda valle,
Lascian gli augelli i nidi lor vetusti,
E per grave rumor davan le spalle,
Alfin il cavalier che tra i robusti
D'arme avea il vanto abbandonava il calle,
E cominciava pian, con più riguardo,
Salir al ponte, a passo lungo e tardo.

CVI

Seguialo il re già di speranza altiero
Di ucciderlo ivi o farselo prigione:
Ma appena toccò il ponte, che giù intiero
Traboccò in l'onde, e lui senza ragione,
Perdette allor di vista il cavaliero
E fu finita l'aspra e gran tenzone:
Giunse a la riva, ed al terreno riede
Che pur non s'imolò, nè bagnò il piede.

CANTO XVII

ARGOMENTO

Ferrante con Lavinia e la sorella
Giungono a un borgo, u' poi sorse Ferrara.
Emilia la contessa, che allor quella
Terra reggea, lieta gli accoglie. Rara
Per sapienza una maga al re favella
Delle pugne, e il venire a lui rischiara.
Poi per incanto la città ventura
Lor mostra, e i duchi, e lor gloria futura.

I

Quando più penso meco esalto, e onoro
Degli antichi la fama, e il nome eterno,
Che per molte virtù di sacro alloro
S' ornar la fronte e l' animo superno;
Tanti ne trovo pochi aver ristoro
Oggi de l' opre, e del valor moderno,
Che sia certo sepulto in tutto parme
La gloria, e 'l pregio del mestier de l' arme.

II

La fama allor salìa fin al ciel alto
Di più famosi eroi con chiare penne,
E d' ogni guerra lor, e d' ogni assalto
Degna memoria in tutto il mondo venne;
Perchè gli eletti ingegni alzaro in alto
Di quelli il nome, e come proprio avvenne
Fur fatte l' opre lor palese in parte
Die' esempio a noi a conservarle in carte.

III

Offusca or questo lume e tienlo oppresso,
Che dell' antico più saria maggiore,
Quella lupa affammata, che sta appresso
Piena di brama quasi a ogni signore;
Perchè non premian più quello interesso
De le laudi e virtù del suo valore:
Non c' è Virgilio più, n' altri di gusto,
Perchè Cesar non è, Mecena, e Augusto.

IV

Cortese adunque sia saggio, se grande
Signore a giusto dar premio a scrittore,
Che in possanza sarian l' opre nefande
Per simil doni racquistar onore;
Ed uno infame e vil avria ghirlande
Sontuose di fama, e di valore,
Che viveria dappoi più di Nestorre
E andrebbe a par de lo famoso Ettorre.

V

Saria grave importanza d' error tale,
Ch' esaltato restasse uno codardo,
Ed ornato di laude, e bene il male
E far tener un vil franco e gagliardo;
Fare il fragile e rio alto, e immortale,
E un veloce e sollecito far tardo:
Peccato saria enorme, enorme quanto
E a dar la gloria senza premio e vanto.

VI

Per premio non laudò Marone, Augusto,
N' Ettor, nè Enea, nè quel famoso Achille;
Vilipese Neron, perch' era ingiusto
E biasmò Codro, ed altri più di mille:
Non poterno i palagi, e farlo onusto
Di doni, e le ricchezze, e le gran ville
Far, che com' era giusto, e più sincero
Che non scrivesse de' signori il vero.

VII

Si dee laudar ne' principi gli effetti,
Che siano in lor propria natura ed arte,
E dir le virtù lor, gli alti concetti,
Le glorie e cortesie a parte, a parte;
Ma quelli inerti e vili, ed imperfetti
Lasciargli, nè di lor vergar più carte,
Nè voler che l' argento con l' or sia
Cagion di questa sì grave follia.

VIII

Restino dunque senza nome questi
E s' opre degne fan siano sepolte,
E degli antichi più si manifesti
L' eterne fame così ben raccolte;
Bastan del mio signor gli unici gesti
Splendano insieme, e le virtudi molte,
Che a volerne narrar quanto è ragione
Bisognerrebbe Orfeo, Tullio, e Marone.

IX

Quando col senno, quando colla forza,
Quando domar col suo saper fortuna
Dovrà il valor ch' ogni valor, ammorza,
E in lui copioso il ciel largo raduna
La gloria, la giustizia che 'l mal sforza
Mostran l' alma eccellente, ed opportuna
In qualsivoglia impresa, e gli dan tanto
Che esempio al mondo rende ogni suo vanto.

X

Tra gli antichi, e moderni celebrato
Fia glorioso il nome sopra umano
Di voi, signor, che ogn' un credea spietato
E giusto in vendicarsi d' un insano,
Che così follemente avea pensato
Nel saggio invitto por la debil mano,
Se pio è perdonar proprio di Dio,
Chiar or l' istesso è nel gran duca mio.

XI

Ben tu, Ferrara, puoi d'onta e d'offesa
E di minaccie altrui non aver cura;
Nè temer Francia più, nè Spagna, e Chiesa;
Poichè Ercole ti fa lieta e sicura;
Questo ti dà l'onor d'ogni alta impresa
Fra le altre eterna, e in tutto ti assicura
Tal che nè Troia, e Atene tanto onore
Ebber, com'avrai tu per tal signore.

XII

Così non men di più trofei ornata
Io veggio Spagna e d'ogni onor ben degna,
Per un'alma cortese, che onorata
Sarà per tutto come il ciel disegna,
E ben potrà Marsilio dir beata
Fortuna, se ben or par che lo sdegna,
Di aver lasciato di sua stirpe un tale
Che il nome suo farà chiaro, e immortale.

XIII

Ma per tornar ov'è giunto l'Infante,
Riservo a miglior uso il gran soggetto,
Là dove io lo lasciai al ponte innante
Caduto in l'onde per l'incanto astretto;
Ora seguendo lui parvegli avante
Due dame, che per barca avean ricetto,
E nel mezzo teneano un cavaliero,
Che l'armi bianche avea, bianco il cimiero.

XIV

Giunse alla riva il ben spalmato legno,
Ch'una donna guidò di faccia altera,
Qual fece verso il re con la man segno
Che monti in nave in quella gran riviera;
Perchè disse: Compagno a un guerrier degno
Saria, ch'indi sedea, in una fiera
Impresa d'onor degna, e sì famosa,
Che di quella non è più gloriosa.

XV

Affidato l'Infante in barca scese
Ed una damigella ebbe da lato,
Una che appresso al cavalier cortese
Sedea, ch'indi giacea, di bianco ornato;
Or questa poi che al re lieta discese
E l'ebbe ivi aggradito, ed onorato
Disse: Non senza causa il ciel vi mena
Qui dove mai non si conobbe pena.

XVI

Nel più bel seggio eletto, e più giocondo
Sete felice, e nel più ameno loco,
Che fabbricato mai fosse nel mondo,
E il più inclinato a l'amoroso foco;
La regina di questo ha il ciel secondo
Che piacea a lei, e a feste, e a risi, e a gioco,
Ed è la più gentil, la più cortese
Di quante mai formar Natura intese.

XVII

Qui nel bel sito dame, e cavalieri
Fan residenza con più ornate spoglie
Quivi musici sono eletti e veri
Che con l'armonia lor scaccian le doglie,
Quindi nei boschi solitari e fieri
Di animali più sorta entro si accoglie:
E a grado di chi vuol ne i larghi piani
Si ponno volteggiar con reti e cani.

XVIII

Secur ciascun da morte, e da periglio
Lieto dimora in la pomposa stanza,
Fresca la rosa, la vïola, e il giglio
Con grati odori l'uno all'altro avanza;
Nella più bella età serena il ciglio
Durando in quella, e vive di speranza
Ciascuno, e in giostre può, e in altri giochî
Gli amorosi mostrar nascosti fuochi.

XIX

Il re che ardente il cor dal gran pensiero
Di Lavinia teneva, e del suo regno,
Poi ch'ora si ritrova in così fiero
Loco d'ira tutt'arde e di disdegno,
E vôlto alla donzella, e al cavaliero
Che a par sedeano nel medesmo legno
Disse: Che giova a me tanto diletto
Se quivi son condutto a mio dispetto.

XX

Se con l'armi acquistar gloria immortale
Vi è loco al mondo è divulgar la fama,
Il regno di Marsilio a nullo uguale
Oggi a la guerra ogni animoso chiama;
E chi merto ottener del trionfale
Onor ricerca, e chi 'l desidra e brama
Non si curi d'altrui, ma ivi pur vada
Col cor eletto a maneggiar la spada.

XXI

Ivi la forza insieme e la destrezza,
Il consiglio, l'ardir, e la gran lena,
Saran posti dai grandi in ogni altezza,
Dandogli il grado, che l'onor rimena;
E se per contrastar grazia e bellezza
De la sua donna in farla più serena,
Ivi il campo si dà da solo a solo
D'alzarla in tra le belle al cielo a volo.

XXII

Ma io misero, lontano, fuor di speme,
Strazio ne sia il piacer, il ben affanno,
Per quella che a nomarla il mio cor teme,
Che più si strugga, e più si accresca danno:
Perchè lunge da me priva di speme
Viene condutta per astuzia e inganno,
Ed ora che in seguirla era in effetto
Lasso mi trovo in questo laccio stretto.

XXIII

La bella donna a lui con più scongiuri
Confortandol diceva: Alto signore
Le vostre doglie, gli lamenti oscuri
A noi son noti ed il soverchio ardore;
E perchè da tal duol io vi assicuri
Di corto vi prometto possessore
Farvi de l'amor vostro, e darvi in tutto
Del sparso seme l'aspettato frutto.

XXIV

Nè meno il cavalier ch'era cortese
Cessava confortare il mesto Infante,
Poi con sospiri e più lagrime accese
Ricorda anch'egli il caso suo importante;
Che in un medesmo error, senza diffese,
D'Angelica desia il bel sembiante,
E con promesse fino allora vivo
Era tenuto de la donna privo.

XXV

Quest'era il re di Circassia ch'involto,
Era ancor lui ne l'amorosa rete,
E acceso nel desir de lo bel volto
D'Angelica vivea pieno di sete;
La nave allor pian pian col vento sciolto
Giunse in le parti dilettose e liete,
E scoperse d'intorno alla riviera
Una fiorita e vaga primavera.

XXVI

Per or sen resti qui col re Circasso
Il fior di Spagna giunto ne la riva,
Che un poco tramutar convienmi il passo,
Perchè del re degli Ungari descriva;
Il qual lasciai congiunto salvo al passo
Dove in Pomposa il gran soggetto udiva
Con Lavinia sospeso di quell'alme
A cui d'ogni virtù debbon le palme.

XXVII

Or seguendo l'istoria, satisfatto
Si parte il re da la devota chiesa,
E perchè al regno suo giungea in un tratto
Ebbe la via del Po subito presa;
Per nave era il cammin commodo ed atto
Più per le donne, e più sicur d'offesa,
Così ne l'apparir dei primi lumi
Presa la via nel re di tutti i fiumi.

XXVIII

Il ciel propizio sciolse dal levante
Un vento a suo favor nel bel cammino,
Spingendo il legno vanno l'onde innante
E fan spumoso il lito a lor vicino:
Gonfian le vele, e mormorar le piante
Udian nel loco di beltà divino,
Che facean con più dolci canti intorno
Gli uccelli risuonar l'ore del giorno.

XXIX

Ciascuno e riguardar l'ameno piano
I verdi paschi o le campagne e i lidi
Spaziava l'occhio, e con piacer sovrano
Rendea contento a gli passati stridi;
Che con memoria ancor potrà lontano
Ricordarsi i perigli, e i voti fidi
Di aver provato impetuoso gelo
Col mar turbato al minacciar del cielo.

XXX

Per varii ragionar, per varii giochi
Passò quel giorno il re crudel affanno,
Che 'l dubbio che tenea di molti lochi
Nel suo bel regno sospettava inganno;
Ma di Lavinia li nascosi fochi
La già perduta speme, il grave danno
Di ritornar ond'era tanto amata
Tutta mesta restava e sconsolata.

XXXI

Raccoglieva già il freno nel ponente
L'eterna luce a raggirar la sperá,
E cominciava a la più bassa gente
L'aurora ad apparir di fiori altiera;
La prima stella sorta in Oriente
Mostrava a lungi che venia la sera
E cominciavan già gli sonnacchiosi
Grilli a cantar per molti luoghi ombrosi.

XXXII

Quando dal destro lato un bel borghetto
Apparve appresso al Po sopra del lito;
Onde per quella sera ivi ricetto,
Per comune parer fu stabilito;
Questa fu di Ferrara il primo aspetto
Sorto per alloggiar il re gradito;
Matilde la contessa potestade
Allor avea ne le belle contrade.

XXXIII

Con benigne accoglienze la contessa
Raccolse il re degli Ungheri Ferrante
E con Lavinia la cognata istessa
Onorò, e tutti in l'alto suo sembiante;
Profersegli tesor, genti e sè stessa,
Ognor parata al lor voler costante;
Perchè cortese questa in molte bande
Apparia singolar, famosa e grande.

XXXIV

Nel castel che Tedaldo allora detto,
Bench'oggi per Tealto ne risona,
Raccolse la contessa al suo ricetto
Il re, Lavinia, ed ogni lor persona,
D'una stanza capace, e d'un gran letto
Era adornata allor la rocca buona,
E intorno al Po tra fior vermigli e gialli
Scopriva i prati, le campagne e valli.

XXXV

Ivi d'onori sontuosi, quanto
Possa un cor generoso dar albergo
Fu riverito il re, ed altrettanto
L'ultimo come fosse al primo attergo,
Già dimostrava il sol la luce intanto
Da l'occidente, e vôlto all'Indo il tergo,
Quando sotto una loggia bella e amena
Furon condotti sopra il fiume a cena.

XXXVI

Di varii cibi delicati e egregi,
Furon serviti in molti piatti d'oro,
Che non mai Cleopatra a gli suoi regi
Simil parò di pompa e di tesoro;
Nè quello, che successe ai ricchi fregi
Di Nino trionfante in sommo coro
Saria bastante a la contessa fida,
Nè Tiberio opulente e il ricco Mida.

XXXVII

Nella fin del convito alto e solenne,
Fra feste e giochi e canti celebrato,
Una gran donna in mezzo a quattro venne
Con un abito altier tutto fregiato,
E dove era Lavinia si ritenne,
Che la contessa avea dal destro lato,
E portò in man carte piegate molte
Punti, figure, erbe diverse accolte.

XXXVIII

A l'apparir di questa le parole
Ciascun lasciò, e forse per udire:
Così, diss'ella, ove non gira il sole
Vengo, e la luna men gli può salire
Sotto il monte di Norsa, e ancor non pole
Senza favor del Ciel alcun venire,
E perchè il tutto so quivi fermarve
Seppi, e perciò vengo a salutarve.

XXXIX

Queste parole al re qui scritte dico
De la guerra, che lui conducer debbe,
Ma che le leggi adesso gli disdico
Che leggendole or or non l'intendrebbe,
Nè fin che sia ne lo suo regno amico
Apra la lettra, che giovar potrebbe,
E dargli forse salutar rimedio
A qualche oscuro e periglioso tedio.

XL

Questo ad Emilia, ch'è qui scritto espone
Sopra un alto pensier che la nutrica,
Che per esser contrario alla ragione
Per poco spazio avral ben con fatica;
Di Lavinia il pensier lunge ripone
Dover venir a la sua speme antica.
Ma che con pianti sola in treccia e in gonna;
Del mondo resterà la prima donna.

XLI

De la contessa osservò il bel soggetto
Fargli veder del tutto il vero a pieno,
Che la virtù del saggio e onesto petto
A le disgrazie sue ritiene il freno;
Voglierà l'anno al M. e D. ristretto,
Ed anco al L. il ciel chiaro e sereno,
Che quivi una città grande ed eletta
Fiorirà di più onor bella e perfetta.

XLII

E del sangue di lei l'invitta prole
Avrà lo scettro intorno a molte miglia,
Che come all'apparir del chiaro sole
Torna l'aria più lieta e più vermiglia,
Così a le grazie, a le virtudi sole;
A le cui par non è che le simiglia,
Tornerà questa ch'oggi un borgo pare
Una città tra l'altre singolare.

XLIII

Voglio per arte ch'ora voi vediate
I palazzi sublimi e gli edifici,
Le forti mura, e insieme l'onorate
Genti che reggeran gli eletti offici,
Perchè sappiate, che l'alme create
Furon nel loco suo nei primi inici,
Ivi dimoran tutte fino al tempo,
Che liete al mondo si vedranno an tempo.

XLIV

Quivi l'alme gradite e i spirti degni
Peregrano aspettando il lor natale,
Quivi le forze e gli onorati ingegni
Fioriran lieti sopra ogni mortale;
Or perch'è tempo ormai che vi disegni
Quanto promisi discendiam le scale
Con la contessa, sol Lavinia meco
Basta per veder l'opra in l'aer cieco.

XLV

Emilia resterà d'altro soggetto
Col re narrando il modo di lor guerra.
Così le dame uscir fuora dal tetto
Dietro la maga per veder la terra;
Onde ella un poco lunge al lor cospetto
Aperse un libro, e letto alquanto, il serra,
Poi fe' con cenni intorno e più parole
Nascer a l'ore tre di notte il sole.

XLVI

Apparve inanti a lor d'arbori scarco
Adornato di fior vermigli e bianchi
Il bel fecondo, e dilettoso barco,
Con edifici, e con fortino ai fianchi,
Chiudea a man destra il Po d'intorno il varco
Di Belvedere, e ne facea duo branchi,
Dove ridotti in uno il borgo sparte
Da la città che il ricco Po comparte,

XLVII

Che profondo e veloce un lato cinge
De la gran terra, e bagna l'alte mura,
Con la fossa che intorno larga stringe
Le torri elette con sublime cura:
Ecco, disse, il castel nuovo, che spinge
A l'acqua i fianchi d'una pietra dura,
Dove un la porta di san Pietro attende,
L'altro san Niccolò guarda e difende.

XLVIII

Per gli alti lochi gia mostrando il tutto
La donna saggia a le due dame elette,
E per il lito molle, e per l'asciutto
Più lor fortezze mostra al mur ristrette,
E la porta d'Amor, e il bel ridutto
Ponte che varca il Po e il termin mette
Sul lito, che san Giorgio, qual per duce
Sarà a questa città, per guida e luce.

XLIX

Sceser al barbacan suso a la porta
Lodando in giro il ben composto fianco,
E dietro a la gran fossa alquanto torta,
Prendêr la via ch'era dal lato manco;
Saliron la montagna, che per scorta
Sicura intorno, e fa il terraglio franco,
E questa è fatta con tal magistero,
Che resta un bel giardino e un cavaliero.

L

Disse la donna: or così intorno aggira
La fossa larga a lo terraglio e al muro,
E in giusto spazio il fianco suo ritira
A far difesa ciaschedun sicuro;
Ma perchè il tempo è breve, e 'l Ciel m'ispira
Mostrarvi il tutto, poi ch'è l'aer puro,
Discendiam ne la terra, e a parte, a parte
Ogni strada vedrete insieme, ogn'arte.

LI

Questa è la bella e popolosa Ghiara,
Di palagi e giardin vaghi adornata;
Quest'altra è la via grande unica e rara,
Che per lungo due miglia è dimostrata;
La strada di Sabbion questa dischiara,
Che d'arti e merci varii fia lodata,
Vedete come con più commodi agi
Sono gli eletti templi ed i palagi.

LII

Queste sono più strade ove sua meta,
Pongono ai lochi pubblici di fama;
Or questa, larga, che vi par sì lieta
Di san Francesco la contrà si chiama;
In cui avvien, che d'alto ingegno mieta
Il frutto nello studio chi più l'ama,
Ivi scuole saran per tutti i cori
Di più eletti scolari e di dottori.

LIII

Ora pigliam la via che a la maestra,
Strada ci mena, disse al Saracino,
Dove poi rivolgendosi a man destra
Vider di merce pieno a lor vicino;
Adorno era ogni palco, ogni finestra
Di varii drappi ricco e contadino;
Genti vi si vedean con doppia cura
D' ogni artificio far nuova coltura.

LIV

Giunte in la larga piazza, al destro lato,
Videro il ricco e ben composto Domo,
E dove la giustizia ottien lo stato
E resta il malfattor punito e domo;
Passaro verso il bel palagio ornato
Salir la porta, dove appar più ch' uomo
Borso Aurato a caval duca cortese,
E a man dritta ha Leonel grato Marchese.

LV

Entrate nel cortil, montar la scala
Per veder il palagio, e la gran corte;
Poi che fur sopraggiunte entraro in sala,
Dove festa parea fosse per sorte,
Chi lieve danza, chi alto poggia, o cala,
Chi nel palco intertien con pronte e accorte
Parole la sua donna, e giura poi,
Ch' ella è più cara a sè degli occhi suoi.

LVI

Giunte che fur per quella turba spessa
Al tribunal di belle donne ornato
Fermolle la gran maga, e con sommessa
Voce d' alcune il nome gli ebbe dato.
Disse: Madama Arnea, ecco di espressa
Virtude e di saper, che in quello stato
Degno che gli dà il Ciel fortuna vuole
Ch' ella in Ferrara siasi un nuovo sole.

LVII

Così in giustizia e per culto divino
S' alzrà qual pianta in morvido terreno;
Nè meno d' onestà, che in tal destino
Il nome suo farà chiaro e sereno,
Chiuderà di pietà questo il cammino
A l' antica Artemisia, e tal il freno
Porralli, che non fia chi le s' aggiunga
Nè chi se li appareggi di gran lunga.

LVIII

Quella che appresso lei fanciulla siede,
Che mostra ogni virtude, ogni bellezza,
E grazie ed onestà quanta si vede
In donna mai che più s' onori e prezza;
Primo grado di figlia ella possede
Del sangue, che d'onor tien la grandezza,
Tal ch'Anna fia per tutto il mondo espressa,
Col merto di regina principessa.

LIX

Ecco al mondo ed al ciel alma sì grata
Che ovunque alluma e rasserena e infiora
Degna a questa sorella nominata
Saggia, accorta, gentil, bella Leonora;
In ogni parte fia questa esaltata
Di grazie e di virtù divine ancora,
Oltra la maestà, che sempre a quante
Mai fôro passerà di bel sembiante.

LX

Vedi Lucrezia d' onorata fama,
Del medesimo sangue di gran pregio,
Che il tempo già e fortuna altiera chiama,
Per adornarse di mirabil fregio;
Di mirar questa il mondo avrà ogni brama
E il divino intelletto unico, egregio:
Oltre le grazie e i saggi, e i bei costumi
Da far mover li monti, e star li fiumi.

LXI

Quella, che come l' amorosa stella
Rende splendor, e adorna il verde lauro
Col nome suo in quella età novella,
Ch' onorato ne vien dall' Indo al Mauro,
D' Este sarà non men che saggia, bella,
E di due Alfonsi fia madre, e restauro,
Ed al terzo gran duca sarà eletta
Moglie di fede e di virtù perfetta.

LXII

Questa Giulia sarà saggia d' Urbino,
Degna sorella a un sì famoso duce,
Di grazie fia concetta e di divino,
Saper formata, e di cortesia luce;
Oprar non potrà in lei crudel destino,
Chè spesso il cielo o rea sorte produce;
Ma ben farasse lei di virtù accese
Stelle benigne, e 'l Ciel largo e cortese.

LXIII

Il pregio d' onestà, che in quel bel volto
Mirate de l' antiche in prosa e in rima;
Tanti anni celebrato fia raccolto
Da questa qui assai più che non si stima;
Da Napol verrà lei pregiata molto
Sino a Ferrara, e de la spoglia opima
Estense avrà cognome, e come bella
Il giusto nome averà di Isabella.

LXIV

Ecco Lucrezia Pia, d' ogni beltade
Adorna e di sembianti e modi altera;
Ginevra Malatesta in maestade
La si dimostra di virtù sincera;
Elena è l' altra in ogni qualitade
Ben degna Bentivoglia, in degna schiera,
Quella è la Turca, e bella, e saggia Laura,
Che col divino aspetto orna e ristaura

LXV

Quella ch' ivi si sta benigna e queta,
Cinta d' alto intelletto e puro core,
Pensosa ne l' aspetto, e dentro lieta,
E più degna di laude e di valore,
Il nome dirvi il Ciel ora mi vieta,
Basta che al tempo suo con fama e onore
Con beltà natural, con pregio ed arte
Faral palese lei in ogni parte.

LXVI

Questa è Batista lume, e gran splendore
Dei Varani onestissima, e cortese,
Cinta d'alto intelletto, e nobil core,
Altiera in vista, e umana ne l' imprese;
Disiosa di fama, e di valore,
E in ogni effetto suo grazia discese,
Ferruffina è colei Anna, che i giorni
Brevi avrà saggia e di costumi adorni.

LXVII

Vedete in lei la ben disposta vita,
Nel star modesta, e 'l buon ingegno desto,
Pietosa al muover gli occhi, al ben ardita,
Il viso e il modo accortamente onesto;
Ecco qui la sorella d'infinita
Grazia Ippolita adorna in tutto il resto;
E questo basti agli infiniti pregi
E che di castità s' adorni e fregi.

LXVIII

Ecco proprio del nome l' alta stella
Diana Trotta dal bel viso adorno,
Che qui luce non men, che splenda quella
In ciel coi i raggi a l' orïente intorno,
Sarà di cortesia oltre che bella
Questa ne l' alto e vago suo soggiorno;
Benchè cruda si mostri come fiera
Non fia però, come ella par altera.

LXIX

Violante Trotta qui mostra splendore
Di virtudi e bellezze al mondo sole,
E col bel sguardo suo rende vigore
Ai candidi ligustri, a le vïole;
Altier per questa fia superbo Amore
Negli alti suoi sembianti, e a le parole,
Al grave aspetto, a l'alta maestade
Di gentilezza ornata, e di pietade.

LXX

Giulia Trotta qui non vi sia ascosa,
Di vago aspetto, quasi in ciel formato,
Come vermiglia e colorita rosa
Rende odor grato a cui le possa a lato;
Questa non men ne la sua età formosa
Darà lume e splendor tanto laudato,
Che in lei apparirà quanta mai sia
O possa esser in terra cortesia.

LXXI

Ecco più Laure, e Ippolite, che sono
Esempio di bellezza e d' onestade,
Che avuto hanno dal Ciel largo tal dono,
Che lungo saria a dir la lor bontade;
Ma di queste non più vosco ragiono,
Che a l' alto merto quivi il desir cade;
Ma entriamo ove là veggo insieme stretti
Di questa casa i cortegiani eletti.

LXXII

Mirate pria nel duca qui l' aspetto
Di maestade a tutto il ben presago,
E concludete pur che in tal effetto
De la sua non sarà più bella immago;
Ecco tanti signori al suo cospetto
Com' è a tutti benigno, a tutti vago;
Ecco che gli arde il petto di far cose
Che mai fatte saran più gloriose.

LXXIII

Il lume di Gonzaga a cui die' pregi
Del gran Parnaso Apollo in ogni parte,
Oltra gli eletti e innumerabil fregi
De l' altier brando, che gli cinse Marte,
Ve' Galeazzo, quel, che a' duci, e regi
L' onor, la cortesia alta comparte,
E mostra quanto in lui bontade regna
E di Bellona e Astrea mantien l'insegna.

LXXIV

Ecco Guron Estense unico quale
Aspetta scrittor degno a tal soggetto,
Conte Alessandro, e il Ferruffin, che vale
Oprar ne l' armi il senno e il saggio petto;
V' è Camillo Tasone, che immortale
Farà la casa sua, il suo ricetto
Meno avrà di virtude i gran consigli
D' Ercole, Nicolò, e Alfonso figli.

LXXV

Vedi il famoso là Francesco Estense,
Ch' acquistat' ha con l' armi eterno onore,
E ben l' eletto pregio a lui conviense
Fino degli anni suoi nel più bel fiore;
Il buon Villa e Quaglin che il duca tiense,
Son quelli cari per suo gran valore,
Cortese il conte Giulio di Scandiano,
Benigno e 'l Zuliol, Alfonso è umano.

LXXVI

Ercol Rangone, di saper divino
Se vi dimostra ed Ercol Turco ancora,
Gerolimo oratore, il Ferruffino
Qual cortesia, e virtù sempre l' onora;
Il cavaliero Zallo, è che destino
Sorte, fortuna mai nol discolora,
Che buona o trista, come'a cor ben saggio,
Temette mai e pace e guerra e oltraggio.

LXXVII

D' altre nobil casate più laudati
Potria mostrarvi in ogni parte belli,
E dei Torchi, e de Trotti, e de' Sacrati
De' Tasson, de Contrari e Roverelli,
E stirpe ancor di sangue alti onorati
Sono i Zuliol di Mozarelli,
Varii conti e signori di più bande,
Che bramano servir duca sì grande.

LXXVIII

Più giuso discendiamo, e con più agio
Vedete ovunque le superbe stanze,
Qui pone fin l' eletto, e bel palagio
E s' entra nel castel quivi dinanze,
Passâr il ponte, ch' alto era ivi adagio
Entrando queti, com' è loro usanze
Dove fia artiglieria, dove tesoro
E dove d' arti più degno lavoro.

LXXIX

Poi uscir del castello in la piazzetta,
Dov' eran varie merci in tutti i lati,
E l' altra piazza trapassando in fretta
Videro nel cortil molti onorati,
Di questi il duca par che si diletta,
Disse la maga ai pensier suoi celati;
Che non men può di lor d' ogni interesso
Aver fiducia, quanto di sè stesso.

LXXX

Vè di legge canonica e civile
Tra pace ed armi, dove forza e ingegno
Bisognerà adoprar, ecco il virile
Frangin Michel tener ovunque il regno
Il cappel verde sacro, ed il gentile
Abito mostra quanto egli sia degno
Di onor, di laude, e quanto che mai sia
Di Italia eletto esempio, e cortesia.

LXXXI

Ecco verso di lor per la espedita
Piazza gli occorse un uom di saggio aspetto,
Ch' avevá maestà, grazia infinita
E di più genti gravi era in cospetto,
Lieta la maga allor fatta più ardita
Disse: Eccovi tra i rari il più perfetto
D' ingegno ecco un Enea, d' arti un Ulisse,
Caton di lode che fe' tanto, e scrisse.

LXXXII

De gli Tassoni quello sarà il conte
Galeazzo di laude e di onor degno,
E avrà così in ben far l' opere pronte,
Che sarà poco al suo governo un regno,
E noto farà infino a l' orizzonte
La fama, la virtude e il grande ingegno,
Onde per suo gran merto a lui ben dona
Marte la spada, e Febo la corona.

LXXXIII

Dappoi vider li tre, che de l' eletto
Consiglio di giustizia avran governo,
Disse la gran Sibilla: Ecco il ricetto
Giusto adunato di valor interno,
Il nobil Cesar, ben nobile detto
Nicolò Arsiccio e l' Alvarotto eerno,
Là Lodovico Catto, e quel che spende
Virtude e onor, e illuminato splende.

LXXXIV

Secretario il Guerrino dotto e saggio,
Alessandro di cui gran fama suona,
Il Prospero, e il secondo che avrà il raggio
Da Febo ed in Parnaso la corona,
Terzo; e il Ziraldo, che farà buon saggio
Del sacro eletto fonte d' Elicona,
E virtute ornerà con prose e versi
Di alti soggetti, e di vocabol tersi.

LXXXV

Ecco quivi l' affabile, il cortese
Secretario non men Saracco detto,
Che d' immortal virtù sempre s' accese
Nè a orgoglio o ambizion die' mai ricetto;
Di servir sempre ciascheduno intese
Presso al duca, e scusar l' altrui difetto,
Ve' Jacobo Azzaiol, vedi il Faletti
Ambidue pien di virtuosi effetti.

LXXXVI

Quello è il dotto Brassaulo, che avrà l'arte
D' Esculapio, e Tiresia in medicina,
Nè men d' altre virtù farasse parte
L' alma sua di saper fatta divina.
Ecco chi segue lui, e ben comparte
Fisica, chirurgia, greca e latina,
Francesco Brusantino e che Galeno
Mostra e chiarisce esser di virtù pieno.

LXXXVII

Passaro nel giardin vago e distinto
Per giusto spazio, in quadri di più fiori;
Giron nel padiglion intorno cinto
Di più lustre figure a più colori,
Facean gli arbori eletti un laberinto,
Tant' eran spessi, e par che si ristori
L' alma e che avviva il core di tal sorte,
Che uscir gl' incresca fuor di quelle porte.

LXXXVIII

Mostrogli come per ascosa strada
Per sotterra si vadi in vario loco,
Poi fuor di quel giardin, che più vi aggrada
Uscir là dove che n' entrar di poco;
De la Gioecca gir ne la contrada
Al sol lucente che parea di foco,
E lì vedèr giardin vaghi ed alteri.
Palagi eletti a gli ozii ed ai piaceri.

LXXXIX

Il dritto della strada e la larghezza
A mirarla porgea vago piacere,
Nè meno l' altre strade di bellezza
Erano adorne e di giardini altere,
Giunsero al gran terraglio, che fermezzá
Facea d' un forte fianco in più maniere
Con case-matte per occulta via
Da tener munizioni, e artiglieria.

XC

Disse la maga: Di più dilettosi
Giardini adornan li terragli e i fianchi
Con poggi ameni e boschi opachi, e ombrosi
Di fior vermigli, persi, azzurri e bianchi,
Ecco il barchetto, in cui li valorosi
Giovani avranno li esercizii franchi
Di maneggiar cavalli, e aperte strade
Di correr lancie ed adoprar le spade.

XCI

Il vago torrione, che circonda
In guisa di palagio così altiero
Vedete nominato la Rotonda,
Che il fianco adorna insieme e il cavaliero
La stanza è sì piacevole, e gioconda,
Che doglioso discaccia ogni pensiero
E rende da lontan soavi odori
Cedri, naranci ed altri vaghi fiori.

XCII

Giunte a la bella e spazïosa strada
Degli Angeli mostrolli ancor Belfiore;
La chiesa dal disegno, che più aggrada,
Che a finirla saria pur grande onore;
Memoria eterna più che con la spada
Domar altrui, e forse più maggiore
Mostrolle li palazzi alti e prestanti
E quello da i lioni, e da i diamanti.

XCIII

Or ripigliam la via quivi a man stanca,
Questa la strada fia di Mirasole,
Ma la luce oramai se ne vien manca
E stringe col vïaggio le parole;
Ecco che cala il sol, e l' aere imbianca
E 'l color fura a rose, e a vïole;
Così fuor della porta a lor innante
Tornar dov' era Emilia, e 'l re Ferrante.

CANTO XVIII

ARGOMENTO

La bella figlia del re Balugante
Al vinto re di Cipro il duol compone.
Mantien battaglia a tutti il fiero Argante,
E varii paladin levò d' arcione.
A due donne Rugger giura per tante
Frodi a Falsina dar punizione:
D' Angelica l' amor così travaglia
Rinaldo e Ferraù che fan battaglia.

I

Tra molti doni con divina mano
Concessi a noi dal gran Motor eterno,
L' intelletto più degno e più soprano
È quel, per quanto chiar veggo e discerno;
Per il lume di cui nel ciel pian piano
Si poggia con ragioni, e ne l' inferno,
E le giuste misure in ogni effetto
Son note per cagion de l' intelletto.

II

Così ne diede quel la prima causa
Imprimendolo in noi col divin lume,
Con l' ordin che dispone, e che n' è causa
L' avvenir tutto, che mal si presume,
E questo ne divien senza far pausa
Costituita innanzi al sacro Nome,
Con tutto quel che in questo mondo avviene
E sia quel ch' esser vuol o mal, o bene.

III

Volse il benigno Autor che a noi aperto
Fusse alcune cagion de l' avvenire,
E così diede a quei degni di merto
L' antiveder, che ben si può capire;
Che talor per ingegno un cor esperto
Può misurarne quel che dee seguire,
Per questo sparse Dio molte faville
Tra Profeti d' oracoli, e Sibille.

IV

E però del miglior sangue che fosse
Dove che alluma il sol, dove il mar bagna,
L' occulte cause alla contessa mosse,
Per quella che fu sua degna compagna;
E di veder Ferrara ancor commosse
Il giusto effetto e insieme la campagna
Acciò questo trionfo, e un onor tale
Veduto fosse innanzi il suo natale.

V

Così levato il re, poi che fu giorno,
Rendute grazie a la contessa eletta,
Ebbe al suo gran cammin fatto ritorno
Per gir in Ungaria quanto può in fretta;
Or lasciamoli gir nel regno adorno
E torniamo, Signor, ove ne aspetta
Ne lo steccato in Spagna il re ferito
D' Argante a morte, e di vigor smarrito.

VI

Or questo quasi adunque a pena vivo
Datogli più rimedi alfin risorse,
Avendo il viver già noioso e schivo
Per l' onor più, o più del vanto forse;
Così giacea di speme intorno privo
E disperato, e de la vita in forse,
Tal che s' era più tardo un buon conforto
Restava con pietà di tutti morto.

VII

Là sopraggiunse a quello una donzella
Pietosa che al gran mal porse rimedio,
Non men che saggia, graziosa e bella,
Ma piena tutta d' amoroso assedio;
Questa con più conforti e umil favella,
Levava al re lo smisurato tedio,
Dicendo, che il cor no, ma la fortuna
Causa qui il mal senza cagione alcuna.

VIII

E che al giudizio general sua certo
Era, se non smontava la battaglia,
Che a cavallo avea il meglio al campo aperto
Da la lite ordinata a piastre e maglia:
E che già Argante, quasi di sè incerto,
Gli mancava la lena, e la gran vaglia
Allor che sorte avversa al cor l' impresse,
Che dismontasse a piè perchè perdesse.

IX

Questa con un parlar dolce e soave
Che gli additava Amor, ingegno ed arte,
Parea che alquanto il re dal duol disgrave,
Il duol che general seco comparte;
Questo era il re di Cipro, e questa chiave
Del petto suo infiammato, e il cor gli sparte
Questa donzella è da lui tanto amata,
Quanto mai si può amar cosa più grata.

X

A Balugante questa unica e sola
Fu, già figlia adottiva e naturale,
E più d' una beltà già di lei vola
Di fama tal non ritrovarsi uguale;
Questa dunque il gran re molto consola,
Che l' alma era tra loro universale,
Che già per lei ne la sua patria, e altrove
Avea mostrato generose prove.

XI

Ma restisi per or nel duol estremo,
Finchè in altro dimostri il suo dispetto
E del segno suo vada, e vanto scemo,
Quanto più ascoso e più lontano e abbietto,
Tra questo poi a ritrovar avremo
Il buon conte a Tunigi, unico eletto,
Il qual lasciai da cavalier errante,
Che in lo steccato aspetta il fiero Argante.

XII

L' aer rimbomba già di suoni mille
Quando debbon venir a ritrovarse,
Li cavalli battêr coi piè faville,
Tanto fôro con furia ad incontrarse,
Come presto balen, che pria sfaville,
Poi s'ode a un tempo il tuono orrendo farse;
Così parve l'incontro tanto fiero,
Che fe' tremar intorno l'emispero.

XIII

Fin a le reste le massiccie antenne
Fracassaro minute in varii tronchi;
E parsero ne l'aria aver le penne,
Volando intorno come lievi gionchi;
Fermo restò ciascuno, e ne ritenne
Il buon caval, gettati via li tronchi,
Poi trassero le spade, e più veloci
Cominciarono assalto, aspri, e feroci.

XIV

Di spessi colpi intorno ne risuona
Dove che giran le posenti braccia,
Il conte irato addosso a Argante sprona
Pieno d'ardir, di forza, e più d'audacia;
Il re a l'incontro l'urta, e freme, e intona
L'angusto loco, e quasi in terra il caccia,
Però che il colse ch'era, alquanto sorto
Da terra per urtarlo in tempo corto.

XV

Strinse il conte il caval con briglia e sproni
Tenendolo per forza suso in piede,
Poi vôlto il re, de li perfetti e buoni
Un fiero colpo di mandritto diede,
Egli rivolto a quel: Dio ti perdoni,
Disse, s'io non ti rendo la mercede,
Spinse lo brando, e un poco scarso il tocca
Ne la vista tra il naso e tra la bocca.

XVI

La spada, ad arte fatta, la baviera
Doppia in più pezzi taglia e sparte tutta,
Poi sopra il petto di più botta fiera
La corazza ebbe insieme ancor distrutta,
Piagato restò il conte in tal maniera
Che la sua morte quasi allor reputta,
Ma la ferita, lunga un braccio, o manco,
Fecel venir pallido in tutto e bianco.

XVII

A quel terribil colpo ancor divise
L'arcion ferrato doppio intorno d'osso,
Ed in più pezzi ancora a terra mise
Lo spallazzo maggior d'acciar più grosso;
Anco tal botta il buon caval conquise,
Che li partitte il collo, e al conte addosso
Con tanta furia giuso al terren riede,
Che non puote cavar di staffa il piede.

XVIII

Grave ch'era il caval grosso frisone,
Sotto il tenea per affogarlo presto,
Ond' egli poi che giunto era prigione
S'arrese a Argante chiaro e manifesto;
Trassero de la lizza più persone
Entrando un cavalier ne l'armi desto,
Che nel vanto dicea: La mia guerriera
Sen va di belle man tra l'altre altiera.

XIX

E per segno portò di quella i guanti
Trapunti con più gemme e più lavori,
E profumati ben potean tra quanti
Passar per li più eletti, più migliori;
Sparto che fu lo suon da tutti i canti
Mossero a briglia sciolta i corridori;
E furonsi a incontrar con furia, quale
Da cocca vien l'impetuoso strale.

XX

La lancia Argante avea più soda e dura
Che quella che a lui contra era indrizzata,
Dove il buon cavalier di sela il fura,
E fel cader perdendo la giornata,
Perdè il vanto ed il segno ove ebbe cura
Di far la donna sua la più lodata;
Fu questo d'Altavilla il conte, ch'era
De la duchessa acceso di Baviera.

XXI

Vinse quel giorno il duca di Lincastro,
Il Sagontino insieme, e l'Amirante
E a Barin Maganzese in peggior astro
Ultimo che a Caron mandollo inante,
Ed al gran Monteson, ch'era pur mastro
D'ogni battaglia, fa voltar le piante,
E con periglio lor altri captivi
Restar tra molti colpi a pena vivi.

XXII

Ove è Rugger con la disposta vita,
Che minaccia nel ciel Bellona e Marte?
Ove è la donna sua che è tanto ardita
Figlia d'Amon che da lui mai si parte?
Dicea, vengano insieme a darvi aita
Che perdetti l'onor, la vita, e l'arte;
Son questi i paladin di Carlo Mano
Che tutti a un colpo sol li getto al piano.

XXIII

Era già il sol ne l'occidente immerso,
Che terminate fur cotante lite,
E da gran segni dritto ed attraverso
Argante ebbe le tende sue fornite,
Or come l'altro sol lucido, e terso
Saglia per diffinir più guerre ordite
Dardano apparerà superbo, e fiero,
Per sostentar l'assalto a ogni guerriero.

XXIV

Così di quanto il sol farà ritorno
E Cinzia occuperà frigida il loco,
A cantar di Rugger lontano torno,
Che ben accade che ne dica un poco;
Come nel canto decimo, quel giorno,
Che d'Alcina restò nel dolce foco,
E lei che l'avvenir ha prevedùto
Teneal legato come avea voluto.

XXV
Or Bradamante con sommesse ciglia
Piena d' ogni sospetto l' ha cercato,
Per Granata, Argona, e per Castiglia
Per Valenza e Galizia in ciascun lato;
E dove incanti sono per Siviglia
Visto ha ogni luogo, e mai non l' ha trovato;
Or è tornata in campo, e di sospetto
S' empie ogn' or più, e di travaglio il petto.

XXVI
Ed egli d' ozi e d' amorosi spassi
Godea lo eletto tempo a la stagione,
Nè del suo regno, che in periglio stassi,
Teneva cura, e manco opinione;
Nè sapeva egli i perigliosi passi
Del messo, che a cercarlo avea cagione;
Come nel fin del nono canto espresso,
Che trovasse Rugger gli era commesso.

XXVII
Dove accadette poi che per Alcina
Fu condotto nel bosco a ingegno ed arte;
E il messo giunse come il Ciel destina
Non sel credendo anch' egli in quella parte,
E veduto al suo re fatto rapina,
Di quella che ogni mal seco comparte,
Vide il periglio ove il suo regno corre
Se punto tarda, che non gli soccorre.

XXVIII
Era egli stato già fin ne l' abisso
Ricercando avventure in più paesi,
E d' ogni incanto avea l' ingegno affisso
E di più inganni, e di più lacci tesi;
Or veduta Rugger, che avea il cor fisso
D' Alcina, e spirti già consunti e offesi,
Si dispose operar con ogni cura
Di liberarlo fuor di quelle mura.

XXIX
Di più, misture avea seco un liquore,
Che bevuto tornava in sentimento,
E discacciava il falso e tristo amore,
Tornando nel suo primo intendimento,
Ma pria che questo gusti il suo signore,
De la maga crudel avea pavento;
Così mentre sospeso avea il pensiero
Vide poco da lunge a sè Ruggero.

XXX
Era tutto cangiato, e tutto acceso,
E nulla ritenea de lo passato,
Sol in Alcina sta legato e preso,
E Bradamante più non fissa al lato;
Mentre mira il suo re cotanto offeso
Il fedel messo gli arrivò da lato,
Origille la falsa per furare
Ad Alcina, l' anel che non ha pare.

XXXI
Sapete che da Urganda era mandata
A istanza del Circasso in quella parte,
Perchè Alcina oramai resti ingannata
De la regina che 'l Catai comparte;
Or giunti questi insieme a la giornata
Ed ambidue espresso a parte, a parte,
Scoperse l' uno a l' altro la cagione
Come eran giunti in quella regione.

XXXII
La espressa verità scoperse il messo,
Com' era a liberar il suo signore,
Lei falsa tutta, come già concesso
Sol con menzogne va scoprendo il core:
Pur per torsi colui tosto d' appresso,
Disse or meco ne vien senza timore,
Che sicuro il tuo rege in men d' un' ora
Trarol di questo incanto sano fuora.

XXXIII
Stava Rugger tra molti ivi a diletto
Aspettando una giostra allora in ponto,
Quando vide venir per tal concetto
La donna con il messo al suo ben pronto;
Qual giunta a lui: Signor, disse, un effetto
Il più enorme e crudel, e di più conto
Vien fatto a torto qui a una donzella
Cortese, umana, graziosa e bella.

XXXIV
Onde tosto per voi, come è ragione,
Negato non gli fia giusto soccorso,
Or ora tornerete a la ragione
Al bel piacer in cui siete ricorso;
Udito da Rugger questo sermone
Più non ritenne al suo desir il morso,
Che lasciò ivi i compagni e si fu messo
Con la donna pel bosco, e col suo messo.

XXXV
Poteva questo, ella sicura in tutto
Per un breve adoprar, ch' avea incantato,
Che Alcina non vedeva il duolo, e il lutto
Nè la espressa ruina del suo stato:
Così Rugger da lei fu via ridutto
E tratto fuor dal loco innamorato;
Onde Origil finita l' opra magna
Lasciò Rugger col messo in la campagna.

XXXVI
Lasciamola gir ella ove disegna
E restiamo a Rugger col suo messaggio,
Qual giunto fuor de la campagna indegna.
Prese a man stanca subito il viaggio;
E per il caldo grave ch' ivi regna,
A l' ombra si ristrinse sotto un faggio,
E spento da la sete il liquor degno
Tolse, che lo tornò nel primo ingegno.

XXXVII
Allor conobbe il fedel messo, allora
Ritornò il core a la sua Bradamante,
E dimandò di lei senza dimora,
Del regno, e di più cose in uno istante,
Il fedel servo allor vedutol fuora
De l' incanto, e tornato in sè d' errante,
Gli disse tutto pienamente il segno
Fatto con gran periglio nel suo regno.

XXXVIII
Ora lieto Rugger d' essere uscito
Da le mani d' Alcina infame sciolto,
Restando più che mai tutto gradito
D' aver lasciato il contraffatto volto,
Di gir al campo prese per partito
Per un corto cammin nel bosco folto,
Cavalcò il giorno intero, e su la sera
Giunse sopra una fresca e gran riviera.

XXXIX

Ad incontrarlo venne una gran dama
Con un sol cavalier a piedi armato,
Ed il re eletto d'onorata fama
Ebbe cortesemente salutato;
Soggiunse poi: Signor, donna, più grama
Di me non vede il sòl in alcun lato,
Per una falsa, e cruda meretrice,
Che dimora qui appresso in la pendice.

XL

Che sei fratelli, e tre cugini morti,
Il padre, otto nepoti, e due cognati
Ne restano per lei, e due consorti
Miei ch'ebbi già molto cortesi e grati
L'astuzia, le lascivie, e i modi accorti
La fede, gli sembianti simulati;
Lascio a narrar, che a gli desir suoi sciocchi
Argo s'ingannería, ch'ebbe cent' occhi.

XLI

Ha di bellezze questa poche pare,
Ed in ogni suo gesto ha un laccio teso,
Ma sopra tutto il più bel ragionare
Che in modo alcun non può esser ripreso:
Or di nuovo un mio figlio ha preso amare,
Ed hal talmente in tutto così acceso,
Che non vede sua morte, nè 'l suo errore
Che questa gli apparecchi qui in poch'ore.

XLII

Però che come il sol ritorno faccia
Il miser vista senza pietà ucciso,
Ed or seu giace seco in le sue braccia,
Nè pensa ch' indi mai sarà diviso,
Onde lei di secreto si procaccia
Far venir quattro suoi fuor d' ogni avviso,
Che tien per questo effetto ogn' or intenti
A dar morte a li giovani innocenti.

XLIII

Dato che questa avrà l'iniquo segno
A quelli per tal caso apparecchiati,
Con lamenti, e più gridi al suo disegno
Noti farà gl'inganni suoi celati,
Dicendo: Ah! corruttor senza ritegno
De l'altrui castità solo beati,
Come ardito e sicur vieni con l'arme
Nel proprio albergo mio sol per violarme?

XLIV

Poi quelli, come cani usati al varco,
Entrano dove il pianto o il rumor esce,
E quel che trovan ivi con incarco
Subito è morto, e questo gli riesce;
Onde lei casta, e l'onor suo più parco
Rimane, e in fama ad or, ad or più cresce;
Ond' io prima che il sol esca dal rio
Son qui per dàr soccorso al figlio mio.

XLV

Ho grimandelli, chiave, e lime sorde
Per entrar da colei a l'improvvista;
E uccider prima lei che le sue ingorde
Brame adempisca a la sua voglia trista,
E far fuggir il figlio a me discorde,
Credulo troppo a la lasciva vista;
E questo mio fratel farà l'effetto,
Se non vieta fortuna un tal concetto.

XLVI

Ma perchè guardie ha lei sempre d'intorno
Dubito non riesca il mio pensiero,
E però prego voi senza soggiorno
Sian meco le vostre armi al caso fiero;
Rugger che in cortesia splendeva adorno,
Inteso ch' ebbe il fatto tutto intero,
Indi fermossi nei propinqui lidi
Per udir la mattina i finti gridi,

XLVII

E le doppie querele ed i lamenti
Di quella cruda, e falsa meretrice
E porsi con quei quattro al caso intenti
Con la spada per sveller tal radice;
Poi a la dama, perchè non paventi
Falla nel suo desir tutta felice,
Che giuso ponga il dubbio, e la paura
Che il giovinetto suo figlio assicura.

XLVIII

Mentre la donna più contenta resta,
Che fosse mai nel mondo a la sua vita
E rese grazie a l'onorata testa
Del re cortese posto a la sua aita;
Ecco non men che lei dogliosa e mesta
Giovene apparve tutta, indi smarrita,
Qual prega per pietà Rugger che prenda
Difesa d'una sua crudele amenda,

XLIX

Che a torto li avea fatto la donzella,
Quella che offeso avea quell'altra dama,
Onde rivolto il re subito a quella
Di sapere il suo caso ancora brama,
Ma interrotta col pianto la favella,
Alquanto ch'ebbe il cor la causa grama,
Disse, con più scongiuri, e giuramenti
Le crudeli cagion de' suoi lamenti.

L

Sappi, diss' ella, che in questa confine,
Dove siam noi, quivi abitar soleva
Uno che in cortesia trovò il suo fine
E ben di fama in tutto risplendeva.
Moglie ebbe quel di più beltà divine,
Ma le perfide e rie tutte vinceva,
Benchè a vederla paresse nel viso
Un angelo creato in paradiso.

LI

Questa, di cui ti dico scellerata,
Fu moglie al cavalier tanto gradito,
Che unico fratel mio ne la giornata
Nacque, ch' io nacqui, e meco fu nudrito,
Ora Falsina, che così è nomata,
Che ben di falsità va in infinito,
Pose il cor suo d' insidie aspro, protervo
In un di casa sua giovene servo.

LII

Ardea non meno egli ch' ella n' ardesse,
Benchè scoperse lei prima il suo amore,
Nè rispetto all' onor ch' ella n' avesse
L' importuna cagion, nè il grave errore,
Che con più fiamme note alfin impresse
D' amarla il servidor di ragion fuore,
Scusar la gioventù si può se schermo
Non puote far al cor, ch' era già infermo.

LIII

Poi la commoditade, e la battaglia
Che raro trova, ch'in tal caso dura,
E la bellezza sua, che poche agguaglia,
L'anima e il cor al giovinetto fura;
Tanto che 'l pensier suo sfrenato intaglia
Chi a giacerne con lui venia sicura,
E spesso nella notte al suo appetito
Toleal dormendo appresso del marito.

LIV

Ma 'l desiderio suo grande e sfrenato,
Non contenta ella d'esser sola in due
Un giovin suo vicino ebbe anch' amato
E di giorno secreta era con lui,
Amò il conte di Bremes, di gran stato,
Non molto lunge a gli confini sui;
E con scuse di gir per spasso attorno
Venia a giacer con lui quasi ogni giorno.

LV

Molti mesi durò l'infedel scherzo,
In onta e disonor del suo marito,
Fin che saziato del secondo e terzo
E di tutti ebbe il cieco suo appetito,
Gli, venne anco in disgrazia il sordo, e guerzo
Consorte suo, che tanto ebbe schernito,
Ond' ella alfin pensò con reo desire
In una notte tutti far morire.

LVI

E un giorno al fratel mio con finto lutto
Disse: Ben che m'incresca a darti affanno,
Di un tuo fedel di casa grato in tutto
Scoprir m'è forza un smisurato inganno,
Costui vuol che il tuo onor resti distrutto
Ad ogni modo con più biasmo e danno,
Noi da tante battaglie, e tanti assalti
Che già reso s'avrian più duri smalti.

LVII

Ed io che mai non tôrsi il collo e il piede
Dal giogo tuo, nè mai da te mi sciolsi,
Negai sdegnosa questa sua mercede,
E la grazia che avea meco gli tolsi;
Nè a gli sdegni e minaccia, ch' egli vede
Raffrena ardente il cor, le vene e i polsi,
Anzi rotta ogni sbarra a l'intelletto,
Vuol quasi che il compiaccia, al mio dispetto.

LVIII

Allora il fratel mio ripensa come
Possa questo in secreto far morire,
Che non s'offenda, o che non perda il nome
De l'onor grave, e 'l rischio di fallire;
Profersegli la moglie, che tal some
Torrebbe ella di subito a eseguire
Nella seguente notte, e sì lo affida
Che 'l servo iniquo d'improvviso uccida.

LIX

Si riduce il marito per far quanto
Volle costei, e nel medesmo giorno
Appostò il servo ella, ch' amava tanto
O fingeva d'amarlo in fargli scorno,
Dicendo che secreta nel suo canto
Faria la notte a lui certa ritorno;
Dove egli dorme, ma che l'uscio aperto
Lasciasse al suo piacer già tanto esperto.

LX

Fatto poi queste il conte anco ritrova
E suadelo venir a lei la notte,
Dicendol, del tuo amor voglio far prova
Se son le fiamme tue punto interrotte:
Un mio vicino quivi mi rinova
Ogni giorno messaggi, e d'amor dotte
Donne mi manda, perchè a lui compiaccia
E mi ha dato, e mi dà sempre la caccia.

LXI

Ed io che sempre tua tutta esser voglio
Nè trovo altro che te, che mi diletti,
L'ordin ha posto a discacciar l'orgoglio
Con le presunzion di tali effetti,
Onde per torme questo gran cordoglio,
E per finire omai tanti dispetti,
Gli ho fatto dir che venga a le sett' ore
Secreto a me ch' estinguerà l'ardore.

LXII

Onde penso per te che a simil ora
Intrando in casa resti morte quello,
Io d'asconderlo poi di vita fuora
Torrò l'assunto, e gli darò l'avello;
Senza di più pensargli il conte allora
Promise dar la morte a quel rubello:
Poi per la ruffa sua, fece ella ancora
Far nota al suo vicin la signata ora.

LXIII

Dico l'ora prefissa, che già molte
Fiate si ritrovò seco in piacere,
Ond' egli lieto a quel che tante volte
S'accinse gir, pensò farsi vedere;
Venne la notte alfin con l'ombre folte,
E cominciar le stelle ad apparere,
E lei corcossi col marito intanto
Che cominciasse il mal crudele tanto.

LXIV

Simula seco, e quel ne stringe e abbraccia
Dicendo il nostro onor libero resta:
Or venne il tempo, e quella gir procaccia
Col marito del servo a tor la testa,
Ond' egli andò d'ardir, pien di minaccia
A l'albergo di quel e manifesta
Fece l'opra d'un colpo col pugnale
Presente lei, cagion di tanto male.

LXV

Or morto il servo, quel spinse di fuorà
Del palco, che giacea sopra quell' onde;
Disparse con la vita il corpo allora
Giuso in l'estreme rive alte, e profonde;
Tornato nel suo albergo, poi risora
L'ira ne gli occhi, e nelle trezze bionde
De la sua moglie, e libero d'affanno
Dio ne ringrazia, a lei d'un tanto inganno.

LXVI

Chiuse alfin gli occhi al solito riposo
E il sonno cominciò fuora di tema;
Ma lei che alquanto il cor avea dubbioso
Che il vicin caso non l'offenda, o prema,
Queta si leva col pensier odioso,
Scendendo giuso ne la parte estrema,
Dove già il conte ascoso era parato
Per dar la morte al giovene aspettato.

LXVII

Dico al vicino suo ch' ebbe ella a paro,
Del proprio cor di tutta la sua vita,
Che giunse al punto, allor senza riparo
Miseramente ha la sua età fornita;
Il conte allor della promessa avaro
Non fu a Falsina sua tanto gradita,
Che morto quel il capo gli ebbe mozzo
Gittandolo pian pian ivi in un pozzo.

LXVIII

Giunta Falsina sopra il caso gramo,
E vide terminar il crudo effetto,
Dicendo, abbraccio il conte: Ora possiamo
Godersi insieme senza altro rispetto,
Bench' un' altro periglio estinguer bramo,
Ch' importa assai contrario al mio concetto,
Qual se per te tal causa sarà spenta
Al mondo viverò la più contenta.

LXIX

Il mio marito accorto s' è del tutto
Sappi, di quanto teco feci, e dissi;
E pria ch' uccida me vuol che distrutto
Resti tu prima, e vada negli abissi;
Onde io accorta d' un sì amaro frutto,
Avendo i miei pensier tutti in te fissi,
Venuta ti son presto col rimedio
Di questo ormai troppo noioso tedio.

LXX

Voglio per le tue man che adesso mora
Quello, che a darne morte ha stabilito,
E seco menò il conte allora, allora,
A uccider mio fratello, e suo marito.
Cominciava nel ciel sorger l' aurora
Quando il caso crudel ebber finito;
Fatto poi questo a l' amator ne porge
Baci di Giuda, e novo inganno sorge.

LXXI

Dicendogli; Il desir dove temete
Securo omai ritroverà riposo
Perchè voi tutto il bene il mio cor sete
Con lo fermo sperar non mai dubbioso;
Già morti sono i rei, ora godrete
De l' amor mio più lieto, e più gioioso;
E questo detto ascose in le cortine
L' amante già propinquo a un crudel fine.

LXXII

Dicendo, ch' ivi stia fermo e ristretto,
Che finger vuol che un' altro d' improvvista
Venuto sia per forza ivi al suo letto
E uccisegli il marito, e fatta trista;
Correranno le genti a tal difetto,
Tu poi tra gli altri apparirai, in vista
Disse e per tal cagion ond' io tua sempre
Sarò fino che morte mi distempre.

LXXIII

Dappoi con le sue mani l' uscio svelle
E da i cardini l' ebbe alfin spartito,
E con lamenti e gridi alzò alle stelle
Il grave pianto simulato, e ordito,
Al cui rumor con armi, e con facelle
Corsero più parenti del marito;
Ond' ella più che mai i pianti e i gridi
Raddoppia insieme, e risonar fa i lidi.

LXXIV

Sopra il corpo costei con più singhiozzi
Percotendosi il viso straccia il crine,
E con lamenti, e più sospiri mozzi,
Chiama la morte, e brama seco il fine;
Giunse più genti per tal caso rozzi,
Chiedendo la cagion di tai ruine,
Onde rispose ella: Quivi s' asconde
Chi ucciso ha il mio signor, chi mi confonde.

LXXV

Corsero quelli e ritrovaro il conte
Timido, ascoso nel rumor ch' udía;
Dove con tagli, e più crudeli ponte
Fu messo in pezzi dalla turba ria;
Così restò costei d' ogni mal fonte
Contenta omai de la sua frenesia;
Nè questo gli bastò, ch' ivi non molto
Un mio cugin per lei restò sepolto.

LXXVI

Lungo saría se ora il secondo e 'l terzo,
Il quarto, il quinto ti narrassi come
Uccise col desir infame, e lerzo
Spargendo manifesta il suo mal nome;
Onde temendo poi che alfin da scherzo
Non dureríano tal gravose some,
Trovato ha quattro seco ella disposti
A l' opportuno tempo ogn' or nascosti.

LXXVII

Senza che l' un de l' altro sia geloso
Si ha fatto dar la fede, e maggior pegno
E vuol a grado suo il cor focoso
Estinguer con gli amanti al suo disegno;
Due mila morti n' ha costei d' ascoso
Ed altri tanti n' apparecchia al segno:
Fra questi è il mio consorte, che non volse
Consentirgli d' amor, ma via si tolse.

LXXVIII

Con il meglio di casa alfin s' elesse
Girsen con meco da costei lontano,
E pria patir disaggio, che n' avesse
Effetto il suo pensier focoso, e strano;
Or non so come questo ella intendesse,
Che a casa ne mandò queti pian piano
Quei quattro suoi di notte per pigliarne,
E poi a grado suo la morte darne.

LXXIX

Sentì il marito mio il tanto ardire
E trasse l' arme contra quei palese
Più presto che prigion, volea morire,
Che riservarsi a più crudeli offese;
Durò circa due ore il gran ferire,
E le ben giuste sue buone difese:
Alfin con più ferite vinto resta,
E senza fallo perde oggi la testa.

LXXX

Io donna per pietà poco soccorso
Porgevali con pianti, e prieghi insieme,
Poi che il vidi prigion nel fatal corso
De la sua stella, e perduta ogni speme
A li gridi, a la lingua ebbi ricorso,
Dicendo di costei le frodi estreme,
E allor palese, e discoperta fei
La disonesta vita di costei.

LXXXI

Poi ch' ella vide rinfacciarse inante
Gli atti inonesti e la lasciva vita,
E gli amatori uccisi in cause tante,
Restò de l'onor suo vinta e smarrita;
Già la piazza concorse, e il volgo errante
Udendo la mia voce in tutto ardita,
Ma scaltrita ella vuole che sia uccisa
Col mio marito a una medesma guisa.

LXXXII

Ripensa, poi che s' ella facea questo,
Ch' era un espresso indizio al suo fallire,
Prolungar pensa meglio quel sì presto
Pensier, e farne ancor ambi morire;
Rivolta a me con quel modo più onesto,
Che così finger sa, cinta d' ardire,
Disse: Di quanto hai detto far bisogna
Prova che il vero sia, e non menzogna.

LXXXIII

Ma se 'l contrario fia perdi la testa,
Per segno del tuo fallo, e del mio onore,
E licenza ti dò qui manifesta
Per giorni sei, che cerchi questo errore;
Ma tuoi figli per pegno avrò in podestà
Per te se manchi al tuo falso furore,
Così senza provar che ciascun teme
Di lei, priva mi resto d' ogni speme.

LXXXIV

Ben meco ho una sua donna, che allevata
S' è lungo tempo in casa, che sa tutto,
Ma per tema di questa scellerata
Non ardiria scoprir l' atto suo brutto;
Così a voi difensor mi son mostrata
Sperando pace al giusto duol in tutto,
Che chi a l' oppresso aiuto dà e all' afflitto
Da Dio nel ciel tra gli migliori è scritto.

LXXXV

Preparato Rugger starassi intanto
Per dar a quelle dame il suo soccorso,
Ed a Rinaldo nel selvaggio canto
Convienmi ritornar, dove era incorso:
Lasciassimo già quel cercando il vanto
D' Angelica e lustrar a tutto corso
La gran montagna, dove la donzella
Onesta vide, graziosa e bella.

LXXXVI

Quell' accesa d' amore unica e rara,
Che poche pare a lei oggi si trova,
Per cui udite la crudele e amara
Sorte d'Amor che Saragozza approva;
Ora seguendo lui, poi che la chiara
Luce dimostrò il sol con questa nova,
Lasciò l' albergo, e con più voglie pronte
D' Angelica ricerca in piano e in monte.

LXXXVII

E cavalcato ch' ebbe circa un' ora
A caso ad incontrar venne l' Ispano,
Io dico Ferraù, che cerca ancora
L' angelico sembiante, e 'l volto umano,
Come il lasciai del campo uscito fuora
Cercando ogni paese intorno e piano,
Or giunser questi due presso a un giardino
Dove ombra lor facea più lauri, e un pino.

LXXXVIII

Ambi cangiat' avian le vesti e l' arme
Per gir più occulti in l' amorosa inchiesta,
Or prima Ferraù porgesse parme
A Rinaldo salute alquanto mesta,
Poi dicesse: Barone a seguitarme
Non vi sia grave ad una impresa onesta,
Che se Fortuna a tanto ben m' invia,
Avrete il merto a questa cortesia.

LXXXIX

Lieto Rinaldo allor il freno volse,
Renduti i suoi saluti ivi a l' Ispano,
Onde la voce in tal soggetto sciolse,
Entrando nel giardin poco lontano;
Un animo gentil, che in sè raccolse
Acceso amor sempre si mostra umano,
E fa palese e chiaro in ogni loco,
Quanto il cor gli arda in l' amoroso fuoco.

XC

E se vi sprona Amor a mostrar prove
Degne, se però degno e grande è 'l merto,
Ditemi in cortesia, che vi commove
Cercar con tal desio questo deserto;
Perchè simil cagion anco mi move
Errar qui intorno dubbioso, e incerto
Di ritrovar colei, che nel mio core
Con il fiero suo stral impresse Amore.

XCI

Affannato l' Ispano in tal richiesta
Rispose a quel: Questo amor mio non merta
Altro che di disgrazia nome, e mesta
Fia la mia vita, di sua vita incerta;
E con tal fiamma, ch' è già manifesta
Va ricercando a la campagna aperta
La stella dov' Amor ogn' altra sprezza
Perchè non vede al mondo altra vaghezza.

XCII

Rispose a lui Rinaldo: Con ch' uguale
Sorte ne stringe Amor, e ne governa,
Simil ricerco il lume mio immortale
Con la beltà tra l' altre più superna:
Così pari ambidui d' un fiero strale
D' una fortuna ne la cieca e interna
Pena, siamo condutti quasi in bando,
Il nostro sol, il nostro ben cercando.

XCIII

Già puote Amor in me più che la voglia,
Poi la voglia in me puote più d' Amore,
Perchè il fiero desir, ch' ora m' invoglia
Strinsel Merlino, e li tolse l' ardore;
Impossibil sarà che mi discioglia
Da questa mai per fallo, o per errore;
Che se prospero il Ciel fa che la trovi
Qual forza fia che da costei mi muovi?

XCIV

Vivo sol del pensiero che mi sforza
E mi nutrico di timore, e speme,
La mia sì bella fiamma ogn' altra ammorza,
Poi che n' ha seco i frutti, i fiori e 'l seme,
E con tanto vigor guida la scorza
Ch' altro non spera 'l cor, n' altro mal teme;
E così vivo di quel dolce ardore,
Cibo solenne e degno al mio vigore. . . .

XCV

Onde se sete di quel vago e adorno
Desio d'Amor che i cor leggiadri invesca;
Piacciavi palesarmi, ove è il soggiorno
De la vostra ch' amate, e non v' incresca:
Perchè solazio il miser nello scorno
Suo prende con l' altrui, e sè rinfresca,
E a disfogar il cor fa l' alma frale
Parer maggior il ben, minor il male.

XCVI

A questo Ferraù prima i messaggi
Fuora mandò dal cor quasi con pianto;
Poi fermatosi all' ombra di più faggi,
Disse la causa de l' amor suo tanto,
Scusar non posso che i pensier men saggi,
Pria non potessi ritenerli alquanto;
Ma se ne giunge il sol l' occhio, ch'è infermo,
Se non si chiude, non li giova schermo.

XCVII

Questo sol di bellezze al mondo sole
Non sol a me, ma a ciascheduno piacque,
Dove gli atti cortesi, e le parole
Divine palesar forte non spiacque;
Io preso alfin rimasi, nè mi duole
Il dolce mal, che per mia pena nacque,
Chè ben conobbi, nè da voi m'ascondo,
Che donna amai più bella che sia al mondo.

XCVIII

E per più pena mia con molt' inganni
Mi ferì Amor d' un impiombato strale;
Dove ne vide poi gli occulti affanni
Propinqui a quell'ardor, che non ha uguale;
Così condotto per più mesi e anni,
Anzi in eterno fui ne la immortale
Voglia, che tanto più m'accresce fuoco,
Quanto scema il vigor che mi dà loco.

XCIX

Onde per caso strano, e per incanto
Perduto ho quella, e con la vita l' alma;
Or qui la cerco nel selvaggio canto,
Con speme incerta, e con più certa salma;
Una gran maga tienla stretta intanto,
Che non ne posso aver l' amata palma;
Ed è trascorso il sol più anni attorno,
Che la cerco la notte, e tutto 'l giorno.

C

Più volea seguitar, ma a caso giunse
Spronando a tutta briglia un messaggiero,
Che 'l re Marsilio dal campo disgiunse,
Per trovar Ferraù, l'alto guerriero;
E che presto il riduca anco gli aggiunse
A la corte di Spagna nel suo impero,
Acciò che conferisca seco un passo
Per cui dubbioso ne viveva e lasso.

CI

Riconobbe quel messo il fiero Ispano
Ad una impresa sua verde, a le penne,
A la voce, a l' aspetto alto e sovrano,
Tanto che a quello per parlarli venne;
Rinaldo innanzi a lor giva pian piano,
Ed Angelica a caso a incontrar venne,
Che allora sopra il ponte era arrivata
Tutta già accesa e tutta innamorata.

CII

Con cor tremante il fier Rinaldo spinse,
Conosciuta la donna, il suo destriero,
Ferraù, che non dorme anch' egli strinse
Il corridor d' Angelica più altero;
L' ira e 'l dispetto, e lo sdegno l' avvinse
A trar il brando, a dimostrarsi fiero,
Dove al lume presente, che lo abbaglia
Venne tosto crudel a la battaglia.

CIII

Minacciando, e ferendo a un tempo quasi,
Disse: Io son Ferraù, son questi i merti,
Ingrato, disleal, quando ti suasi
Venir con meco a bei desir coperti;
Mi rendi il guiderdon del qual rimasi
Appagato di te nei campi aperti,
Meco cercar la donna mia, or son questi
Tradimenti palesi, e manifesti.

CIV

Rispose a quel Rinaldo: Se rispetto
Ti debbo aver de la non data fede,
Non meno debbi tu del saggio aspetto
Cercar de la mia donna esser erede:
Nè mai potria soffrir tanto difetto,
Che vivendo alcun mai tenesse il piede
Al servizio di lei, nè te, nè altrui
Che al regno nè all' amor ponno star dui.

CV

L' effetto mostrerà quivi la spada,
Che non degno sarai pur di guardarla;
Già che sei Ferraù, bene m' aggrada
Ed io Rinaldo sono in seguitarla,
Miglior assai di te per ogni strada
E ovunque gira lei per difensarla;
Anco il corrier scoperto avea l' Ispano
A prima vista, e gli baciò la mano.

CVI

Or furo all' arme insieme dispettosi
D' ira e di sdegno, e di furor ardenti;
Come due tori irati, e furiosi
Per l' amata giovenca in rabbia spenti;
Urtansi l' uno e l' altro, e più nojosi
Si sono, quanto più si dan tormenti,
Così quei due ad ogni colpo fieri
La battaglia crescea coi cori altieri.

CVII

Ben s' erano altre volte conosciuti
Al paragon de l' armi in molti lochi;
E nei palesi assalti fur veduti
Gli animi lor, che se gli uggnaglian pochi;
Or poi, che ancora insieme son venuti,
Sfogan con brandi gli amorosi fochi,
L' aer risuona intorno, e il cielo stride
E geme il bosco, dove il tuon divide.

CVIII

Angelica presente a suoi amanti,
Che per lei s' eran posti a la battaglia
Pregava ciascheduno con molti pianti
Che cessi quello sdegno che gli abbaglia,
Ambidui vi tengo io fidi, e costanti
A un segno pari di virtù e di vaglia,
Dicea, e nel mio amor pari ambo al segno
Nè che sia meno l' un de l' altro indegno.

CIX

In questo dir a l'improvviso venne
Un cavalier a li rivali in mezzo,
E diferir l'assalto si convenne
Per costui grande di valor, e prezzo:
Questo fu l'Amirante, che ritenne
De i due focosi il tanto lor disprezzo,
Dicendo a Ferraù, che 'l re Marsilio
Allor allor soffría dubbioso esilio.

CX

Con miglior scuse poi pregò Rinaldo
Che l'aspettasse infino a l'altro giorno,
E seppe tanto dir che 'l fe' star saldo
Ad aspettar battaglia al suo ritorno;
Ma più il dispose l'amoroso caldo
D'Angelica, ch'acceso avea d'intorno,
E Ferraù per tal viaggio d'ira
Geloso more, e per tal duol sospira.

CXI

Onde vôlto a Rinaldo disse: Sire
Per quella alma beltà, ch'ambidui preme,
Piacciati che al mio re ne possa gire
Sol per un giorno posto a la sua speme;
Subito poi verrò per definire
La grave lite a terminar insieme;
E pensa certo in questo tempo corto,
Un di noi due ha da restar qui morto.

CXII

Pregoti ancor che la tua fede in pegno
Vogli che meco a Barcellona porti,
D'Angelica lasciar col tuo disegno
Fino che torno a gli pensier tuoi corti;
Onde poi difinito il nobil pegno
Di chi esser debba si farem più accorti,
Senza invidia allor, senza sospetto,
Il vincitor godrà il bel volto e 'l petto.

CXIII

A prieghi de la donna innamorata
Promise il tutto il sir di Montalbano,
Ferraù, per la via ch'era segnata,
Spronò il caval con l'Amirante al piano:
Restò solo Rinaldo in la beata
Stanza d'Amor d'ogni piacer sovrano;
E dicendo tra sè la donna bella
Godrò poi, che 'l ciel vuole, la mia stella.

CANTO XIX

ARGOMENTO

Perdono il loro segno e il loro vanto,
Contro Dardano, Astolfo e Ricciardetto.
Grifone vince Argante. Dall' incanto,
Rubato è Astolfo del corno e libretto.
Origil scioglie Angelica, ed intanto
Fugge da lei Rinaldo, il quale è astretto
Con Ferraù combatter. Da Fileno
L'Ungar Ferrante vien disfatto appieno.

I

Arti leggiadre, opere eccelse, e mire
Con cui dimostra Amor tanta virtute
Quando riscalda il cor, ch'arde il desire
Di bellezze immortal, raro vedute,
Per questo a l'eccellenti alme dà ardire
Nei maggior casi estremi, e dà salute,
E fa col nome suo tanto beato
Morto il cor nostro, e vivo ne l'amato.

II

Di lui non cape l'intelletto umano
Di quanto merto, e di grandezza fia;
Perchè il nostro pensier, pensando in vano,
Giunger non può alla infinita via;
Dove s'arde vicino e da lontano
Che scalda insin ne l'alta gerarchia,
E senza l'arti sue tanto sottile
Lento sarebbe il cielo, e 'l mondo vile.

III

Nacque Amor d'ozio e di pensier soavi,
E di fede, e diletto fu nodrito,
Posto nel seggio fu da genti gravi
E datogli poi l'arco tanto ardito
A denotar che a i pazzi ed a li savi
Temer si fa quando non vien gradito;
Perchè con l'armi sue di tanta vaglia
Trapassa usbergo, e ogni lorica smaglia.

IV

Mostran gli strali suoi di piombo e d'oro,
Il ben e 'l mal de' semplicetti amanti,
Parte consuman, parte dan restoro,
Temprano il foco, e acquetano altri pianti;
Ne la sua rete di sottil lavoro
Di non impanniarsi, è chi sen vanti?
La face ardente, che dà tanto ardore,
Ch'arde dimostra a noi, e dà splendore.

v

L'esser poi cieco, fanciullino e ignudo,
Mostra ch' è cieco a non veder gli affanni,
Fanciul per esser dispietato e crudo;
Poi dona il tutto, e resta senza panni;
Ha l'ali, e gira intorno; alfin concludo
Pascendo il voler suo de gli altrui danni;
Fa guerra con sue paci, ed odia ed ama.
Arde nel ghiaccio, scaccia, e poi richiama.

VI

Dunque cosa non è grande e sottile,
Che non ne sforzi a far questo signore,
Quando nell' ardent' esca col focile
Accende il foco poi di tanto ardore;
Per cui vien spesso l'uom basso virile,
Che di morte non teme aspro furore;
Ma più le donne assai con furia tocca,
Che col falso a ragion serran la bocca.

VII

Dico in l'impeto lor, che tutto il mondo
Sottosopra voltar lor saría poco,
Per far il suo disio pieno e giocondo
Ne lo sfrenato Amor che non ha loco;
Continente più l'uom ne va col pondo
De la stabilitade, e tempra il foco
Ardendo dura, e mai non si ristora;
Ma la donna in amar non resta un' ora.

VIII

Serva quanto promette, e serva fede
Più l'uomo assai fermato nel suo effetto;
E poche donne son, che fermo il piede
Tengano lungo tempo in un suggetto;
E spesso le più belle chiar si vede
Aver de l'altre più sdegnoso il petto,
Perchè quanto con suo gran biasmo accade
Che l'alterezza è giunta con beltade.

IX

Ma se per grave ardor, per pene espresse
Talor mancasse un amator di fede,
Che la comoditade, e il tempo avesse
Di torsi la ben giusta sua mercede,
Mertan le fiamme a le midolle impresse
Ben degne scuse, e a quel che il cor li fiede,
Ch' amor sforza il potere, e la fè toglie,
E come piace a lui intrica, e scioglie.

X

La fè servò Rinaldo al grande Ispano
D'ivi aspettarlo fino al suo ritorno;
Ma di goder l'aspetto, o 'l viso umano
D' Angelica non vuol far più soggiorno;
Nè potria se volesse il duolo insano
Frenar nel fuoco che l'accese intorno,
Scusar si può l'incanto, e tal ardore
Se questo fallo si può dire o errore.

XI

Or qui sen resti in amorosa stanza
Con le cocenti sue tante faville,
Intanto noi col tempo che ci avanza
Torneremo ad udir trombette e squille,
Là dove il re di tanta nominanza,
In punto lo lasciai tra guerrier mille,
D'entrar ne la gran lizza in furia molta
Per sostener quel giorno la sua volta.

XII

Per la porta di Vener Ricciardetto
Comparse tutto valoroso e ardito,
Mandò il segno tra gli altri nel cospetto,
Ch' era uno speglio con bel fregio ordito,
Nel vanto poi diceva: Il volto eletto
Che s' è di questo in tanto onor servito,
Mostra che come rassomiglia il vero
Nel simigliar mi fe' d' Amor altero.

XIII

L'elmo Dudone, e Alardo il fiero brando
Portaro innanzi al cavalier gagliardo,
Per por la lancia al suo inimico in bando
Avino porta a passo lento, e tardo:
Da l'altro lato Dardano aspettando
Sen sta superbo con feroce sguardo:
Ora messi a ciascuno gli elmi in testa
Fu sparto il suono a la battaglia presta.

XIV

Or quindi l'uno, or quinci l'altro arriva
Con l'asta bassa, e con più fier sembiante,
Ne l'elmo a Ricciardetto allor feriva
Il Tartaro approvato in giostre tante;
Ruppe la lancia, e del cimiero il priva
Spiccandolo via netto in quello istante,
Diffese l'elmo poi di tempra forte
A pena il giovinetto da la morte.

XV

Ruppe la lancia al Tartaro nel petto
Il fratel di Rinaldo con prestezza,
Che credendo di far maggior effetto
Ivi adrizzolla per passarlo in frezza;
Ma l'incanto, che in l'armi era perfetto,
Fece il disegno suo senza fermezza,
Dove forti ambi due, senza intervalli
Trasser li brandi, e spinsero i cavalli.

XVI

A la vista de l'elmo ne ritrova
Dardano il fier nemico a l'improvvista,
Dove il brando incantato fece prova,
Che lo lasciò ferito ne la vista;
Il mutar tempo nulla o poco giova
A Ricciardetto, ch' or si ricontrista;
Ma il cavallo invilito per il sangue,
Privo parea di lena, e quasi esangue.

XVII

Ad ogni colpo mostra più diffetto,
E l'incontro fuggea de l'inimico;
Or quivi altro non sa far Ricciardetto,
Se non smontar ne lo steccato aprico;
Urtòl Dardano in questo, e'l tenne stretto
Tanto che 'l fe' cader con grave intrico,
Che un piè restò in la staffa, e'l corpo a terra,
Ond' ebbe fin l'impetuosa guerra.

XVIII

Perchè il cavallo pauroso, e vile
Si mise in fuga allor ne lo steccato,
E traeva il cavalier dietro simile
Che fosse stato a lui proprio legato;
Il re di Dazia, ben saggio e gentile,
Fe' spartir quelli e di ciò fu laudato;
Fu via condotto il buon figliuol d'Amone
In gran dubbio di morte al padiglione.

XIX

Dicea il Tartaro: Venga il sir d'Anglante,
Che la corona vuol di tutta Spagna;
Venga Rinaldo, che fa prove tante
Con settecento bravi a la campagna;
Poi quando trova un ricco viandante
Con quel combatte, e ignudo l'accompagna,
Or che gli accade qui mostrar valore;
Per la viltà del cor sprezzano Amore.

XX

Or Astolfo, che a lui tocca la volta,
Nello steccato entrò pieno di sdegno,
La lancia vorria d'oro a questa volta
Per poter dimostrar forza ed ingegno;
Ma quella per incanto gli fu tolta
Dove di lei più non può far disegno,
Porse il vanto ed il segno pien d'audaccia,
Qual già sapete, e Dardano minaccia.

XXI

Posto ch' ei s' ebbe irato l'elmo in testa
Spronò il cavallo con fiera sembianza;
E contra irato se gli manifesta
Il re di Tartaria pien d' arroganza;
Fu accolto proprio Astolfo ne la resta
De la corazza, e perdè ogni baldanza,
Perdè la sella, e in terra si distese
E tosto diffinì le sue contese.

XXII

Ma peggio fu che quella se gli aperse,
E 'l corpo gli lasciò scoperto e 'l petto,
E la gran botta appena egli sofferse
Nel terribile incontro, e fu costretto
Rendersi preso, e 'l vanto, e don disperse;
Partissi allor allor solingo e abietto
Fuora del campo suo, e 'l libro prende,
Col corno poi, che forte si l'offende.

XXIII

Il libro ch' ogni incanto ne discioglie,
Il corno che fuggir faceva tutti;
Ora vadasen lui con queste spoglie,
Che avrà del seme suo ben degni frutti;
Restiamo noi dov' altro si raccoglie
Il Tartaro per molti ch' ha destrutti:
Ora di nuovo un gran conte comparve
Con ricchi arnesi, ed onorate larve.

XXIV

Quest' era il conte nobil di Childera,
Che piagato portava e acceso il core
De la bella duchessa di Bavera,
E vuol per lei mostrar forza e valore:
E per suo segno un Zebellino vi era
Inanzi a lui portato, e dicea: Il fiore
Questo copre d' Amore, e il caldo greve
Del bianco avorio, e de la pura neve.

XXV

Fu sparto alfin de la battaglia il suono
Per cominciar l'impetuoso assalto,
Rimbombò d' ogni intorno l' aspro tuono
Ne l'incontro che ferno in quello smalto:
E per parer l'un più de l'altro buono
Fanno strider i brandi or basso or alto,
Ivi forza, saper, ingegno, ed opra,
Quanto più può ciascun lo mette in opra.

XXVI

Tra sè prendea stupore il re, che tanto
Quel conte in l'armi di prodezza vaglia;
E con colpi maestri giva intanto
Tentandol ne le piastre, or ne la maglia;
Ma la spada che avea fatta ad incanto
L' ha già ferito, e l'armatura taglia,
Cresce di lena com' più il re l'offende
Nel cor ardito il vicin mal comprende.

XXVII

Parea mal a ciascuno, e gran pietade
Ch' abbia quel giovinetto ivi a morire;
Manca la lena e il cor senza viltade
Ogn' or dimostra più vigor e ardire;
Alfin giù del caval misero cade
Il corpo vinto da crudel martire;
Mancò lo spirto, e trasse alfin la scorza
Come fa il lume quando al fin s' ammorza.

XXVIII

L'ombra già grande ne apparea d'intorno
Che lassa nel partir l' eterna luce;
Che seco porta ov' egli arriva il giorno
E Cinzia in cambio suo restava duce;
Quando che 'l re di più vittorie adorno
Ebbe l'onor, che 'l valor suo produce;
Così finito fu col dì l' assalto,
E volò il nome suo fin al ciel alto.

XXIX

Toccherà Argante a l'apparir del sole
Difender lo steccato, e la giornata,
Che così il patto lor ciascuno vuole
Che la battaglia pari sia mostrata,
E se per sorte come avvenir suole,
Che perdesse una lite incominciata,
Il partito è tra lor cotanto scaltro,
Che obbligati si son l'uno per l'altro.

XXX

Ma avrà contrasto assai ben vi prometto
L' animoso figliuol di Stordilano,
Perchè Grifone cavaliero eletto
Apparirà ne lo steccato piano;
Giunto è Guidone ancor d' arme perfetto
Di dove lo lasciai tanto lontano,
Se ben vi ricordate in la via chiusa
Per contrastar con l' Idra e con Medusa.

XXXI

Ma si trova perduta la donzella,
Che già gli diede l'ottima difesa
Per adoprarsi in la battaglia fella,
E ch' avesse vittoria in quella impresa;
Per il cammin gli fu poi tolta quella,
Che riparo non puote o far contesa,
E questo fu che viene cieco intanto,
Che la donna fu presa per incanto.

XXXII

Voleva seguitar lui donde avea vista
De la donna che via era menata;
Ma gli tolse una nebbia più la vista,
Che non seppe mai gir dove era andata;
Tornò al cammino ben, che si contrista,
E fece la battaglia e la giornata;
E racquistò quell' armi, e brando eletto
Che fece far Medea per altro effetto.

XXXIII

Or ivi il campo rallegrò ciascuno
L'animoso Guidon col suo ritorno,
Nè da quella gran frotta restò alcuno,
Che non avesse per vederlo attorno;
Ma Grifon di battaglia più importuno
Prende consiglio con poco soggiorno,
Ed i colpi maestri a spada, ed asta
Con il tempo divide che gli basta.

XXXIV

Lontana con la fronte alta mostrava
Gli occhi lucenti a discacciar le stelle
L'Aurora, e i bei crin d'or vaga spiegava
Per dar la luce in molte parti, e in quelle
Cloride vaga già il cammin lasciava
Con Diopeia eletta in fra le belle
Al sole, che spronando i suoi corsieri
Avea svegliati d' arme i buon guerrieri.

XXXV

Per la porta di Marte il saggio e forte
Grifon entrò, poi che fu tutto armato;
E quello i primi de la franca corte
Accompagnar infino a lo steccato:
E il vanto poi di Clandia sua consorte
Mandò nel palco col suo segno ornato,
Come a l'ottavo canto vi è palese
Le parole e 'l maniglio ch' ei si prese.

XXXVI

Con vari suoni disusati e strani
Comparve Argante a la bramata lite;
E fattosi propinqui di lontani,
Furon le trombe d' ogn' intorno udite:
Spinsero i buon corsier con piedi, e mani
Arrestando l'antenne d' or fornite,
Lo scontro non ha par, che se gli metta
Maggior più assai di tuono, o di saetta.

XXXVII

Fatte le lancie in più minute scheggie,
Trassero i brandi con gran sdegno fieri,
L'ira grave ciascun tramuta e regge
A disserrar di colpi aspri e severi:
Cominciar poi con più misura e legge,
Sfogata l'ira i cor cotanto altieri,
Girar le spade, e dimostrar quell'arte,
Che con virtude ciaschedun comparte.

XXXVIII

Avean l'armi affattate ambi d' intorno,
E le lor spade in molte prove elette,
E come fur mandate in quel contorno
Da Urganda al re ben so che lo credette:
E come il buon Grifon se ne va adorno
Già lungo tempo, come 'l ciel promette,
De l' armatura sua tanto provata,
Che la temprò in un dì la Bianca fata.

XXXIX

Resto li vari colpi or di narrare
Col tempo che sei or ferno battaglia,
E si vedea nel spesso raggirare
Con più ragion chi meglio punge e taglia;
Ma lassi li cavalli al maneggiare
Mancan di forza, e mancano di vaglia,
Di comune voler saltaro a piede
E nuovo assalto incominciar si vede.

XL

Desioso ciascun d' onor allotta
Vennero bravi insieme a ritrovarse,
Grifon, che di saper l'alma avea dotta,
Colse nel braccio il re nel ritirarse:
Non tagliò l'armi quella crudel botta,
Ma il laccio d'un braccial ruppe e disparse,
E disarmato il re fu in quella parte
Dal figlio d' Olivier, anzi di Marte.

XLI

Veduto Argante il colpo ebbe a ferire
L'animoso Grifon nel destro fianco;
L'arnese a quel gran colpo fe' partire,
Ch' era legato e stretto al lato manco:
La carne ebbe in quel loco ad apparire
Al cavalier tutto coperto a bianco,
Qual fremea, come il mar quando è turbato,
Vedendosi in quel loco disarmato.

XLII

Più non indugia, che con forze estreme
Tosto ferisce il re nel manco braccio,
Là dov' è disarmato ha ferma speme
Dargli de la battaglia ultimo spaccio;
Ma un poco scarso con il colpo preme
Pur ferito il lasciò con grave impaccio:
Perchè appresso del cubito una vena
Tagliò col colpo che si vide appena.

XLIII

Non raccolse giammai orso ferito
Tanta rabbia e veleno, tanto furore,
Allor che il cacciator forte ed ardito
Bagna lo spiedo del suo sangue fuore;
Quanto superbo il re giunto al partito
Contro Grifon più ingagliardissi il core;
Onde spinse la spada allora irato
E lo fere nel fianco disarmato.

XLIV

Quindi raddoppia il cor con furia molta
E verso Argante spinse una gran punta;
E tanto fa che la corazza sciolta
Ne cadde in terra in due parti disgiunta;
Argante disarmato si rivolta
E ancor nel fianco il buon Grifon impronta,
Ond' egli vinto d' un gran colpo offese
La spalla al rege e in terra lo distese.

XLV

Per seguirlo Grifone, e fargli dire
Che gli si arrenda e lasci i segni e i vanti,
Cadette ancora lui per gran martire,
Contra l'opinion di tutti quanti;
Più l'un ne l'altro si potea ferire,
Che moto più non hanno i cori erranti;
Vero è che Argante tramortito resta
Per la copia del sangue che gli infesta.

XLVI

De lo steccato fu come per morto
Portato Argante a Barcellona in fretta,
Dove prese vigor, prese conforto
Per Beatrice sua tanto diletta;
Spasma Marsilio di tal caso sorto,
E dubita di peggio, e più sospetta,
Che fino allor il meglio ed il più forte
Teneva Argante che fosse in la corte.

XLVII

Ben in Dardano avea speme e credenza,
Ma non già tanto come era in Argante:
Onde per Ferraù, ch'era in assenza
Spinse una posta innanzi a l'Amirante,
Acciò che venga tosto in sua presenza
A recuprar l'onor di Spagna errante,
Come sapete già d'amor si caldo,
Ch'avea presa battaglia con Rinaldo.

XLVIII

Ora persin ch'egli tornato sia
D'Astolfo seguirò quel che ne avvenne:
Qual solo se n'andò per la gran via
Del folto bosco, che a man stanca tenne;
Con il libro e col corno, che faccia
Fuggir ciascuno, come avesse penne;
Or giunse il re d'Inglesi là da sera
A un bel giardino sopra una riviera.

XLIX

Ne l'intrata di cui giacea una dama
Sola sedendo in la fiorita riva,
Bella era quanto alcuna sia di fama,
Ma ad Astolfo parea quella una diva,
Ond'egli per il cor, ch'indi la chiama,
Per meglio figurar sopra le arriva;
La salutò, ed a lei fece proferte
D'essergli scorta in quelle strade aperte.

L

La grata offerta al suo bisogno piacque
Ivi a la donna sola nel cammino;
Ed oltra con il re ne passò l'acque
A un vago ponte, ch'era a lor vicino:
Dove un borghetto comodo sen giacque
E fu già loco eletto e pelegrino:
Or altro ch'una casa ivi s'adopra
Il resto per la guerra era sossopra.

LI

Ivi, poi ch'era posto al sole il velo,
Presero lieti al lor bisogno stanza;
Avea già Amor al re d'aurato telo
Il cor traffisso e datogli speranza;
E de gli occhi, che come stelle in cielo
Pareano sfavillar da la sembianza
Di quella, ond'ei con più sospiri e voce
Gli mostra il foco, che il tormenta e coce.

LII

Questa ch'era cornice usata, e antica
Conobbe il tutto, e non sentir il dardo,
Finge la casta, e fingesi pudica,
Quanto una a l'onor suo abbi riguardo:
E perchè Astolfo più seco s'intrica
Con gli occhi al cor gl'imprime più d'un sguardo;
Che di quest'arte ella tant'era dotta,
Quanto alcun'altra d'onestà corrotta.

LIII

Era questa la rea, falsa Origille,
Che in l'arte sua non ritrovava pare;
Ch'indi voleva Angelica con mille
Arti ad Alcina de l'incanto trare:
Venne la sera, e par che si distille,
L'ora aspettando di poter furare
Di Astolfo il libro degli incanti, eletto
Perch'egli il tutto già le aveva detto.

LIV

Prospero al voto bel venne il pensiero
Giunti nel letto a far il lor disegno,
Dove avuto piacer col cavaliero
Di riposarsi a quel fece ella segno:
Discreto Astolfo l'agio tutto intiero
Dielle dappoi che si ha goduto il pegno:
E nel medesmo tempo a quella allato
Vinto dal sonno si fu adormentato.

LV

O che fosse fatica del cammino,
O che fosse una sua simile usanza,
Origil ch'era desta a lui vicino
Il libro tolse e abbandonò la stanza:
Ivi Astolfo sen resta alfin meschino
Scornato pur da la novella manza,
La qual, per adempir sua voglia presta,
Gli tolse il corno ancor, l'armi, e la vesta.

LVI

Giù ne la stalla gli involò il cavallo,
E verso il monte prese il suo viaggio;
Giunse non lunge a un limpido cristallo
Nel sfavillar che fece il primo raggio:
Ivi nel margin verde, azzurro e giallo
Discese, e mira quanto per oltraggio
Che ha fatto a quel che resta con lo scorno
Tolse ogni cosa eccetto l'armi e 'l corno.

LVII

E così quelle in mezzo al largo fiume
Gittò col corno ch'indi va veloce,
Poi, come avesse al suo cammino piume,
Prese la via or ch'altro non le nuoce
Per ritrovar Alcina, che rassume
Il libro seco, che agli incanti è atroce
Sapea la strada già ch'accese tanto,
Angelica legata in questo incanto.

LVIII

Giunta Origille al ponte il libro aperse
Per mirar come quello incanto giaccia:
Onde a struggerlo allor vide che immerse
Eran figure, che parean di ghiaccia,
Ne la botta del ponte, e più disperse
Carte, pietre, erbe colte là su in Traccia:
Ma pria che scioglia questo incanto fello
Trovar desia quell'incantato anello.

LIX

Guardò nel libro, e vide scritto ch'era
Ascoso quel sotto un fragil virgulto:
Che appresso de la stanza, ove la fiera
Alcina giace sel teneva occulto:
Chiuse il libro e passò la donna altiera
Il ponte, e giunse per quel loco inculto;
Onde svelta la pianta non fu pegra
Torsi l'anello più che mai allegra.

LX

Questo puote far lei, perchè lontana
A raccor giva Alcina erbe e radice,
Che sazia di Rugger la voglia insana
Volealo tramutar quanto a lei lice:
Di nuovo Amor in cui la mente spiana
A un Elemano, e lo facea felice,
Che di quel lutto mai che a Rugger diede
Questo faceva, e di più bene erede.

LXI

Che fuggito egli fosse non sapea
A la virtù de l'incantato breve:
Onde con lo suo amante allor facea
Una immagin che d'asino riceve;
La forma in cui mutar Rugger volea
Poi porgli il basto, il laccio, e gli par leve,
E così quel che tanto fier si noma
Vuol che porti d'Amor l' indegna soma.

LXII

Però chi a lunga servitù s'invesca
Con donne tali, in poco tempo avviene,
Che saziate di lor spengono l'esca
D'amor accesa, e pone in altrui spene:
Com'asino convien chi seco tresca
Sen resti con gran duol e orribil pene:
Dunque fugga ciascun questo mal tanto,
Che ad ogni modo alfin resta con pianto.

LXIII

Ma seguitar convienmi d'Origille,
Che toltosi l'anel ruppe la botta
Del ponte, e ritrovate cose mille
Ridutte insieme, e ben composte in frotta,
Ove groppi di lacci, a le faville
Carte vergini, cresme, erba corrotta,
Ossa di morti, e di non nati serpi
Caratri, occhi seccati, e vari sterpi,

LXIV

Ed altre cose, che gettò nell'onde,
Origille, e disciolse quello incanto;
Veduto l'Elemano si confonde
La falsa donna, che di bella ha il vanto:
Quanto che brutta sia, quanto che immonde
Siano le membra sue, qual sozzo il manto
Piccola, vecchia, magra, gobba e fella,
Trasse la spada per uccider quella.

LXV

Ivi scosse d'intorno la campagna
Belzebù, che portolla via per forza
Dove molti signor di Francia e Spagna
Furon tornati in la lor prima scorza:
Liberato fu il piano, e la campagna;
Nè incanto vi era più che alcuno sforza;
E Angelica, disciolta d'ogni amore,
Restò pentita del commesso errore.

LXVI

Poco inanzi da lei fuggìa Rinaldo
Sazio in tutto d'amor, e de la stanza,
Come già lo lasciai del foco caldo,
E vivo sol d'Angelica speranza:
Or seguitando lui al campo saldo
Aspetta Ferraù con arroganza,
Ch'egli promesso avea per l'altro giorno
Venir con seco all'armi in quel contorno.

LXVII

Con Marsilio era già stato l'Ispano,
E avea promesso egli tor battaglia
Se il Tartaro perdea l'eletto piano,
In cui Amor i cavalier travaglia,
Così ritornò lui poco lontano
Al loco, dove spera con più vaglia
Col cor offeso d'infinito male
La lite terminar col suo rivale.

LXVIII

Giunse al loco geloso e il duol disserra
Con più sospiri, e 'l cor sfoga d'intorno,
Che non più il vago sito, nè la terra
Apparìa ch'avea visto l'altro giorno;
Solo vide Rinaldo per la guerra
Apparecchiato, e per fargli onta e scorno;
Ma prima di parlargli da lontano,
Che venga a l'arme gli accennò con mano.

LXIX

Alfin disse egli: A quell'antico orgoglio
Le battaglie passate e lo disdegno
Pur che Angelica lassi in tutto scioglio,
E di vita ti do fermo disegno,
Solo che dica con sua bocca voglio,
Che mi cedrai ne l'amoroso regno:
Del resto in ogni loco e in ogni terra
Amico ti sarò, fuor che a la guerra.

LXX

Il figliuolo d'Amon, ch'avea dispetto
Di quel che aveva detto il fier Ispano,
Disse: Lasso la donna al tuo concetto
Seguirla ovunque vuoi per monte e piano,
Che biasmo mi terrei, e gran diffetto
Nomarla quasi che 'l suo merto è vano:
Nè più altro, chi ben mira, in lei ritrova,
Ch'infamia eterna e di viltade prova.

LXXI

Onde se meco hai da venir a l'arme
Per altro effetto adesso sarò pronto,
A piè, a caval, come ti piace, a farme
Un picciol cenno renderti buon conto;
Io migliore di te posso vantarme,
E a fartel confessar torrò l'assonto,
Che di fede, e d'amor in maggior pregio
Ben porto assai di te più degno fregio.

LXXII

Allora Ferraù con fier sembiante:
Ben menti, disse, a quel che più non vaglia
Assai di te, e più fedel amante
Non sia tra quanti amor, d'amore agguaglia;
Ma per animo vil vogli le piante
D'Angelica, e per lei nieghi battaglia;
Sperando come infame con quest'arte
Poi che sei giunto a morte di salvarte.

LXXIII

Così irato il caval volse, e la lancia,
E contra di Rinaldo si discioglie,
All'uno e all'altro impallidì la guancia
Lo scontro che cader fe' molte foglie;
Fracassate l'antenne il sir di Francia
Trasse la spada e ratto si raccoglie
Contra l'Ispano con spumose labbia,
Pieno di sdegno, di furore e rabbia.

LXXIV

Già la pugna crudel forse cinqu'ore
Era durata più che mai ardente,
E spasma ciascheduno, e quasi muore,
Che tanto forte il fier nemico sente;
Ma un nuovo caso di credenza fuore
Separar felli, e tanto fu possente,
Che ai cavalli le briglie fe' cadere,
E i cavalieri tosto disparere.

LXXV

Ma il buon re d'Ungaria par che mi chiama,
Che presto lo conduca in suo paese;
E li due cavalier d'onor e fama
Lasciar convienmi a le lor lite accese:
Così ritorno dove mi richiama
Già in Alemagna giunto il sir cortese,
Daddove passò Vienna, e fu arrivato
Al regno d'Ungaria da suoi bramato.

LXXVI

Ivi ebbe nuova certa che Fileno
Avea Strigonia saccheggiata e offesa,
E parte di Polonia a sciolto freno
Giva scorrendo, e una gran parte accesa.
Quest'era il vicerè tanto severo
Di Tartaria, qual già per far impresa
Conveniente al suo nipote degno
Cercava d'occupar d'Ungari il regno.

LXXVII

Con cavalli ducento mille insieme
Avea fatto di morti un alto monte,
E sopra del Danubïo con più estreme
Forze faceva un bell'inteso ponte:
Ed ivi nei ripari con gran speme
La fanterie aspettava ardite e pronte,
Per poter poi a quello che più bramma
Por l'Ungaria a sangue, a foco, a fiamma.

LXXVIII

Sospettoso Ferrante in quella guerra
Convocò i primi seco de lo Stato,
Ed atta di battaglia ogni sua terra
Ebbe fornita, ed ogni luogo armato;
Poi lì d'intorno il forte passo serra,
Ponendogli la guardia in ciascun lato;
Côr lo stipendio militar in fretta
E gente arriva di qualunque setta.

LXXIX

Di Alemagna e di Vienna cavalieri
Ebbe ed ancora da Polonia tolti,
Che da più luoghi solitari e austeri
Venian da capitan vari raccolti:
Che sotto di Macon fattosi alteri
Cacciaron i cristiani a freni sciolti;
Ed era di Ferrante dove bagna
Il mar intorno, e tutta la campagna.

LXXX

Fece un campo ordinato in un baleno;
Elesse i capitan tutti a le schiere,
Il primo un Tomoreo forte non meno,
Ch'Ettor in vista e fier ebbe apparere;
Condusse ventimila in quel terreno
Di genti a piedi questo in arme fiere;
Quelle passando in la campagna larga
Con petti soli, e con la picca e targa.

LXXXI

Il secondo fu il conte di Belgrado
Che trenta mile fanti ebbe in quel lido;
Belimbei dipoi ne passò il guado,
Con quaranta sei mila di quel sito;
Urcano il fiero poi da Norengrado
Con Chilorante più superbo e ardito,
Al re mostrar tra piedi, ed a cavallo
Cinquanta mila armati senza fallo.

LXXXII

D'altri Vallacchi e cavalli leggieri,
Che fur dodici mila, e più in effetto,
Elesse capi il re tre suoi guerrieri,
Forti ciascuno e d'animoso petto:
Uno Rimondo, e l'altro Gisolieri,
Lampardo il terzo, e fugli ancora detto,
Che di sua corte poi tra buoni e rei
N'avrebbe ancor da cinque mila io sei.

LXXXIII

Or per soccorrer dunque il re, Belgrado,
Che già acquistò da Costantin più mesi,
E dentro gli era il forte, e buon Marado,
Che 'l debito facea con morti e presi,
L'esercito il re mosse, e passò il guado,
E corse d'improvvista in quei paesi.
Giunse la nuova a Tartari arrogante
Del gran superbo campo di Ferrante.

LXXXIV

Dove il Tartaro esercito ristretto
Teneva e assedio a la città d'intorno,
Fa intender al soccorso, al suo ricetto
Che si metta in cammin, finito il giorno:
Ordinò poi ciascuno a lui soggetto
Far doppia guardia al loco attorno attorno;
E vuol, giunta che sia la fanteria,
Pigliar quella cittade ad ogni via.

LXXXV

Avea Ferrante per secreta spia
Mandato intanto a la città vicina,
Sol per fargli saper ch'egli saria
La notte in punto verso la marina:
E che soccorso e vitto lor daría
Facendo ivi dei Tartari rovina,
E con questo gli aveva il segno dato
Col nome suo già tante volte usato.

LXXXVI

Anco avvisò Marado, ch'al rumore
Sentito fosse e le inimiche spalle,
Ch'egli faría con tutto 'l suo valore
Quelli fuggir ne la propinqua valle;
Ma che debbia ancor lui uscir di fuore
Ch'insieme s'uniranno ivi nel calle;
Ma fortuna che mai tien fermo un segno
Mutò l'effetto contra il suo disegno.

LXXXVII

Però che all'improvvista nel soccorso
De Tartari la notte urtar le guarde,
Nè credendo trovar simil ricorso
Dierno a l'arme fuggendo, ma fur tarde:
Il ciel oscuro, ed il periglio scorso,
Le frotte forse più di lor gagliarde,
Fecero tosto il corno, e da lontano
E serrar l'antiguardia nel gran piano.

LXXXVIII

Costretto Tomoreo a far diffesa
Cercò ritrarse verso l'aspro monte;
Ma la gran turba avea la strada presa
E chiusogli il cammin con forze pronte;
Necessario fu allor l'aspra contesa
Principiare con tagli, e crudel ponte,
E già ch'altro non può nel suo periglio
Si fa del sangue Tartaro vermiglio.

LXXXIX

E tutti a un tempo con rumori strani
Mossero impetuosi il lor squadrone,
Dove serrato con quei Allemani
Negli nimici urtò senza ragione,
La moltitudin spessa in quelli piani
Il duplicato assalto, e la stagione
Fecer strage crudel al caso mesto,
Che, preso il campo, ne fu ucciso il resto.

XC

Le turbe vil pel balze, e per deserti
Senza alcuna pietà furno impalate,
Chi mise in rotta, e chi con strage offerti
A morte cruda fuor d' ogni pietate;
Ferrante si ritrasse nei coperti
Boschi col resto, con velocitate,
E verso Buda per rifar il campo
Salvossi a pena di tal grave inciampo.

XCI

Per questo ancor non fu sazia fortuna
De la disgrazia sua, che fece ancora,
Che la spia che a Belgrado si raduna
D' improvvista fu presa ivi di fuora:
Nè tacque del secreto parte alcuna
Con più tormenti, e senza più dimora
Palesò con i segni il nome schietto
Come proprio Ferrante aveagli detto.

XCII

Dove Fileno con quel contrassegno
Andò là dove il mur la fossa cinge,
E con un doppio inganno al suo disegno
Il nome ad arte in la città rispinge,
E per una saetta allor fe' 'l segno
A Marado che l' Ungaro s' accinge
D' assaltar ivi i Tartari sicuro
E ch' egli n' esca ancor al cielo oscuro.

XCIII

Meglio, ch' esso ordinò successe il fato,
A cui certo credette il buon Marado,
Così all' ora segnata ebbe calato
Il ponte per passar col campo il guado;
Ora di fuora uscire fu ordinato
Della città a combatter in mal grado;
Che già il finto rumor, Tartari fanno
Al loco dove chiuso avean l' inganno.

XCIV

Dico, che finto avean da lungi il campo
Posto d' Ungari tutti in belle schiere,
Per dar a quei della cittade inciampo
S' uscir vorranno com' è il lor dovere;
Stretto coi suoi Marado con gran vampo
Corse li suoi nemici a rivedere,
E con impeto tal, che nullo agguaglia,
Tutti venner precinti a la battaglia.

XCV

Con molta strage in l' una e l'altra parte
Fu cominciata la gran lite allora;
Le molte fanterie d' intorno sparte
Gli Ungari i suoi credean ne l' oscur' ora;
Che per soccorso lor saper con arte
Giunti nel bosco poi ch' era l' aurora,
Pur la speme crescea, ch' indi non molto
Sarà il soccorso al suo soccorso vòlto.

XCVI

Ma poi che 'l giorno ne rinacque chiaro
Videro il lor periglio e la lor morte;
Perchè chiusi d' intorno si trovaro
Da gli inimici uniti a passo forte:
Non potero ivi far altro riparo
Se non stringersi insieme in quella sorte,
E far col lor morir che seco mora
I Tartar poi che son di speme fuora.

XCVII

Ivi prove inaudite, uniche e magne
Fecero questi d' ogn' intorno chiusi,
Dilagò il sangue giù per le campagne
De gli Ungari da' Tartari delusi;
Dieci mila convien che qui rimagne,
Che più non ne uscì fuor de gli rinchiusi,
Fu Marado possente a estremo torto
Prigion essendo, sotto la fè morto.

XCVIII

Con la mentita insegna l' altra notte
Avanti alla città Fileno apparse;
E con più segni, e con sue trame dotte
Col nome fece il ponte a sè calarse;
Nè gli furon le vie punto interrotte
Che a le gran porte e la sua gente sparse,
E creduto Marado ch' era assente
Tenuta non gli fu guardia presente.

XCIX

L' oscura notte fece quelli uscire
Insieme, e nulla fugli posta cura,
Dove che molti entrar con tal ardire
Che fenno il segno a la battaglia oscura.
Gli Ungari incauti vennero a ferire
I lor nemici con sorte aspra e dura,
Che in men d' un' ora fu per questo inganno
Perduta la città con grave danno.

CANTO XX

ARGOMENTO

Ferrante con Filen fa nuova guerra.
Per tradire Rugger Gano è già sorto.
Guidon nello steccato Argante atterra,
E perchè non si rende il lascia morto.
Scaltra Origil getta le briglie in terra
A Ferraù e Rinaldo perchè insorto
Odio pugnan fra lor, e li divide.
Con Filen l' Ungar pugna e lo conquide.

I

O grande avidità di più tiranni
O legge senza fren senza pietade,
Cui morti, aspre fatiche, e gravi danni
Sol per lor regni aggrandir spesso accade,
Nè agli sudditi lor mancano affanni,
Crescendo ogn'or più in lor la crudeltade,
Quando fanno le guerre per disegno
D' avarizia, superbia, e di disdegno.

II

Danno ai popoli lor gravezze e taglie
Per trargli il sangue suo proprio con l'oro,
Così a costo di lor fanno battaglie
Intenti sol d' aver regno e tesoro;
E d' essi il più crudel, il più reo saglie,
Se bene sa adoprar questo lavoro,
E guerre, e povertà, miserie, e danni,
Son state, e son per star con voi molt'anni.

III

Voi Carlo Quinto, che da l' onde Lete
Tratto vi avete in sempiterna fama,
Le gran virtù di Calai e di Zete
Vi mova or a pietà d' Europa grama;
Voi sir che 'l maggior re del mondo siete,
E voi che ognun Cristianissimo chiama,
Cedete a l' ira vostra d' error piena,
Che a tanta crudeltade ambi vi mena.

IV

Pratica il papa porvi ambi d' accordo
Nemmeno il gran Leon pel Turco immondo,
Qual mosso con furor superbo e ingordo
Pensa la nostra fè gittare al fondo;
Onde prima che Iddio si faccia sordo
A voi discordi al ben di sì gran pondo,
Posto giù l' odio di tal rabbia misto,
L' arme prendete per la fè di Cristo.

V

Se 'l disio di regnar e alzarvi in alto
Avete, e d' acquistar utile e fama;
Quest' è quel giusto ed onorato assalto,
Che con vero valor v' invita e chiama;
A l' apparir del nome vostro d' alto,
Qual nebbia fugge il sol d' arbore, e rama,
Simil lo Scita lascierà l' ovile
Solo a un pastor da l' Indo mar al Tile.

VI

Ivi trofei, ivi guadagni e prede,
Ivi glorie, e trionfi, eterno onore,
Saranno veri premi, e gran mercede
A cui gli avrà adoprato il suo valore;
Poi questa sopra l' altra unica fede
Fiorirà grande, sciolto questo errore,
Ritornando per voi dal sommo coro
Dio. quei bei giorni de l' età de l' oro.

VII

Poi come eletto seme in buon terreno
Crescerà frutto tal a gli altri sopra,
Mitigato che sia tanto veleno
Messo da gli empi a l' utile di sopra,
Invidia forse vi dimostra meno
Del ver, per disturbar così buon' opra;
Su dunque nel buon punto eletta prole,
Che facil è eseguir quel che l' nom vuole.

VIII

Altri stati là son che di Milano,
Altri Napoli e Fiandre, altre Borgogne;
Ma regni e imperi di valor soprano,
Che crescend' ogn' or van con più vergogne
Vostre, e del ricco stato del Soldano,
Tien già le spoglie sue senza menzogne,
Di tre del mondo costui tien due parti;
Onde in molte convien l' altra si parti.

IX

Di più corone vi ornerà la chioma
Oltre il debito vostro tale impresa,
E farete assai più che fece Roma,
Quando il mondo domò senza difesa;
Qual sarà quel che a l' onorata soma
Con voi non vegna a quest'opra ben spesa?
L' arme adunque toglïete, ed Asia tutta
Resti per vostre mani in voi ridutta.

X

A l' ordinanze elette insieme ardite
Ai cor sublimi, a le robuste mani;
A gli approvati capi in ogni lite
Contra non gli potran quei falsi cani,
Già ci sono per mar l' armate unite
Per combatter i liti suoi lontani;
Altro dunque non resta, se non pace
Tra voi al comun ben tanto capace.

XI

Ma per tornar nel primo mio concetto
Lascierovvi superfluo tal ricordo;
Che se lasciate voi un tanto effetto
Presto vedrete furioso, e ingordo
Ai danni vostri il Turco, e a lui soggetto
Del mondo il resto, e Dio farsi a voi sordo,
Tal che per man de' suoi ciechi nemici
Vendicherà gli suoi perfidi amici.

XII

Lasciai nel fin del recitato canto
Presso Belgrado e messo il campo in rotta,
E 'l re Ferrante in solitario canto
Fuggito appena via con poca frotta,
Or giunse in Buda disperato quanto
Fosse alcun mai che l' alma abbi corrotta
D'affanni e doglie, e fur cotanto forte:
Che si diè quasi con sua man la morte.

XIII

Ma la regina e i primi del suo Stato
Confortarono il re solo dolente;
E con più esempi gli ebbero mostrato,
Ch' esser deve costante al duol presente;
E che un cor saggio alfin d' animo ornato
Vince fortuna pur che non pavente;
E di più eletti duci le fatiche
Fur memorate e le moderne e antiche.

XIV

La lettera si venne a ricordare,
Quella che gli portò l' alta Sibilla,
Quando nel lito s' ebbero a fermare
Dove giace Ferrara ora tranquilla,
Che la leggesse allor l' ebbe a vietare
Come sapete; or quivi in fretta aprilla
Per prender al suo duol qualche consiglio
E schermo, s' ha d' aver qualche periglio.

XV

Così dicea la lettera: Presente
Tre o quattro delli suoi con la regina,
Se ben sarai da gelosia assente,
Ch' ella non faccia del tuo cor rapina;
Raccogliendo al tuo soldo umanamente
Chiunque verrà in tua casa, ti destina
Vittoria il Ciel, ma s' altro fai la sorte
Senza alcun dubbio ti dimostra morte.

XVI

Poi che più volte fur l' intense note
Lette, e datogli vario, e oscuro senso:
Chi questa gelosia diceva puote
Esser senno del regno solo immenso;
Altri per gli occhi e le purpuree gote
Di Lavinia facean pensiero intenso,
Chi dicea di tesor, chi de la vita,
Chi de l' onor e fama sua infinita.

XVII

Onde il re come cosa che di poco
Momento sia non gli prestò più fede,
E il campo ch' era sparto in vario loco
Fece adunar, e i capi insieme riede;
Sol Tomoreo, che non l' avea da gioco,
Ch' era prigione ivi apparir non vede;
E peggio de la sua gran guardia prima
Mancavano assai più che non si stima.

XVIII

Ma di nuovi soldati ch' eran giunti
Ordinò l' antiguardia in un' istante,
Che di Boemi, ed Ungari più pronti
In punto mise ne la fronte innante;
A questi un Varadin saggio gli assonti
Diede di quella, e poi di cor prestante
Fece Vaivoda, suo caro parente,
General capitan d' ogni sua gente.

XIX

Poi d' Allemani il suo squadrone cinge
Armati tutti, e più copia infinita
Avea con carri, quali intorno stringe
A la gente che insieme era ivi unita,
E con spiedi e allabarde ancora spinge
Più suoi d' intorno a la battaglia ardita,
Fornito poi di munizioni mosse
L' eletto campo e le gran schiere grosse.

XX

Con questi volse il re gir in persona
Per rapprovar la sorte de la guerra,
E verso di Mughiaccio s' abbandona;
Mughiaccio che ai confin Belgrado serra;
Or mentre ch' egli per vendetta sprona
Con l' ordinato esercito per terra,
Ritroverò Rugger ch' avea promesso
A quelle dame il suo soccorso espresso.

XXI

Quelle che da Falsina erano oppresse
Per disonesto amor, per cause schiette,
Or a queste il gran re senza più espresse
Cagioni il suo furor largo promette;
Non volse egli aspettar le voci impresse
Ne la impudica donna ad arte elette;
Ma con quelle due dame allor cammina
Là dove per tradir giacea Falsina.

XXII

Giunto all' uscio Rugger, ecco la voce,
Che li quattro campioni invita e chiama
Che vengan ciaschedun con l' armi atroce
A uccider quel ch' è in la intessuta trama;
Al mesto suono il re entra feroce
Dentro dove fingea la crudel dama
A tempo è dietro a quell' ordito stuolo
Di quattro che dovean spegnere un solo.

XXIII

Ritrovosse ciascun proprio dal letto
Dove Falsina ne fingea la casta,
Poi ch' ella vide il re nel suo diffetto
Che già co' fatti il mal disegno guasta,
A inanimar i suoi al crudo effetto
Incominciò dicendo: Non vi basta
Cavalier vili che a costui qui meco
Facciate scorta, e che vi veda seco.

XXIV

Corruttor di mia fama e del mio onore
Suso in mal punto sia ciascun distrutto;
Ora quei quattro eletti con furore
Trassero i brandi contra al re condutto,
Qual poi ch' ebbe la spada ignuda fuore
In sei o sette colpi uccise in tutto
Quelli che in guardia avean la crudel stanza
De la superba donna in tal usanza.

XXV

Fece poi confessar tra quei tumulti
A Falsina di quanti avea traditi.
E alfin palese vennero gli occulti
Errori suoi che fur pessimi orditi;
E perchè purghi lei i gravi insulti
Diella Rugger, acciò che d' infiniti
Supplizi mora con più strazio e pianto
A le due donne ch' avea offeso tanto.

XXVI

Dio ci guardi signor che da orgogliose
Mani di donne mai abbiam percossa,
Che pene non fur mai tanto dogliose
Giù ne l' inferno ogni pietà rimossa,
Come dunque saran crude e noiose
A stracciar a Falsina i nervi e l' ossa,
Credo che per men mal torrebbe, forsi,
D' esser in man a lupi o affammat' orsi.

XXVII

Mille ebbe ella tra lor, non una morte
Che al castello le davano ogni giorno,
Ferri, foco, acqua, ceppi, aspre ritorte
L' affliggono crescendo ingiurie e scorno;
Misera per uscir d' iniqua sorte
Poi che vide ella alcun n' aver d' intorno
Rimedio, e tutti al suo ben furon scarsi,
S' ebbe al foco una notte ad abbruciarsi.

XXVIII

Ora torno a Rugger, poi che provvisto
Ebbe a un simil error via sen cammina,
Nè l' ora vede, ch' egli ne sia visto
Al regno suo di cui si fa rapina:
Calvalcò tutto il giorno or lieto, or tristo,
Come spesso fortuna ci destina;
E tanto il buon caval percuote e sprona
Che giunse al campo suo da Barcellona.

XXIX

Venne allegra Marfisa, e venne Orlando
E Bradamante ad incontrar Ruggero,
Ogni sospetto ne rimisse, quando
Apparve il re cortese, ardito, e fiero:
Or com' era il suo regno posto in bando
Per il gran zio di Dardano severo
Al fratello a contar venne Marfisa,
E com' era ordinato ad ogni guisa.

XXX

Dicendo a lui che di Persia trarria
Genti avezze ne l' armi a la battaglia,
E con questi, e con quei di Bulgaria
Esercito faría di somma vaglia,
Ma far indugio nocere potria
Ad alcune città, ch' hanno travaglia
Ai passi dove il Tartaro rinserra
Il principio crudel di questa guerra.

XXXI

Consiglia Desiderio e Salomone
Con il conte d' Anglante tutti insieme,
Che soccorrer si deve la regione,
Che Fileno a gran torto offende e preme;
Orlando resterà, com' è ragione,
In cambio di Ruggero a quell' estreme
Contese, dove tanto il rumor sparse
Tal partita per cui Gan tutto s' arse.

XXXII

Io dico il Maganzese, che nel core
Ascoso tiene ancur lo crudo sdegno
De le ingiurie passate, ma il valore
Di Chiaramonte il facea star al segno;
Or di rabbia si strugge e quasi more
Se al re non tolle e a la sorella il pegno,
E pensa ancor con fraude e con vie torte
Bradamante condur, e Orlando a morte.

XXXIII

Sapea Rinaldo allor non ritrovarse
E aver il carco sol di quella guerra
Gente di cui non è da pensier darse;
Ma sol or pensa por Ruggero in terra,
Pensa ancor se gli avviene a dimostrarse
Quanto sia offeso e quanto spasma ed erra
Di far vendetta assai crudele e strana
Sopra di Chiaramonte e di Mongrana.

XXXIV

Così dappoi che 'l suo partir intese
D' ascoso con più suoi quieto s' imbarca,
E per Marsiglia tosto il cammin prese
Dove smontato ad un suo loco varca;
Ma il re di Bulgaría, che de le offese
Sue cura poco nè di lui si carca,
Fece lo campo suo tutto adunare,
E per imbarcar quel venne sul mare.

XXXV

Con animo passar verso Provenza,
Ovver piuttosto sorgere a Marsiglia,
Dove poi pensa gir con la licenza
Di Carlo, e seco tor d' Amon la figlia
Con la sorella, e fece indi partenza
Per giunger al suo regno che periglia;
Così lasciando quel gran lito Ispano
Sciolse le vele al vento allora umano.

XXXVI

Ma lasciamo Rugger ne le sals' onde,
Con un' aura benigna al suo cammino,
E troviamo Guidon, qual lasciai d' onde,
Ch' a lo steccato è per entrar vicino,
Per quegli occhi suoi vaghi e per le bionde
Trezze e per l' aspetto suo alto e divino
Poi che la sorte offende il buon Grifone,
Che di sè più non può far paragone.

XXXVII

Signor, lasciai ne lo steccato morto
Quasi portato Argante in Barcellona,
E 'l figlio d' Olivier giunto a mal porto
Nè di vita sicura sua persona;
Ma un buon rimedio che gli fu allor pôrto
Tornól senza periglio, ed ebbe buona
Sorte ch' ei non morì, ma duro parmi
Che due mesi starà prima che s' armi.

XXXVIII

Ora Guidon che a lui la volta tocca
Con il Tartar crudel altiero e forte,
Qual per Argante la gran rabbia scocca
Minacciando e spregiando il tempo e sorte,
Entrar volle a battaglia; e l' ira sciocca
Dimostra ovunque vadi, e per far corte
L' ore già terminate al suo valore,
Armato venne a la porta d'Amore.

XXXIX

Era sopra un corsiero intorno cênto
Con ricche spoglie a varie gemme ornato;
Seguiál baroni a piè forse da cento,
E Orlando l'elmo gli portava a lato;
Il brando Salomone, il guarnimento
Portato era dai più di nobil stato;
Il vanto Desiderio ebbe a portare
Il segno ad Aquilante in alto appare.

XL

Vestito era di bella sopravvesta
Con molte gemme a posta ricamata,
Da un sol tronco di vite era contesta
Quella con grosse perle circondata;
Un piccol moto facea manifesta
La cagion per cui sola era portata,
Dicea: Tronco di vite due in un laccio
Verdeggio, e più soave ogn'or m'allaccio.

XLI

Bellaura aveali questa con secreto
Mezzo mandata a fargliene un presente,
Che poi che lasciò lei un giorno lieto
Avea passato col desir ardente;
Nè meno era ancor lui d'animo inquieto
E per vederla ogn'or gli ardea la mente,
Benchè sentano ambi non invano
Quanto s'arda d'Amor più da lontano.

XLII

Con atto riverente allor Guidone
Inverso ivi d'un palco s'appresenta,
Il segno con il vanto allor ripone
Con l'acceso desir e voglia intenta;
Vi è noto come senza paragone
Dicea, che da gran fama dal ciel spenta
Il mondo empía d'ogni beltà Bellaura
E di onestade e di virtù il restaura.

XLIII

La corona di Prasme, che si tolse
Ella dal col che lui donò cortese,
Fu il suo bel segno, poi ratto si volse
E tornò dove allo steccato scese;
Due antenne del suo piè gravi raccolse
De quali una per sè, l'altra poi rese
Al re di Tartaria, che di disdegno
Bestemmia, grida, e non può star al segno.

XLIV

Ritiratosi poi l'ira s'abomba
In su la coscia poi ch'ebber l'antenne,
Incontinente al suon segue la tromba,
Parse al correr ciascun aver le penne;
Al mover de' cavalli il ciel rimbomba,
E ognuno l'asta dritto al capo tenne,
Tal che d'ambi la lancia fu congiunta,
E rupper quelle allor punta per punta.

XLV

Tremaro i poli e l'emispero intorno,
Scosse Atalante l'omero sinestro,
Tremò a la luna d'improvviso il corno,
Tal fu l'incontro fuor di modo alpestro;
Or vedrasse a la spada maggior scorno,
E chi più in arme sia agile e destro;
Perch'ambi dui di par trassero fuore
Li brandi pieni d'ira e di furore.

XLVI

Come dopo il balen seguita il tuono
L'impetuosa pioggia, e la tempesta,
Che fuor d'ogni misura e di perdono,
Strugge le piante in quella parte e in questa;
Fugge la villanella in abbandono
E con la greggia lascia fuor la vesta:
Scarca il tempo crudel, e intorno trema
Nel suo grave furor la terra estrema;

XLVII

Tal parvero quei due franchi baroni
Che cominciar l'impetuoso assalto,
Poi crescendo parean orsi e leoni
Posti in la lizza nel ben chiuso smalto;
Or con la briglia ad accordar gli sproni
Girano i buon corsier, or basso or alto,
Chi avanti spinge il brando, e chi il ritira
Chi tol la botta piena, e chi s'aggira.

XLVIII

Già combattuto avean senza riposo
Forse quattr'ore, e ciascheduno franco,
Quando Guidone più che mai sdegnoso
Il Tartaro ferì dal lato manco;
Lo fe' il terribil colpo dubbioso
Di non cader sopra il sinistro fianco,
Che se non avea il cor tanto gagliardo
Saría caduto senza alcun riguardo.

XLIX

Ma ferito in la spalla si ritrova
E fracassate l'armi come un ghiaccio;
Or di quelle fidarsi non li giova
Che n'è chiarito dal famoso braccio;
Benchè più volte n'abbia fatto prova
Pur è palese e li ritorna impaccio;
Perchè se mai li bisognar buon'arme
E buona spada, adesso il tempo parme.

L

Più pesato convien che mova il passo,
E con arte e ragion che 'l tempo piglia;
Per lui non fa ad opporsi al gran fracasso
Di quell'eletto brando a meraviglia;
Por rivolto a Guidon non parve lasso,
Che d'una punta in mezzo 'l petto piglia;
Ma ben li bisognò pel colpo forte
L'arme incantate ad evitargli morte.

LI

Or Guidon, che vedea di forza e lena
Crescer ogni or del Tartaro l'ardire,
Si venne a ricordar de la serena
Bellezza che egli tol d'alto a gran dire;
Onde tra sè dicea: Se non raffrena
La giusta causa in cui sono a ferire·
Amore vuol d'ogni ragione fuora,
Che Bellaura mia ceda a Lionora.

LII

E non consenta il Ciel a sì gran torto,
Vedil tu Iddio che l'universo reggi;
Pur che fia di beltà la prima e morto
Rest'io poi, che non è chi la pareggi;
Occhi dunque, cagion del ben ch'io porto,
Favor vi chieggio per quei dolci seggi,
E fiami un raggio vostro da lontano
Propizio, dove or son con l'arme in mano.

LIII

Parve che detto questo, raddoppiasse
Guidon la forza, e l'animoso core,
Ed a ferire il Tartaro n'andasse
Tutto pieno di lena e di vigore;
E senza ove ferirlo riguardasse
S'incontraron i brandi insieme allore,
Sparser faville tal le buone spade
Come balen che 'l ciel move l'estade.

LIV

Al Tartaro Guidon un colpo indrizza,
E guai a lui se lo coglieva fermo;
Ma per la rabbia grande e per la stizza
A la botta fe' quel poco di schermo;
Onde per vendicarsi il caval drizza,
Ed alza il braccio di ferita infermo;
Tocca il nemico in l'elmo, e tanto sparse
La fiamma, che 'l cimier ebbe a bruciarse.

LV

La percossa fu cruda ed inumana,
E tutto il capo a quel gran colpo intona;
Rivoltato Guidon non s'allontana,
Che nel spalazzo al tartaro risona
D'un fiero colpo onde per terra spiana
Il caval lasso, ma con sorte buona
Saltò Dardano in piedi, e Guidon anco
Discese in terra vigoroso e franco.

LVI

Di forza e di virtù fan paragone
L'uno de l'altro ad aggirarsi in volta;
Ma le ferite al re fuor di ragione
Una gran parte gli han la forza tolta;
Onde per meglio suo basso ripone
Il brando e poi n' attacca, e ne rivolta
Guidone, ond'ei raccolto in simil opra
Fe il re cader, ed ei restò di sopra.

LVII

Il Selvaggio Guidon ch'ognuno intese
Minacciò quel, che subito s'arrenda,
Se non che gli sarà crudo e scortese
E morte gli darà per tal emenda;
Il forte braccio il Tartaro allor stese,
Ed attaccò Guidon con forza orrenda
Nel camaglio de l'elmo, e il ciel bestema,
Aggiungendo arte a la sua forza estrema.

LVIII

Raccoglie il franco cavalier la mano
E con vigor dal re bravo si spica,
Poi con il brando al petto sopraumano
Minaccial che si arrenda e forte il dica,
Che la beltà del volto più ch'umano
Non trova par, ma che d'assai più aprica
Grazia, beltà, virtù, di pregio e stima
Senza dubbio tra belle era la prima.

LIX

Dardano disse a quel: Chieggio più presto
Che il mondo con il ciel ruini e cada,
Che con mia gran viltà dica mai questo,
Giove m'uccida non già la tua spada;
Guidone allor allor fe' manifesto
Quanto sua spada punga, e quanto rada;
Però che per tre fiate ne la gola
La spinse e l'alma al saracino invola.

LX

Onde superba, e minacciosa corse
Ne la cimba a Caronte a suo dispetto;
E a mal grado di lui passò, e risorse
A l'altra ripa col mutato aspetto;
Ora lieto Guidon più ch'altro forse
De la tanta vittoria in suo diletto,
Con lo sanguigno brando entrò là dove
Già stava il re da le famose prove.

LXI

Il cadaver del tartaro con pianti
Ne fu portato in Barcellona in fretta;
Ma Guidone restò degno tra tanti
Signor del loco primo d'ogni setta;
Sol per tre giorni hanno a finir i vanti
Per cui Dardano e Argante ebber tal stretta,
Vuol il termin finir ora Guidone
E porse con ciascuno al paragone.

LXII

Entrava il sol ne l'occidente ratto,
Quando finita fu la crudel lite;
Guidon per quella notte stè ritratto
Nelle nemiche tende d'ôr fornite,
Fin che ritorni il giorno e osservi il patto
Come signor de le battaglia uscite,
Onde qui il lascio, e ad Origille torno,
Che avea fatto ad Alcina il tanto scorno.

LXIII

Dove seguendo poi ch'ebbe finita
L'opera ed adempito il suo pensiero,
Prese a man destra ove è la via più trita
Il suo cammin nel lungo bosco e fiero;
Poco ivi lunge a una battaglia ordita
Vide due cavalier sopra il sentiero;
E ciaschedun faceva aperto e chiaro
Segno d'ogni valor unico e raro.

LXIV

Disposta di partir quel crudo assalto
Origille l'anel si mise in bocca;
L'anel che fa invisibile in lo smalto
Chiunque l'adopra ed ogni incanto scocca;
Poi accostosse istanto, e prese d'altò
Le briglie ai cavalier pien d'ira sciocca,
Che gli fece cader i morsi in terra,
Nè poter per allor finir la guerra.

LXV

Or Ferraù e Rinaldo ch'eran questi,
Come sapete, che facean battaglia;
Un per fuggir d'Angelica gli infesti
Effetti, e il foco che non più l'abbaglia;
L'altro perchè più chiaro manifesti
Di lei la fama perchè in alto saglia,
Ora disciolti questi per le strade
Corron sopra i cavalli in libertade.

LXVI

Rinaldo s'aggirò tanto nel bosco
Che giunse dove Urganda avea la stanza
Dove con altra fraude per il fosco
Loco condotto fu com'era usanza;
Ferraù, che correa pieno di tosco
Spinto da gelosia da fier sembianza,
Con miglior sorte fu condotto in quella
Parte dove era Angelica la bella;

LXVII

La qual se vi ricorda era disciolta
Da l' incanto d' Alcina fiero e grave;
Ora qui in Ferraù per sorte involta
Seco ne finge e se gli fa soave:
Perchè il loco selvaggio e la via folta,
E quel paese stran meno le grave;
Salutolla egli; ella tutta vermiglia
Gli chiese del cammin gir a Siviglia.

LXVIII

Perch' ivi si credea trovar Medoro,
O nol trovando almeno averne spia,
Onde l' Ispano vôlto a quei crin d' oro,
Al volto eletto e pien di cortesia,
Umilmente pregolla per ristoro
Al foco, ch' ogn' or più se gli accendía,
Che solo per un giorno non gli incaglia
Trovarsi ivi presente a una battaglia.

LXIX

Ch' utile ed onor suo, immortal fama
Vedrà per lei, e sola tra le prime
Godrà quel pregio che tant' alto chiama
Conservar di memoria in prosa e in rime;
Poi la più eletta e la più bella dama
Sopra l' altre sarà con giuste stime;
Gli disse poi de li gran segni e vanti,
Ch' aveano seco i cavalieri erranti.

LXX

Tanto pregolla Ferraù e mostrosse
Umano tanto inver la donna bella,
Ch' ella a' suoi prieghi lieta allor fermosse
E per gir seco se ne torna in sella:
Volse ella pria che securata fosse,
Finita che sarà la pugna fella,
Che l' accompagni e cerchi in ogni lito
Seco Medoro il suo grato marito.

LXXI

Promise Ferraù fin ne l' Inferno
Girne con lei, e far quanto gli aggrada;
Così ambi prendèr, se ben discerno,
Di Barcellona omai la poca strada;
Si fe' prometter anco con eterno
Scongiur, che dove stia e dove vada
Da lui sarà turbata mai d' onore
Anzi l' avrà in rispetto ed in favore.

LXXII

Credete se alcun fu d' amor felice
Amante mai d' aver buona fortuna,
Che quel sia Ferraù, poi che gli lice
Prestargli tal favor il sol, la luna;
Così con quella sorte fautrice
Cominciò ne la voglia sua importuna
Con più soverchie voglie in quello piano
A far l' appassionato al modo Ispano.

LXXIII

Angelica di ciò fatta scaltrita
Parte gli accetta, e parte niega ancora;
Ma lungo della via, ch' era espedita,
Vide genti venir del bosco fuora
Verso di lei, or qui tema l' invita
D' alcun periglio, e tosto si scolora;
E per tema di quelli o per suspetto
A Ferraù mostrò chiaro l' effetto.

LXXIV

Egli ch' era signor di quelle strade,
Oltra ch' era d' ardir molto sicuro,
Angelica conforta che non cade,
Finor, dicendo, per voi non mi curo:
Se fosser più di mille buone spade
Al lume di vostr' occhi non figuro
Cosa quantunque grande, che potesse
Far mai effetto tal, che la temesse.

LXXV

Se Francia fosse e Spagna unite insieme,
E il ciel e il mondo e tutto il centro basso,
Ercole e Marte che ciascuno teme
Presente voi, di lor farei fracasso;
Così dicendo con vigor e speme
Si mise l' elmo di veloce passo,
Strinse la spada a la sua donna appresso
Per aspettar lo stuol lunge, d' appresso.

LXXVI

All' apparir di quel quando vedette
Ebbero chiara del miglior Ispano,
Del caval scese ciascheduno in fretta
Sol per baciar a Ferraù la mano;
Questi eran de la corte più diletta
Del re di Spagna, che per molto piano
Avean cercato e cercavano ancora
Il cavalier che tutta Spagna onora.

LXXVII

Onde dappoi con mesta e bassa voce
Dissero del suo re l' aspro periglio,
E che Guidone iracondo ed atroce
Ucciso avea di Mandricardo il figlio;
E che signor de lo steccato noce
A qualunque vi arriva sol col ciglio,
Se la sua gran virtù, ch' allor bisogna
Non gli toglies tal biasmo e tal vergogna.

LXXVIII

Onde lieto il guerrier bravo s' attenne
Al parer del suo re discreto e saggio;
E più che mai disposto allora venne
Per vendicar del Tartaro l' oltraggio,
Or vada che battaglia alta e solenne
Vedrete di due par di gran paraggio;
Tra questo a raccontar torno l' impaccio,
Ch'ebbe Ferrante omai giunto a Mughiaccio;

LXXIX

Qual d' Ungari e Polacchi e d' Alemanni
Costrusse un campo dietro a le sue piante,
Come lasciai per monti, boschi, e piani
Ordinando seguir con schiere tante,
La nuova ebbe Fileno da lontani
Amici e spie, che a sè tenea dinante;
Onde dispose così in ordinanza
Il re assaltar, ch' ha tanta nominanza.

LXXX

Già lo primo campion ch' era di Mori
Stava in battaglia con sua gente istrutta;
Poi Aridano, ch' era de' migliori,
Di tutta Scizia ne' ebbela condutta,
Il numero è infinito ed i rumori
Alti spargono l' aria intorno tutta,
Per il campo guardar stava Fileno
Con cento mila cavalieri a pieno.

LXXXI

Or poi che l' antiguarde ebbero in vista
L' una da l' altra per quel largo piano,
Fermolle i capi lor perchè resista
Meglio ciascuna, e s' armi da lontano;
Ma qui Ferrante un forte loco acquista
Lunge a la Sava in loco alquanto altano:
Ivi fermò il suo campo, ivi fe' testa
E con scaramucciar Tartari infesta.

LXXXII

Veduto tal effetto il re Fileno
Salse coi cavalier in la campagna;
E di nove in nove or a sciolto freno
Si rinfresca e trascorre e non sparagna,
Il campo di Ferrante quasi meno
Venne per gran disagio d' acqua stagna,
Perchè dal fiume il Tartaro serrato
Tenea col campo suo forte quel lato.

LXXXIII

Onde l' Ungaro in tutto il campo fece
Pozzi cavar e fosse alte e profonde
Ed ivi con vantaggio quanto lece
Faria ne gli inimici da più sponde;
Questa fatica molto assuefece
Gli Ungari in armi e più non si confonde;
Anzi con forza ed animoso core
Aspetta aver di quella guerra onore.

LXXXIV

In tante voci poi mise Ferrante
Che avea dal greco imperator aiuto
Di Giannizzeri e d' Indi in schiere tante,
Che fôra il valor suo ben conosciuto,
Senza menzogna ben vennero alquante
Fantarie d' onde ch' egli avea tributo,
Ma per un, mille l' Ungaro le misse
Per avvilir Fileno in quelle risse.

LXXXV

Fermo credette il Tartaro che certo
Da Greci avesse l' Ungaro soccorso;
Onde tentò la tregua ben incerto
Che non avrebbe il suo desir discorso;
Pur per attastar quel gli ebbe proferto
Tre mesi sicurtà per suo ricorso;
La qual tregua fu allor con accese ire
Scacciata in tutto nè voluta udire.

LXXXVI

Dove il giorno seguente nel gran piano
Fece del campo suo partir le schiere
E fatti i corni, e nel lor modo strano
Pose guardie in più luoghi a le Bandiere;
Alcuni carri in mezzo non invano
Mise con dardi ascosi ed altre fiere
Armi, che si lanciavano dappresso,
E questo in molti luoghi era concesso.

LXVXVII

Nel corno che giacea verso Oriente
Erano quasi tutti cavalieri;
E l' altro che chiudea ne lo Ponente
Il campo era di Sciti arditi e fieri;
E pose poi da tutti i lati gente
Con archi e più cavalli atti e leggeri,
E con gl' Ungari combatter tien discorso
Pria ch' abbiano da' Greci quel soccorso.

LXXXVIII

Ond' egli poi alquanto in alto sorto
Sopra del carro dove tien il loco,
Ebbe palese ai capitani esporto
L' alta importanza se perdean quel gioco:
Poi disse, ciaschedun prenda conforto
Che la vittoria annunzio in tempo poco,
L' arme pigliate adunque fuor di tema,
E l' inimico con furor si prema.

LXXXIX

Ma vi avvertisco ben quando fortuna
Volgesse il calvo dov' or tiene il crine;
Importanza saria noiosa e bruna
Che sarian queste l' ultime ruine;
Nostra poi che città qui non ci è alcuna,
Nè castel che ci affranchi a le confine;
Dove di Tartaria, e d' Asia tutta
Sarebbe ogni città nostra distrutta.

XC

Qui sta il fin de gli onori, e le fatiche
Termina il vincitor per questa impresa;
Rotte vi dò le squadre qui nemiche
Se farete con lor aspra contesa;
Ora in buon punto le campagne apriche
Corran del sangue lor senza diffesa,
Che col valor il cor gagliardo vince
Sempre ogni effetto pur che lo comince.

XCI

Onde simil parole furon pronte
D' inanimarli tutti a la battaglia
E così col tambur le genti inconte
Si miser per Fileno a la sbaraglia;
E a ritrovar Ferrante appresso il monte
Furono armati a buona piastra e maglia;
Onde l' Ungaro chiuso al forte passo
Di Tartari n' aspetta il gran fracasso.

XCII

Allor Fileno ad assaltar fu pronto
La prima grossa squadra di nemici
La qual gli rese con l' armi buon conto
Diffendendo per forza lor pendici;
Raddoppiato l' assalto, e messo in ponto
Fur per tre volte alfin spinti infelici
Tartari indietro, e con crudel inciampo
Sforzati abbandonar in fretta il campo.

XCIII

Con prudenza e saper allor Ferrante
Con vigoroso cor, con molta speme,
Nel cominciato assalto a lui dinante
Fuor del riparo combattendo viene;
E in quello stretto loco facea quante
Genti venian morir per quelle arene,
E nel largo fossato allor costrutto
Per difesa del campo ivi condutto.

XCIV

Con gran giattura sua trasse Fileno
L' antiguarda sua indietro per salvarse,
Ma Ferrante che in man teneva il freno
Alle spalle di lei fu ad attaccarse,
Così molti ne fece venir meno,
O non morendo almen prigioni darse;
Furono i presi assai, feriti pochi,
Maggior numer di morti empia quei lochi.

XCV

Onde a fatica salvo si ritrasse
Con l'esercito in piega oltra d' un fiume;
Fileno, e con più speme afflitte, e lasse
Chiuse le genti sue com'è il costume;
Or a Moghiaccio par che si portasse
Celer soccorso, come avesse piume,
Di munizioni al loco ch' era afflitto
Per molte cause necessarie al vitto.

CANTO XXI

ARGOMENTO

Ferrante da Filen di nuovo è vinto.
Gano uccide Rugger. Un figlio in luce
Dà in Este Bradamante, e poi l' estinto
Rugger per vendicare si conduce
Al castel di Pontier, e quel recinto
Ella arde e d' ogni intorno morte adduce.
Mentre è Guidon con Ferraù a cimento
Rompe Spagna di pace il giuramento.

I

Alto desir che il cor nobile accese
Di gioconde fatiche e lieti affanni,
Quando temuto in gloriose imprese
De l' inimico scorge espressi danni;
Questo il face parer saggio e cortese
In meglio dispensar i felici anni,
Pur che spinga lontan quel tanto amaro
Nome difforme e titolo di avaro.

II

Gli antichi cavalier, che dieron lume
Al mondo e lo daran fin che si scioglia,
Dimostran chiaro come si presume,
Che d' avarizia mai non ebber voglia:
Com' anco al duca mio cresce le piume
Al valor cortesia che in lui germoglia;
Altri perchè un error simil l' uccida
Avaro regna, come Crasso e Mida.

III

Molti infelici veggio esser avari,
E perder la sua età bella e fiorita,
Accumulando pur del fatto ignari
Tesor, che alfin gli tol l' alma e la vita;
Obbrobriosi son tra gli altri rari,
Che con felicità fortuna invita;
Qual mostra che di noi è sempre incerto
Quel, che ne vien da lei qua giuso offerto.

IV

Simil Ferrante, che di elette spoglie
Inimiche restò vittorioso,
Non donò quel che debito l' accoglie;
Anzi tenne per sè l' or di nascoso;
Nè li soldati suoi con don raccoglie,
Com' era il merto lor alto e famoso,
Così sorte farà tosto che 'l ceda
E del suo grave error tardi s' avveda.

V

Ma l' opre di Fileno uniche e rare,
Cortese ovunque d' onorati doni,
Fecel nei stati grandi trionfare
E comparir tra li più eletti e buoni;
Così seguendo lui s' ebbe a tirare
Oltre la Sava, e forte e in quei burroni
Alcun non fu di basso o grande stato,
Che non fosse da lui appresentato.

VI

Donò cavalli, gioie, argento ed oro
A chi armi, a chi adorne sopravveste,
Secondo il grado poi fece restoro
De le fatiche già passate meste;
Poi con speme d' aver regno e tesoro
Accrebbe i cuori a le sue voglie preste,
E discacciò la tema col vigore,
Accendendo in ciascun desio d' onore.

VII

In questo ebbe la nuova de la morte
Del suo nipote re di Tartaria,
Che in lo steccato con sua dura sorte
La vita e i vanti sui perduti avia;
Or perchè a lui toccava il regno forte,
Nè altro esser che lui certo potria,
Gli dieron la corona e il fiero brando
Com' è l' usanza lor, facendo il bando.

VIII

Or l' animoso re degno creato
Gli fu giurato fede in uno istante,
Poi si pensò del luogo ivi asserrato
Uscir a ritrovar ancor Ferrante;
Così fece adunar il campo allato
Al fiume, e quel passò poco distante
Nel corno destro, e nel sinistro pose
Più cavalier, e in mezzo i fanti ascose.

IX

Vedutolo dal re, ch'era superbo
De la vittoria, ch'ebbe a giorni dianzi,
Se gli fe' incontra disdegnoso e acerbo,
Credendo racquistar gli ultimi avanzi:
Non s'avvedendo lui, che per il zerbo
Luogo e paludi si può gir innanzi,
E per il bosco ancor poteva quieto
Il Tartaro venir molto secreto.

X

Nè l'Ungaro pensando per quel loco
Che si possa varcar presso al suo campo,
Con suono orrendo spaventoso e fioco
I tartari disfida al fiero inciampo:
Fileno che avvertito fu del gioco
Quindici mila fanti per suo scampo
Elesse questi a le nimiche spalle,
E via mandogli per l'asciuta valle.

XI

E già i primi cavalli in l'antiguarda
Dieron principio a un furioso assalto,
E ciaschedun con forza più gagliarda
In rosso tinse il bianco e verde smalto;
La battaglia non fu presta nè tarda
Al segno ch'ognor più s'alzava in alto;
Ma con vantaggio tutti insieme stretti
Veniano passo passo a far gli effetti.

XII

Ora spinto Ferrante avea a la guerra
L'ultimo sforzo suo, e già dilega
In rotta il buon squadron, che seco serra
Il nemico Aridan di pace e trega;
Quando a mal grado suo fuori disserra
L'aguato de la val, che 'l mise in piega;
Tal che fu forza alfine indi voltarse
Per larghezza del luogo ed attaccarse.

XIII

Nocivo fu questo rispetto certo
Al mal saggio Ferrante ivi in quell'ora,
Dove al poco veder ebbe tal merto
Che di rabbia e di sdegno si scolora;
Ivi ebber gli inimici esito aperto,
Uscir securi de la valle fuora;
Dove colti quegli Ungari e divisi,
Da l'ultime ordinanze furno uccisi.

XIV

E ancora molti fur con l'arme in mano
Fatti prigioni per quei luoghi inculti;
E più il regio squadron ch'era alemano
Ebbe a patir per vendicar gli insulti;
Onde fu forza alfin ceder pian piano
Ne lo stagno, e fuggir tanti tumulti,
Dové cavalli assai nel fango presi
Restaro, e insieme i lor padroni offesi.

XV

Salvossi, ma in più pezzi la battaglia
Chi qua chi là senza ordinanza alcuna,
Per la palude il re Ungar s'abbaglia,
Dolendosi fuggea da la fortuna;
Or del mal suo, ch'ogni altro mal agguaglia
Veduto ha tardi senza speme alcuna;
Ma giunto a un passo fu nel fango immerso
Il buon cavallo, e lui quasi sommerso.

XVI

Ma un de' suoi che gli ha tenuto mente,
E seguitolo sempre da lontano,
Salvól di quel pericolo presente
Soccorrendolo a tempo nel pantano;
Salvosse alfin con ira e cor ardente
Con gli sbandati suoi nel poco piano;
Ma di trabacche loro e padiglioni;
Gli Tartari restar tutti padroni.

XVII

Or di Rugger, che ormai giunto è a Marsiglia
Forza è seguir com'ebbe a dismontare;
Con la moglie e Marfisa si consiglia
L'armata sua per mare indi avviare:
Egli dappoi con ambe il cammin piglia
Dove la via più di Parigi appare;
Nè vede l'ora che sia a Carlo innante
Con la sorella e la sua Bradamante.

XVIII

Poi che passaro un bosco e una gran valle,
Lontana da città, castello e villa,
Udiron un calpestio alle lor spalle,
E meste voci che parean d'ancilla:
Fermosse il re con le due donne al calle
Per veder quella, che di duol sfavilla,
Ed ecco indi apparir una donzella
Che parea in vista assai cortese e bella.

XIX

Ma di singhiozzi, lagrime, e sospiri
Empía d'intorno l'aria ivi presente
Di mover a pietade aspidi e tiri;
Una tigre al suo duol faría clemente,
Diceva: Ahi lassa come a' miei martíri
Mi fan d'oggi in doman mesta e dolente
Senza difesa, e sol al mio desire
Chieggio la morte, e mai non vuol venire.

XX

Io misera ben fui perfin in fasce
Succinta di dolor, dannata al pianto;
Che quel che del mio mal si nutre e pasce
È reputato a ingiuriarmi santo;
E perchè sia fuora di speme nasce
Impossibil rimedio al mio mal tanto;
Così fortuna vuol che viva ancora,
Perchè vivendo mille volte io mora.

XXI

Quinci securo il re con la sorella
E Bradamante gir da quella dama,
Pregandola di grazia che voglia ella
Dir lor l'aspra cagion che la fa grama,
Che a giusto suo poter a piedi e in sella
Farà quanto che lei desidra e brama;
Pur che a ragione in man prendano l'arme
Come al ben giusto cavaliero parme.

XXII

Disse la donna a lui: De la proferta
Grazie ti rendo al merito immortale,
Bisognerebbe Orlando a la sofferta
Pena infinita ed aspero mio male,
O del figliuol d'Amon la forza esperta,
Ed arte militar, che non ha uguale,
Perchè sol di Rinaldo, e sol d'Orlando
Teme il nemico mio l'irato brando.

XXIII

Onde per disfogarmi alquanto il core,
Come si dice, spesso suol giovare,
Dirò quinci non lunge un traditore
Con finzioni di volermi amare,
S'è fatto poi del mio castel signore
Per cui del padre m'ebbe egli a privare,
Che in un sol cenno, ed una sol parola
Io presente, gli fe' tagliar la gola

XXIV

Pensa di che color dovei restarme
A tal invito a un segno sì crudele,
Ch'entrato fu costui sol per sposarme
E uccida il padre mio poi l'infedele,
Alzai le grida al ciel, per far trar l'arme
Ai nostri del castel per mie querele;
Ma già l'iniquo avea per tutto messo
Lo stuol suo dove bisognava spesso.

XXV

Il crudel in prigion mi fece porre
Disposto in tutto poi farmi morire;
Ma il ciel a suo mal grado mi soccorre,
Perchè una notte ch'era egli a dormire
Venne uno de li miei queto a la torre,
E aprendo la prigion mi fe' fuggire,
E non so dirvi certo con che modi
Sciogliesse i doppi chiavistelli e nodi.

XXVI

Subito il traditor seppe la nova,
E guardie ha posto in questi luoghi intorno;
Così al mio scampo via non è che giova
Che non mi uccida, e non mi faccia scorno,
E per questo farà ogni sua prova
Perchè ne la prigion faccia ritorno,
Onde se salva fossi il fal suo enorme
Pubblico diverria ch'ora sen dorme.

XXVII

Promiseli Rugger condurla a Carlo
Sebben non era Orlando nè Rinaldo:
Confermalo le donne, che per farlo
Sarà quanto ciascun ardito e saldo,
E lor non meno pronte in seguitarlo
Per liberarla da quel gran ribaldo;
E che venga sicura senza tema
Che avrà del salvo suo allegrezza estrema.

XXVIII

Alquanto sicurata la donzella
Lo freno presto al lor cammino volse,
E venne con Rugger, con la sorella,
Con Bradamante con li quai si dolse;
Però ch'era tra l'altre la più fella
De' Maganzesi, e questi elesse e tolse
Gano per la più esperta, e di più intento
Ingegno di far frode e tradimento.

XXIX

Or giunto al passo, ed al tessuto inganno
Saltar sei cavallier subito inante,
E a la donzella per far onta e danno
Trassero i brandi dietro a le sue piante;
Marfisa e Bradamante al grave affanno
De la dolente giovanetta errante,
Impetrar da Rugger che a far licenza
Desse di vendicar tanta violenza.

XXX

Al moto del caval de la regina
Fuggir gli sei guerrier dal suo cospetto,
E fuggendo ciascun l'animo inchina
Cacciarse dov'è più folto il boschetto;
Nè meno Bradamante si destina
Giungerli e terminar tanto sospetto,
Ma i suoi cavalli ovunque giungean tardi
Nè arrivar potean quei franchi e gagliardi.

XXXI

Ora tenendo, or rilassando il morso
Bradamante schernian dietro e Marfisa
Fin che dov'eran molti ebber ricorso
A ucciderli ordinati ivi a ogni guisa;
Ma lor con l'armi senza aver soccorso
Ebber la frotta rea sparsa e divisa,
E molti furon morti, altri fuggendo
Correano innanzi a lor, forte temendo.

XXXII

Corsero tutto il giorno e una gran parte
Di notte infin che mai poter vederli;
Ma una fiumana che quel bosco sparte
Ogni speme gli tolse più d'averli:
Onde rivolte a lo sentier in parte
Per tornar a Ruggero il re, che per li
Medesmi boschi gia con la donzella
Sotto fier punto d'osservata stella.

XXXIII

Seguendo dunque il buon Rugger costei
Nel bosco spesso e nel lontan paese,
Con accorto parlar cominciò lei:
Signor dicendo, poi che in vano spese
Sono nostre fatiche a questi rei
Con l'ombre che ognor più ne fan contese
Parmi che qui secreti senza scorno
Aspettiamo i compagni, e 'l nuovo giorno:

XXXIV

In un castel qui poco lunge al monte
Dimora un mio cugin cortese e saggio,
Che col benigno aspetto e lieta fronte
Ben mostra sol che sia di gran lignaggio,
Per mia difesa ha messo le sue pronte
Forze più volte, ed ha sofferto oltraggio:
Perchè quel crudo che al mio mal consente
Di tesoro e di stato è più possente.

XXXV

Satisfatto Rugger prese il cammino
Con la donzella a quel vicin castello,
Ove come foss' uom proprio divino
Fu riverito al loco eletto e bello;
Era conte di quello un' Ugolino
Già frate al Maganzese Pinabello
Qual persuaso da Gano, e più malvagi
Vendicar volse il morto Bertolagi.

XXXVI

Dismontato Rugger fu disarmato
Da più genti onorate ardite, e preste,
Fu soccorso di bagno e profumato,
Indi vestito poi di ricca veste,
Venne a la cena come è il modo usato
E a l'amare vivande ultime e meste,
Perchè dato gli fu tosco con seme
Vario che dorma infino a l'ore estreme.

XXXVII
Nè questo gli bastò col licor forte
Col tosco che gli aveano a termin dato,
Che dove egli dormia per vie distorte
Entrarо molti e ciascun bene armato,
Quivi con più ferite crudel morte
Trasselo al fine e così volle il fato;
Che quando l'ora aggiunge al fisso segno
Non val antiveder forza, nè ingegno.

XXXVIII
Ma non più presto fu finita l'opra
Che pentiti restar d'un tanto inganno,
E come Giuda per Colui di sopra,
S'imprese senza speme del suo affanno:
Così questi temendo che l'un scopra
L'altro sorse tra lor orribil danno;
Perchè del falso seme forse venti
Restar per confusion di vita spenti.

XXXIX
Ma Gano, e quelli primi perchè occulto
Restasse un tanto grave tradimento,
Fece queto che ognun fosse sepolto
E spense il foco acceso in un momento;
Poi lieto tra gli suoi che resti inulto
Un peccato sì grave, il più contento
Di lui non crede e stassi desiando
Di far perir alfin Rinaldo e Orlando.

XL
Indi l'armi a Ruggero e sopravveste
Gli furon poste e cintogli la spada
Poi da le turbe scellerate e infeste
Si fu sepolto in la crudel contrada
Appresso un fonte, che già fece Oreste
Quando a caso passò per quella strada;
Che acceso di sospir tra quelle frende
Fece per amorzarse il foco, l'onde.

XLI
Atterrato Rugger per l'aer fosco
Tolsero al suo caval di bocca il morso;
Ove in spavento del selvaggio bosco
Di qua e di là va ripigliando il corso,
Quasi come in disdegno e pien di tosco
Del caso al suo signor crudel occorso;
E vagò tanto per quel monte e piano
Che si condusse alfine a Montalbano.

XLII
Bradamante e Marfisa, che la notte
Tutta cercar del re l'orma, e i vestigi,
E più nel giorno per più vie interrotte
Andar per discoprir nuovi litigi,
Alfin si ritrovar tra sterpi e grotte
Non lontane sei leghe da Parigi,
Che da un monte scopria giù da lontano
La gran cittade e il dilettevol piano.

XLIII
Con speme che 'l fratel per altra strada
A Carlo pria fosse di loro aggionto,
Così gir al cammin che a loro aggrada
Venendo a la città tosto in mal ponto,
Nè ritrovandôl lì, nè in la contrada,
Temon del mal, che loro avean impronto;
Pur l'aspettar quindici giorni e venti
Ambe carche d'affanni e di tormenti.

XLIV
Sapeano l'importanza e 'l gran periglio,
Ch'era del regno suo di nuova guerra,
Però di cercar quel fermo consiglio
Per tutto il territorio e in ogni terra;
In quelli giorni il sol venne vermiglio,
E più comete e raggi il ciel disserra,
Apparsero le fibre ovunque atroce
E di lupi s'udian d'intorno voce.

XLV
Onde Carlo in terror con la gran corte
A le minaccie che dimostra il Cielo,
Dubita di grand'uom ruina o morte,
Ovver altro segnal d'oscuro velo;
Un sogno fece egli tra immagin smorte,
Come dannate ne l'eterno gelo,
Con sangue e foco sparso, e con più stridi,
Dove pianger parea pér tutti i lidi.

XLVI
Pareagli che dal cor ogni radice
Svelta gli fosse, e toltogli il vigore;
Nè vi era alcun conforto, che felice
Gli renda l'alma offesa in tal orrore;
Qualche caso di Spagna, o più infelice
Destino teme, e si consuma, e more;
Nè men sogno crudel a Bradamante
Turbò il cor saggio, e l'animo prestante.

XLVII
Apparve in sogno a lei quasi presaga
Del non saputo ancor commesso inganno,
Ch'era in spiaggia fiorita eletta, e vaga
Ma chiusa intorno da lugubre panno;
Indi veniva a lei Melissa maga,
Timida tutta con soverchio affanno,
E aveva dietro a sè sopra un destriero
Ferito e sanguinoso il suo Ruggero.

XLVIII
Allor per riveder il certo corso
La donna ove giacea il car marito,
E per toccarlo invan la mano porse
Che in quell'istante fu da lei sparito;
Svegliata dal dolor che l'alma morse
Cerca il cor mesto ritornar ardito,
S'immagina che 'l sogno sia processo
Dal desir di Rugger che le sia appresso.

XLIX
Ritorna ancor ne adormentata e desta
E nel sogno medesmo s'appresenta;
Era nell'ora che l'amante mesta
Del geloso Titon fugge scontenta;
Che l'alma sciolta più fa manifesta
La sua virtude e del futuro tenta:
Allora più che mai dubbiosa teme
La gran figlia d'Amon, e spasma e geme.

L
Questo per tema e per desir ritoglie,
E fugge lo pensier che lei predice,
Salse dal letto, e le finestre scioglie
E vide del suo mal nuova radice,
Però che un messo che il caval raccoglie
Da Mont'Albano giunse in la pendice
Dico quel di Rugger che molti giorni
Indarno errato avea per quei contorni.

LI

Nuovo sospetto il buon destriero diede
Vedutolo Marfisa e Bradamante,
E ad ambe il cor un desiderio fiede
Di gir ove Rugger fermò le piante;
Con la donzella cui prestaron fede
Sol per condurla al re Carlo dinante:
Sapete ben l'astuzia e 'l grave torto,
Che usatò avea colei a Rugger morto.

LII

Vennero alfin dove Rugger al loco
Con la donzella ne rimase armato;
Or ivi intorno con sospir di foco
Vanlo chiedendo intorno in ogni lato;
Al castel del gran mal con pianto fioco
Giunsero col pensier tutto infiammato,
Nè mai poter in questa parte e in quella
Aver del morto re orma o novella.

LIII

Presero altrove il lor cammino alfine
Per spiaggia, bosco, monte, e in ogni valle,
Fin in Fiandra, in Guascogna e in le confine
Di Linguadocca non lasciaron calle;
Cercate le cristiane e saracine
Parti ne rivoltar tosto le spalle,
E per cercar d'Italia in ogni parte
Giunsero al colle che un gran fiume sparte.

LIV

E da quel poco lontano Leone
Passar Susa, e Turin, giungendo in Asti;
Quivi ne addimandar molte persone,
Nuova non pon trovar che al desir basti;
Saluzzo e Monferrà per tal cagione
Cercar intorno i monti insieme vasti;
Vennero in Lombardia ed a Milano,
E in tutto fero il lor viaggio vano.

LV

Indi a Navara, Pavia, Lodi, a Crema,
A Verona, a Vicenza, a Padoa, a Bressa,
Nè castel vi è, nè villa così estrema,
Che non dimandin di lor voglia espressa,
Tra l'Adige e la Brenta in la suprema
Parte che al monte più s'accosta e appressa
Si convenner fermar le due cognate:
Ed ivi terminar molte giornate.

LVI

Però ch'aspro dolore a Bradamante
Del parto cominciò crescer pian piano,
Fra l'Adige e la Brenta non distante
Dal Frigio Ateste il dilettevol piano;
Che già al saggio Antenor alto e prestante
Piacque più assai che 'l suo campo Troiano,
Di due note scemato fia detto Este
In latino da Carlo, in volgar Este.

LVII

In umil tetti in gli solinghi piani
Concesse ivi fortuna a Bradamante,
Del seme di Rugger nei luoghi strani
Quell'eletto fanciul con sorte innante,
A cui vi accorser poi quelli Troiani,
Che 'l governo tenian del circostante
Dove sepper del postumo, che 'l padre
Un fu Rugger e Bradamante madre.

LVIII

Di propria somiglianza ivi natura
Chiaro impresse Rugger nel fanciullino,
Dove lieti i Troiani ebbero cura
Del suo nobil lignaggio a lor vicino:
Posto il termine giusto e la misura
Di Bradamante al parto a lor cammino,
Tornar su l'orme della propria via
Per ricercar del re di Bulgaria.

LIX

Il fanciullo lasciar, che come il core
Grato fu a quegli d'un tanto lignaggio;
La strada poi pigliar subito allore
Per ritornar in Francia al lor viaggio;
Ora di quanto carche di dolore
Il danno cercheran del loro oltraggio,
Convienmi ritrovar Guidon armato,
Che aspettava battaglia in lo steccato.

LX

Lasciassimo già quel che aveva ucciso
Dardano il re di Tartaria feroce,
Ed aspettava il sol ch'era diviso
Da l'emispero a raggirar veloce:
Venne l'aurora ove Titon conquiso
Restò di gelosia superbo e atroce;
La irrequieta Progne, e Filomena
Spargean note conformi a la lor pena.

LXI

Allor Guidon al campo fu raccolto
Contra il duca Argillon ch'era arrivato,
Qual nel vanto dicea: Porta nel volto
La bella donna mia con miglior stato
L'esempio di beltà col lume tolto
Da Citerea, e così in ogni lato
Mostra che come infonde il sol vigore
Ella altrettanto dà grazia e splendore.

LXII

E per segno portò di quella un velo
D'oro e di gemme orientali adorno;
La tromba allor alzò la voce al cielo
E segno fece a romper il soggiorno;
Fracassate le lancie come gelo,
Trassero i brandi a farsi maggior scorno,
E furonsi a ferir con forza ed arte,
Ch'Ercol bastante ne sarebbe e Marte.

LXIII

Ma il gran vigor del cavalier Selvaggio,
Il cor che aveva, e l'incantata spada,
Fece al duca soffrir danno ed oltraggio,
Che alfin perdè la lite che gli aggrada,
Fu portato ferito al suo apparaggio,
Non senza gran periglio che sen vada;
Dopo il gran duca conquistò Guidone,
Drusiano, Severo, e Fracassone.

LXIV

Eran questi signori e capitani
Del re di Dazia mantenuti in pregi,
Di più paesi al stato suo lontani
Che avea condutti con molti altri egregi;
Or Alonse arrivò, lume d'Ispani,
A suoi infiniti e gloriosi fregi
Pose il suo segno, e fu una bionda trezza,
Che a ciascedun rendea lume e vaghezza.

LXV

Dicea nel vanto che i suoi lumi chiari
Accendono d'amor gli spirti eletti
E danno a prova gli occhi onesti e cari
Del sol sublimi ed onorati effetti;
E che la fronte e gli capelli rari
Sono senz' alcun par lucidi e schietti,
E che natura allor perdè l'idea
Quando la sua compose immortal Dea.

LXVI

Or dato il segno ivi a spronar non tarda
Alonse contra il suo fatal nemico,
Ferillo alto ne l'elmo, nè riguarda,
Sol per farlo cader nel campo aprico.
Segnò Guidon con forza più gagliarda
In mezzo il petto d'un gran colpo ostico,
E tal la lancia in pezzi nè risolve
Che giudicata fu ridutta in polve.

LXVII

Vuota passò la sua carriera Alonse,
Onde gittò la lancia e trasse il brando,
E verso di Guidone il caval ponse,
E con più botte intorno il gia rotando:
Alfin d'un grave colpo in l'elmo gionse,
Che quasi il pose di sè stesso in bando;
Pur come franco nol ritenne a bada,
Che mosso dal furor strinse la spada.

LXVIII

Con molta forza e più colpi infiniti
Gli mostrò ch'era in l'armi singolare,
Dove a la fin non valsero i partiti
Suoi, che prigione gli convien restare;
Marsilio e 'l re di Dazia sbigottiti
S' ebber per maraviglia a trasformare,
Or fuor che in Ferraù non c'è più speme,
Che già Guidone tutto il campo teme.

LXIX

Il penultimo giorno ancor uccise
Il conte di Piagenza in lo steccato;
Venneli poi con più strane divise
Più cavalier, e ciascun ben armato:
Questi l'un dopo l'altro in terra mise
Il temuto Selvaggio ed onorato;
Col conte di Settaque fe' tenzone,
E suo ferito alfin resto prigione.

LXX

Giunse la sera, e 'l re Marsilio arabbia,
Che riportar Guidon la palma tocchi,
Per vergogna de' suoi stringe le labbia
Nè asciutti tien nel grave dolor gli occhi,
Sol speme è in Ferraù, che uccider abbia
E che per le sue man morte alfin scocchi
Lo stral contra Guidon, or che a l'Infante
Fortuna toglie tal vittoria innante.

LXXI

Era il disegno degl'Ispani tutti,
Se 'l pregio ha Ferraù de la battaglia,
Con molti degli suoi ivi condutti
Romper la tregua e mettersi a sbaraglia;
Ed ucciso Guidon siano distrutti
I Franchi incanti de la sua imboscaglia,
Che non vi essendo Rinaldo e Ruggero,
Che 'l desir lor succeda hanno in pensiero.

LXXII

Da Portogallo a otto, a dieci, a venti,
Molti a piedi, a caval gli dier soccorso,
Che per que' boschi or camminando or lenti
Aveano in Barcellona il suo ricorso;
Estinte erano l'ire, e i sdegni ardenti,
Che al comune periglio pose il morso,
Per Lavinia, e ne vuol di tanto esilio
Il re di Portogal cavar Marsilio.

LXXIII

Per interesse suo del proprio stato
Soccorse il re di Portogal l'Ispagna;
Nè gli era altro rimedio al cor turbato
Che questo per placarli l'ira magna;
Or a l'ordin ciascun fu bene armato
E posto al loco quieto in la campagna;
Stanno i Franchi sicuri de la tregua
Nè temon mai che mancamento segua.

LXXIV

Vi giunse Ferraù tanto aspettato,
Con quelli che cercando il giano attorno,
E si fu al re Marsilio appresentato
Del gran vanto d'Amor l'ultimo giorno;
Angelica è con lui che l'ha infiammato
Di porsi al rischio pel suo viso adorno,
E per suo segno alfin che porti assente
Di lucido smeraldo un bel pendente.

LXXV

Nel vanto dicea poi: Siccome torna
A l'apparir del sol la bella terra,
Così la donna mia sublime e adorna
Ogni bellezza col suo lume atterra,
E tal l'alma cortese il mondo aggiorna,
Che ciascuna d'invidia le fa guerra,
E tal son l'accoglienze, e tal lo sguardo,
Che nel foco il più lieto agghiaccio ed ardo.

LXXVI

Più che mai fosse Ferraù contento
Con licenza del re fu a lo steccato
Sopra un doppio corsier che 'l paramento
Avea con fiamme d'or tutto adornato,
La lancia porta il re pien d'ardimento
Di Galizia, Grandonio a gemme ornato
L'elmo, e Bianzardino il brando porta;
Altri con vari onor gli fanno scorta.

LXXVII

Angelica nel palco a la battaglia
Sedeva in mezzo a principi e regine,
Quella stella parea che l'altre abbaglia,
Che sorge quando il sol cela lo crine;
E perchè dal bel volto abbia più vaglia
Posela Ferraù ne le cortine;
Acciocchè rivedendola sì bella
Raddoppi il core per amor di quella.

LXXVIII

Nel principio del giorno fu venuto
L'innamorato Ispano al fier assalto,
Ed ivi poco ne fu intervenuto
Che la tromba mandò il gran segno in alto;
Non si fece tra lor altro rifiuto,
Ma incontra si spronar nel verde smalto
E ponendo ciascun la lancia in resta
Si vennero a ferir testa per testa.

LXXIX

Fracassate ambidui le ferme antenne
Quanto possa leggiadro alto ferire,
Trassen le spade, e chiaschedun si venne,
Con impeto crudel ad assalire;
Quivi Guidon con altier cor mantenne
Il fier assalto e mostrò forza e ardire,
Nè men fa Ferraù che mostrar brama
Quanto sia in l'armi altier di pregio e fama.

LXXX

E verso quel irato preme e volta
In giro il buon corsiero a la battaglia,
Guidon lo segue ovunque a briglia sciolta
Spezzandogli or le lame, ora la maglia,
Invilito il caval sen fugge in volta
Dove spasma l'Ispano e più s'abbaglia,
E nella stretta volta i più s'apprese
Dietro, e dinante, e in terra si distese.

LXXXI

Caduto appena fu ch' agile e sciolto
In piè tornò più franco e più gagliardo,
E verso di Guidon s' ebbe rivolto
Con crudel viso, e con più fiero sguardo;
Vedutolo Guidon leggero molto
Più che sia capriolo o leonpardo:
A piè saltò e con più colpi eletti
Mostra che pari al cor tiene gli effetti.

LXXXII

In quell' istesso punto alto rumore
Di trombe e di tamburi il ciel risuona;
Ecco più Ispani accesi di valore
Ch' escono armati fuor di Barcellona;
S' era già accorto Orlando de l' errore
E tosto un messo a Desiderio sprona,
Qual fece comparir nel largo piano
Più fanti e cavalier con l' armi in mano.

LXXXIII

Aquilante con svizzeri era in ponto
Apparecchiato, e sorta ogni bandiera;
Il conte di Girona allora pronto
Per attaccarse mosse la sua schiera;
Rimbomba d'ogni intorno il suono inconto
De la battaglia, già feroce e altiera,
Da lunge cominciaro ad appressarse,
Ed ardito ciascuno a insanguinarse.

LXXXIV

Allora Ferraù verso Guidone
Gli disse: Cavalier per il migliore
Renditi pria che tante altre persone
Giungano a danno tuo con tal furore;
Dove se a me ne restarai prigione
Qualche speme di vita averai ancora;
Ma se aspetti lo stuol lontano appresso
Di vita e dell' onor ti fia interesso.

LXXXV

Creder mai non potrò disse il Selvaggio,
Che di quanto farò teco ordinata
Battaglia, che alcun mai mi faccia oltraggio
Nè che la fede tua mi sia violata:
Forse ben pensi per questo vantaggio,
Che l' alma manchi del suo onor armata,
Ma ti dico ben io che vivo o morto
Vendicherommi alfin se mi fai torto.

LXXXVI

A quel detto Guidon ne fu assaltato
Da forse dieci cavalieri Ispani,
Ch' entrar per forza allor ne lo steccato
Per darlo a Ferraù preso in le mani;
Il figliuol di Lanfusa vergognato
Gli parve in tal cagion arder quei piani,
E disse: Cavalier a morte scorso
Fuggi a li tuoi che ti darò soccorso.

LXXXVII

Ah, Guidon disse, ad uom di tal valore
Non convien, nè a guerrier nobil tal prova,
Morto più presto sarò tratto fuore
De lo steccato, che mai si ritrova,
Che mancasse d' un ponto allo mio onore,
Ma con tuo danno in altra lite nuova
In frotta e sol ad ogni tuo partito
Chiaro ti mostrerò che mi hai tradito.

LXXXVIII

Ristretto allor Guidon dal falso stuolo
Apre il sentier con il feroce brando,
E col pensier al tradimento solo
Or di qua or di là va sè rotando;
Già in lo steccato vengon come a volo
Ogni strana nazion per porlo in bando;
Arrabbia Ferraù, e fere, e grida
E chiamando Guidone lo disfida.

LXXXIX

Gli vanti e gli altier segni ebber Scozzesi
Col duce lor, e intorno ogni apparato,
E col soccorso de' feroci inglesi
Seguien l' assalto crudo ed infiammato;
E benchè sieno dappertutto offesi
Trassero quel bottin in secur lato:
Tornò dappoi Guidon di sopra al lido
A le minaccie, a la battaglia, al grido.

XC

Grandonio, Falsirone e l' Amirante,
Il re di Dazia, il sagontin Marsilio,
Il buon duca d' Avilla e Balugante,
Quasi poser quel dì Franchi in esilio;
Per soccorregli dunque in uno istante
Mise più genti in terra ogni navilio,
Vi accorse Sansonetto con Guicciardo,
Avino, Avolio, Viviano, Alardo.

XCI

Indi non lunge al mar nel loco forte
Pur fece testa il campo Franco in volta,
Orlando diede a Brianzardin la morte,
E Ferraù ad Avin la vita ha tolta;
Guicciardo offeso da contraria sorte
Passò ferito ove la furia molta
Da le alme che scendeano a passar pronte
La squalida riviera d' Acheronte.

XCII

Giunse la notte, e ne diffuse intorno
L' aer oscuro, e ne finì l' impresa;
S' accamparo gli Ispani e fer soggiorno
Non lunge a Franchi opposti a la contesa:
Or resteranno questi fin che il giorno
Rapporti una crudel più aspra offesa,
E intanto d' Ungaria a la gran guerra
Ritornerò a narrar che 'l ciel disserra.

XCIII

Come sapete vincitor Fileno
Di Ferrante restò presso a Mughiaccio,
Onde per la vittoria in un baleno
Die' a quell'assalto e vinsel col fier braccio,
Perchè finse dappoi che 'l re sereno
D'Ungari tiene, e perchè scioglia il laccio
Comanda al castellan che dia la terra
Al Tartaro, e scampar da la sua guerra.

XCIV

Con finti contrassegni e coi prigioni
Che mostrò al castellano il re scaltrito,
Con varii sacramenti, e con pedoni,
Ma più con la paura ebbel schernito;
Perse alfin la città con tai ragioni,
E tutta l'arse e diede il guasto al sito;
Indi ebbe nuova poi in tempo corto
Non si trovar Rugger vivo, nè morto.

XCV

Onde per tal cagion fece pensiero
Voltare col suo sforzo in Bulgaria,
E unirse a l'altro campo che al sentiero
Messo per disturbar quel regno avia;
Così disposto nel cammin altiero
Novegrado ridusse in sua balía,
E tre forti castelli a quel vicini
Trasse da Cristiani a Saracini.

XCVI

E fece ancora il re di somma loda
Scioglier per mar più navi insieme aggionte
Per assalir d'intorno e lito e proda
Che se gli voglia oppor in piano e in monte;
Andrianopoli poi intorno annoda
Con le sue genti a battagliarlo pronte,
La terra si mantien il castel forte,
Nè manca munizion, nè fide scorte.

XCVII

Aspettano il soccorso che di Spagna
Rugger dovea condur in quel paese,
E porsi con l'esercito in campagna
Contra il Tartar dovea proprio quel mese;
Questa dunque gran speme gli accompagna
E l'insegna di far molte difese,
Aspettando non men di Persia avere
Soccorso da Marfisa, e molte schiere.

XCVIII

Ben per tre fiate il Tartaro ben saggio
Gli diè crudel battaglia e perigliosa;
Ma il Bulgaro sostenne il grave oltraggio
E con difese mai non si riposa:
Or del soccorso posto in suo vantaggio
Seppe ch'era per via selvaggia e ascosa,
Ed ebbe il segno che nel campo aprico
Saria queto a le spalle del nemico.

XCIX

Or quivi la città si riconforta
Uscir a la battaglia in l'ordinanza,
E il saggio capo ciaschedun esorta
Combatter a l'onor con la speranza.
Udito il segno, aperta fu la porta
Contra i Tartari posti a lor usanza,
E venner tal stridendo uniti insieme
Come storni copiosi al matur seme.

C

Orrenda strage, perigliosa, e dura
Sorge tosto tra l'una e l'altra gente;
Ma con faccia empia, minacciosa e oscura
Guardò fortuna il Bulgaro dolente;
E di sangue bagnar quella pianura
Convenne, retirarse incontinente;
Onde nel fuggir quelli ne la terra
Seco Tartari entrar meschiati in guerra.

CI

Il soccorso che allor dovea venire
Per un gran fiume non potè far frutto,
Ch'in men d'un'ora si alto ebbe a salire
Che dilagò per pioggia il bosco tutto;
Or gli Tartari accesi al fier desire
Vanno la terra trascorrendo in tutto,
Coi Bulgari combatton ogni strada
Dove fan testa con catena e spada.

CII

Ivi strage crudel subito incorse
Nè la città mal governata intorno
Dilagò il sangue e come fiume corse
A la riviera posta al mezzo giorno:
Quivi il passo ciascun in fuga torse
Verso il forte castel per l'aspro scorno,
E fuggendo seguian Tartari altieri
Uccidendo pedoni e cavalieri.

CIII

Fu perduta la speme e la salute
A l'arrivar che fecciono al castello,
Però che 'l castellan longe vedute
Venir le fanterie rotte in drappello,
Con gli inimici quivi usò virtute
Che alzato il ponte riserrò il portello,
E quei miser restar senza difesa
Feriti e morti con crudel offesa.

CIV

Posta fu allor la terra in abbandono
Salvo il castel, il resto ebbe Fileno;
Qual come liberal cortese dono
Fece agli suoi com'era merto a pieno;
Nè tenne altro per sè che l'alto suono
D'onor ch'ovunque ne apparia sereno,
E la gran fama in tutto spiega l'ali
Spargendo il nome suo tra gl'immortali.

CV

Verso di Costantino era il disegno
A Grecia gir il re cortese e saggio,
Che lo scettro diceva e il nobil regno
Toccava a lui perch'era del lignaggio,
Che 'l padre suo restò longe dal segno
Per un estremo e lungo suo viaggio,
E il vecchio ch'era al popolo in favore
Si fece poi per forza imperatore.

CVI

Or fatto tal pensier fornì la terra
Di genti e munizion atte a battaglia,
Ed il forte castello intorno serra
Con fanti eletti e capitan di vaglia;
E ai passi onde venir possa la guerra
Fece ripar con fossa e con muraglia;
Egli dappoi con tutto il resto prese
La via di Grecia a far nuove contese.

CVII

Fece scioglier per mar la grossa armata
Ed occupar del lito intorno i porti,
Era capo di quella il gran pirata
Detto Bellefaron de gli più accorti:
Di prede e di bottini ogni giornata
Copie faceva e di prigioni e morti,
Fugge ciascun, nè gli è chi per paura
Città sul mar da lui che sia secura.

CVIII

Or come suol l' indomito falcone
Gir per l' aer superbo, aspro e feroce,
Simil Fileno gia ogni regione
Scorrendo intorno col suo campo atroce:
Fermossi alfin com' era la ragione
Di Basilica-alba ne la foce.
Mettendogli l' esercito partito
Di qua, di là dal fiume intorno al lito.

CIX

Di Treballi e Valacchi ne la terra
Erangli compagnie forse da venti,
E saggi capitani in pace e in guerra
Usati a l' arme, ed a le guerre intenti;
Il duce lor con questi entro si serra
Spacciando a Costantin, che con sue genti
Soccorri la cittade, e faccia presto
Se non vuol perder quella e tutto 'l resto.

CX

Scrissegli ancor che 'l nuovo re Fileno
Credendo dominar suo scettro e manto,
Venía con grosso stuol pien di veleno
Per porgli tema e per serrarlo intanto;
E che se greci in man pigliano il freno
Per combatter con lui, che da quel canto
Lascieranno insin quanto ha monarchia
Negli Apennini, Grecia e Bulgaria.

CXI

Ma che avvertisse ancor che grossa armata
Occupava del mar per molto lito,
E che città non era securata
Onde ch' arriva lo stuol suo infinito;
Soggiungendogli ancor che tal giornata
Debbe aver cara, e divenir ardito
Che questo è 'l tempo al desir suo secondo
Di farsi egli signor di tutto il mondo.

CXII

Scrisse più a lungo il periglioso effetto
Con quella brevità ch' egli più puote,
Così di quanto il messo avrà ricetto
Ritorno a quelle due che 'l cor percote,
Che sole errando piene di sospetto
Vanno rigando l' umide lor gote
Io dico Bradamante che Ruggero
Con Marfisa ricerca ogni sentiero.

CXIII

Tornaro in Francia alfin smarrite insieme
Senza trovarne mai orma nè spia;
Bradamante ognor più sospira e geme
Con dolor tal che ogn' altro ben oblia;
La madre gli porgea dubbiosa speme,
Ma tutto è nulla al duol che la sentia,
Nè ritrova riposo, o veglia, o dorma,
E di sospetto ogn' or più il cor trasforma.

CXIV

Così agitata dal gran sonno lunge
Ruotando va per ogni parte il letto;
Ora speme dubbiosa la compunge,
Or la condanna con maggior difetto:
Ecco l'Aurora al termine s' aggiunge
Che rendea il suo Titon pien di sospetto;
Ora che tiene l' intelletto sciolto,
E il Dio ritorna d' un medesmo volto.

CXV

Ivi ambe le finestre a Bradamante
Tosto le furo aperte a l' improvvista,
Ove un' ombra le apparve mesta innante,
Che gli parve Rugger squallida e trista,
Pallida, rabuffata e con sembiante
Sanguinoso, per cui par che s' attrista,
E le ferite tutte eran scoperte
Proprio come l' avea vivo sofferte.

CXVI

A l' apparir de lo spirto le chiome
A Bradamante, e il cor mesto rizzosse,
E più via quando la chiamò per nome
Che 'l pianto venne, e 'l sonno dileguosse;
Sciolse la lingua al fin narrando come
Passato a punto il tradimento fosse,
Così mostrando come fece Ulisse
A Greci le ferite afflitto disse:

CXVII

Care spoglie d' amor mentre che fui
Vostro dappoi che così volse il fato;
Or il corso è finito che per vui
Vivendo l' ebbi da fortuna grato:
Nel castel di Pontier, nei lochi bui
Il corpo giace in tutto punto armato,
Con lo spirito errando intorno il fonte
Che per ancor non può passar Caronte.

CXVIII

Dal conte d' Altariva, e insieme Gano,
E quell' iniquo e pessimo Smeriglio
E da Sinone perfido, e Larano,
Larano dico a Bertolagi figlio:
Infin poi tutti i Maganzesi mano
Tennero al mio dal ciel prefisso esiglio,
Quando errai pel gran bosco, e la donzella
A morte mi condusse e la mia stella.

CXIX

Perdei Marfisa e voi per far vendetta
Di questa che al mio mal fu la radice,
Quando da sei guerrier battaglia stretta
Fu tra amendui resorta in la pendice:
Io sol restai, perduta tal incetta,
Con quella donna falsa e traditrice;
Qual mi condusse poi con ella a tergo
Nel vicino Pontier sol per albergo.

CXX

Nel primo sonno poi, oltra che prima,
Tosco dato m' avean la sera a cena,
Vennero a letto ov' era fuor di stima
L' iniquo stuol che fu sortito a pena;
Ivi con più ferite e cruda lima
Rupper del viver mio l' alta catena;
Armato poi di tutto punto appresso
Fui al bel fonte da man empie messo.

CXXI

Onde poi che così piacque al destino
L' impossibil rimedio vi dia pace.
Basta che l' alma mia nel ciel divino
Godrà quel lume che per tutto piace;
Altro duol non m' offende il bel cammino
Se non che a lasciar voi molto mi spiace;
Ora in cambio di me il figliuol nostro
Torrete e come fui, ch' egli sia vostro.

CXXII

Ma tempo è di tornar con l' altre larve
Al loco dove m' ha mostrato il cielo.
A questo detto subito disparve
Da Bradamante, e le lasciò di gelo
Il cor, perchè ricorsa dove apparve
Abbracciò l' ombra come un sottil velo;
E per tre fiate l' aer intorno e chiaro
Brancollò in vano con più pianto amaro.

CXXIII

Con angoscioso cor piena d' affanno
Va ricercando per quel loco intorno,
Chiamal dolente a ristorargli 'l danno;
E pregalo che a lei faccia ritorno;
Altro non sente sol, che 'l grave inganno
De' Maganzesi per suo mal e scorno;
Onde poi detto il tutto a la cognata
Verso Pontier andar quella giornata.

CXXIV

Giunsero ivi ambedue a la fontana,
Che lo spirto narrò ch' era la scorza,
Incontanente l' una e l' altra spiana
Là dove il corpo privo era di forza:
Scoperto dunque il ver la rabbia insana
Diè loco e in tutto la ragione sforza;
Ove i gridi s' alzar e le querele
Al caso scellerato, empio e crudele.

CXXV

Passato quel furor gravoso tanto
Di condurlo a Parigi ebber pensiero,
E il corpo in una cassa chiuso intanto
Di pegola il mandar sopra un destriero
A Carlo che per lui facea gran pianto;
Elle spinte dappoi dal sdegno fiero
Tesifone Marfisa ne divenne,
E Aletto a Bradamante diè le penne.

CXXVI

E nel castel del commettuto male
Givan fremendo a corsa in uno istante;
Nè pietà, nè mercede ad alcun vale,
Che non sia ucciso a le sue case innante;
Poi per tutto la strage passò uguale
Con quel terribil suo crudel sembiante;
In una mano il foco in l' altra il brando,
E così vanno il mal seme cercando.

CXXVII

Fu spianato Pontier a quel disegno,
Ed Altariva posta in tal destino,
Ove Gano trovar ch' era in disegno
Con Sinon al gran mal conscio e vicino,
Fortificarsi al loco, che ben pegno
Dubita non lasciar come assassino;
Veduto ivi colui Marfisa grida:
Ah perfido Sinon, perfida guida.

CXXVIII

E tutto a un tempo lui con Gano insieme
Uccise a un colpo e gli altri intorno offende,
E giovani e fanciulli del mal seme
Gini e Ginami tutti a terra rende;
Nè meno Bradamante addosso freme
Contra Larano che per mezzo il fende,
E fe' di Felicone e di Smeriglio
Di qua, di là il terren tutto vermiglio.

CXXIX

Ogni villa e castel, ogni ricetto
Di Maganza fu posto a fiamma e fuoco,
Durò ben per un mese il crudo effetto
Che non vi era per lor sicuro loco;
Perchè di Chiaramonte un gran ricetto
Del sangue unito a lor fece tal gioco:
Intanto poi le cognate i vestigi
Seguir del morto re verso Parigi.

CANTO XXII

ARGOMENTO

Piange ognuno Rugger ch' è seppellito.
Vien disfatto od Urganda il bel giardino.
Più d' un si mostra a proprie spese ardito
Per seguir sol d' Angelica il cammino,
Che via si fugge al suo paterno lito.
Basilica si rende; e Costantino
Sfila le truppe sue. Medoro intanto
Piange l' amica nel fatale incanto.

I

L' universo Motor che tutto regge
Solo per adempir la vacua luce,
Dove cadette quel superbo gregge
Compose l' alma ed in ciel fece duce
Col libero voler de la sua legge
Che a l' immutabil fin poi la conduce,
Dove ne l' opra sua miranda e eletta
Questa è più in sè gradita e più perfetta:

II

Acciò che sciolta in alta gerarchia
Il ben fruisca al divin lume intorno;
Onde seguete poi la cruda e ria
Opera ch' Eva fece a nostro scorno;
Nacque allor morte, che non era pria
Composta a dar al corpo empio soggiorno,
Onde fu l' uomo poi a strazii e a stenti
Obbligato agli affanni ed ai tormenti.

III

Fra tutti i suoi piaceri in alto seggio
Teme memoria del futuro danno,
E subbietta a più mali afflitta veggio
La vita sotto il femminil inganno,
Noi dunque per fuggir questo pareggio
Contenti terminar un tanto affanno
Dovressimo morir lieti, che morte
È fin d' una prigion orrida e forte.

IV

Sciolta l' alma dappoi si vede espresso
Quello che in dubbio vacillan tra nui,
Vede i termini giusti e 'l moto appresso
De l' emisfero e gli accidenti sui;
Conosce poi quel Dio che tiene impresso
Nel pugno il mondo, e'l ciel, e i regni bui,
Che senza che si mova o scenda in parte
È tutto in tutto, e tutto in ogni parte.

V

A che dunque temer quel che l' ignaro
Vulgo dice morir, ma vita dico,
Se questo si distingue, e mette a paro
A re, ad imperator il più mendico:
Poi seguitiam la strada ove ch' andaro
Tutti i moderni e ciaschedun antico
E volse Dio ne l' uman velo morte,
Per aprirci del ciel le chiuse porte.

VI

Onde dovria lo spirto e l' alma eletta
Sciolta da passïon simile porse
A l' alte imprese d' onorata metta,
Nè andar d'oggi in diman dubbiosi in forse;
Poi vola il tempo e di partir s' affretta
De l' uman corso dove pria ne scorse,
Ma il senso qui corrotto da la speme
Lieto seguita il mal ed il ben teme.

VII

Spesso ben suol il Ciel a le preclare
Alme mostrar come pietoso segni,
Quando debbono il corpo lor lasciare
Giungendo alfin gli spirti eletti e degni:
Ed ancor a ciascun prima n' appare
Indizio innanzi che a la morte vegni;
Ma l' intelletto chiuso non discerne
L' alte cagioni de le voglie eterne.

VIII

Talora per auguri o sogni mostra
A l' alma che dal carcer debba uscire
Ma quella compagnia che 'l corpo inostra
Sdegna l' effetto, e nol vorrebbe udire,
Tramuta in altro il senso e ne dimostra
Termine lungo non poter fallire,
E benchè carca sia d' anni intervallo
Pensa d' aver senz' alcun dubbio e fallo.

IX

Benchè Natura con divina mano
Pose la meta egual prefissa in noi,
Pari aspettiam come in segnato piano
Barbari udir un suon di tromba o doi,
Il più veloce giunge da lontano
Seguono gli altri men tardi dappoi;
Così con cause c' aggiungemmo al passo
L' un più che l' altro in frettoloso passo.

X

Vero è che gli pianeti e l' alte stelle
Chi presto e tardo inclinan qui a morire,
E per combustion grave di quelle
Siam sottoposti come è suo desire:
Ma l' arbitrio del mal ne tol e svelle
Da quello influsso e quel ne fa fuggire,
Così al dispetto suo ragion il vero
Ci mostra e di lasciar l' aspro sentiero.

XI

Ammiro assai, che senza premio e merto,
Di quel che ci dà Dio si pianga e dolga,
Perchè mutato, natural, e certo
Il ciel convien che 'l fisso nodo sciolga,
Il pianto col lamento grave aperto
In tutto morte spiana e ne divolga,
E fa d' intorno udir che questo sia
Un biasmo d' error pieno e di follia.

XII

Duro contrasto a la celeste legge
E fuora de l' uman corso difetto,
Contrario a quel che tutto guida e regge
Dolersi de l' altrui bene e diletto;
Verso Ponente un popolo corregge
Simil error col suo nobil effetto,
Che ne la morte lor fanno allegrezza
Con arte o studio pien d' ogni vaghezza.

XIII

E dicono ragion che l' uomo sciolto
Da più fatiche torna a miglior vita,
E fuora di periglio vien raccolto
Secur poi che di qua fatt'ha partita;
Nel nascer lor dappoi con mesto volto
Rendono pianti e più doglia infinita
Dicendo che nasciuto è agli tormenti
L' uomo suggetto a le fatiche, ai stenti.

XIV

E impossibil tra noi nel primo motto
Frenar il senso che non doglia e prema,
Ma la ragion che nulla ha del corrotto
Usandola, del duol gran parte scema,
Appresso a cui non gli soggiace sotto
Ben alcun longo e mal ch' ella ne tema,
Nè si dovria del ben molto allegrarse
Nè mesto star per le fortune scarse.

XV

Ma mi son gito ragionando a volo,
Simil cui nel cammin perde la via,
Ch' occupato in pensier trapassa solo
Poi si ravvede e torna ond' era pria;
Così ritorno dove in sdegno e duolo
Bradamante e Marfisa in compagnia
Avean preso il cammin verso Parigi,
De l' ucciso Ruggier dietro ai vestigi.

XVI

Giunte in la terra queste ritrovaro
Preparate l' esequie di Ruggero,
E Carlo con la corte in pianto amaro
Copria d' intorno ciaschedun di nero,
Ne la sala maggior più gradi alzaro
La cassa in cui giaceva il re sincero,
Fra gemiti e sospir, tra pianti e stridi
Con torchi accesi e con più aperti gridi.

XVII

Re Carlo fece in trïonfal onore
Raccor tutte le prove e abbattimenti,
Che avea fatto Rugger come maggiore
Con l' arme e le bandiere e apparamenti.
Mille corsieri innanzi per più onore
Coperti a ner scorrean con passi lenti,
Al corpo imbalsamato nel feretro
Con mille cavalieri a piedi dietro.

XVIII

Questi portano in man gli alti trofei
Fatti per lui con perigliose imprese;
Pria si vedea ne i monti Pirenei
Rugger ardito far molte contese;
Tra varie fiere e con giganti rei,
Poi come di lassù lieto discese,
E che Brunel gli diè l' arme e la spada
Per la giostra ordinata in la vallada.

XIX

Scolpito Mandricardo vi era il grande
E Rodomonte re d' Algier superbo
Con le battaglie e 'l nome altier che spande
La fama in alto ch' or ristringe il verbo;
Dappoi in Bulgaria e in altre bande
Giovane si vedea di tempo acerbo
Mostrar con forza e senno 'l suo vigore
Con la nobil virtù l' eletto core.

XX

Seguian dappoi i bianchi, i neri, i bigi
Accoppiati con più torchi accesi,
Questi con salmi da gli fiumi stigi
Pregan pel' alma che deponga i pesi;
Seguiano d' altre accademíe i vestigi
Di primi, da lugubri abiti presi
Battuti, e compagnie con mesta guancia
Vi eran quante che son per tutta Francia.

XXI

Appiè dietro re Carlo con la corte
Seguia coperto di gramaglia mesta;
Il popol tutto di qualunque sorte
Vi era con grave pena manifesta.
A San Dionigi alfin con tante scorte
Deposta fu la barra atra e funesta;
Dove sovra del corpo in flebil voce
Vi fu fatto sermon del caso atroce.

XXII

Molti lamenti lacrimosi intorno
Vi furon sparsi in ultime parole;
Ambascerie di tutto il mondo intorno
Vi erano accorse, come far si suole;
Di porfido, alabastro, e marmo adorno
Formar l' avello di bellezze sole,
Il rumor di campane intorno s' ode
Col bel mormor de le famose lode.

XXIII

Il saggio imperador con mesta voce
Esclamò sì che ciashcedun l' intese
Dicendo oh! fragil vita, oh! mondo atroce,
Oh! speranze fallaci a nostre spese,
Oh! fortuna al gran mal sempre veloce
Con insidie infinite e con offese,
Or come porgi col tuo finto braccio
Rose di verno, e a mezza state il ghiaccio!

XXIV

Vattene in pace, alma beata, e sciolta
Dal chiuso carcer nel supremo coro,
Da gli Angioli gradita, e in grembo tolta
Dal merto che ti dà Dio per ristoro;
Ora felice al tanto ben raccolta
Coi raggi del gran sol cinta d' alloro
Godi coi chiari spirti eterno onore,
Con più glorie immortali al tuo valore.

XXV

Cantata che fu poi l'eterna requie,
Il cadáver lasciato fu nel tempio,
Dove dipoi finite l'altre esequie
Die' loco col sepolcro ultimo scempio,
Fu inclusa l'epigramma, perch' arequie
L'onor in terra, e renda a gli altri esempio
Che dicea gli anni, il nome e il sangue eletto
La forza e la virtù del nobil petto.

XXVI

Marfisa e Bradamante quasi morte
Restâr rinchiuse con estremo affanno
Nè via o modo gli è che le conforte;
Anzi più cresce il duol col grave danno;
Sen ritornò ciascun di simil sorte
A l'albergo biasmando un tanto inganno,
Indi bandiro poi a loro usanza
Il sangue traditore di Maganza.

XXVII

Per l'Africa d'intorno e per Lamagna
Per l'Italia, per Media e Bulgaria,
Per India e Tartaria, e per tutta Spagna,
Fu fatto per Rugger melanconia,
Dove che alluma il sol, dove 'l mar bagna
Molto fu pianto la sua cortesia,
Che tal era la fama e 'l cor provato
Che in general era da tutti amato.

XXVIII

Lascieremo per or gli mesti accenti
E piglieremo al dir nuovo soggetto,
Suol attristar nel dir le nobil menti
Un così lungo e doloroso affetto:
Or d'Origille in tanti altri ardimenti
Seguirò con il suo tanto difetto,
La qual tolte le briglie avea nel campo
A Ferraù e Rinaldo, e fatto inciampo.

XXIX

Ora che ha il libro e quel fatale anello,
S' accrebbe infausto e piena fia d'orgoglio,
La via prese d'Urganda al bel castello,
Dove il circonda il mar piccolo scoglio;
Ivi per ch'era stato accolto in quello
Quando fuggì d'Angelica il cordoglio,
Che in cambio d'uom la prese e con martìre
La notte quasi ignuda ebbe a fuggire.

XXX

Dunque pratica entrò nel gran giardino
E aperto il libro vide quello incanto,
E seppe che in le foglie ivi d'un pino
Era il secreto apprezziato tanto;
Prese una scala e terminò il cammino
Rompendo quei caratter di tal vanto,
E nel foco gettò quel ch'ivi tolse
Dove l'incanto invan subito sciolse.

XXXI

Or quivi Sacripante a la campagna
Si vide e Astolfo e 'l sir di Mont'Albano
E molti cavalier di Francia e Spagna
Liberi gir in qual si volgian piano,
Irriga il volto, e 'l sen di pianto bagna
Veduto ch'ebbe Urganda il caso strano
Perchè senza riparo espresso vede
Morti, danno, ferite, sangue e prede.

XXXII

Non fu Circe, o Medea, non Malagigi,
Nè Pietro Aban, Melissa e Fallerina,
Nè quella ch'ebbe da gli fiumi stigi
Morgana, dico, quanto che destina,
Non Dragontina che de i neri e bigi
Spiriti fu la duce e la regina,
Nà alcuna istrutta a par di magica arte
Quanto che sola Urganda ne comparte.

XXXIII

Or ebbe da Origille il guiderdone
Di averla nobilmente già vestita;
Ma d'altro non le duol che le persone
Che in Spagna finir debbono la vita;
Restò dunque disfatta la magione
E lei da quella rea falsa tradita,
Or lasciamo costei fallace troppo
Che avrà dell'error suo crudel intoppo.

XXXIV

Rinaldo e tutti i cavalier cristiani
Ch'eran intervenuti in quello incanto,
La dove erano i campi non lontani
Prender la via per quel selvaggio canto;
Tiberio ritornò per lochi strani
Al padre suo a Portogallo intanto
Che gli altri qua e là di varia terra
Andaro chi a la pace, e chi a la guerra.

XXXV

Giunto al padre Tiberio in uno istante
Espedito a tornar fu in Ispagna,
E prima ch'altri al re Marsilio inante
Eran gionte sue schiere a la campagna,
Come sapete per cagioni quante
Avea l'odio placato e l'ira magna;
Ora il figlio del re lieto il viaggio
Prese nell'apparir del primo raggio.

XXXVI

Da più bande pedoni e cavalieri
Usati a l'arme ancor il re mandolli
E munizione ed oro volontieri
Mandò col figlio per diversi colli,
Che per diritta via franchi leggeri
Spesso facean per sciutti e liti molli
Con tese e correrie, nè più sicura
Era intorno d'Ispagna la pianura.

XXXVII

Dunque per più sicure strade prese
Tiberio il suo cammin dritto alla guerra,
Tanto che in pochi giorni nel paese
Giunse del re a l'onorata terra,
Io dico a Barcellona, ove l'offese
Udì che con Marsilio il franco serra;
Così lieto trovato ivi l'Infante
Verso il campo move con lui le piante.

XXXVIII

Era egli stato nel bel loco chiuso
D'Urganda con molti altri che dir lasso,
E seco il re di Circassia confuso
Moveva anch'egli l'amoroso passo
Sol per veder colei fuor d'uman uso
Bella, e per ricercarla ad ogni passo,
Io dico quella Angelica bellezza
Per cui sè stesso e tutto il mondo sprezza.

XXXIX

Ma una nuova ch' egli ebbe arrossì il viso
E il fe' lasciar Tiberio e 'l saggio Infante
Per una posta che portava avviso
A Ferraù di lei sfrenato amante,
Ch' era fuggita seppe, ove conquiso
Restò il Circasso pallido e tremante;
Lasciati ivi i due re senza altro intoppo
Mosse indietro il caval d' un fier galoppo.

XL

Sparse la fama con veloci penne
In un volo d' Angelica fuggita,
E Sacripante il suo cammino tenne
A l' orma dietro donde era partita;
Ma lasciammo gir lui, e quel che avvenne,
Dei due re che oramai da lunge invita
Il suon di tromba ed i tamburi in alto
Venir a posta loro a un nuovo assalto.

XLI

Giunser dove lasciai il campo Ispano,
Che avea mossa a' Cristian nuova contesa,
Perch' era giunto il giorno, e nel gran piano
Correa ciascuno a raddoppiar l' offesa.
Fu raccolto Tiberio dal re umano
Non meno che l' Infante a quella impresa;
E perchè seco avea nuova condutta
Di gente forte d' armeggiare istrutta.

XLII

Entrati che fur tutti in la battaglia
Con vari suoni a la campagna aperta,
Spiegate le bandier di pregio e vaglia
Fu cominciata la gran lite incerta:
Prima i buon cavalieri a piastre e maglia
Ch' erano ivi fecer la scoperta;
E con più scaramuzze in ogni parte
Si furno ad attaccar con forza ed arte.

XLIII

I primi duci a la gran pugna inante
Ne lo strepito grande ivan sicuri,
L' uno contro dell' altro al fier sembiante
Con speme che 'l nemico alfin non duri;
Mandato fu Guidon fido e costante
Senza suono di trombe e di tamburi
Col suo eletto squadron sui boschi aprici
Ad assalir per fianco i lor nemici.

XLIV

Assaltato avea Argante l' antiguarda,
Che per incanto era tornato sano
De le ferite, che da la gagliarda
Forza ebbe di Grifon nel chiuso piano
In lo steccato; or altro non riguarda
Se non d' insanguinar l' audace mano;
Così sdegnoso ricercando apparse
Il bianco cavalier per vendicarse.

XLV

Ad incontrar si venne in Sansonetto
Ne lo stuol spesso proprio a mezza spada,
Onde a la forza del famoso petto
Convien ferito che 'l cristiano cada;
Urta tra gli altri dove è più ristretto
Ed uccidendo si fa dar la strada;
E come lupo in le paurose capre,
Simil Argante il chiuso sentier apre.

XLVI

Nè meno fa di lui il re Grifardo,
Il buon duca d' Avilla, il Sagontino,
Il conte di Piagenza e il gran Bastardo,
Ciascun valente in l' arme e paladino.
Fu ucciso il Montelson franco e gagliardo
A l' impeto crudel del fier destino,
Ed era posto ciasceduno in bando
Se in quella parte non giungeva Orlando.

XLVII

All' apparir di lui come la schiera,
Sen va dispersa di colombi in fretta
Quando giunse tra lor l' aquila altera
Dal ciel irata come una saetta:
Simil il conte a la battaglia fiera
Apparve desioso a la vendetta,
Gira la spada sanguinosa in volta,
Aprendo ov' è la via più chiusa e folta.

XLVIII

A caso rincontrar venne l' Infante,
Che non meno faceva crude prove,
E fra sè disse: Chi è quell' arrogante
Ajutalo suo Dio, se sei tu Giove.
Spronogli addosso irato in une istante
Nè si cura cercar la lite altrove,
E con due fieri colpi ne la spoglia
Fecegli raffermar l' accesa voglia.

XLIX

Ma il giovine gagliardo al sir di Brava
Vôlto gli fe' veder la forza e l' arte,
Benchè la poca età ritenga, e grava
Il gran vigor e n' occupi gran parte;
Pur valoroso di più colpi aggrava
Anch' egli Orlando, e così ben comparte
Il tempo seco a le gran forze pronte
Che il fa sudar dal piè sino alla fronte.

L

Mai ebbe più travaglio a la sua vita,
Mai non sentì le più robuste braccia;
Ma la gran gente all' arme comparita
L' uno dall' altro a forza ivi discaccia,
Giunse Tiberio con veloce aita
E seco a un tempo il re saggio di Dacia,
Se gli fe' incontro il campo d' Inghilterra,
E sanguinosa fu maggior la guerra.

LI

Durò circa due ore pari il gioco
Or spingendosi innanti, ora in ritrarse:
Come nel ciel talor non trovan loco
Dai fortunosi tempi ad incontrarse,
Che con tuoni e saette e lampi e fuoco
Si vede quanto sian per danno farse;
In un momento poi un cede e fugge
E l' altro vincitor tempesta e rugge.

LII

Così sorte dubbiosa che mai ferma
L' instabil ruota contra Franchi aspira
E fece ogni sua forza allora inferma
Con nuova strage oltra ragione d' ira;
Però che a un tempo molti anco riferma
In quello assalto, e i più gagliardi tira
Al loco dove con periglio molto
Ne fu in mal punto il campo indietro vôlto.

LIII

Non puote in l'ordinanza il buon Grifone
Col suo fratel tener fermato il segno,
Che non sia vôlto in fuga il confalone
Del gran re Carlo di tal fatto indegno;
Ma giunse al gran bisogno allor Guidone
Che da quel loco uscì senza ritegno,
E fece dar all'armi il re Marsilio
In fretta con timor d'un nuovo esilio.

LIV

Grave danno fece egli in un baleno
Con perdita del re ch'era sprovvisto,
Che tra pochi giacea secor non meno
Che fusse in Barcellona tra suoi misto.
A pena si ritrasse nel terreno,
Dei ripari di cui fece egli acquisto,
Corse al campo la fama che di corto
Restava il re senza socorso morto.

LV

Questa nuova cagion fece dar volta
A una gran parte de gli Ispani in fretta
Per liberar Marsilio, e fu rivolta
La retroguarda in la campagna stretta;
Vi giunse Ferraù con furia molta,
L'Amirante, Grandonio per vendetta,
Dove assalir Guidone insieme tutti
Quelli ch'ivi a battaglia eran ridutti.

LVI

Del figlio di Lanfusa la fortezza,
L'invitta gagliardia de l'Amirante,
D'Alonse e Falsiron tanta destrezza,
Del Sagontino il cor bravo e arrogante,
Appresso del Bastardo la fierezza,
Col conte di Girona più costante,
Fece per tal soverchio ritirarse
Con Scozzesi Guidone, e al bosco darse.

LVII

Già gli Svizzeri avean preso la volta
Col campo quasi in rotta a le bandiere;
Aquilante e Grifon facean raccolta
Per periglio maggior de le sue schiere,
Non vi è chi più tamburi o trombe ascolta
Nè che torni con l'arme ad apparere;
Ma chiusi e stretti con più fosse pronte
Si salvaro alla fin nel vicin monte.

LVIII

Ma fortuna peggior si mostrò irata
Come sia lei che tutto il mondo rega,
Che una gran parte fu de la sua armata
Arsa, e distrutta e posto il resto in piega;
Però ch'ivi l'Infante la giornata
Finita il tutto con Tiberio spiega,
Ed ambidui con più concerti gravi
Venner ad abbruciar le franche navi.

LIX

Passar per più galee, per più navigli
Gettando in questo, or in quell'altro foco,
Che per la scura notte gli aurei gigli
De l'inimico lor temeano poco;
Fecciono i brandi lor anco vermigli
Di molti capitani uccisi al loco,
E se non era il giorno più che presto
Seguitava l'eccidio manifesto.

LX

Non fu Ettore nè Enea tra greche navi
Tanto robusti a gir securi innanti.
Or da qui indietro Ispagna omai ti lavi
Ogni biasmo Tiberio, e 'l saggio Infante,
E chiamargli migliori or non t'aggravi
Che termini il ponente dal levante.
Feccion l'effetto lor senza riparo
I due famosi e indietro ritornaro.

LXI

Ora al campo di Carlo era sol speme
Rinaldo giunto allor, Guidon e Orlando;
Ma guazzosa stagion e nevi estreme
Lor tenne al colle molti giorni in bando;
Così di quanto del suo caso geme
Ritrovo Ferraù sdegnoso, quando
Intese con il cor e l'alma trista
Angelica fuggita all'improvvista.

LXII

E seppe ancor, che pieno di sospetto
Il Circasso seguiala dietro a l'orma,
Così pieno d'error e di sospetto
Di punto in punto da ciascun s'informa;
Nè men cerca di lei un tanto effetto
Il conte di Girona, e si conferma
Seguir amando quel tradito volto,
Che gli ha con gli occhi il cor dal petto tolto.

LXIII

Arso del folgorar del dolce sguardo
Vuol seguitarla il buon duca d'Avilla,
E così Alonse e così il gran Bastardo,
Il soverchio desir ciascun distilla.
Altri ci sono ancor feriti al dardo
Che Angelica dal volto ne sfavilla;
Ma questi cinque primi de la corte
Son posti a seguitarla insin a morte.

LXIV

Il primo Ferraù da capo a piede
Com'a infiammato cor insegna Amore,
Soletto armato dipartir si vede
Tutto pieno d'ardir e di vigore;
Innanti a cui ardendo sen procede
Il duca con Alonse in un errore,
Col gran Bastardo e 'l conte di Girona
Per ritrovar Angelica sen sprona.

LXV

Or Ferraù superbo e altier fra quanti
Siano in Ispagna di minaccia e sdegno,
Rivolto disse a quei, non fia che innanti
Di voi ardisca trapassar quel segno,
Se non che a danno vostro i pregi e i vanti
Torrovi con la vita al mio disdegno,
E vi farò veder con lite nuova
Adesso adesso qui subita prova.

LXVI

Ritornata in mal punto, che per ora
Perdono a ciaschedun cotanta offesa,
Io sol la donna che mi esalta, e onora
Toglio di seguitarla in questa impresa.
Son gente altre per voi da questa in fuora
Che potete seguir senza contesa;
Ma questa del mio cor ferma colonna
De l'altre è sola veramente donna.

LXVII

A questo detto in mezzo della strada
Bravò fermosse a ciascheduno innante,
E tratta avendo in man la fiera spada
Il primo nota al mover delle piante;
Nol tenne il conte di Girona a bada
Che venne ad assaltar l' audace amante,
Simil Alonse e l' gran Bastardo a un tratto
Vennero per passar ciascuno ratto.

LXVIII

Ma per vietar al gran Bastardo il passo
Alonse ch' era innante ebbe a fermarse;
Dicendo: Torna indietro e volta il passo
Che meglio fian tue fiamme altrove sparse;
Non rispos' egli, ma col brando basso
Sen venne arditamente ad affrontarse;
S' odono i colpi intorno nel ciel alto,
E fan palese il pravo e fiero assalto.

LXIX

Ma Ferraù col conte lite orrenda
Risuona lunge in ciascheduna parte
E bisogna ciascun che 'l tempo spenda
Con quel vigor che 'l senno alto comparte;
Ardito è 'l conte e par ch' entro li' accenda;
Avea forza e destrezza, avea grand' arte,
E potea star con Ferraù a ogni stato,
Fuor che non era com' egli affatato.

LXX

Ma del duca diciam che tardo giunse
Per aver men gagliardo il corridore,
Trapassò innanti poi ch' insieme aggiunse
A la battaglia i rivali d' amore;
E tanto il buon destrier percosse e punse
Che uscì di vista al campo ivi in poc' ore,
Entrò nella città sol per spiare
Dove potesse Angelica trovare.

LXXI

Seppe che per Valenza era partita
Con due dame con seco ed una guida,
Seguirla il duca il cor lo chiama e invita
Prima che più lontana si divida.
Mutato ivi il caval, l' alma gradita
Prese il grato cammin che Amor lo affida;
Ma lasciamolo gir e torniam dove
Fanno i quattro guerrier superbe prove.

LXXII

Or prima Alonse avea l' arme spezzate
Al gran Bastardo irato in varie parte;
Ed egli a lui con forze più infiammate
Ucciseli il caval sotto con arte;
Onde a piedi feria senza pietate
Per mostrargli l' error fattogli in parte;
Ma questo è un gioco appresso quel che 'l conte
Conduce con l' Ispano altiero a fronte.

LXXIII

S' aveano rotte l' armadure intorno
E la carne apparea livida e nera;
Ne l' assalto crescea lo sdegno e scorno,
E la battaglia più superba e fiera,
Disposto era ciascun finirse il giorno
E terminarse l' ultima sua sera;
Ma il re di Dazia come avesse penne
A quel bisogno con molt' altri venne.

LXXIV

Fè lor sì del re saggio il grave aspetto
E l' abito regal con le parole,
Che quanto disse ne seguì l' effetto,
Come che il suo maggior onora e cole,
Tornò al campo ciascuno al suo cospetto,
Per star a quel che la ragione vole;
Così non meno Alonse differite
Ebbe col gran Bastardo le sue lite.

LXXV

Meraviglia non è se così presto
Tornò ciascun al campo nel suo loco,
Perchè grave periglio manifesto
Faceva il Franco se sapea quel gioco;
Stimato è Ferraù com' è l' onesto
Per esser nato di grado non poco,
Perchè nepote al re, com' è opinione
General di Lanfusa Falsirone.

LXXVI

Il conte era parente al re di Spagna,
Figlio d' un suo cugin cortese e saggio,
A lo stretto era forte, e a la campagna
Temuto ovunque il suo grande legnaggio,
A lo stipendio avea fin dove bagna
Il mar Girona il campo più selvaggio,
Più fanti e cavalieri a quella impresa
E faceva lui sol tutta la spesa.

LXXVII

Aveal per questo il re Marsilio grato
Per il bisogno suo e per il merto,
Così a prieghi di lui fu racquetato
Per quella fiata lo gran sdegno aperto;
Nè meno restò Alonse in quello stato
Col gran Bastardo, ma tiensi coperto,
Che gli par onta troppo e grave fallo
Se non vendica a tempo il suo cavallo.

LXXVIII

Per obliare il male, il re di Spagna
Mise nell' antiguarda il nobil conte,
Turbato poi ne la battaglia magna
Ferraù siede con sue forze pronte;
Alonse a la retguarda s' accompagna
Di sdegno ancor de le prodezze conte,
Il gran Bastardo sen resta in la corte,
Appresso il re con più secure scorte.

LXXIX

Or a un nuovo rumor faccio ritorno
Che così vuol il cominciato tema
E intanto che i rivali al cor intorno
Ferraù de l' ira lor la causa estrema,
Di Basilica dunque a cantar torno,
Che del Tartaro già paventa e trema,
Lasciassimo ivi il campo suo venuto,
E come la città chiedeva aiuto.

LXXX

Il primo giorno che Fileno affisse
L' assedio a quella in ordinato campo,
Volse che un bando ciascheduno udisse
Che di gran cortesia fu proprio un lampo;
Qualunque sia sonora voce udisse,
Che voglia al soldo suo senz' altro inciampo
Gli promette di dar oltre il quartiero
Doni uguali da fante e cavaliero.

LXXXI

D' argento avea sesterzi circa trenta
Per ogni mese ciaschedun cavallo,
De la metade il fante si contenta,
Nè di guadagno mai gli era intervallo;
Dappoi secondo il merto o presta, o lenta
Avea mercede senza dubbio e fallo,
E grado sempre più onorato move
Come apparean le manifeste prove.

LXXXII

Udito il bando in la città mal forte
Oltre che gli era ancor stipendio poco,
Poi le strane nazion di varia sorte
Mutano spesso volontieri loco;
Così Valacchi uscir fuor delle porte
Con li treballi accesi in simil gioco;
E sotto il re di Tartaria cortese
Tolsero soldo, e non gli fu contese.

LXXXIII

Basilica restò dunque sfornita
Dove per questo al capo fu prigione,
Ch' entrò Fileno in la città gradita,
Fornendo quella in doppia munizione,
La sorte ebbe per lui tutta compita,
Che 'l passo stretto e forte a più ragione
Gli era al ritorno suo crudel nemico
Che varcar si può mal nel luogo ortico.

LXXXIV

Serragli dunque questo al suo riparo
Buona difesa, a dargli vettovaglia,
Or dietro a quel disegno il campo apparo
Mosse per innovar altra battaglia;
Passato il fiume rilucente e chiaro,
E insieme una dirotta e gran boscaglia,
Giunsero a Cossovica, e morte e scorno
Fecero all' improvviso a quella intorno.

LXXXV

Corse la nuova al saggio imperatore
Del gran tumulto e de la gente mossa,
Che avea condutta il gran re di valore
Ed altra nazion seco commossa:
Subito nel paese fe' in poch' ore
Adunar genti e il campo ogn'or più ingrossa,
Mandò in Egitto, al Cairo e da per tutto
Dove lo scettro suo avea ridutto.

LXXXVI

Fe' intanto poi nel suo vicino porto
A l' ordin navi por, galee infinite,
E con veloce passo in tempo corto
Di munizioni tutte ebbe fornite;
Divise ovunque i capi il vecchio accorto
Provvedendo al bisogno in tanta lite,
Che in men di venti giorni al suo paese
Secur pose contrasto a tante offese.

LXXXVII

Oltra questo vedendo Costantino
Tante arme contra lui, tante persone,
Pensò pria che si metta in quel cammino
Chiamar soccorso in mar dal gran Leone,
Che già inimico del fier Saracino
Tartaro guerreggiò di due corone,
Che usurpargli volea città e castella
Di Cipro, di Soria, di Candia bella.

LXXXVIII

Poco era che deposte aveano l' arme
Di un' armata in mar rotta e un campo in terra,
Del che Vinegia non curasse parme
Seguitar la vittoria in quella guerra,
Che per far nuova impresa e fatti d' arme
Per Carlo in Spagna un buon soccorso serra;
Di eletti fanti, e cavalier gagliardi
Nel campo del re altier di Longobardi.

LXXXIX

Ma l'armata avea in pronto, e quella tosto
Drizzò all'Imperator saggio in levante,
Ed un capo gli diè di sì gran costo
Che può d' arme e consiglio andar innante;
Or egli col cor saggio e ben disposto
Fece scioglier le vele in uno istante,
E si cacciò in un momento in alto
Mare per ritrovarsi al nuovo assalto.

XC

Fece il Greco in campagna poi le schiere
All' ordin por con istrumenti strani,
Il primo degli Egizi ha le bandiere,
E seco mena varii tramontani:
Detto fu Abumenor da le riviere,
E il numer suo infinito copre i piani;
A un Coridasse greco ancor comanda,
Ed Aridonte ch' avea grossa banda.

XCI

Seguìa l' altro squadron chiuso d' intorno
De' Spachi e Eglani, insieme nel serraglio
Ammaestrati in arme notte e giorno,
Con ricchi arnesi esperti a punta, a taglio;
Fu capo, e suo bassà l' Aschar adorno
Con infiniti schiavi atti al bersaglio:
Anno scarole questi e penne in testa,
Ed archi, ed armi antiche di sua gesta.

XCII

Passâr Greci da trentamila innante
Sopra Turchi veloci, integri e rari;
Per difesa la targa hanno e 'l turbante
Di tela in capo, e lancie in mano pari;
Governa questi l' albanese Atlante
Ed altri capitan di pregio rari:
Portan la scimitarra ancora e l' arco,
E son veloci al corso e pronti al varco.

XCIII

Altri tanti Salvastri di creanza
Medesma cogli primi avean ricetto,
Sopra doppi cavalli hanno sembianza
Di buon guerrieri armato solo il petto;
Da questi Soliman tien la baldanza
Soliman Cipriotto in tutto detto;
Capo fu questo ancor di più cavalli
Di lame armati che parean cristalli.

XCIV

Vennero gli Giannizzeri, e gli Ulfaggi
Per lo stuol spesso innanzi all' alto impero,
Gente di più paesi aspri e selvaggi
Copria d' intorno il largo e gran sentiero;
Dal Indo, e il Caramano ambidui saggi
Avean di questi ogni governo intiero,
E sopra del cavallo hanno il copetto
Per agio lor tenendol col filetto.

XCV

Mamalucchi seguian armati in bianco
Con i carpici eletti per vantaggio,
E Turcomani, e Alarbi che non manco
Sono di centomila il lor paraggio;
Hanno la mazza e la balestra al fianco
Di corno o di metal per far oltraggio,
L'armi lor sono parte gran spontoni
Spiedi, alabarde, e parte giannettoni.

XCVI

In mezzo a questi in carro trionfante,
Coronato sedea l'imperatore,
E seco gli era Ottavio armato innante,
Ottavio che a Leon fu successore;
Il figliuol di Lavinia e de l'Infante
Cresciuto a incanto di credenza fuore,
Quando fanciul fu messo in abbandono,
Come vi è noto e chiaro al canto nono.

XCVII

Alla virtù, all'ardir di sì pochi anni
Che in lui fortuna destinata fisse;
Costantin per ristoro a gli suoi danni
Fecesel figlio, e al consiglio lo scrisse;
Poi che morse Leon con falsi inganni;
Che lungo saria dir le tante risse
Invece di Leon Ottavio volse,
E cambio degno ciascheduno tolse.

XCVIII

Guidava Ottavio le Macedone aghe,
Che falànge nomolle il greco magno;
Dove con quelle in più battaglie vaghe
Trascorse il mar attorno ed ogni stagno;
Così per successìon queste presaghe
Del sangue altier che non avea compagno:
Costantin mena, e son gente assai bona,
E in quelle Ottavio sol tien la corona.

XCIX

L'ultime schiere fur gli venturieri
Alcanzi tutti, e fanno quasi un campo;
Così l'imperator prese i sentieri
Nell'apparir del sol al primo lampo:
Nemmen l'armata ancor di più guerrieri
Fornita prese, a por nel mar inciampo,
Or qui conviensi ritornar a un passo
Per contàr parte del gran re Circasso.

C

Qual addietro lasciai che seguia l'orma
D'Angelica poc'anzi di galoppo,
Che sen fuggia la perigliosa torma
D'amanti accesa in sua vaghezza troppo;
Or seguendo di questa il re s'informa
Di passo in passo, nè par lento o zoppo;
Vagò due giorni appresso con due notti
Per folti boschi, e monti aspri e interrotti.

CI

Già la luce del mondo era in Leone
E propinqua infondea grave calore,
I nuvoli ristretti a la stagione
Faceano arida l'erba e secco il fiore;
La cicaletta al suo ranco sermone
Chiedeva al cielo il desiato umore,
Non riposa per questo il re Circasso
Ch'entrò in un bosco sopra un alto sasso.

CII

Acceso, e pien di caldo dentro e fuora
Per alquanto posar ritenne il freno,
E sotto un'ombra alquanto ne ristora
Il corpo lasso nel bel loco ameno;
All'aura che pian pian degli arbor fuora
Leve spinta venía dal ciel sereno,
E col fiato che fresco si diffonde
Facea soave al mormorar le fronde.

CIII

Vago per riposarsi in quel bel loco
Si ridusse il Circasso alla folt'ombra;
Dove poco lontan lamento fioco,
Il bosco intorno d'ogni parte ingombra,
Udia sospiri che parean di fuoco
Ond'Eco parte del dolor si sgombra;
Che ricordando aver compagno tale
Lieta gioiva di sì fiero male.

CIV

Accostossi pian piano Sacripante
Ove il suono rendea la mesta voce,
Tanto che espresso le querele tante
Ode di un cavalier il duolo atroce,
Che ivi sedea solo alla grotta innante;
Dove il monte facea dirotta foce,
E sperto dal desir che il cor gli ardea
La espressa causa del suo mal dicea.

CV

Or che farai, Fortuna, oltra che mai
Condutto errando ove non so dir dove;
Non bastava i tormenti e tanti guai
Di cui facesti in me tutte le prove!
Che per maggior mio mal perdei que' rai
Sol per inganno che 'l mio passo move,
E il peggio cresci ogn'or che far mi puoi,
Ed a più strazio ancor serbar mi vuoi.

CVI

Già in mediocre stato era io felice
Contento vie assai più de la mia sorte,
Che morto foss'io il dì che in la infelice
Strada vivo restai per più mia morte;
E la donna che a me fu fautrice
In cambio del rimedio un velen forte
Dato m'avesse che sarei servito,
E lei forse più degno avria marito.

CVII

Più anni stato son legato e chiuso
E non so dove poi che perdei quella,
Or sciolto col pensier tutto confuso
Cerco Angelica sola al mondo bella;
Nè vestigio nel piano o al mondo suso
Trovo, nè chi di lei sappia novella:
Così peragro l'aria chiara e fosca
Nè parmi alcuno più che la conosca.

CVIII

Sacripante al gran duol conobbe chiaro,
Ch'esser non potea quel se non Medoro;
Eletto per fruir il volto raro
E divino d'Angelica, e i crin d'oro;
Onde pensa tra sè senza riparo
Far che ivi mora e lasci il bel tesoro;
Che poi che quel avrà di vita privo
Non vuol che amata sia d'uomo alcun vivo.

CIX
Pensa egli poi, e riconosce espresso
Della sua donna, e di lui anco il fine:
Si facea questo reo crudel eccesso
Che altro non gli porgea che acute spine;
Che per Medoro avendo il cor oppresso
D' amor giungeva all' ultime confine;
E che morendo poi non avea vita
Miglior che nella sua bella e gradita.

CX
Si dispose alla fin con più conforti
Farseli guida e ritornarlo lieto;
Così se ne andò a lui con passi corti
Come pietoso al duol aspro e secreto:
Diegli saluto, e gli ebbe insieme esporti
Rimedi che l' errante cuor fe' queto,
E più che quando disse, che saria
Seco a cercar Angelica a ogni via.

CXI
Poi con miglior parole il re Circasso
A Medor torna allegro il mesto core;
E qual prendon vigor distese al basso
Rose e viole per il grave ardore;
A una pioggia, che amena inondi il passo
Asciuto e privo quasi di vigore,
O come torna l' erba a un fresco vento,
Tal sen torna Medor lieto e contento.

CXII
Andando insieme perchè men l' incresca
Consolarlo pensò con una istoria,
Che in Spagna ancora era tenuta fresca
Con la ben degna fama di tal gloria;
Poi anco del gran foco il cor rinfresca;
Di quella per cui tien sempre memoria,
Acciò che udendo poi simil novella
Venga cortese di sua donna bella.

CXIII
Così passando il loco aspro e selvaggio
A un bosco che porgeva ombra soave
Fermosse Sacripante, perchè il raggio
Del troppo ardente sol meno l' aggrave;
Seco teme Medor anco il viaggio
Disposto d' ascoltar il parlar grave;
E scesi da caval all' ombra folta
Ebbe simil il re la voce sciolta.

CANTO XXIII

ARGOMENTO

Per consolar Medor che nell' amore
D' Angelica si stempra, Sacripante
Che di lei pure tiene acceso il core
E desia d' esser l'unico suo amante,
Cerca di mitigar in lui l' ardore
Con una istoria della più brillante
Cortesia di due alme generose
Quali fer copia agli altri di lor spose.

I
Se udir voi cortesie, se laude eterne,
Se liberalità, se estremi vanti,
Se antiche glorie elette, e ancor moderne
Celebrate, e trofei d' alti sembianti,
Vedrai gli esempi e le virtuti interne
Ch' oggi fatto han dui cavalier erranti,
Che simili non credo che si trova
Ne la passata etade e ne la nova.

II
Trovo chi è liberal d' oro e d' argento
Di laude, di consiglio e cortesia;
Ma donar la sua donna ben consento
Che questo dono al mondo maggior sia;
Che l' uom privarse de lo suo contento
Per compiacerne altrui ogn' altra oblia
Gloria, e quest' atto eccelso e liberale
Più d' alcuno trionfo assai più vale.

III
Di Tiberio, Neron, Livia, Drusilla,
Da lui tenuta come cosa rara,
A Ottaviano la die' onde sfavilla
Suo nome eterno e la sua fama chiara;
Seleuco accorto ancor quanto si stilla
Per Stratonica Antioco gli ripara
Dandogli quella, e il don fa ben maggiore
Che donar possa un generoso cuore.

IV
Poi ch' ebbe fatto al suo pittor ben degno
L' invitto Greco pinger la sua amica,
Che igunda dimostrò per più d' un segno
Beltà quanta mai sia moderna e antica,
S' accorse de l' autor senza ritegno
Arder di quella e star vivo a fatica,
Ond' egli per aver laudi più belle
Donò Campaspe a lo suo caro Apelle.

V

A' nostri tempi ancor segni più espressi
Si trovano di tai famosi e degni,
Ch' hanno per Asia e per Europa impressi
Trofei, glorie maggior che imperi e regni,
Ed ogn' or con più fama quegli stessi
Sono graditi e mostrano ben segni
Non men che in cortesia d'armi e d'onore
Qui nel campo di Carlo Imperatore.

VI

Or, già pochi anni sono, un uom antico
In Padoa fu di stripe e nobil core;
Che per sua cortesia e tutti amico
Fu sol per gran beltade, a farse onore;
Ebbe due figlie questo di cui dico
Di tanta e tal beltà, di tal valore,
Che perdeano appo lor d'ogni beltade
Tutte l'altre di quella alma cittade.

VII

Ivi eran per gustar quelle dolci acque,
Che irigan da Parnaso in Elicona
Molti giovani eletti, come piacque
A chi desia che 'l nome suo risona;
Tra quai Flamminio ferrarese nacque
Di più dotti e tra quei tenea corona;
Ma non fu da virtù si ben dotato
Ch' ei non fosse d'amor vinto e sforzato.

VIII

Perch' egli in una de le due sorelle
La prima d'anni a gli occhi suoi più vaga
S' accese sì ne le sue dolci e belle
Maniere che vie ognor crebbe la piaga;
L' altra coi lumi che parean due stelle
A un giovine romano il cor impiaga,
Alerio detto, e tanto era secreto
L' amor quanto più ardea di fiamma queto,

IX

L' una avea nome Ippolita, che tanto
Amò Flamminio, e questa pria nat' era,
L' altra Lauretta bella, ch' altro tanto
Vivea in Alerio, e del suo amor altiera,
Quest' erano amendue felici, quanto
Ne sia chi per amor gioisce e spera;
E la pratica lor fu tanto scaltra,
Che nulla seppe mai l'una de l'altra.

X

Ma la crudele e contagiosa peste
Tosto risorta in infinita gente,
Fece le voglie lor ritornar meste,
Perchè vi nacque strage sì repente,
Che fu forza per il flusso celeste
Lasciar quella città sola e dolente,
Tal che niun dentro quasi vi rimase
E i giovani tornaro alle lor case.

XI

Si sparse il nome per l'Italia tutta
Di morti universal di quella terra;
Andò una nova a Alerio che distrutta
Lauretta ne giacea posta sotterra;
E che l'altra sorella era condutta
A strano caso com' il ciel disserra
Pur viva a gran fatica era restata
Col padre sola mesta e sconsolata.

XII

Se fu grave l'affanno, aspro il martire
Ch' assalse il giovanetto innamorato
E la doglia per cui ebbe a morire,
Pensilo chi si trova in simil stato;
Ond' egli per saldar, per addolcire
La piaga che l'avea tutto infiammato
Si dispose d'aver l'altra sorella
Per rimembranza di Lauretta bella.

XIII

Fatto questo pensier subito spaccia
Al padre de la giovene un suo messo,
Pregandol che d'Ippolita il compiaccia
A lui di darla in matrimonio espresso;
E che con quel lo sposalizio faccia,
Che non meno sarà quanto in sè stesso
E la carta gli dette di procura
Di sposarla e d'aver del tutto cura.

XIV

Fu facile a disporre il padre, ed ella,
Perch' egli Alerio conosceva bene;
Questa perchè non ebbe mai novella
Di Flamminio e perduta avea la speme
In tutto, nè sapea che la sorella
Alerio amasse e gli volesse bene;
Sicchè fu fatta sposa con colui
Che Alerio in cambio gli mandò di lui.

XV

Il padre intanto con pompose veste
Ornò mirabilmente la sua figlia
Che proprio ella parea cosa celeste,
Tanto era vaga e bella a meraviglia,
E fece far e suoni e giochi e feste
Ed a spender per lei non s' assottiglia;
Poi con la dote e genti come ho udito
A Roma la mandò al suo marito.

XVI

Flamminio intanto da lontan paese
Tornò da un voto alla sua patria allora,
E con gran dispiacer il tutto intese
De la sua donna ch' egli ama ed onora,
La chiama iniqua, ingrata e discortese
Priva d'amor e d'intelletto fuora;
Onde pensò per mitigar sue doglie
Di tor anch' ei Lauretta per sua moglie.

XVII

Sperando per tal causa in tempo breve
Spegnar il mal che gli consuma il core;
Che come ghiaccio al foco, ed al sol neve
Crede disfar questo aspro suo dolore;
Ma certo a lui fu ben facile e lieve
Aver la donna per suo gran valore,
Perch' egli di virtù di gentilezza
Gli altri avanzava e d'arme e di ricchezza.

XVIII

Onde con ricchi arnesi in compagnia
Di belle e ornate donne e cavalieri,
Venne a Padoa e sposò come desia
Lauretta già disposta a suoi piaceri;
Il padre come fece quella invia
L' altra sorella sua con modi alteri
A Ferraù col suo Flamminio a lato
Restando lui di figlie abbandonato.

XIX

Corse la fama a Roma a la sorella
Del nuovo sposalizio e al suo marito,
Onde egli viva ritrovando quella
Che morta pianse si trovò schernito;
Questa causa il cuor gli arde e lo martella,
Vedendo il suo pensier restar fallito
Onde dispose pel gran duol che ha in seno
Girne a Ferrara per vederla almeno.

XX

Ippolita con lui volea venire
Per veder la sorella e più l'amante
E tanto era l'amor, tanto il desire
Che allor allor volea mover le piante;
Ma Alerio non gli volse consentire,
Sicchè ella ne rimase in pene tante;
Poi che fortuna con tanto furore
La vista tolse il fin del primo amore.

XXI

Così senza la moglie Alerio viene
In poste per veder la sua Lauretta,
Ch'era il suo vivo amor e la sua speme
Pace e riposo e 'l ben che gli diletta;
Giunto a Ferrara il suo cammino tiene
A casa del cognato in molta fretta;
Dove egli fece a quel grata accoglienza
Sol per aver de la sua donna scienza.

XXII

Agio ebbe Alerio in solitario canto
A Lauretta narrar il falso avviso,
Che gli venne di lei, e 'l duol e 'l pianto
Che ancora chiaro le mostrava il viso;
E come prima ancor l'amava tanto
Quanto che possa amar un cor conquiso,
Nè di questo voler potrà mai sorte
Mutarlo nè stagion, tempo, nè morte.

XXIII

L'antico amor per il passato esperto,
La rinovata fede del servire,
La speranza d'Alerio, il degno merto,
L'ardente fiamma che non può soffrire,
Fece Lauretta d'un voler coperto
Darse all'amante tutta al suo desire
E se fin or amor l'avea distrutto
Adesso ben raccoglie il dolce frutto.

XXIV

Flamminio ch'ora d'ogni cosa ignaro
E che Ippolita sol ne brama e apprezza
Fa carezze al cognato e lo tien caro;
E per lui solo ogn' altra cosa sprezza,
In alto alcuno non si mostra avaro
Usando ogn'or a lui più gentilezza;
Intanto Alerio del suo amor si gode
Sotto coperto inganno e occulta frode.

XXV

Flamminio intanto avea più d'una fiata
Provato di condur Alerio a morte
Nè puotè averlo mai che terminata
L'ora non era ancor de la sua sorte;
Con speme che quel morto la sua amata
Donna ottener con più secure scorte,
Perchè Lauretta tien come sorella
Benchè sia vaga, giovanetta e bella.

XXVI

Fu questo Alerio s'era fatto accorto
Che dal suo tanto amor era privato,
Pur con il tempo e servitù di corte
Spera tornar come dapprima amato;
E d'arrivar al desiato porto
Con più secreti mezzi ebbe provato;
Ma quel duro cervel non puote mai
Tornar pietoso a gli suoi tanti guai.

XXVII

Poi ch'egli vide affaticarse invano
Frustrar il tempo con fatiche tante,
Rotta la fede, il pensier suo lontano
Da quel che tenne già fermo e costante;
Pensosse andar in alcun luoco strano
Là nell'estreme parti di Levante
Ed ivi dimorar per tanto tempo
Quanto starà in mutarsi il suo mal tempo.

XXVIII

Ma pria a Roma n'andò qual disperato
E quivi tolse ogni suo argento ed oro,
Vendè la facultà tutto infiammato
Che valeva infinito e gran tesoro;
E con la moglie e più sergenti a lato
Via n'andò per trovarse al mal restoro,
Ma come vuol la sorte e 'l suo destino
A Famagosta prese il suo cammino.

XXIX

E quivi con la moglie fu condutto
Dove or è la fortezza verso il porto,
Ed ivi un bel castello ebbe costrutto
Nel vago sito per il meglio scorto;
Poi fornì quello d'ogni cosa in tutto
Per dar a ogni signor spasso e diporto,
Cominciò ancor ch'ei sia in perversa sorte
A tener grata e sontuosa corte.

XXX

Tenea Ippolita seco, ma serrata
In una forte e ben guarnita torre,
Ma di tutti i piacer era dottata,
Di cui potea a modo suo disporre,
Come sorella tien quella onorata
Sebben Lauretta lui odia ed abborre,
Pur non manca del debito con spene
Che spoglia il tempo l'aspre sue catene.

XXXI

Intanto la sua fama giva intorno
Che non era di lui il più laudato;
E molti ne soffrian vergogna o scorno
Ch'egli sia sol di cortesia beato;
Così Alerio crescea di giorno in giorno
D'onor, di nome grande in ogni lato
Tanto che venne a tutti in tal favore
Che pare non avea, nè alcun maggiore.

XXXII

Poi che fu stato molti giorni assente
Fu nella patria sua tenuto morto
Che oltrapassando un forestier presente
Disse trovarse a un caso ch'era sorto,
E dicea il ver, che rotta in Oriente
S'era una nave poco lunge al porto
Di Famagosta e ch'ivi era sommerso
Alerio Orsino e ogni suo ben disperso.

XXXIII

Non disse Orsino, ma Alerio solo,
Dove data gli fu ferma credenza,
E la sua casa dimostrò gran duolo,
E Ferrara non men per tal sentenza,
Questa a Flamminio ben porse consólo,
Che odiava quel che gli facea violenza;
Ma Lauretta crudel di pietà fuore
D'una disgrazia tale ebbe dolore.

XXXIV

Intanto Alerio misero e tradito
Da la sua donna stava in tal disgrazia,
E lei tarda pentita che perito
Resti per lei, e il petto e il crin si strazia!
Avvenne in questo un mal al suo marito
Come una febbre intensa che lo spazia,
Nè rimedio alcun vi era di salute,
Se non gli mostra Iddio la sua virtute.

XXXV

Per questo fecer votò ambidue insieme
Girne al sepolcro posto in Terra-santa,
Fatta questa promessa non più preme
Flamminio il male, nè la febbre tanta;
Miracol certo fu che fuor di speme
Era la vita sua, ora si vanta
In men d'un mese senz'altro interesso
D'attendere a Dio sol quanto ha promesso.

XXXVI

Così dappoi che fu tornato sano
Fornì di quanto bisognò una nave,
Che a Genoa noleggiò da un siciliano
Padron vecchio da Luna, e d'arte grave;
Veduto il chiaro tempo e il vento umano
Che spira a lor cammin molto soave
Con la moglie e più servi in un momento
Salse nel legno, e die' le vele al vento.

XXXVII

Radendo van la Corsica e Sardegna,
Il periglioso Faro di Messina,
E voltan la Calabria d'onor degna,
Pigliando al suo cammin la via mancina;
Ebber fortuna sino allor benigna;
Ma il vento poi sforzò con tal ruina,
Con tuoni e più saette e spessi lampi,
Che par che il mar sin nel profondo avvampi.

XXXVIII

Ma non giovò al padròn arte, nè forza,
Nè scorrere per mar con umil vele,
Nè di libar la nave, che più sforza
Il vento, e vie maggior e più crudele;
Cominciò la tempesta, e più rinforza
E sottosopra la respinge ne le
Più perigliose parti, onde perduto
Ciascun si tien, nè ritrovar può aiuto.

XXXIX

Passâr per scanni e sassi, e vari scogli
Senza poterne mai pigliar difesa,
Qui di Lauretta cominciò i cordogli
Vedendo morte in la crudel impresa,
E di fortuna i gran superbi orgogli,
E in minacciar del mar vede l'offesa,
Pur cominciò ne lo schiarir la luna
Quietarsi un poco il vento e la fortuna.

XL

La luce di Sant'Ermo al giorno chiaro
Diede a lor speme di salute certa,
Che a un poggetto non lunge s'affermaro
Per racconciar la nave ch'era aperta;
Ma quella in cui non è schermo o riparo
Quando si mostra instabile ed incerta,
Non fu sazia d'avergli fatto guerra
In mar, che ancor gli die' travaglio in terra.

XLI

Perch'ivi si trovar certi corsari
Ascosi sotto d'un gran monte inciso,
Ch'ivano intorno trascorrendo i mari,
Da cui furno assaliti all'improvviso;
Saltaro a la difesa i marinari
Tosto che d'arme ne sentir l'avviso,
E Flamminio non meno per soccorso,
Là si fu armato e alla baruffa corso.

XLII

Veduto da Lauretta il crudo effetto
Che salva esser credea d'ogni periglio,
Ivi trema soletta di sospetto,
Nè sa trovar al presto mal consiglio
S'ascose ivi in la grotta, e strazia il petto,
E piangendo lo fa tutto vermiglio
E vôlta verso il ciel la faccia bella,
Come causa del tutto, gli favella.

XLIII

Chi potria mai da' tuoi infiniti assalti
Ingrato ciel, dicea, prender difesa,
L'aver possanza in noi questo ben valti,
Poi che disponi a modo tuo ogni impresa,
Talor fuori di speme uno ne esalti,
Ed in un punto poi gli fai contesa,
Così facesti in me di trarmi fuore
Del mar, perchè abbia morte assai peggiore.

XLIV

L'obbligo, che t'aveva, i voti fidi
Fatti per me nel travagliar de l'onde,
Par che gli udisti, e salvo a questi lidi
Gettasti il legno aperto da le sponde;
Ed or quinci a morir certo mi guidi,
Con morte che assai più l'alma confonde,
E vuol pria ch'una sol l'iniqua sorte
Che mille veggia innanzi al morir morte.

XLVI

Essa intanto sente non lungi rotta
La schiera degli suoi, e morti e presi;
E dispogliati tutti in una frotta
Condutti in barca via da quei paesi;
Ella ascosa restò sola in la grotta,
Dove se ne fuggì con pianti accesi
Ed ivi priva, come infima donna
Scapigliata rimase in trecia e in gonna.

XLVI

Passata quella strage e gran rumore,
Non vedendo persona più d'intorno,
Misera salse di quel luoco fuore
Bramando terminar l'ultimo giorno;
E spinta da l'affanno e dal dolore
Cerca Flamminio per quei luoghi intorno,
E vede ciascun pallido ed esangue
Tagliato in pezzi, e tutto il lito in sangue.

XLVII

Torna e cerca di nuovo il suo marito
Di sotto e sopra, e dentro a quelli morti,
Ma le molte ferite e il sangue uscito
Le offusca quel che par a lei che importi;
Ivi sen crede certo che finito
Abbi Flamminio i giorni suoi sì corti,
E in tutto disperata, afflitta e sola
Dicea piangendo il duol che il cor gli invola.

XLVIII

Oimè, Flamminio mio, dove mi lasci
Fra incogniti paesi abbandonata?
Almen foss'io congiunta anco a tai passi,
Che morta teco ne sarei beata:
Perchè non t'ascondesti in questi sassi
Per farmi scorta solo in tal giornata?
E non dicesti a me, come si suole,
Ne la tua fine l'ultime parole.

XLIX

O iniqua corte, o vano mio pensiero
Voltate contra me l'orrida morte,
Che più la merto giunta a tal sentiero
Che lui cortese e d'animo più forte,
Oh fallace fortuna, oh caso fiero!
Perchè non m'interposi a farle scorte,
Che in mezzo al colpo ch'or ha ucciso lui
Entrando, ucciso avesse ambiduo nui.

L

Intanto strazia ancóra il crespo crine,
E offende più che mai il suo bel petto,
E già le membra sue bianche e divine
Mostra straziando i panni, e in tal dispetto
Risonar fa lontano e le vicine
Parti d'intorno al pianto il crudo effetto,
Onde Fortuna ancor di rabbia accesa
Di farle disegnò nuova contesa.

LI

Ivi abitar solea per quelli liti
Gli Alarbi intenti al furto e alla rapina,
Dove udendo lontano gli infiniti
Gridi di questa giovane meschina,
Venner sopra di lei con l'arme arditi
Prendendola, che morte era vicina
E la condusser poi sopra una nave
Spirando un'aura a lor cammin soave.

LII

E per vender costei molto tesoro
La condussero in Grecia e Nicosía,
Ed ivi tra più donne al suo ristoro
Lasciandola ne andò a la sua via,
Dandogli assunto, che per scudi d'oro
Duo mila debbian darla a cui desia
D'averla, e così lei restò in conserva
Fra quelle donne come propria serva.

LIII

Il suo marito intanto che pregione
Fu fatto da corsari in quella costa,
Che lei morto tenea certo a ragione,
Condutto fu da quelli in Famagosta;
E perch'Alerio è primo in la regione,
Subito fu da lui menato a posta
Per vederlo, sì come è suo costume,
Nè chi meglio lo paghi alcun presume.

LIV

Veduto Alerio il suo avversario quello
Che a lui avea cercato di dar morte,
Prigion condotto nello suo castello,
Come destina in variar la sorte,
Tosto comprollo, e scioglier tosto fello
Nel suo bel loco ch'era chiuso e forte;
Ivi onorar lo fa, dargli buon agio,
Ed a sua posta gir per il palagio.

LV

Conosceva ei Flamminio e sapea certo
Che di Lauretta questo era marito,
Quella che senza causa o senza merto
Da Ferrara e da lei avea bandito;
Ben era Alerio ivi a Flamminio incerto
Per la sparsa sua morte in quello lito,
E per l'abito greco, e per la gente
Per il parlar, nè mai gli pose mente.

LVI

S'egli già ricercò farlo morire,
Or cerca a lui Alerio di dar vita:
S'egli l'odiò con sdegno e crudel ire,
Or ama lui, ed a sperar l'invita;
Se bramava ch'avesse ogni martire,
Or gli offerisce dargli ogni sua aita,
Perchè l'opre laudate e le gran spese
Facea sol per mostrarsi alto e cortese.

LVII

Poi de la sua cattura intese il tutto,
E come roppe il suo navilio il mare;
Dove assalito poi, e fu destrutto
Dagli corsari in terra, come appare,
Come morti ivi i suoi, e via condutto
Senza la moglie fu di beltà rare;
E come restò sola in quelle grotte
Con più sospiri e lagrime interotte.

LVIII

Poi ch'ebbe Alerio quell'avversa sorte
Intesa de la donna così ingrata;
Pensò farla cercar con fedel scorte
Nè indugiar vuole più quella giornata,
Ma gli fe' il ciel tante fatiche córte,
Chè tosto seppe ch'era ritrovata,
E che salva si trova in Nicosía
Per darla a cui pagar la taglia sia.

LIX

Quest'eran voci sparse in Famagosta
Per le grazie e beltà ch'erano in lei;
Udendo Alerio quel che 'l cor gli costa,
Pensò pagar la taglia per costei;
E tolto argento ed or sen montò in posta
Pieno d'allegri e dolorosi omei
Per giunger tosto, e come pellegrino
L'abito tolse egli per quel cammino.

LX

Gionse in la terra tosto al loggiamento,
Dove è tenuta la sua donna in guarda;
Prima fece per lei il pagamento,
Poi di gir a vederla non ritarda,
E in l'abito che ho detto d'amor spento
A lei s'appresentò nell'ora tarda;
Dielli saluti poi che in quella fisse
L'intense luci, e tai parole disse:

LXI

All' intenso dolore, ai gravi affanni
Riporto pace, e all' inquïeta vita
Nuncio riposo, e dò ristoro ai danni
A voi dove speranza era fornita,
Al cui saluto, ed onorati panni
Videl e udì la donna iadi smarrita
Qual stima che al suo duol pietoso Dio
Gli mandi quel al caso crudo e rio.

LXII

Onde vôlta vêr lui con qualche spene
Disse: Come potete voi la pace
Portarme a lo mio mal, e a lo mio bene
Se qui la causa d' ogn' intorno tace,
Ben l' abito che avete mi sovviene
Che amico siate a Dio solo verace,
E credo sol che sua divina essenza
Abbia de' dolor miei la vera scienza.

LXIII

A cui Alerio subito rispose:
Da quel proprio che 'l cor secreto vede
Sono mandato a voi che non mi ascose
Il vostro mal, al qual ora provvede,
Se ben un reo peccato il ben dispose
D' ingratitudin grande a la mercede
Pur se speme vi avrete d' emendarve
Per mezzo mio s' inclina di salvarve.

LXIV

E se 'l vostro pensier è pur disposto
Aver tal bene voi ed il marito
Vostro, questo peccato sia deposto
E resti eterno qui da voi bandito;
A cui rispose ivi la dama tosto:
Tengo molti peccati in infinito,
Dove di quel, se ne sarò avvertita
Ponerollo in oblio con vostra aita.

LXV

Rispose Alerio: Ben che 'l veda certo
Memorarlo qui lascio per men duolo,
Che a raccordar il mal passato esperto
È un rinovarlo, e porvi disconsolo,
Ora ditemi voi avete il merto
Reso a colui che vi si diede solo
Col corpo e spirto, e tutto quel che intese
Di darve una fedel almá e cortese.

LXVI

A questo con gravissimi sospiri
Con singhiozzi e più lagrime rispose
La donna e disse: Poi che i gran martíri
Il ciel avverso a me non vi nascose,
Dirovvi certo, e come i miei desiri
Eran posti in Alerio, e ben mi rose
E rode il cor l' affanno, perchè a torto
Gli tolsi l' amor mio, per cui è morto.

LXVII

Ma certo io fui rigida ed inumana
Al giovene che avea per mio signore,
Dove la morte sua da me lontana
Certa mi fa d' aver commesso errore;
Ch' io causa di sua absenza tanto strana
Senz' alcun dubbio me lo dice il core;
E come fosse vivo, a quello intenta
L' immagin cara sua sì m' appresenta.

LXVIII

Soggiunse Alerio: Ahi cruda, non amaste
Voi quello mai di cor, di ferma fede,
Che stata non saresti ingrata, or basti
Ch' egli sia vivo e di miseria erede;
E questo è quel peccato che contrasti
Contra voi parmi in la divina sede;
Nè fin che a Dio mercè grama e pentita
Direte promettendo dargli aita.

LXIX

Sarete empia stimata, aspra e crudele,
Che non per causa sua, nè per suo errore
Gli deste il mel, coll' aloè, col fele,
Iniquo premio a lo suo tanto amore;
Non potete negar ch' egli fedele
A voi non fosse, nè mai mutasse il core,
Che dov' egli potea senza sospetto
Immortal vi facea d' ogni concetto.

LXX

Che sia del matrimonio il fermo nodo
Romper peccato, anch' io l' affermo e dico,
Che peggior è rubar, cometter frodo,
Uccider, discacciar come nemico,
Come voi feste, Alerio, il che non lodo
Quando che via il cacciaste fu mendico;
E poco gli mancò dal dolor forte
Che non si desse con sue man la morte.

LXXI

Comandano le leggi, chi del male
Sono cagion siano pari a la pena;
Già non mancò da voi che Alerio tale
Ne lo faceste in l' ora sua serena,
Maggior colpa e maggior causa v' assale
Che a lo stil natural che amor ci mena
Goder con lui, minor era l' errore,
Che per simil cagion che fu peggiore.

LXXII

Ma se ancora per caso mai ritorna
Alerio a voi la solita clemenza
Userete facendo ch' egli torna
In vostra grazia dove è visso senza,
Ed in quel proprio stato vostra adorna
Beltà fruisca per sua lunga absenza;
A questo con sospir che il cor le accora,
A lui Lauretta ne rispose allora:

LXXIII

Ben come avete ragionato tutta
Sarei disposta Alerio contentare;
Ma il misero è già morto, e fui condutta
Del caso suo secreta a lacrimare,
Ed in più sogni l' alma sua ridutta
S' è spesso in le mie braccia, e quelle amare
Pene temprò, che forse con più aperte
Voci piene di duol sarian scoperte.

LXXIV

Onde furon cagion forse le tante
Lacrime che per lui misera sparsi,
Generar il sospetto in quello istante
Che 'l seppi morto che per lui tanto arsi;
Allor rispose il fortunato amante:
Alerio vive, e qui ebbe a spogliarsi
I primi panni, e via gittò il cappello
E si scoperse esser istesso quello.

LXXV

Come talor chi lungamente pianto
Ne sia per morto alla sua patria lunge,
Che in cambio d' alcun altro ne sia intanto
Mandato avviso da chi non gli punge
Quando poi torna quel che arriva a canto
D' alcuno suo parente quel disgiunge,
Stupeffatto del caso orrido ed irto,
Che stima quel senza alcun dubbio spirto.

LXXVI

Così Laurétta al non pensato effetto
Si trasse addietro timida e dolente,
Sebben Alerio le assicura il petto
Che certo è lui e non ombra presente;
Onde per sicurarla il fatto e il detto
Veneli a raccordàr vicino, e assente
Tanto, che la fe' certa in tal maniera
Che ne conobbe chiar ch' altro non era.

LXXVII

Onde poi a contar di parte in parte
Venne a la donna anco di suo marito,
E come è vivo ed in sicura parte
Scosso da lui, nè men di lui servito:
L' allegrezza che tutta lei comparte
Non potria dir, e quanto ebbe gradito
Il fido Alerio, e come Dio ringrazia,
Che del mal suo resti fortuna sazia.

LXXVIII

Di mirar non potea saziarsi, chiaro
Indi vedendo il suo fedel amante,
Quel che per morto pianse con sì amaro
Pianto che udì che s' affogò in Levante;
Onde cortese senza più riparo
Tornò di lui com' era stata innante,
Anzi per caso tal, pel suo valore,
Diece volte che pria gli pose amore.

LXXIX

Lauretta egli accettò come sorella
Vedendol ivi del suo error pentita,
Che al cortese atto più vi estima quella
Che la fama, l' onor, che la sua vita;
E con onesti affetti, e umil favella
Dove è Flamminio seco gir l' invita;
Nè di lei volse da tal laccio stretto
Altro che un bacio a l' alto suo concetto.

LXXX

Con molta compagnia come conviene
A donna così bella e d' onor degna,
Quella condusse ove Flamminio tiene
Al suo castello ond' ei famoso regna.
Così con lei in Famagosta viene
Confortandola, come Amor l' insegna,
Dandogli speme, e dandogli conforto
Di tosto trarla al desiato porto.

LXXXI

Avea intanto Ippolita veduto
Mesto Flamminio errar per quella corte;
Miracolo le parve non creduto,
Come ivi sia ei capitato a sorte,
Inteso ebbe da quel come venuto
È da lontano, e quanto che gl' importa
D' aver perduto per fortuna fella
La cara amata sua dolce sorella.

LXXXII

Qual per suo amor l' avea tenuta, come
Padrona nè d' amor toccata mai,
Sperando che fortuna all' aspre some
Ponga riparo e a gli amorosi guai;
Or ivi non si trova altro che il nome,
E prigion dove non credè giammai,
Ma che con più dolor si strugge e lima
Che tolse Alerio, nè di lui fe' stima.

LXXXIII

La giovine che ancor tanto l' amava,
Quanto che amar si può cosa più cara
Gran parte de l' affanno gli disgrava,
Nè gli è di quello che sapeva avara,
Soggiunse come casta si trovava
D' Alerio anch' ella, e come cosa rara
Era accaduta, acciò che non foss' ella
Di lui nè Alerio dato a la sorella.

LXXXIV

Del falso avviso gli fe' noto come
A Roma giunse di Lauretta morta,
Onde Alerio dal duol vinto, e in suo nome
Lei tolse per suo amor, per fida scorta,
Onde sapendo poi le gravi some
Fatte contra sua voglia, e quanto importa
L' avea sempre tenuta, acciò che veggia
In vece lei di quella in cui vaneggia.

LXXXV

Onde vedendo Ippolita che offerto
Il tempo gli era che aspettò tant' anni,
La gran commodità ch' ella avea certo
Non temendo di fraude ovver d' inganni,
Il frutto die' a Flamminio, e il duol sofferto
In parte mitigò coi lunghi affanni,
Dove ebbe sfortunato in tanti guai
Il premio, quando men lo credea mai.

LXXXVI

O possanza, o virtù certa d'Amore
Chi il crederia come è possibil questo,
Che essendo egli pregion di speme fuore,
In dubbio del suo stato afflitto e mesto;
Sotto disgrazia tal contenta il core,
Torna felice il duol suo manifesto;
D' impossibil cagion gode l' effetto,
E il possibil dolor torna in diletto.

LXXXVII

Onde ella poi lo scongiura e prega
Per quello eterno amor, per quella fede,
Che l' alme insieme eternamente lega,
Voglia soffrir il duol che il cor gli fiede;
Perchè tosto vedrà quello che spiega
Fortuna in caso tal ch' ambi possiede,
In questo giunse Alerio a lo castello
Con Lauretta e chiamar fece a lui quello.

LXXXVIII

Ivi poi giunto diegli la consorte
Di libertade e del suo onor vestita,
E fecegli signor della sua corte,
Non sol di quella, ma della sua vita,
Gli die' presenti, e insieme fide scorte
Da tornar donde fecciono partita
Se ben ancor quel dì Lauretta il sforza,
La cortesia questa gran fiamma ammorza.

LXXXIX

Come potrà tal debito mai sciorre,
E render premio a tanta cortesia,
Vede impossibil Flamminio, che corre
Veloce il merto sì che nol giungia;
Pur con grazie infinite quel precorre
Proferendogli quanto abbia e desia
D'averne fin che in parte lo compiaccia
Avrà mai cosa che 'l contenti e piaccia.

XC

Si dispose alla fin del cortese atto
Render col tempo a Alerio la mercede,
Nè mai lontan partirse, fin che fatto
Non abbia quel che l'onor suo richiede;
Onde prese licenza e sen gì ratto
A Nicosia accelerando il piede,
E con Lauretta star ivi dispone
Fin che ad Alerio renda il guiderdone.

XCI

Mandò intanto a Ferrara, e fe' venire
Gemme, vesti pompose, argento, ed oro,
Ed ivi fece in pochi giorni unire
Palazzo tal, che ben valea un tesoro,
E quello poi con più vaghezze mire
Fornir lo fece di sottil lavoro,
Cominciò poi con infinite spese
A far il liberal, grande e cortese.

XCII

Benchè saggio, cortese, alto, sublime
Esser primo credeva in ogni effetto,
Or d'Alerio tanto al cor s'imprime
L'alte virtù, che quasi ha sè in dispetto;
E come eccelso e di maniere prime,
Chiaro di fama, e di cortese aspetto
Volle il cambio maggior rendere all'opra,
In cui d'industria tutto il cor adopra.

XCIII

E così cominciò con varii onori
Mostrar il cor, l'animo invitto e regio,
E divenne cortese, e di maggiori
E tanto che ad Alerio fu in dispregio;
Non era più di lui chi più s'onori,
Nè chi meglio il suo cor mostrasse egregio,
E questo facea lui che aspetta tempo
Che renda a Alerio quel ch'ebbe egli a tempo.

XCIV

Di Flamminio la fama e l'onor sparse,
E della donna sua la beltà grande,
Dove che Alerio si sentì infiammarse
Per esser primo lui di quelle bande;
Così contra Flamminio di sdegno arse,
Perchè la cortesia tant'alto spande,
Arde in lo sdegno, rode il fren de l'ira,
Spasma, si duol, s'accende e si martira.

XCV

E tanto più s'infiamma, e di sdegno arde,
Quanto più intende la sua fama nuova
Per una donna sua poi seppe tarde
D'Ippolita e di lui l'infame prova,
E ben che a questo poco ne riguarde,
Pur l'effetto a suo biasmo non lo giova,
Perchè chiar vede ch'egli a danni sui
Ha fatto quello che già fece a lui.

XCVI

Intanto molti or l'uno, or l'altro spesso
Lodan gli effetti e la famosa corte,
Ma assai più liberal Flamminio è messo,
Nè men bella Lauretta sua consorte;
Per questo Alerio sen rimane oppresso
Come s'avesse innanti gli occhi morte,
Dappoi che è vinto all'artifizio dove
Gli tien svegliato il cor a immortal prove.

XCVII

Pensa tra sè come al dolor insano
Pona rimedio a farse il più laudato,
Che se nel sangue di Flamminio mano
Bagnar gli par, che ne saria biasmato;
E che se in questo gli è crudel e strano
Poi che da morte a vita l'ha tornato,
Infamia gli saria nè più il maggiore
Sarà tenuto, ma di lui minore.

XCVIII

Alfin ripensa poi se non consente
Al pensier, che a pensar s'avea disposto
Non sarà egli tenuto l'eccellente,
Anzi sen resta d'ogni onor discosto;
Torna a Lauretta ancor l'eccelsa mente
Di riaverla, e sen dà biasmo tosto,
Che avendo in le sue mani il volto divo
Così da sciocco se ne sia lui privo.

XCIX

Pensa ucciderlo alfine, nè ch'indizio
Resti del crudel mal ch'ha stabilito,
La barba fe' acconciarsi, ed usò vizio
D'abito disusato travestito;
Così mutato giunse al bel ospizio
Di Flamminio, già come aveva ordito
Giunto secur, entrò nel gran palagio
Dove servito fu, datogli ogn'agio.

C

Ma perchè i forestier meglio serviti
Fosser di quel che il comodo lor chiede,
In persona Flamminio quei graditi
Tiene, come sia un fante per mercede;
Or così travestito in quelli liti
Venne ad Alerio e lo conosce e vede;
E gli predice il cor in quella sorte
Mutato venga sol per dargli morte.

CI

Poi nel volto vedeagli quell'ascoso
Pensier raccolto ne l'accesa mente,
Che già udito avea che a lui odioso
Era venuto per sue laude intente.
E minacciandol già torgli il riposo
E far che restin sue virtute spente,
Ch'aveva, e nel parlar l'ingegno adopra
Acciò che il crudel cor tosto gli scopra.

CII

E perchè allarghi meglio il desio stolto,
Gli disse già Flamminio con più speme
Servì che adesso acciò che fossi sciolto
Per lui di servirù, onde mi preme
Più assai che prima, ma benigno il volto
Gli vidi mai, ma avaro e crudo insieme,
E se tra molti il lume suo risplende,
A me si oscura, e questo il cor m'offende.

CIII

Vide qui Alerio occasione, e il modo
Di scoprir a costui il suo pensiero,
Dove gli disse che l'umano frodo
Era venuto a far a quell'altero;
L'incognito Flamminio disse: Io lodo
Questo tuo effetto e che succeda spero
Perchè il modo e la via ti sarà detto
Da me e mostrato chiaro questo effetto.

CIV

Nella prima ora quando il sole chiama
La bella aurora, a quel giardin vicino
Suol egli gir con la sua bella dama
Per pigliar fresco il grato mattutino,
Questo certo ti dico, ora fa trama
Di dar fin al pensier tuo pelegrino,
Che ivi a posta tua potrai vendetta
Occulta far di te molto perfetta.

CV

Tagliendegli la vita, togli ancora
La donna che avrà seco, che più bella
Non vede il mondo, perchè alluma e infiora
Il cielo questa e ogni minuta stella,
Di condurti sicuro di qua fuora
Lascia la cura insieme a me con quella,
Che egli superbo e altiero di costumi
Non merta che un splendor tanto l'allumi.

CVI

Piacque ad Alerio molto il mal consiglio
Che da l'istesso Flamminio era dato;
Onde venne la notte col periglio
Se Alerio se gli accosta in quello stato;
Sorse l'aurora col sereno ciglio
Innanzi al sol di raggi coronato,
Il marito, e Lauretta allor vicino
Giunser per spasso lieti al bel giardino.

CVII

Tutta la notte Alerio avea rivolto
L'atto crudele e l'omicidio indegno;
E ben discorse il tutto, fu rissolto
Di far che sia pur manifesto il segno;
Salse del letto ed ebbe il brando tolto,
Poi tosto venne a far il suo disegno
Là dove vide quello a cui la vita
Già diede, e gli proferse ogni sua aita.

CVIII

Poi vide ancor colei bella e cortese,
Che a lui si diede la seconda volta,
Allor nuovo pensier l'alma più accese,
Ed in quel caso solo il mal rivolta:
Poi vinto dal desir che il cor sospese
Trasse la spada fuor con ira molta,
Ma prima che Flamminio punto offenda
Vuol ch'egli certa la sua morte intenda.

CIX

Così vôlto vêr lui col brando in alto
Gli disse: Cavalier morrai qui ora,
Voltosse a lui Flamminio in quello assalto;
Dicendo: Se lo merto fa che mora;
E se dél sangue mio bagnar lo smalto
Ti piace senza più farne dimora,
Eccoti offerto il proprio core e il petto
E qui Lauretta, se gli porti affetto.

CX

E ben tor ancor lei ti farà onore,
Così come l'amasti e che ancor l'ami,
Deh contenta qui tosto il tuo valore
Di me morendo e d'ella, se la brami,
Di me, di lei ti faccio qui signore,
Termina adunque i miei noiosi stami
Che dandoti la vita, e questa darte
Maggior cosa non ho per compensarte.

CXI

Allora Alerio il colpo ne sospese
E figurollo quel ch'ivi alla sera
Travestito gli fu tanto cortese
Di dirgli il modo, come far che pera,
Or vede chiaro quello che l'intese
Che Flamminio eccellente e cortese era,
E veduta la tanta umanitade
Vinto si trova da estrema bontade.

CXII

Poi dissegli Flamminio: La virtute
E il cortesissimo atto mi fa chiaro
Che s'io già causai la tua salute
Mi rendi il merto assai maggior che paro;
E perchè meglio ne sian conosciute
L'opre con il tuo cor unico e raro,
Per me sarai con lo desir secondo
Laudato per miglior ch'oggi sia al mondo.

CXIII

Più cortese di me mai non credei
Che fosse uom nato qui vicino, o lunge;
E più te ch'era assai di me intendei
Venni a l'effetto ch'or il cor mi punge,
Ora che più per te certo farei
Che per me stesso, che già'l merto aggiunge;
Ti chieggio ora perdon de lo protervo
Atto che ho fatto e qui ti resto servo.

CXIV

E la vendetta degna al gran peccato
Apparecchiato son tosto soffrire,
Che quanto che per te mi sarà dato
Pronto sarò e disposto d'eseguire;
Ben senza paragone sei restato,
Grande e famoso quanto si può dire
Che in la roba non solo sei cortese
Ma de la vita, e di lei che m'accese.

CXV

Accetto ora la donna ch'altro tanto
Vivendo in lei bramo la propria vita;
E senza quella io son privato quanto
Ch'opera senza il fer la calamita,
E più obbligato me ne resto intanto
Che per te viva, e dopo la partita
Le memoria è nel ciel e ne l'inferno
Farò palese il tuo gran nome eterno.

CXVI

E perchè so che d'insolvibil nodo
Con Ippolita mia resti legato,
Ti prego che l'accetti anch'ella in modo,
Come ti ha sempre riverito e amato:
Se questo fai, che tanto apprezzo e lodo,
Mi sarai buon fratello e buon cognato,
Nè mai cosa sarà grande e infinita
Che non faccia per te in morte e in vita.

CXVII

Rispose a quel Flammiaio: Alcun perdono
Non t' accade chiamar per questa volta,
Che non odio, o tesori, o invidie sono
Cagion che da te siami l' alma tolta,
Ma sol che tu cortese, eletto e buono
Restassi solo qui con fama molta;
Fu nobile il desio, nobile il core,
Che il mosse sol la gelosia d' onore.

CXVIII

Dove per te la vita ebbi dapprima
E per Ippolita mia la tengo ancora,
Nè altra cosa vi è che il cor m' opprima
Di non poter gratificarti or ora,
Ma resto debitor fuor d' ogni stima
A l' effetto cortese che ti onora;
Nè penso di far mai cosa che vaglia
Che in minor parte tal debito agguaglia.

CXIX

E la donna per cui tanto ardo ed arsi
Toglio per mia, da te quivi l' accetto,
Che più cosa maggior non si può darsi
Che la salute al quasi spento effetto;
Qui la vita, qui il ben puote chiamarsi,
Qui in tutto resta satisfatto il petto,
Grazie ti renda il ciel ampio favore,
La sorte fama, il mondo eterno onore.

CXX

Nacque tra questi un amor tanto grande,
Che l' un de l' altro mai si sa partire,
E la fama de l' uno l' altro spande
Chiara in effetto e lor nobil desire,
E il cor suo generoso in queste bande
Mostra palese la virtù, l' ardire;
Nè altro vi è per far l' uomo immortale
Che questo atto cortese e trionfale.

CXXI

Però s' esser famoso e singolare
E d' esser primo nominato brami,
Consenti a un cavalier di virtù rare
La bella donna che già amasti ed ami;
Che di questo atto vedrai te trionfare
L' orto e l' occaso, nè potrà tuoi stami
Romper l' iniqua Parca, nè più l' onda
Di Lete temerai che ti confonda.

CXXII

Come aspe fredda entrò la gelosia
Udendo questo di Medoro al core:
Di risponder non sa pigliar la via,
Perchè tema il combatte e lo suo onore,
Ma sol perchè gli faccia compagnia;
Mostra che in cortesia non è minore,
Or quivi un caso d' improvviso fiero
Fece ambidue trar l' armi in quel sentiero.

CANTO XXIV

ARGOMENTO

Son abbattuti dal duca d' Avilla
Medoro, e poscia il re di Circassia
Angelica giungendo amor distilla
In essi, e con Medor sen fugge via
Ingannati gli altri, e ognun sfavilla
E pugnano fra lor di gelosia.
Pugna Aquilante con terribil angue.
Versan Tartari e Greci nuovo sangue.

I

Quante al mondo son doglie, e gravi pene,
E quanti affanni e perigliosi effetti,
Con tristi giorni, e poche ore serene,
Che hanno dominio in gli amorosi petti;
E se mai reo pensier e dubbia spene
Contaminar le paci ed i diletti,
Ora stringon Medor con nodo tale
Che gli saria il morir più lieve male.

II

Cresciuta era col tempo la bellezza
De l' angelico volto, e crescea ogn' ora,
Tal che mor di desio e di vaghezza
Se non trova colei che il cor ristora:
E Sacripante che gli dà fermezza
De la sua donna riverisce, e onora,
E da la cortesia che ogn' altra eccede
Grazie gli rese d' una tanta fede.

III

Così seco il cammino ove segnata
Ch' era la strada in quello angusto calle
Volse contento quando da un' arcata
Fur giunti da un' altier presso a la valle,
Qual lontano con voce alquanto irata
Disse, fatto vicino alle lor spalle:
Qual vuol primo di voi con lancia e spada
Mostrar chi meglio errando intorno vada.

IV

A l'altier suon de l'orgogliosa voce
Mosse prima Medoro il corridore
Ad incontrar il cavalier feroce
Venne animoso e pieno di vigore;
Fermosse Sacripante al caso atroce
Per veder qual dei dui resti migliore;
Ma Medor si trovò toccato appena
Disteso, suo mal grado, in sull'arena.

V

Ivi restò Medor disteso in terra
Preso da un suo scudier poco distante,
Poi si rassetta alla seconda guerra
Col re Circasso il cavalier errante;
Come che un presto tuono il ciel disserra
Facendo risuonar il circostante,
Con impeto simil l'incontro solo
Rimbombar fece d'ogni intorno il polo.

VI

Rotte le lancie, trassero le spade
Per terminar la cominciata impresa,
Fa prova ciaschedun di gran bontade
Ne la lite superba che s'ha presa;
Per espedirsi il re senza pietade
Crescea in disdegno a raddoppiar l'offesa,
Nè men l'altro che par a la bilanza
Stava d'arte, d'ardire e di possanza.

VII

Ma nel girar il re stretto il destriero
D'improvvista caduta si distese,
E così in mezzo oppresso del sentiero
Giacea intricato non sicur d'offese:
Veduta tal disgrazia il cavaliero
Ch'era con seco all'arme e alle contese,
Smontato per bontade si fu mosso,
E li sorse il caval grave d'addosso.

VIII

Ritiratosi poi lo brando strinse
Verso il Circasso già sciolto d'arcione,
Onde ivi l'ira il re superbo estinse
Al benigno atto come vuol ragione;
La mano disarmata innanzi spinse
Dicendo ogni disdegno il cor ripone,
E da te vinto di bontà mi chiamo,
E tu volendo sol la pace bramo.

IX

A mitigar de l'ira i cori altieri
Giunse Angelica sopra a l'improvvista
Che intervenuta per più lochi austeri
Tarda giungea di gran sospetto trista;
A l'armeggiar conobbe i cavalieri,
Tosto che volse a quei l'altera vista,
Nè men raffigurò prigion Medoro,
Nè men lei conosciuta fu da loro.

X

Or il spasmo, il dolor, l'accesa voglia
Rapportar tosto i già felici giorni
Del car marito, e di piacer si spoglia
Di lui temendo i manifesti scorni;
Stassi sospesa, e quivi il duol l'invoglia
Il color vago e scema i raggi adorni
E di pietade il cor restrinse tanto,
Che appena tien che non discorra il pianto.

XI

Ma il vederse tra dui, già l'uno molto
Per il passato a suoi bisogni esperto,
L'altro per amor grave di sè tolto,
E quasi avuto il desiato merto,
Stima che gli sia facile, che sciolto
Resti Medor per ambi questi certo,
E seco di condurli fa disegno
Fin che sicura fia gir al suo regno.

XII

Entrò audace tra loro e tosto sparse
Di porpora e di rose il viso altero,
Dicendo: Signor mio, se fiamma v'arse
Di cortesia, d'amor fido, sincero;
E se a voi ponno i miei prieghi fermarse
E mitigar il cor vostro aspro e fiero
Vi domando Medor, perchè gradita
Vive nel viver suo sol la mia vita.

XIII

Il gran duca d'Avilla, poi che scorse
Il re Circasso, ch'ebbe seco guerra,
Ad Angelica tosto il piede torse
Ed ogni sdegno per servirla atterra,
Il bramato consorte alfin le porse,
Libero e riverente se le atterra,
Scusandosi che questo era accaduto
Per non aver Medor riconosciuto.

XIV

Ancor che mostri Angelica di fuore
Quello che in dubbio tien nel suo bel petto;
Giunta al bisogno per sua pace e onore,
Pensa ridurgli al natio suo ricetto;
Così tra loro sciolta d'ogni errore
Dimostrando benigno il bel aspetto
Disse: Resti per or la mano audace
Di far battaglia, e sia tra voi la pace.

XV

E per difesa mia sien le vostr'arme
Fin che d'Ispagna almen lasci il sentiero;
E che m'accompagnate giusto parme
Pregarvi, se 'l pregar mi fa mestiero,
Che 'l paese per cui ho da girarme
È pien di gente strana, oltre ch'austero,
Nè altro che voi al mio bisogno accade
Per sicurarme fuor di queste strade.

XVI

L'audace Sacripante, che non ebbe
Poi che Angelica vide un'ora lieta,
Giunta l'occasion l'animo accrebbe
Di compiacerla e che 'l bel frutto mieta;
Così come a un cortese amante debbe
Di proferirli il cor l'alma non vieta,
Oltre ch'era per lei per cause nove
Di far per tutto manifeste prove.

XVII

Il duca ancor presente a la sembianza
Per cui il ruota Amore e intorno il volve,
Con quel desir ch'ogni desir avanza
Di seguitarla ovunque si risolve,
Pur che salva la meni a la sua stanza
Non temerebbe alfin ridurse in polve,
Tant'era accesa in lui novella fiamma,
Che di vederla ogn'or s'arde ed infiamma.

XVIII

Così ciascun di lor volse la briglia,
Come disse la donna in sua difesa,
Dove sicuri trapassâr Siviglia
Senza trovar al bel cammin contesa;
Angelica scaltrita s' assottiglia
Crescergli di desir l' alma più accesa,
Ed or con uno, ora con l'altro a un modo
Infinge astuta l' amoroso nodo.

XIX

Ora con Sacripante il tempo antico
Ricorda le fatiche, e i strazi, e l' armi,
Dicendo che il suo amor non le fu oblico;
Benchè fortuna ogni suo ben disarmi;
E s' intervallo fu, in loco ostico
Incantata però tra paci ed armi;
Che sempre in lui avea tenuto il core
Di fede accesa in securtà d' amore.

XX

E che col tempo manifesto segno
Senza biasmo di lei sicura tegna,
Giunto che sia al desiato regno
Dove fortuna par che la disdegna;
Lieto il Circasso all' alto suo disegno
Grazia le rese e come Amor gl' insegna
Fecela certa che il medesmo foco
Non mai mutò, nè amor per mutar loco.

XXI

Col gran duca d' Avilla ch' era sorto
Di lei ancor tra molti accesi amante,
Con più grate proferte e modo accorto
Avido il mena dietro a le sue piante,
Egli avea il cor geloso e quasi morto
Per il Circasso, pur era costante;
E il tempo aspetta e la piacevol ora
Che la gran voglia al suo desir ristora.

XXII

Al più caro Medor senza rispetto
Di qualunque sua azione il conto rese,
Dappoi che Alcina in l' incantato tetto
Ambi ad inganno trapassando prese;
Dove l' anel fra tutti gli altri eletto
Perdè per forza, oltra mill' altre offese,
Che avea patite da l' astuta maga,
Non solo del suo mal, ma d' altri vaga.

XXIII

E che avea a lui servata intera fede
Tra infinite battaglie in mille lochi,
Ora ringrazia Dio che alla sua fede
Ne andrà sicura con piaceri e giochi,
Che per questo gli dui che seco vede,
A le cui forze se gli agguaglian pochi,
Conducea, perchè quelli in ogni terra
Eran tenuti primi e in pace e in guerra.

XXIV

Satisfatto Medor nel lieto giorno
Resta di lei in non pensata sorte;
E il Ciel ringrazia del passato scorno
Or che ha trovata la fedel consorte;
E che eletto compagno a gir intorno
Sia al nobil duca e col Circasso forte,
Che l' un e l' altro offerisce la vita
A lei e ad ogni suo bisogno aita.

XXV

Givan con più diversi modi insieme
L' un de l' altro gelosi i duo amanti,
Per l' angelico volto ove più freme
Non lunge da Siviglia il mar innanti;
Finge ciascuno, e si distrugge, e geme,
Lasciando da lontano i risi e i pianti,
Dove Angelica spesso dicea a tutti
Serbar a tempo gli amorosi frutti.

XXVI

Ella era giunta al quadragesimo anno,
Ed era quasi allor più che mai bella,
Nè avea potuto Amor falso tiranno
Punto cangiar de la beltà di quella,
Nè per gran doglia ch'ebbe in Spagna e danno
Nè il Ciel avverso in variar sua stella
Puote dramma scemar del viso adorno
Che non risplenda più che prima intorno.

XXVII

Or ai bei sguardi, al sospirar cocente,
Che vedeva Medoro in ambi spesso;
Secondo che Amor sforza, cui sovente
Vede il suo obbietto comodo ed appresso
Da gelosia strugger il cor si sente
E teme e spasma a un tanto suo interesso,
Dove Angelica prega che discioglia
Con bel modo la sua sfrenata doglia.

XXVIII

Si dispose alla fine operar quanto
La scongiurò con prieghi il car marito;
Nè si cura ella più dei due cotanto
Ora che è giunta a più sicuro sito;
Così pigliar partito ambi da un canto
Fuggir lasciando ciaschedun schernito
A mezza notte, e fece poi Medoro
Apparecchiar la nave al modo loro.

XXIX

E quante ciurme puote insieme porre
Tolse parte con prieghi e con argento;
E tacito la notte ebbe a disciorre
Il legno con la donna a suo talento,
Nè sospetto vi fu che avesse a torre
Gl' incauti amanti a fargli l'argomento;
Finsero poi girar verso Ponente
Ma pigliaro il cammino in Oriente.

XXX

Fecer noto al padrone ambidue insieme
Che verso del Catai spieghi la vela,
Qual senza pigliar porto in alto preme
Il buon naviglio e d' ogni terra il cela;
Ma lasciamoli gir tra l' onde estreme
Posto fin di Medoro a la querela,
Che a tempo si saprà che amor irato
L' alma gli muterà, marito, e Stato.

XXXI

De gli amanti beffati al chiaro giorno
Da la gran duce lor, seguito, come
Videro espresso l' inumano scorno
Nè più lasciato a lor, fuor che 'l suo nome;
Per voler seguir dunque il lume adorno
Ciascun dispose caricar le some,
E veggon che del mal e beffa loro
Vera espressa cagion solo è Medoro.

XXXII
Da instabil Dea la ruota sì proterva
Volubil mossa a la focosa spene
Che par che più, donde lusinga, serva
Al travaglio maggior, a le più pene;
Non mai sempre felice uomo conserva,
Perchè solo di vento ha le man piene,
E spesso par che questa gran regina
Mandi a mezzo del ben qualche rovina.

XXXIII
Come gli amanti che poc' ora lieti
Dietro a la donna lor seguiano l' orma,
Fatti or per gran dolor superbi e inquieti,
Che tal affanno ciaschedun trasforma,
In fretta a ricercar furon secreti
La via, ch' ogn' or sospetto e rabbia forma;
Ma qui il duca non vuol che il re Circasso
Muova per seguitarla pur il passo.

XXXIV
Che credendo trovarla almen nel lito
Dove stan per guadagno molte navi,
Non vuole a patto alcun che 'l re gradito
Per ritrovar Angelica s' aggravi;
Onde, com' era minaccioso e ardito,
Disse: Cessino omai gli effetti pravi,
D' ingiuriarmi, e basta che una volta
La grave pena tua è andata sciolta.

XXXV
Forse non troverai più quel rispetto
Che t' ebbi già per la gradita dama,
Ora il tuo meglio fia che muti effetto,
E lasci questa a me più degna trama,
Che se sei re, io duca non abbietto,
Ma assai maggior di te d' onor e fama;
E se nol credi con tuo affanno presto
Tel proverò con l' armi manifesto.

XXXVI
A l' atto discortese ed inumano
Altier rispose il re di Circassia:
Tosto con onta tua resterà invano
Il tuo tanto bravar e la follia:
Ma perchè forse Angelica lontano
Potrebbe al gran cammin pigliar la via,
Intanto ch' io restasse con tuo danno
A dar a te bestiale ogni malanno;

XXXVII
In questo andrò cercando la campagna
S' io ritrovo costei ch' ora sen fugge,
E trovandola, o no la tua magagna
Avrà lo premio ch' or forse ti strugge.
Così diss' egli, e sciolse le calcagna
Ai fianchi al corridor e d' ira rugge,
Seguelo il duca per lo sdegno carco
Pestando dietro a quell' irato al varco.

XXXVIII
Ambi giunsero al mar pien di veleno
Dov' ebbero d' Angelica certezza,
Che, fuggendo la notte, in un baleno
Sciolse la nave via con molta frezza;
E con seco Medor lieto e sereno
Conducea vago de la sua bellezza;
E che ambi abbandonar il lito in quella
Che monta il Pol lontan Venere bella.

XXXIX
Onde ciascun fino nell' onde Caspe
Delibera seguirla a la pendice,
Cercando Ibero tutto e 'l lungo Idaspe,
E il lito dov' eterna è la fenice;
Pur che trovin costei sorda com' aspe
Fuggita innanzi al lor desio felice:
E fin nel centro basso hanno disegno
Seguirla, se sapran ch' indi abbia il regno.

XL
Fatta preposta tal cercano barca
Picciola, o grande, o sia come si voglia,
Fornita, o disfornita, pur che varca
Allor allor e che si parta e scioglia;
Ma rivolto il Circasso al duca incarca
De l' orgoglio passato che germoglia
Dicendo: Ora l' avrai già che la cerchi
L' ultima fine tua, se pur la merchi.

XLI
Nè per acqua, nè in terra, o altrove cheggio,
Ch' abbi in la donna mia punto speranza,
Per quella già più volte al dubbio seggio
Misi la vita e difendei la stanza:
Onde per tua cagion, quel che più peggio
Poteami far, ha fatto, a tua baldanza,
Che se non fosti così folle e audace
Con seco avrei la desiata pace.

XLII
Perduto ho discortese e per te ingrato
Il sole di mia vita e 'l vivo lume;
Ora l' audace passo sia voltato
A fuggir me, come se avesti piume,
Se non resterai qui morto e infamato,
Ed esempio sarai a cui presume,
Veder senz' occhi e di volar senz' ale
E amar senza gran merto donna tale.

XLIII
Non puote raffrenar la rabbia insana
Il duca allor che non stringesse il brando,
Dicendo: Si vedrà molto lontana
La bravaria di cui ti vai vantando;
Nè meno volta il re l' ira profana
A trar fuora la spada fulminando;
E cominciorno allor senza ragione
Venir sdegnosi a la crudel tenzone.

XLIV
Disciolto Sacripante al duca intorno
Feria con gran prestezza e più vigore;
Nè ad altro pensa che a finirli il giorno
E trarli con sue man dal petto il core;
Teneva il duca sopra l' elmo adorno
Il cieco Iddio che avea per suo signore,
E questo in un sol colpo il re Circasso
A terra lo mandò tutto in fracasso.

XLV
Non fu mastino in rabbia, a cui per via
Gettassi legno, ovver più d' una pietra
Acciocchè dal latrar, dall' ira il svia,
E 'l passaggier, ond' egli non s' arretra,
Per questo anzi più irato al ciel s' invia
Mostrandogli le zanne e l' ira tetra;
Simil il duca per sovverchio sdegno
Raddoppia colpi fuor d' ogni disegno.

XLVI

E con grand'ira il re feroce tocca
D'un possente riverso nella testa,
E tal il colpo fu che fuor di bocca
Sparse alquanto di sangue in la foresta;
Egli com'orso che più l'ira scocca
Ferito e sprezza chiunque lo molesta;
Tal Sacripante raddoppiando forza
Ognor più a la battaglia il cor rinforza.

XLVII

Resteransi per or ambedue alteri
Con l'arme in mano al periglioso assalto,
Perchè trovar convienmi altri guerrieri
Che fanno il nome lor alzarse in alto;
Così ritorno dove negli austeri
Monti il campo di Francia avea fatt'alto,
Perchè Fortuna con turbato ciglio
Sparse il piano di lor sangue vermiglio.

XLVIII

Nè puotero già i primi ed i migliori
Con ogni sforzo lor tener le schiere
Che rotte quasi e piene di rumori
Non perdesser più capi e più bandiere,
Salvossi il restò a gli animosi cori,
Che restarono dietro a le frontiere;
Ma non ponno per or del danno greve
Farne vendetta per più ghiaccio e neve.

XLIX

Però che pieno il colle intorno e il piano
Era più di sei braccia di misura,
Or quivi Orlando e il sir di Montalbano
Fermar il campo lor, prenderon cura
Appresso una città giunta in lor mano,
Che d'ogni ossidion tutti assicura;
Oltre che aveano ancor da molte parti
Vitto abbastanza a lor industrie ed arti.

L

Intanto che ciascuno al guarnimento
Del mal condotto campo s'affatica,
Ecco un nuovo rumor pien di spavento
Che vien da l'alpe giù fuor della Bica;
Oltre ch'eran castelli ivi da cento,
Che facean la città grassa ed aprica
Del medesmo rumor faceano tutti
Espressi gridi e spaventosi lutti.

LI

Orlando per saper tanta rovina
Donde causasse e gli infiniti gridi,
Con Rinaldo e Guidon l'animo inclina
Saper l'effetto di quei lunghi stridi;
E per questo Aquilante via cammina
Securo a ritrovar quegli alti lidi;
Mandando appresso lui del suo stendardo
Sansonetto, Dudon, Viviano, e Alardo.

LII

Giunse Aquilante ove la sparsa voce
Raddoppiavasi in alto in mesto suono,
Benchè in parte cessato il caso atroce
Post'era ciascheduno in abbandono;
Veduto il cavalier tanto feroce
Estimaron dal Ciel cortese dono,
E che Dio mosso a tanta crudeltade
Gli soccorresse per sua gran bontade.

LIII

Fu aperto incontinente e dentro tolto
Con i quattro baron che lo seguia,
Il figlio d'Olivier prezzato molto
A l'estremo bisogno che apparia;
Ov'uno ch'era il primo in lo stuol folto,
Confirmando ciascun quel che dicia,
Venne a contar, non senza grave tema,
L'aspra cagion de la sua doglia estrema.

LIV

E disse: Ben che creda che'l soccorso
Resterà vano a un sì crudel effetto,
Pur saprete, signor, che su vi è scorso
Ove termina il monte più distretto,
In la penna di quel fuor de lo corso
Uman, un mostro, credo, maledetto,
Che turba intorno quivi ogni sentiero,
Ed è più di ciascun veloce e fiero.

LV

Ha testa d'uomo e parte ancor del busto,
Il ventre d'orso e branche di leone,
Tiene due ali intorno al corpo onusto
E gira e poggia presto in un rondone;
Porta d'acciaio in mano un grave fusto,
Col qual disturba spesso le persone,
E rompe e schianta queste parti e quelle,
Sol salva e porta via le donne belle.

LVI

Guai a chi se gli oppone all'apparire,
Che resta a un colpo sol tutto in fracasso;
Entra egli, e va per tutto al suo desire,
Facendo di donzelle un empio fasso;
Le poche che ci son, per non perire,
Stanno rinchiuse in più spelonche al basso;
Ma rimedio non ci è, ch'l cor n'affide,
Ch'invola le più bell', le brutte occide.

LVII

Onde per divietarle un tanto male,
Spesso prenduto abbiamo in mano l'armi,
Ma difesa non ci è, ch'egli più vale,
Che tutta Ispagna insieme armata, parmi;
Però che irato questo e quello assale
E infrange e strazia, e non giova ch'uom s'armi,
E in punto n'uccide quanti vuole
Sradicando pian pian la nostra prole.

LVIII

Parve Aquilante e agli compagni grave
Se non porgean a quel caso riparo,
Come son debitori a l'opre prave
Quando di cavalier l'ordin giuraro;
Or tutti con parlar dolce e soave
Quegli paurosi al caso confortaro,
Promettendogli appresso il loro aiuto
A l'effetto crudele intervenuto.

LIX

Solo una guida il figlio d'Oliviero
Disse, ci meni ove quel mostro giace,
Che forse liberato sia il sentiero
Da quel perfido e rio tanto rapace.
Un giovin, che tra gli altri era il più fiero,
Di mostrargli il cammin promise audace,
Perch'era privo, con soverchie doglie,
D'una bella sorella e de la moglie.

LX

Così ristretti tutti usciro fuora
Drizzando il lor cammin poco lontano
A la gran cima di quel monte in fora,
Dove un fiume scendea giuso sul piano;
Stupirono di quel che apparve allora,
Perchè edificio fuor di modo umano
Era construtto in mezzo di quell' onde,
Ch' avea color d'argento e d' or le sponde.

LXI

Voltava in mezzo di quell'acque un miglio
Un gran palagio in forma di castello,
Che, percosso dal sol rosso e vermiglio,
Color mostrava a meraviglia bello;
Fermosse quei baron stringendo il ciglio
Tutti ristretti insieme in un drappello;
Che non san come al bel lito soave
Possan passar senza traietto o nave.

LXII

In questo un grave tuono, una rovina
Il monte e il piano d'improvviso sparse;
Ed ecco sopra l'onda a lor vicina
Irato il mostro furioso apparse,
E come il nibio suol farsi rapina
Del picciol pol che non sa ove ritrarse;
Così questo crudel, fiero e gagliardo
Con l'unghie via portò Viviano e Alardo.

LXIII

Non poterono i tre, tanto fu presto,
Soccorrer quei con le già tratte spade,
Che in aria fu poggiando a loco a sesto
Dove pose i prigion senza pietade,
Ecco ritorna anco superbo e infesto,
E sopra Sansonetto in giro cade,
Indi lo piglia e seco ancor Dudone
Portò via ratto nel suo bel girone.

LXIV

Ecco improvviso bravo e furioso
Apparve ancora di disdegno ardente,
Ma Aquilante col cor fiero e animoso
Alla difesa fu saggio e possente:
E col brando, che avea tratto frettoso
Alla battaglia si portò talmente,
Che gli fece piegare il capo in terra;
E finir quasi la sfrenata guerra.

LXV

Ma più scaltrito un'altra volta torna
In un veloce giro ad Aquilante;
E col fusto crudel tanto il distorna,
Che lo fece sudar fino alle piante;
Poggia nell'aria e poi anco ritorna
Alla gran pugna più che mai costante,
Indi lo ruota, lo percuote e sforza
Raddoppiar ogn' or più vigor e forza.

LXVI

Pur dopo molti giri alfin accolse
Il possente guerrier quell' animale.
D' un grave colpo per il qual si volse
Con un strido inaudito a nullo uguale;
Alfin come pauroso via si tolse
Veloce poi, che il suo poter non vale;
E nella grotta, che indi al monte ha fesso
Con ruggiti bestial perdè sè stesso.

LXVII

Si rinchiuse la terra incontanente,
E come pria tornò l'aer sereno,
Fermosse il cavalier presso al torrente
Desioso finir la lite appieno;
Ma dall' onde venir subito sente
Un fier serpente acceso di veleno,
Con più fischi e sibili che per tutto
Alzava al ciel quel periglioso flutto.

LXVIII

Alla riva comparve il cavaliero
Disposto di finir un tanto effetto;
Ma il mostro dopo lui superbo, e fiero
Si vide comparir anco a rimpetto;
Per questo non mutossi il buon guerriero
Dal solito vigor tanto perfetto
Che, assicurato per quei regni bui
Non aspettasse altier quelli ambidui.

LXIX

Ma il serpente, che prima a lui comparse,
Ferì d' un gran fendente nella testa,
E tal fu il colpo fier che allontanarse
Convenne il serpe alla sua fine infesta,
Allor con più furor approssimarse
Cominciò il mostro e con battaglia presta
Stringea quel cavalier tanto gagliardo,
Che lo facea parer vile e codardo.

LXX

Ora il serpente nella riva balza
E fiero a ritrovar venne Aquilante,
E con l'unghie più dur che ferro o falza
Fere in lo scudo che il copría dinante;
E il rostro duro a tempo ancora innalza;
Minacciandogli al capo, ora alle piante,
E con prestezza tal percuote, e gira
Che loco non gli dà pur che respira.

LXXI

Nè meno l' animal del centro basso
Col gran fusto d' acciaio dà tormento;
Per questo il cavalier non muta il passo;
Anzi raddoppia il cor e l' ardimento,
Ma d' alto ecco discende un gran fracasso,
Che giuso mena più tempesta e vento,
Nè men le luci chiar rende interrotte,
Come un' oscura e tenebrosa notte.

LXXII

Non sa più che si faccia, nè in qual parte
Percuota, o giri la famosa spada,
Cresce il travaglio a le fatiche sparte,
Nè loco vede, ch' a suo salvo cada;
Mentre ch'egli il vigor alto comparte,
E gl' inimici al bujo il tien a bada,
Ecco gli apparve sopra con le chiome
Al vento sparse donna di gran nome.

LXXIII

Cavalcava un monton scalzata, e ignuda,
E di più erbe avea pien due canestre,
Questa con voce bassa alquanto cruda
Disse a Aquilante: Or che ti val alpestre
La gagliardia d' ogni speranza ignuda,
Se quivi rimarrai morto al terrestre
Sì che sei pur, se vuoi, gagliardo e forte,
Ch' ad' ogni modo patirai la morte,

LXXIV

Al mondo uomo non è, nè ingegno umano
Che sforzar possa il destinato effetto,
Però, ch' eterno da divina mano
Concesso è stato a un onorato petto;
Ma per la fama tua, che più lontano
Gira veloce senz' alcun difetto,
Dirotti quel, che puoi in un mal tanto
Aver con onor tuo in questo incanto.

LXXV

Mai non fu, e non sarà persona viva
Che pur aspetti una battaglia sola,
Eccetto tu che, giunto ne la riva,
Disprezzi il serpe, e chi per l' aria vola:
Così la tua virtude oggi ti priva
D' eterna morte, e ogni periglio invola;
E lontana da te per aiutarte
Vengo, come mi vedi, a ingegno ed arte.

LXXVI

Del re Demogorgon reggo la stanza
Oltra l' Egeo ne la solinga valle,
E sopra de le fate ò la possanza
Di mostargli la via per ogni calle,
Trappasso il mare, com' è nostra usanza,
E varco i monti sopra queste spalle;
Sta a me di tor, e dar tutte le pene
A chiunque falla il corso, e chi 'l ritiene.

LXXVII

Talor sospendo in l'aria a l'acqua, al vento
Il malfattor, secondo il suo peccato,
E nel fondo del mar con più spavento
Io lo incateno ancor ai pini a lato;
Talor per spine e balze in un momento
Convien passar ignudo e disarmato,
E talor più crudel gli assegno un loco
Nel centro in mezzo a un corruscante foco.

LXXVIII

E perchè già de la tua vita fui
Cagion quando ti tenni sopra il Nilo,
E Grifon teco a contrastar colui
Ch' era nomato l' orgoglioso Orilo;
Allor trapassò il punto d' ambidui,
Che a Cloto terminar doveva il filo,
E così perchè vivi a ogni maniera
Io son quivi per te la fata Nera.

LXXIX

Se di veder il dilettoso loco
E i tuoi compagni liberar captivi
Ti piace, or meco vien che in tempo poco
Il tutto mostrerotti oltra quei rivi;
Solo la guida tua restata è al foco
Che ti condusse alla battaglia quivi,
Così diss' ella, e seco tolse in groppa
Il nero cavalier e via galoppa.

LXXX

E andando gli diceva: Il più stupendo
Incanto è questo che mai fosse al mondo;
Nè che si scioglia mai da l' arte intendo
Fin che il ciel gira e il mar abbia profondo;
Fecel Marina, che forte temendo
Per il destin di Marte furibondo,
Di molti il fin volse provar la sorte,
Se con questo potea torgli la morte.

LXXXI

Marina di virtù saggia e pudica,
Che sforzar il destin si crede certo,
Sorella fu di Logistilla antica,
Ch' ebbe a la fama sua propizio il merto;
Impetrò questo nè gli fu fatica
Al desir suo senz' alcun frutto esperto,
Perocchè parmi indarno di fuggire
Il fisso punto quando dee venire.

LXXXII

Appresso le confine ove il sol cade
Lunge da l' Ocean fuor d' ogni gente,
De l' estrema Etiopia oltre le strade
Ove Atlante sostenne il polo ardente;
Tien questa maga la sua facoltade,
Ed è di far quello che vuol possente;
Scaccia le stelle, e frena il corso ai fiumi,
Le tenebre fa chiare, e accieca i lumi.

LXXXIII

E a posta sua giù da l' inferno i spirti
Tra fuor d' Erebo, e d' Ecate i tre volti,
Cerbero lega nei profondi ed irti
Scogli, ove preme in suffumigi molti,
Gli uomini porta ne gli ombrosi mirti,
E scambia l' alme a quei nei boschi folti,
E di Lete tornando su dal rivo
Il morto cangia in vita e uccide il vivo.

LXXXIV

Or lasciamogli gir e torniam dove
Del greco imperator, ch' era a l' armata
Fornita per mostrar orrende prove
Contra Fileno appresso una giornata,
General capitan quella rimove
Arrabbia il fiero sopra ogni pirata,
Così fece aviar col campo in terra
Con grosso stuolo a una medesma guerra.

LXXXV

Prima la guardia in gabbia alta scoperse
De tartari due fuste da lontano,
Che gian predando e come già disperse,
Cercavan ritirarse a suoi pian piano;
Allora rabbia il capitan sofferse
Di prender lor nel fluttuoso piano;
Elesse tre galee fornite e snelle
Che avessero assaltar al varco quelle.

LXXXVI

E perchè sol per due golfi ritrarse
Poteano allora l' inimiche navi,
Una galea mandò per riscontrarse
Con quelle fuste di gran preda gravi,
Andaro l' altre due ad affermarse
Nè l' altra via co i venti allor soavi;
Era Bellesfaron forte ed ardito
Che per tartari gía rubando il lito.

LXXXVII

Com' ei vist' ebbe esser de gli nimici
Ed essergli già quasi nell' artiglio,
A se chiamò gli suoi più fidi amici
E a la salute sua prese consiglio,
E con astuzia, che non sian mendici,
Per evitar il subito periglio,
Calarono le vele, e gettar via
L' armi come prigioni in sua balía.

LXXXVIII

Veduto la galea ch' eran già resi
Non preparò di far altra difesa:
Ma s' accostò sicura a i lacci tesi
Non temendo di danno o ver d' offesa;
Smontarono i soldati, e tutti accesi
Per saccheggiarli allor senza contesa
Lasciando la galea sfornita, e priva
Non pensando a l' inganno che s' ordiva.

LXXXIX

Or quei che lor credean avér prigioni
Abbandonar le fuste in un istante,
Entrando in la galea con tal ragioni
Che vinsero l' assalto a lor davante;
E con l' armi inimiche i cuori buoni
La galera acquistar brava fra tante,
Così intervenne a quei già tanti accesi,
Che essendo vincitor restaron presi.

XC

Seppero poi che per quell' altra strada
Venían per prender lor altri due legni,
Questo a Bellesfaron diletta e aggrada,
Vedendo di vittoria ancora segni;
Le fuste incatenar per dargli bada
A proda de la galea di fraude pregni,
Per segno che avea vinto la galea
Le fuste che prigion quelle tenea.

XCI

Le due galee che a lunge il vento ardito
Preso avevan per incontrar costoro,
Non conoscendo quello inganno ordito,
Vedendo le due fuste prigion loro
Disarmaron difese a quello invito;
Stimando aver del gran bottin ristoro,
Così credendo d' incontrar gli amici
Urtaro ne gli suoi crudi nemici.

XCII

Ove dappoi che fur fatti vicini
Assaltati restaro all' improvviso,
Ed attaccar le galee con gli unzini
Del mal saggio parer ebbero avviso:
Uccisi furon parte dei meschini
E parte presi, e il pianto occupò il riso;
Così Bellesfaron col suo valore
Portò de la battaglia il primo onore.

XCIII

Ove dappoi de la vittoria altiero
Con le fuste e galee in l' alto sorse,
Ed a l' armata sua prese il sentiero
Col vento al suo favor che il ciel gli porse;
I greci a lunge del lor caso fiero
Si videro col danno che gli occorse;
Ove per dargli a quel bisogno aiuto
Tardo soccorso tal fu lor venuto.

XCIV

Nè a tal astuzia mai fin che dí vista
Levati fur avriano il pensier vôlto,
Per questo arrabbia, spásma e si contrista
Come poco prudente ed assai stolto:
Pur sotto vento mezzo golfo acquista
Che al porto addietro avea vicino molto;
Ivi le ancore in mar ciascuno scaglia
Per più forte aspettar nuova battaglia.

XCV

Poi con galee sottile e bergantini
Iva scorrendo per quel mar intorno,
E facean spesso prede e gran bottini
Di Tartari la notte e tutto il giorno;
Allor Bellesfaron ne gli vicini
Passi spense più legni a far soggiorno,
Che se ben Greci avean navi due tanta
Di pugnar seco il Tartaro s' avvanta.

XCVI

Dal stretto porto la possente armata
Spense più leve navi ne la spiaggia,
Poi con catena quella ebbe serrata,
Non per timor o per sospetto ch' aggia;
Ma per tener a forza quella entrata
E per terra occupar la via selvaggia;
Ivi le tre galee che altiero prese
Racconciò senza aver nuove contese.

XCVII

Con saggio avviso e con grand' arti cinse
L' ammiraglio de' Greci il forte porto
Con speme d' attaccarse, e seco avvinse
Più cose di battaglia in tempo corto;
Pur con pensier all' atto ch' egli finse
Bellesfaron per fargli un sì gran torto,
Così ogni passo d' ogni intorno serra,
E aspetta rinnovar più cruda guerra.

XCVIII

Almeno per assedio in tempo breve
Pensa con danno lor fargli prigioni,
Che al numero maggior ben gli par leve
Di nave e fanti, ed altre più ragioni;
Ora Bellesfaron come far deve
Un saggio per uscir di quei gironi,
Aspetta il tempo e questo gli fia poco
Assaltar gli inimici per siroco.

XCIX

Mentre questi nel mar hanno travaglia
Non men riposa Costantino in terra,
Che per ridurse tosto alla battaglia
Il Labo passa e seco il campo serra:
Ivi la gran campagna e la boscaglia
Abbracciò tutta, ed il Cossovo afferra,
Ove non lunge tartari da un lato
Tenean la flotta lor con lo steccato.

C

Ivi ne la campagna proprio stampa
Largo fossato al campo lor vicino;
Pileno dell' incontro ancor s' accampa,
Pigliando il monte l' aspro suo cammino:
Di combatter ciascun perchè n' avvampa,
Sollecitando il modo e il suo destino;
Fece doppio squadron il Tartar sopra
Agli valacchi suoi con astuta opra.

CI

Sol perchè era di lor mal confidente,
E che eran già ne lo stipendo greco
Lor meschia per un dui de la sua gente,
Che alla battaglia fossero con seco,
Poi con gli Sciti a li Treballi assente
Serrar fe' uniti al giorno chiaro, e cieco:
Egli col resto poi comparve armato
Sulla riva del fiume a quelli a lato.

CII

Del selvaggio Appenin la gran montagna
Appiedi a un gran riparo il greco sorge,
E parte acquista ancor della campagna
Per più vantaggio questo meglio scorge:
Dove dal destro lato il Labo bagna,
Le bagaglie col resto in secur porge,
Fece poi de l'esercito a sua usanza
Il largo corno acceso di speranza.

CIII

Nel destro corno tra gli Egizi armato
Fulmina Abumenor alla battaglia,
Facendo doppie filze in ciascun lato
Da arcier eletti, e d' uomini di vaglia:
Nel mezzo Costantino è circondato
Da spachi e oglani armati a piastra e maglia;
Avanti lui giannizzeri, e silvastri
Vanno con mamalucchi in guerra mastri.

CIV

Nel sinistro santon son le forte aghe
Delle falange insieme con gli ulfaggi,
A dieci doppie e in mezzo a ferir vaghe,
Sono più schiere, e capitan selvaggi;
Ivi non è chi di timor s'appaghe,
Anzi bravo ciascun sprezza i vantaggi;
E va crescendo con promesse, e doni
Il cor ardito a gli animosi e buoni.

CV

Davanti a lor ne la campagna lata
Suonan trombette e timpani moreschi,
E zuffoli e tambur quella giornata;
Che accendon ogni cor che i nomi accreschi.
Sciolte fur le bandiere e dimostrata
La gran battaglia a gli soldati freschi,
E il tartaro squadron col primo corno
Del greco suono ha la veduta intorno.

CVI

Ciascun il segno della zuffa aspetta
Chi a Dio e chi a Macon si raccomanda,
Teme alquanto Fileno ivi intercetta
La gran baruffa e ordina e comanda,
Questo perchè il cor veda di sua setta,
E chi meglio si addatta alla sua banda,
Come cavallo che per correr sia
Posto alla meta se gli avvisa pria.

CVII

Gli sciti con valachi e con trebali
Furono all'arme in un medesmo istante
Con archi e con balestre e dardi tali,
Come più volte ho racontato innante;
Il superbo Aridan facea più mali
Che tutto il resto, tanto era arrogante,
Contra di lui Abumenor il fiero
Greco gli interrompea ben il sentiero.

CVIII

E gridando venía: Brutta canaglia,
Ritiratevi tutti in la malora;
Io prender voglio sol questa battaglia
Ed uccidergli tutti in men d'un'ora:
Vedrete tosto un fuoco nella paglia,
Che questa spada gli uomini divora,
E la mia ben farà usanza vecchia
Che il maggior pezzo lor sarà l'orecchia.

CIX

Nè meno il campion crudo de' mori
Fece tra spachi e oglani aspra contesa;
Ecco gli alarbi con più stran rumori
Spinsero innante a raddoppiar l'offesa;
La battaglia andò par con i furori
Circa sett'ore e ne crescea più accesa
Rinfrescando ogn'or più le afflitte schiere
Con nuova gente ed altre più bandiere.

CX

Come onda il sangue nel Cossovo campo
Al Labo corse in fretta all'Oriente;
Giunser tartari irati al fiero vampo
Soccorendo al bisogno la lor gente;
Dove greci soffrir crudel inciampo
Ai sparsi dardi, al saettar ardente,
Che come una tempesta il terren preme,
Tal eran tratti mille strali insieme.

CXI

Molti morti di spada e più feriti
Restâr allor ne la superba guerra,
E d'uomini e cavalli ivi infiniti
Copriano intorno la sanguigna terra.
Per gli strali pungenti insieme uniti
Che i campi sopra l'un l'altro disserra,
Crescea il furor e le difese corte
Nè altro vi si vedea che sangue e morte.

CXII

Non si puote più allor volger leggero
Il Ladin Turco a lancia e scimitarra,
Che occupato vi è intorno lo sentiero
Di morti e di feriti una gran sbarra:
Forza è che smonti ciaschedun guerriero,
Poi che sorte a lor danno è sì bizzarra,
Sospeso donde debbia aver ricorso
Vedendo chiuso d'ogni intorno il corso.

CXIII

Eran per seguitar danno maggiore
Tra le due parti e nol sostenne il Cielo,
Che venne un vento a subito furore
Che oscurò il piano col signor di Delo:
Cominciò tuoni e lampi e con orrore
A cader pioggia e impetuoso gelo;
Dove per forza al caso che gli apparse
Convenne ciascheduno ritirarse.

CXIV

Interrotta ne fu tanta battaglia
Per il tempo successo e la fortuna;
Ivi lo eletto capitan di vaglia
Il campo sparso insieme allor raduna,
Per la campagna spade, piastre e maglia
Erano sparse senza guardia alcuna,
Pianti, gridi, sospir per tutto intorno
S'odon biasmar del sfortunato giorno.

CXV

Il peggior dell'assalto ebbe Fileno,
Per cui di sdegno il cor tutto distilla,
Pur rimise le squadre in un baleno
Al suono del tamburo e de la squilla;
D'assalir Costantino a ciel sereno
Con tutti i capi suoi arde e sfavilla,
E perchè meglio gli succeda il fato
Fece la notte che ciascun fu armato.

CXVI

Ne l' esercito greco sopra il fiume
Faceansi guardie ed infinite scorte:
Ottavio ebbe l'assunto e si presume
Guardar il passo, benchè sia mal forte:
Perchè dal lato tra spinose dume
Giaceva un bosco con più vie distorte,
Ivi a un ponte venir a passar l'acque
Potea qualunque che passar gli piacque.

CXVII

E questo era del Tartaro il disegno
D'assalir greci proprio in quella banda:
Così la notte queto pose al segno
I miglior fanti ed altri lor comanda;
Dappoi veloce con sublime ingegno
Di nuovo ad assaltar il campo manda,
Ma intertenute fur le altiere fronti,
Perch'era stato allor tagliato i ponti.

CXVIII

Perchè dubbioso Ottavio di quel lato
Tolse via lo sospetto del passaggio,
Fecelo ancor che dal campo attendato
Molti fuggian al bosco indi selvaggio;
Che per salvarsi dal sanguigno stato
Il ponte lor facea sicur paraggio;
Or più speme non c'è di fuga alcuna
Che bisogna star tutti a una fortuna.

CXIX

Credendo adunque a gli inimici ponti
I tartari passar in un baleno,
Stupiti ne restâr come fur gionti
Vedendo il gran disegno venir meno;
Ottavio che sul fiume era co i pronti
Soldati per guardar quel loco appieno
Scoperse oltra quell'acque da lontanó
I tartari adunati nel gran piano.

CXX

Allora sparse con più segni in alto
Contra il vicino campo la battaglia;
Grida a l'arme ciascun al nuovo assalto,
E chi veste la lama e chi la maglia,
Giacean tartari fermi sul fiume alto
Con i suoi capi eletti di gran vaglia:
S'adunar le nazion tutte ad un tratto
E per combatter ciaschedun va ratto.

CXXI

Con più valenti greci Ottavio affronta
Verso il monte vicin le prime guarde,
E tal fu l'ardir suo, la forza pronta,
Ch'uccise quelle, e prese le stendarde;
Il gran campion de' Mori si raffronta,
Ch'era non lunge a sue genti gagliarde,
Nè meno cominciár con crudel morte
A insanguinar le vie, per fuggir corte.

CXXII

Era la notte oscura, e il rumor grande,
Che si sentía per il dirotto piano;
Tal che Fileno posto a l'altre bande
De l'acque, non da quei troppo lontano,
Udiva il tutto, e quanto il suono spande
De' suoi ch'al monte già fuggian in vano,
Allor altier com'avesse ali, e piume
Armato trapassò di là dal fiume;

CXXIII

Che profondo era, e di larghezza forse
Braccia trecento rapido, e veloce;
Passaro ancor i suoi di vita in forse
Con i pedestri in groppa al caso atroce:
Nuotando al gran bisogno aiuto porse
Al campo in fuga e a turcomani noce;
Perchè improvviso giunse a le lor spalle
Credendosi d'aver sicuro il calle.

CXXIV

Passò con occision e strage grave,
E gli sciti soccorse insieme e i mori;
Ed Arridante, che di lui non pave
Gittò ferito de l'arcione fuori;
Nè meno Corridasso, che si aggrave
Convien per questo rege de i migliori,
Perchè la maggior parte di tal scorta
Restò per le man sue sconfitta e morta.

CXXV

E come suol talor lo sparso armento
Fuggir da la grave ira del leone,
O come suol un furioso vento
Atterrar l'erbe verde a la stagione,
Simil il re da molta forza spento
Iva uccidendo senz'altra ragione,
E fuggendo ciascun la crudel spada
Gli dava, ovunque gía, l'aperta strada.

CXXVI

Già cominciava il più veloce auriga
Le tenebre a scacciar da la gran madre,
Senza riposo mai, dove quadriga
Lumando le campagne oscure ed adre;
Il pigro Arturo, ch'umido nudriga
Avea il gran campo rilasciato al padre,
E già gli ardenti rai spargea d'intorno
La rossa aurora, e facea lieto il giorno.

CANTO XXV

ARGOMENTO

Sfidansi entrambi a singolar tenzone,
Il sir d' Anglante e il prode Saracino;
Cade il secondo ucciso nell' agone.
Coloro che a seguir dietro al cammino
D' Angelica trovaro questione,
Udito dell' Ispano il rio destino,
Tornano al campo ch' è già preso e vinto,
Arsi i castelli, ed ogni capo estinto.

I

Suol gli animi dei duci in casi avversi
Spesso giovar a gli soldati oppressi,
E negli eccessi suoi aspri, e perversi
Soccorrer quelli, e abbandonar sè stessi;
Cesar il grande in più lochi diversi
Fu il primo a porse ai gran perigli espressi,
E con il buon cor suo sforzò Fortuna
Pentita d' ogni onor, che gli raduna.

II

Il duca terzo Alfonso di Ferrara
Tra Normandi, e l' esercito Aquitano;
Quando Fortuna d' ogni bene avara
Vincer fe' quasi il suo nemico Ispano,
Egli col cor, e con la forza rara
Tra quelli urtò nel campo Ravignano,
E non solo di lor, ma d' altri bagna
Di sangue vincitor la gran campagna.

III

Il campo del re franco, ch' era posto
In fuga, e quasi rotto a Maregnano,
Per salvar quel fortuna mandò tosto
Il forte, e saggio conte di Liviano;
Il porse a rischio, quell'ottenne il costo
Della vittoria, e a insanguinar la mano:
Mostrò, che spesso nel bisogno giova
Al capo far del cor l' ultima prova.

IV

E sotto nuovo ancor signor mio quando,
Ch' era ristretto da la vostra gente
Venendo Lionel Pio disegnando
Di soccorrerne quel molto possente,
In fuga al caso i nostri andaro errando
Al gran periglio, ch' era lor presente,
E sol Battista Strozzi gli ritenne
Ch' a tal bisogno a lor soccorso venne.

V

Col cor ardito, e col robusto braccio
Sicuro andò a gli nemici addosso,
E tanti egli n' uccise, e fece impaccio,
Ch' empiè d' intorno la trincea col fosso,
E l' onor, che fatt' era al sol un ghiaccio
E l' ardito suo cor l' ebbe riscosso;
Mostrando come nel periglio accade
Entrar senza timor tra mille spade.

VI

Così l' alta virtù palese, ovunque
Del re di Tartaria ne l'arme sciolto,
Mostrò nei Turcomani, ed a qualunque,
Ch' ardea tenergli rivoltato il volto;
Ora gran strage ivi fu fatta dunque
In l' una parte, e l' altra, e danno molto:
Era al vento spiegata ogni bandiera,
E ferìa pronta ciascheduna schiera.

VII

A piè del monte, ove era il gran disegno
Col grosso campo fêr subito testa,
Fermosse ivi il gran re pien di disdegno
Molti spingendo a la battaglia infesta;
Ottavio con i suoi giunse a quel segno,
Ed ivi a tempo la gran lancia arresta
Contra Fileno, disfidatol prima
Da sol a sol finir la pugna opima.

VIII

Stupisce il re di Tartaria, ch' ardire
Tanto porti un fanciul nei suoi verd' anni;
Che lui famoso più d' ogni altro sire
Lo sfidi al campo, e gli minaccia danni;
Essendo note ovunque le accese ire
Sparse nei Greci, ed a maggior tiranni,
Così maraviglioso alquanto tardo
Gli mosse incontra il caval suo gagliardo.

IX

Non ebbe il forte re scontro maggiore,
Nè che più il distornasse a la sua vita;
Rotto la lancia trasse ardito fuore
La spada, e Ottavio a la battaglia invita,
Nol rifiuta egli pien d'alto valore,
Che 'l venne a ritrovar con l' alma ardita
E cominciò, col re famoso Marte
Paragon d' arme, di fortezza, e d' arte.

X

Ora non son per ragionar di questo
Finchè nol dica pria del re di Spagna,
Che col suo buono esercito molesto
A franchi era ogni giorno a la campagna;
Già ritornava il sol veloce, e presto
Ne le corne del Tauro, e s' accompagna
A Gemini, scaldando più la sfera,
E l' inverno fuggía la primavera.

XI

Scoperto intorno vi era il gran paese,
E si potea varcar per ogni lato:
Allor Orlando a raddoppiar l'offese
Col campo apparve a piè del monte armato;
Rinaldo da una parte ha le vie prese,
Con la battaglia in mezzo al modo usato,
Guidon nel terzo segno facea scorta
A cavalieri, e a quanto il caso importa.

XII

Così questi con impeto improvviso
Feriro in quei di Malga, e di Siviglia,
Che eran dal lato al monte non diviso,
Con gli altri quasi tutti di Castiglia;
Le prime guardie con crudel avviso
Fecion l'erba del lor sangue vermiglia,
E cominciar con voci intorno sparse
Abbandonar il loco e ritirarse.

XIII

Dove da Ferraù, e da l'Infante
Ebbon soccorso, e da molti altri insieme;
E tal fu il sforzo lor, che in un istante
Racquistar tosto la perduta speme;
Ivi a un castel, che poco era distante,
Fermarsi apparve il re, che nulla teme;
Però che forte il sito avea da un lato,
Da l'altro un grosso fiume il tien serrato.

XIV

Ivi non lunge in l'ordinanza sotto
Ciascun ardito a la battaglia viene,
E 'l Franco con l'Ispano fu di botto
Con l'arme in mano in le sanguigne arene;
Il buon soldato Inglese, e 'l miglior Scotto;
Con forza, e con valor l'assalto tiene,
Dimostrando ciascun la lor virtute
Tra spessi dardi, e più saette acute.

XV

In lo stuol s'incontrò Orlando spesso
Col figlio di Lanfusa a mezza spada,
Che lo gía ovunque a sè chiamando espresso
Che a lui s'accosti, e facciasi dar strada;
Udito il conte quel per l'interesso
De l'elmo, e de l'onor, che più gli aggrada
Frettoso ivi si trasse per finire
L'aspettate sue liti, ovver morire.

XVI

Si conobbe ciascuno ai colpi fieri,
Che facean per timor molti fuggire:
E più ai morti intorno a quei sentieri,
Da le robuste braccia, e dal ferire;
Or son fatti vicini i buon guerrieri,
Ferraù prima al conte prese a dire:
Farotti or con tuo biasmo e con tuoi danni
Adesso darme il brando, l'arme, e i panni.

XVII

Giusto porto, e portai quest'elmo in fronte
E portaról per onta, e tuo dispetto;
Che sebben ti vantasti già d'Almonte,
D'Agrican, di Gradasso più perfetto,
Non fiano adesso le tue forze pronte
Bastanti a farti riaver l'elmetto.
Nemmen salvarti a quest'ultimo ponto
Che quì dell'opre tue farai il conto.

XVIII

Or due senz'alcun par di forza, e d'arte,
Sono congiunti a impetuosa guerra,
Che per mirar i colpi orrendi, Marte
Dal ciel discese con Bellona in terra;
Feria l'Ispano al sir d'Anglante in parte,
Perchè gli schianti l'arme, e getti in terra;
Nè men Orlando a lui or alto, or basso
Gli fa ne l'armi sue crudel fracasso.

XIX

Sorse nuovo rumor, che 'l campo ingrossa
D'ambidui lati a li gagliardi intorno,
Che per forza lasciar la lite mossa
Convenne, e un altra volta far ritorno;
Il rumor grande, e la gran schiera grossa
Cominciò più, che mai crudele scorno,
Tra molta copia di cavalli, e fanti,
Che per fama, ed onor si fanno innanti.

XX

Arrabbia Ferraù, ch'in tempo tanto,
Ch'ebbe notizia del famoso sire,
Non potuto abbia mai in alcun canto
Di sue tante querele al fin venire;
Ed or, che secò era condutto quanto
Comodo avesser mai gli sdegni, e l'ire,
Poter sfogar in quella lite ardente,
E uccider, fuor che lui, il più possente.

XXI

Poi che sturbato più iracondo geme
Di sdegno tal, che nullo se gli agguaglia;
Nè meno Orlando con grand'ira preme
Gl'Ispani intorno, e molti ne sbaraglia,
Qual due lupi affamati ne l'estreme
Parti giungan l'armento a la boscaglia,
Che uccidendo van quel senza pietade
Crescendo ognor più l'ira, e crudeltade.

XXII

Così quei due famosi fecer chiaro
A chiunque ardisse d'apparirli innante,
Ch'al molto suo valor non è riparo
Da l'Occidente a l'ultimo Levante;
Scontrosse con l'Ispano il duca raro
In armi de Lincastro in quell'instante,
E non puote a la fin per esser forte
Fuggir il punto fisso di sua morte.

XXIII

Con Italiani il sir di Montalbano
Assaltò il re Marsiglio in armi fiero,
Che per il bosco, ch'era a destra mano,
Più quieto venne a rompergli il sentiero;
Trovossi ivi l'Infante nel gran piano,
E con seco Tiberio il buon guerriero;
Ed altri capitani, ed altre guarde,
Che suonavano a l'armi, e a le tendarde.

XXIV

Però, che non credian, che dal deserto
Inculto loco l'inimico armato
Venir potesse, del suo salvo incerto,
E averlo d'improviso indi assaltato;
Or veduto il suo mal vicino e certo,
Vi corse ciaschedun molto infiammato,
E cominciar ne l'improvisa guerra
Bagnar di nuovo sangue ivi la terra.

XXV
Al forte loco ivi non lunge al monte
Per lo stretto sentier, ch'era la strada
Giunse Rinaldo con l'Infante a fronte
Oprando ciaschedun la forte spada;
Ad assaltarsi con più forze pronte
Furon i due senza tenersi a bada;
E mostrâr ivi, che lo pregio d'armi
Convien, che a par di lor uom si disarmi.

XXVI
Che non fosse, cred'io, di tal possanza
Il gran famoso Achille, ed il Troiano,
Così pari di forza, e fier sembianza,
Come l'Infante, e 'l sir tanto soprano;
Ora con molto ardir, e più possanza
Si stringono ivi in poco cerchio al piano;
Tiberio ancora giunse con Guidone
Mostrando di virtù gran paragone.

XXVII
Poco lungi da lor Grifone, e Argante
Erano a l'armi tra più varie schiere,
E i capitani chiaschedun costante
Raddoppiano l'assalto a le bandiere;
Avolio ucciso fu da l'Amirante
E 'l conte d'Ottonlei ancora fiere
Di colpo tal dal braccio suo possente,
Che gli partì la testa in fino al dente.

XXVIII
Era per seguitar danno maggiore
Tra gli adirati cavalieri allora,
Quando per commession fu sparto fuore
Il segno di Marsiglio, e d'altri ancora,
Che ciascun retirarse al suo signore
Tosto si debbia senza più dimore;
La cagione dirò d'un tanto bando
Poi, ch'un poco cantato avrò d'Orlando.

XXIX
Qual circa da dieci anni orribil guerra
Tenne crudel tra Francia insieme, e Spagna;
E ben il Franco avea d'alcuna terra
Tolto il dominio, e vinta la campagna;
E in dubbio più, che mai fortuna serra
La gran' vittoria, e chi s'allegra, e lagna;
Ma Orlando ad ogni modo vuol dar fine
Con Ferraù a le lite lor vicine.

XXX
Gli mandò dietro, e lo chiamava a prieghi
Dicendo: Torna se non vuoi far fallo,
Ch'essendo cavalier forza è che pieghi
La briglia, e torni al cominciato ballo
Presente il re di Spagna, a ciò non nieghi
Al conte quel, che spera abbia intervallo
Fece pensier, che Ferraù quel giorno
Uccida Orlando, e dia fine al suo scorno.

XXXI
Perchè teneva lui l'Ispano forte
Via più d'assai, che lo famoso conte;
Che l'invitto poter oltre la sorre
Facealo noto a molte prove conte.
Stabilito tra lor con buone scorte
Porgli a battaglia pria, che il sol tramonte
In mezzo a ponti due fuor del castello,
Ed ivi darne il singolar duello.

XXXII
Fermato quel pensier tenendol certo
In fretta fu suonata la raccolta,
Facendo per trombetta a Orlando aperto
Ch'a lui dovea e a Ferraù la volta:
Il conte lieto alla gran lite incerto
Raccolse ancor i suoi già sparsi in volta,
E certo di combatter col cor saldo
Seco tolse Guidone, e 'l buon Rinaldo.

XXXIII
Per l'Infante mandato ebbe Marsiglio,
E per Tiberio a la vicina lite;
Che per quel dì lasciato fu l'esiglio
De' l'aspra guerra e le cagioni udite;
Or innanzi al castel fatto il consiglio,
Orlando venne senza, che lo invite;
Altro poi, che dovea con l'armi in mano
Aver la gran battaglia con l'Ispano.

XXXIV
Giorosse pria ciascun dêrsi la fede
Finir a totto transito l'assalto
Fin, che si veda cui de l'elmo erede
Debba restar, e s'oda dirlo in alto;
Fur dati ostaggi, e sicurar si vede
Le date fe' con suono espresso d'alto;
Ostaggi furo Ottone, o Ricciardetto,
Argante, Alonse di valor perfetto.

XXXV
Fu dato il ponte verso del castello
In guarda al buon Rinaldo ed a Guidone
L'Infante e il re di Dazia ebbero quello
Verso de' Franchi con più scorte buone;
Ora ciascuno al singolar duello
Si venne a por armato con ragione,
Ed al suo lato ivi s'afferma, e passa
Il ponte largo in alto andar si lassa.

XXXVI
Giacea per quadro la comune piazza
Seicento piedi con la fossa intorno,
Larga, e profonda più di trenta brazza,
Col suo terraglio, che chiudea d'intorno
Di fuori si potea, chi fere e cazza
Veder la guerra, e l'inimico scorno;
In questo loco chiusi i cavalieri
Furon lasciati per combatter fieri.

XXXVII
Intorno ondeggia la gran turba al loco,
Dove, ch'esser dovea tanta battaglia;
Segue la tromba il segno altier di poco;
Per cui il cor a ciascheduno smaglia
Qual, come presto d'improvviso il foco
S'accende nel bitume, e ne la paglia,
Così spronando con impeto forte
S'attaccaro i guerrier per darsi morte.

XXXVIII
L'Ispano con vigor ne l'elmo afferra
Orlando con la lancia scarsa d'alto
Spiccò la lama, che la vista serra
E quella in pezzi fe' volarsi in alto;
Il conte a lui dal braccio gli disserra
La dritta guarda, e nel feroce assalto,
Fracassate le lancie al fiero intoppo
Si venner per urtar poi di galoppo.

XXXIX

Pati ambi di virtù, pari d' ardire
Si furono a trovar coi brandi ignudi;
Fu 'l primo Ferraù, ch' ebbe a ferire
Orlando con due colpi acerbi e crudi;
Egli non men gli fa danno sentire,
Percotendolo, qual sopra gl' incudi
Il fabro stende il fer che suona il lido
D' intorno al tuon del spaventoso strido.

XL

Spinse il cavallo poi fatto inumano,
Ed ancor preme a Ferraù in la testa,
Terribil colpo fu, che da lontano
Il tuono sparse intorno la foresta;
A dietro si piegò forte l' Ispano
Per la botta, che fu crudel e infesta;
Nè puote presto, tanto fu l' offesa,
Tornar, quanto egli volse a la contesa.

XLI

Rinvenuto dappoi andarne lassà
Verso il conte di Brava una gran ponta
Nel petto, e ivi a un tempo urta e trapassa
Ferendo ognor via più con forza pronta;
Gira la fiera spada or alta, or bassa,
E secò parte del passato sconta;
Stridono l' arme, ed escono faville,
Come lampi nel cielo a mille, a mille.

XLII

Orlando spingè irato il buon cavallo,
E nella vista il forte Ispano afferra,
Messa la spada pria per non far fallo
A la man stanca, che la briglia serra;
Non puote Ferraù fargli intervallo
Altro, che per finir tosto la guerra,
Nel col l' abbraccia, e seco si restringe,
E per farlo cader l' urta, e respinge.

XLIII

Tirava Orlando, e Ferraù non meno
Stringendosi ciascun nel forte arcione,
Al fin venner le cinghie ambedue meno,
E ferno i cavalier gir al sabbione;
Restarono i cavalli ivi col freno
Girando attorno senz' altra ragione,
Pur volse sorte che con poco aggio
Cadesse Ferraù con disvantaggio.

XLIV

E nel cader stravolse il stanco piede,
Per cui sofferse passione estrema;
Orlando, che vicino il suo ben vede,
Dal loco punto non si muta, o scema,
Che dove era affatato se ne avvede,
E pose ivi la man fuora di tema,
E a disarmarlo cominciò pian piano;
Ma si torce egli, e si dibatte invano.

XLV

Lame sette d' acciar doppie disciolse
Per forza a Ferraù l' ardito conte,
Che chiuse a l' alimento ove gl' involse
Natura prima le tenea congiunte
Sicuro tutto, che in quel loco volse
Fortuna in tutto farlo a tagli e ponte;
Per questo dunque già gran tempo altiero
E superbo n' è gito il cavaliero.

XLVI

Or non bisogna più, che sciolto è il nodo;
In cui sperava, che sfrenato vada;
Pur stringendolo Orlando franco, e prodo
Liberò il braccio, che sostien la spada.
Si torce al fin, e si dibatte in modo,
Che liberosse, e più non stette a bada,
Che saltò in piedi, e lieto il re Marsilio
Libero il tenne da sì grave esilio.

XLVII

Ora si tien ben la vittoria certa
Poi, ch'è disciolto, e con il brando in mano,
Spinge un gran colpo, ed ebbe al conte aperta
La corazza, e cader la fece al piano;
Trasse Orlando una punta, e l' ebbe inserta
Là dove era l' incanto in tutto vano:
Passò, e cader fece in uno istante
Di tutta Ispagna il forte, e più arrogante.

XLVIII

Fu giunto Ferraù proprio nel mezzo
Dove il conte cader gli fece l' arme,
Ivi l' alma superba anco in disprezzo
Volea del corpo dimorargli, e parme,
Che quel solito ardir sin al dassezzo
Seco era tutto, come era già in arme,
Ma l' ultimo terribile disciolse
Lo spirto altier, e seco a forza il tolse.

XLIX

Veduto non avea Marsilio a pena
Caduto quel, ch'Orlando abbassò il ponte,
Che tolto l' elmo suo, lasciò in l' arena
De l' arme il resto, a la scoperta fronte;
Passò per mezzo, ove con molta pena
Piangeà l' Infante e il re le forze pronte
Del morto cavalier, e virtù estrema,
Che mai conobbe a la sua vita tema.

L

Le doglie, i gran lamenti, e i pianti, i stridi
Fatti per Ferraù, per tutto il regno,
Facean d' intorno risonar quei lidi,
Come perduto il più sicuro pegno;
Poi mandò a Barcellona con più gridi
Sommessi il corpo del nepote degno;
Acciò gli fosse con sublime cura
Data degna al suo stato sepoltura.

LI

Nel castello dappoi il gran consiglio
Adunò il re di Spagna allor vicino,
Chiamando il re di Dazia, e lo suo figlio
Il buon Grifardo insieme, e il Sagontino;
E con Tiberio d' un sommesso ciglio
Argante venne per il car cugino:
Marsilio altri non volse eccetto questi,
Ch' ebber i suoi secreti manifesti.

LII

Con lagrime su gli occhi de l' atroce
Caso occorso al nepote, e in tal si sciolse
Dicendo: Quanto il nuovo mal ci noce
Vi è noto poi, che 'l reo destino volse;
E questo il cor via più lasso mi coce,
Che già per Ferraù Carlo si dolse
Del suo valor, ed or in tempo corto
Restato, e non so come, al campo morto.

LIII
Sapete che 'l duodecimo anno giunge,
Che 'l nostro stato l' inimico preme;
E gran vergogna il cor lasso mi punge,
Che spirto or si ritrove del suo seme:
Ora il danno maggior, che credea lunge,
Vicino avemo e ci fugge la speme,
Perchè dubbio, e di peggio, che sfornito
È il regno tutto, e l' inimico ardito.

LIV
Più volte usciti siamo a la campagna
Credendo rapportar gloria, ed onore;
E sempre il peggio è succeduto a Spagna.
E intertenuto il mal divien maggiore;
Vettovaglia non c' è che ne sparagna
Di star in campo contra il suo furore,
Forza è ritrarse, ovver far la giornata,
Che meglio credo sia da voi laudata.

LV
Perchè s' ancor ne le città murate
Si ritiriam con i cavalli e fanti,
Il popol contra noi per le passate
Taglie saran nemici ora importanti,
Le fanterie ne lo stipendio usate
Cessato il soldo, e il vitto in questi canti,
Ci lascieranno, e 'l Franco in nostra terra
Porterà il pregio di sì lunga guerra.

LVI
Sfornito v' è ciascun d' oro e d' argento,
Vettovaglia non c' è che per tre mesi
In Barcellona sì, ch' in tutto assento
A la proposta mia qual ben intesi;
Per s' altro modo c' è ovver talento,
Ch' annoveri i quartier, che son già spesi,
Dicasi pur ch' al buon giudizio attendo
E volentier consiglio al caso prendo.

LVII
Il re di Dazia, che d' età, di onore
Toccava a lui di ragionar in prima,
Come prim' era eletto, e 'l suo valore
Oltra, ch' era d' età tenuto in stima,
Proferse ivi a Marsiglio ogni favore,
Confortandol di quel, per cui si lima;
Levato in piedi disse: Nobil sire
Quel, che di questo parmi ti vo dire.

LVIII
Del mal, ch' espresso tien Fortuna in mano
Non deve l' uom mai farne esperienza,
Anzi col buon consiglio da lontano
Fuggir, di quella rea l' aspra sentenza,
Nè voler, ch' al bisogno paia vano
Il buon discorso, o torlo per temenza,
Ma sol da sicurtade, e da buon segno
Mosso per servar dico il tuo gran regno.

LIX
Perchè maggior virtude, e gloria parme
A quei, che ne la lor perversa sorte
Difesa fan voler, che si disarme
Ognun, che porsi a rischio de la morte
Quasi certa, s' abbiamo in mano l' arme
Di poche noi fian l' allegrezze corte;
Vincendo la giornata al fin, che frutto
Faremo? ma perdendo è tratto il tutto.

LX
Dico, ch' ancor, che rotto il franco, e questa
Dubbiosa guerra da noi fosse vinta;
Non per questo il re Carlo vinto resta;
Nè in tutto fia la sua gran forza estinta:
La causa da sè stessa è manifesta;
Di parte in parte appar chiara e distinta,
Che ricco è di tesor, ricco è di gente,
Ed oltra modo più di noi possente.

LXI
Meglio saria ne le città più forti
Ridur del campo nostro gli migliori,
E ancor tener del mar forniti i porti
Per far riparo ove saran rumori;
In tanto, che soccorso ne rapporti
Tanti re amici nostri, e imperatori,
Quali non mancheran darne soccorso
D' oro, e di gente con veloce corso.

LXII
In tanto farem poi in più paesi
Mover a Carlo impetuosa guerra,
Torrai con questo del tuo regno i pesi,
Cacciando il campo Franco a la sua terra;
Ti faccio vincitor tra pochi mesi,
Se questo buon discorso in te si serra;
E se punto fortuna ti accompagna
Re di Francia sarai come di Spagna.

LXIII
Tacque lo eletto re, poi ch' ebbe detto
Con parlar grave l' alto suo pensiero;
Il re Grifardo, che stava a rimpetto
Di lui, ed era di parer più fiero,
Disse: Spesso, gran sir, suol per difetto
Nostro cessar d' aver regno, ed impero,
Quando sol per rispetto, o per timore
Manchiam mostrar con l' armi il nobil core.

LXIV
E spesso l' uomo, ch' è d' onor, e fama
Se manca sol al debito d' un ponto,
Ammacchia la sua vita, e la fa grama;
Nè vien tenuto, come prima, in conto;
Il ritirarsi noi molto ne infama;
Che di viltà dirassi il cor componto;
E peggio poi tra cavalier gagliardi
Sarem tenuti vil sempre, e codardi.

LXV
O tanto o forsi più siamo possenti,
Quanto i nemici nostri a la campagna;
A che dunque temer, mostrarsi lenti,
Noi a difesa posti de la Spagna?
Abbiam mostrato espresso a le lor genti
Nel passato, di noi chi più guadagna;
Nè meno abbiam ancor l' animo saldo
Mostrato, ch' abbia Orlando, e qual Rinaldo.

LXVI
Così disse Grifardo, e 'l saggio Infante
Consiglian, che si faccia la giornata;
Nè men Tiberio insieme, e 'l buon Argante
Sono di voglia tal molto infiammata;
Così ordinâr la mostra in quel instante
Per comparir a l' ora designata;
Ma pria bisogna, che ritorni dove
Sono due cavalier d' arme a le prove.

LXVII

Lasciai, se vi raccorda, il re Circasso
Col buon duca d'Avilla a la battaglia
D'Angelica ciascun privato, e casso;
E lei fuggita con chi più gli caglia,
Durò circa sett' ore il gran fracasso
De le lame spezzate, e de la maglia:
Che lontano s' udian, come le nevi
Cascan dal monte con più sassi grevi.

LXVIII

Pur dopo molto a la crudel asprezza
S' opposer per partir quell' aspra impresa:
Ma 'l re, ch' in caso tal nome non prezza
A chiunque anzi gli vien gli fa contesa:
Il duca ancor, che sian divisi sprezza,
E rugge, come un orso per offesa:
Ma la turba, ch' ognor d' intorno accrebbe,
Da l' aspra lite al fin divisi gli ebbe.

LXIX

Onde quanto più puote Sacripante
Pieno di sdegno spense il buon cavallo,
Sfidando il duca dietro a le sue piante,
Se non vuol l'onor suo macchiar di fallo,
Seguillo il duca acceso in quello istante
Che fu chiamato senza più intervallo,
Dove fermosse il re tratta la spada,
Tra Granata, e Siviglia ne la strada.

LXX

In un loco selvaggio il fier re sprona
E irato dietro il duca a lui chiamosse
A raddoppiar l'assalto or che persona
Altra non apparea, ch' al loco fosse;
Ne l'incontrarse Sacripante dona
Un colpo fier, e tanto lo percosse
Che fece a l' inimico dar un crollo,
E piegar del caval tutto su 'l collo.

LXXI

Raddoppia lo secondo, e segna in ponto
De la bavéra ne la forte chiave;
Ma 'l duca in caso tal, poi che fu giunto,
Come fiero cinghial fece le bave,
E verso il re per rendergli buon conto
Convien con più stoccate alfin l' aggrave,
Che nel petto e in la gola irato accolse,
Che quasi il fiato, e l'elmo a un tempo sciolse.

LXXII

In tal termine gía l'aspra battaglia
Tra gli adirati cavalieri allora,
Quando vi giunser due, ch'a piastre, e maglia
Erano armati co i cavalli ancora;
E per mirar chi meglio punge, e taglia
Ambi fermosse, e senza far dimora
Chiesero a i cavalier, se aveano nuova
Del re di Circassía, che non si trova.

LXXIII

Di cui addietro ritenéano spia,
Che col duca d'Avilla era in viaggio,
Ed Angelica seco in compagnia
Aveano per condurla al suo apparaggio:
Voltosse allora il re di Circassia
A quegli, e lor rispose, io quel men saggio
Sono, che dite voi re Sacripante,
E questo e 'l falso duca qui dinante.

LXXIV

E in quel tempo di terribil urto
Con maggior sdegno il buon cavallo spinse,
Girosse il duca, e tenne il caval curto,
E a la man destra subito s' accinse;
Il brando innalza, e ritrovarlo d' urto
Venne, e à tempo d' un fier colpo lo cinse;
Onde gli due vedendo un tanto brando
Conobbero allor quei, ch' ivan cercando.

LXXV

Poi fattosi un vicin disse: Signori,
La maggior crudeltà ch' al mondo nacque
Successa è a al re Marsiglio, e a più errori
Il ciel l' offende già, ch' a Marte piacque,
Ferraù è morto, il cui altier valore
Mostrar palese sorte mai non tacque;
La cui perdita tutto il campo offende,
Che ciascun mesto un vicin mal comprende.

LXXVI

Nè molto a porsi a rischio il re di Spagna
Starà per approvar l' ira, e l' audacia
Con l' ultimo suo sforzo a la campagna
Contra de i Franchi, che fortuna abbraccia;
Onde per voi, se 'l cor non vi scompagna,
Gli sia tolto il periglio, e la minaccia,
Ed a tempo miglior servate l' armi,
Che giusto questo, e più onorevol parmi.

LXXVII

Puote così di quelli la gran nuova,
Che lasciaro la lite i due guerrieri,
E disposti mostrâr famosa prova
Ambi si dipartir presti, e leggieri,
La via del mar il re Circasso approva;
Tenne il duca non lunge altri sentieri,
Che per non ritornar a la contesa
La via distante ciaschedun s' ha presa.

LXXVIII

Ben si diero la fede a miglior uso
Finir la guerra lor tanto infiammata,
Soccorso, che sia il re quasi confuso
Pel morto Ferraù da sorte ingrata;
Ma tormi un poco del cammino giuso
Mi sforza qui l' istoria cominciata,
E vuol, che truovi in Francia il magno Carlo;
Ora qui lasso, e un poco di lui parlo.

LXXIX

Egli ebbe la gran nuova in un baleno
Del morto Ferraù, del crudo assalto;
Ma il caso di Ruggier aveali pieno
Sì 'l cor d' affanno, e datole tal salto:
Che l' alma inferma su nel ciel sereno
Tornar desia, e abbandonar lo smalto
Appresso a i casi orrendi, ch' udía intorno
Al palagio vicin la notte, e 'l giorno.

LXXX

Oltra, che più comete, e accesi fochi
Giravan l' emisfero intorno accesi,
Ululati s' udian pavidi, e rochi
Di strane belve non mai più palesi;
E di notturni augei stridi in più lochi
Crebbero in ulular circa due mesi,
Vennero i lupi in sin dentro a Parigi,
Lasciando qua, e di là crudi vestigi.

LXXXI

S' accrebbe il Reno, e dilagò d' intorno,
E parte ruinò del gran paese;
Mostrosse il sole oscuro per un giorno,
E per l' altro sanguigno, poi si rese;
Altri prodigi di crudele scorno
Apparvero, e più fiamme il ciel sospese,
Che d' Oriente in sino al freddo Plaustro
Movea folgori ardenti, e 'l Borea, e l'Austro.

LXXXII

Per questo il saggio Carlo pien di tema
Si mise per placar il cielo irato;
Fe' far digiugni, e penitenza estrema,
E elemosine fece al modo usato;
Procession, che spesso accresce, e scema
Col voto ancor il mal destino, e 'l fato;
Nè questi lo potean tant' era offeso
Tener, che non penasse ancor sospeso.

LXXXIII

E più, che Bradamante, e la cognata
S' eran partite, e non si sapea dove
Fossero gite, e tant' avea offuscata
La mente, oltra le febbre altere, e nove,
Che l' alma qui felice, e in ciel beata;
Volò a la fin a Quel, che 'l tutto muove;
Ma un poco seguitar Marfisa avviene
Con la figlia d' Amon carca di pene.

LXXXIV

Mesta più che mai fosse Bradamante,
Ne la selva d' Ardenna al fin s' elesse
Restar nascosta col pensier costante
Fra inaccessibil balze, e fronde spesse;
Altro dietro non volse a le sue piante,
Che gemiti, e sospiri, e doglie espresse,
Pianti, lamenti, e lacrime più infeste
Dal gran caldo dolor svegliate, e deste.

LXXXV

Non fia, che dal cor mai ella disgombre
De lo consorte suo la indegna morte,
I passati piacer, l' amorose ombre
Faceano il suo dolor più crudo, e forte,
D' altre cose non fia, che più s' ingombre,
Nè ch' altre pigli lei più fide scorte
Al danno, che 'l maggior non ha 'l mondo anco,
Nè per tempo avrà fin, nè fia mai manco.

LXXXVI

Lassar non puote quei cari pensieri,
In cui ben visse poco tempo amando,
Or si consuma misera coi neri
Giorni per l' alma Dio sempre pregando,
E ch' ella insieme toglia, e che quei fieri
Dolori lassa omai di vita in bando,
Acciò, che 'l frutto in tanta speme coglia
Da morte, che dà fine a ogni gran doglia.

LXXXVII

Poco durâr li prieghi, ch' esaudita
Fu da l' alto Motor del suo concetto,
Finì le doglie al fin, finì la vita
Insieme, e la virtù del casto petto;
L' alma felice ne restò gradita
In braccio di Ruggier, ch' era il suo affetto;
E fe' a l' imprese ormai felice fine
Col pregio eletto a l' opre sue divine.

LXXXVIII

Marfisa poi, che vide aver in vano
Sparsi i prieghi suoi tanti, e le parole,
Si dispose tornar al grato piano,
Dove il popolo suo l' onora, e cole;
Fatto simil pensier poco lontano
Prese la via, ch' al suo disegno vole;
Venne a Marsilia, dove buona armata
Molti giorni l' avea indi aspettata.

LXXXIX

Raccolta fu da suoi la gran regina
Con tutto quell'onor, che si richiede;
Sciolse le vele, e al suo favor inclina
Un Ponente, ch' l mar tutto possede:
Vola il navilio tal per la marina,
Come falcon per l' aria a le sue prede,
Anzi gagliardo più, e con più fretta
Che non viene cacciata una saetta.

XC

Sì fu propizio il vento, e sì secondo
Il mar, che in pochi giorni ebbe vedettà
Del gran reame suo lieto, e giocondo,
Ch' in Persia tien la gran regina eletta;
Giunse al porto l' armata di gran pondo;
Avendo presta quella via perfetta:
Smontò Marfisa, e con molti altri prese
La via del monte verso il suo paese.

XCI

A Passargada giunse, e lieta sparse
La fama sua venuta ad' improviso;
La tema del vicin suo re disparse
Al popol quasi dal timor conquiso;
Ora giunta Marfisa ebbe a informarse
De la già rotta tregua, e il lungo avviso,
Come di punto in punto con suo danno
Passata era la guerra dal tiranno.

XCII

Sen resterà per ora a prepararse
Di far con quel gran re aspra contesa,
Perch' un grave rumor crudele farse,
Odo lontano, e una superba offesa;
Così convien di subito tornarse
Dove in Ispagna è la gran guerra accesa,
E la mostra lasciai già preparata,
Per far col campo franco la giornata.

XCIII

Il primo a comparir, che si dimostra
Coi Tartari fu il conte di Girona,
Avea di Catelani anco in la mostra
Numero assai, e gente era assai buona;
Quei di Granata poi Argante mostra,
E il Sagontino quei di Taracona;
Nè meno degli Algarbi, e di Castiglia
Con il duca Argilon la cura piglia.

XCIV

Passaron quei di Malga, e il campo tutto
Sotto i gran capi lor, ch' eran restati;
Che per voler, che gli succeda il frutto
Del pensier suo Marsilio ebbegli armati
E dategli prestezza al lito asciutto
Gli ebbe con doni il cor tutti infiammati;
Poi gli condusse in lo spazioso piano
Da l' inimico suo poco lontano.

XCV
De l'antiguarda fece generale
Il conte di Girona, e il forte Argante
In la battaglia poi a nullo uguale,
Mise il figliuol, e seco l' Amirante
Tiberio restò dietro, e il numer sale
Da cento mila o poco men distante;
Restò con i due re ne la campagna,
Per dar soccorso a suoi il re di Ispagna.

XCVI
Appresso a gli inimici alzaro il segno
De la battaglia a suon di più stromenti:
I fanti primi vi lasciaro il pegno
Però, che tutti quasi restâr spenti;
A l'arme già si dà senza ritegno
Dovunque hanno li franchi alloggiamenti;
Ciascuno, s' arma, e vien, ove il rumore,
Ch' ad ogni punto più cresce maggiore.

XCVII
Ma Astolfo primo scuopre vigilante
L' aguato, e contra di Grandonio viene:
Incauto fu pigliato in un istante,
E la morte a la fin cruda sostenne;
Conobbe l' inimico suo arrogante,
Che già in Parigi l' abbattè in l' arene,
Ne la giostra, che Carlo allor divise,
Or per vendetta il paladin uccise.

XCVIII
Qui non s' indugia il vincitor nemico,
Che giunse altier in mezzo de gl' Inglesi;
Ma addosso a quel Grifon nel campo aprico
Venne adirato con virtù palesi,
D' un colpo fier maggior de gli altri ostico
Mandollo a ritrovar altri paesi;
Per la cui morte assai trasse fortuna
A l' ultima ora, che ciascun imbruna.

XCIX
Giunse Rinaldo e gli Alemanni in giro
Con la stretta battaglia addosso a Argante,
Si mescolò ciascun superbo e diro,
Uccidendo il nemico a sè dinante;
Quivi Tartari molti al fin periro,
E i Granatini ne voltâr le piante,
Nè puote i duci lor con forti schermi
Quelli tener a la gran lite fermi.

C
Morto vi restò Ugér figlio d' Ottone,
Berlinghiero, Turpin, Gianni, e Michele,
Ch' erano tre Fiamminghi, ed un Bretone,
E più gente minuta a Dio fedele:
Ma Tartari restar tutti al sabbione
Uccisi, con più morte aspre e crudele;
Ecco vien la battaglia, ecco l'Infante,
Che vien coi capi a le lor schiere innante.

CI
Già sparso era il rumor per tutto il campo,
E quasi pieno d' ogn' intorno il piano;
Ricciardetto co' suoi soccorse il campo,
E seco a paro il sir di Mont'Albano:
A l' incontro di cui per fargli inciampo
Venne l' Infante, e fu seco a la mano,
E Argante di ferir al campo saldo
S' attaccò col fratello di Rinaldo.

CII
Andogli incontro, e furioso passa
A sciolta briglia, e gli addrizzò la spada,
Al colpo Ricciardetto giù fracassa
Passato a dietro, e più nol tenne a bada
Allor Rinaldo il buon Infante lassa,
E verso Argante altier pigliò la strada,
Lasciò l' Infante, che ne lo stuol spesso
Rendeva agl' inimici aspro interesso.

CIII
Vedendo d' un tant' uomo la fierezza
Argante, e come venne a ritrovarlo,
Non mutò il cor, anzi con più fermezza
Andò con soverchia ira ad incontrarlo:
Ad ogni colpo l' armi intorno spezza,
Nè di Rinaldo men vi oso contarlo,
Che mai fece battaglia, ovver duello
Di questo più crudel per il fratello.

CIV
Già in piega a ritirarse il re Grifardo
Cominciava pian piano a le bandiere,
Quando l' assalto più crescea gagliardo
Di Argante, e quel che più animoso fere,
A la cui lite corse il gran Bastardo
Con più feroce, ed approvate schiere,
E venne anch' egli per soccorso saldo
A ferir di traverso il buon Rinaldo.

CV
Non mutò posto il generoso figlio
D' Amon, come nel mar saggio nocchiero,
Che, vedendo da lungi il gran periglio
De l' onde alzarsi, non muta sentiero;
Anzi ristretto, vôlto il buon naviglio
Dove l' acque maggior tengono impero,
Così non fu Rinaldo a ferir tardo
D' un subito rovescio il gran Bastardo.

CVI
Tagliogli netto con quel colpo il collo
E più superbo il buon Argante trova,
Spinse la spada, e senza dargli crollo
Indarno la corazza forte a prova:
Perch' incantata fu nel centro mollo
Già son mille anni e più d' una sol prova,
Ma l' incanto non può che 'l colpo grave
Non gli divida l' armi, e le dischiave.

CVII
Avea il re di Granata quello brando
Che già sapete a tante prove eletto,
Altro tanto ponía Rinaldo in bando
Disarmandogli ognor le spalle e il petto;
Ma ancor, che già feroce, e vada instando
Col buon figlio d' Amon tanto perfetto,
Non puote al fin tener l' elmo, che sciolto
Non gli scoperse intorno il capo e il volto.

CVIII
Simil anco a Rinaldo uscì di testa
La celata, che fu del re Mambrino.
Ora pari ciascun fere e tempesta,
E volge, e spinge qui lo brando fino:
Ma il figliuolo d' Amon d' un colpo infesta
Argante il capo, e giunse al suo destino,
Perchè quasi il partitte infin al dente
Col braccio, e brando suo tanto possente.

CIX

Al cader del gran re molto divenne
Più cruda la battaglia e perigliosa;
L'Infante parve prima aver le penne
A la gran nuova a ciaschedun noiosa,
Con il duca Argilon Alonse venne,
E il conte di Girona non riposa,
Nè meno il re di Dazia, e Drusiano
Fur tutti addosso al sir di Mont' Albano.

CX

Ma per soccorrer lui quella gran maga
Ch' ebbe in pregio, e favor sì Bradamante,
Essendo del fin suo fatta presaga,
Tolselo con incanto a quei davante;
Che un demonio fe' intrar per arte maga
Addosso al suo cavallo in quello istante,
E in alto il fece alzar, poi come strale
Fuggir veloce assai più s' avesse ale.

CXI

In un ricco palagio indi vicino
Il fe' portar d' ogni piacer dottato,
Ivi tanto starà fin che 'l destino,
Ch' a morte il conducea fosse passato:
Ma come forsennato il paladino
Tutto starassi del pensier cangiato;
Ora qui il lasciò, e torno a la tenzone,
Ove era Alonse e il principe Argilone.

CXII

Or questi due al duca di Chiarenza
Col marchese a Barclei tolser la vita,
Ed era data l' ultima sentenza
Del Franco s' ora il Ciel non gli dà aita;
Fu mandato Guidone a la presenza
Coi Scotti a dar a quelli stanchi aita;
E ben li bisognar, che 'l Sagontino
Avea spazzato omai quasi il cammino.

CXIII

Ove poco dappoi tra il popol Scotto
Uccisi restar tutti a un padiglione,
E dietro a lor da cavalier forse otto
Mila onorati fur tolti d' arcione;
Chi morto e chi ferito, al caval sotto
Calpestato sen giace, e chi prigione:
A Marsilio Tiberio in frettà or manda
Portogalesi, ed altri in quella banda.

CXIV

Egli dappoi con tutto il resto sorse
De lo suo sforzo a ferir per traverso
Nel campo Franco, e quello pose in forse
D' esser ucciso e girsene disperso;
Ma Orlando, che del fatto allor s' accorse
Spronò al rumore che sentía diverso,
E i principi animosi, e i duci, e i conti
Entraro tutti ai gran perigli pronti.

CXV

Dove era il re Grifardo e il re di Daccia
Falerico, Drusian, Severo, urtaro;
Ma Falsiron con Balugante spaccia
Soccorso al caso de la vita ignaro:
Ivi la forza, la virtù, l' audaccia
Al paragon i cavalier mostraro
Ch' intorno s' avean fatto di distesi
Monti copiosi, de' feriti e presi.

CXVI

Per il braccio robusto ed onorato
D' Orlando ivi fu ucciso Balugante,
E Falsirone a la battaglia usato
Perdè col corpo l' anima arrogante:
Pafirio, Diobello a quegli a lato
Uccisi furno al re poco distante,
E questi da Guidon con la man forte
Ebbero, e con molti altri, acerba morte.

CXVII

La battaglia andò par fin a la sera,
Che non vi si vedea altro vantaggio;
Che strage orrenda sotto ogni bandera
Cruda s' accrebbe, ed infinito oltraggio:
Ma Orlando con Guidon, ch' era lumera
Al campo lor gli porsero coraggio;
E più vedendo in piega lo re Ispano,
E abbandonar a poco a poco il piano.

CXVIII

Qual come suol ne la feconda biada
Venir impetuoso un vento fiero,
Al cui soffio convien ch' in terra cada
D' intorno l' erba, e sgombrarsi il sentiero;
Simil d' Orlando la famosa spada
Disgombra, e caccia a terra ogni guerriero;
Nè men di lui Guidone mostra chiaro
L' unico valor suo ne l' arme, e raro.

CXIX

Sanguinoso Grifon non mostra meno
Valor d' Orlando, o che Guidone vaglia,
Perchè il gran conte di Girona appieno
Avea ristretto con crudel battaglia.
L' invitto Infante col valor sereno
Urta, percuote, fende, fora e taglia;
Nè meno fa Tiberio grave male
Al conte di Tremoglia, che lo assale.

CXX

Già l' Amirante con Grifardo in alto
Per salvarse avea alzata la bandiera,
Quando il gran re di Dazia al nuovo assalto
Corse con molti a la battaglia fiera;
Marsilio contra Orlando fe' far alto
La grossa banda tutta in una schiera,
Che ad ogni suo poter, o a dritto o a torto
Il vuol ne le sue mani o vivo o morto.

CXXI

Pedoni e cavalieri ivi d' intorno
Si feriscono altieri e d' ira accesi,
Ivi tanti perír nel crudel giorno,
Che memoria sarà per anni e mesi;
Altro che morti, e sangue, e liti e scorno
Non si vedea tra gli feriti, e presi:
Travagliato Caron tolse compagno
Per soccorso a passar seco lo stagno.

CXXII

Intanto aveva il sir d'Anglante in volta
Messo del re Marsilio il confalone,
E con Guidone ovunque a briglia sciolta
Uccideva del re molte persone;
Il conte di Girona a lui si volta
Per dimostrar de l' arme il paragone,
Ma come sia un fanciullo allora nato
Tanto durò in le man d' Orlando irato.

CXXIII

Fu ucciso Salamon re di Bertagna,
E Desiderio il re dei Longobardi,
E gente più minuta in la campagna
Non lor giovando esser veloci, o tardi;
Vi restò Namo, Otton fra turba magna,
E altri cavalier franchi e gagliardi,
Che non puotero l'ora preterire,
Nè il punto destinato del morire.

CXXIV

Eran già l'ombre d'ogni intorno sparse
E il car montava di Boote in giro,
Nè per questo si vede alcun fermarse
Dal cominciato effetto acerbo, e diro;
Che mentre, ch'una parte a riposarse
Prendea la stanza, l'altra col desiro
Combattea di vittoria, e fin al giorno
Fu combattuto da ciascuno attorno.

CXXV

A l'apparir del giorno il buon re Ispano
Vide l'eccidio suo e la ruina;
Onde col re di Dazia non lontano
Al castel ritirarse al fin destina:
Dico al castello dove il caso strano
Cadette a Ferraù morte vicina;
Così non più potendo là si serra
Con animo di far più lunga guerra.

CXXVI

L'Infante dietro al sir d'Alegra sprona,
E Tiberio al buon conte di Tremoglia,
Che de la schiera lor viva persona
Non era ivi restata, anzi con doglia
Appresso il bosco, dove il mar resona,
Pochi fuggian per salvar la lor spoglia,
Ma giunto ciaschedun con picciol guerra
Morto rimase a la sua fine in terra.

CXXVII

In questo Orlando avea presa battaglia
Là dove, ch'era nel castel l'Ispano,
Stavan più genti poste a la muraglia
Per vietargli il salir con l'arme in mano,
Nè men di fuor lo gran furor agguaglia
A quel di dentro con periglio strano,
Perchè il re di Galizia ancor si serba
Tra suoi per far più sanguinosa l'erba.

CXXVIII

Allor giunt'era a la sua finè Orlando
Per gir là dentro contra il re d'Ispagna,
Se non avesse il destin posto in bando
Melissa, che da lui mai si scompagna;
Ivi fe' aprir la terra, e in quella entrando
Trasse lì il conte fier, benchè si lagna,
Con invisibil nodi, e lo conquide
Chiuse la terra, e alcun non se ne avvide.

CXXIX

Cangiato ancora lui di sentimento,
Dove ch'era Rinaldo fu condutto;
E di ciò, chi potea restò contento,
Che fosse riservato un sì buon frutto;
Sparve tosto la maga in un momento,
Ed avea per pietade il cor distrutto
Di molti amici suoi, che fiera sorte
Conducea col destino allora a morte.

CXXX

Presente al caso inopinato giunse
Con gli Scoti Guidon sotto il castello,
Ed appresso al vigor tal sorte aggiunse;
Che per forza v'entrò dentro di quello:
La vita a molti nel passar disgiunse:
Facendo in la muraglia aspro macello;
Di fuor Grifon col brando suo gagliardo
Uccise con molti altri il re Grifardo.

CXXXI

Entrò Guidon con le robuste braccia
Ruppe e disféce in tutto il re Marsilio,
E de la vita sua termina e spaccia,
Il fin di tanto travagliato esilio:
Ben morendo mostrò forza, ed audacia
Al caso giunto ormai senza concilio;
Che si può dir a suoi gran fatti parme
Ch'estinto è il pregio, e onor di tutte l'arme.

CXXXII

Il re di Dazia ad un vicino tetto
S'ebbe con pochi suoi a ritirarse,
Ed ivi dimostrò col saggio petto
Un nobil fine a le fatiche scarse;
Guidon per divietar tanto difetto
De la raccolta il segno in alto sparse;
Ma non puote, che già privo di forza
Lo spirto abbandonò la nobil scorza.

CXXXIII

Fu prenduto il castel, nè men disfatto
Di fuora il campo, e quasi tutti ucciso;
E chi s'ebbe a salvar n'ebbe buon patto,
E portâr lungi il sanguinoso avviso:
E benchè al Franco vincitor del tratto
Ne sia restato, pur ha il cor conquiso;
E si vedea con più lamenti corti
Pianger tanti signor ch'erano morti.

CXXXIV

Ma assai più di Rinaldo, e più d'Orlando
Si facea ovunque general cordoglio:
Ma Guidon pose ogni querela in bando,
Ch'era colonna lui del campo, e scoglio;
Nè meno di Grifon l'eletto brando
Era gradito d'onorato orgoglio,
Così il pianto a restar ebbe, e con cura
Diedero a più cristian poi sepoltura.

CXXXV

Eccetto quei più degni, e i capitani,
Che designaro di mandargli in Francia.
Or Tiberio dappoi, ch'era nei piani,
Veduto il mal, ch'ogn'altro mal avancia:
Nei boschi con i suoi pochi lontani
Prese il cammin con lagrimosa guancia,
Ed andò con novelle oscure ed adre
In Portogallo al timoroso padre.

CXXXVI

L'Infante che n'avea d'uccisi un monte
Poco lontan de' capi, e de' migliori,
Ed erano al desir le forze pronte
D'entrar ancor ne gli crudel furori;
Visto l'eccidio suo ebbe disgiunte
Le accese voglie ormai da tai rumori,
Onde per il miglior poi, ch'era notte
Salvo sè trasse a le vicine grotte.

CXXXVII

Ed ivi poi che le fortune avverse
Del padre, e degli suoi passate intese,
L'animo a difinir tosto conversе
La vita, che sì mal il tempo spese;
Ma il vicino conforto allor gli offerse
L'Amirante suo grato in le contese,
Facendogli d'esempi manifesto,
Ch'era più che viltà se facea questo.

CXXXVIII

Dicendogli ch'ei solo era conforto
Al regno suo vivendo di vendetta,
E che col tempo al desïato porto
Forse felice maggior ben l'aspetta:
Dove il cor generoso al dritto, o torto
Suon di fortuna a la sua impresa eletta
Di porsi e ben sperar se gli appartiene,
E animoso soffrir quel, che ne avviene.

CXXXIX

Arrecati a memoria, alto signore,
Di Annibale Cartaginese quando
Rise egli al pianto aperto, al gran terrore
Del popol in senato posto in bando:
Quell' invitto cor suo crebbe vigore
Sotto la speme del famoso brando,
E diede là dove era il gran periglio,
Animo, e forza in l'armi al suo consiglio.

CXL

Che gloria più, che più piacer potrebbe
Aver Francia ch' udir de la tua morte?
Onde vivendo questa vita debbe
Porgergli tema ognor sin ne le porte;
Nè mai securo al regno suo sarebbe,
Quando ti vederà con lieta sorte
Appresso a molti tuoi, che per salvarte
Verranno da lontan per aiutarte.

CXLI

E lunga non potrà tanta gran spesa
Carlo soffrir, e ben convien, che ceda;
Onde a la fin de la superba offesa
Fia forza che fortuna ti provveda:
Confortati signor, ch'a grande impresa
Ti serba il Ciel, ad onorata preda,
Che mai non deve l'uom perdere il core,
Anzi nel caso rio farlo maggiore.

CXLII

Qual dopo pioggia e subita fortuna,
Ovunque torna il ciel chiaro e sereno,
Simil il re a le cagion più d'una
Tornò col cor d'ogni speranza pieno;
A la vendetta dunque l'alma aduna
Accesa dal desir, che porta in seno;
Ed ivi saggio al caso suo provvide
Con speme cinta di più scorte fide.

CANTO XXVI

ARGOMENTO

Della fata Marina nel giardino
Scende Aquilante dove Olimpia trova;
Amor gl' inspira quel volto divino;
Con essa parla e gran diletto prova.
Al vincitor Fileno, Costantino
Co' suoi s' oppone e le stragi rinnova:
Mentre pugnan gli eserciti per terra
S'attacca in mar più sanguinosa guerra.

I

Questa speme, che a noi data è per guida
Mentre Lachesi e Cloto il fuso volgono,
A perfezion ogni nostr' atto guida,
Benchè doglia e timor del mal si dolgono.
E chi lor crede d'indi mai non snida,
Nè essi da lei in libertà si sciolgono;
E sino al fin promette e dà salute,
Per mostrar quanto sia la sua virtute.

II

Non si teme per lei quasi paura
D'entrar in guerra, in manifesta morte,
Nè di rea sorte, o alcun periglio cura,
Credendo ritrovar perfette scorte;
E spesse volte questa tolle e fura
L'intelletto, ed offende, e danna forte;
Onde alcun non si fida, in sua possanza,
Perchè sovente manca la speranza.

III

Dolce fine promette alle fatiche
E la corona ai cavalier d'alloro;
E tanto par che questa ne n[illegible]che
Quanto più si fidiam del suo [illegible]n d'oro;
Com'ora dell' Infante a le m[illegible]ndiche
Forze, dove 'l lasciai, diede ristoro,
E ne promesse a lui sempre più audace,
Ch' [illegible] gloria avrà in terra e nel ciel pace.

IV

Così ritornò poi, che quella stragge
Vide l'Ispano e 'l sangue ch' ivi corse;
Via per più boschi e solitarie spiagge
Con i fedeli suoi il piede torse;
E verso Barcellona seco tragge,
Con speme il duol, ch' ucciso l' avria forse;
E sè del vivo verde ricoperse,
Che speme lieta, per suo ben gli offerse.

V

Or ritorno a l' istoria d' Aquilante,
Dove il lasciai a la gran maga in groppa;
Che con l' acceso cor in tal sembiante
Sopra il vil animal corre e galoppa.
Qual nell' aria falcon gagliardo errante
Poggia veloce, e giù calando intoppa
La preda, e con più giri a terra venne,
Frenando al suo desir l' audaci penne,

VI

Simil il Brico del tartareo seno
S' alzò nel dispicar fin alle stelle,
Poi come venir suol dal ciel sereno
Subito vento in queste parti, e in quelle;
Così discese rallentando il freno
La incantatrice nelle spiagge belle;
Ivi allor lieta il cavaliero pose
Tra varii fiori e più vermiglie rose.

VII

Ora trovosse in la frondosa riva
Non lungi molto a un dilettevol colle,
Ne la cima di cui alto n' usciva
Palagio tal, che il nome a gli altri tolle;
L' occhio non vi potea fisso in la viva
Luce mirar, che 'l bel lontano estolle,
Però che 'l sol splendendo in ogni loco
Facea parer di chiara fiamma, e foco.

VIII

Nei verdi prati intorno e nei giardini
Erano voci di graditi augelli;
E più varii animali a lor vicini
Givan scherzando leggiadretti e snelli;
A l' ombra di più faggi eletti e pini,
E d' antri molti a meraviglia belli,
S' udía più tersi canti, e dolci suoni
Di note gravi, e di concenti buoni.

IX

Caccie poi si vedean d' animal brutti
Fatte improvviso, e di più varie fiere;
Nè men ne l' aria a contrastar condutti
Eran falconi a più prede leggere,
L' aura tra fiori ameni e dolci frutti
Dava il fiato soave e ogni piacere;
E ne le fronde ancor parea più viva
Lieta gioir di chi sopra gli arriva.

X

Con la sua guida il figlio d' Oliviero
Prese il cammin per la composta strada,
Laudando il vago sito, e 'l bel sentiero
Pieno di quei piacer, che 'l cor aggrada;
Ad incontrarlo venne un cavaliero,
Ch' armato a piedi sol tenea la spada,
Accompagnato da più servi armati
Di lucid' armi e sopravvesti ornati.

XI

Questo raccolse con più lieti effetti
Il gran barone, ed onorati passi,
E seco ritornò con più diletti
Dove il palagio poco lungi stassi;
A l' incontro di lor per gli aurei tetti,
Gente veniva ad abbracciarlo bassi,
E donne ben ornate facean segno
D' onor a lunge al buon guerriero degno.

XII

Stupía della grandezza e del composto
In tutte le misure del palagio,
Tal, come il laberinto era già posto,
Così costrutto quel era con agio,
Per varie vie entrar si potea tosto;
Ma l' uscita facea il cammin malvagio,
E sempre in questo, ora in quel canto in bando
Confuso andava ciascheduno errando.

XIII

Però con tutti quelli spassi, e tutti
Quegli piacer, che 'l cor desira e brama
Chi perduto d' amor i dolci frutti
Trova gradito in braccio a la sua dama;
Altri a giuochi, altri a canti son condutti
Passando il tempo, e chi sotto altra trama
Varii di qua, e di là sono gli effetti,
Colmi d' ogni vaghezza, e di diletti.

XIV

Ne la spaziosa sala andò Aquilante,
Adorna in ricchi drappi e di figure;
E il pavimento tutto era diamante,
Compreso in ricchi fregi a più sculture;
Che ver diresti, e quasi nel sembiante
Mostravan vita l' immortal pitture;
E nel girar de l' occhio parean quelle
Mover le membra leggiadrette e belle.

XV

Si vedea chiar nell' adornato letto
Vener ignuda al caro amante in braccio,
E stringersi ambidue con tal diletto,
Che dolce gli parea d' arder nel ghiaccio;
Poi di nascosto il Fabbro di sospetto
Pieno scoccava addosso a quelli il laccio,
E mostrava agli Dei dell' alta corte
Il biasmo e la follia de la consorte.

XVI

Eravi Giove poi mutato in cegno
In battaglia amorosa contra Leda,
E di secreto lei al suo disegno
Se gli dà ignuda al suo piacer, e in preda;
Giunon gelosa dimostrarne sdegno
Irata, v' era, d' una tanta preda;
Ma il Dio per questo non si muta, o rode
Che spesso torna, e la sua donna gode.

XVII

Eragli ancora in nube trasformato
Con d' Inaco in piacer la bella figlia;
E dopo in donna con Calisto a lato
Gli baccia il petto, e la bocca vermiglia;
Appárea in tauro poi tutto infiammato
Rapir Europa in mar per molte miglia;
Semele sforza in cambio di nutrice,
Ed è con Danae in pioggia d' or felice.

XVIII

L' innumerabil strazii e le fatiche,
I tanti passi con tanta fermezza
V' eran di quella bella amata Psiche
Dal Dio conoscitor d' ogni bellezza;
E come poi ne le sue parti apriche
Godono del passato la fierezza;
Che quando un sdegno mostra amor audace
Cresce il diletto poi fatta la pace.

XIX

Non mancavan gli effetti di lascive
Donne ritratte con più vari amanti;
Che s' avessero il fiato sarian vive,
Tanto simil parea l' opra ai sembianti,
A l' ombra poi del lauro in quelle rive
Febo mostrava più lamenti e pianti,
Altro tanto più lieta si ripone
Ignuda Cinzia in braccio al suo Endimione.

XX

Vide dappoi di ben ornate e belle
Donne apparir a quella sala intorno,
Che come suol di più minute stelle,
Ornarsi il ciel nel dipartir del giorno,
Così la gran beltà vista da quelle
Die' lume al gran palagio, e fel più adorno,
E vie più quando la regina apparve,
Che raddoppiò splendor e 'l primo sparve.

XXI

Ad incontrar il buon guerriero venne
La eletta compagnia in quell' istante,
E dritto a la regina il passo tenne
Il passo riverente col sembiante,
Fu ben veduto al fin come convenne
A un par suo grande cavalier errante,
Poi con dolce parlar grato, e cortese
D' udirlo a ciascheduno il cor accese.

XXII

E cominciò: Madonna il divin Nume
Oltre tanta virtù ch' in voi si serra,
M' induce a trapassar l' orrendo fiume
E parte peragrar di vostra terra;
Così per riverirvi il cor presume
Ottener pace a la passata guerra,
Che non sapendo a cui, tanto men saggio,
Quasi abbia fatto un non pensato oltraggio.

XXIII

Ma mi scuso appo voi d' un error tanto
E 'l vedermi privar de' miei compagni,
Poi d'esser io mandato in questo canto
A passar aspri monti, rivi e stagni;
Da cui son debitor di servir quanto,
Che scaldi il sol d'intorno, e che l' mar bagni;
Così per non poter far altro assento
Fatto aver quel, di cui troppo mi pento.

XXIV

E a penitenza d' un sì grave errore
Son io parato al piacer vostro porme,
Pur che resti dappoi del vostro fuore
Disdegno, che non ha sdegno conforme;
Ed a grado di voi la vita, e 'l core
Sarà precinta a ogni periglio enorme
Pur ch' ogni mal voler da voi si spazia,
E parte acquisti d' una tanta grazia.

XXV

Marina, ch' era questa, ed altro tanto
Più di ciascuna di virtù sublime,
Ringrazia il cavalier Nero di tanto
Chiaro rispetto a le cagioni prime,
Dicendo: Poi che sol d' onor è vanto
Vi scorga ovunque fuor d' umane stime,
Considerate pur, che per ben vostro
Intertenuto siete al regno nostro.

XXVI

Così avess' io potuto al crudo e grave
Passato eccidio riparar l' Ispagna;
Ma 'l Ciel, che di forzar l' arte non pave
Seguita il corso suo, nè lo scompagna;
Ora la grazia mia per tutto lave
Il periglio e la tema che vi lagna,
E da qui in dietro in vostro grado sia
Di me dispor e de la stanza mia.

XXVII

Ed i compagni vostri, ove vi piaccia
Condur potrete, ed altro che vi aggrada;
E quella che vi scalda e che vi agghiaccia,
Sia al piacer vostro, o stiasi quivi o vada,
Purchè 'l tanto desir servi o compiaccia.
Ogni cosa mi fia leve, ch' accada;
E sempre preparata farò segno
Dell' onorevol stato, ch' io vi tegno.

XXVIII

Parole fatte più saggie, e più effetti
Tutti pieni d' amore e cortesia,
Perchè veggia il palazzo, e si diletti
Diegli Marina grata compagnia:
Dudone e gli altri suoi d' altri ricetti
Furon condotti a una piacevol via,
Dove colmi staranno di desire
Fin che l' ora sarà del suo partire.

XXIX

Licenziolli Marina, e la via prese
Con due donzelle il figlio d' Oliviero,
Ed ivi a un poggio poco lungi scese,
Che sopra del giardino aveva impero;
Dove una dama bella e più cortese,
Abbracciava d' ascosto un cavaliere;
Ed era un altro fuora a poner mente
All' effetto geloso a lui presente.

XXX

Disse una delle donne ad Aquilante,
Ch' era con seco: Se pur saper brami
Qual sia la donna, e qual il grato amante,
E qual sia l'altro preso a l'esca e a gli ami;
Quella d' amor sfrenata ed arrogante
Beatrice è detta, che dagli alti rami
D' un re discese, e già fu al duca grata
Di Palenza, ed al re poi di Granata.

XXXI

Serba quì ancor la sua lasciva voglia,
Nè d' un di due, nè di tre farsi sazia,
Quello ch' è fuor, pien di martello e doglia,
E guarda quel che gode in la sua grazia
Antermo, e il conte qui di Ricca foglia,
L' altro che gode, e il cavalier di Stazia;
Così per non turbarla il suo desire
Concesso gli è con quel piacer seguire.

XXXII
Vide dappoi tra più giovani in volta
Del re Grifardo l' amorosa figlia,
Quella per cui a Dardano disciolta
La vita fu per le serene ciglia;
Or tra musici lieta in tutto volta
Il pensier casto, e il miglior tempo piglia
Di darsi a quel ch' a lei vicino siede,
E di sè farlo sempiterno erede.

XXXIII
Quella Aliandra si è vaga di aspetto
Di somma gentilezza paragone
Benchè Fortuna senza suo difetto
Gli faccia assalto contra ogni ragione,
Ma tal la sua bontà sarà in effetto
Che muterà col tempo opinïone,
E beata averà grazia ed aprica,
Chi l' avrà per signora e per amica.

XXXIV
Ecco la iniqua, astuta e scellerata
Origille refugio degli amanti,
Qui della vita sua nefanda e ingrata
Porta la finta pena in vari canti,
E beffa, or questo e quel di fraude armata,
Poi paga il doppio fio d' amari pianti;
Nè di questo error suo punto presume
Come è di donna tal proprio costume.

XXXV
Perduto ha il caro libro, il grato anello;
Nè più ritrova alcun che gli dia fede,
Fatta è costei, come il notturno augello,
Se 'l giorno vola, ove molti altri vede;
Che vien cacciato or da questo, or da quello,
Nè trova loco ove salvar si crede:
Ecco Martano, e quel che la minaccia,
Ch'or l'odia, or l'ama, or cerca, or dà la caccia.

XXXVI
Perchè resti spettacolo ed esempio
A l'altre ingrate vagabonde donne,
Così è di lui fatto crudele scempio,
Condotto a spasso innante a più madonne;
Siede ivi appresso a quest' ornato tempio
Tra fanciulli vestito in varie gonne,
Come Sardanapal inerte al loco
Tenuto vil, insipido e da poco.

XXXVII
Quella ch'è in ballo con più dame intorno,
Donzella fu dell' isola lontana,
Che poche pare a lei di viso adorno
L' agguaglian, oltre ch' è cortese e umana;
Ma vaga fuor di modo fa soggiorno,
E amando or questo, or quel divien foiana,
E perchè men dell' altre non dispaia
Tol volentier, e da spesso la baia.

XXXVIII
Ecco Andrianna, che se il Ciel gli avesse
Date a l' animo suo le forze uguale,
Non saria di bontà chi a par gli stesse,
E in ogni effetto riusciria immortale,
Ma tali grazie in lei natura impresse,
Che di modi e sembianti assai più vale,
Onde di fede e di valor egregio
Portò di Grecia l' onorato fregio.

XXXIX
Quest' è la Bellaricca da Ponte Alto,
Che d' amor disperata in pena vive;
Nè se gli può al suo focoso assalto,
Rimedio dar, ch' ella nol fugga o schive;
Sdegna tutti i piacer col cor di smalto,
Nè fuor che pianto al viver suo prescrive,
Eccola, come addolorata stassi
Da muover a pietade i duri sassi.

XL
Vedete or quivi la dogliosa e mesta
Gran regina d'Ibernia Olimpia detta,
Ch' ucciso Uberto suo, afflitta resta,
Nè piacer alcun vi è che la diletta;
Di sublime virtù saggia ed onesta
Tutta sen giace timida ristretta,
Nè commercio alcun vi è che la consola,
Restando più del tempo umile e sola.

XLI
Aquilante, che già fuor di misura
Arse per lei e n' ardea forsi allora,
E mostrato avea ben con somma cura
Più prove in arme di credenza fuora,
Quando intese la sorte iniqua e dura
D' Olimpia, ch' anco riverisce e onora;
Si dispose a la fin girsene a quella
Per saper il dolor che la flagella.

XLII
Ch' andasse dove ch' era non permise,
Veduto il cavalier la donna vaga;
Ma ad incontrarlo con onor si mise,
E con saluto quel lontano appaga;
Alfin il caso suo crudel gli disse,
E gli venne a narrar che spasma e allaga,
Oltra ch' abbi perduto con inganno
Uberto, e che sia posta ella in affanno.

XLIII
Disse: Ringrazio il ciel, s' egli m'ha reso
Un tempo guerra, ch' ormai renda pace;
Poi che 'l mio grave duol resta sospeso
D' uscir con voi di qui se non vi spiace;
E spero ancor non mi sarà conteso
Gir in Iberna, ove il mio scettro giace,
Chè se fortuna ben turba i miei giorni,
Forsa è nel girar suo ch' umana torni.

XLIV
Venend' io satisfatta, e 'l mio consorte
Di Galizia a l' Apostolo lontano,
Errassimo per vie selvaggie e torte,
Per più d'un monte e per più d'un gran piano;
Alfin Uberto fu ferito in sorte
Da più assassini con periglio strano,
Che ci convenne appresso un eremita
Fermarsi per guarir l' aspra ferita.

XLV
O che curata mal fosse la piaga,
O che l'ora giungesse del suo fine,
Rimedio non gli fu, che 'l caso appaga,
Che finì l' ore sue per me meschine;
Sola rimasi pur di morir vaga,
Per gir con seco tra l' alme divine,
Ma intertenuta fui da quel furore,
Per aver morte più lunga e maggiore.

XLVI

Però che l'eremita con più schermi
Mi die' il riparo di tenermi viva;
Ove dappoi tra boschi folti ed ermi,
Giacqui gran tempo di consorzio priva;
Onde per ritornar a' miei più fermi
Riposi, dov'io di valor fioriva,
Mi mossi, e per cammin, senza contesa
Portata fui da un animal qui illesa.

XLVII

Nè le delizie mai, nè i gran piaceri,
Che quinci sono di qualunque sorte,
Hanno potuto muover i severi
Pensier miei saldi al dolor crudo e forte;
Che 'l mio star qui, e che d'uscir non speri
Chieggio più presto nel mio fin la morte;
Che meglio fia 'l morir e aprirmi il petto,
Che star tra questi spassi al mio dispetto.

XLVIII

Pietoso ivi Aquilante a quella sola
Beltà che ancor per lui fece natura,
Con atto riverente la consola,
E da periglio in tutto la sicura;
Dicendo: Omai la grave tema invola,
Mia fè, che vi sarà semplice e pura,
Di seguitarvi ovunque come piacque
Al fedel mio desir che per voi nacque.

XLIX

Tutte quelle carezze e quegli onori,
Che convengono a un cor solo prestante
Proferse il cavalier, de gli migliori,
Alla donna affannata a sè davante;
Ond'ella i nuovi ed i passati amori,
Rinova al petto dell'antico amante,
Appresso a la gran fama che riluce,
Ovunque spiega ai rai l'eterno duce.

L

Ma resterassi fra cotanta speme
Ambidue per ordir la lor partita
Fin che ritrovi, ove si fere e preme
Due cavalier a la battaglia ordita;
Io dico Ottavio con Fileno insieme,
Dove lasciai che ciaschedun s'invita,
Senza rispetto alcun crescer l'offesa
E raddoppiar la incominciata impresa.

LI

Ottavio d'un gran colpo alto s'accrebbe
Nell'elmo ed a ferir venne Fileno;
La botta grave al re soverchia increbbe,
Tal che per forza abbandonò lo freno;
Calcata serpe mai tanto non ebbe
Stretta dal vïandante ira o veleno;
Quando il Tartaro vide in quella parte
Del giovane il valor, la forza e l'arte.

LII

Frettoso mena intorno ivi lo brando
Or a lo destro or al sinistro fianco,
Ora spinge di punta, or cenna, quando
Al viso, or tenta sotto il lato manco,
Spinge il cavallo Ottavio e va ruotando
Attorno a quel, nè mai si vede stanco;
E con vigor dimostra e con possanza,
Un'estrema virtù che l'altre avanza.

LIII

Rapportata ne fu l'orrenda lite
Da più soldati al greco imperatore,
Ond'egli con più squadre in arme ordite
A dar ne venne al giovane favore;
Le genti di Fileno appresso unite
Corsero a difensar il lor signore;
E l'orrida battaglia assai più oscura
Fu raddoppiata nella gran pianura.

LIV

Le falangi in un tempo a l'interesso
Del duce lor sen vennero a la guerra,
E urtando degli Sciti in lo stuol spesso,
Ne misero una parte a forza in terra;
Strage dura, crudel fu lungi e appresso
A gli famosi due che 'l campo serra,
Che convien a ciascun con lite nuove
Voltar il brando furïoso altrove.

LV

Gli Trebali e Vallacchi uniti insieme
Vennero ad incontrar gli Spacchi e Oglani,
Altre varie nazion con molta speme
S'appresentâr nei sanguinosi piani;
Chi morto cade, e chi ferito geme,
Chi fugge, e chi combatte in lochi strani;
Sparse in l'aria il rumor un alto suono,
Come nell'alto ciel s'aggira il tuono.

LVI

La copia di saette e degli dardi,
Facea danno maggior che lancie e spade,
Perchè da lungi più guerrier gagliardi
Eran uccisi con gran crudeltade;
E parte ancor degli veloci e tardi,
Erano accolti a insanguinar le strade,
Perchè d'incontro ugual era il periglio
E nel verde facea 'l terren vermiglio.

LVII

Si vede allor ch'in maneggiar leggero
Ebbe il saper e la prontezza e l'arte
Il caval turco e lo ginnetto fiero,
Or a la destra, or alla stanca parte;
Ciascun ricorso era feroce, e altiero
A scimitarra, e spada, ed ivi in parte
Mostrava chiaro con soverchio ardire,
Quanto di brando ben sapea ferire.

LVIII

Tra gli altri Abumenor il capitano
D'egizii fiero, e pien d'alto vigore
Giunse Fileno, che scorrendo il piano,
Prove facea d'ogni credenza fuore;
E credendo ad un colpo forte e strano
Farlo cader e trargli l'alma, e 'l core
Spronò il cavallo, nè arrossì la guancia,
Si strinse in l'arme, ed abbassò la lancia.

LIX

Venne frettoso, e d'improvviso giunse
Di grave colpo al Tartaro nel petto,
Dove rotta ebbe l'asta, e si congiunse
Urtar Fileno dal gran corso astretto;
Il cavallo del re più forte aggiunse
Quello d'Abumenor debile, e abietto;
Onde per forza lo distese in terra,
E seco a un tempo il cavalier s'atterra.

LX

Molti al buon Greco, in tal periglio involto,
Corser per darne al gran bisogno aiuto;
Ma lo stuolo, ch' intorno avea raccolto
L' uccise, e tal, che appena fu veduto;
Morto il gran capo Corridasso sciolto
Con più selvastri al caso fu venuto;
Ma tardo giunse per il morto e troppo
Presto per lui, ch' ebbe sinistro intoppo.

LXI

Perocchè d' improvviso in Aridano
Urtò e tra Sciti si trovò serrato,
Non gli giovò menar l' audace mano,
Nè che fosse gagliardo e meglio armato;
Che da la turba irata steso al piano
Ucciso fu tra molti e disarmato;
Poco dappoi d' intorno a lui fur stesi
Tartari assai, e più feriti, e presi.

LXII

Ramescolata insieme la battaglia
Fu con diverse genti in un baleno,
Ed era periglioso ovunque scaglia
Il tosco Marte suo di furor pieno;
Ma gli campioni e i capitan di vaglia
Già suonano raccolta intorno a pieno,
Per poter meglio con vantaggio, ed arte
Tornar insieme le lor schiere sparte.

LXIII

L' imperator a tempo ebbe soccorso
Dove ch' era bisogno ardito e presto,
Nè men Ottavio al gran periglio occorso
Provvide e liberò del campo il resto;
Il re di Tartaria con tosto corso
Tornò con le sue genti al monte infesto,
Ed ivi ciaschedun lasciò la guerra
Sol per quel giorno, e i morti ebbe la terra.

LXIV

Trentasei mila a la campagna stesi
Restâr di Greci e Tartari quel giorno;
Ed altrettanti di feriti e presi
Fur posti in varie parti a far soggiorno,
Ci bisognò la tregua per due mesi
Per ripararsi ovunque al danno intorno,
Fileno mandò intanto a i circostanti
Lochi con oro a far cavalli e fanti.

LXV

Simil mandò l' imperator per tutto
Il regno ad adunar genti infinite;
Egli intanto a l' esercito condutto
Mise più capi accesi di tal lite;
Ottavio era con seco, e avea ridutto
Il campo anch' egli a le sue voglie ardite,
Estima certo egli con l' alma accesa
Gloria ottener al fin di quella impresa.

LXVI

Sospeso era per far nuove difese
Con fossi a loro usanza al campo intorno,
Quando una dama di virtù palese
Se gli fe' incontra, e più di viso adorno;
Questa giù del caval tosto discese
Con una donna, ch' iva al suo soggiorno,
E, benchè mesta fosse, ella parea
A la grazia e beltade immortal Dea.

LXVII

Veduta ch' ebbe Ottavio la donzella
Ch' a narrar gli venía cosa importante,
Per udir la cagion del duol di quella
Lasciò l' effetto, ch' avea a far innante;
E verso lei, perchè 'l gran mal gli svella,
Confortandola vôlse ambe le piante,
E le promise il suo soccorso tutto,
Se giusta sia la sua querela, e 'l lutto.

LXVIII

Ma quivi un' altra istoria ora mi sforza
Lasciar chi sia la donna così mesta;
E dove che l' armata il canto torza
Conviene poi che 'l vento l' alza e infesta:
Dico quella di Tartari, ch' ammorza
Ogni timor d' uscir del porto presta;
Or ch' è comodo il tempo, ed il mar sorge
E sorte il modo a suo favor gli porge.

LXIX

Quella lasciai ne lo vicino porto
Serrata, e con catena insieme unita
E nave giunta a nave avendo sorto
Ogni legno più grave a la partita,
Or sentita restía il capo accorto
E Sirocco gagliardo e l' onda ardita,
Fece adunar insieme ogni navilio,
E per forza d' uscir prese consilio.

LXX

Fece Bellesfaron sopra l' antenne
Alzar le vele e allargarsi in alto,
Sciolta poi la catena il dritto tenne
Degli inimici a cominciar l' assalto,
Era l'Aurora con veloce penne
Fuggita da Titon col cor di smalto,
Quando Tartari men credêr che fuora,
Del porto il Greco ne sorgesse allora.

LXXI

Così improvviso dal furor veloce
Con le prore investir molti navigli,
Che per traverso in la profonda foce
Giacean incauti di simili perigli,
Or giunto il caso e la fortuna atroce
Furon cacciati al fondo, e padri e figli,
Che scherno non gli fu pigliar difesa,
Contra la presta non pensata impresa.

LXXII

Vedendo il greco Arabbia in parte il caso
Delle navi sommerse e in poco d' ora
Da doppi galeoni persuaso
Fu seguitar Bellesfarone allora
Sentito il vento gir quasi all' occaso
Pigliòl da poppa senza più dimora,
Sciogliendo dietro per gli morti amici
Le vele a contrastar con gl' inimici.

LXXIII

Ma più per il soccorso ch' era sorto,
In alto mar del veneto Senato,
E già per molti segni gli era pôrto
Ne l' alte gabbie che indi era arrivato;
Marco Balbi d' ingegno ed armi accorto,
Ch' era per general ivi mandato,
Che più fede non era in maggior pregio
Di quelle ch' avea in lui tutto il collegio.

LXXIV

Or come adunque un saggio capitano,
Che a tempo sa mostrar il cor, l'ardire
Fece a Bellesfaron far chiaro e piano,
Come contra il nimico aveva desire;
Quanto era pronto, e quanto aveva in mano,
Romper il Tartar, ovver farlo fuggire;
Al cominciar l'assalto e aver vittoria,
Di questa impresa e desiata gloria.

LXXV

Egli pensò dover con le più sciolte
Navi atte a battaglia in Tramontana,
Il Tartaro investir, d'onde raccolte
Ha più galee in spiaggia non lontana,
Per torgli quel soccorso e navi molte,
Ch' indi eran poste nella via più piana,
Poi per traverso i gravi legni urtando
Il Tartaro farà girsene in bando.

LXXVI

Tosto promise il capitano Greco
Di far, come dicea, nè più nè meno,
Egli promise che sarebbe seco
Al conflitto naval d'ogni ardir pieno;
Ma pensando tra sè disse: Io mi arreco
La vittoria a costui a sciolto freno
E faccio lui di cotal gloria altero,
E me disgrado, e tolgomi l'impero.

LXXVII

Meglio fia assai che 'l lassi fracassato
Girsene tosto a questo mar in fondo,
Buono essend' io in ciascheduno stato
Aver questa vittoria di gran pondo;
Che forsi poi, se ne seconda il fato,
Costantino farò signor del mondo,
E il primo resterò ben certo parme
Di gloria degno del mestier de l'arme.

LXXVIII

Intanto Marco Balbi al fiero assalto
Spinse l'armata sua pien di valore,
E venne con Sirocco in le vele alto
Tartari a urtar con subito furore,
Altier Bellesfaron col cor di smalto
L' animo non mutò dal suo vigore:
Ma con forza ed ingegno e con grand' arte,
Cominciò la battaglia in quella parte.

LXXIX

Ma del Lion del mar l'estrema forza,
Che vergogna non ha di alcuna impresa,
Se inganno o tradimento non la sforza,
Abbassar sua virtù tanto ben spesa:
Il tartaro valor estingue e ammorza
E fagli danno assai e gran contesa,
Ma il duplicato assalto ed il soverchio
Di varie navi già gli han fatto un cerchio.

LXXX

Il Balbi di valor, d'ingegno pieno
Tosto sperando aver dal Greco aiuto;
Muta, volge, soccorre in un baleno,
A quanto per suo mal vien conosciuto:
Nove ore e più durò di furor pieno
Aspro conflitto, non mai più veduto,
Che in mezzo a fochi, a accette, a fiamme sparse,
Ogn' or era più pronto a vendicarse.

LXXXI

Onde vedendo al fin ch' era ingannato
Dal Greco, e che soccorso non avea,
Pensò di quel conflitto arrabbiato
Uscir con forza, che di sdegno ardea:
Un navilio con l'altro ebbe tirato
Insieme, onde via più sicur vedea,
E con perdita poca e molto onore
Altiero uscì dal tartaro furore.

LXXXII

Veduto adunque il Tartaro gli effetti
Fermosse in alto mar contra del Greco
Con scotte apparecchiate agli trinchetti,
E scotte in gabbia, e sassi gravi seco,
Graffi, arme si adunò da più rispetti
Per contrastar a l'aer chiaro e cieco,
Solfo, pegola, pece, olio, bitume
Con termentine acconcie a tal costume.

LXXXIII

Fece prima agli suoi vigor, ardire,
Scacciandogli il timor con la speranza,
Raccordandogli l'onor ch' avea seguire,
Alla tanta vittoria d' importanza;
Era vicin il Greco ad investire
Quando il Tartaro prese ogni baldanza,
Ed ambi in fretta a tempo raggiraro
E per forza di venti insieme urtaro.

LXXXIV

Ove l'incontro fier gran copia emerse,
Ed altro da lanciati sassi gravi;
La vita e l'alma sfortunata immerse
Fra poppe fracassate e incendi pravi:
Dove s'alzò la fiamma e non si asterse,
Facil dappoi ne le dolenti navi;
Oltra che un nembo di più dardi e accette;
Venía di sopra, e sassi, e più saette.

LXXXV

Furo con graffi e con catene sopra,
Serrati insieme i minacciosi legni,
Ed ivi l'arme meglio che s'adopra
Apparve chiaro e che sfoghi ire e sdegni,
I Tartari per più d'una buona opra
Ferno a' Greci lassar più nobil pegni,
Che de' comiti molti, e di padroni
Ne furo uccisi assai e dei più buoni.

LXXXVI

Vorace fiamma l'inimico caccia
A forza in mar, ove risorge e sbalza;
E per salvarsi poi costretto abbraccia
Legno affocato, o corda, o ferro, o falza;
E per morte fuggir morir procaccia,
Ed arso mezzo in l'acqua anco rebalza,
Altro la mano e 'l schelmo indi s' appicca,
Altro con arme a forza il taglia e spicca.

LXXXVII

E ne ritorna a far sanguigne l'onde.
Con speme incerta ivi s' affoga, e more,
Altro ch' a nuoto va tra remi, e sponde,
Passato è dalle freccie il petto e il core;
Ma il fuoco, che crescea arde e confonde,
Ovunque intorno al timido e migliore,
Che l'onde il fuoco, e il fuoco l'onde strugge,
Il cui furor ciascun paventa e fugge.

LXXXVIII

La più grossa galea del capitano
Tartaro presa fu con molti cavi,
E con catene in prua dal furor strano
Di Greci ch'eran sopra legni gravi,
Per ore due fu combattuta in vano
Con impeto ognor più di varie navi,
Dove il comito ucciso fu e il peotta,
E molti altri che seco erano in frotta.

LXXXIX

Soccorsa fu da tre sciolte e leggere
Galee sottil e bergantini sette,
Che poco lungi sorti a le frontiere
Eran per gir ove il bisogno mette;
Apparve allor le valorose e fiere
Mani adoprarsi con più prove elette,
Chi cor veloce per sentina o schelmo,
Porgendo a tempo or la celata, or l'elmo.

XC

Chi al remo, e chi al timone, e chi alle sarte,
Chi nel castel e chi in gabbia soccorre,
Chi lo vaso di fuoco acceso in parte
Gitta con istrumento e chi l'abborre,
Chi s'invola a Macon, chi a Giove, a Marte,
Chi per soccorso a Dio e ai Santi corre;
Gittando tuttavia sassi e più fuochi,
Saette, dardi da più varii lochi.

XCI

Di più arme lanciate e di saette,
Fu sparso un nembo a quel naviglio sopra;
Si venne a picca, a picca, accette, accette,
E di più varie sorte arme s'adopra:
Ardito Arabbia al gran periglio mette
L'altier sembiante ove bisogna l'opra,
Nè meno fa di lui Bellesfarone,
Che vivo alcun non vuol, che sia prigione.

XCII

Con spada da due mani il fiero Arabbia
Fulmina intorno ove s'uccide e taglia;
Ad ogni colpo in la profonda sabbia
Manda le lame e la nimica maglia;
Ove coglie talor fin alla gabbia
Il pezzo vola e più lontan lo scaglia:
E talor con più forza di riverso
Due e tre fanti ne tagliò a traverso.

XCIII

Nè colpo di saetta, o di lanciato
Dardo, o di pietra o di pungente strale,
Puotel tener, che d'un gran salto armato
Non fosse in la galea del generale;
Dove Bellesfaron superbo e irato
La prova difendea senza alcun male,
D'improvviso costui giunsegli innante
Sanguinoso e terribile al sembiante.

XCIV

A l'armiraglio tartaro improvviso
Giunge, ch'ad altri avea l'arme rivolte,
Con la spada un riverso a mezzo il viso
E pigliò dove avea le ciglia avvolte:
Gli ebbe il mento col naso ambi diviso,
La fronte insieme e le mascelle tolte,
Cadette sopra il schelmo in braccio a morte,
Nè gli giovò celata, od elmo forte.

XCV

A la fine di cui ratto si volse
Bellesfarone irato al caso orrendo
E sol di vendicar la impresa tolse
L'atto negli occhi suoi tanto stupendo;
Ed ivi fiero contra si raccolse
Tutto ristretto e di disdegno ardendo,
Come offeso mastin con furor corso
A quel di cui pria sentito ave il morso.

XCVI

Al più grave rumor corsero molti
Tartari accesi e sol per vendicarsi
E il Greco in mezzo a più nemici folti
Si vide immantinente rasserrarsi:
S'ivi punto dimora in quei raccolti
Certo vide il suo fin vicino farsi;
Ma non pensa al morir, men morte cura
Pur che non sia notato di paura.

XCVII

Ben aveva più ingegno, e più sapere
Bellesfaron, ma non avea più core
D'Arabbia, che di forza oltra il potere
Era bestial d'ogni credenza fuore;
Or serrato si vede rimanere
Dall'inimico, e subito furore:
Se punto indugia a non pigliar partito
Resterà morto, e del suo ardir schernito.

XCVIII

Con il brando feroce il cerchio aperse
E nell'acqua saltò com'era armato,
E come smergo, o ánitra s'immerse
Sparendo da' nemici, ch'avea a lato,
E sotto all'acque a nuoto a tempo offerse
Sè stesso illeso al suo naviglio usato,
Uscendo fuor coll'animoso petto
Del quasi inevitabile sospetto.

XCIX

Ancor molti navigli, che lontano
Raggirando venian per attaccarse,
Eran coperti con periglio strano
Da fiamme gravi d'improvviso sparse,
Che per strumenti da robusta mano
Veniano spinti a sue difese scarse,
E d'artificio tal avean vigore,
Ch'acqua nol spegne, e men terrestre umore.

C

Sorta era ancor tra più minute barche
Con effetto crudel aspra battaglia,
Ed ivi intorno di periglio carche
Il fuoco stride, ove s'uccide e taglia:
Molte accese di fiamme, e in tutto scarche
D'ogni difesa vanno alla sbaraglia,
Dove per forza son cacciate a fondo,
E chi s'affoga primo, e chi secondo.

CI

Meschiate fur le navi, e sopra volte
Da' Tartari, e da' Greci i più robusti,
E per l'onde agitate erano accolte
D'improvviso talor da gravi fusti:
Or spinse Arabbia dove più raccolte
Facean battaglia un legno de' più onusti;
Ed ivi tra la forza e il molto pondo
Molte barche cacciò di quelle al fondo.

CII

Così fu cominciato con più danno
Naufragio di Greci e orrenda stragge;
Ma il capitano suo, e il gran tiranno
A tempo via il gran periglio tragge;
Che ivi cacciosse a forza in quell'inganno
Con navi apposta di battaglia sagge
E principiò di par con nuovo strido
Sparger lite e rumor per fin al lido.

CIII

Fu fatto ogni poter d'ingegno e forza
Per acquistar la desiata palma,
Ma frusta fu a lentar poggia con orza,
Ed aggirar il mar tranquillo e in calma,
Intorno cresce il fuoco e non s'ammorza,
Che l'alma strugge e più la fragil salma,
Per cominciar dappoi le navi sparse
Offese da' nemici a ritirarse.

CIV

Poi ch' in parte cessato fu il gran foco
Con tanta strage orribile e crudele,
Bellesfaron tosto cedette al loco
Con l'esercito suo caro e fedele,
Non già che'l peggio avesse da quel gioco;
Ma per non raddoppiar nuove querele,
E per libecchio ancor ch' ardito sorse
Girò le vele, e a tempo il passo torse.

CV

Onde fermossi poi poco lontano,
Quasi per aspettar ancor battaglia;
Ma Arabbia che lo vento avea profano
Cessa di seguitarlo, e non gli abbaglia;
Pur sazia non avea la fiera mano
Di sangue ancor, e d'ira si abbarbaglia;
Ma il foco, che d'intorno ardea il naviglio
Mutò l'effetto, e diegli altro consiglio.

CVI

Onde per meglio suo soccorse al resto
E parte estinse la vorace fiamma,
Poi entrò in porto ad acconciarne presto
Le navi offese, e più s'adira e infiamma;
Provvide a quanto bisognò a sè, questo,
Come ch' in caso tal vittoria brama
Ebbe d'uomini e d'armi da più luochi
Soccorso e vettovaglia barche e fuochi.

CVII

Da diverse città fece raccorre
Per battaglia naval gran menizioni,
Per poter meglio d'ogn' intorno porre
A sacco il mar e far nuovi prigioni,
Perchè non lunge il Tartaro discorre
Spesso con forti navi, e capi buoni,
Pensa se grave sorte non lo scappola
Pigliarlo, come topo ne la trappola.

CVIII

Ivi ebbe nuova poi della giornata,
Ch' era stata sul Labo il giorno dianzi;
Dove gran parte ne restò ingannata
Di Tartari e di Greci al fiume innanzi,
Che pur al Greco udì ch' era restata
La campagna in balía con pochi avanzi,
E che il Tartaro al monte era ritratto
Quasi col campo suo rotto e disfatto.

CIX

Questa nuova fu sparta assai maggiore
Ne l'esercito suo naval ad arte,
Per crescer a ciascun nuovo vigore
Contra il nimico suo poco in disparte;
Così nel campo espresso fu il rumore
E lungi a vero le novelle sparte;
Ove non men di quelli che'l mar serra
Speran con danno lor finir la guerra.

CX

Dappoi molte allegrezze e molti fuochi,
Che per tre giorni intorno il lito n'arse,
Ed altri alla sua usanza eletti giochi
Con nuovi pregi a le fortune scarse;
Animosi lasciar gli amici lochi
E al Tartar s'addrizzar per attaccarse:
Scapigliata fuggia dal reo marito
Vecchio, l'Aurora, che lasciar quel lito.

CANTO XXVII

ARGOMENTO

Mentre ad Ottavio, come fu tradita
Bellisaria racconta, ha certa nuova
Di Perisandro, suo fratel, che in vita
Pur era ancora, e poco poi lo truova
Ma stretto il vede tra gente infinita,
Che di morte il traeano a dura pruova:
Se non che Ottavio a quelle vili squadre
Il toglie, e dallo, con la suora, al padre.

I

La gloriosa fama, il grande onore,
I pomposi trofei, l' elette imprese,
I pregi, le virtuti, il nobil core,
Le superbe vittorie, e gran contese,
Commovon l'alma, e danno a lei vigore
Di farsi eterna, e farsi il ciel cortese,
Nè grave cosa vi è che la disperi,
Che le fatiche a lei sono piaceri.

II

Quanto più volentier lieta sopporta
Lo strazio in arme più ch' in altro stato;
E con la speme il duol sempre conforta
D'acquistar fama e divenir beato:
Giugurta e Mitridate ebbon per scorta
A l'alma tal desio molto infiammato,
E in la costanza lor, se ben contemplo,
Rendéro al mondo di sè stessi esemplo.

III

Ma chi più dar esempio al tempo nostro
Potria, che la virtù del duca mio,
Che da l' Indo al Ponente, al Borea a l'Ostro
Risuona il nome, e l' alto suo desio;
Perch'egli in pace un Numa s'è dimostro,
In guerra un Scipio, e al mal sempre restio;
E, se 'l ver lice dir, la sua virtute
Al mondo potria dar ogni salute.

IV

Come non puo senza quell' alma luce
Frutti produr la terra, e vaghi fiori;
E come cade il cieco senza duce
S'avvien, che vada dal sentiero fuori:
Così senza il valor ch' Ercol produce,
Tra gli famosi principi migliori,
Virtù, grazia, non è sorte, nè laude,
Che il suo valore tutto il bene applaude.

V

Quando per seminar concordia, e pace
Tra il re di Francia, e Carlo imperatore
Venne il papa a Bologna, che capace
Era d'effetto tale, e il più migliore:
Come alla vostra gran bontade piace
L' invitasti a Ferrara, e in fargli onore
Cosa voi non lasciaste d' allegrezza
Di far palese a lui vostra grandezza.

VI

Gli faceste apparar argenti, ed ori
Perle, adamanti, torre, seggi, e marmi,
Scettri, mitre, corone, olivi, allori,
Statue, fregi, figure, imprese, ed armi
Archi, trofei, collossi, e gran tesori;
Glorie, che mai sarà chi le disarmi,
E giostre, artiglierie, musiche e suoni,
Giardini eletti e cavalieri buoni.

VII

Ond' egli poi come gli foste figlio
Vi pose tanto amor, e tanto affetto,
Ch' a quanto vi è in piacer serena il ciglio,
E volle quello sol, che vi è in diletto;
Poi di secreti suoi, e del consiglio
Vi fece primo a l' alto suo concetto,
Ed in Domo, presente il concistoro,
La rosa vi donò di gemme e d'oro.

VIII

Tornò poi Carlo per concluder tosto,
Ch' esser dovea della scoperta offesa,
Da Cremona, e a Busse non fu discosto,
Dove andò il Papa per conciar la Chiesa.
Eri voi quello in cui era riposto
Coi consigli, il negozio della impresa
E restavi sol voi ogn'ora intento,
Quando far si dovea il parlamento.

IX

Di questo il Papa, e Carlo vi fer degno
Vedendovi lo primo, e 'l più capace;
Dove fidati sotto il vostro ingegno
Posero effetto a quel, che più a lor piace;
Quel che concluso fu solo a voi segno
Fu fatto, o sia di guerra, o sia di pace,
Oltra gli onori di pregi immortali,
Che vi diero le corti, e i cardinali.

X

Quanto più gli è da dir cresce il soggetto
In laudar voi d'ogni gran laude degno,
È impossibil pestar l' onde in effetto,
L' aer pigliar con mano, e farle segno,
Saper quant' alme nel divin cospetto
Girano intorno al sempiterno regno,
Così resti per ora a miglior plettro,
L' onor, che degli onori ottien lo scettro.

XI

Così gli cavalier di laude degni,
Che ferno in terra, e in mar sublime imprese
Lascieranno memoria, e fermi segni
Delle famose sue opre cortese,
Che con le forze, e manifesti ingegni
La fama lor virtù tanto ben spese,
Ma qui lasciargli accade, e dir innante
Del figlio di Lavinia, e dell' Infante.

XII

Ora dove lasciai faccio ritorno
Ottavio sol con la donzella a fronte,
Che proferto gli avea seco quel giorno
Possi per emendar l' ingiurie, e l' onte,
Se giuste fian; nè sopportar lo scorno
Fattogli dalle man rapaci, e pronte;
Ella il ringrazia e tolsel per difesa
Per seguitar la sua famosa impresa.

XIII

E perchè a più ragion l' armi riprenda
Soggiunsegli la donna di quel torto
La causa; ond' ella senza che sospenda
Il pensier ch' ha di vendicarsi corto,
E, perchè manco la gran via l' offenda,
Dissegli al mal crudel, ch' ora sopporto
Vedrete chiaro, che lo giusto effetto
Vi sarà scorta a questo mio concetto.

XIV

Bellisaria son io, che figlia fui
Del troppo crudel re di Persia ingrato,
Dico ingrato per me, ch' a posta altrui
Credete più fuora del modo usato;
Nacqui con un fanciul, che fu da lui
Meco al medesmo tempo generato,
E tre pale portiam, che è solo il segno
Del lignaggio reale, unico, e degno.

XV

Or nati, l' allegrezza intorno scorre,
Veduto espressi i lineati petti;
Onde ci fece poi lieto raccorre
Da' gli più esperti ingegnosi ed eletti,
Ch' in la tenera età possiam disporre
In virtù il senno, e darne alti concetti:
Così crebbi per sorte in tal ingegno,
Che in lettre, ed armi n' ho mostrato segno.

XVI

Benchè parmi vergogna, che divisa
Io stessa l' onor mio, e che lo espona
Pur palese pugnai già con Marfisa,
Che usurpar ne volea nostra corona:
E seco mi portai con l' armi in guisa,
Che laudata ne fui da ogni persona;
E con molti altri assai di fama, e onore
Palese dimostrai la forza, e il core.

XVII

Ma il fratel mio oltra l' usata meta
Mostrava segni intesi oltra il dovere,
Perchè l' alma al principio, o trista, o lieta
Dinota quel, che il corpo dee apparere;
Ma la fortuna, al nostro ben inquieta,
Ci venne a dimostrar sue forze altiere,
Però che fu il fanciul ne la pendice
Tolto nel mar per forza a la nutrice.

XVIII

Ch' ivi per fresco, e per pigliar l' orezzo
Portavan noi più genti in riva a l' acque,
Ond' io per febbre piena di ribrezzo,
Quel dì a casa restai come al Ciel piacque.
La nuova corse al re, nè gli fu mezzo
Poter quietarlo, che quasi sen giacque:
Onde fuora di sè d' un tanto danno
Mesto rimase con più doglia, e affanno.

XIX

Nuova peggior il mio affannato padre
Che questa non potea più mesto udire,
Per il cui grave duol morse mia madre;
Inteso il caso acerbo al mio languire,
Altro rimedio a le soverchie, ed adre
Doglie del re, nol puotero addolcire,
Che vestirmi da maschio in rimembranza
Del figlio in cui tenea la sua speranza.

XX

Così de l' esercizio, che richiede
Al giovine robusto, e ardito, e sciolto,
Fui fatta immantinente unica erede,
E forsi più, che non dimostro al volto;
Er' io tutto 'l suo spasso in quella sede,
E tutto il bene in me tenea raccolto,
Crebbi, come che dissi, e a più d' un segno
Gli ho difeso l' onor, la vita e il regno.

XXI

Ma quel gran Dio dell' amorosa corte
Forse a veder, che gli facessi incarco,
S' armò contra di me di rabbia forte
Vedendosi sprezzar egli, e il suo arco,
Perchè non puote me ne le sue torte
Reti pigliarmi, o ritenermi al varco,
Nè per beltà mostrarmi, nè per fama,
Nè per ricchezza, ch' oggi tanto s' ama.

XXII

Oltra molti signor di fama, e onore,
Che amaron me, quanto più amarsi puote,
Un duca, che tra gli altri era il maggiore
Di corte, in me s' accese, e le sue note
Fiamme scoperse, con tanto suo ardore,
Che alfin restar d' ogni speranza vote,
Ond' egli per avermi operò ingegno,
E astuzia, e forza fuor d' ogni disegno.

XXIII

Che in tutti quegli studi, ch' esser grati
Sogliono, e accetti a gli cortesi amanti
Si mise in armi, e giostre coi laudati
Cavalier a mostrar pensier erranti;
Poi liberal, e con presenti ornati,
Con cortesia attendeva, a suoni, e a canti
Credendo con quest' ami, e giochi ed armi
Tutta dell' amor suo certo infiammarmi.

XXIV

Ma io che non per lui, nè per maggiore,
Mi saría indotta in tal caso mirarlo,
Non puote tanto intenerirmi il core,
Che m' inclinasse in parte ad ascoltarlo;
Ond' egli audace e doppio di furore,
Rodeasi il cor con l' amoroso tarlo,
Tanto che si propose un nuovo effetto
D' avermi a forza, incauta, al suo diletto.

XXV

Con argento, con oro e con timore;
Corruppe una mia donna quest' ingrato;
A cui scoperse il suo sfrenato amore
Con l'effetto che far avea pensato;
Dispos' ella di darle ogni favore
Credendo che da me foss' egli amato,
E caro avessi questo al mio appetito,
Non come amante, ma come marito.

XXVI

Per lei venne una notte quasi al loco,
Dov' io sicura ne prendea riposo,
Stimando vincitor restar del gioco,
Se a l' improvviso mi giungea d' ascoso;
Ma un' altra serva mia lunge di poco,
Sentito lui venir solo e pensoso:
E smarrita e sospesa di tal atto,
Fecemi accorta del palese fatto.

XXVII

Io salsi in ira fuora dispettosa,
E con la mano lo pigliai nel petto;
E l' uccidea se non fu che pietosa,
Femmi il perdon ch' egli chiese in effetto;
Pien al fin del timor de la nascosa
Strada, privo tornò del suo concetto:
Onde quel grand' amor subito volse
In ira, in sdegno e vendicarsi volse.

XXVIII

E cominciò a pensar con nuovo inganno,
Tormi la vita, e insieme l' onestade,
Così durò con suo gravoso affanno
Questa frande già priva di pietade;
Che facil è a tradir ed a far danno,
A cui pone il sospetto in sicurtade,
Dove ordì un tradimento di tal sorte,
Che men mal mi saría stata la morte.

XXIX

Ordinò il scelerato traditore
D' asconder nel mio primo alloggiamento,
Un suo fedel un giorno, ch' ivi allore
Si potea gire senza impedimento;
Perchè aperto giacea fin a due ore
Di notte per il re che spesso intento
Indi venía a una stanza più vicina
Per alcun suo piacer sera e mattina.

XXX

Avea intanto il duca con molt' arte
Impresso al cor del re questo inumano
Atto, ch' era per far in ogni parte
Con astuzia infinita e non invano;
Facendolo giurar suso le carte
Dell' osservato suo tanto Alcorano;
Che se vedrà espresso ingiuria farse
Con ragion sarà tosto a vendicarse.

XXXI

E la vendetta sia contra sua figlia,
Figlia di lui che tutto il mondo onora,
Che la notte sicura ella si piglia
L' amante e seco il tien fin a l' aurora,
E che cogli occhi questa meraviglia
Gli mostrerà d' ogni credenza fuora;
E così ben il fatto al re divise,
Che quanto volse lui tanto promise.

XXXII

Dappoi secreto lo condusse dove
Ch' era nascosto il scellerato servo,
Qual visto ch' ebbe il duca fe' le prove,
Con lui già ordite nel suo cor protervo:
Ond' egli pian da una finestra move
La scala e scende, in che m'infiammo e snervo,
Che s' avessi sentito parte alcuna
Non mi dorria di tanta mia fortuna.

XXXIII

Prese il duca colui che fu smontato
E gli mise il pugnal presso alla gola,
E in presenza del re nascosto a lato
Di donde vien gli chiede e nulla invola,
Quello fingendo il timido e infiammato,
Altro che di mercè forma parola,
E va con lungo giro ivi a quel punto
Dove ch' era, tra lor preso l' assunto.

XXXIV

Diss' egli al fin: Signor se la pietade
Della innocenza mia mi fa sicuro
Dirovvi il tutto qui con qualitade,
Che sia secreto lo periglio oscuro;
Perch' io acceso d' amor, come n' accade
Spesso bisogna che pell' alto muro,
Quasi ogni notte vada così armato,
Dove mi mena il buon destino e il fato.

XXXV

Da Bellisaria senza par al mondo
Sicuro vado al bel divino aspetto;
Or ora me ne parto e poi secondo,
Che piace a lei ritorno al suo diletto;
Nè per questo imputar si die' che immondo,
Resta il suo onor col nodo da rispetto;
Che per addolcir più l' accese voglie
Mi tolse per marito, io lei per moglie.

XXXVI

E benchè sia non pare al suo gran seme,
Nè d' opre, nè di fama conosciuto,
Amor che sforza ogni grandezza e preme,
Con lei mi dona il suo cortese aiuto:
Onde per questo vivo ogn' or con speme,
Che il re s' acquieti al caso ch' è avvenuto,
Quando che lo saprà per mezzo d' ella,
Perchè non fa se non quanto vol quella.

XXXVII

Finito ch' ebbe il servo di mentire
Assicurollo il duca al re non lunge
Che di spasmo e dolor ebbe a morire,
Credendo quel che l' onor suo compunge,
Quel s' ebbe indi dappoi tosto a partire,
Lasciando il duca che il mio padre punge,
Che faccia uccider quel che cura poco,
Il sangue suo, e la corona, e il loco.

XXXVIII

E perchè invidia ne portava estrema
Ad un che in corte era gradito molto;
Di quel die' il nome al re che il suo onor scema,
Acciò che sia tosto di vita tolto,
Il re die' assunto al duca che lo prema
Talmente, che ne resti alfin sepolto,
Ond' egli andò a colui del fatto ignaro
In casa, e uccise quel senza riparo.

XXXIX

Il giorno il re dappoi con ferma fede
Del tutto e senza più segno palese,
Per eseguirne quello che concede
La legge di quel regno ch'ei s'accese;
D'un oscura prigion mi fece erede;
Mostrandosi ver me, crudo e scortese;
Nè fatta al suo furor alcuna pausa
Nascosto ha a me di tanto mal la causa.

XL

Onde chiusa più giorni stei sospesa
Della presta cagion tanto crudele,
Al fin feremi dir l'ira sua accesa
Per l'atto disonesto a spiega vele,
Che veduto egli avea l'occulta offesa
Palese, nè ragion vi è che mi cele
Onde disposto e in tal error in breve
Darmi una morte più dell'altra greve.

XLI

E per far, come disse, chiaro espresso
Quel che quivi comanda la ragione,
Trenta giorni mi diede a l'interesso
Di vita, s'alcun vi era al paragone
Per me di porse, e questo vien concesso
A donne in caso tal, ed il fellone
Duca s'era proferto in lo steccato
D'approvar ch'a l'onor avea mancato.

XLII

In capo a trenta dì s'egli a sè trova
Nel campo vincitor della sua inchiesta,
Non vi è rimedio più ch'al fatto giova;
Che il re in palese fa tagliar la testa;
Ma s'egli è vinto ed altro non approva
Simil del campo perditor ne resta,
E per bugiardo e falso in ogni lato,
Viene per traditor forte biasmato.

XLIII

Per questo fece il duca il bando udire
Con lo statuto come dianzi ho detto,
Che di forza, e destrezza e più d'ardire
Stimato è intorno primo in ogni effetto,
Dove contra di lui temono gire
Molti per causa del suo forte petto,
Perchè certo confesso qui presente,
Che quanto falso gli è, tanto è valente.

XLIV

Fu circa quattro o sei, che per me armati
Voleano comparir con l'armi in mano,
Ma il duca con astuzie, e modi usati
Perir gli ha fatti crudo, ed inumano;
Ond'io vedendo contra me infiammati
Molti con lui, che gli tenevan mano
Io feci dir al re di rabbia accesa,
Che in mia difesa a me desse l'impresa.

XLV

Attento, che mentía il duca di quanto
Di me per sdegno a sua corona disse,
E tutto noto sei l'amor suo tanto
Con speme al fin, che il giusto prego udisse,
Per questo s'inaspra egli, ed altro tanto
Contra di me innocente s'incrudisse,
Nè più nova di me, nè volse udire,
Anzi procacciò tosto il mio morire.

XLVI

Per questa il duca poi di fraude tosto
Mi fe' saper come anco in scritto serba,
Che s'io volea esser sua che' avrebbel rotto
Quanto, che per mio mal se ne riserba:
Io gli risposi con duolo interrotto,
Che piuttosto di morte cruda, e acerba
Innocente volea finir miei giorni,
Che per lui viva, e in grazia al mio re torni.

XLVII

Più d'una ebbe repulsa il falso duca
Da me con speme ferma di vendetta;
Onde al fin fuor della noiosa buca
Pensai fuggir col tempo, che mi affretta:
Senza, che ad altri il mio pensier traluca
Con questa, ch'è qui meco, che sospetta
Del crudo anch'ella a cui gli disse il tutto
Lasciai l'aspra prigion libera in tutto.

XLVIII

E questo feci allor quando la morte
Nuncia mi fu dal servo di Macone,
Per forza uscì de le noiose porte
Lasciando quel in cambio mio prigione,
E con alcune mie più fide scorte
Giunsi alle mura, e giuso in un rondone
D'un salto in l'acque entrai, e dappoi mossa
Di notte men notai la larga fossa.

XLIX

Poi sopra d'una grada feci questa,
Passar secreta a un mio vicin villaggio;
Dio ringraziando, e il cielo, ch'egli presta
Tempo per dichiarir quest'aspro oltraggio;
Questa nuova al mio padre fu molesta,
Ma il duca più crudel, e più selvaggio:
Onde per ritrovarmi ciascun spese
Molta fatica intorno del paese.

L

Col casto coro della Dea rimasi
Due giorni accesa alla crudele incetta
Del duca, tal che gir mi persuasi
Alla città per far di me vendetta,
E del cenobio di Diana quasi
Lontana un miglio nella più interdetta
Parte, trovai del bosco una donzella
Di sereni occhi, e di maniere bella.

LI

In mezzo era colei di galeotti
Dodici forse, con rotelle, e spade,
E per più oscuri boschi, ed interrotti
Conduceano colei per varie strade;
E con pianti a Macon facea corrotti
Lamenti sì, che al ciel porgean pietade;
Invocando Apollino, e Trivigante
Per soccorso al suo duol troppo importante.

LII

Quella turba bestial usata al remo
D'inoneste parole e crudeli atti
Faceano, e ognor più del caso estremo
Colei più certa con scortesi fatti;
Io per la crudeltade ancora tremo
Per soccorrerla senz'altri contratti,
Trassi la spada con dispetto in alto,
E verso quegli incominciai l'assalto.

LIII

Er' io da cavaliero armata tutta
Sopra un baio caval forte, e leggiero,
Ch' ebbi al bel loco de la Dea, condotta
Quel giorno, ch' io fuggii dal padre fiero;
Perch' ivi ogni donzella d' armi instrutta
Fornita vien di quanto ha di mestiero;
Così della vil squadra molti uccisi,
Gli altri fuggir dal gran' timor conquisi.

LIV

Meco sola rimase la donzella,
Dio ringraziando, e me, che di periglio
Tratta l' avesse dalla gente fella,
E di pietade a lei vogliessi il ciglio:
Allor un bel pensier sorsemi, ch' ella
Per me venisse ascosa al fier consiglio
Del padre mio ed io per sua difesa
Da errante cavalier prender l'impresa

LV

E fingendomi Greco ovver Ispano,
Ovvero d' altro più lontan paese
Chiedere il duca crudo, ed inumano
A la battaglia meco, e a le contese;
Che se il termine è scorso, non invano
Per Bellisaria sieno or le diffese;
Che la ragion dee porre il termin giusto,
Ma non il duca di gran fraude onusto.

LVI

Così acconciai colei a la moresca
D' aurati veli, e gli copersi il viso
Eccetto un poco dove apparea l' esca
Negli occhi eletti proprio in paradiso:
Sopra d' una chinea learda e fresca
Montò coperta meco all' improvviso,
E giunte alla città, con altier core
Sfidai con l' arme il duca traditore.

LVII

Crebbe in egli il timor, quando palese
Udì che traditor era chiamato,
Pur di fuora venir partito prese
Con licenza del re nel campo armato,
Bench' egli per fuggir l' aspre contese
Disse, che il termin giusto era passato
Della ragion, e come ben si stima,
Non valer questa alla querela prima.

LVIII

Contra fugli la corte in quell' istante,
Dicendo, che a guerrier di somma vaglia
Non lice ch' una lite sì importante
Passi senza pur far una battaglia,
Ond' egli cesse al fin, e mandò innante
Quello, ch' era a veder prima che saglia
Fuora, perchè saper gli è di mestiero,
Se Bellisaria fosse, o altro guerriero.

LIX

Tosto detta mi fu tal imbasciata,
Ond' io mostrai colei, ch' avea condotta;
Dicendo, ch' era quella la già grata
Figlia del re non del suo onor rimotta;
Come il mio padre intese ch' arrivata
Era, di sdegno l' alma ebbe corrotta;
E mise a ordin gli suoi più usati a l' arme
Nella battaglia ascosi per pigliarme.

LX

In poco tempo il duca irato salse
Fuora della città con molti armati,
Arrivò il re con sicurtadi false
Per chiuder la fanciulla negli aguati,
Quel cotanto aspettar molto mi calse,
Pur gli sdegni a gran forza ebbi temprati,
Tanto ch' udii lo segno in aria altiero
Chiamarmi contra il duca irato e fiero.

LXI

A l' odiata crudel fiera sembianza
Spinsi il caval e l' asta posi in resta,
Ed egli verso me pien d' arroganza
Spinse il destrier con furia e con tempesta
Ma il muoversi più tosto che abbastanza
Cader fece il caval nella foresta,
Sotto il duca giacea con grave impaccio
Di rompersi la gamba, o collo, o braccio.

LXII

Ond' era per smontar, e darle il merto
Ma pria confessò il mal del crudo effetto,
Quando vidi più gente al campo aperto
Tormi colei, che meco avea ricetto:
E rotto il patto, che tenea per certo,
Nè io sicura ancor di tal sospetto
Però che molti entrar ne lo steccato
A difesa di quel perfido e ingrato.

LXIII

Alcuni amici miei prendèro l' armi
Per la donzella qual m' era creduta;
Ma l' aspetto del re, forza e disarmi
Ogni difesa, ch' era a lei venuta;
Nè meno a me convenne ritirarmi
Alla via per mio salvo conosciuta,
Se non volea restar di vita priva
Ovver miseramente ancor captiva.

LXIV

Fu discoperta poi la damigella
Ch' era per me venuta alla vendetta;
Nè ritrovata poi esser lei quella
Fu minacciata e via condotta stretta
Nella prigion più scura e in la più fella,
Che sia in palazzo la infelice in fretta;
Egli è il termine dato ivi in quel loco
Dove fu presa d' arderla nel fuoco.

LXV

Io, salvata dappoi, tenni la briglia
Nel bosco ove la Dea casta sen giacque;
E tolsi questa meco molti miglia
Venendo a voi, come al destino piacque;
Da questa si saprà la meraviglia
Del tradimento e proprio come nacque,
Oltra le note di sua man consone,
Che il duca mi mandò nella prigione.

LXVI

La donna che dal duca fu mandata
A Bellisaria con la trama ordita,
A Ottavio ebbe la lettera in man data;
E la fraude mostrò falsa e infinita;
Ma da un nuovo rumor gli fu mostrata
Una baruffa da più gente ardita,
Dove là corse Ottavio e la donzella,
Per mirar o spartir subito quella.

LXVII

Ma la gran turba irata in rabbia fiera
Seguia ognor più la disperata impresa,
Che se spartia una parte l'altra altiera
Tornava accesa a raddoppiar l'offesa;
Onde vano adoprarse in quella schiera
Fu al giovanetto per la turba accesa,
Galeotti eran tutti, aspri corsari,
Che gían scorrendo d'ogni intorno i mari.

LXVIII

Uno ch'era ferito in terra steso
Semivivo ad Ottavio il caso aperse,
E gli disse la causa ove disceso
Era quel mal che lor vite disperse;
Alquanto dal suo loco ebbe sospeso
Il sanguinoso capo, e gli scoperse
La cagion che lo sdegno fuor disserra,
Col principio e la fin di tanta guerra.

LXIX

Quegli son Greci, diss'egli, ch'in capo
Hanno il cappello, e in mano il brando fino,
Che capitano suo era Mesapo
Già noto ovunque il sol gira il cammino:
Ora per lui, ch'era suo duce e capo,
Una fanciulla di viso divino
Condusse qui con l'animo suo intento
Di venderla, e cavarne oro ed argento.

LXX

Da lui un Caramano ebbe la dama
Per un pondo d'or fin sborsato innanzi,
Comprata ch'ebbe quella fece trama,
Venderla anch'egli al re là degli Alcanzi;
Fatto il mercato fu nella gran lama,
Dove parmi che quel lunge non stanzi,
E datala agli suoi tornava in dietro
Raddoppiato l'oro e il pregio lieto.

LXXI

Quando quel fido al re, che facea scorta
Alla fanciulla tenerella e fresca,
Arse in un punto in la selvaggia e torta
Strada di quella e volse estinguer l'esca,
Nè rispetto al suo re, nè quanto importa
All'ingordo desio al pensier pesca;
Al fin maschio trovò ch'era colei
Videl tocandol più di fiate sei.

LXXII

Onde per ritornar il gran mercato
In dietro a quelli ne seguì la trazza,
Con molti ivi dei suoi col cor turbato,
E del bosco gli aggionse nella piazza:
Dopo il molto rumor, fu ritornato,
Il figlio al Caraman di bella fazza,
E resegli lo prezzo con speranza
D'aver il suo ancor lui per tal sembianza.

LXXIII

Ma venendo costor pel folto bosco
Con il fanciul vestito alla donnesca,
Per ritrovar Mesapo il falso losco,
Che gli renda in lor pregio nè gl'incresca;
Era l'aer alquanto un poco fosco,
Ch'ebbero intoppo e minacciosa tresca;
Però ch'un cavalier anzi uom divino
Gli tolse il giovanetto nel cammino.

LXXIV

Ponendo quegli in fuga e parte uccise
Al ben rotar della fulgente spada,
Ed il fanciul con simile divise
Seco condusse per l'incolta strada:
Ma il Caramano alle passate guise
Tornò beffato con la sua masnada,
Ricercando Mesapo e qui con lui
Trovò col nostro capitano nui.

LXXV

Poi che molto gli fu detto e biasmata
La falsa mercanzia opra del Greco,
E più altiere parole in tal giornata
Del giovinetto bel, ch'era con seco:
La moneta voleva annumerata
Dal Greco il Caramano, ond'egli meco
Fa che torni il fanciul che già ti chiede,
D'altro non ti pensar sulla mia fede.

LXXVI

Mesapo non volea creder l'effetto
Ivi risorto al giovane in poc'ora:
Onde irato di sdegno e di dispetto,
Trasse la scimitarra ard'to fuora;
Ciascun abbassò l'arme a tal soggetto,
E cominciossi la baruffa allora;
Io primo quasi con perversa sorte
Restai ferito e son presso alla morte.

LXXVII

Allor Bellisaria richiese a quello,
Come Mesapo ritrovò il fanciullo,
Rispose quel fu tolto in un drappello
Sul mar tra molti ch'erano a trastullo;
Perchè nòi con periglio grave e fello,
Da fortuna cacciati ove ch'a nullo
Lice toccar senza lasciargli il pegno,
Così perdessim poi la roba e il legno.

LXXVIII

Ci restò una barchetta appena intiera,
Che gettò dietro a noi il mare irato,
Onde tutti serrati in una schiera
Cercassimo quel sito in ogni lato
E a caso il giovinetto a spasso ivi era
Dalla nutrice sua indi portato:
Onde con molti quello fu prigione,
E allor condotto in nostra regione.

LXXIX

Divenne poi in età bello ed ardito:
Onde pensò Mesapo trarne frutto;
Così da donna quel ebbe vestito,
E fu al Caramano poi condotto;
Per cui il crudel caso ora eseguito
Che ci pon tutti in sempiterno lutto,
Lo spirto in questo gli mancò e la vaglia
Con quegli che faceano ancor battaglia.

LXXX

Conobbe Bellisaria allora chiaro
Ch'era colui di lei proprio il fratello,
Ch'avea condotto al caso crudo e raro,
Contra il duca superbo, iniquo e fello.
Scoperse il tutto al giovine preclaro,
Ottavio dico, e lo gran mal di quello,
Onde prender la via veloci dove
Ch'era la gran città devota a Giove.

LXXXI

Poi che al termine fur dell'aspro bosco,
Vider non lungi allor la gran campagna,
Che nell'aer oscur alquanto fosco
Apparía la città sublime e magna,
Dove quel crudel re pieno di tosco
A torto della figlia ora si lagna,
Per le menzogne e tradimento greve
Del duca ben d'ogni virtude leve.

LXXXII

Persipoli di Persia nominata
Era quella città del gran re Ciro,
Ad Ottavio allor questa ebbe mostrata
La giovinetta con più d'un sospiro;
Così seguendo lor quella giornata
Giunsero tosto alla porta ove in giro
Gente a cavallo e ancora assai pedoni
Venían di spiedi armati e di ronconi.

LXXXIII

In mezzo a quelli un mesto cavaliero
Era condotto a lento passo al foco,
Ch'indi vicino di bitume intiero
Giacea il casone in eminente loco:
Ebbe Ottavio di quello indizio vero
E Bellisaria non lungi di poco,
Che quasi è il fratel suo per strana sorte
Da lei condotto aver dal padre morte.

LXXXIV

Come intese già lei alla battaglia
De' galeotti al bosco non lontano,
Or vista ch'ebbe poi quella sbiraglia
Si dispose soccorrer al germano:
Trasse la spada, e tutti lor sbaraglia,
Poi slegò il suo fratel dal loco strano;
Confortandol dappoi che non fia molto
Che liber fia e di sospetto tolto.

LXXXV

Fu lasciato il prigione in un istante,
E quel beato fu, che più veloce,
Puote in la terra accellerar le piante,
E il caso dir fuora di modo atroce:
Ottavio per un suo poco distante
Fece saper al re con umil voce,
Ch'aveva a sua maestà di cosa lieta
Bisogno conferir molto secreta.

LXXXVI

E che quando gli piaccia che a palagio
Verria per ritrovar l'alta corona.
Stupisce il re che a l'atto lor malvagio
Ardiscan quelli entrar a sua persona;
Pur gli fece venir, e gli diè l'agio
Con la fede di lor venuta buona;
E fece per sospetto dello Stato,
Che alcun de' suoi se ne fu quieto armato.

LXXXVII

Ottavio entrò, e Bellisaria insieme
Con il fratel difeso indi dal foco;
Pavido tutto, che sospetta e teme,
Che ancor non torni all'infelice loco:
Pur sicurato già con qualche speme
Meschiata di timor, e di ben poco:
Dietro seguía, e il viso avea coperto,
La donna, che sapea tal caso certo.

LXXXVIII

Giunsero in corte, e fur condotti dove
Ne sedea il re da molti accompagnato:
Ottavio con rispetto il passo move
Poi ch'ebbe quel nel grado suo onorato:
Fur tutti stupefatti a pensar dove
Possa venir quel cavalier armato;
Ond'egli poi con voce alta e soave,
Cominciò e disse lo suo intento grave:

LXXXIX

Invitto sir magnanimo e cortese,
La cui fama e virtù risplende intorno
Dove che sparge il sol le luci accese
Facendo chiaro col tuo nome 'l giorno:
Però che di giustizia in te discese
Unico esempio ad ogni ingiuria e scorno,
E tante altre manier, che non t'agguaglia
Maggior alcun di pace e di battaglia.

XC

Sappi che 'l duca biasimò tua figlia
Facendola inonesta e d'onor frale,
T'è in tutto traditor, e s'assottiglia
Mostrarti il falso, che or nulla gli vale,
Queste son note, che con fiere ciglia
Di sua man scrisse intento a tanto male,
Con le quali mandò questa donzella,
Ch'è stata un tempo a lui sforzata ancella.

XCI

Ecco che 'l dico qui che a vendicarse
Dell'alterezza sua fatt'ha l'inganno,
E condottola a tal, che più vantarse
Potrà d'avergli procacciato danno;
Ma che se pur disposta d'inclinarse,
E d'esser sua volea sciolto ogni affanno,
Per lui saria, ed il suo duol rapace
Faria tra il padre e lei subita pace.

XCII

Salvando l'onor suo del carcer fello
Salva farebbe, e la tua grazia insieme;
Faria acquistar, ond'ella a quel rubello
Negolli il tutto e di morir non teme:
Non puote egli negar, che non sia quello
Che facesse la lettra, ch'or gli preme;
E se la niega qui provar gli cheggio,
Ch'è vile, e traditor al regal seggio.

XCIII

Quantunque il re ad Ottavio in tutto porse
Credenza ferma a quanto che gli disse;
Pur la serva ascoltò, che fe' disciorse
Quello sospetto, ch'egli al petto fisse;
E le note conobbe da lui forse
Mille fiate vedute e chi le scrisse:
Sì che non bisognò fargli più chiaro
Il tradimento senza alcun riparo.

XCIV

Poi soggiunsegli Ottavio: Il più felice
Giorno che avesti mai oggi Fortuna
Ti porta d'ogni bene tua fautrice
Più che mai fosse altrui sotto la luna:
Il tuo figlio trovar non ti disdice
Con la casta figliuola, e ti raduna
Quinci nel giovinetto il rosso petto
Con il bel segno del tuo sangue eletto.

XCV

Di soverchia allegrezza non capía
Quasi l' uscita al re la lieta voce;
Ma abbracciando il figliuol, figliuol, dicia,
Caro assai più quanto ti fui più atroce;
Figlia speranza della vita mia
L' averti offesa il cor troppo mi noce;
E più che a torto, e fuor d' ogni ragione
Ho di te avuto falsa opinione.

XCVI

Fece vesti venir reali e ornate
Di cui fece vestir i cari figli;
Note fur l' allegrezze, e divulgate
Per tutto il regno, e sparse rose e gigli:
Corse alla corte d' ogni qualitate
Ornate genti con allegri cigli,
Ch' era questo del re altero segno
D' effetto trionfal nel suo gran regno.

XCVII

Innanzi allor fu poi condotto in fretta
Il duca che fuggia tutto tremante,
E scopertogli il mal ch' era l' incetta
Di quello tradimento in un istante,
Vide egli la sua lettera perfetta
Cagione delle sue perfidie tante;
Alla cui verità fargli contesa
Nè scusa il duca puote nè difesa.

XCVIII

Il foco che per altri avea ordinato,
Al duca traditor divenne morte,
E così allor, allor ne fu mandato
A deffinir la colpa per vie corte.
Era per tutto nell' andar straziato
Dalla plebe e da molti della corte,
E fu, restando ciaschedun contento,
Arso e la polve sua gettata al vento.

XCIX

Poi si ritrasse il re benigno, e saggio
Tenendo Ottavio tuttavia abbracciato,
Nello secreto suo ricco apparaggio
Ed ivi a par di lui l' ebbe assettato,
Poi disse: Voi di un tanto grave oltraggio
Riuscito in onor non aspettato;
Nemmeno del mio figlio conosciuto
In sempiterno vi sarò tenuto.

C

Oltra obblighi infiniti insieme mille,
Che mi vi fan perpetuo debitore
Quantunque nel pensar il cor si stille
Di non mai soddisfar vostro valore,
Pur del regno di me castelli e ville
Dispor v' invito non men che signore,
Quantunque pochi sian, pur tai quai sono
Di lor vi faccio qui libero dono.

CI

Ottavio con parole era in procinto
Gratificar al re tal cortesia,
Quando un rumore d' ogn' intorno cinto
Ebbe il palagio e sin al ciel salía:
Ciascun gagliardo si fu innanzi spinto
Per veder del rumor che causa sia,
La terra è in arme tutta a la muraglia;
Come s' intorno avesse aspra battaglia.

CII

Bellisaria ed Ottavio, a quel rumore
Corsero armati, e Perisandro insieme,
Che il figliuolo del re pien di valore
Tal era nominato dal suo seme:
Ciascun per tal valor pien di furore
Di qua di là per tal sospetto freme,
Cresce lo grido insieme ed il tumulto
Temendo tradimento, o qualche insulto.

CANTO XXVIII

ARGOMENTO

Si rinnovan le stragi in Barcellona.
E disponesi Marfisa a nuova guerra.
Ad Olimpia Aquilante il suo cor dona,
E a lei si sposa nell' ispana terra
Al Franco il Saracin tutto abbandona,
Ed il furore del primo si disserra
Sui fuggenti nemici. Carlo il ciglio
Chiude alla tomba, e si fa re suo figlio.

I

Questo che al mondo par che oggi si prezza
E doni laude e fama a un nobil core;
E par più che tesor, più che ricchezza
Adorni l' uomo e renda più splendore
E quando per morir morte disprezza,
Purchè morendo acquisti fama e onore,
Nè orrendi casi, nè fortuna teme,
Nè unite tutte le gran morti insieme.

II

Pur che di gloria e di virtude l' alma,
Eterna viva sempre al secol nostro,
E rapporti l' altera unica palma
Dal Mauro a l'Indo, e fin dal Borea all'Ostro:
E veste al mondo ancor la fragil salma
Più che d' oro e di porpora, e fin ostro
E son le laude sue per tutto intese:
D' alti trofei e gloriose imprese.

III

Simil Ottavio e Bellisaria insieme,
Con Perisandro corsero al rumore,
Che l' invitto suo cor d' eletto seme
Lor mostra ovunque al solito vigore.
Ma cantar d' altro che più importa e preme
Convienme a seguitar danno maggiore
Là dove fu d' Ispagna nei confini
Rotto Marsilio e morti i paladini.

IV

Onde seguendo poi che il caso avvenne
Di Orlando, di Rinaldo e di maggiori,
Che nella gran giornata il ciel sostenne;
I pianeti operar crudi furori:
Guidone il campo come avesse penne
Condusse a Barcellona co' migliori
Per la morte de' suoi cari parenti,
Perchè desia vendette e liti ardenti.

V

Ma imbalsamati prima i cari morti
Con le spoglie acquistate in la battaglia,
Lor fece condur tutti a i vicin porti
E in Francia, ove la lor memoria saglia;
Egli poi con Grifone, e co' più forti
Capi varcò laddove si travaglia,
Aspettando gli altieri a nuova guerra,
Con nuovo assalto alla vicina terra.

VI

Però che il re di Circassia, e l'Infante,
E 'l buon duca d' Avilla erano insieme
Con molti eletti intorno, e l' Amirante,
Ciascun crudele e il campo Franco preme:
Cessate eran le fiamme già cotante
Per Angelica al caso che si teme,
E alla comun salute erano corsi
Al re d' Ispagna del gran regno in forsi.

VII

Ora davanti a tutti era Guidone
Con la felice sua spiegata insegna,
E facea d' arme tanto paragone
Ch' inimico non ha che il campo tegna;
Nè meno fa di lui bravo Grifone
Con quel valor ch' in cor gagliardo regna,
E mostra con l' Infante a spada e lancia,
Quanto sia degno paladino in Francia.

VIII

Guidon col re di Circassia tempesta,
S' uccidon fanti insieme e cavalieri;
Il gran duca d' Avilla offende e pesta,
D' Itali e Franchi i più gagliardi e fieri:
Geme ovunque d' intorno la foresta
E inonda il sangue, e bagna i gran sentieri.
Come discarca il cielo in un momento
Grandine, lampi, pioggia, tuoni e vento;

IX

Così dal gran furor di quelle genti,
Ch' erano accese di soverchio sdegno,
Non men con più fortuna erano intenti
Uccidersi l' un l' altro, e a forza e ingegno;
Ma 'l soperchio dei Franchi e più possenti
Faceano degl' Ispani amaro segno,
Oltra ch' eran gittati nella fossa
Della città, per far l' acqua più rossa.

X

Ora d' Ispagna più non c' è partito
D' entrar fuggendo in la bramata terra;
Perchè quelli di dentro han stabilito
Esser di chi vincesse fuor la guerra,
Sacripante restò preso e ferito,
E il duca sorte in quell' istante atterra,
Più rimedio non è che ciascun fugge,
E il resto Francia minacciosa strugge.

XI

Per dimostrar ardir quanto natura
Possa un cor generoso alto formarse,
Non puotè ivi l'Infante a la pianura
Tenersi fermi i suoi nel ritirarsi,
Anzi sbandati, sol era lor cura
Fuggir ove avean speme di salvarse:
E il giovinetto re sol mostra ardire
Fermo e disposto in tutto di morire.

XII

Intorno a lui di più feriti e morti,
Fecesi un monte a vendicar l'offesa
Del padre giunto a gli tartarei porti
Del fier Caronte e non havvi contesa.
Così privo di speme e di conforti,
Sollecita il morir in quella impresa,
Nè a partito alcun mai vol ritirarse,
Nè per fatica o duol sentía mancarse.

XIII

Giunse la notte e ne coperse intorno,
I vicin monti d' ombre intorno al sole,
Nè perciò fa l'Infante alcun soggiorno
Contra del franco a vendicar sua prole;
Che se ben vede terminato il giorno
Del poco che fa molto oprar si dole
Pur ovunque vedendo l'aer fosco
Si trasse a lungi pien d'ira e di tosco.

XIV

Ma Angelica e Medor che vanno insieme,
Ove son giunti ciaschedun mi appella,
Che sua vita e sua morte il cielo preme
Sotto un fier punto d'offuscata stella:
Or sopra Algier varcando l'onde estreme
Che Russia parte da Prutenia bella,
Intanto prese un vento tanto fiero
Che agghiacciò del padron tutto il pensiero.

XV

Un nembo oscur coperse il cielo intorno
E tosto fece tenebrosa notte,
Cominciò la tempesta a fargli scorno
La grave pioggia, e l'onde più interrotte,
Non fan dell' arte lor punto soggiorno
I marinari con lor arti dotte,
Che soccorrer per tutto giù in sentina
E di sopra a la scotta e a la borina.

XVI

Ma tutto è nulla, che più si rinforza
Con impeto maggior l'aspra fortuna
Che gli rompè il timon, la vela e l'orza,
Nè più a salute sua è speme alcuna.
D'un scoglio indi n'appar la dura scorza,
Dove il vento più freme e l'onde imbruna,
Fuggir volse il padron, girarsi indietro,
Ma urtollo e ruppe in terra come un vetro.

XVII

Gli gridi insino al ciel, gli voti, i pianti
S' udian per l'acque de' miseri accenti,
Ma poco ne duraro tutti quanti
Che al fondo cacciò il mar gli orribil venti.
Sorse Angelica sola in quelli canti
Soccorsa da due cigni almi e splendenti,
Che l'alzaro da l'acqua e sopra un colle
Volando la portar timida e molle.

XVIII

Era il bel colle vago e delicato,
Ameno di giardini e varii fiori,
Di un palagio superbo era adornato
Che lontano rendea soavi odori,
In quel fu posta Angelica da un lato
Dove un fuoco rendea divini ardori,
Ivi con tema che anche al cor ramembra
Fu lasciata asciugar le belle membra.

XIX

Or mentre che il calor dentro penètra
E giungea le midolle e scaldò il core
Insensibil parea cangiata in pietra,
Smarrita dall'affanno e dal dolore;
Ma poi che in sè tornò l'alma sua tetra,
D'amaro carca tutta e di timore
Diè lóco al pianto ed al lamento forte,
Chiamando indarno il caro suo consorte.

XX

Da poi i molti lamenti in uno istante
Fu sparso un suono a maraviglia bello
E i pargoletti amor gli furo inante,
Lasciandola con seco il bel drappello;
E con dolce e onorevole sembiante
Condotta fu non lungi a un ricco ostello
Ove d'or coronato in seggio altiero
Sedeva il cieco Iddio dolce e severo.

XXI

Giunta dinanzi a quel, disse ei: Non credi
Che la possanza mia sia tanto grande;
La pena dell' orror che già ti diedi
Scordata hai forse in queste e in altre bande,
Or se perdon di tanto fal mi chiedi
Per me in capo avrai altre ghirlande
Che da un vil moro nato in Tolomitta
Da cui per gelosia sei sempre afflitta.

XXII

Ma ben ti scuso se pigliasti il peggio,
Che fai di donna i natural costumi,
Ma da qui innanzi un degno a lo tuo seggio
Voglio che ami, e d'altro non presumi,
Ch' ami se amata sei, se odiata chieggio
Ch' odio ne porti ancor nè ti consumi,
Anzi di pare stral d'aurato laccio
Del mondo gli maggior con teco allaccio.

XXIII

Se il conte di Girona per te sparse
Immortal pregi in Spagna eterno nome,
Se il gran duca d'Avilla accese ed arse
Gli tuoi vaghi occhi e le fulgenti chiome,
Se Alonse al gran bastardo furon scarse
Con l'armi in mano le amorose somme,
Non però fu alcun mai più degno amante
Di te quanto avea il merto Sacripante.

XXIV

Dico di Ferraù, dico di Orlando
Di Rinaldo e degli altri innamorati,
Che la bellezza tua già pose in bando,
Tenendogli in catena consumati.
Ma il re di Circassía teco comando,
Che sia degli più eletti e degli amati
Da te sopra ciascuno ed a lui il core
Doni perfetto e sia tutto il tuo amore.

XXV

Che ami li generosi cavalieri,
Salvo il tuo onore ben di merto degni,
Saracini, cristiani, alti guerrieri,
Che mostravan per te 'n l'arme gran segni
Altro non voglio sol che torni ove eri
In Spagna sola a minacciati regni,
E varchi 'l mar sicura con tal arte
Che invisibile andrai in ogni parte.

XXVI

Sarò con teco e ti darò l'anello,
L'anel che aveva Origille in sua mano.
Udito questo ella, innanzi a quello
Si inginocchiò col cor benigno e umano
E discacciò il pensier crudo e rubello;
Con l'amor di Medor molto lontano:
E da qui innanzi con un cor costante
Amò con ogni forza Sacripante.

XXVII

Avuto il caro anello e il gran favore
Con la grazia dal Dio del dolce foco,
Si aumentò in beltade ed in splendore,
Spargendo i raggi suoi per tutto il loco,
E sopra i cigni che gli diè vigore
In Ispagna discese a poco a poco:
Ma torno ove col cor di sdegno carco
L'Infante avea lasciato a Franchi il varco.

XXVIII

Dal subito furor spinse il cavallo
Di sangue carco al bosco indi vicino,
Nè vi fu alcuno ardito seguitallo
Temendo morte sotto fier destino;
Or così la battaglia ebbe intervallo
A ritirarse il re solo meschino;
Fisso è in tutto disposto ad ogni modo
Sciogliér di vita il dispiacevol nodo.

XXIX

Per l'intricato loco ivi la notte
Cavalcò lungi il re mesto e dolente,
Giunse in certe selvaggie e oscure grotte,
Quando scopre l'aurora in viso ardente;
Ivi fermato con doglie interrotte
Disceso dal caval, se gli fa absente;
Poi vôlto verso il sol disse: Vedrai
Tu sol mia morte, nè saprassi mai.

XXX

Or veggio in odio al cielo, e alla natura
Questa infelice e misera mia spoglia,
Che fortuna indiscreta il ben or fura
Di mie speranze e più m'accresce doglia;
E quella di cui sola aveva cura
Perdei, misero me! contra mia voglia;
Che ben s'altiera m'ha ingannato a torto
Mai d'altra non sarò vivo, nè morto.

XXXI

Perduto ho il padre, i cari amici, il regno,
La gloria già del mio temuto nome,
L'armi, la guerra, lo mio scettro degno,
E le forze d'Ispagna ora son dome;
Resta sol che con morte rendi il pegno
Delle sparse fatiche e gravi some,
E dir potrasse a tant'alme divise,
Se pianse Ispagna, Francia non ne rise.

XXXII

Invendicato il corpo mio non more,
Nè l'alma restarà presso Acheronte,
Nè a quella del mio padre gli fia orrore
Tanta vendetta con mie forze pronte:
Or qui deponga ogni sua salma il core
E le tante fatiche e le grav'onte,
Che nel loco intricato di vie torte
Nuova alcuna sapeasi di mia morte.

XXXIII

Ben mi duol ch'a colei non fia scoperto
Che regger debbe, se no 'l corpo, l'alma,
Che una lagrima sol sarebbe il merto
Da me gradito se ben muor la salma:
Se non suo vivo, almen suo morto certo
Sarò, e tra gli altri porterò la palma;
E dell'alta beltade e nome eterno
L'esalterò nel cielo e nell'inferno.

XXXIV

E se gli è ver che sia lo spirto sciolto,
Quando l'alma dal corpo si disserra;
Subito fia il mio viaggio vôlto
Dove Lavinia ogni mio ben riserra;
E il dolce paradiso nel bel volto
Farò senza contrasto e senza guerra;
E nei vaghi sembianti, e nel bel tergo
Sempre con tal desir farommi albergo.

XXXV

Ivi farò ripar ch'unqua non scocchi
Morte lo stral per lei tanto inumano,
E del raggio vivrò di quei begli occhi,
Pei quali or muojo di desio lontano,
E nei gesti leggiadri ove che fiocchi
Grazia, amor par fuor d'ogni modo umano;
E l'ombra mia pascendo d'ozio tale
Contento resterò fatto immortale.

XXXVI

Dove dell'intelletto e del cor fuore
Ogni amor scaccierò ch'ivi si sia,
Che certo altro che il mio ne sia signore
Non credo se la fè non se gli oblía
Di predir il futuro avrà vigore
Da me se di là su ne averà spia,
E s'altro meglio fia di maggior stima
Tra l'altre donne ben farò la prima.

XXXVII

Dette queste paróle ad un sentiero
Vi lasciò appesa la bell'armatura,
L'elmo posegli ancor, e il bel cimiero;
Nè altro, che di morir s'affretta, e cura
Preso lo brando poi col cor altiero,
E offerse il petto scarco di paura,
Nel cielo il viso, e gli occhi intenti affisse
Sciolse la lingua, e ancora così disse:

XXXVIII

Tu Marte da cui mai non mi disciolsi
Mentre, che resse queste membra l'alma,
Accettami ora già che il cammin volsi
Alla tua eletta, ed onorata palma;
Sacrifizio maggior mai non mi tolsi
Di questo per uscir fuor de la salma;
Basta, che tutto tuo, t'invoco, e chiamo,
E d'esser teco ad ogni impresa bramo.

XXXIX

Già vicin era a terminar l'impresa,
Quando gli sopraggiunse alto conforto;
Ma per or resterà l'alma sua accesa,
Che gir conviemmi a un più lontano porto;
Là dove in Persia a far novella offesa
Lasciai Marfisa al re vicino accorto,
Che lo volea sfidar ne lo gran piano,
E farlo a forza sua venir cristiano.

XL

Ma seppe poi, che danno assai maggiore
Era per seguitar se non giungía,
Sapea di Bellisaria il gran valore,
E che bisogna ch' avvisata stia:
Perchè battaglie di credenza fuore
Erano state, e tutte intesa avia
Ora ch'è giunta, par che si distille
Se un sol suo cavalier non sfida mille.

XLI

Sdegnosa, e altera in questo la regina
D'ira s'avvampa, e sin al ciel minaccia,
Onde rifarsi un campo si destina,
E per fanti, e cavalli i capi spaccia,
Ebbe di verso 'l monte, e a la marina
Copie diverse, e di bon cor, e faccia,
E della terra sua fece più schiere,
Egli diè a l'armi, e imprese, e le bandiere.

XLII

Che, sia per lei Persepoli distrutta
D'altro non pensa, e Bellisaria insieme,
E tutto intorno Persia pigliar tutta,
E a far che l' Asia del valor suo treme;
Questo poco a lei par, poi ch'è condutta
Al regno, che per lei minaccia, e freme
Così con più speranze in armi dotte
Col campo si partì queta una notte.

XLIII

Mentre, che tien l'esercito in impresa
Seguirla in pronto a la vicina guerra,
Ecco una posta, che dall' alto scesa
Del monte cala, e verso lei si serra.
Giunta presso a Marfisa espressa offesa
Le disse già, come presa è la terra
D'Andrinopoli tutta, e con più pene
Del vitto, il gran castel per lei si tiene.

XLIV

E che dal re di Tartaria feroce
Restava l'Ungaria quasi distrutta,
E per terra, e per mar in ogni foce
Avea l'armata al suo voler condutta,
E che d'intorno a ciascheduno noce,
Nè men Grecia minaccia d'arme instrutta,
Che vinta quella al suo desir secondo
Facil le par signor farsi del mondo.

XLV

La nuova di costui molto sospese
Marfisa in terminar la prima impresa,
Pur per miglior consiglio a la fin prese
Soccorrer il castel vinto d'offesa;
Ma prima vuol venir a le contese
Con Bellisaria, e averla morta o presa;
Così dispone oltra pensando in alto
Del monte darle impetuoso assalto.

XLVI

Fatto simil pensier, quando la stella
Prima risorge al dipartir del giorno
Venne, al campo, e proprio giunse in quella
Ch' Ottavio era col re coi figli intorno;
Assaltò la città di rabbia fella
Ruppe una porta, e fu per farle scorno,
Che giunse a la muraglia, e con più ingegni
D'entrar per forza dimostrò gran segni.

XLVII

Questo fu quel rumor, dove che corse
Col fratel Bellisaria, e Ottavio insieme,
Dove quegli lasciai, ch' al caso in forse
Erano giunti, ove si fere, e preme;
Ottavio a la muraglia il piede tôrse
Al gran bisogno là, dove si teme;
Ed ivi assicurò gagliardo e altiero
D'intorno a più soldati il gran sentiero.

XLVIII

Come talor nel spesso armento giunge
Il superbo leone a l'improvviso,
Che a l'apparir di quel tutto 'l disgiunge
Con il pastor dal gran timor conquiso:
Così Persi fuggian dal giovin lunge,
Veduto il crudo, e sanguinoso avviso,
Onde lasciato il mur con palle, e dardi
Ne l'offender parean lunge gagliardi.

XLIX

Non meno Bellisaria avea scoperto
Quanto, ch' importi sua feroce mano,
Che di morti, e feriti avea coperto
Sotto de la muraglia intorno il piano;
Veduto da Marfisa il caso incerto
Sorto tra suoi, e a faticarsi in vano,
Bellisaria richiese a lancia, e spada
Da sola a sola fuora ne la strada.

L

Alla disfida la donzella altiera
Accettò il suon della battaglia offerta,
E tolse per uscir seco una schiera
E lieta venne già di vincer certa;
Ottavio fu con lei che volontiera
Torrebbe questa impresa dubbia, e incerta;
Perchè a l'età, al valor troppo gli pare
Bellisaria a Marfisa esser dispare.

LI

Fu condotto un Frison baio, leggiero,
E di suo pè portato ivi due antenne,
Marfisa n'elesse una e nel sentiero,
Aspetta il suon che la battaglia accenne;
Fu dato a Bellisaria il brando fiero,
Poi più leggiadra, che s'avesse penne
Entrò armata d'un salto nella sella
Via più di cerva assai gagliarda, e snella.

LII

Pigliata in mano poi ch' ebbe la briglia
Spinse il cavallo a ritrovar Marfisa,
E quanto può nel corso s'assottiglia,
Dove col colpo nuocerle s'avvisa;
Nè meno anco di lei con fiere ciglia
Vien la regina riserrata in guisa,
Di furiosa parda dietro al lepre,
Che per salvarsi s'avvicini al vepre.

LIII

Fecion due scontri smisurati fuora
D'ogni credenza con sì gran rumore,
Che da tuono, e saetta penso in fuora
Non sia tanto aspro, e pieno di terrore,
Volaro i tronchi a ritrovar l'aurora
Facendola temer condur l'albóre;
E Febo in dubbio quasi d'intervalli
Sospeso in tanto tenne i buon cavalli.

LIV

Stette ciascuna a la gran botta forte,
Come al crudo soffiar di Borea scoglio,
Credea Marfisa con quel colpo a morte
Bellisaria condur, tant' avea orgoglio;
Nè meno la Donzella con più sorte
Pensava a l'inimica dar cordoglio;
Rotte l'antenne, furno ai brandi fiere
Girando i lor cavalli irate, e altiere.

LV

Già di sè fatto avean gran paragone
Ne l'altre guerre, come 'l cielo volse;
Diede prima Marfisa un stramazzone
A Bellisaria, ed il cimier disciolse,
Raddoppiò un colpo, e spinse con ragione
Il caval, ch'ancor lui battaglia tolse
Aspra tocca ne l'elmo, e nel spallaccio
E alquanto le stordì la testa, e 'l braccio.

LVI

Non fu leonza mai cotanto fiera,
Nè Tigre accesa di furor, e rabbia,
Quando, ch'i cari figli la severa
Mano le fura al folto bosco, o in sabbia:
Simil fu la donzella irata, e altera
Del perduto cimier spasma ed arrabbia,
Strinse la spada, e con la forza pronta
Colse al petto Marfisa d'una ponta.

LVII

Aspra fu questa, ed oltra modo acerba
A la regina irata in quella spiaggia,
Questa fu per mandarla quasi a l'erba
Se fosse stata men gagliarda e saggia,
Il cor ardito, e l'anima superba
Si accese più che fiera aspra e selvaggia;
Ond'ella irata con più fiera voglia
Poco curò la botta, e men la doglia.

LVIII

Chiaro vi si vedea nella giornata
Tra quelle irate due periglio uguale;
Onde partir la tant' ira spietata
Fu stabilito, e raddoppiato il male,
Gli capitani di ciascun' armata
S'urtaro a un tempo, e Ottavio che più vale
Con Perisandro strinsero le spade
Contra del campo che chiudea le strade.

LIX

Ma non puotero tanto i due possenti
Mostrar ne l'armi l'unico valore,
Ch'al numero dispar delle sue genti
Non sian cacciati al subito furore:
Nè Bellisaria ch'avea gli occhi ardenti
D'esser turbata puote far allore,
Ch'i pochi contro i molti in tai tumulti
Stessero fermi a vendicar gl'insulti.

LX

Si ritrassero salvi oltra le mura
Con l'armi in mano a la difesa pronti,
Restò fuora Marfisa alla pianura,
Non sazia ancor a gli perigli conti,
Ma la forte cittade il cur le fura,
Speme, s'alcuna vi è, che più s'affronti;
Ora in quel punto pensa ritirarse,
E con più agio suo di vendicarse.

LXI

Per gir in Bulgaria muover il campo
Fece allora Marfisa e le bandiere
Per porger al castel subito scampo,
Ch'era assediato da più varie schiere;
E ad Andrinopol vuol dar tal inciampo
Ch'a sacco il ponga, e a le sue voglie altiere,
E far, se 'l Cielo il suo favor le presta,
Che de' Tartari in quel non viva testa.

LXII

Or lasciamola gir col cor oppresso
Di sdegno, e seguiam quei, che son richiusi.
Voleva Ottavio sol per tal eccesso
Seguirla, e Bellisaria non confusi;
Ma il re, che dubbio avea come suol spesso
Di doppia fraude lor ritenne chiusi,
E videro dappoi libero il piano,
Il campo farse ognora più lontano.

LXIII

Mentre che il re del non pensato effetto
Ottavio lauda e la sua figlia cara,
Che di Marfisa a l'iracondo petto
Stata non sia de la battaglia avara:
Ecco un corno di fuor sonoro, e schietto
Che in aria sparge una voce alta e chiara
Quest'era il capitan d'Alarbi Atlante,
Ch'a Ottavio dietro ne seguía le piante.

LXIV

Venía costui a tutta briglia in corso
Per esporgli del campo il gran periglio,
Che poi che partì lui giunto soccorso
Era al Tartaro appresso men d'un miglio,
Tra quelli gli era il disperato Corso,
Con molti altri infiniti a dargli esiglio,
E giustamente e il re dal mar lontano,
Venuto, e Corridasso il gran marano.

LXV

Abitan questi oltra la Tartaria
Sul mar selvaggio, a pochi conosciuto.
Nè adorano alcun Dio, nè chi si sia
Sanno, nè alcun maggior de lo suo aiuto:
S'inginocchiano al sol quando entra in via
Nel zodiaco di sopra il mar veduto,
Questo è quanto hanno in di lor continenza,
Sprezzano il resto e fannogli violenza.

LXVI

Sono quasi giganti, e il più di loro
Armato va di più minute scaglie;
Cacciano in selva, l'orso, il porco, il toro,
E in questo il miglior è, quel che più saglie:
Il numero è infinito di costoro,
Parte son buone, e parte son gentaglie,
Ma tutti dispettosi e più iracondi
Non temerian furor di mille mondi.

LXVII

Dissegli ancor, che 'l greco imperatore
Ne la cittade al mar gente raduna;
Ma che troppo era tardo il suo favore,
Al periglio vicin de la fortuna,
E che se lui, che capo era e signore,
Non riparava alla guerra importuna,
Ch' in man degl' inimici in tempo corto
Resterebbe ciascun nel campo morto.

LXVIII

Ancor che Ottavio incatenato, e preso
Si trova in tutto, e non sappia dir come,
Che senza minacciar il cor offeso
Resti dagli occhi, e dalle belle chiome
De la figlia del re, non vuol il peso
Lassar debito a lui ugual al nome:
Subito si pensò seguir Atlante
Al caso periglioso, ed importante.

LXIX

Proferse il re ogni soccorso tutto,
E con la figlia allor mandargli il campo
Se grato questo gli è, che vi è condutto
In caso tal può giudicarne il vampo;
Nemmen ella accettò simil redutto;
Gli fu per scorta, all' amoroso lampo
Che d' un medesmo ardor di pene espresse
Non meno ardea di lui ch' egli n' ardesse.

LXX

Ad accettar Ottavio non fu lento
L' aiuto da quel re grande proferto,
Ma pur di Bellisaria, è più contento,
Ch' altro non brama che sol questo certo;
Fu dunque sparso il suono in un momento
Per adunar soldati al campo aperto,
Tolse termine il re per otto giorni
L' esercito adunar per quei contorni.

LXXI

Ottavio con Atlante in quella speme,
Allor, allor dal re si fu partito,
E Bellisaria col fratello insieme
Sino a la porta l' ebbero seguito:
Un' invisibil fuoco ambidue preme
D' un ardor grave senz' altro partito,
E più nel dipartirsi espresso allore
Loco cangiò de l' un, ne l' altro il core.

LXXII

Miracolo mi par fisso pianeta,
Che così presto amor ferisca e prenda,
Nè giova ivi cagion, ch' il stringa, o vieta
Nè che freni il pensier, nè che il sospenda;
L' alma adunque bisogna, o trista, o lieta,
Quando viene il destino, che s' accenda;
Arde morendo il cor, ardendo cresce,
E nel fonte immortal trabocca ond' esce.

LXXIII

Con tal opinion nel folto bosco
Prese la via per la più folta strada;
Giunse nel campo suo, per l' aer fosco
Per mostrar la virtù de la sua spada.
Or qui lasciarlo a l' inimico tosco
Convien per riparar quanto gli aggrada;
Intanto tornerò là, dove errante
Lasciai, preso d' amor, chiuso Aquilante.

LXXIV

Dico d' Olimpia, quella saggia e bella,
Che fe' condur Marina in quel bel loco;
Ora seguendo dico, dappoi ch' ella
Ebbe del cavalier l' acceso foco,
Inteso e la cagion che la martella,
Ancor ch' accorta sia del mal non poco,
Del perfido Bireno, e che tradita
L' avea sotto la fè già sì gradita.

LXXV

Il veder morto Uberto e il fido amante
Già tant' anni per lei d' amor acceso,
Il loco dove è chiusa al suo distante
Con tema forse non le sia conteso,
Le più accorte ragion con cause tante
Di nuovo stral il cor ebbero offeso,
E sotto miglior fè senza pensiero
Diede il regno e sè stessa al cavaliero.

LXXVI

Quanto di questo amor, di questo groppo
Resti lieta Marina e satisfatta,
Non bisogna pensar ch' allegra troppo
Per farle eterno onor rivolge e tratta
Con l' acceso desir, che non è zuppo,
Cose condegne a tal soggetto adatta
E volse che d' intorno manifesta
Fosse per dieci giorni una gran festa.

LXXVII

Fece apparecchio tal che non so quale
Al mondo ch' oggi sia di nominanza,
Potesse ordir per un trionfo tale
In mesi ed anni, in più gradita stanza;
De le adorne lasciò camere e sale,
De la corte che tutte l'altre avanza;
Dico di giostre e torniamenti orditi,
Farse, commedie, e giochi altri infiniti.

LXXVIII

Più amanti si vedeano in quei contorni
Con varie imprese maneggiar cavalli,
E giù da' palchi nei teatri adorni
Volar più fiori e persi, e azzurri e gialli;
Mai non fur visti i più felici giorni,
Nè d' amor fatti i più vaghi intervalli;
Perchè con dolci suoni d' instrumenti
S' udian di quà, e di là molti concenti.

LXXIX

Adorni i palchi, i poggi, e le finestre,
Eran di belle e ben ornate donne,
Che Dee proprio parean scese terrestre
Di troppo illustre e ricamate gonne,
Ne la vista parean crudele e alpestre,
Ed a gli amanti com' aspre colonne;
Ma al muover de' begli occhi un umiltade
Scorgea poi piene tutte di pietade.

LXXX

Si vedea intorno ricchi apparamenti
A foggie disusate a ogni maniera,
D' oro e di gemme, e di color splendenti
Con più figure ornate a schiera a schiera;
Ferno la giostra insieme e i torniamenti,
Quanto il giorno durò fin a la sera;
De le cui vincitor tra prove tante
Il più gagliardo ne restò Aquilante.

LXXXI

Venne la sera e replicò il piacere
Di stupor pieno e di gran maraviglia;
Perchè ne l'aria apparver molte schiere
Sotto una luce quanto il sol vermiglia;
Avean le sopravveste e le bandiere
A l'impresa d'Ispagna e di Castiglia,
Divisi eran gli capi a ciascun coro,
E l'arme tutte avean scolpite d'oro.

LXXXII

Poi che con belle imprese nel ciel alto
Ebber fatto di sè gagliarda mostra,
Furon divisi a cominciar l'assalto
Con una eletta e perigliosa giostra;
S'udiano i suoni e tuon venir giù d'alto
E piena di timor l'aria si mostra;
Nè men quelli da piedi di gran vaglia
Facean insieme più crudel battaglia.

LXXXIII

Parea che il cielo e il mar con il profondo,
Volesse ruinar fuor del suo loco,
Rispondea d'ogni parte intorno il mondo,
Con lampi accesi e folgori di foco;
Durata la battaglia di gran pondo
Da ore tre, si ritirorno a gioco,
Perchè si vide quelle schiere sparse
Tutte ad un tempo indietro ritirarse.

LXXXIV

Poi insieme meschiati a un suon di tromba
Girando si perdèr nell'Oriente;
Ma un'altra lite accesa più rimbomba
Di più navi comparse da Ponente,
E il vento in aria per le vele abomba,
Nè men s'udía strumenti e armata gente;
E così queste compartite uguale
Conflitto insieme fecero navale.

LXXXV

Meraviglia è veder l'onde nel cielo
Alzarsi intorno a gli composti legni,
Vider lanciarse fuoco, pietra e telo,
Con formidabil suoni e orribil sdegni,
Spezzansi i fusti che parean di gelo
Urtandosi l'un l'altro con più ingegni;
L'armata grave l'ira alfin depose,
E con saette in più nubi s'ascose.

LXXXVI

Fur fatte caccie in aria di cinghiali,
D'orsi, di lupi e tigri e di serpenti,
Si vider i pianeti spiegar l'ali
Contra i segni celesti e gli elementi;
Poi fiamme, fuoco, lampi, tuoni e strali,
Tra le stelle non meno erano ardenti,
In un subito poi il ciel capace
Tra lor facea la desiata pace.

LXXXVII

In un momento ancor Venere e Marte
Passarono abbracciati ad una stanza,
E Cinzia ascosa si vedeva in parte
Col bel pastor pigliarsi alta baldanza,
E il giovinetto Dio cieco in disparte
Con Psiche godea il tempo che gli avanza;
Nè men Mercurio era con Clori dove
Febo Dafne abbracciava, e Leda Giove.

LXXXVIII

Cessati quei piacer nel cielo sparsi
Dieron principio a più cortesi feste,
Si vide una commedia appresentarsi
Con armonie che pareano celeste;
Intermedii dappoi vedeano farsi
Con atti sciocchi in più beffate veste,
Venezian, Bergamasco uno effetto
Con più voci facean vario concetto.

LXXXIX

Finita questa il gran convito apparve,
Oltra modo pomposo ed onorato,
E ogni vivanda con diverse larve
Avea superbo e ricco l'apparato,
D'ogni sorte di cibo allor comparve
Acconcio in buono qual si voglia stato;
Con tutti i frutti e fior, soavi eletti
Distinti in varie foggie, erbe e confetti.

XC

Finita poi quella opulente cena
Dieron principio a l'amorosa danza,
In cui gli amanti con fronte serena
Pigliavano d'amor nuova baldanza,
E un ballo conducean fatto a catena
Con maniere diverse a nostra usanza;
Però ch'in le cadenze in braccio andava
La donna a l'uomo, e un bacio le donava.

XCI

Ed ivi a tempo poi girati insieme
Si partiva l'un l'altro e ritornava,
Di capo acceso pur con quella speme
Un'altra parte nel suo loco stava;
Con doppi scempi e continenze estreme
Ed il compagno giunto ne abbracciava;
Nè molto dopo fattosi intervallo
Davano fine al sollazzevol ballo.

XCII

Ed ivi era un piacer vago, un diletto,
Un languir dolce, un mormorar sommesso,
Un vagheggiarsi il crin, la fronte e il petto,
Un poner cura altrui più che a sè stesso,
Ciascun gioiva intorno a tal conspetto,
Di lascivo desir, d'amor concesso;
Taccio parole ch'averian possanza,
Fermar le stelle a rimirar tal danza.

XCIII

Finiti quei piacer con infiniti
L'ora alfin venne pur di ritirarsi,
Dove Olimpia e Aquilante insieme uniti
A una stanza fur giunti a riposarsi.
Eran d'ogni bisogno lor forniti,
Poi incontinente ciaschedun disparse,
Altro non fa con lor presso a le piume
Per farle compagnia che un picciol lume.

XCIV

Sei giorni stè ne l'amoroso spasso,
Nel loco bel d'ogni delizia pieno:
Onde per ritornar nel campo a basso,
Ed Olimpia condur nel suo terreno;
E gli compagni suoi redutti al passo,
Con lui e in quel bel loco ampio e sereno,
Si presentò a Marina in cui presenza
Gli addimandò di questo ampia licenza.

XCV

Ond' ella lieta fatto gli presenti
Di lor ben degni, e degni a cui gli dona,
Fece il carro adunar con gli serpenti,
Poi sopra un monte nella cima isprona;
Conforta Olimpia alfin che non paventi,
Che gira al regno presto ove ha corona;
E che radendo il Ciel sol per un giorno
Si troverà congiunta al suo contorno.

XCVI

Potrà Aquilante, poi dicea Marina,
Con i compagni suoi gir in Ispagna,
Dove manco d' un mese s' avvicina,
Che la guerra convien tosto rimagna:
Fecero quanto ch' ella lor destina,
Prendendosi la via della montagna;
Montati sopra il carro in compagnia
Verso d' Ibernia ripigliar la via.

XCVII

Temea ciascun la smisurata altezza
E il veloce cammin degli serpenti,
Vedean del mar intorno una grandezza,
E sotto lor città, campagne e genti;
Calaro alfin dove che Olimpia prezza,
Nel suo gran regno men sfrenati e lenti;
Nè si vedea, chi quelli sferzi e guida,
Nè chi lor regga, chi lor muovi o grida.

XCVIII

La regina ben vista e accarezzata,
Fu da la tanta sua lunga venuta,
Ed il popol fedel l' ebbe onorata
Tosto comparsa, e tosto conosciuta;
E non men grata fu quella giornata
Aquilante per re, nè che il rifiuta
Si trovò alcun, perchè l' onor suo grande
Faceal celebre e chiaro in quelle bande.

XCIX

Stette due giorni sol con la compagna,
Aquilante, nel regno a lui concesso;
Poi prese il suo cammin verso l' Ispagna
Con i compagni suoi gagliardi appresso:
Presto passâr il mar e in la campagna
Giunsero il campo a Barcellona presso;
Ivi il gran carro allor degli serpenti
Disparve in l' aria con gran tuoni e venti.

C

Fu raccolto Aquilante e Sansonetto,
Viviano, Alardo e il cavalier Dudone
Da li parenti suoi con tristo aspetto,
Per la morte de' suoi com' è ragione;
Or qui staransi per mostrar effetto
De la lor forza in quella regïone,
E in tanto seguirò con mesta guancia
I corpi morti sopraggiunti in Francia.

CI

Poco innanzi di vita era passato
Carlo pria che giungesse in la cittade
Il spettacolo enorme ove innalzato
Furon gli stridi a tanta crudeltade;
Chi piange il padre, e chi il fratel più grato,
Chi al nipote e cugin porge pietade;
Chi l' amico ferito pone in bando,
Chi si duol per Rinaldo e per Orlando.

CII

Fu adunato il consiglio alto e gradito,
Sopra del caso tal orrido e grande,
Conchiudendosi allor che seppellito
Fosse ciascuno con pompe ammirande;
E con effetto allor fu stabilito
Mastri adunar vicini e d' altre bande,
Dove con pietre varie e marmi belli
Fecer gli colti e gli dorati avelli.

CIII

Restò la Francia travestita a bruna,
Borgogna e Fiandra, e la Bertagna tutta;
Mai non fu vista più crudel fortuna,
E tanta compagnia bella e distrutta.
Or di nuovo il consiglio si raduna
Per dar a nuovi capi la condutta;
Per statuir poi con divina mano
Di Carlo il figlio imperator Romano.

CIV

Fu fatto un nuovo duca di Bavera
Ed il grande Ammiraglio, e il gran scudiero;
Fu data a Olindo la regal bandera,
Perch' ei del nobil sangue era il primiero:
Fur rifatti gli offizii e la severa
Ragion mandata per ogni sentiero,
E fu fatto Guidon a tal bisogna
Gran capitano e duca di Borgogna.

CV

Locotenente in Fiandra fu Grifone,
E di sei gran città duca creato,
Aquilante Marchese d' Avignone,
E a Sansonetto Brava gli fu dato;
Viviano, Alardo ed il miglior Dudone
Ebben castelli e ville in vario stato,
Nè alcuno fu di sangue illustre e degno,
Senza cortesi don per tutto il regno.

CVI

Con pompa trionfal fu poi redutto
In San Dionigi il re novello eletto
Con la corona in capo, e il popol tutto
Seguía con nove imprese al suo conspetto.
Ebbe giunto lo scettro, e poi fu indutto
Di sacra veste e gigli, e stella al petto;
Dove al coperto altar d' aurato velo
Tolse l' ordine sacro del Vangelo.

CVII

Offerse la corona a lor usanza
Vibrando poi la spada di Turpino,
Ch' era ivi posta sol per rimembranza
Di contrastar col popol Saracino;
La balla accettò poi di nominanza
Con orazion al ciel a Dio divino,
Pregandolo ch' omai l' errante gregge
Sparso conduca a la sua santa legge.

CVIII

Creato imperator fu 'l giovinetto
Di sedici anni, ma di grande ingegno:
Disposto, ardito e di famoso aspetto,
Come dimostrerà per più d' un segno;
Fatto il tutto tornò per dar assetto
Ai fatti della guerra e al nobil regno
In Parigi co' suoi, e de la sede
Rimase, e del tesor unico erede.

CIX
In Ispagna fu Olindo destinato,
E seco il nuovo duca di Bavera.
Per acquistar il resto dello Stato,
Con quella sorte che benigno spera:
Il gran scudier con più cavalli armato
E del saggio Ammiraglio una sua schiera,
A l'ordine fu messa per passare
Con molti capitan di là dal mare.

CX
Ora mentre costor fanno il cammino
Con molta compagnia fiorita e bella,
Ritorno ove Guidone il paladino
Avea finita la battaglia fella;
Seco è Grifone e il caro suo cugino,
E il fratel nato a una medesma stella:
Perchè nel nascer lor volse la sorte
Ch'ambi due avesse da un sol punto morte.

CXI
Ben che più volte trapassaro il segno
Che gioveni seguian morir in Francia,
Ma come quel tra tutti i detti degno,
Chi fugge un punto, cento e più n'avancia;
Or così allor fu sparso il mal disegno
Passato, e quel destin rimasto ciancia;
Ma gli conduce il Ciel senza pietade
In un giorno morir in lunga etade.

CXII
Or questi poi passato il crudo assalto
Fecero seppellir tutti i cristiani,
Benchè impossibil fu, tant'era alto
De morti il monte di più lochi strani;
Il resto fu spogliato ed un più in alto
Monte apparve lì appresso di Marani,
Dove lupi, avoltoi, cornacchie insieme
Vennero a divorar l'ucciso seme.

CXIII
Cento e sei mila fur, che in Roncisvalle
Perderon l'alma in quella gran giornata,
Dove ancor per il campo e per le valle
La tanta crudeltà vien raccordata;
L'aer divenne infetto, e tutto il calle,
E fu là peste d'ogni intorno andata
Dove quasi quel resto l'empia sorte,
Che non puote far l'arme, trasse a morte.

CXIV
Bisogno saria stato allor; quel saggio
Gian Batista Canani di grand'arti
Agli molti feriti, che al selvaggio
Luogo perian languendo in quelle parti;
S'ebbe di chirurgia grande vantaggio
Esculapio tra l'Indi, e Medi, e Parti
Tal non manco costui avria potuto
Se ivi stato e gli fosse dargli ajuto.

CXV
Ebbero poi senza contesa alcuna
Barcellona in le mani, e la campagna,
E certe altre città ch'a una fortuna
Vanno con quella prima de l'Ispagna,
Che senza assalto, senza morte alcuna
La vittoria passata le guadagna:
Lassaron, Saragozza, al lor ritorno
Con più agio fermargli il campo attorno.

CXVI
Però che dentro a quella Sacripante
Secreto sen fuggì, ch'era prigione,
Ch'a la man capitò d'avaro fante;
Ch'in poc'oro il cangiò fuor di ragione:
Se conosciuto avesse l'importante
Caso di tener quel con più persone
L'avria guardato, ma fortuna volse,
Che nol conobbe, e così il ben gli tolse.

CXVII
Ora marciando il campo vincitore
Di più città, e castelli ebber le chiave
Sino a Valenza, qual con molto onore
Raccolger quegli nel Contà non pave;
Che d'un medesmo soldo, e d'un signore
Era l'un l'altro, e il mare con più nave
Stava per Carlo ivi con vittovaglia
Per dar soccorso ove il bisogno vaglia.

CXVIII
All'Arcivesco ponte, e a Peraleda
Scorsero ed abbruciar tutto il paese
Di Berlenga dappoi fecero preda
Raddoppiando ognor più varie contese;
Arse Pedrosso, ed ancor chi lo creda
Bremes con Centigliana ancor offese;
Onde passando con più leghe, e miglia
S'accamparo alla fin sotto Siviglia.

CXIX
Già cominciava irato l'Orione
Per l'aer a mostrar l'irsuta fronte,
E dell'autun fuggiva la stagione
Febo spronando verso l'Orizzonte:
All'albergo venia il saggio Chirone
Lasciando i fiori, e il dilettevol fonte,
Così il campo convenne allor fermarse
E per quella invernata ivi restarse.

CANTO XXIX

ARGOMENTO

L' Infante a confortar scende Michele
Che da sè per dolor s' avrebbe morto,
Frante dal vento le tartare vele
Con le greche si batton poi nel porto.
Soccorre Costantino il suo fedele
Ottavio d' arte e di battaglia accorto.
Finita in Francia la tremenda guerra
Ritorna ognuno nella propria terra.

I

L' alto Giove non più Cesar, che Giano
Onora, e prende ardir Saturno, e Marte;
Ed il Fabro geloso Siciliano
Tempra le sue saette con grand'arte;
Aspro Eolo s'è fatto ed inumano,
Spezzando a gli nocchieri arbori, e sarte,
E turba fin ne l'alto ciel Giunone;
Mugge Nettuno irato, ed Orione.

II

Spesso l'aspra stagion, che il ciel rimena,
Offende, e guasta tosto i bei disegni,
E par ancor, ch' in l'ora più serena
Fortuna a terminarci il ben si sdegni;
Come Annibal, che tutta Italia piena
Di genti avea, e presi tutti i regni,
E fatto Canne insieme, e Trasimeno
Dell' inimico sangue correr pieno.

III

Era in terror d' lui del mondo il resto,
Che poco men, che Roma era rimasto;
Onde s'era egli più veloce, e presto,
Africa terminato avvia e il contrasto;
Ma in Salapia, e Capua fu l'infesto
Esercito avezzarse a gioco, e a pasto,
Onde Marcel, di cui la fama vola:
Cacciol poi quando andò per prender Nola.

IV

Meglio stato sarebbe aver sofferto
I ghiacci, e nevi, e il vento aspro, e feroce.
Dappoi, che aveva il bel cammino aperto
D'acquistar Roma a la famosa voce:
Ora il campo di Francia in armi esperto
Siviglia lassarà pel tempo atroce,
Come udirete, che saran gl'Inglesi
Chiamati al regno lor con i Scozesi.

V

Ma per trovar l'Infante ora qui lasso
D'Ispagna il gran processo della guerra;
Qual già vicino e lo dubbioso passo
Lasciai, che l'alma sciolge, e il corpo atterra
Ma un angelo di Dio di passo in passo
Diegli conforto in la selvaggia terra,
Che così avien chi toglie egli a gradire
Senza alcun dubbio mai lassa perire.

VI

Aveva Iddio alla ben creata alma
Mandato l'Angel suo caro Michele,
Qual di forma mortal prese la salma,
Come eremita in ermo il più fedele:
Acciò, ch' egli abbia, dappoi morte, palma
Delle passate sue gravi querele,
E finse quel star ivi con doglienza
De' suoi peccati a gran penitenza.

VII

Questo del tutto, poi ch' ebbe sentito
Di sua sorte crudel l'aspra cagione,
E come darse morte ha stabilito
Nel loco ignoto quasi alle persone;
Ora verso di lui quel se n'è gito
Con saluti, e proferte umile, e buone:
Ma pria, che più parlando innanti vada
Gli tolse dalle man l'ignuda spada.

VIII

Poi disse, a che viltà l'animo altiero
Or mostra, che già ardito era ad opporse,
Contro del mondo tutto, ed al severo
Franco inimico a mille morti torse?
Ed or come un fanciul, benchè l'impero
Perduto è parte, e quasi il resto in forse,
La vita voi finir, che l'alma agogna
Piena tutta di biasmo e di vergogna.

IX

Non sai che il padre tuo dovea a natura
Render il corpo, al ciel la ben nat' alma,
Dove che Iddio sol pose la misura
E volle in le sue man cotesta palma:
Basta, che come onor ne la pianura
Con l'arme in man lasciò la fragil salma
E fece a tutto il mondo allor palese
L' alta sua fama, in l'inimiche imprese.

X

Per le robuste braccia prima tinse
Del franco sangue la campagna intorno,
E tanti degni paladini estinse
Facendo eterno al suo gran nome il giorno:
Ora la vita sua il fine vinse
Che lo farà parer chiaro, ed adorno
Lasciando per memoria, e per gran segno
Quant' era trionfale d'onor degno.

XI

Del régno in cui Fortuna tien le chiave
Non ti dico io, quanto sia cosa vile,
Ch' essendo l' onor tuo sublime, e grave
Corrompi e guasti d' un error simile;
Ben dimostra; che l' alma ora sen pave
Mancando al sangue tuo tanto virile;
Per cui, e per il tuo onorato seme
Il mondo tutto ora l' onora, e teme.

XII

Prima perdi l' onor, la vita e l' alma,
Che t' è assai più, ch' altrui grave interesso;
A la qual debbe la sublime palma
Appresso a cui la simigliò a sé stesso,
Involgendola poi in questa salma
Del corpo dove uscir sen debbe espresso,
E gir là dove con giudizio acerbo,
L' Angel cacciato fu troppo superbo.

XIII

Che il fonte di pietà, che alluma il tutto
Quella nel corpo di ciascuno infuse;
E gli die' sotto il fermo suo redutto
Grazie, che mai non fur tolte, o confuse:
Non mancando però noi degni in tutto
Col merto, ch' egli a nostro ben incluse
Otterremmo là su felici in tutto
De le tante fatiche il seme e il frutto.

XIV

Così egli poi per noi lieto discese
Nè l' alvo Virginal a prender carne;
La cui venuta predicendo accese
Profeti assai, e per notizia darne:
Poi su la Croce l' aspre, e crude offese
Per noi sostenne sol per esaltarne,
Che pel peccato primo era già immersa
La grazia sua, che fu in Adam conversa.

XV

Il pianto d' Eva in allegrezza volse
Co 'l suo parto divin la figlia, e Madre;
Onde per quella il nostro mal si tolse,
Rompendo le prigioni infernal adre,
Come signor il caro figlio estolse
Per sposo amando il sempiterno Padre
Nascendo d' essa qual; di che ella nacque,
Come al principio senza fin gli piacque.

XVI

Sott' ombra del gran Dio, maifu ch' in vano
Movesse il piè per ritrovar il grado:
Quest' è quel trino, ed un solo, che in mano
Il mondo tien e il cielo regge in grado
Da l' Indo insino a l' ultimo Oceano:
Fece il sol, e la luna e mostra il vado
Nel centro, negli abissi, e cosa eterna
Non è, ch' egli non volga, e non governa.

XVII

Immobile è lui sol creato eterno,
Senza principio, e fin, risplende in tutto
La cui grandezza, e l' alto suo governo,
Ascosi, a i saggi e il seme e il dolce frutto.
Perch' è infinito, glorioso, interno
Giusto, somma bontà, perfetto tutto,
E la sua grazia ugual a tutti sparte:
Con infinita provvidenza, ed arte.

XVIII

Stette sospeso il re molto cortese
Al santo ragionar dell' Eremita,
E con molte ragion securtà prese
Che l' alma viva in ciel d' eterna vita;
Per così un poco il bel pensier sospese
Sopra l' alta cagion, ch' indi avea udita,
Poi tutto lieto di saper più cose
Vago di ragionar così rispose:

XIX

Ancor ch' espresso e un gran a parte intenda
La ragion, padre, della Divin' alma,
Pur dirò dove par che più discenda
L' opinione in cui aver la palma
Aristotile crede, e che sospenda
L' anima mortal sì come la salma:
Con molti Archita tien che 'l corpo morto
L' alma non abbia più pena e conforto.

XX

Oltra infiniti esempi che di molti
Famosi sono e nobil cavalieri,
Ch' abbero i pensier loro alti e raccolti
Al culto de la fama in farsi altieri;
O sian gli effetti lor o saggi o stolti,
Le ragioni dirò de' suoi pensieri:
Prima si diè a sè stesso Annibal morte,
Ch' entrar prigion ne la romana corte.

XXI

Che dirò di Caton, che con sua mano
L' anima svelse fuor de la ferita,
Sperando d' aver più nome lontano
Morto che vivo, e gloria più infinita;
Bruto a sè stesso anche vi fu inumano,
E morte diede a la infelice vita,
Nè meno Mitridate il re di Ponto
Lieto sen venne a lo suo estremo ponto.

XXII

Socrate ancor per simil strada fuora
L' alma cacciò con l' animoso core,
E d' altri la cui fama il cielo onora;
E splende in terra la virtù e l' onore.
Rispose a questo l' Eremita allora:
Figlio leva, per Dio, cotanto errore,
Ch' al tempo lor non era alzato a volo
La grazia che diè il Padre al suo Figliuolo.

XXIII

Ma per chiarirti, e che non resti incerto
Di quelli gravi ingegni poco accorti,
Chè l' alma non stimar di tanto merto
Ne curavano entrar a mille morti;
Stimavano qua giù tutto il ben certo,
E fin la morte a li dolori corti:
Benchè il grande filosofo col stolto
Saper dell' alma sua vacillò molto.

XXIV

Sentenza è anco sua e con Platone,
Che ogni cosa creata da natura,
Per conservar sua spezie con ragione,
Ne sia animata da sublime cura;
Qui fa tre alme e prima una ripone,
Vegetativa e questa con misura
Gli arbor governa che al favor del cielo
Conducon frondi e fiori al proprio stelo.

XXV

Sensitiva dappoi fa la seconda
Anessa con la prima e la dà ai brutti
Animali che sono in terra e in onda,
Ben che alcuno ci sia meglio di tutti
Perfetto, e che da modi più ne abbonda,
Ed ha gli sensi di qualch' arte instrutti,
Come al porco l' udito, il tocco al ragno;
La scimia il gusto, il cervier l'occhio stagno;

XXVI

La più disposta estimativa il cane
Possiede, in cui si vede parti espresse;
La terza razional a l' uom rimane
Con le due prime, e più virtù concesse:
Appresso il contemplar le cose umane
Grazie che larghe in noi son state impresse
Da quel sommo Fattor divino e solo
Con l' intelletto al ciel d' alzarse a volo.

XXVII

Or dubbio il mastro di color che sanno,
Fu se l' anima muor col corpo, o resta,
E in questo oscuro suo pensier e affanno,
Spese gran tempo a chiarir quella e questa,
Talor dice che l' alma e i corpi vanno
A una medesma sorte manifesta,
Ed ancor tien restar quella poi viva,
Benchè del corpo sia spogliata e priva.

XXVIII

Pitagorici poi dicono quella
Secondo l' opre sue varcar altrove,
E per influsso reo e iniqua stella,
Di più vari animali ottien le prove;
Questa sentensa sua fia in tutto fella,
Ned altro che ragion falsa la move,
Che essendo l' alma del fattor suo parte,
Dalla immortalità non si disparte.

XXIX

Non di natura semplice, ma varia
E mezzo l' uom tra morte e l' immortale,
E ponto manifesto non disvaria
Con l' intelletto suo conoscer tale:
Mezzi son gl' instrumenti, e questi in aria
Se risolve ciascuno ed è mortale,
Quel ch' intende e contempla senza l' atto
Del corpo, eterno questo Iddio l' ha fatto.

XXX

E che 'l sia ver non può l' alto pensiero
Salir se non dal corpo sequestrato,
Che sciolto da passion tale e leggiero
Ne l' empireo del ciel già trapassato:
Questo de l' alma fa scorger l' impero,
Ch' immortal resti appresso a Dio beato
Se'l merto ella averà che degna sia
Fruir quella alta luce in Gerarchia.

XXXI

Alcun non è così di ottuso ingegno,
Che non discerni l' uom d' animal brutto,
Nè il contemplar nè l' intender vi è segno
Che da l' irrazional non è distrutto,
Questo suo proprio operar è ben degno
De l' intelletto molto e l' alma in tutto;
Senza materia ivi al corpo mista;
E di virtù perfetta il cielo acquista.

XXXII

Così se l' intelletto intende Iddio
Cagione a le sostanze separate,
È necessario che con quel desío,
Sia parte a le materie a noi mostrate;
Altrimenti sarebbe falso e rio
L' intelletto e le cause da Dio date,
Contra lo intelligente ed impossibile
Sarian queste ragioni intelligibile.

XXXIII

Ogni potenza è più perfetta e degna,
Quant' ha l' operazion più alta e rara,
Dunque l' operazion de l' alma insegna
Imitar del celeste è causa chiara,
Confirmar questo Plato non disdegna
Ed Aristotil simile dichiara,
Ei tien che l' alma il tutto veda e intenda;
Anzi che al corpo suo trappassa e scenda.

XXXIV

Questa forma essenzial dunque vi resta
Con ragion immortal a Dio vicina,
Che, secondo il suo merto, a quel è presta
Girse a servirlo tutta si destina,
E poi che sciolta de l' umana vesta
Il tutto intende e sa, come divina,
Tenendo parte de la prima causa,
Nè gli è da dubitar nè farle pausa.

XXXV

Di miracoli poi ebbe egli in pronto
Narrar del vecchio e nuovo testamento,
E di condurlo allor prese l' assonto
Di Galizia a l'Apostolo contento;
Renduto ch' ebbon d' ogni cosa conto
Prendéro il buon cammin con tal contento
Nel bosco solitario, aspro e deserto,
D' aver con speme a tanta fede il merto.

XXXVI

Ma dove già lasciai del porto fuora,
Ch' uscia di Greci la possente armata,
Convien seguir che a ponto ne l' aurora
In due gran navi sue si fu indrizzata;
E perch' era gran nebbia e notte ancora
A l' improvista ivi fu ritrovata
De le navi, che giunte in quello istante
Non fecer segno alcuno a sè davante.

XXXVII

Eran queste de' Greci, e vittuaglia
Portavano per lor proprio a quel porto,
Ch' ebber notizia ben de la battaglia
Stata sul Labo a poco lor conforto.
Che de' Tartari fusse la ciurmaglia
Credette il capitan del caso accorto;
Onde volse girar a l' apparire
Ponendo espresso indizio di fuggire.

XXXVIII

Per questo crede il Greco, ed ebbe fede,
Che de' Tartari fusser quelle nave,
E così contra lor per forza fiede
Del vento quelle, nè d' urtarle pave;
Colte lor improvviso non si vede
Far alcuna difesa in l' onde prave,
Così Arabbia superbo ed iracondo
Ambe ad un tempo quelle spinse al fondo.

XXXIX

Poi che successe il crudel caso intese
Da più prigioni ch'eran Greci certo
Che di farine carche, e d'altro arnese
Veníau per dar soccorso a lor aperto,
Or comune tra quegli son l'offese
Peggior è la vergogna il grave merto,
Onde qui Arabbia da soverchio affanno
Sospisa, e spasma d'un sì grave danno.

XL

Che pensando alla perdita sì grave
A le munizion ch'eran mandate
Dal saggio imperator, ch'avea del grave,
Si struggea di disdegno e di pietate,
Or sia quel ch'esser vuol punto non pave,
E le forze apparecchia al modo usate
Onde per vendicarse di quel male
Segue Bellesfaron com'avesse ale.

XLI

Disposto alfin con lui far la giornata,
Se ben ch'ivi morir credesse ei certo
Così ogni vela al vento ebbe spiegata
Cacciandosi del mar nel campo aperto.
Il Tartaro in le gabbie avea mostrata
Lunge gran guardia di quel fatto incerto,
Tanto che fur Greci scoperti in l'alto,
Che veníau certo a farle un aspro assalto.

XLII

Ristretti incontinente fure insieme
Per prepararsi a far nuova contesa,
Ed Austro tuttavia ardito preme
La greca armata a cominciar l'offesa;
Adunati navili sono insieme
Restringendosi tutti a far difesa;
Sono già in punto fochi e termentine,
Solfo, salnitri, ed ogli e polve fine.

XLIII

Fece Bellesfaron la forte armata
In due bande partir in un istante,
Ed in mezzo le pose un'otturata
Massa di fuochi, a più macchine innante,
Che lanciavano a lunge da un'arcata
Fiamma d'onde volean molto abbondante,
E così in punto contra il Greco apparse,
E a forza fu de'venti ad attaccarse.

XLIV

Ma il vento eletto, che possente insorse
Sino allor per i Greci ebbe a cessare,
E Borea cominciò crudo ad opporse,
E l'onde in alto minaccioso alzare;
Il vago sole il bel cammino tôrse
Vedendosi nel ciel tutto turbare;
Perchè di lampi ardea sotto la luna,
E reggea tutto il mar l'aspra fortuna.

XLV

Benchè Borea vi sia tanto possente
L'insorse contra l'Ostro aspro e feroce,
Nè questo gli bastò che ancor Ponente
Turbato vien dalla tartarea foce.
Strido, rumor in tutto il mar si sente
Di tuoni e di saette, e vento atroce;
Scorron l'armate due cammin, lontano
Geme Nettuno in tanta rabbia insano.

XLVI

Or Austro spinge, or Borea si rinforza,
Or Garbino e Levante alzano l'onde
Tant'alte al ciel che ogni speme s'ammorza,
Di più tornar ove il gran mar s'asconde;
Non val poggia allentar, nè scorrer l'orza,
Nè gomena per poppa, o ver d'altronde,
Che dove il vento caccia più crudele
Per forza gir convien con basse vele.

XLVII

Crebbe il tempo superbo e la tempesta
Per tutta quella notte e il dì seguente;
Non già che luce sia, che 'l giorno desta,
Che anzi eran del sol le luci spente;
Ma si vedeva sol la lunga e infesta
Ora ne l'orivello al mar ardente;
Nè ponno con scandaglio, o con altr'arte
Veder del suo cammin punto nè parte.

XLVIII

Le Scrofade trovar, Cariddi e Scilla,
Gli Acroceraoni ed i Ciclopei sassi,
E dove in Sattelía l'onda distilla
Sopra Limisso ai perigliosi passi;
E da Tripoli in cui il ciel sfavilla
D'accesi lampi scorrono più bassi;
Non giova ingegno alcuno a lo padrone,
Nè l'arboro tagliar de l'artimone.

XLIX

Per tre giorni durò l'aspra fortuna
Prendendo ogn'or via più vigore e forza,
Ch'escendo, di splendor scema la luna,
Eolo superbo ogni suo vento sforza:
Così agitati senza speme alcuna
Rompendo vanno or il timone, or l'orza;
Tanto di morte son certi e tormento,
Quanto più cresce la tempesta e il vento.

L

Il quarto giorno spense molti in scoglio
Perduti legni abbandonati in tutto;
Il vento infranse quei con fier orgoglio,
Parte del Greco in caso tal condutto;
Neve gelata vien sul marin foglio
Con diversa tempesta, e cresce il flutto,
Ch'arbori, palaschermi, antenne e sarte,
Castelli e ballador rompe e disparte.

LI

Un Ponente-Libecchio alto sul mare
Ardito vincitor superò tutti,
Che la tempesta n'ebbe a discacciare,
Discoprendo lontan gli scogli asciutti;
Il vago raggio il sol fu a dimostrare,
E dal calor furon gli umor distrutti;
Tornò tranquillo il mar, sereno il cielo,
Sparve d'intorno il nebuloso velo.

LII

Cimotoe cessò, Tritone gía
Le sirte aprendo e rilevando i scogli,
L'aura benigna di lontan scopria
Pace e riposo a gli passati orgogli;
Il Greco, che maggior danno sentía
Del Tartaro, andò in porto, acciò si spogli
Da più perigli e racconciar sue navi
Battute da fortuna e venti gravi.

LIII

Ancor per maggior danno era risorta
De' Tartari l'armata per fortuna,
Ma non molto però che in miglior scorta
Trascorse l'onda minacciosa e bruna;
Arrabbia per finir quanto gl' importa
Si stava in spiaggia senza guardia alcuna,
Come già dianzi udiste per conciare
I navili sdrusciti che avea il mare.

LIV

Per spia Bellesfaron fu fatto accorto
Racconciar l'inimico i rotti legni,
Fece consiglio, e ne concluse in corto
Tempo assalirlo pur che il vento regni;
Facendo egli pensier, se non in porto
Almeno in spiaggia fargli mortal segni,
Ne le navi sue rotte, e far del resto
S'effetto tal guida fortuna a sesto.

LV

Concluso ch'ebbe questo, il più leggiero
Suo legno elesse al desiato effetto,
E venne con Sirocco ardito e fiero
A piene vele a ritrovarlo stretto;
In punto l'arme aveva ogni nocchiero
Percotendo in le navi da rispetto;
La cui subito furia fe' allargare
Più fuste che risorte erano in mare.

LVI

Come talor nella condensa schiera
Di storni o di colombi il curvo artiglio
Percuote in mezzo a quei d'aquila altiera,
Che spargendo lor va con più periglio:
Così di Tartaria l'armata, ch'era
Dal capitano suo lungi da un miglio;
Chi qua, chi là di subito allargosse,
Pensando che maggior il caso fosse.

LVII

Ma quella che mai tien ferme le ruote
Fece contrario effetto al suo disegno,
Perchè s'inalzò il mar e lor percuote,
Grave restía fuora d'umano ingegno.
Per ritornarse il Tartaro più scuote
Il timone e la vela, e passa il segno;
Ma il vento altiero tal la nave stringe,
Che a suo malgrado in terra la rispinge.

LVIII

Così rupp' egli in terra al lato stanco
Ove più legni eran nel porto stretti.
Vedutolo da Arrabbia gli fu al fianco
Con molti suoi ch'insieme ebbe ristretti,
E fu ne l'onde e più nel lito franco
Assalirlo veloce con più effetti;
Perchè parte assaltò sul lito, e parte
Nel rotto galeon con forza ed arte.

LIX

Le navi una con l'altra, ch'eran sorte
Inimiche nel mar al terren lunge,
S'aveano già intricate le ritorte,
E ciascun s'urta, si minaccia e punge.
Molti improvviso ivi fur giunti a morte,
Che lo intrepido cor con l'arme aggiunge,
Cerca Proteo la sua smarrita greggia
In quell' aspro furor ch'indi vaneggia.

LX

Di molte fiamme non fu fatto prova
Ch'eran i fuochi quasi tutti spenti,
Solo l'accette e strali, a poppa, a prova,
Ad offendersi molti erano intenti.
Grand'era la battaglia, e si rinova
Al suon degli disciolti aspri strumenti;
Fu giunta nave a nave, e furon sparte
Le stride appresso di Bellona e Marte.

LXI

Del conflitto naval dett'è a bastanza
Per or, che ci convien volger altrove;
Che a terminar il tema che mi avanza
Trovar bisogna altre famose prove.
Così come lasciai a l'importanza
Del campo Ottavio suo torno là dove,
Ch'era rinchiuso senz'alcun aiuto
Per modo tal, che quasi era perduto.

LXII

Teneano i Greci ivi al gran fiume sopra-
Una fortezza al monte non lontano,
Dove Tartari avean più tempo l'opra
Frustata per spianarla, ma fu invano.
Ottavio travestito giunse in opra
Alla gran torre traversando il piano,
E fece sotto a quella di più travi
Ponte capace sopr' alcune navi.

LXIII

Poi fe' por ne l'aurora a l'ordinanza
L'esercito serrato a la montagna,
E scese al ponte com'è loro usanza
Passando il largo fiume in la campagna;
E il tutto potea far a lor speranza
De la fortezza ch'indi s'accompagna;
Che di sopra guardava in giro il ponte
Dal stretto cal che discendea dal monte.

LXIV

Poichè Fileno il lor passaggio intese,
E vide gl'inimici oltra quel fiume,
Di seguitargli al fin partito prese,
E venne a l'acque come avesse piume.
Ivi molta fatica e tempo spese
A far un ponte tosto a lo costume
Che Cesare già fece, e in ordin seco
L'esercito passò contra del Greco.

LXV

Un tal ne può veder, onde Murano
Guarda Venezia, credo de i divini
Che fece con ingegno sopra umano
Lo ingegnoso Francesco Marcolini,
Qual di altre più virtuti da lontano
Sparge la fama, e a barbari e a latini,
E tal è la sua industria che comparte
L'ore a misura e il tempo in ogni parte.

LXVI

Passò Fileno per far la giornata
E terminar l'impetuosa guerra,
Però ch'era tre tanta la sua armata
Di quella ch'ivi Ottavio ne disserra,
Vedutolo dal Greco, ritornata
Fece col campo al fiume, e passa e serra
Lo stretto passo, e senza nullo assalto
Ivi fece gli suoi tutti far alto.

LXVII
Ma non più tosto fu indi passato,
Che il Tartaro anco il fiume in tutto varca;
Dove prima giacea fu ritornato
E al modo usato l'inimico incarca:
Vedutolo da Ottavio trappassato,
Trappassò ancor il fiume e il campo scarca
Pel cui passaggio il re Tartaro ad arte
Fece lo campo suo diviso in parte.

LXVIII
Dove con mezzo quel oltra del fiume
Dietro al Greco passò per porli assedio,
Che senza dubbio e senza fal presume
Che sia in tutto privato di rimedio;
Fece il ponte lassar al suo costume
Per soccorrersi fatto in qualche tedio:
Non molto lungi alla provvista torre
Dove l'acqua veloce al basso corre.

LXIX
Ottavio, che veduto ebbe il disegno
Del bipartito esercito passato,
Poi ch'era mezza notte con il segno
Alla fortezza fu subito andato:
Secreto diegli il nome ch'era pegno
A far che fusse il ponte a lui calato:
Onde entrato che fu, fe' poi raccorre
Salnitri, termentine, e insieme porre.

LXX
Con pegole, rase e olio stran compose,
In più vasi otturati occulto foco,
E incontinente quelli al ponte pose
Per mandargli a seconda in tempo poco:
Come far debbe al castellano espose,
Veduto il segno suo nell'alto loco
Dove il campo suo giace, e in quello istante
Stia armato quella notte e vigilante.

LXXI
Poi verso il ponte d'inimici a l'arme
Faccia oltra l'acque dar a l'improvista;
Così gli disse, e il tutto in punto parme,
Che al campo suo si pose in alta vista,
E chiamati quei suoi più usati in arme,
Benchè siano di cor e d'alma trista,
Con voce altera a lor espresso disse
Il gran disegno ch'a suo salvo ordisse.

LXXII
Prima gli fece ardir, lor die' speranza
Di vicina vittoria giuso al piano,
Ma Solimano, in cui era temanza,
Che secondo era quel gran capitano;
O che fosse l'invidia, o la baldanza
Ch'avea d'alcun che gli teneva mano,
Diede la notte a Costantino nuova
Del periglio del campo in cui si trova.

LXXIII
Scrissegli, che fortuna e il falso duce,
Dov'egli tutti avea posti in sua mano
Lo scettro, il campo, e il regno che l'induce
Rispetto nè maggior presso e lontano,
Chi in men d'un giorno privo d'ogni luce
Sparso girà pregione in loco strano,
Chi feriti, e chi presi, e più del male
Vergogna resterà d'un error tale.

LXXIV
E che s'egli potrà tosto salvarse
Senza periglio alcun di sua corona
Buono sarà, ma che dovea pensarse
L'effetto prima, e il carco a cui si dona,
Che in giovinil saper sono comparse
Disgrazie tal da ignobile persona.
Questo, e più scrisse al suo desir secondo
Da commover sospetto a tutto il mondo.

LXXV
Mandò un messo pel monte aspro e diserto,
Il maligno vecchione a Costantino;
Ma Ottavio già ciascuno avea converto
A la battaglia e far da paladino;
Fe' por a l'ordinanza il campo inverto
Il monte, che rumor non fa vicino:
Fece legar dappoi più fiamme e foco
Al collo de cavalli intorno al loco.

LXXVI
E giù del monte a la sinistra mano
In fugga quegli spinse in uno istante,
Onde scorrendo per quei monti e piano
Tenean cammino in più parte distante;
Come già d'Africani il capitano
In Italia mostrò sue astuzie tante,
Simil Ottavio d'ogni intorno sparse
La simulata fiamma, ove gli parse.

LXXVII
Poi fece il campo in ordinanza giuso
Scender là dove il Tartaro dimora,
E da la cima di quel monte suso
Il segno diede a la fortezza ancora.
Accorto il castellan non fu confuso
A spicar fuora il fuoco insieme allora,
E al ponte d'inimici in ogni loco
Accese in un momento orribil foco.

LXXVIII
Fece anco dar a l'armi in quello istante
A l'esercito ch'era oltra quel fiume;
Qual non fu tardo rivoltar le piante
A gir dove combatter si presume.
Dall'altro lato viste fiamme tante
Sparse Fileno, come avesse piume
Corse credendo che in le parti basse
L'inimico perduto si salvasse.

LXXIX
Al fuoco una gran parte acceso spense,
E parte segue lui d'animo invitto,
Che il desio di rubar l'animo accense
A molti per cavarne alto profitto;
Della notte le tenebre condense
Diede agio ai Greci a far il lor conflitto;
Che sbandati correndo al monte intorno
S'accorsero del mal, dello suo scorno.

LXXX
Onde per ritirarsi al forte ponte
Il re di Tartaria rivolse il passo;
Con molti degli suoi con l'opre pronte
Di vendicarsi alfin di tal fracasso,
Ma quell'arso trovar e Greci a fronte
Seco gian combattendo a passo a passo;
Onde Tartari giunti a questa guisa
L'ultima guardia sua fu tutta uccisa.

LXXXI

Molti altri ne perir, ma virilmente
Con l'arme in mano al buon Fileno appresso
Chi qua, chi là fuggir ognor si sente
Per mezzo il monte e per il bosco spesso,
Ma chiuse gli eran quelle vie sovente,
Lasciando per fuggir aspro interesso;
E credendo salvarse al caso mesto
Fuggendo morte, ne morian più presto.

LXXXII

Come è spinta talor dallo smeriglio
L'incauta lodolina in verde prato,
Che per fuggir l'immenso e gran periglio
Fugge là dov'è il bosco più intricato;
Indi è seguita ancor dal curvo artiglio,
Fugge ella per salvarsi in altro lato,
Al fin per fuggir morte a poco a poco
Per salvarsi a morir entra nel foco:

LXXXIII

Così a Tartari avvenne ivi in quell'ora,
Che non credendo lì lasciaro il pegno;
Già sazia di Titon fuggía l'Aurora
Dal dolce amico; e 'l sol tornava al segno;
Quando che i Greci di sospetto fuora
Ottavio pose col suo grande ingegno,
Ed arso fu di Tartari il gran ponte;
E travagliavan già a passar Caronte.

LXXXIV

Solo Fileno sopra indi un poggetto
Con circa mille suoi facea difesa,
Mostrando con vigor l'animo eletto,
Benchè si trova in la crudel impresa,
Greci gli erano intorno, e aveanlo stretto
Per modo tal, che omai temea l'offesa;
Già degli mille son cento restati
Con lui per varii effetti rapprovati.

LXXXV

A quai faceva il Tartaro la strada
Ne l'inimico stuol con forza e ardire,
Che ovunque gira la famosa spada
Si fa far largo, e ciaschedun fuggire;
Da l'altro lato al campo suo gli aggrada
A lo soccorso suo voler venire;
Ma 'l fiume d'alta sponda, e più profondo
Non era al voto lor tanto secondo.

LXXXVI

Ben molti fur per dar al re soccorso,
Ch'a nuoto si gittar ne le chiar'onde;
Ma il Greco a l'altra riva era ricorso,
E tenea quei lontan da le sue sponde,
Ma ognor crescea de gl'inimici il corso,
Che a salvarse Fileno si confonde;
Pur al dispetto di ciascuno Greco
Nuotò il gran fiume ed i compagni seco.

LXXXVII

Come cervo talor serrato e chiuso,
Da cani, o reti in la profonda valle,
Che quando or qua, or là resta deluso
Vedendo torse d'ogni intorno il calle,
Per non restar al fin morto o confuso
Volge a tutto il rumor l'audaci spalle,
Altier saltando in mezzo a le chiar'acque
E passa dove già sicuro giacque.

LXXXVIII

Simil il re sopra ciascun possente;
Illeso giunse all'altra riva in fretta;
E d'essersi passato ancor si pente
D'aver lasciato a far la sua vendetta;
Ma un primo degli suoi, ch'era presente
Al periglio con seco ed a la stretta
Tennel con speme certa e con conforto,
Che il tempo a lui farà il suo male corto.

LXXXIX

Mentre che il re del caso orrido e grande
Guarda il periglio suo poco lontano,
Ecco una voce, che d'intorno spande
A l'armi a l'armi nel selvaggio piano;
Quest'era Costantin con varie bande
Tosto raccolto in quel paese strano,
Che venía per soccorso al suo interesso,
O ver morir anch'egli a Ottavio appresso.

XC

Che per la nuova rea, ch'ebbe per certa
Da Soliman del quasi rotto campo,
Fecel venir a la vittoria incerta,
Senza provvedimento del suo scampo;
Questo dunque è il rumor che nell'aperta
Campagna mostra a lui tanto gran vampo,
Onde Fileno ivi appena gionto,
Con questi bisognò far anco il conto.

XCI

Ma Fortuna, che mai d'una percossa
Di seconda, nè terza si contenta,
Si mostrò contro lui tutta commossa
In darle assaggio di sua rabbia intenta;
Perchè nuova ebbe già ch'avea remossa
Andrinopol Marfisa, e poi che intenta
Soccorso avea il castello e uccisi molti,
Altri perduti, ed altri in fuga vôlti.

XCII

Appresso ancor una peggior novella
In posta venne da Belgrado allora,
Che l'Ungar con più armati a piedi e in sella
Alla città tenea l'assedio fuora;
Dato gli aveva una battaglia fella,
E il periglio crescea di quella ognora,
Facendogli saper che se più tarda
Soccorso darle non avea più guarda.

XCIII

D'ogni parte pedoni e cavalieri
Intanto erano corsi alla battaglia,
Che improvviso venian per quei sentieri
Armati chi di lame, e chi di maglia;
Molti Tartari eletti in arme fieri
Entraro a tempo, onde si punge e taglia,
E cominciar con spaventoso grido
L'armi adoprar nel sanguinoso lido.

XCIV

Gli Albanesi, che prima erano sorti
A difesa del vecchio Costantino,
Da' Sciti furon quasi tutti morti,
Che gli serrar nell'impeto il cammino,
Dall'altra parte Ottavio quanto importi
Vide quel caso ed il crudel destino
Se punto tarda che non gli soccorre
Cresce il periglio, ove l'impero incorre.

XCV

Mandò subito al ponte il Caramano,
Che via tosto passasse con gli Oglani,
Con gli Alarbi passò poi Solimano.
Con Giannizzeri seco e Turcomani,
Egli dappoi, a la sinistra mano,
Il gran fiume nuotò, e giunse ai piani,
Dove con mille cavalieri seco
Soccorse a tempo ivi l'oppresso Greco.

XCVI

Per ora resterà l'irata guerra,
Che conviene tornar or in Ispagna,
Là, dove di Siviglia alla gran terra
Restò il Franco signor della campagna.
Che per espugnar quella intorno serra
Con trincee la gran fossa, che la bagna;
E per tal modo ivi la tien ristretta,
Ch'altro, che gran ruina non aspetta.

XCVII

Non potea Sacripante, e quegli eletti
D'armi ridotti a sostener l'impresa,
Tanto guardarse, che con vari effetti
Non sian offesi da nuov' arte intesa;
Guidon, ed i compagni suoi perfetti
Tolta quasi gli aveano ogni difesa,
N'altro può, che alcun partito prenda,
O chiedergli perdono, o che si renda.

XCVIII

Ma Olindo, che arrivò con genti elette,
Mandato capitano generale,
Giunge col campo ed altr' ordine mette
Col duca di Bavera a lui uguale,
E per mostrar che d'egli si promette
Carlo, e il consiglio a quanto ch'egli vale,
Ogni cosa mutò, lasciò la terra,
E volse a Portogal l'orribil guerra.

XCIX

Revocato per questo fu Guidone,
Perchè i Scotti conduca in suoi paesi,
Ed insieme con lui torni Grifone
Con il fratello, e meni ancor gl'Inglesi,
Fu questa general opinïone;
Perchè gli regni lor siano difesi:
Così varcato il mar con buon destino,
Verso Parigi volsero il cammino.

C

Giunser tosto a Parigi, ed il re degno
Fugli con il consiglio a rincontrare
Di tutte le carezze, e d'onor segno,
Che possibil mai fu per tutto appare,
Onde poi ciaschedun al proprio regno
Ebbe licenza presto di tornare;
Così tra tutti il primo fu Aquilante,
Che per Olimpia sua volse le piante.

CI

Grifone poi coi duci e nobil gente,
Ch'era restata nell' orribil guerra,
Prese il cammino suo tosto in Ponente
Verso la desïata sua Inghilterra,
Che noto Claudia gli facea sovente
Di tornar tosto a Londra in la lor terra.
Che così come lei era regina,
Non meno lui, che sia re si destina.

CII

Che quando morto fu Astolfo inglese,
Che re successe dietro al vecchio Ottone,
Non gli essendo più maschi, ella si prese
Lo scettro e il regno come vuol ragione,
Perchè del sangue primo ella discese
Dell'avo antico re della regione,
Qual morto senza figli toccò Astolfo
Regger l'isola tutta, e intorno il golfo.

CIII

Or egli vada dunque al premio giusto
Datogli per fortuna esser signore
Che l'onor prisco appar dello vetusto
Innalzarse farà pel suo valore,
E di vittorie esterne in tutto onusto
Crescerà il nome al regno eterno onore;
E di lui venirà con buon destino
Gli eletti duci del stato d'Urbino.

CIV

Tra quai scendrà il magnanimo, cortese
Illustrissimo duca Guidobaldo,
Qual avrà per virtute elette imprese;
Come a un cor lice generoso e saldo.
Oltra molte più grazie in cui lo accese
Gli alti pianeti e il ciel del suo amor caldo,
Alzandol tra famosi e chiari eroi,
Che sian da i liti Esperi e da gli Eoi.

CV

Ma diciam di Guidon che il campo tutto
Quasi di Scozia mena alla sua terra,
Prima il duca di Marra ebbe ridutto
Con quel d'Angoscia dalla crudel guerra;
E quello di Transfordia ricco in tutto
Per inaudite prede che riserra,
E il marchese di Erelia ed altri ancora
Mena che l'ama, riverisce e onora.

CVI

Con questa compagnia lieto Guidone
A San-Malò sopra l'armata venne,
Poi sciolse tra Ponente e l'Aquilone
Le vele, e in alto il suo cammino tenne,
Lasciò Breacco, Landriglier, Albione
Alla man stanca come avesse penne,
E vide isole assai restar a lunge
Lassa una, lassa un'altra, e all'altra aggiunge.

CVII

Di Scozia poco lungi il nobil porto
Scopron le gabbie, il mar e il bel paese.
Quivi Guidon del tutto fatto accorto
Per aggradir colei che il cor gli accese,
Lasciò l'armata gir al suo diporto
Alla cittade, ed egli l'armi prese
Con un sol legno, e gli altri tutti manda
A Scozia, ed ei si tien verso l'Islanda.

CANTO XXX

ARGOMENTO

Il mostro che l' Islanda avea di tanto
Lutto coperta, è da Guidone ucciso.
Vede la casa dell' eterno pianto
L' Infante, e poscia ascende al paradiso.
Pugna Ottavio, ma duol soffre cotanto,
Poichè della rival scoprì il bel viso.
Arrabbia è ucciso, e ucciso è pure appresso
Bellesfaron, dal suo figliuolo istesso.

I

L' indissolubil fè, per cui s' onora
L' anima eletta e l' immortal virtute
Sotto la gloria sua sen cresce ognora
Nel bel effetto, che gli dà salute;
Questa scieglier fa l' uom della vil fora
Plebe, l' opre di cui son conosciute,
E così è il ver onor, la fede parmi,
E sia come si voglia, in pace, o in armi.

II

Di molte donne l' alta fama splende,
Che vita non curar per serbar fede,
Dove per questo effetto immortal rende
Il tempo il nome lor, come si vede;
Nè altro può chi questa vilipende
Esser se non di gran miseria erede,
E si dovria chi non l' ama nè osserva
Dargli pena, che sia cruda e proterva.

III

E ch' io fosse poi quel saria contento,
Che gli desse il supplizio meritato,
Nè imputato saria se tal tormento
Fosse per le mie mani amministrato:
Perchè chi è offeso da giustizia spento
Debbe cercar vendetta del suo stato;
Faria vendetta, che sarebbe tale
Conveniente a così grave male.

IV

Ma incrudelirmi poi, mi faria offesa
Con la parte maggior di queste donne,
Che se da una ho supplizio e contesa,
E l' altre in fede sian come colonne;
Che gioverebbe a me di pena accesa
Veder che travagliasse altre madonne:
E quella illesa star, e gir felice
D' essere la più ingrata e traditrice.

V

Voi dunque donne, questa in la mia mano
Datela che ne faccia acerbo scempio:
E farete ogni biasmo gir lontano
Da voi facendo a le infedeli esempio;
Danno v' è che costei nel vostro umano
Consorzio regni col pensier suo empio,
Ch' esser non dovria lei sì cruda e ingrata,
Se da Dio tanto bella fu creata.

VI

Non vi raffreni in questo sua beltade,
Sua grazia, sua virtude, e suoi costumi;
Che cinta poi di tanta crudeltade,
Offende insino a gli celesti Numi;
Come falsa sirena spesso accade,
Che anco ella offendi e leghi coi bei lumi;
Chi non si guarda poi se parla o ride
Incauto piglia e a tradimento uccide.

VII

Ma se pietade in voi d' atto crudele
Regna, e di non voler darmela in preda,
Vogliate almeno far che sia fedele,
E che altra par a la mia fe' non veda;
Perchè cessan le doglie e le querele
Mie giuste, e quel che ha già creduto creda,
E come tutto fui suò ancora sia,
E come anch' ella fu, sen resti mia.

VIII

Ciò che quasi vi è noto, o donne belle,
Come pubblico è chiaro l' amor mio,
Che amante non fu mai sotto le stelle
Che amato fosse più ch' era amat' io;
Or questa con le voglie sue rubelle
Sen fugge a lo sfrenato mio desio,
Nè so trovar cagione a tante offese,
Se non ch' è troppo ingrata e discortese.

IX

Che giova a me, se ben l' apprezzo tanto,
E che abbia in le sue mani arso il mio core?
E che degna la faccia d' ogni pianto
Crescendogli la fama e più l' onore:
S' ella crudel per tal mercede tanto
Mi dà per pace guerra, e ben dolore?
Per laude biasmo, e per piacer affanno,
Per vita morte, e per ristoro danno.

X

Ho fatto in tutti i modi ogni gran prova
Di ritirarmi, e estinguer tanto ardore,
E pigliar causa con vaghezza nuova
Come Assuer per amor che cacciò amore;
Ma nulla al foco tanto acceso giova,
Anzi la fiamma cresce e vien maggiore,
E mi conduce in così strane tempre,
Seguirla, amarla, ed onorarla sempre.

XI

Servò fede Guidon, servò Bellaura
D'amarlo sempre, ed egli d'amar lei,
Onde la fama sua s'inostra e inaura,
Ed è palese a gli Orti, a gli Eritrei:
Così seguendo dove si ristaura
L'anima per grandirla in fra gli Dei;
Vuol pria, che sia veduto in quella banda
Per suo nome acquistar tutta l'Islanda.

XII

Sapete al nono canto l'animale,
Che d'uomini votò tutto il paese:
Vedestilo descritto come, e quale
Nacque con la cagion di molte offese;
Allora che Guidon del dolce male
Giaceva oppresso con più fiamme accese,
Quando udì da la vecchia la gran guerra,
Che fece l'aspro mostro in quella terra.

XIII

Dove sola quell'Isola rimase,
Che di bellezza avanza tutto il resto;
Ora ivi Guidon si persuase
Gir la fiera a trovar ardito e presto:
Così vòlto al padron entrar suase
Al vicin porto, poi che il vento è desto;
Onde tremante quello e quasi morto
Disse: Per Dio signor fuggiam quel porto.

XIV

Che quindici anni son passati tutti,
Che nave alcuna mai sorgesse quindi
Per un mostro crudel che ha già distrutti
D'Itali cavalier, di Persi e d'Indi;
Di tutto il mondo al fine ivi condutti
Son stati più famosi a pugnar indi,
Ma tutti da l'orribil fiera morti
Restano, e sola lei gode quei porti.

XV

Sì che lascia, signor, la mala impresa,
E piglia a miglior porto il bel cammino,
Che s'ivi sorgiam noi crudel offesa
Avremmo certo e morte da vicino.
Guidon che di desir l'alma avea accesa
D'entrar nel porto e veder quel destino,
Rivolto a quello disse: Ora su ardito,
Gira le vele, e ripigliam quel lito.

XVI

Semimorto il padrone il timon volse
Così d'Islanda e il vicin porto prese,
Con dolor tal le vele insieme avvolse
Come fossegli morte a fargli offese:
Guidon il brando, armato che fu, tolse
In mano, e del naviglio giù discese;
Onde maravigliosse al tanto pregio
Del loco abbandonato così egregio.

XVII

Salse la scala che dal mar salìa,
Che ponía meta in spaziosa piazza;
Quadra due mila passi in ogni via
Con loggie attorno larghe venti brazza:
E il superbo palagio ne cingía
D'intorno al loco, che parea di ghiazza
Al lustro, alla finezza di più marmi
Posti a misura con più imprese ed armi.

XVIII

Sopra vi era una rocca a ogni cantone
Di prasma, di rubini e porfido eletto
Ciascuna nell'altezza avea un carbone
Che dava lume intorno a quel distretto;
In mezzo all'edifizio con ragione
Sorgea un castello con sublime effetto
Fondato di metal con modi industri,
E sopra terra di più pietre lustri.

XIX

Son poste a paro nel gradito loco
Cento finestre di cristallo ornate,
Dove sopra le torri alte di poco
Sono più pietre con più gemme aurate;
La cui luce lontana par di foco,
Quando s'imbruna intorno le giornate;
Rende simil lo chiar quando scoperta
Viene la scena alla commedia offerta.

XX

La porta che chiudea la bella entrata
Era di tersi, e lucidi allabastri,
Con più diverse moli circondata
Poste con mani da saputi mastri:
A varii gruppi tutta è lavorata;
Sin dove il muro ne chiudea gl'incastri;
Chi è dentro chiuso fuor vedea ed in mare,
E fuora occhio mortal non gli può entrare.

XXI

Sopra dell'alta porta naturale
Era scolpito un cavalier armato,
Come una dama di bellezza tale
Che poche a' nostri tempi il Ciel n'ha dato;
D'aprir e di serrar a questi vale,
Quando appresso è qualch'uno ivi è arrivato;
Scritto è sopra la porta: Entri chi ama
E chi ben serve alla più bella dama.

XXII

La porta ivi a Guidon tosto fu aperta
Senza contrasto alcun, senza contesa,
E sotto un arco entrò da cui coperta
Era una loggia da molte arti intesa;
Ornata tutta, come il loco merta
D'oro e d'argento d'incredibil spesa:
Ivi fermosse, e un suon pien di dolcezza
Sentì, che fe' di lui molta allegrezza.

XXIII

Volean seguir i suoi dietro a Guidone,
Ma la porta gli fu contra serrata,
Ed un ruggito fuor d'ogni ragione
Poco lungi ne udir presso all'intrata;
Onde paurosi del rapace unghione
Tornâr onde la via era segnata;
Ma il figliuolo d'Amon su l'uscio aperto
Di combatter tornò col mostro certo.

XXIV

Accrebbe il cor a lungi il bel conspetto
Col pensier di Bellaura, e al volto divo;
Al qual voto ne fe' con puro effetto
O campi, o resti al fin di vita privo;
Che dove a Dio prima dovea ricetto
Devoto dar al caso in accessivo,
Altro non pensa, ed altro egli non chiama
Che il nome eletto di sua bella dama.

XXV

Voltatosi a gli suoi: S' acerba sorte,
Disse, vorrà che quivi giunga al fine,
Il cor che ho di Bellaura mia consorte,
Nel qual si serba sue beltà divine;
Vogliate portar quel dopo mia morte
A lei in quelle parti sue divine,
E dirgli: quel fedel mandavi il segno
Che vivo vostro, e morto resta pegno.

XXVI

Detto questo i suoi tutti paurosi
Ritornaron piangendo alla lor nave,
Vedendo il fin con gli perigli ascosi
Del suo signor che di morir non pave:
Restando attenti, e più di lui dubbiosi,
Che Guidon morto il mostro non gli grave;
Ma egli non curando sen va adagio
Mirando in ogni parte il bel palagio.

XXVII

Passò in un bel giardin, che di fontane
Era di fiori e frutti risplendente,
Che attorno mormorando più fiumane
Davan grato l' udir a chi le sente;
L' aure soavi non molto lontane
Facean i boschi risuonar sovente;
A lo cui tuon rendean le chiare linfe
Voci conforme di più fauni e ninfe.

XXVIII

Le belle strade e le soavi rive
Composte natural, non fatte ad arte,
Eran per piani e colli all' ombre estive,
Adombrando d' intorno una gran parte:
Ivi Apollo sedea con l' alme Dive
Con gl' istrumenti lor poco in disparte:
E ben che fosser Dei no' avean vergogna
D' accordar con più canti la zampogna.

XXIX

In eminente loco un' altra porta
Apparia del palagio in prima vista,
Ed ivi in scritto ciaschedun l' esorta,
Che, animoso entri e il bel loco conquista;
Ma ben chiaro poi sa quanto ch' importa
Entrar con debil cor, con l' alma trista;
Le cui note dicían, di beltà rare,
Come seguendo manifesto appare:

XXX

Cavalier di virtù, d' armi d' amore
Tra tutti il più fedel di gloria e vanto,
Donna, che di bellezza ne sia il fiore,
Che passi l' altre e di fede altro tanto,
Ad entrar quivi avran grazia e favore
Restando d' ogni onor degni e di vanto:
Un solo cavalier, una sol dama
Col loco goderanno eterna fama.

XXXI

Passò quella Guidon, giunse alla scala
Di ricche perle e varie pietre adorna,
E giunse in un momento nella sala,
Che il resto del palagio fregia ed orna.
Argento ed oro intorno poggia e cala,
Con molti effetti, e come il sol aggiorna,
Nè far ivi potrian loco più bello
Con lo stil Fidia, e Zeusi col pennello.

XXXII

Di camere più vaghi apparamenti
Diversi si vedean per quelle mura,
Che di smeraldi e rubini lucenti
Adornata era appresso ogni coltura:
Le grazie intorno con più dolci accenti
Note vi parean far con somma cura;
Uno salotto poi di molta stima
S' appresentò a Guidon in vista prima.

XXXIII

In mezzo al loco quadro a un ricco letto
Posta gli è sopra vaga una coltrina,
Che sei colonne sostenean l' eletto
Artificio di man credo divina;
La prima d' ametista fa l' effetto
Di smeraldo, è poi l' altra, ed è più fina,
La terza di topazzo era lustrante,
La quarta vi fu posta di diamante,

XXXIV

Di prasma poi la quinta risplendea
La sesta in calamita era formata,
Ed il senso ciascuna contenea,
Come ivi di posar l' alma beata;
Scolpito in la trabacca si vedea
L' arte per cui quella era fabbricata,
E dame, e cavalier tra varii fiori
Godeansi i dolci, e ben graditi amori.

XXXV

Di vaghi drappi fatti a gucchie e ponti
Era coperto il mur tessuti a groppi,
D' arabeschi e caldei con vari fonti,
Ed or tirati posti a scempli e doppi;
Ivi del mesto cor gli affanni pronti
Tornano lieti dopo lunghi intoppi:
Ivi il bel loco a ricche pietre inciso
Rammembra di bellezza il paradiso.

XXXVI

Del palagio Guidon fatto signore,
E avendo in tutto lo castel errato,
Che di pregio vinceva e di valore
Qualunque di beltà viene laudato;
Aperse una finestra e vide fuore
Il mostro, che venía tutto turbato,
E tal strido metteva in quella parte,
Che avria fatto nel ciel dubitar Marte.

XXXVII

Animoso il baron la scala smonta,
E giuso venne a ritrovar quel fiero.
Egli che lo sentia la rabbia monta,
Ed empie di rumor tutto il sentiero.
Veduta da Guidone il cor affronta
Di maraviglia quanto sia leggiero;
Nè men sospeso sta dell' unghia e rostro,
Di che era armato il contraffatto mostro.

XXXVIII

Pigliata sotto man ch' ebbe la lancia
Fu a trovar quel, lasciata ogni paura,
Egli veduto il cavalier si lancia
Con altiero ruggito in la pianura,
Ed apre l' una e l' altra fiera guancia
Con l' unghie aperte, e con la branca dura:
Lanciando fuor di bocca fumo e foco,
Che empía di qua, di là tutto quel loco.

XXXIX

Spinse a quello Guidone un'aspra ponta
E nell' occhio sinistro entra e fracassa:
Allora l' animal la lancia affronta
Con l'unghia e dente quella infrange e passa,
Restò con l' asta il fier, che non si sponta
Fitto in la testa, e quel ferito lassa:
Allor corse a Guidon con leggier salto
Per attaccarse a lui feroce in alto.

XL

E la branca crudel addosso spiana,
Prese lo scudo, e quello svelle e straccia,
Come di gotton fosse, o ver di lana;
Nè gli giovò che avesse forte braccia;
Se fermo lo coglica la bestia strana
Era spacciato, ciò che pensi e faccia,
Pur con la spada gli die' un colpo forte
Credendo quel bastasse a dargli morte.

XLI

Come sopra l' incude o un duro sasso,
Ritornò il brando senza alcun difetto:
Tra sè dicea Guidon: S' ora ti lasso
Spacciato è il tutto mio sperato effetto;
E verso dove l' occhio aveva casso
Percuote il mostro da gran rabbia stretto,
Quell' irato si volge, e con la branca
Or lo brazzal, or lo spallazzo aranca.

XLII

Ma fuor della ferita ove gli svelse
L' occhio il barone alla selvaggia fiera,
Molto sangue di fuora allora espelse,
E più che mai n' uscía con doglia fiera;
Aspettava Guidon da parti eccelse
Soccorso che del verde era a la cera;
E vede alfin, che di quell' animale
Non era egli alla gran forza eguale.

XLIII

Pur come franco alla vittoria aspira
Animoso e possente a quello a lato,
Dalla parte ove è cieco il colpo gira
Ora nel petto, ora in lo stanco lato;
Or nell' altro occhio di ferirlo mira
Con ogni industria, se l' aiuta il fato:
Gran copia tuttavia di sangue gli esce
E l' ira, e orgoglio, e più la furia cresce.

XLIV

Tanto a l' occhio segnò che fece intrada
D' una punta veloce in mezzo a quello,
E tanto sotto fe, che mezza spada
Gli entrò nel capo e ritrovò il cervello,
Convien per questo l' animal che cada:
Ma non già sì che non si vendica ello,
Che il cavalier cadendo prende e abbraccia
E l' arme intorno svelle, e il fere, e straccia.

XLV

La forza gli mancò che steso in terra
Lasciò di sopra il vincitor Guidone;
Qual presto per finir la crudel guerra
Caccioglí un colpo sotto del galone;
L' alma che Satanasso ivi riserra
Fugge sdegnosa, e il mostro nel sabbione
Restò con l' ali aperte alla pianura,
Che così morto ancor mettea paura.

XLVI

Guidon dall'unghia acuta al destro fianco
Restò ferito dal gran mostro allora,
E una ferita al petto 'l facea manco
Per molto sangue che gli usciva fuora;
Pur, come ch' era valoroso e franco
Chiamò i suoi che ne temeano ancora;
Oltra che avean sentito il gran rumore
Ad uscir l' alma di quel corpo fuore.

XLVII

A caso ritrovosse in chirurgía
Dotto il padrone allor della gran nave,
E grande esperienza ne facía
In ogni mal, e sia si voglia grave:
Giunto dove Guidon lasso giacía
Diegli speranza, perchè men s' aggrave,
Ma quello come morto steso in terra
Spasma dal mal di così cruda guerra.

XLVIII

Fu portato alla fin tra morte e vita,
In una stanza indi vicina eletta,
Fu disarmato e vista ogni ferita,
Nè alcuna di periglio era sospetta.
Il mastro allegro quel curar s' invita,
Con ogni diligenza più perfetta,
E vuol che tosto possa indi levarse,
E salir a cavallo e tutto armarse.

XLIX

Trassegli con ungenti il gran veleno
Che in le ferite il mostro aveagli impresso,
E con impiastro di virtù ripieno
Coperse il corpo lacerato, e sfesso;
Fu posto in letto delicato, e ameno
Visitandol ognor curandol spesso,
Fur poi spazzate poste in Inghilterra
In Scozia, Islanda, e Francia, e in ogni terra.

L

Or qui sen resterà Guidon nel letto
Fino, che dell' Infante io dica alquanto.
Lasciammo noi già quel tutto soletto
Con l' Eremità in solitario canto,
Quando di darsi morte era costretto
Dal duol causato d' uno affanno tanto;
E che avea presa la solinga via,
Dove il santo discepolo giacía.

LI

Per la strada fe' l' Angelo tal' opra,
Che come piacque a Dio del suo amor' arse,
E sì s' accese l' alma a ogn' altra sopra,
Ch' un' ora le par mil cristiano farse;
Or come volse Quel, che ne sta sopra,
Giunsero al tempio, e ben miracol parse,
Che la via, ch' era lunga, e più peggiore,
Fecer per grato pian forse in quattr' ore.

LII

Or giunti al tempio sacro del fedele
Amico a Dio, che sì lontano scorse,
Entrò in la chiesa, dove con Michele
Varie cose d' Iddio seco trascorse,
Dove s' accese, e lasciò le querele,
Col divin cibo ch' innanzi gli porse
Al re; a cui promise far vedere
Il centro allòr e le superne sfere.

LIII

Nell'Inferno or vedrai le fiere strida
Degl' infelici spiriti dolenti,
Gli disse, e che al mal fu principio e guida:
Nel Purgatorio; poi agli contenti
Andremo per quel foco, che gli affida:
Purgati gir alle beate genti;
Condurrotti dappoi con lieto viso
All' anime beate in Paradiso.

LIV

Dove vedrai quanto fia vano e fello
Non cerçar a ogni modo gir là suso;
Nè lasciarsi, dal senso aspro e rubello
Ingannar l' alma, e dallo mondan uso;
Poi vederai quel Dio benigno, quello,
Che per vostra salute fu deluso;
E venne a prender carne; ed ebbe morte
Per condurvi là su nella sua corte.

LV

Contento il re d' un sì sublime effetto
Prega l' uomo divin, che più non tardi,
Che lo conduca dov' egli gli ha detto,
Nè che più pensi, nè che più riguardi:
Ond' egli quel condusse a lo conspetto
D' un alto monte, benchè fosse tardi,
E giunser discendendo, ove gli tronca
La via una profonda, e gran spelonca.

LVI

Ivi fumo, e caligine vapora,
E accieca l' aria da più stridi rotta,
Ivi esala mefiti, nè ristora
D' intorno punto ne la scura grotta.
Ma non fecero poi molta dimora
Nella via quasi immersa, ed interotta,
Che discendendo giuso in questo centro,
Con la grazia di Dio entrar là dentro.

LVII

Trovar Lidia infelice, e Anassarete
Ed altre donne ingrate in tal martíre;
E andando pur in giuso par, che acquete
Il fumo alquanto, e men gli fa patire;
Ivi in le parti rabbiose e inquiete
Parve una porta facile a salire;
A cui scritto gli è sopra a nostra usanza:
Ad entrar qui si perde ogni speranza.

LVIII

Sta aperta notte e dì l' oscura porta,
Che piana fa la via del basso Averno;
Ma di tornar in su questo più importa
Ch' è la maggior fatica, s' io discerno:
Pochi, cui data ha Dio virtù per scorta
Son ritornati ne l' aere superno,
Discese dunque in questa prima entrata;
Per mirar qui la gente disperata.

LIX

Era ivi il pianto, e le affannate cure,
E col pallido mal trista vecchiezza,
La brutta povertà, fame, e paure,
La' morte, la fatica, e insipidezza,
I mali della mente, in più figure,
Parente il sonno a chi la vita sprezza,
La guerra, la discordia, e liti ardenti,
Gli affanni, aspri dolori e fier tormenti.

LX

Coi rami annosi e con le larghe braccia
Sta l' olmo grande in mezzo a quella corte,
Questo muove gl' insonni, e gli fa traccia
Fama del vulgo, che non par ch' importe;
Sotto avea che col guardo fier minaccia
Centauro, Scilla, e Briareo più forte,
L' Erna, l' Arpie, l' Idra, e la Chimera;
Tutti serrati insieme in una schiera.

LXI

Erano intorno per quel loco oscuro
Le superbe alme a Dio state infedeli;
Perchè cacciate fur nel centro duro
D' ogni grazia, e bontade a lor crudeli;
Ivi cinte di pianti, e sospir furo,
Ove ogni error convien che si riveli;
Nè memoria di questi il tempo lassa.
Non ragionar di lor, ma guarda, e passa.

LXII

Trovàr sopra d' un fiume ivi un vecchione
Squallido, rabuffatto, che a lor grida
Annunciò guai: A voi, male persone,
Poi che vivi convien, che qua vi uccida;
Non passerete già, che son padrone
Quivi in la nave, ove si freme, e strida;
Allor l' angel di Dio con voci pronte;
Quetòl passando il fiume d'Acheronte.

LXIII

Ivi Cerbero latra in la campagna,
Alle lagrime, ai gridi e agli sospiri;
Per quella turba scellerata e magna
Ivi Minos sedea, e a gli martíri
L' alma condanna, quanto ella guadagna
Come Giustizia par, che il muovi e inspiri;
Ed a chi manca dà simil mercede
D' amor, di cortesia, di pace, e fede.

LXIV

Passaron poi la gran palude Stigia
Circondata da un' acqua nove volte;
Ivi gli odiosi ferman le vestigia
Nei campi di lamenti a voci sciolte;
I morti per amor dell' onda bigia
Stanno nei mirti a l' ombre spesse, e folte;
E mostran le ferite intorno errando,
Avendo posta ogni lor speme in bando.

LXV

Giunsero sul Cocito, ov' aspri pianti
Cominciaron d' intorno al loco udire;
Ivi eran quei, che con lor scettri, e manti
Opprimon la ragion con forze, ed ire;
Eran poi affannati in vani canti
Con nuove invenzioni di martíre
Duci, papi, marchesi, e imperatori
Re, conti, cavalier, son qui, e signori.

LXVI

Ivi gli occorse in la campagna lata
Serpentin, Balugante, e il re Grifardo,
Alonse, Argante già re di Granata,
Falsiron, Ferraù tanto gagliardo;
Il sir di Dazia, ed altri di sua armata;
Chi avea la spada ancor, chi lancia, e dardo:
Ivi l' alme fermate in schiere tante
Stanno a destra, a sinistra e al re dinantè.

LXVII

Ne d' averlo veduto tante volte
Lor basta, ma ancor più stanno a mirarlo,
E con desire molte fiate, e molte
Vanno di sua venuta a dimandarlo;
Ond' egli par, che non gli miri, o scolte,
Che così vuol chi ha tolto a seguitarlo,
Che licito non era, ch' egli intanto
Desse risposta a spirti immondi tanto.

LXVIII

Ma più baron di Francia, e molte schiere,
Ch'eran per merti lor dannate ancora,
Come videro quello ivi apparere
Cominciâr a fuggir senza dimora;
Temendo ancor le man gagliarde, e fiere,
E con l'alme affannate, allora fuora
Frustando il fiato per quell'aspro lido
Alzâr piccola voce, e piccol grido.

LXIX

Or ecco Lete non lungi traversa
Piena d'oblivion tutte sue acque;
Ivi concorso gli è di gente immersa
Per bere quel, come a lor sorte piacque;
Resta la turba poi tutta dispersa
Per l'eterna perfidia che in lei nacque,
Ivi puniti son oltra misura
Di mille morti eterne, e di paura.

LXX

Passato quel sopra un sinestro ponte,
Non senza grave tema e gran pietade,
Trovâr pieno di fiamme Flegetonte
Rigando per più sassi in quelle strade;
Avea di foco in su le rive un monte,
Che da gioghi superni al basso cade;
Ivi torre di ferro in aria s'alza
Più alta assai, che di gran monte balza.

LXXI

Stava Tisifo nella dura porta
Squassando lo flagel aspro, e cruente,
Entrò l'Infante, e la sua fida scorta
Dove percosse, e fier stridor si sente;
Radamanto ivi la giustizia porta,
Ode le fraude, e sforza a dir la gente,
E giudicata, in man poi rende a quelle
Infernal, scellerate, empie sorelle.

LXXII

In questo fondo della trista valle
Siede Eritone dispietata e cruda,
E con la fiera Erinne offende il calle
A tutti i spirti del cerchio di Giuda;
Nel bosco indi vicino alle lor spalle,
Ove si trema al fuoco, e al ghiaccio suda,
Puniti sono i peccati nefandi
Di stupri, e sacrilegi, e incesti grandi.

LXXIII

Dello tartareo pauroso, il fondo
Parea tant' alto quanto il primo cielo,
Giace d' altezza fin a lo profondo
Centro in la terra, dove è il foco, e il gelo.
Cruciato era ivi Gano per l' immondo
Tradimento; in cui pose ogni suo zelo;
Nè solo lui, ma la sua stirpe tutta
Di suplizio simil era distrutta.

LXXIV

Tantalo ivi era, e Tizio più infelice,
Sisifo mesto affaticato al sasso;
E'l primo ha il labbro in l'acque, e non gli lice
Sitibondo bagnarlo, e farse basso;
De gl' intestini l' altro la radice
L' avoltor pasce, che mai non è lasso;
Ed altro infisso il cor spasma e percuote
Pendendo giù col capo in varie ruote.

LXXV

Lustrato, ch' ebber le bolgie infernali,
Prendèr la via di quel secondo regno;
Dove purgano l' anime immortali
Le colpe di lor forze, e de l' ingegno;
Per le chiar' onde, come' avesser l' ali,
Andar là dove il ciel dimostra segno,
Come color d' Oriental Zafiro
Nell' aer pur, che vien dal primo giro.

LXXVI

Ivi il pianeta, che ad amar conforta
Guardava al primo pol le quattro stelle,
Non viste mai, che fanno a cui vien scorta
Era disparso il carro, e le sue belle
Luci mostrava quel che seco porta
Il giorno chiaro in queste parti, e in quelle:
Allor presero porto alla seconda
Dell' isoletta, ove dibatte l' onda.

LXXVII

Ivi traversa un mar alto d' intorno
Di color nero, e la campagna è verde,
Che fa alla destra, e alla sinistra corno,
E in l' acque basse la grandezza perde;
Ivi pene si danno, e affanni intorno
Con speme però tal, che ognor rinverde,
Tornando il mal in bene, il pianto in riso
Con l' aspettato premio in Paradiso.

LXXVIII

Ritrovò Astolfo già cortese, e umano
Il duca di Chiarenza, e molti Inglesi,
E di Bertagna il re tanto soprano,
E Desiderio, Ottone in quei paesi;
Ed altri assai cruciati ivi in quel piano
Per purgar l' opre, e i tempi lor mal spesi:
Perchè mal non si fa di pena incerto,
Nè ben alcuno senza premio, o merto.

LXXIX

Ivi Angeli porgean pene diverse
Superbe, e atroci, e miste di speranza;
E l' alme tutte umil stavan converse
Con le man giunte al ben, che al mal avanza;
Lamenti, e voci fiocche eran disperse
D' intorno al fuoco in cui s' abita, e stanza;
Poi si vedeano fuor del fuoco, e gelo,
Parte laudando Iddio alzarse in cielo.

LXXX

Era ivi un timor pien d' allegrezza,
Una speme nel mal molto gioconda;
Un desir di tal pena, una vaghezza
Di purgarsi contenti in foco, o in onda;
Passaron tosto il loco poi in frezza;
Del qual veduta intorno ogni sua sponda
Volgeron poi il lor cammino, dove
Siede l' alto Motor, che il tutto move,

LXXXI

Nell'aria s'inalzar passate l'acque
Sopra una nube, ch'indi era firmata,
E sormontando come al Cielo piacque
Nella spera del fuoco férno intrata:
La qual non nacque allor, che il calor giacque
Intanto, che passar quella giornata:
Indi saliron poi senza soggiorno,
Dove rinova la gran luna il corno.

LXXXII

Vider quel cielo senza macchia alcuna
Come or forbito, e le campagne, e i laghi,
E dove il senno tutto si raduna
Passar mirando varie cose vaghi:
Dove Mercurio poi guarda la luna
Entrar di gir più in su certi, e presaghi
Dove girando per quell'aria bella
Salire al ciel dell'amorosa stella.

LXXXIII

Passato quello ritrovaro il Sole
Poi il fier Marte, ed il benigno Giove,
Saturno lento, che s'affanna, e duole
Mostrando l'esser suo quando si muove.
Perch'egli, e di natura come suole
Maligno è par, che nulla, o poco Giove,
E in su poggiando furo in un momento
Da gli dodici segni al firmamento.

LXXXIV

Ecco salendo in su tra suoni, e canti
Nell'Empireo ciel si trovar giunti:
Ivi fermaron gli lor piedi innanti,
Dove gli eletti son per grazia assunti;
L'instrumenti, ed i musici son tanti
E tanto instrutti alle lor note, e punti,
Che nulla al paragon giunge alle tempre
Dell'armonia, che là risona sempre.

LXXXV

I Serafini, i Cherubini, i Troni
Siedon fulgenti al Paradiso intorno,
Consideran la bontà questi, ed i doni
La giustizia, e virtù del lume adorno
Ivi altre sedie sono ove che i buoni,
E grati a Dio eterno fan soggiorno:
Ed è tanto contento, e sazio l'imo,
Quanto si trova tra gli eletti il primo.

LXXXVI

Ivi fede non è, timor, nè spene
Periglio, infermità, doglia, nè affanno,
Nè cure, nè desir di maggior bene;
Nel tempo, che n'apporta espresso inganno,
Nè morti, infamie, che ci danno pene,
Nè più la terra del futuro danno;
Ma sol gloria, gioir, pace e diletto
Si prende al lume dell'eterno obbietto.

LXXXVII

Sedeva tra beati Carlo Mano
E Bradamante, e il re di Bulgaria,
Namo Turpino a piè del Dio soprano
Posti felici in quella gerarchia.
Altri vi erano ancor di mano in mano
Secondo il merto, che a tal grazia invia:
Poche donne appareau nell'alta sede,
Ed era questo per mancar di fede.

LXXXVIII

S'appresentar innanzi, ove l'eterno
Re degli re governa l'universo,
Balenava una luce, un lume interno,
Una grandezza lì per ogni verso;
Forma di molte forme avea in governo
Incontemplabil quel grande e diverso,
Invisibile, pio, e sommo bene,
Felicità perfetta, e ferma spene.

LXXXIX

Contento v'è ciascun della sua vista
Satisfatto del ben, che dir si possa,
E specchiandosi in quel tanto s'acquista,
Che resta l'alma d'ogni mal rimossa;
Ivi l'Ispano a quel splendor acquista,
Che non sa più se sia di carne, o d'ossa,
Guardando l'ineffabile valore,
E il Trino in Uno sempiterno amore.

XC

Ivi rivolto poi vide gradita
La Vergin madre figlia del suo figlio,
Ch'umil, ed alta ciascheduno invita
Salir dove non è morte, e periglio;
Questa dimostra a noi la via smarrita,
Che di grazia è sol lei mezzo, e consiglio;
Perchè prega per noi il Dio verace,
Ed egli vuol quel che gli aggrada e piace.

XCI

Voleva il re ivi restarsi sempre
Specchiandosi in quel sacro e vivo fonte,
E goder nelle dolci amate tempre,
Che ognor cresce le voglie e le fa pronte;
Ma l'Angel ch'era seco a tal contempre
Levollo, e lo condusse all'orizzonte,
Ed ivi dietro al sol tornollo dove
Ch'era per far di lui le sante prove.

XCII

Ivi l'acque pigliò della salute
Divoto, umil nel consacrato chiostro;
Confessò poi contrito aver vedute
Di Dio le strade come gli è dimostro;
Il corpo ne pigliò con le virtute
Raccolto in l'ostia sacra del Dio nostro
Con fede tal, che ne giria nel fuoco,
E passerebbe il mar da loco a loco.

XCIII

Giocondo egli adorava al sacro altare,
L'offizio grande della santa messa;
Cominciò lo gran Dio poi adorare
Con mental orazion al cor impressa.
Questo era il suo contento, nè tornare
Vorria d'Ispagna re, nè se gli appressa
Disio maggior, che quel maggior le toglia.;
Nè voglia tien maggior di quella voglia.

XCIV

Stava il gran re pentito dell'errore,
Che già gran tempo gli coperse il vero:
Onde s'accrebbe in lui desio maggiore
Monaco farsi in quel luogo aspro e fero;
O fosse Iddio che gli ponesse in core
Quel dì che lungi poi tenne il pensiero,
O per elezion fosse, o per destino,
O grazie date a lui da Dio divino.

XCV
Ond' allor chiaro avria fatto l' effetto,
Se non che l' eremita ebbel suaso,
Che avendo moglie, non potea il suo oggetto
Finir se prima lei non ode il caso;
E che contenta sia, che il nodo stretto
Si sciolga come Dio lo tien suaso;
E che potrà, fatto che egli abbia questo,
Disponer di sua vita tutto il resto.

XCVI
Ladislao dappoi ch' ebbe pensato,
Che così nominosse il saggio Infante,
Sopra di caso tal tutto infiammato
Pensosse in Ungheria voltar le piante;
Per chieder a Lavinia tal commiato,
E godersi felice l' opre sante:
E fatto il tutto noto a l' eremita
Con licenza di lui fece partita.

XCVII
Misesi l' armi e nel bordone ascose
La buona spada alla stamigna sotto:
Che le strade in quei boschi eran dubbiose,
Per latroni, che aveano il cammin rotto:
Fecel ancor che ai panni che si pose
Conosciuto non fosse ed interrotto;
Così invocato Dio da peregrino
Allegro prese il lungo suo cammino.

XCVIII
Or perchè i campi esterni son in armi
Con diverse nazion, con furia molta;
Meglio è seguir e tanto allontanarmi,
Che trovi questi ch' eran posti in volta,
Seguendo ov' io lasciai già tutti a l' armi
Passato Ottavio ond' era la raccolta
Di Costantino oltra il rapido fiume,
Che soccorrer l' imperio si presume.

XCIX
L' imperator veduto il caro figlio,
Che morto lo credea, ovver prigione,
Quando che Solimano il gran periglio
Gli fe' saper quel falso reo vecchione:
Tornò come d' umor l' asciutto giglio
Privato che vien vivo alla stagione
Delle fresche acque, ed ivi lo suo odore
Sparge per tutto, e torna assai migliore.

C
Così il vecchio che avea fatto gran massa
E venuto era in frettoloso passo:
Veduto il giovinetto ogni altro lassa,
E a lui si volse d' ogni mal già casso:
Ma il Tartaro vêr lui la lancia abbassa,
E fa del suo squadrone aspro fracasso:
E lo condusse con più squadre sparse
Per forza verso il ponte a ritirarse.

CI
Avea di buona gente nel sinestro
Canton fornito il corno alla sua usanza,
Fileno, oltra che d' armi era maestro,
Ed avea l' arte appresso alla possanza:
Sen venne al ponte, benchè fu sinestro
Per forza della spada e d' arroganza:
E fe' col cor che a tutti i suoi gli valse,
Che a dispetto de' Greci a quello salse.

CII
Poca guardia ivi allor faceasi al ponte
Per esser gl' inimici in arme lunge,
Dunque il poco contrasto con le pronte
Forze passar e tutto il resto aggiunge;
Molti di Greci combattendo a fronte
Seco varcâr, nè alcuno si disgiunge,
Che insieme uniti allor passaro tutti
Da lato dove i suoi furon distrutti.

CIII
Il passar de lo Tartaro che fece
Al resto fu del campo suo salute,
Nè perdè degli suoi oltra da diece
In quel passaggio alle battaglie avute;
Dunque salvarse per suo ben gli lece
Nel loco stretto e vie ben conosciute,
Lasciando gl' inimici alle sue spalle,
Suso nel monte, e giuso in l' aspra valle.

CIV
Così per il viaggio lor tre giorni
Furon seguiti senz' alcun suo danno:
Alfin fece alto il Greco in quei contorni
Forse dubbioso a qualche ascoso inganno;
Il cammino seguien salvi da scorni
I Tartari ivi dietro al lor tiranno,
E giunti a Cossovica mancò poco,
Che d' improvvista non mettesser fuoco.

CV
Allor gli venne avviso d' un aiuto,
Che di Persia venía all' imperatore,
E che di Ciro già il figliuol venuto
Era con la sorella d' arme il fiore;
E tosto un campo quasi non creduto,
Per darle la vittoria in poche d' ore
Comparve dove il re Tartaro innanti
Spinse a tutti i cavalli tutti i fanti.

CVI
E seguitò il cammino in Bulgaría
Per dar ad Andrinopoli l' assalto,
Che quel Marfisa già tolto le avía,
E de' Tartari il mal si sentía in alto;
Ma Costantin seguendo la sua via
La più piana tenea presso al monte alto,
Per gir meglio provvisto di battaglia,
E portar munizione e vittuaglia.

CVII
Ottavio, che d' amor giaceva oppresso,
Perchè ogni compagnia gli era nemica,
Seguiva il campo per il bosco spesso
Travestito per via selvaggia e ostica;
Che avendo a Bellisaria il cor impresso
Pensando sol di lei l' alma nutrica;
Così sospeso travargiò la strada,
Errando col pensier che al cor gli aggrada.

CVIII
Nel mezzo giorno nell' uscir del bosco
Incontrò un cavalier con l' elmo in testa,
Che per impresa un sol in penne fosco
Portava sculto in ricca sopravvesta;
Pareva molto irato e pien di tosco,
Mesto per quanto il buon giudizio presta,
E già per la campagna a passi lenti
Di desir pieno, e di sospiri ardenti.

CIX
Appresso lui passò senza far segno
Senza parlar, e senza alcun saluto;
Ottavio del cammin fece ritegno,
E appresso a salutarlo fu venuto,
Ma quel sopra pensier d'altro disegno
Passò d'ogni risposta fatto muto,
E intento al suo viggio il destrier sprona,
Ivi lo lascia, e d'altro non ragiona.

CX
Parve ad Ottavio quel scortese e ingrato
E dietro se gli mise di galoppo,
E giunto quel gli disse alquanto irato:
Iniquo cavalier, scortese troppo,
O mi rendi il saluto ch'io t'ho dato,
O fa scusa di te giunto all'intoppo,
Che qui ti vo' provar che l'alma vile
Non merta aver sembianza di gentile.

CXI
Fermosse quel facendo la sua scusa
Di non aver udito salutarse
Soggiungendogli poi: L'audacia chiusa,
Ch'hai nel superbo cor vuol dimostrarse;
Poi che sì fral cagion tanto confusa
Ti muove a prove tal, che saran scarse,
E tosto ti farò veder con l'arme
Che ardito non sarai pur di parlarme.

CXII
Trassen le spade di furore accesi,
E si spinsero incontra i buon destrieri;
Lo strano cavalier con colpi intesi
Ottavio trova e cresce con più fieri;
Sta il giovine raccolto e rende i pesi
Ugual a quel e gira in quei sentieri,
E mostra come buon guerrier perfetto,
Che par ben degno, e a quello in ogni effetto.

CXIII
Ivi il barone incognito ferea
Ottavio d'ira e di prestezza pieno,
Una fiamma d'intorno a quel parea,
O un fier serpente carco di veleno;
Il giovin riposato procedea
Combattendo con l'arte ch'avea in seno,
E per amor della sua Bellisaria
Un'oncia, un punto, dal dover non svaria.

CXIV
Or di stoccata lo ritrova d'alto
Alla vista dell'elmo, or nel camaglio,
Ora lo braccio o là lunetta in alto
Tenta con punte, or d'improvviso taglio,
Or rinforza, e raddoppia più l'assalto
Percuotendo sul petto, e sul guinzaglio;
Ma ritrovò colui sì intrutto all'arme
Che ogni fatica sua frustrasse parme.

CXV
Da colpi ribattuti avea risposta
Ugual a lui in quel superbo sdegno,
Tuttavia va pensando, nè s'accosta,
Ch'esser si possa il cavalier sì degno,
Che allor crudel e fier non cangia posta,
Anzi lo stringe con gran forza e ingegno
E pentito vorria senza ritorno
Esserne gito al suo cammin quel giorno.

CXVI
Simil ancor l'altro guerrier vorria
Aver risposto a Ottavio in arme irato,
E se potesse con suo onor daría
Il richiesto saluto allora grato,
E se potesse ancor si ritraria
Fuora di quell'assalto incominciato;
Ma più stima l'onor l'alma sua ardita,
Che pace, tregua, ben, tesoro e vita.

CXVII
La battaglia cresceа feroce, e ardente
Perigliosa e crudel con grave danno,
Eco stridea per il timor sovente,
E geme la foresta al tanto affanno.
Come due leon fier soglion col dente,
E con l'unghia sangnigna farsi inganno,
Simili quei due accesi in quel terreno
Facean come leon, nè più, nè meno.

CXVIII
Vi giunse a caso tal superbo orgoglio
Del re di Persia il giovinetto figlio,
Che cercandone gía, per monte e scoglio
L'incognito guerrier posto in periglio,
Quello, che contro Ottavio alto raccoglio
Quant'alcuno si sia d'arme e consiglio
Or ivi giunto quel fece palese
Ottavio e Bellisaria alle contese.

CXIX
Dico, che questa era di lui sorella
Che contra Ottavio era superba e irata,
Che gagliarda, nemmen che saggia e bella,
E del giovine accesa e innamorata,
Or tosto ch'egli riconobbe quella
Ritornò l'alma mesta e sconsolata;
Nè meno ella veduto il caro amante
Si trasse addietro pallida e tremante.

CXX
Ottavio poi, che manifesto intese
Quella la diva sua in arme altiera:
Subito in man lo freno a l'ira prese
E ne arrabbia di duol, e si dispera;
Che quella che a gradir dovria, d'offese
Abbia irritata per cagion sì fiera,
Dove pensando sol di fargli onore
Ora si trova in tal commesso errore.

CXXI
N'esser stato vorria d'aver provata
La forza, la destrezza, e fiere braccia
Di Bellisaria, che se l'ebbe grata
Or l'ha duo tanto, e par che più gli piaccia;
Nè meno anch'ella, benchè fosse irata
Loda Macone con serena faccia
Che abbia provato il cavalier quel giorno
Tanto di forza, e di valor adorno.

CXXII
Ben prima ne credea, che a pochi pare
Fosse l'alto valor di tal guerriero,
Or l'opre gloriose uniche, e chiare
Manifeste vedea più ver, che il vero;
E gli amori graditi, e fede rare
Raddoppiò col valor casto, e sincero,
In modo tal, che quanto l'alma, e il core
L'ebbe poi grata per suo gran valore.

CXXIII

Or stupefatto Ottavio alla vaghezza
Che vide uscir degli occhi alla donzella:
Quando si trasse l'elmo, e che la trezza
Bionda scoperse e sè stesso favella,
Dicendo, se il mio amor, che forzi sprezza,
Che indegno sia a equipararlo ad ella,
Or che morto mi vuol, mi da la vita,
Che saria quando mi porgesse aita.

CXXIV

Sì pien è di dolcezza il fier desio
Di questa il cui sembiante il ciel onora,
Che più d'ogni altro è grande l'ardor mio,
Dunque sia benedetto il giorno, e l'ora,
Che di lei m'infiammò lo cieco Dio,
Che mai conobbi ben: se non allora;
Che chi non vede il volto onesto e divo,
Benchè viva non può chiamarsi vivo.

CXXV

Respettivo ancor più per tal rispetto
Si mosse poi, che figurolla in viso;
Bellisaria non men simil affetto
Mostrò pentita con onesto riso;
E diceva tra sè, se merta eletto
Premio, il valor da me quasi diviso:
Duro cambio per certo ho a Ottavio reso,
Che nel ben che m'ha fatto, è da me offeso.

CXXVI

Anco quando cagion altra non fosse,
Ch'io dovesse mostrarmegli cortese,
Gli è pur questa, però che mi percosse
Amor per lui, che d'altro non m'accese;
Questa ad amarlo tutto il cor mi mosse
Con l'alma insieme senza fargli offese,
Ben con ragion sarò tenuta ingrata,
Poichè tanto crudel mi son mostrata.

CXXVII

Che lui non conoscessi, non fia degna
Scusa, a ben che sia ver, che il gran valore,
La grazia sol con la virtù m'insegna,
Che altro esser non potea di lui migliore;
L'atto errante comesso aperto segna
Un troppo fallo, e manifesto errore,
Che per esser scortese al suo saluto
L'inavvertito caso or è venuto.

CXXVIII

Mentre con varia, e travagliata spene
Ambi due rivolgea l'alto pensiero,
Perisandro già Ottavio a braccio tiene,
Carezzandol vieppiù con cor sincero
Nè il figlio dell'Infante si ritiene
Di onorar, quel nel mezzo del sentiero,
Nè saziar si poteano d'abbracciarsi,
Nè nuovi effetti più d'accarezzarsi.

CXXIX

La sorella con più saggio rispetto
Appresso venne rimirando il tutto,
Intanto s'ebbe alfin tratto il sospetto:
Per cui credea esser l'amor distrutto;
Or fatta appresso più allo conspetto
D'Ottavio, e del fratel ivi condotto,
E rispettiva d'un error sì grave
Stassi sospesa, e di sè stessa pave.

CXXX

In fronte si vedea l'amor espresso
Dove tema, e vergogna aveano stanza
Ond'ella col suo bel viso sommesso
Ottavio a salutar venne a bastanza;
Il giovin riverente all'interesso,
Dove temette già prese speranza,
E doppio di saluto riverenza
Gli fece onesta, e grata più accoglienza.

CXXXI

Pentito ciaschedun si duol, e scusa,
Come che insegna Amor a' suoi seguaci,
La sconosciuta via d'arbori chiusa
Causa fu dell'error dei colpi audaci.
Ottavio quivi fece ancor sua scusa
Con parole negli occhi atti, e vivaci,
E di peccato tal chiede perdono
Con umil voce, e riverente suono.

CXXXII

Onde rispose ella: Per mostrar chiaro
Che sete singolar di forza, e d'arte,
Natura non poteva il valor raro
Meglio, che a me qui dimostrarlo in parte;
Ma pace sia tra noi, e s'abbracciaro,
E furo l'ire in vano in fummo sparte:
Onde Amor raddoppiò fatta la pace
Nova saetta ad ambidue capace.

CXXXIII

L'aspetto ch'era del fratel presente
Frenò gli occhi, la man crebbe la doglia;
Onde tutti a cavallo la sua gente
Seguiran lieti con più accesa voglia:
Brama, che Perisandro ne sia absente
Per scoprirse quel mal, che il cor l'invoglia;
Ma vedon l'ore a suoi desiri scarse
Che il tempo ivi lor tol d'appalesarse.

CXXXIV

L'esercito, di Persia intanto al monte
Con Greci aveano presa una sol via,
S'eran le squadre già tutte congionte,
E pieno il monte il piano si vedía:
Seguitarono i giovini le pronte
Sue genti, ove il lor segno alto s'invia,
Con animo però farsi palese
Con più tempo miglior le fiamme accese.

CXXXV

Ma il caso stran della naval battaglia
Bisogna raccontar, che segua prima;
E chi nel lito, e chi nel mar travaglia
Chi in frotta, e chi da sol ha pugna opima:
Prima in terra com'ivi uccide e taglia
L'irato Arrabbia dal furor in cima
Segue, che già di Tartari feriti
Avea una frotta, e molti ancor smarriti.

CXXXVI

Ma i suoi, ch'erano posti alla catena,
E destinati al remo ebber licenza
Di venir a battaglia, e la serena
Ora, lor fu donata di partenza;
Onde per liberarse di tal pena
Venian frettosi senza più avvertenza,
E tal l'impeto fu chi i primi innante
Tartari rivoltar tosto le piante.

CXXXVII

Schiavi Galeotti ed altri da vantaggio
Furon disordinati a la battaglia;
Bellesfaron perduto ogni suo agio
Non sa, che faccia, e in che partito saglia,
Vede di tutti i suoi danno malvagio,
Non può a loro giovar piastre, nè maglia
Onde comanda poi, che chiuso in gabbia,
Che attendan tutti di ferir Arrabbia.

CXXXVIII

E lasciassero gir i suoi in rotta,
E sol a Arrabbia di dar morte brama:
Allor trassel la sorte ivi in la frotta,
Dove morte gli fu data con fama;
Ma perchè ardito, e di perizia dotta
Era fornita alla composta trama
Mosse gagliarde con la spada in mano
Lasciando il corpo suo sanguigno al piano.

CXXXIX

Restò contento l' aspro Saracino
Della morte d' Arrabbia al lito steso,
E tuttavia i suoi per mal cammino
Vanno, chi morto, e chi ferito e preso;
Combattendo ciascun da fier destino
Sconta col suo vigore il mortal peso:
Gente fresca aggiungea con l'armi in mano,
Che di Tartari empìa morti quel piano.

CXL

Ivi alcuno non è, che faccia testa,
Che quinci e quindi si retranno a caso:
L' un fugge, e l' altro morto in terra resta:
Altro chieder mercè vien persuaso;
Ma nè questo, nè quel vivo si resta,
Perchè viene ciascun spinto all' occaso:
I renduti prigion con rabbia presta
A tutti fu tagliata ivi la testa.

CXLI

Più feriti copiosi erano in terra;
Privato alcun di man, di braccio, o piede,
Nè più giova pietà nell' aspra guerra,
Che tutto a un tempo dissipar si vede:
I fuggitivi eran divisi a terra
In pezzi, e fatto di lor armi prede;
Non vi valse fuggir, ovver perdono,
Che tutti furon messi in abbandono.

CXLII

A lato alla marina in poco varco
Bellesfaron con molti era ristretto,
Chi con lo spiedo, con balestra ed arco,
Mostra che come è il cor, chiaro è l'effetto,
Cresce la copia al minaccioso incarco,
Che avean fatto del resto il passo stretto,
E circondati sono posti a morte,
Nè speme alcuna vi è che lor conforte.

CXLIII

Ristretto il capitano in ripa al mare
Cinto dinanzi d' inimici intorno;
Modo alcun non vi è che il possa aitare,
Che vede a gli suoi dì l' ultimo giorno,
Altro non pensa egli che vendicare,
La morte sua con l' inimico scorno,
Così vien contra ai Greci per far prova
Se l' estremo di forza nulla giova.

CXLIV

Ben nulla vi giovò, che in poco tempo
Furon dispersi, o traboccati in terra,
Sette soli restar prigioni a tempo
Nel fin dell' aspra e perigliosa guerra:
Questi alquanto di vita ebbero tempo,
Come l' influsso reo il ciel disserra,
Perchè volsero i Greci a tal ridotti
Che un Tartaro ivi gli uccidesse tutti.

CXLV

Del gran Bellesfaron fu eletto un figlio,
Che vivendo potea divenir grande,
Che ne uccidesse con lo proprio artiglio
I suoi, come ancor s' usa in quelle bande;
Così sopra d' un schelmo fe' vermiglio
Del sangue intorno, che dai morti spande,
Giunsegli il padre, e il figlio spasma e langue,
Che la man bagni in così caro sangue.

CXLVI

Da un capo avea pietà, dall' altro teme
Della vita di lui spasma e sospira,
Sospende in alto il braccio, e trema e geme
Nè terminar sa quel, tal causa dira:
La turba intorno lo minaccia e freme,
Che meni il colpo grande, che il martira:
Richiuse gli occhi il figlio stolto intanto,
Che uccise il padre e lo lavò di pianto.

CANTO XXXI

ARGOMENTO

Alle tartare insegne amica sorte
Dona vittoria, e molta gente è uccisa,
Presta soccorre alle assediate porte
Del castel d' Andrianopoli Marfisa.
Dopo lunga stagione sua consorte
L' innamorato Infante alfin ravvisa.
Cambiano l' armi lor Morte ed Amore,
Nè troppo stanno a deplorar l' errore.

I

Sparse Silla la fama, e il fier Nerone
Al mondo tutto d' empia crudeltade
E di questo fu proprio la cagione
La clemenza di Cesare e bontade;
Udir la cortesia l' opere buone
Ch' ei fece nella sua più bella etade,
Nè poter lor con forza d' intelletto
Pareggiar quel in l' alto suo concetto.

II

Disposero alla fin lassar memoria
Dappoi la morte lor grande e palese,
Acciò che d' essi se ne faccia istoria,
Se non di cortesie, almen d' offese:
Questo crudel concetto e questa gloria
Di sè serbar tra paci, e tra contese
Silla con propria mano uccise il padre
E fece aprir Neron viva la madre.

III

Fece egli ancor Pompeia, e Messalina
Morir senza cagion, com' è descritto:
E Ottavia, e Claudia, e la bella Sabina,
Questoria, Antonia, per suo gran despitto:
Così fu di più donne la ruina
Poi che il sesso di maschi ebbe egli afflitto,
E mostrò con molte altre aspre querele,
Che fu di tutto il mondo il più crudele.

IV

Caio, Domizian, Mario, Antonino,
Atila di ciascun più crudo e iniquo,
Mesenzio re del popolo Agilino,
E il Tebano Creonte austero, e obliquo,
Ezzelino superbo, e Massimino,
A cui non trovò par moderno, e antiquo.
Or tutti questi mutili, e mal nati
Furon crudeli, e di sangue arrabbiati.

V

Non porta al secol nostro ancora il vanto
Di fellone e crudel Agnol Rossetto,
Che tosto per gran rabbia venne a tanto
Ch' a la moglie e sorella aperse il petto:
E fece d' una sua serva altro tanto,
E un picciolelto figlio per dispetto
Con un che a' suoi servigi era d' etade
Uccise lieto in tanta crudeltade.

VI

Ma chi crudel, chi più fuor di natura
Di Lascar si potrebbe oggi vantare?
Lascar fu il capitan ch' ebbe la cura
Di vita allor i Tartari privare,
Volse che il figlio desse morte oscura
Al padre con sua mano, nè lasciare
Volse poi vivo quel che con più strani
Tormenti il fe' straziar vivo dai cani.

VII

Or credete che a' Greci pena eguale
Rendan Tartari ancor sopra l' armata,
Che le navi intricate erano a tale
Ristretta, che andò pur quella giornata:
Perchè il foco e la fiamma in alto sale
Tra dardi, e pietre con forza infiammata;
Ciascun fece l' estremo di sua possa,
E l' acqua intorno ne divenne rossa.

VIII

Fortuna neutral per uno spaccio
Tra Greci e Mori sorse con dannaggio,
Ed era general d' ambi l' impaccio
Di feriti, di morti, e grave oltraggio;
Pur dopo molto l' infinito impaccio
Il Greco per fuggir prese il viaggio,
E cominciò le fune e le catene
Spezzar a forza per uscir di pene.

IX

Al segno di fuggir animo prese
Il Tartaro in conflitto contra il Greco:
Allora incominciâr più crude offese
A danno suo, che mai avesse seco;
Che stretto bisognò che alle sue spese
Pagassi al ciel co' morti al suo ben cieco:
Molti per fuggir morte che si asconde,
Morian con speme di salvarse in l' onde.

X

Pochi legni vi fur cacciati sotto
Perchè l' onde del mar eran tranquille;
Ma tanto l' importò pagar lo scotto
Per una morte sol che averne mille;
Dura fu la battaglia, e crudo il motto
Del barbaro furor, con le faville
Arde, batte castel, e prova e gabbia;
Di morti piena, e crudeltà, e di rabbia.

XI

Fin che Greci con man regger la spada
Puotero, e l'arme con gran core e ardire,
Feceno scherno, e gli tennero a bada,
Curando morte indarno, ed il ferire:
Il naviglio maggior convien che cada
Che fracassato il mar l'ebbe a inghiottire,
Altre navi di varie fiamme sparse
Furon tosto vedute indi abbruciarse.

XII

Navi ducento, e più grosse e minute
Dappoi gran strage fur fatte prigione,
Ed altre prive in tutto di salute
Arse la fiamma e insieme le persone:
Rosse l'acque di sangue fur vedute,
E Morte d'ogni intorno il fine pone
E valse per quel dì di crudeltade
La fiera falce sua per mille spade.

XIII

Vivi pochi restâr dannati al remo,
Ch'eran posti per forza a la catena;
Il resto al punto orribile ed estremo
Morti restar con infinita pena.
Chi è lacerato, e chi del capo scemo,
Chi è messo in rotta, e chi di sangue svena,
Chi sopra il palo l'intestine straccia,
Chi con diverso mal l'anima caccia.

XIV

Arsinonte del mar fatto signore,
Che fu a Bellesfaron locotenente
Avuta la vittoria in suo favore
Primo s'estima di tutto il Ponente;
Che di quel che il suo duce ebbe terrore
La gloria goda lui allor presente;
Onde per questo sparse in una frezza
Per l'alto mar il segno d'allegrezza.

XV

Resteranno per or di tal fortuna
Tartari lieti di vittoria intorno,
E seguirò Fileno che per una
Strada fuggì il periglioso scorno:
Dove il lasciai senza contesa alcuna
In Bulgaria arrivato a più d'un giorno;
Così trasse il suo campo in quella parte
Con destrezza e saper, con forza, ed arte.

XVI

Andrinopoli forte, atta a battaglia
Di munizion ripiena era abbastanza;
Cacciata avea di fuor molta canaglia
Sospettosa Marfisa che vi stanza:
Giunto che vide il re di somma vaglia,
Fornisce il tutto quanto è l'importanza;
Che quando la cittade ella si prese
Assoldò fanti assai di quel paese.

XVII

D'improvviso soccorso avea il castello,
E molti uccisi alla città d'intorno:
Fatto ch'ebbe in la terra ancor macello
Di fanti e cavalieri in un sol giorno,
Or mette in la muraglia il gran drappello
Di diverse nazion dubbia allo scorno;
E parte dentro seco ancor n'appoggia,
E parte fuora nel gran borgo alloggia.

XVIII

Era il campo di lei da circa ottanta
Mila a piedi, e a caval usati a l'armi,
E di varia nazion turba poi tanta,
Ch'impossibil saria contarla, parmi;
Giunto Fileno con virtute quanta
Che possa un cor mostrar usato in armi,
Per più insolite vie alla gran terra
Cominciò un'aspra ed improvvisa guerra.

XIX

Come suol da lontan l'aspro furore
Udirse d'Aquilone, e Borea insieme,
Che tuoni e lampi il ciel corusca fuore,
Onde fugge ciascuno, e pave, e teme:
Cresce la furia insieme, e il gran rumore
Delle saette, e il ciel lontano geme:
Giunge il tempo crudel con rabbia presta,
E mena orribil pioggia, e gran tempesta.

XX

Tal sparto fu tra Persi il rumor grande,
E fu sentito insanguinar le spade
Risona poi per tutte l'altre bande,
A l'arme a l'arme come spesso accade.
Di voce in voce poi maggior si spande
L'aspra cagion di quella crudeltade,
Tanto che giunse ove Marfisa irata
Stava per fuora uscir al campo armata.

XXI

Seppe che il re de' Tartari il rumore
Facea per tutto, ed il crudel ferire,
Allor frettosa col superbo core
Fece il ponte calar per fuora uscire;
I timidi soldati, che avea fuore,
Vedea di qua e di là tutti fuggire,
Giunta Marfisa ai paurosi e sparsi
Comanda che ciascun debba fermarsi.

XXII

Trasse il brando, il destier gagliardo sprona
Nel folto stuol di Tartari ristretto;
E destra ardita mostrò sua persona,
Che ivi rivolse i suoi nel cammin stretto;
Di rabbia come il mar irato tuona
Ferendo a chi in le spalle, a chi nel petto,
Gira il forte caval, mena la spada,
E si fa larga e spaziosa strada.

XXIII

Sanguinosa crudel il braccio spinge
Ne l'inimico campo la regina,
Sempre piena ferisce, e ognor intinge
L'altiera spada sopra l'altre fina:
Molti a morte feriti ne costringe,
E d'ucciderne ancora si destina,
Come lupa in la greggia, in la capanna,
Prima che ne divora, tutta scanna.

XXIV

Nè men tra Persi si facea dar strada
Il Tartaro animoso in armi altiero,
Che ovunque vibra la temuta spada
Largo e spazioso si facea il sentiero:
Disparso era il rumor per la contrada
Dove era il campo contra lui più fiero,
Tanto che venne ove Marfisa chiaro
Facea la forza, ed il valor suo raro.

XXV

Or poi ch' udito n' ha l' alto potere
Ella di lui, e vistone gran parte
Del danno che facea nelle sue schiere
Come Ercol fosse, o lo famoso Marte,
Spinse il cavallo e furiosa fere
La strada aprendo con valor ed arte,
Tanto che in larga piazza giunsel dove
Che vide ancor più manifeste prove.

XXVI

Il Tartaro, che vide quel fracasso
Venir tra suoi, e la crudel rovina;
Che come neve si dilegua al basso
Dall' alto monte verso la marina,
Che dirupando seco mena in fasso
Quanto innanzi gli vien, tal la regina;
Onde contra del re lo brando strinse,
E sdegnosa il caval con furia spinse.

XXVII

Perchè donna sapea ch' era, Fileno
Corosse poco ed il cavallo sprona,
Vedea ben il valor chiaro e sereno,
E per provarla tutto s' abbandona:
Or giunse di riverso ella, nè meno
Fere nell' elmo, poi nel petto suona
Stoccata tal fuora d' umano effetto,
Che il fe' quasi cader per tal difetto.

XXVIII

Tenne il cavallo ed a man stanca il volse
E venne ancora a ritrovarlo d' alto,
Via con quel colpo il bel cimiero tolse,
E fecel sparso andar diviso in alto;
Or della botta il Tartaro si dolse,
Tanto che die' principio a un crudo assalto,
E cominciò d' ogni rispetto ignudo
Girar meglio la spada e il forte scudo.

XXIX

Era stata col sir di Montalbano
A battaglia Marfisa, e con Orlando,
Con Guidone, Aquilante, e col germano,
Con Mandricardo, e Rodomonte, quando
Non mai provò la più robusta mano;
Nè più chi la ponesse quasi in bando,
Che al possente ferir del forte braccio
Parean quell' armi sue fatte di ghiaccio.

XXX

Un sorian leggiadro avea Marfisa
Ladino al maneggiar, sorto e focoso,
Dove nel ruotar quel presta era in guisa,
Come volpe col cane al prato erboso;
Con questo buon caval seco divisa
Tanto aggirar il re, che non sia oso
Combatter seco, e così fa ogni prova,
Ma quel capace a tutti i modi trova.

XXXI

A lungo martellar del forte braccio
Durar non puote il brando, nè a tal forza,
Che come fosse un vetro o fragil ghiaccio
Spezzosse senza che si pieghi o torza;
In quel tempo si ruppe il forte laccio
Che de lo scudo tien la dura scorza,
In quel medesmo tempo e allora quando
Cadde lo scudo che rupp' ella il brando.

XXXII

A Marfisa veduta il re la spada
Caduta in pezzi tenne il caval stretto,
Acciò che muti quella, o torni, o vada,
Come più piace al suo feroce aspetto:
Ma la regina più non stette a bada,
Che corse al re e tennelo ristretto
Nel camaio, e in la resta, e sollevarlo
Pensa di sella, e in terra trabboccarlo.

XXXIII

Poscia che alquanto indarno fu approvata,
E che trovò a lei par forza, e sapere,
Del cortese atto si fu raccordata,
Quando che 'l rotto brando ebbe a cadere;
Allora lasciò il re; pur adirata
Spinse il cavallo in le inimiche schiere,
Dove con rabbia e con furor n' uccide
Tartari e Persi tra infinite stride.

XXXIV

Nuovo rumor, che l' aria intorno sparse
D' ambidue lati in la crudel battaglia,
E fu con forza tal che fe' ritrarse
Marfisa benchè molto se ne caglia;
Però che vide a lei d' intorno farse
Fiera gente guernita a piastre e maglia,
Innanti che de' suoi molti occidía,
E de' Tartari assai anco offendía.

XXXV

Quest' era il campo Greco ch' era giunto
D' improvvisa venuta a le lor spalle,
E cominciò sì periglioso punto
Del sangue di ciascun bagnar il calle;
Venne a lunghe giornate in tal assunto
Che quieto giunse per l' alpestra valle,
Dove trovò Marfisa, e 'l re, che prove
Faceano d' arme a maraviglia nuove.

XXXVI

Bellisaria dal corno ebbe a ferire
Dove Fileno i Persiani atterra;
Ottavio il lato destro fe' assalire
E tosto accese la superba guerra;
Marfisa poi che vide le crud' ire
Di Fortuna sdegnosa, insieme serra
Le genti sue, e sostenendo inciampo,
Salvo ne la città condusse il campo.

XXXVII

Ben molti ne restar feriti a morte
De' Persi ch' eran sparti sotto ai monti,
Altri furno per boschi, e strade torte
Fuggiti al salvo lor veloci e pronti;
Or giunti i Greci a le inimiche porte
Parano per salir dentro gran ponti,
Sta Marfisa superba ne la terra,
E vuol per forza sostener la guerra.

XXXVIII

Mostra tema di lor per darle pasto
L' invitto cor de la regina saggia:
Ma vuol di fuora uscir seco a contrasto
Per la porta maggior dritto a la spiaggia,
Ma il Tartaro che a lungi era rimasto
Appresso al bosco nella via selvaggia,
Poi che vide ciascun dietro a Marfisa
Condur via il campo suo seco divisa.

XXXIX

E ben potea sicur lungi ritrarsi
Però che i Greci al furioso assalto
Erano corsi minacciosi e sparsi
Verso Marfisa, che già alzati in alto
Aveva i ponti, e i suoi partiti scarsi
Erano usciti; ond'ella al verde smalto
Ritornar volle, e far in men d'un'ora,
Che 'l fier nimico per sua mano mora.

XL

Poi che Fileno lasciò i Greci a lunge
Meschiati con Persiani alla battaglia,
Di soccorrer Belgrado gli soggiunge
Il pensier, benchè molto glie ne caglia:
Or sen vada costui dove che il punge
L'acceso suo desir perch'alto saglia,
E diciam come già Marfisa irata
Salse di fuor a la campagna armata.

XLI

Pria Ottavio, e Bellisaria a l'alte mura
Davano assalto periglioso intorno,
E dentro ne ponean molta paura
Di perder la cittade ivi quel giorno;
Non essendo colei che gli assicura
Temeano grave lo sospetto e scorno;
Ma fu veduto a lunge il campo in volta
Che Marfisa feria con rabbia molta.

XLII

Già aveva il Caraman dèl capo scemo,
E ferìa Atlante con maggior tempesta;
Ivi pose timor fin ne l'estremo
Loco di lei con forza manifesta;
Or Ottavio d'ardir alto e supremo
Spronò il cavallo alla superba inchiesta,
E giunse a tempo che salvò la vita
Al capitan ferito, e gli die' aita.

XLIII

Dico per giorni sei salvollo vivo
Che per una ferita giunse a morte
Ch'ebbe in la testa, e fu dell'elmo privo,
E d'altri pezzi d'armi in quella sorte;
Or qui Marfisa non ha. Ottavio a schivo,
A cui si volse al passo stretto e forte;
Dicendo: Altri che te non tengo in arme
Desio maggior adesso adoperarme.

XLIV

Detto questo poi ch'ebbe; interno cerchio
Si fece far e spaziosa piazza,
Ed impose agli suoi che se soverchio
Gli fa il nemico alcun non se ne impazza;
Or Ottavio il caval di fino merchio
Spinse innanzi, morel di buona razza,
Tal fece altiero in la campagna Idea
L'irato Achil contra Pentasilea.

XLV

Non mai più a grado suo fece battaglia
Ottavio in cui ponesse forza e ingegno,
Quanto che fece questa a piastre e maglia
Armato e d'ira carco e di disdegno:
Poi perchè Bellisaria in alto saglia
Cercandogli Marfisa tor quel regno,
Pose qui il suo valor, qui fece cose
Che sariano a contar miracolose.

XLVI

Ma ritorno all'Infante, che vestito
Da pellegrino è giunto in Ungheria,
E dritto a Buda salvo se n'è gito
Lieto quanto nel cor se gli capia,
Pur fermo col pensiero stabilito,
A quanto che di lui già vi dicía,
Che prenda da Lavinia sua licenza
Che monaco ritorni a penitenza.

XLVII

Nella terra trovò molti pedoni,
Ch'erano d'Alemagna, e cavalieri
Quali al soldo del re oltre più doni
Eran venuti da lontan sentieri.
L'Infante sconosciuto stè coi buoni
Soldati in Buda ben due mesi intieri,
Nè mai entrar dalla reina puote
Che l'abito facea le spemi vote.

XLVIII

Nè meno di vederla anco gli valse,
Benchè d'altro non pensi, altro non brama:
Onde per terminar quel che gli calse,
Poich'è venuto sol per questa trama,
Dell'abito per cui tanto arde ed alse
Già che gli nega gir ov'è la dama,
Che sol con l'arme gli soldati ad agio
Poteano gir ne lo real palagio;

XLIX

Acciò che meglio possa alla regina
Gir a saper de l'alto suo concetto,
Forza gli fu il bordon colla schiavina
Lasciar e armarse e tor il brando eletto;
Ora come soldato s'avvicina
Al loco che alla dama era ricetto,
E venne a veder lei che il tempo invano
Mai puote logorar del volto umano.

L

Della grazia dich'io, della beltade
Che ella avea 'n Portogal ne tien ancora,
Nè agli occhi la vaghezza e l'onestade
Era scemato, e il lume che l'onora,
Ma mista si credea con umiltade
Una grandezza che ciascun ristora
Appresso all'altre dotti che riserra
Natura in lei più ch'altra che sia in terra.

LI

Nuovo ed ardente amor più che pria nacque
All'incontrar degli occhi al re presente,
E tal fiamma cocente in lui rinacque
Come esca per l'azzal diviene ardente;
Maraviglia non è che così piacque
Al ciel, che il suo destin seguir consente,
Basta che alfin non ritrovò contesa
Che l'alma non gli sia legata e presa.

LII

In quel tanto Ferrante era a Belgrado
Raddoppiandogli ognor nuova battaglia,
E avealo stretto sì, che a suo malgrado
Perdea ogni giorno più la possa e vaglia;
Molta gente venía nobil di grado,
Con nuovo ingegno al re, purchè gli vaglia
D'aver la terra con gran spesa e danno
O con cave e trincee ed altro inganno.

LIII

Per questo era per Buda alto rumore
Da più varie nazion che giano al campo.
La regina con molti di valore
Facea la spesa per fuggir d'inciampo;
Parte avean comandati e parte ancore
Toccava soldo e grande per tal vampo,
E così d'ora in ora, d'ogni grado
Giungean soldati al re sotto Belgrado.

LIV

Intanto sopra un seggio ivi sedea
La regina tra dame e più signori,
E a la guerra importante provvedea
Prendendo tra i consigli i più migliori;
Nuovo campo adunava che sapea
Che il re di Tartaria con Sciti e Mori
Lasciato ha Bulgaria e in fretta viene
Per trar Belgrado fuor d'angoscia e pene.

LV

Aveva per Marfisa il cor turbato,
Poichè ell'avrà da l'inimica mano
De lo nepote il regno suo salvato,
Non venga tosto a ruinargli il piano,
Perchè più fiate aveagli minacciato
Tor il regno e la vita e non invano
Far che per sua cagione a diece miglia
Di sangue corra la terra vermiglia.

LVI

Per questo era sospesa al tanto stuolo
Ch'era in punto per gir nel suo paese,
E mesta stava e fuora di consolo
Dubitando di nuove aspre contese.
Chi partito ponea da solo a solo
Che fia meglio finir cotante offese
Contra il Tartaro irato e con Marfisa,
E chi d'altro parer, altro divisa.

LVII

A questo il re di Spagna era risorto
Intorno al ragionar della regina,
E mirandola avea tanto conforto
Che l'alma si credea fatta divina;
Gli occhi non rimovea dal viso accorto
Confusi dal piacer che il cor gli inclina,
Tal che a quei sguardi e al sospirar cocente
La regina più volte alzò la mente.

LVIII

Moversi sente il cor ne la radice,
Guarda sospesa il re, dubita e teme,
L'abito, il tempo, la stagion non lice
Certificarse in quel, che il cor le preme.
La morte sua credea aspra, e infelice
Ne la guerra d'Ispagna, e del suo seme;
Ed era divulgato in quel paese
Il crudel fine suo nell'aspre imprese.

LIX

Ma mista di timor un'allegrezza,
Benchè non sappia ancor ch'egli si sia,
Le porgeva nel cor molta vaghezza
De lo passato amor, che non oblia;
Vorria ch'ei fosse quel, ma la lunghezza
Del tempo toglie al suo desir la via:
Incontinente arriva tosto al core
La pena col piacer del lungo amore.

LX

Ond'ella per chiarirsi avea pensiero
Farlo chiamar secreto e veder certo,
Se 'l cor le prediceva il falso, o il vero;
Poi per anco saper quel, ch'era incerto:
Ma un rumor giunse, e il re sopra un destriero
Ferito con più suoi nel campo aperto,
Per questo a miglior tempo tal desire
Convenne per allor tosto coprire.

LXI

Ora qui lasso, ed a Guidon, che sano
Tornò de le ferite, ch'in battaglia
Ebbe da l'aspro mostro, ed inumano
Più, ch'alcun'altro ch'in notizia vaglia;
Già la vittoria sua presso e lontano
Era volata, ove ciascun s'abbaglia
Di desio per venir a veder cosa
Tanto per fama grande e gloriosa.

LXII

Già di Parigi il nobile consiglio
Con i primi di Francia e il gran re Carlo
Venía con il baston d'oro e vermiglio
Pel re Guidone e per incoronarlo;
Seco è Bellaura, che serena il ciglio,
Quando si rode il cor l'amato tarlo
Per Guidon solo, e mille pargli un'ora
Di veder lui, che sol brama ed onora.

LXIII

Nella piazza Guidone avea spiegato
Di donne vaghe iscolti e di donzelle,
Che per forza e virtù ne lo steccato
Acquistò in Spagna, ed altre cose belle:
Ma più che gli altri assai era laudato
Di sembiante e maniere accorte e snelle
Lo sculto di Bellaura, e i segni, e i vanti
Pendean che tolse ai cavalieri erranti.

LXIV

Come viva scolpita era Leonora
Attilia e Claudia, e altre eran simile,
E molte assai, che da spirar in fuora
Avean di vita ogni formoso stile,
Bellaura come sol, chè il ciel colora
Splendea tra tutte, e l'altre facea vile
Ritratto ancor gli avean con liti estreme,
Quando di Mandricardo uccise il seme.

LXV

Scolpito v'è Guidon contra l'Ispano
Per Angelica posto a la sbaraglia;
Quando contra di lui gli fu inumano
Il campo tutto armato a piastra e maglia;
Era egli tra Scozzesi non invano
Girar la spada eletta di gran vaglia
Tanto ch'ebbe a suo grado lo steccato
Per forza e per valor grande acquistato.

LXVI

Molti altri eran ritratti in molte guise
Con lui nell'armi al singolar duello,
Ed alme si vedean tanto divise
Per lui, ch'era pien quasi Mongibello;
E cinto ivi Guidon di più divise
Acquistato per forza a questo e quello,
Chiaro mostrò siccom'era il migliore,
Che primo fu di tutti vincitore.

LXVII

Erano i padiglioni ivi e l'imprese,
Che foro in Spagna alle adornate porte
De lo steccato poste, in cui si offese
Argante il saggio e Dardano più forte;
Vari musici intorno al bel paese
Giravan qua e di là tutta la corte
Che le terse armonie di più cornetti,
E trombe spargea in aria i venti schietti.

LXVIII

Fu ad incontrar Guidon la cara moglie,
Che con Carlo venía lieta ed altiera,
Sopra un'armata di più ricche spoglie
Adorna e bella, e per il mar leggiera;
Scoperta quella tosto intorno scioglie
Tuoni diversi e fuochi in più maniera,
Che parea di Nettuno il gran profondo
Tirarse in tal furor addosso il mondo.

LXIX

Smontati che fur tutti nel bel loco
Videro l'arme e l'amorose prede,
Che sol Bellaura per intenso foco
Di Guidon era fatta degna erede;
Stupeffatti restar, come chi poco
Crede trovar, e più che pensa vede:
Così al valor del loco tanto egregio
Non gli era paragon ch'arrivi al pregio.

LXX

Ebbe poi la corona, e fur parate
Felici nozze ai gradi suoi tant'alti:
Fur fatti vari giuochi in quantitate,
E ovunque corsi i palii, e fatti assalti:
Pompose giostre furono ordinate
Con ricchi pregi, e fatti balli e salti,
Torneamenti, e bagordi, e lotti, e fuochi
Da per tutto parean con feste e giochi.

LXXI

Fu per sei mesi il campo manifesto
Franco a ciascuno in terminar sue lite,
In adorno steccato ivi contesto
Di varie spoglie a ricche imprese ordite,
Chi per amor, chi per cagion più presto
Con l'arme fu con più ragioni ardite,
Dove d'Europa, d'Asia, e d'Alemagna
Cavalieri venian d'Africa e Spagna.

LXXII

Vennevi Olimpia e 'l nuovo re Aquilante,
Con Claudia il re Grifon con molta corte;
Altri re, duci, di maniere tante
Fur giunti ch'era pien sin a le porte;
Tal che l'isola allor e 'l circostante
Era carco di tende di più sorte;
Nè meno il porto e il mar a molte miglia
Di navi eran coperti a meraviglia.

LXXIII

Nel gran palagio ornato, e di valore
Nel ben composto letto a ricchi fregi
Guidon tolse a Bellaura il dolce fiore
D'amor, come conviensi a sommi regi:
Tra infiniti piacer d'un strale Amore
Passò gli amanti sopra tutti egregi;
Poi furno a la montagna dolce e dira,
A chi d'intorno orribil fiume gira.

LXXIV

La montagna d'amor felice questa
Maravigliosa in tutto il mondo è detta,
E di periglio è tanto manifesta,
Quanto alcun'altra più che si sospetta
Perch'ivi tuoni sempre e la tempesta
Si sente intorno più d'una saetta,
E lampi, e stridi, e voci oltra misura
Tal, ch'a girle non v'è chi si assicura.

LXXV

Un lungo ponte con gli travi d'oro,
E con l'asse d'argento il fiume varca;
In mezzo stavi impresso un verde alloro
Che la rota del ponte inalza, e scarca:
Molti accesi per gir a quel tesoro
S'accinsero chi a piedi, e chi per barca;
Dove ad alcuno mai successe il fato,
Che potesse passar da l'altro lato.

LXXVI

Però che come sopra a le chiar'onde
S'accingea alcuno a trappassar le piante,
Pigliava il foco in ambedue le sponde,
E ardeva il passo, al passator dinante;
Ben è gagliardo chi non si confonde
A tal periglio, a sè poco distante;
Nè di mille uno sol puote aver vanto
Di fuggir salvo da quel grande incanto.

LXXVII

Chi per prova d'amor il più fedele
Si mettea degno alla sublime impresa,
Uscia salvo dal foco e da querele
Del resto la fatica indarno è spesa;
Che nell'accese fiamme più crudele
Peria senza poterne far difesa,
Già d'infiniti si vedeano l'ossa
Biancheggiar sopra l'onde nella fossa.

LXXVIII

Chi più, chi meno di gran merto degno
Più e men salía sul ponticello aurato,
Ma di oltra passar non gli era segno,
Ch'immantinente il foco gli era a lato:
Forza era ritornar qualunque indegno
Dove, che s'era in mal punto levato;
E se d'andarla alcun volea star fermo
A sua salute più non gli era schermo.

LXXIX

Era ivi Claudia del suo amor altiera
Con Grifone ed Olimpia ed Aquilante,
Che pensavano lor di quella schiera
Esser i primi a tutti gli altri innante;
Dove giunti che furno alla riviera
Si mise ciaschedun fermo e costante
La più di tutti Claudia ed il suo amico
Passar sul ponte e il resto ebbe più intrico.

LXXX

Però che il foco dava a ognun ricetto
A chi volea passar più de l'onesto;
Aquilante tornar si fu costretto
Con la regina sua vie più che presto.
Molti sen restâr morti in tal effetto
Che il foco a la sua usanza fe' del resto,
Stupefatto ciascun di molta cura
Era piena d'orrore e di paura.

LXXXI

Onde ivi sotto il ponte la cagione
Videro sculta con più note d' oro
In un gran marmo posto per ragione
Appresso al fusto di quel verde alloro,
Adunosse ciascuno in un girone
Lesse lo scritto un cavalier tra loro
Che fu da tutti eletto il più cortese
Cominciò e disse, ch' ivi ognun l' intese:

LXXXII

La cagion fu che al monte non s' arriva
Oltra quell' acque al destinato loco,
Una dama così di beltà viva
Che vive ancora e qui lontana è poco;
Costei cortese con Amor gioiva
Tra risi e canti, e tra piaceri e gioco,
Ch' altro egli non avea maggior contento
D' aver la bella dama al suo talento.

LXXXIII

Più assai che Psiche questa gli fu grata
Nè più longe vedea di sua bellezza:
Cosa non è che a lei fosse celata
Di quanto fece mai d' arco o di frezza;
A lei la gloria sua alta e beata
Spiegava e degli amanti la fierezza,
Insomma tutti i suoi pensier coperti
Erano a questa giovanetta aperti.

LXXXIV

Or, come ancor tra molte donne s' usa
Che com' più amate son, sdegnano il bene,
Questa verso d' amor si fe' Medusa
E nemica nell' ore sue serene:
Non mai sì ascosa ne passò Aretusa
Accesa sotto il mar carca di spene
Quanto costei cercava di nascoso
Rompere al cieco Dio tanto riposo.

LXXXV

Acciò ch' egli cagion di molti affanni
Di sciocchi e accesi amanti più ogni giorno
E che sollevi a quegli tanti danni,
Volse furargli l' armi e fargli scorno;
Amor giva sicuro degli inganni
Di questa e si godea del viso adorno,
E tanto più vivea del dolce ardore
Quanto sentiva più avvamparsi il core.

LXXXVI

Qui ascosa giace appresso del gran monte
Amena valle in le cui sponde ingionca,
Con limpid' acque, un dilettevol fonte,
Sopra il qual sta vezzosa una spelonca,
Che le rose e viole e l' erbe inconte
La fan d' ogni sinestro in tutto tronca,
Amor stanco d' amar ivi nell' ombra
Il giovenil pensier dormendo ingombra.

LXXXVII

Ivi senza alcun nodo il dritto abete
Giacea per contrastar con l' onde irate,
Appresso a cui robusta in rame quiete
Gli era la quercia d' infinita etate;
L' arbor di spesse foglie al vento liete
Sorgea quel ch' Ercol pose in dignitate;
L' eccelso pino con l' ombroso faggio
Facean difesa insieme al solar raggio.

LXXXVIII

Il platano più ameno e il tamarisco
Fragil reduce i groppi al bel castagno,
La palma oriental che all' onor prisco
Fu premio alle vittorie ed al guadagno,
Col dur frassino sorge e col lentisco
Verde il ginepro amoroso compagno,
L' incorruttibil tiglia, il verde alloro
Era col mirto e il busso appresso al moro.

LXXXIX

In questo loco non so come gionta
Fosse la donna a Amor cruda e rubella,
Dove sopra di lui poi che fu pronta
Per darle morte e estinguer la facella,
Va d' ogni stral pungente ivi la ponta
Sciegliendo la più acuta e la più fella,
Dove uno strale poi altiera prese
Per ucciderne quel, ma si sospese.

XC

O che fosse pietà, che senza colpa
Crudel volesse in lui macchiar la mano,
Così fermata poi sè stessa incolpa
Cagion di molto mal presso e lontano;
Che morto Amor l' umana prole spolpa
E gli fora il vigor tanto soprano,
Onde gli tolse alfin per maggior carco
Gli strali, la faretra e insieme l' arco.

XCI

Così fuggendo poi dicea: Tiranno
Latrone audace d' ogni cor umano.
Giammai non cresci al tuo fallace inganno
Di cui passi ciascun di pensier vano,
Fonte di tradimenti ed ogni affanno
Omicida crudel, superbo e strano,
Sicuro giorno e notte ognun sen vada
Poi che tolto t' ho l' arme che t' aggrada.

XCII

A quel detto cred' io che Amor si sciolse
Benchè da lui lontana ritrovosse,
Onde svegliato ov' eran l' arme volse
I velati occhi poi ratto si mosse
Per trovar quelle, e molto pria si dolse
Di su, di giù ov' erano rimosse,
Onde vedendo poi la fraude aperta
Disse piangendo: Ahimè! mia morte è certa.

XCIII

Or di quest' arme mie tanto temute
Lieta Diana sen girà d' intorno,
Ed altri emuli miei quando perdute
Sapran che l' abbia con tant' onta e scorno;
Fuggir il traditor non val virtute,
Se a nocer tempo aspetta e fa soggiorno;
Così gemendo Amor carco di mali
Giva cercando la faretra e i strali.

XCIV

E dappoi giunse tra più lochi inculti
Dove secche d' umor eran le piante,
E l' erbe e tutti i fior eran suffulti
Da terra intorno ed arso il circostante,
Tra certe grotte e tra crudeli insulti
Con le compagne sue poco distante
Giacea la sorda, cieca, e fiera Morte
Con il Pianto e Timor, dormendo forte.

XCV

Ivi prostrata, sonnacchiosa, e stanca
Era con l' arco suo messo da parte,
Chè 'l giorno dianzi più gagliarda e franca
Avea voto di vivi in varia parte.
Dove in Farsaglia ciascheduno imbianca
Per le fatte battaglie a parte a parte
Tra diverse nazion d' Africa e Spagna
Piena avendo di morti la campagna.

XCVI

Veduto l' arco Amor al suo simile
E la faretra e stral fermo credette
Che Morte per inganno alto e sottile
Involato gli avesse l' armi elette:
Giuntovi sopra dunque il Dio virile
Tolsegli l' arco insieme e le saette,
E illesa ivi lasciò Morte fuggendo
Di tema e d' allegrezza il cor pascendo.

XCVII

Non molto dopo questo inganno, desta
Morte, volse tornar al suo lavoro,
E venne pel suo arco ardita, e presta
Con i strali adunati ivi in un coro;
Nè ritrovando quei divenne mesta
Temendo vita dar, pace, e restoro
Dove turbata la superba e fella
Va ricercando in questa parte, e in quella.

XCVIII

A caso ad incontrar la donna viene
Che dell' armi d' Amor giva superba:
Così innanzi di quella si ritiene
Fermando altiera i passi, ivi per l' erba:
Credendo l'arco suo, ch'ella in man tiene,
Quel le chiede con voce acre, ed acerba,
Minacciandola irata che 'l suo ardire
Faralla al fin di tal error pentire.

XCIX

La timorosa giovine a l' aspetto
Orrido e brutto in tema a pena salse,
Credendo, che Amor quella per dispetto
Le mandi, che dell' armi sue gli calse;
Or piena di timor, e di sospetto
Gittogli con paura l' armi false:
Morte dunque d' Amor l' arme ritenne
E in man d' Amor l' arco di Morte venne.

C

Poi Morte il suo cammin volse in Tessaglia
Dove strage crudel era ordinata,
Che dovea tra due re posti in battaglia
Ne la campagna a questo apparecchiata;
Allor Morte tra questi irata scaglia
L' eletto stral per l' ultima giornata,
E vide uscir del tanto suo concetto
A quel che facea già, contrario effetto.

CI

Però che quelli che dovean per morte
Tosto finir lo statuito segno,
Erano volti a l' amorosa corte,
E perdeano in amar l' astuto ingegno;
Gittavano via l' arme, ed altre scorte
Facean con donne, fuor d'ira, e di sdegno,
Mostrando tutti gli atti e tutti i vanti
Che conviene a lo stato degli amanti.

CII

Morte sospesa fu per tal cagione
E giacea stupefatta, e più sdegnosa,
Onde per farne un altro paragone
Sen fu in Sicilia, parte allor famosa;
Ove era la regina di stagione
Antica sì che a tutti era noiosa,
E d'anni si potea nel vecchio collo
Assimigliarla alla Cumea d' Apollo.

CIII

Onde contra di questa l' arco sciolse
Per terminargli l' ultima giornata;
Ma lei tutta ad amar lieta si volse
Facendo l' arte a giovani sì grata:
Morte sospesa in van molto si dolse
Vedendo l' opra sua tanto cangiata,
Che tutti quelli che tolea a ferire
D' un' improvviso amor vedea impazzire.

CIV

Non crediate però che meno Amore
Sia fuor di sè per questo caso ignaro
Che i giovinetti amanti nel bel fiore
D' amor, da morte non avean riparo;
Perchè come lo stral giungeva al core
Peria ciascuno per tal caso raro;
Così effetto contrario, con suo incarco
Vide a quel, che facea prima con l' arco.

CV

Fu Tisbe colta pria dalla saetta
Con Piramo mortal alla densa ombra,
Narciso con Leandro ebbe tal stretta,
Ed altri quali Amor di vita sgombra,
Ginevra, Isota già tanto diletta
Dal suo Tristano tal cagione adombra,
Ed altre assai che lungo saria il dire,
Che furon per amor giunte a morire.

CVI

Sotto contrario effetto la Natura
Con aspro danno suo molto sofferse,
Fuor del solito oprar questa sventura
Tanto che il grave danno al ciel aperse,
E a quelli che del mondo aveano cura
Le gravi pene sue tutte converse;
Tanto che Giove offeso per tal opra
Era con tutti i Dei mesti sossopra.

CVII

Volean privar per questo del suo regno
Amor, e via cacciarlo a gir mendíco;
Contra aveano di Morte anco disdegno
Vedendola mancar del modo antico,
Per questo fu concluso, e fatto segno
Di general concilio in loco aprico,
Dove fu eletto senza pausa alcuna
Tutti redursi al cerchio della luna.

CVIII

Per esser più propinqui a far riparo
Al mondo ch' era in tal miseria involto,
E il destinato giorno cominciaro
Calar giuso i gran Dei a freno sciolto:
Giove fu il primo con Giunone a paro,
Che venne con suo scettro in man raccolto,
Saturno con Mercurio, e Febo saggio
Vennero accesi a un così grave oltraggio.

CIX

Vener con Marte suo tutta smarrita
Per il caso del figlio ebbe a rivare,
Col suo tridente fe' Nettuno uscita
Con Proteo, ed altri Dei fuora del mare:
Pluton col Fabro scianco alto scnvita;
Dove in la luna il gran concilio pare,
Ed altri Dei de' boschi, e di fontana
Giunsero col Dio Pan, e con Diana.

CX

Adunati ivi i Dei nel circuito
Fu detta la cagion aspra, e crudele,
Ch' era accaduta a Amor già tanto ardito,
E di Morte le molte aspre querele:
Dicendo, che contrario al stabilito
Statuto seguian l'opre fatte ne le
Mondane cose, e fuor d'ogni misura
Oprava indarno il Tempo, e la Natura.

CXI

Giove quest' ebbe detto, e poi soggiunse
Quanto questo aspro effetto sia importante;
Altre giuste cagioni ancor vi aggiunse
Della presta ruina in uno istante,
E per provveder tosto ciascun punse
A tutto quel, ch' egli avea detto innante,
Rimettendosi, ed ei ch' era maggiore
All' ottimo consiglio, e più migliore.

CXII

Stupefatto Saturno die' risposta
Che prender si dovea Amor e Morte,
Ed intender da lor questo, che osta
A gli statuiti termini da sorte:
Febo redarguendo questa posta
Propose ambi cacciarli da lor corte,
E torgli l'arme fatte sì crudele,
E darle a gente più saggia e fedele.

CXIII

Eran d' altro parer Pluto, e Nettuno,
E d'un altro voler era Diana,
Chi omicidio volea crudo e opportuno,
E chi gli proponea causa più strana,
Chi dicea, quest' inganno ha fatto alcuno
Che cercar si dovria con legge umana;
E provvedergli poi sapendo questo,
Quanto parrà più facile, ed onesto.

CXIV

Statuendogli premio alto, immortale
A chi la causa scoprirà e l'accesso
Quest' ultimo parere a nullo uguale
Ben ventilato al fine fu commesso:
Però ch' era migliore, che più vale
Confirmol Giove, e fu d' intorno espresso,
Conclusel tutti i Dei senza contesa
Per far tosto ripar a tanta offesa.

CXV

Per Mercurio palese fu la voglia
A tutto il mondo da gli Dei promessa,
Che chi sappia l'inganno, e chi lo scioglia
Eterna vita gli è da lor concessa,
E tutta la bontà quanta ne voglia
Avrà e di pregio la ricchezza stessa;
Di predir il futur sarà capace
Fin che il ciel gira, e gli elementi in pace.

CXVI

Questa conclusion subito vene
A la donna già accorta del gran male,
Dove giacea con amorosa spene
Da un colpo ricevuto per mortale;
Or per far questa le sue voglie piene
Sapendo il tutto, e per farsi immortale,
Si dispone operar con ogni cura
Di render la cangiate armi a ventura.

CXVII

Così costei dove era Amor sen venne
Oltra l'Egeo alla sua stanza molle,
E delicata già quanto convenne
A giovinetto Dio nel vago colle;
Ma per l'armi mutate come avvenne
Ogni delizia, ogni piacer gli tolle,
Ed era già Cupido per tal torto
Malinconico, tristo, afflitto e smorto.

CXVIII

Costei con prieghi e con benigna voce,
Ma più col bel aspetto alto e soprano
Puote far sì, che il giovinetto atroce
Sdegnoso e altiero ne divenne umano;
Ed a lei l'arco che a gli amanti noce
E fa perir, gli rese in propria mano:
Acciò ch' ella da Morte il suo riabbia
Reso poi, che gli ha il suo pieno di rabbia

CXIX

Indi chiese perdono al dolce figlio
Di Citerea di quanto ebbe operato,
Ond' egli acceso del bel volto e ciglio
Umano tutto gli ebbe perdonato:
Abbracciandosi poi del gran periglio,
Feciono pace e gli fu il bacio grato,
Che tornò Amor d' afflitto e mal contento
Allegro, vago, e bello, in quel momento.

CXX

Per ritrovar pòi Morte indi si volse,
Ond' era nella parte orrida e oscura;
E vide che l'umor che pria le tolse
Il fine estremo con celeste cura,
Era vivo tornato, e il bel ritolse
Com' era prima in tutto di coltura,
E lei macra, terribile e orgogliosa
Sol per l'arme d'Amor era pomposa.

CXXI

Giunta costei da Morte l'arco dielli,
Ch' ella tenea con la faretra in mano;
Onde quella benigna agli occhi belli
L'arco rese del Dio tanto soprano;
Da poi cortese più proferte felli,
Scusandosi del caso orrido e strano,
E nel cangiar dell' armi seccò l'erba,
E Morte ritornò cruda e superba.

CXXII

Allor quella importuna, e quella fera
La giovine da lei fece sicura,
Di mai fargli veder l'ultima sera
Per fin chè il cielo rivolgendo dura;
Or alquanto costei fattasi altera
Della tanta insperata sua ventura
L' armi rese d'Amor, e più che prima
Riverita è da lui, tenuta in stima.

CXXIII

Onde il gran Dio di tutti gli altri Dei
Questa vedendo in tanto orgoglio accesa,
Ivi nella montagna pose lei
A li piaceri suoi senza contesa
Fino che il giorno uccida i buoni e rei
E faccia fin il mondo ad ogni impresa,
Allor terminerà con l'emisfero
Tutti i passi di quella, e il modo altiero.

CXXIV

Per il nuovo cangiar d'armi accadette,
O fosse per la fretta, o altra cagione,
Che nel poter di morte alcune elette
Frezze d'amor restar in sua ragione:
Però che nel voltar quelle saette
Amor n'ebbe di Morte, e le ripone
Nella faretra con migliaia involte,
Che far per queste e per quelle altre tolte.

CXXV

Onde nacque un error che ancora dura,
E durerà per fin che gira il cielo;
Però che Amore spesse volte fura
La vita altrui sol col cangiato telo,
E Morte che ancor lei non pose cura
Il simil fa talor nel mortal velo;
Con lo strale d'Amor pensa dar morte,
Ma accende ove percuote, e lega forte.

CXXVI

La giovine cagion di tanto danno
Oltra quell'acque ivi contenta giace;
E s'alcun si ritrova fuor d'inganno
D'Amor, e che di merto sia capace:
Passerà il ponte senza alcun affanno
E intenderà da lei sola verace,
Cose elette, e sublimi, e tal secreto,
Che contento vivrà, felice e lieto.

CANTO XXXII

ARGOMENTO

L'Ungaro teme il suo nemico in guisa
Che fino alla città torna fugace.
Dopo lunga battaglia alfin Marfisa
Col Greco rege stringe amica pace:
E Perisandro poi che ebbe divisa
Bellisaria da Ottavio da pugnace
Guerra non consci; per la gran campagna
Trova un che seco del suo mal si lagna.

I

La grandezza dell'alma, e l'immortale
Parte, che mostra lei subblime e rara;
Che la faccia più eletta e trionfale
D'ogni altro effetto, e di virtù preclara,
E quando del futuro il bene, e il male
Prevede con ragion perfetta e chiara,
O sia per proprio dono, o per sentenza,
O dato per destino, o per scïenza.

II

Dio fatto ha noi saper quel, ch'a l'antico
Seppero poco di sue cause elette,
Con quelli gravi ingegni, che mendico
Ebbero il tempo e le spemi interdette;
Che per l'idolo a lor fedel amico
Ogni bene creder quanto promette,
Ch'alzaro il lor pensier tanto alto inverso
Il ciel, che poi qua giù restò sommerso.

III

Che per il senso lor, ch'era finito
A la voglia e cagion tant'alta e ardita,
Non potèro saper quell'infinito
Dono, ch'Iddio a'suoi manda in aita;
Così ciascuno ne restò schernito
Con il grande Aristotile ed Archita;
E quello ancor, che così eletta scrisse
L'ira d'Achille e il travagliar d'Ulisse.

IV

Caton, Fabricio e più Romani eletti,
Che di van simulacri ciascun arse,
Cesare, Scipion, altri perfetti,
Con quel che da i Roman ivi disparse,
Per salvar Roma non curò i sospetti
D'entrar là dove l'acque erano sparse,
E per perderse lui fu più che presto
Per salvar poi de la cittade il resto.

V

Del futuro questi anco ebber scïenza
Per chiromanti, e astrologi, e indovini;
Ma non ebbero poi di sè avvertenza
Per i mendaci Dei ch'avean vicini:
Altri per dadi e punti fanno absenza,
Altri fissi a gli oracoli e ai destini
Moveano il piè sotto Saturno e Marte,
Benigno in questa, e reo in quell'altra parte.

VI

Astrologo ben può nel ciel aperto
Qualch' effetto saper che dee venire,
Come di buono o reo pianeto esperto
Mostra d'alcun penar, d'altro il gioire:
Ma non può terminato render certo
De' contigenti casi da seguire;
Ed anco assai di quel che nel Ciel sente
Con sue false ragion spesso ne mente.

VII

Perchè il primo Motor tal cause tolse
Col libero voler che pose in noi,
Acciò possiamo a quel che ne raccolse
Il Ciel provveder con i moti suoi,
E al mal punto che Marte ne disciolse
E a Saturno in ottava che ci annoi,
Facendone capaci per tal modo,
Che abbiam riparo a lo suo grave frodo.

VIII

L' alma ch' al corpo fral data è per guida
Nel carcere di quel resta suggetta,
E a grado suo convien che pianga e rida,
Quando da sensi suoi ne vien costretta:
Ma quel che se gli oppone e non si fida
Ne la blandizia sua perfida e infetta,
Otterà in ciel la più felice parte
Mal grado di Saturno, Apollo e Marte.

IX

Grazie più ch' in altrui il Ciel destina
Poi che de l'advenir rende capace:
Come la donna eletta e pellegrina
Che tra Morte ed Amor fece la pace:
Ora tornando a lei quasi divina,
Di cui il cavalier l'istoria audace
Narrò, ne i marmi sculta, che fe' chiaro
Il periglio crudel senza riparo.

X

Ivi Guidone poi che 'l tutto intese
Con la regina sua le note impresse,
Di passar l' acque l' alma se gli accese
Con forze alquanto di speranza oppresse,
Dappoi che nullo il Ciel ebbe cortese
Che solo a mezzo il ponte gir dovesse,
Ond' egli con Bellaura sopra il loco
Venne per trapassar il ponte e il foco.

XI

Or di quanto si pone egli in passaggio,
Tornò a Belgrado da Ferrante astretto,
Ed era ormai vicin per grave oltraggio
Del vitto a rimaner arso e soggetto:
Perchè molti signor di gran paraggio
Tutto d' intorno lo tenean constretto;
Nè potea più che senza altra contesa
Restava in breve la cittade presa.

XII

Ma già Fileno avea con gran giornate
Passati boschi e rapidi torrenti,
E con più spie le pene dimostrate
Gli eran della città con più tormenti;
Seppe che le difese avean parate
Ultime contro a l'inimiche genti,
Aspettando battaglia cruda e presta,
Ch' era la sua rovina manifesta.

XIII

Or inteso Fileno il gran periglio
Di quella mesta terra il grave danno,
Di dar soccorso a quella fe' consiglio
Per forza, o por astuzia o per inganno;
Così poi che le fu vicino un miglio
Affermò il campo come i saggi fanno,
E indusse tutti i suoi mostrar il core,
Quanto sia degno in arme e di valore.

XIV

Divise il campo alla battaglia come
Ch' era degli avi suoi proprio l' usanza:
Fece le schiere, e gli diè il segno e il nome
Di adoprar l' arme al tempo che gli avanza;
Egli dappoi copertosi le chiome
Con l' elmo ch' a ciascun dava arroganza,
Nella campagna incontra il fier Urcano
Che la guardia facea d' intorno al piano.

XV

Animoso costui spinse il cavallo
Con quattro mila cavalieri a paro:
Verso il Tartaro altiero ad incontrallo
Venne con urto e numero disparo;
Poca difesa fe' poco intervallo
Ebbe del caso a l' improvvisa ignaro,
Ove ciascuno per quei larghi prati
Da' Tartari restar morti e serrati.

XVI

Solo scampò di tanta furia Urcano;
Ferito con periglio ne la testa:
Ma steso a piedi ne restava al piano
S' un suo nol soccorrea della sua gesta
Con un fresco cavallo ch' aveva a mano;
Sopra ei vi salse e di spronar non resta
Per il poco cammin con mesto viso
Gridando: Vengon Tartari a improvviso.

XVII

Tomoreo ch' era scosso di prigione,
E posto a battagliar indi Belgrado;
Sentendo quel rumor con scorte buone
Per soccorrer Urcano volse il grado,
Avea Alemanni assai di più ragione
Usati a l' arme ed approvati al guado,
Così con questi irato si riserra,
E venne in fretta alla scoperta guerra.

XVIII

Sentito da Ferrante anco il rumore
A gl' inimici suoi s' ebbe a voltare,
E venne contra i Tartari in furore,
Tal che per disconcerto ebbe ad errare:
Veduto quei ch' erano chiuso allore
Nella cittade il campo suo rivare,
Saliron fuora dietro alle lor spalle,
Ferendo quei per un angusto calle.

XIX

Tomoreo s' incontrò col gran Marano,
Altri con altri, che narrarlo lasso;
Ferrante per ferir venne Aridano,
Che negli Ungheri mena aspro fracasso:
Inondò il sangue d' ogn' intorno il piano
E chiuso ovunque ne rimase il passo:
Undici ore durò l' aspra battaglia,
Due uomini perir di pregio e vaglia.

XX
Fileno pose la gran lancia in resta
E venne a ritrovar dritto Lampardo,
Passogli l'elmo, e gli passò la testa,
Nè punto gli giovò d' esser gagliardo:
Morto colui con rabbia fiera e presta
Non men fere il valente, ch' il codardo,
Tal che quanto s' allunga con la spada
Ne l' inimico stuol si fa la strada.

XXI
Con Tartari, Boemi ed Alemanni
Erano a l'arme e con molti altri insieme,
Varie nazion, ch' a gli rumori strani
Il bosco intorno per gran strido geme,
Ne gli vicini campi e ne i lontani
Sono baruffe con più morti estreme,
Nè altro si vedea per quei paesi
Chi morti in tutto e chi feriti e presi.

XXII
Dappoi là fiera strage sanguinosa
Si fe' contraria agli Ungheri Fortuna,
Che per disordin l' ira sua sdegnosa
Mostrolle, e quanto ch' asserena e imbruna;
Però che la battaglia minacciosa
Dovea voltarsi senza causa alcuna,
Per rinfrescar i suoi soldati stanchi
Ch' aveano gl' inimici appresso i fianchi.

XXIII
Ma Chilorante ch' era il capitano,
Cedette al loco e gli voltò le spalle,
E con disordin per quel stretto piano
Si mise in fuga giuso in l' aspra valle:
Tartari dietro allor con fiera mano
Faceangli insanguinar d' intorno il calle,
Poco schermo fan gl' Ungheri e difesa,
Pronti alla fuga, e timidi à l' offesa.

XXIV
Per l' aspro bosco e più selve vicine
Fu messo tosto il retroguardo in volta,
Tanto ch' in giorni due alle confine
Furono di Mughiaccio a far raccolta.
Seguiti eran da' Tartari, ed al fine
Fuggendo uccisi con battaglia molta,
Tal che mai non poter quelli far alto,
Nè unirsi insieme pel continuo assalto.

XXV
Qualche baruffa perigliosa 'monta
Per affermarse i più gagliardi spesso,
Ferrante il re di Tartaria ne affronta,
Benchè patisca a danno suo interesso.
Ivi mostra al disío l' anima pronta,
Di vendicarse da lontano e presso,
Fu cominciata ancor battaglia grande
Con molti ch' eran fermi in quelle bande.

XXVI
Era d' ardir Ferrante, e di destrezza
Par a Fileno, e d' animoso core:
Ma di possanza il Tartaro e fierezza
Era a l' Unghero assai più superiore:
Ambi furon a l' armi con prestezza,
Mostrando ciaschedun l' alto vigore,
Nè men forza ed ardir era palese
In l' uno e l' altro, quanto eran l' offese.

XXVII
A l' incontrar de' brandi escon faville
Accese intorno alla battaglia cruda,
Crescon gli colpi gravi a mille a mille,
Ed ivi intorno s' affatica e suda.
Sopra un leggier cavallo che sfaville,
L' Unghero par che l' inimico chiuda
A tal che per ferirlo sì possente
Giudicato ne fosse più valente.

XXVIII
Pur fuggea il grave braccio e intorno gira
Del Tartaro alla destra e stanca mano
Con rabbia accesa alla vittoria aspira,
Fileno; e si fa crudo ed inumano;
E di prestezza tal molto s' adira
Di quel snello caval leggiero al piano;
Ma al fin non puote l' Ungher tanto sciolto
Parar che da Fileno non sia colto.

XXIX
D' un colpo ne l' arzon ferrato accolse
Di forza il re sopra ciascun possente,
E tutto netto da una coscia il tolse
Ferendo l' Ungher, ch' ancor non si sente;
Ne la spalla il caval un poco accolse,
Tanto fu botta dispietata e ardente,
Ma veduto dappoi Ferrante il sangue
Di sdegno, d' ira, e di furor sen langue.

XXX
Saria seguito assai maggior fracasso,
Se allor non eran gli Ungher posti in rotta,
Dove Ferrante giunto a simil passo,
Bench' abbia da timor l' alma interrotta,
Si mise dietro affaticato e lasso
Al campo suo disperso da tal frotta;
Seguil Fileno con veloce corso
D' ira fremendo come affamat' orso.

XXXI
Non era paro al correre veloce
Del Tartaro il cavallo, a quel leggiero
Di Ferrante, che già col duolo atroce
Come cervo cacciato in quel sentiero,
Fin presso a Buda assalto ebbe feroce
Dal re già fatto per vittoria altiero,
Dove molti del campo in quantitade
Si salvaron con lui ne la cittade.

XXXII
Questo fu quel rumor, queste le stride,
Che furon sparse in la terra per tutto,
Quando, ch' in dubbio la regina vide
L' Ispano Infante innanzi a lei ridutto;
Or ella di dolor il cor conquide
E mesta per il re, ch' era condotto
Ferito, e pieno di periglio, e tema:
E in la cittade ciascheduno trema.

XXXIII
Fur serrate le porte incontanente
E alzati i ponti, e postovi la guarda,
Dove 'l Tartaro giunse ivi presente
Di prender la città pensa, e risguarda;
Vorria dargli l' assalto apertamente;
Ma dubita del Greco, e par che n' arda
Di Marfisa non meno che non vegna,
Ella con lui sott' una propria insegna.

XXXIV

Mentre sospeso il re di dar l'assalto
A la forte cittade era in pensiero,
Ecco lontano giuso del monte alto
Genti venir con suon spietato, e fiero;
Sospettava, ed al cor avea gran salto,
Come ho già detto dello greco Impero;
Ma più assai di Marfisa era affannato,
Che l'avea già più fiate minacciato.

XXXV

Che per esser cristian ambi lo sdegno
Non pongano in oblio con la battaglia,
Pensava ancor, che di difesa al regno
Dello nepote suo di pregio, e vaglia;
Poi che lo avrà servito al lor disegno
Non si ponga coi Greci a la sbaraglia:
Contro di lui, perch'ella in uno instante
Dicea strugger Macone, e Trivigante.

XXXVI

Anco aspettava lui da vari lochi
Soldati, assai da più paesi strani,
Ch'omai i molti suoi erano pochi
Rimasti in più battaglie a terre, e in piani.
Or perchè del pensiero suo si sfochi
Di saper, ch'eran quei tanto lontani,
Mandògli a discopir s'eran amici
O Greci, o Persi, o ver altri nemici.

XXXVII

D'un assalto crudel ora narrare
Convien, che d'altra cosa dica prima,
Dove, s'ebbe Marfisa a disfidare
Ottavio seco alla battaglia in prima:
Ora seguendo s'ebbero affrontare
Ciascuno acceso più, che non si stima,
Come suol già venir ne la boscaglia
Da rabbia due leoni alla battaglia.

XXXVIII

Se di Marfisa era pesato il braccio,
Nè leggiera d'Ottavio era la mano,
Che ora nel petto, e ora in lo spallaccio
Feriase ciaschedun crudo, ma in vano;
L'arme intorno parean fatte di ghiaccio,
E suonavano i colpi da lontano
Sù l'arme, che temprate fur per quello,
Ch'a Giove affina i strali in Mongibello.

XXXIX

Feria Marfisa disdegnosa, e irata,
Come tigre crudel addosso al cane,
Quando, che vien dal loco suo cacciata,
Che lascia a forza le bramate tane:
Ottavio era com'orso in la giornata
Per spettacolo posto con le strane
Corna del tauro, che più fiate stretto
L'abbia l'ira soverchia e lo dispetto.

XL

Stupefatta tra se n'era Marfisa
A l'unico valor del nobil core,
Ch'esprimentandogli in che voglia guisa
Ne l'armi riuscia sempre migliore;
Ora con seco certo si divisa,
Ch'Ottavio sia degli gagliardi il fiore,
Che la tenera età di sì poch'anni
L'inimico non stima a gli suoi danni.

XLI

Ben Ottavio sapea, che la regina
Era di forza, e di soverchio ardire;
Ma con cor animoso si destina
Vincerla al paragon, o ver morire;
In questo dove l'elmo alto confina
Con la doppia visiera ebbe a ferire,
E tanto forte fu quel colpo, e strano,
Che gettò quasi l'inimica al piano.

XLII

Sorse irata Marfisa, e ardita spinse
Nel bell'elmo d'Ottavio un'aspra punta,
Poi tutta a tempo di riverso cinse,
Dove il brazzale tien la prima gionta;
E quella via tagliò tra le condense
Lame e l'usbergo, ed ivi più s'affronta;
Stordito al quanto si rivolse in fretta
Ottavio disioso alla vendetta.

XLIII

L'aspro colpo veduto Costantino,
Di tema, e di dolor dentro sen' arse,
Che non men perigliose era il destino
D'Ottavio suo per quel ch'intorno apparse,
Quanto in Marfisa ancor fusse vicino
Periglio, e grave, che non può celarse,
Onde al suon di tambur respinse innanti
L'esercito serrato in vari canti.

XLIV

In un momento fur vedute intorno
Lancie abbassar, ed aggirar il brando;
Marfisa con i suoi dubbia a lo scorno
Verso a la gran città vassi accostando;
La battaglia finir credea quel giorno,
Ma Sorte pose il suo disir in bando,
E questo fu che giunse una gran schiera
A disturbar quella battaglia fiera.

XLV

Fra le varie nazion con chiaro lampo
Dunque sparse vigor via più ch'umano,
E di periglio trasse lo suo campo
Con lei feroce per quel largo piano,
Tanto, ch'in la città fecero scampo
Facendo strage ogn'or presso, e lontano,
Pur dentro entrò possente, e con sue pronte
Forze un'ora e più sola tenne il ponte.

XLVI

Era seco a battaglia una gran gente,
Che voleva ciascuno entrar per forza,
Ma 'l loco stretto il ponte non consente,
Ch'alcuno in quel girone il passo sforza;
Durò fin che 'l sol giunse in Occidente
Il crudo assalto, e non vi è chi si torza,
Che rifrescandosi ogn'ora con più cura
Soldati ponean tema a quelle mura.

XLVII

Onde Marfisa fece altro pensiero
Di far con Costantin subita pace,
E girsene con lui contro il severo
Tartaro, ch'al suo regno era rapace:
Che se del Greco avesse ben l'impero
Non satisfà per questo al cor suo audace,
Quando promisse al figlio di Pipino
Strugger Macone, e 'l suo falso Apollino.

XLVIII

Perchè 'l campo de' Greci era cristiano
Se Bellisaria ben era infedele,
Onde firmata tenne alta la mano,
Facendo segno, e fine a le querele.
Chiamò l'imperator ch' era nel piano
E seco Ottavio il figlio suo fedele,
Nè volse, ch' altro eccetto questi udisse
Poi ristretta con lor altiera disse:

XLIX

Saper dovete ben signori certo
Che non per tema alcuna, o per orgoglio
Sia questo, che dirò, che al campo aperto
Veduto avete quanto valer soglio,
Chieggio, che siamo insieme, nè altro merto
Che la Fede esaltar di Cristo voglio,
E tutto 'l sdegno qui per me s' atterra
Mettendo in vostre man la pace, e guerra.

L

Scioglio di Bellisaria ogni disdegno,
Poi che la veggio in lega qui con voi,
E certo ciò, che 'l suo sublime ingegno
Saprà elegger la Fè che avemmo noi;
Nè più al padre di lei, nè più al suo regno
Sarò molesta, poi che avrà a Colui
Tolto a servir, ch' in un momento pole
Dar vita eterna a chi l' onora e cole.

LI

L' imperator, e Ottavio, che non meno
Bramavan pace, a serenar la fronte
Concludendo il voler narrato a pieno,
E cacciar l' ira, e le battaglie pronte;
In questo uno trombetta a sciolto freno
Con l' Ungaro arator calò dal monte,
Che per fuggir lo stato de' nemici
De l' Alpi avea passate le pendici.

LII

Per parte di Ferrante espose allora
Quello, il suo presto periglioso assedio
Postogli per Fileno al campo fuora,
Abbandonato quasi di rimedio,
E che aspettando loro il cor ristora
Con l'animo d' uscir di tanto tedio,
Ma dilazion non vuol il gran periglio,
Che si prenda a pensar lungo consiglio.

LIII

Notificolli ancor, che quando il fine
Seguitasse del regno d' Ungaria,
L' ultime sarian poi sue le ruine
Avendo il passo il Tartaro in balía;
Ma ch' avvertisse disse a le confine
Di più stati lontan di Tartaria,
Gente veniva assai nel circuito,
Che quasi il numer grande era infinito.

LIV

Gli prometteva il re quel campo in rotta
Mandar come appareano a la battaglia,
Se ben Fileno avea infinita frotta
Eran genti al valor d' una vil paglia;
E ch' a l' occasione ivi condotta
Per commune salute prenda e saglia
Con più altre ragion fu al fin venuto,
E chiese ivi a Marfisa anco il suo aiuto.

LV

Udito il saggio imperator il tutto
De l' Ungaro improvviso il gran periglio;
Con Marfisa ed Ottavio fu ridutto
A dargli ogni soccorso oltra il consiglio:
Contenta è Bellisaria, lieta in tutto
E die' a la pace subito di piglio,
Col fratel suo; perchè con più vaghezze
Marfisa gli avea fatto ampie carezze.

LVI

Or adunati quei tre campi insieme
Presero al lor cammin l' altra giornata,
Tutti persuasi da infinita speme
D' aver vittoria in la campagna lata;
Or in Ispagna ne le parti estreme;
Convienmi gir, dove era nuova armata
Di fanti, e di cavalli, se non fallo,
Redutta per andar a Portogallo.

LVII

Siviglia avea lasciata ch' era piena
De gl' inimici capi e de' migliori,
Ed eran tutti a una medesma pena
Per disagio del vitto, e d' altri orrori;
Or libera del mal si rasserena
Prendendo a' danni suoi ampii ristori;
Dentro gli era salvato Sacripante
Con il duca d' Avilla, e l' Amirante.

LVIII

Ancora era ivi aggiunto Isoliero,
Onofrio, Falerico, e Drusiano:
E di Norvegia il più franco severo,
Che Saragozza posta era in lor mano;
Questi deliberar fecer pensiero
Seguir il Franco campo per quel piano;
Perchè sapeano, che Tiberio certo
Con esercito a lor sarà scoperto.

LIX

E con lo sforzo quanto Portogallo
Possa adunar, e con Lisbona insieme,
Con numero possente a piè, e a cavallo
S' eran ridotti or che 'l bisogno preme:
Ma perchè il campo Franco abbia intervallo
Fecion più genti sotto questa speme,
E pieni di vigor con spada, e lancia
Dietro seguir a li campion di Francia.

LX

Inteso il tutto Olindo il campo ferma
In un stretto vallon presso del mare,
E così il duca di Baviera afferma
Le bagaglie ed il resto, che gli appare:
Perchè la spiaggia solitaria ed erma
Un lato gli facea da non guardare,
Ivi fanno pensier nel loco forte
Combatter con gl'Ispani fino a morte.

LXI

Presso la spiaggia in mar seguian le navi,
Ch' eran atte a portar la vituaglia,
E il resto de gli legni armati e gravi
Venian per maggior fondo e la ciurmaglia:
Or di Portogalesi i capi gravi
Si discopriron tutti a la battaglia;
Seco è Tiberio il fiero armato innanti
A cavalieri ed approvati fanti.

LXII

Si venne appresentar Olindo dove,
Ch'esa più stretto il loco ad attaccarse,
Con più capi approvati in mille prove,
Ed ivi 'l segno a la battaglia sparse;
Non molto dopo un gran rumor altrove
Sente per Sacripante ch' ivi apparse
Da un lato da man dritta in la foresta,
Con molti suoi, e con la lancia in resta.

LXIII

S' oppose a questi il duca di Baviera
Con l' eletta battaglia insieme stretto,
E s' incomincia la tenzone fiera
Crudel più ch' in altrove si sia detto;
Spiegata si vedeva ogni bandiera
Volar al vento e più d' un suono schietto
Di trombe e di tamburi, e più taballi:
E uccider genti ed atterrar cavalli.

LXIV

La battaglia crescea con gran furore
Raddoppiando ciascun vigor e ardire,
Tiberio genti avea di gran valore,
Ed atti al maneggiar l' arme e al ferire;
Ma di numero assai inferiore
Era del Franco, qual dimostra ardire;
Tuttavia gli fu buon soccorso innante
Giunto il duca d' Avilla e Sacripante.

LXV

Questi fecen fuggir la prima guarda,
Ch' era condotta a la battaglia a fronte;
Olindo, dove con forza gagliarda
Si spinse, e 'l resto a le baruffe pronte,
E di trovar Tiberio ivi non tarda
Ferendol bravo con più tagli e ponte;
Nol rifiuta egli, anzi con più vigore
A l' apparir di lui s' accrebbe il core.

LXVI

Rupper d' accordo ben due lancie insieme
Poi trassero le mazze per più guerra,
Timor non ha quel generoso seme;
Benchè colpi robusti ognun disserra;
Olindo prima nel buon elmo preme
Tiberio, ove che 'l viso chiude e serra
D' un gran colpo pesato, e con tal forza,
Che gli fece piegar la dura scorza.

LXVII

Parte del colpo ivi Tiberio tolse,
E a ferir venne il cavalier gagliardo,
E ne la stanca spalla ivi lo accolse
Di grave colpo, benchè fusse tardo,
Varie lame dal braccio gli disciolse
Col forte scudo senza alcun riguardo,
Stordito il braccio abbandonò la briglia
Ed in fuga il caval la strada piglia.

LXVIII

Seguel Tiberio con molt' altri stretti
De l' una, e l' altra parte mescolati,
Tanto, che nel padullo ebbe ricetto
Con quegli che seguian di sdegno armati:
Il loco padulloso ivi in effetto
Gli ebbe, come gli uccelli impanniati,
Non curando Tiberio ne la malta,
Lascia il cavallo, e l' inimico assalta.

LXIX

Uno contra de l' altro insino al fianco
Ne l' ondoso terreno ebbe battaglia,
Onde Tiberio di più lena, e franco
A Olindo il capo disarmato taglia,
Ed egli al fin da gl' inimici stanco
Fu morto con molt' altri di gran vaglia;
E danno certo fu d' un guerrier tale,
Ch' in arme riuscito era immortale.

LXX

Per causa tal morto restò Isoliero,
Ma fu soccorso il re de gli Circassi
Da Angelica nel mezzo d' un sentiero
Facendol seguitar gli amati passi;
Ma l' Amirante insieme, e 'l gran scudiero
Ivi restâr con più feriti, e lassi,
E del campo de Franchi la più parte
Fu per simil cagion rotta in disparte.

LXXI

Salvossi molti capi a miglior strada
Con vari cavalieri in compagnia,
Che l' inimico ardir frenò la spada
Di pigliar verso il mar la buona via,
Restar signori poi, che a sorte aggrada
Con Portoghesi, Ispani in compagnia:
Poi, s' ebber rotto del re Franco il campo,
E fattogli per sorte tal inciampo.

LXXII

Or volò più, che presto questa nuova
Per tutta Ispagna lieta in uno istante,
Tanto, ch' in Barcellona si ritrova
Con certezza di gloria, e prove tante:
Onde il popol di quella per far prova,
Ch' era di fede al suo signor costante
Cacciaro i Franchi fuora a la campagna
E sotto sen tornar del re di Spagna.

LXXIII

Non men Valenza pria fece tal atto
Con altre assai cittadi a lor usanza,
A l' Infante più araldi fu in un tratto
Spazzati dove ch' ei tenea la stanza,
Perchè sapean che s' era egli ritratto
A l' Apostol pel tempo che gli avanza;
Pentito di suo error acciò mercede
Abbia da Cristo in la sua santa fede.

LXXIV

Intesero dappoi dall' eremita,
Che da morte il salvò nel bosco fiero,
Che di Galizia avea fatto partita,
E verso d' Ungheria preso il sentiero:
Or di girlo a trovar ciascun s' invita
Per darle nuova del suo grato impero;
Ma questo lasso e torno al fiero passo,
Che Angelica soccorse il re Circasso.

LXXV

Con quella cara mano e con quei lumi
Che fanno invidia al sol le porse aita
E trassel per quell' acque e per gli fiumi
Sicuro di pietà tutta smarrita;
Mirando quel gli angelici costumi
E la tanta beltà fatta infinita,
Restò sospeso sì nel suo apparire,
Che per molt' allegrezza ebbe a morire.

LXXVI

E puote a pena dir: Oh! del mio core
Sola regina ed unico mio bene,
Chi mi vi manda a darmi un tal favore,
E tal ristoro a le infiammate pene?
Forse fu del mio mal pietoso Amore
In cui riservo tutta la mia spene
Ed egli a la mia fede per pietade
Vita mi dà con vostr' alma beltade.

LXXVII

Chi mi vi tolse, ahimè! quel crudel giorno
O, per dir meglio, l' infelice notte,
Che 'l duca e me lasciaste a far soggiorno
Nel crudo albergo con pene interrotte;
Per voi, per voi, crudel, sparsi d' intorno
A quel fier bosco, e a le selvagge grotte;
Rabbia, pena, martir, tormento e sdegno,
Ch' indi per tutto ancor si vede il segno.

LXXVIII

Angelica era posta in maestade
A le dolci parole del suo amante,
Avea piacer di lui, avea pietade
D' udirlo e di salvarlo in quello istante:
Com' esser può, che questa mia beltade,
Diss' ella, che maggior ne sono tante
Sia stata causa di movere a l' arme
La Spagna tutta, e a forza lontanarme.

LXXIX

Più ch' alcun mai che sia stato, o che sia
Valoroso e gentil gran cavaliero,
Pur siete quello voi, che ne la mia
Voglia sempre ho tenuto il più sincero,
E a dar il pregio a tanta cortesia
Eccovi pronta l' alma ed il pensiero,
Poi che morto è Medor, pur che l' onore
Resti servato del gradito amore.

LXXX

Del regno mio lo scettro e la gran corte
Libera l' alma mia tutta vi dona,
Quando vostra sarò cara consorte
E che di Circassia porti corona:
Ma l' onor che mi par pregio più forte
Forse a qualche viltà per voi mi sprona,
E questo fia che se ne vadi altiera
D' avermi Alcina avuta prigioniera.

LXXXI

Non accade che più vel narri, quando
A tutto il mondo or è la cosa piana,
E quante volte, e in quanti modi amando
Sforzata m' ha parer rabbiosa e insana,
E l' anel che poteva porla in bando
Mi tolse a forza, tanto fu villana,
Oltre le gran minaccie, ed i gran guai
Che sofferti ho, e non l' offesi mai.

LXXXII

Oltre che 'l mio gran mal sia universale
Di voi saranno anco gli biasmi e l' onte,
Se non si prende una vendetta tale
Che mai più quest' altiera alzi la fronte,
Ed abbassargli per tal modo l' ale
Farò con queste forze oramai pronte,
Che schermo non avrà, nè mai difesa
Di fuggir da la mia violente offesa.

LXXXIII

Se ben s' ha fabbricato un loco forte
Oltre del fiero Scita e l' Indo grande,
Poi ch' Origille con capaci scorte
Da le parti cacciò tanto nefande,
Se meco siete voi non temo morte,
Or ch' ho l' anel per girne in quelle bande,
Che mel die' amor, acciò che questa opprima
E in tutto svelli la sua spoglia opima.

LXXXIV

Contento di far tutto Sacripante
Il voler de la bella sua regina,
E lieto più d' alcuno lieto amante
Sposarla allora allora si destina,
E per seco tornarsene in Levante,
Dove giaceva l' odiata Alcina
Prese partito: ma ritorno dove
Costantin con Marfisa il campo move.

LXXXV

Per dar soccorso a gl' Ugheri serrati
In Buda ed in battaglia mal condotti;
Or poi ch' insieme furon dilungati
Ottavio di pensier focosi e rotti
Per Bellisaria benchè sian celati,
E ritenuti a pena giorni e notti,
Prese la via d' un bosco, ed ella insieme
Per narrarse il gran mal ch'ambedue preme.

LXXXVI

Onde poi giunti in la solinga spiaggia
Per raccozzarse fuor d' umana vista,
Un uomo ivi trovar ne la selvaggia
Terra pallido tutto, e d' alma trista.
Quel come fiera, che cacciata s' aggia
Coi cani, e per timor avida e trista,
Più timida s' imbosca e si nasconde,
Nè teme per fuggir i sterpi e l'onde;

LXXXVII

Così colui fuggendo si disserra
A l' apparir di Ottavio e de la donna:
Onde il giovine dietro se gli serra
Seguendol col pensier che non assonna;
Bellisaria non men per tal caso erra
Immobile qual marmo, o qual colonna:
Perchè non senza gran destino o fato,
Simil uom d' improvviso avean trovato.

LXXXVIII

Giunto ch' ebbero quel fu visto in fronte
Che quasi era divin proprio nel viso,
Di bellezza le membra avea sì conte
Di qualitade al corpo, e parco il riso;
Ed eran le parole accorte e pronte,
Come proprio fusse uom del paradiso;
Nè men parea a i saggi suoi concenti
Lieti fermarsi per udirlo i venti.

LXXXIX

Ottavio supplicol con tutto il core
E Bellisaria, che lor voglia dire
La causa de la tema e de l' orrore,
Che da lor il facea così fuggire;
Che se potranno dargli ogni favore
Per forza, o per consiglio, o per ardire
Cosa non resterà quantunque grande
Di far, pur che lo dica, o lor comande.

XC

Cominciò quello e disse: Or m'assicura
Narrar la causa del mio mal gli aspetti,
Che veggo in voi cortesi, e la figura
De gli onorati, e ben composti petti:
Perchè già dove fui ebbi congiura
Da più empi nemici in empi effetti,
Perchè lor discopria le ascose strade
Di fama, di virtude, e d'onestade.

XCI

Dal tempio di Sulpizia son mandato
Per virtude, e per fama, a tutto il mondo
A molti ch'in principio m'hanno grato
Tenendo il mio consiglio di gran pondo;
Ma come in lungo poi sono approvato
Da quelli, e che non esco a lor secondo,
Subito vengo in odio a questo e a quello,
Scacciandomi via poi come rubello.

XCII

Con umili parol' scopersi il vero,
Chè non è in mio poter tenerlo occulto,
Acciò che fuor di biasmo e vitupero
Restassero felici e fuor d'insulto;
Per questo poi fui preso, e nel severo
Carcere posto disprezzando il culto
Per cui era mandato, e in ogni via
Col Tempo sempre meco in compagnia.

XCIII

Giacqui molto in prigion pur con speranza
D'esser buon conosciuto ed innocente,
Perchè chiuso, diceagli l'importanza
Per cui era mandato ad ogni gente,
Appresso la virtude e nominanza,
Che debbe a un' alma perchè sia eccellente
D'acquistar fama qual mai non s'imbruna
Per assalto di morte, e di fortuna.

XCIV

Per questo lor fui in odio, e a incrudelire
Contro me cominciaro, e a minacciarme,
Che mi fariano subito perire
Se non volea di tal pensier cangiarme:
Conoscendo io dappoi le perfid' ire
Deliberai da questi allontanarme:
Onde il tempo mi aperse, e la ragione
Dandomi libertà de la prigione.

XCV

Poi ch'uscito ne fui del carcer fuora
Andai d'alcuni ov'io credea che 'l Nume
Più fosse di virtù che l'uomo onora
Riverito e adorato con gran lume.
Quivi più ch'in altrove in odio allora
Divenni sotto tal falso costume,
Che credendo d'avergli più ch'amici
Ritrovai quelli a me crudi inimici.

XCVI

Perchè ferito fui e lacerato
Da quei con strazio più crudo e severo,
Fur questi i più signor cui simulato
Gli è sempre innanzi, e se gli asconde il vero:
E dove mi credei esser più grato
Più sprezzato ne fui con biasmo austero,
Ed appresso di lor non trovai uomo
Che pur volesse udir come mi nomo.

XCVII

Altro che volti finti in molte sorti
E simulati cor vidi aggradire,
Ruffian, puttane, adulatori accorti,
Buffon, cinedi, e sol chi sa mentire:
Villan vestiti quelli, che fan torti
A questo e quel meschin, che nol può dire,
E di quegli anco per empirsi il sacco,
Che invocano al suo onor Venere e Bacco.

XCVIII

Di monache e di frati non vidi uno
Ch'al detto mio volesse por l'orecchia;
Anzi con modo ascoso ed importuno
Beato è quel, che mal più m'apparecchia:
Questi mi rupper l'ossa ad uno ad uno,
E non valse mercè a l'usanza vecchia;
Perchè cacciato fui con duol interno
Come spirto terribil de l'inferno.

XCIX

Teologi e filosofi, che in l'alto
Pulpito mostran di virtù gli esempi,
Con zoccoli e cordon mi fenno assalto
Per celle, dormitorii e per i tempi.
Ippocriti, sismatici qual smalto
Duri d'ogni pietà, crudeli ed empi,
E peggio assai di lor vidi imperfetti
D'ogni virtute molti altieri pretti.

C

Peggio da donne il ver nulla mi valse,
Che mi dier bando e fu Virtù schernita;
E non sol di stracciarmi anco lor calse,
Ch'ebbeno castità da lor sbandita;
Così inique, crudel, sdegnose e false
Fermar tal rabbia sua sempre infinita,
Con tal audacia, con tal ira e sdegno,
Che 'l sangue lor lasciai per orma e segno.

CI

Poichè con disonor d'una tal Dea
Vidi sprezzata la Virtute in terra,
Ed io trattato più che non credea
Di mal in peggio, e fattomi più guerra,
Nel bosco qui ove abitar solea
Al tempo antico sto quasi sotterra
Fuggendo di ciascun che me distempre,
Ed a lei grato son tenuto sempre.

CII

Quinci nel bosco in solitaria vita
Cinto di Verità vado sicuro,
Dove quella dimora, e dove invita
Ciascuno abitator del mondo furo:
E se per tempo alcun resta sbandita
Nel cor di questi tai superbo, e duro,
Scoprela il tempo in questo atto e leggero,
E forza è al fin che si conosca il vero.

CIII

Ottavio, e Bellisaria stero intenti
Al divin nuncio, e ad ascoltarlo lieti,
E de la vista sua restâr contenti
Più, che mai altri a tal ventura quieti;
Or di girne con quel non furon lenti
Statuiti tra lor molti secreti
Pregandolo, ch'al fin l'assunto toglia
Di dar fin tosto a lor accesa voglia.

CIV
Ch' al tempio sacro, a la verace Dea,
Sian condutti per lui, e al nobil loco,
Acciò purgano lor ogni opra rea,
Se hanno mai fatta in riverirla poco:
A questo il divin messo rispondea,
Che grato gli saria solazzo e gioco
Seco condurgli, ma bisogna innante
Disponere il cor suo fermo, e costante.

CV
Perchè a le male strade, a gli traversi,
A l'esche, a i lacci disse, a le contese,
Dove molti infiniti sono immersi,
Quando l'alma del ver pria se gli accese;
E s'eran pur in acquistar conversi
L'elette sole, ed onorate imprese,
Dispoper l'alma pria ben si conviene
Soffrendo per virtù tutte le pene.

CVI
Prima ricchezze, nobiltade, e regni
Saranno i primi a traversar la strada,
E con persuasïone e maggior segni
Cercheran torvi quel, che più vi aggrada:
Ora perch' il cammin fermo v' insegni
E perch' è il tempo ch' ancor me ne vada,
Meco verrete, dove nel bel sacro
Tempio, torrete del divin lavacro.

CVII
Se da i lacci infiniti e da chi infinge
Da le inveschiate panie, e da gl' inganni
Sarete atti a fuggir quanto sospinge
L' error, che troverete in quei tiranni;
Giunti dappoi ove l'onor si stringe
Nel tempio col ristor di tanti danni,
Tal grazia vi darà col tempo fama;
Nè più, nè men che 'l vostro desir brama.

CVIII
Avrete ardente il cor del vero sempre
Restando alla gran Dea benigni, e cari,
E così ognor con più cortese tempre
Sarete, e degli suoi più fidi e rari,
Nè potran col desir, che vi distempre
Offendervi per via più quelli ignari,
Perchè purgati, come splende il sole,
Saranno i vostri effetti e le parole.

CIX
Tra i sopraumani, e reverendi ingegni
Coronato d'un nuovo inclito alloro,
Pietro Aretino fia, che in veri segni
Ai pellegrini porgerà ristoro,
Mostrando come, che gl' imperi e i regni
Cedere alla virtù debban fra loro;
Perchè quegli in poter son della sorte
E questa lei predomina e la morte.

CX
Egli avrà in ascendente l' evangelo,
Chiamerassi censor del vizio orrendo,
Otterrà d' esser per grazia dal cielo
Il flagello dei principi tremendo:
E amando i buoni con fervente zelo
S' andranno tuttavia gli empii fuggendo,
Sarà per divin don l' uomo sincero
Libero, e sol predicator del vero.

CXI
Cominciava già il sol al bosco intorno
A crescer l'ombra verso l' Orïente,
Era più che passato il mezzo giorno
Che la cicala al rauco suon consente,
Quando che il saggio giovinetto adorno
Ambi seguir col corpo e con la mente
Disposti in tutto alla verace corte
Gir poi, che il tempo il chiede, e la lor sorte.

CANTO XXXIII

ARGOMENTO

Giungono al tempio ove Virtù s' onora,
Locato in mezzo ad orrida foresta,
Bellisaria ed Ottavio; e tosto allora
Odono dei Magnanimi le gesta.
Si teme ceder Buda d' ora in ora,
De' gravi arieti all' orrida tempesta;
Ma con Marfisa Costantin sen viene,
E delude del Tartaro la spene.

I

Le grazie che Natura e 'l Ciel dispone
Non senza alta cagion del primo autore,
Quando che per influsso o per ragione
Son poste in degno ed onorato core,
Convien che di valor ben si corone,
Sopra quello che a lui resta inferiore,
Dove spesso distinta è l' alma vile
Dalla più eccellente e più gentile.

II

Dunque quel grado più qual fama immensa
Qual merto, qual onor, qual buon destino,
Si deve a quel che per virtù dispensa
In vita il poco suo fermo cammino;
Che quel che 'l tempo in ozio ricompensa
Perde col frutto il fior quasi divino,
Di nutrir l' alma e farla di tal sorte,
Che eterna viva ancor da poi la morte.

III

Così disposto Ottavio e la donzella
D' acquistar fama ed immortal onore,
Si pongono al destino e a la procella
Che lor mostra il desir e il nobil core;
Par che questo desir il cor gli svella
D' arrivar tosto a quel divin splendore
Con il giovine e cingersi gli sproni
Con quelli che a la Dea son grati e buoni.

IV

Così tornar nei monti aspri e deserti
Dov' erano per gire alla gran corte,
Col nunzio guida a gli viaggi incerti,
Facendogli di cor fidate scorte;
Or poi che giunti fur per boschi ed erti,
E disusate e perigliose porte,
Giunsero al monte ove era la via bella
Favorita dal ciel, e da ogni stella.

V

Candida, lustre, larga, e spasiosa,
Era la strada più che neve bianca,
Molta gente per quella era dubbiosa
Di gir là dove mai non se gli manca:
Chi è intertenuto, e chi eterno riposa,
E chi fuggendo mai non si rinfranca,
Tal che fra tanti nell' amena riva
Nullo è che a mezzo del villaggio arriva.

VI

Il servo della Dea prese il cammino,
Seguillo Ottavio e la donzella appresso,
Or ecco verso lor un suon vicino
Che parea che dal ciel fosse commesso;
Dame erano ch' aveano del divino
Negli abiti e sembianza lunge e presso,
Con molti cavalier d' oro e di seta
Vestiti come al grado era la meta.

VII

Questi con lieti visi, atti cortesi,
Pregaro Ottavio che debbia fermarse
Per quella sera ai dolci suoi paesi
Che vedrà quanto sia per esaltarse;
Onde con voci e con più preghi accesi
Feciono assai manier d' effetto scarse,
Mostrandogli non lunge un bel palagio
Offerendogli quel, pronto a suo agio.

VIII

Che nel cammin selvaggio e di periglio
Pieno tutto d' incommodi e sinestri,
Altro dicean, n' avresti che un esiglio
Eterno, quasi in questi luoghi alpestri:
Signor prendete adunque il mio consiglio
Nè siano i miei prieghi a voi silvestri,
Fuga de' gentil cor se gli è vergogna
Adesso che gli è tempo e che 'l bisogna.

IX

A le dolci proferte, alle parole
Non prestarono i giovani più fede,
Come chi da lontan fermar si suole
Al can che per latrar dietro gli riede,
Così fuggendo le lusinghe sole
Finte d' inganno lascian tal mercede,
Seguendo tuttavia per le beate
Strade la guida che gli avea mostrate.

X

Lasciaron quelli come al teso varco
Avido cacciator contra la fiera
Che con lo spiedo adocchia, ovver con l'arco
Credendola d' aver a ogni maniera;
Passa quella veloce e gli fa incarco
Che illesa campi e che per lui non pera,
Simil la turba dal tanto ardimento,
Restò con le man lor piene di vento.

XI

Poco ivi lunge ancor ecco traversa
D'improvviso la strada un gran monarca,
La maniera del qual era diversa
Da cui per quel dirotto bosco varca:
Gridò costui: La strada aveti immersa
Di gir a quella troppo fertil marca
Con quello finto lusinghier tiranno
Seguite l'orme mie io son l'inganno.

XII

Non v'inganno io benchè sia detto inganno
Quando conosco in voi l'accesa voglia,
Se non guardate al contrafatto panno
Di cui coprisco l'indorata spoglia,
Che piace a tutti quei che di qua vanno
Che non stimano il duol che gli sia doglia
Ma par a tal, ch'essermi contra applaude,
Che il ben che dono altrui tutto sia fraude.

XIII

Sordo più che mai fosse a simil detto
Ottavio fu, e separosse a lunge:
Onde irato alfin quel mostrò dispetto
E quanto il dolor sia che il cor gli punge:
Ivi chiamò poi molti al suo cospetto
E de l'atto scortese ancor compunge,
Sè stesso che gli par troppo gran pondo
S'egli sol non inganna il più del mondo.

XIV

Poco più innanti ivi n'apparve ornata
Una donna seder piena d'orgoglio
Qual disse, a lor: Fermate la giornata
Meco ch'ogni ben dono ed il mal toglio,
A tutti grata son, dolce e beata,
Che quel che porgo mai non lo ritoglio
E se meco restate io vi prometto
Darvi di merto tal ben degno effetto.

XV

Poi ch'ella vide affaticarsi indarno
E indarno con preghier frustrarse l'opra,
Con pianto e con dolor battendo mano
Incominciò dolente: Or che s'adopra
Contra me, lassa, il mio parlar umano
E ben viltà convien che mi ricopra:
Già che di questo loco son la prima
Ora di me non vien fatto più stima.

XVI

Grata son a ciascun, benigna e cara,
È sol felice quel che mi lusinga,
E questi altieri a la mia fama rara
Nodo alcuno non ho che lor costringa:
Io persuado ciascun che a quella ignara
Strada non debbia gir tanto solinga,
E di mille un non è che non mi ceda
E che me lieta al suo favor non veda.

XVII

Lasciogli gir alfin poi che frustrare
Si vide indarno l'opra e le parole:
Ecco davanti ancor subito appare
Un cavalier, che ognun l'adora e cole;
Altier costui ne cominciò a parlare
Invitandogli come gli altri suole
Dicendo: Qui si dà pregio ed onore
Solo per me che son detto il Favore.

XVIII

Argenti lor mostrò, gemme e tesoro,
Gioie, vesti pompose, armi e cavalli,
E sopravveste ricche e cimier d'oro,
Variati con color di persi e gialli,
Cibi eletti per dar maggior restoro,
E vini preziosi in più cristalli
Dicendo: Qui restate e qui godete
Scacciandovi la fame e l'aspra sete.

XIX

Benchè nel cammin grave e aspro viaggio
Abbiam patito più che non si pensa
Di fame sete e assai più d'un oltraggio,
Pur la ragione il mal qui ne compensa;
Così per mezzo al tutto fer passaggio
Senza fermarse a quella voglia immensa,
Nè curaro quei don nè quegli inviti,
Nè del Favor i premi suoi infiniti.

XX

In questo ecco venir superba schiera
Stretta verso di lor con l'arme in mano
Dicendo: Qui fermarvi volentiera
Convien, o di morir in questo piano;
E con voce orgogliosa irata e fiera
Parea ciascuno farsi più inumano,
E così a Ottavio e a la donzella intorno
Cominciâr tosto un'improvviso scorno.

XXI

Trassero allora i giovani la spada
Contra lo stuol all'improvvista giunto,
Ed aprir ambidui la chiusa strada
Di quelli rei condotti in suo mal punto,
Non fu alcuno di lor che altier sen vada
D'aver pigliato contra lor l'assunto,
Onde lasciano alfin sciolto il cammino
A la donzella e al cavalier divino.

XXII

Un Ercol Bentivoglio farà mostra
Di questa strada ai virtuosi erranti,
Ornerà col suo stil dove s'innostra
Le menti di ciascuno ed i sembianti,
Un tal non vedrà par a l'età nostra
Di grazie e di virtudi alte e abbondanti
E già il gran nome suo ne porta a volo
La fama e il tempo all'uno e all'altro polo.

XXIII

Ora poco lontan il bel paese
Cominciaro a scoprir e il tempio eletto,
Che di terso alabastro era e di intese
Colonne lavorato in vario effetto:
Ivi verso di lor gente cortese
A onorargli venian con gran diletto,
E condussero quei per liti molli
Tra ombrose selve e tra più ameni colli.

XXIV

Di bianchi e schietti drappi era adornato
Ciascuno che il sembiante avea divino
E Ottavio e Bellisaria seco allato
Condussero al gran tempio lor vicino:
Vennegli incontro la Fortezza e il Fato
Nel primo limitar di diaspro fino,
Nel secondo che è d'or la Pace viene
Nel terzo di smeraldo era la Spene.

XXV

Ivi è il devorator tanto veloce
Dei mortali sì ben composti velli
Giacea con l'ali aperte, e giova e noce
Col suo presto girar a questi e a quelli:
Le porte chiuse apre egli ad una voce
E scopre tutti gli atti buoni e felli,
Le chiavi ha in mano di tanta importanza
Adoprandole ognor come è sua usanza.

XXVI

Ad incontrargli ancor il gran profeta
Che ministra alla Dea nel sacro tempio
Venne col lume da quel gran pianeta
Di cui patiscon gli altri in cielo scempio;
Quello eterno splendor ciascuno acqueta,
E torna molle ogni cor aspro ed empio,
A l'incontro del qual con gli occhi bassi
Fermaron tutti gli onorati passi.

XXVII

Raccolse quegli poi con lieta fronte,
Prendendo i giovenetti ambi per mano,
Conducendogli innanti al vivo fonte
L'umor di cui non è lo più soprano,
Dicendo: O generosi ne le pronte
Opre, e felici soli in questo piano:
Ben degni d'ogni gloria e grande impresa
Per la fatica che vi avete presa.

XXVIII

Quest'è del saggio e memorando Mago
Zoroastro edifizio, eletta chiesa,
Ch'egli fece in un giorno con l'imago
Della Dea nostra di virtute accesa;
Benchè ingannolla la donna del lago
Con quella astuzia da doppia arte intesa,
Che Merlino ingannò, che nella tomba
Morto, la voce suona e ancor rimbomba.

XXIX

Più anni son che in questo loco ascoso
Giaccio contento lunge al mio paese,
Sol per goder la pace ed il riposo
Che al mondo fa questa virtù palese:
Ora che voi senza pensier dubbioso
Siete venuti a le felici imprese,
Costituto qui son che vi riveli
Quel ch'ha di voi già terminato i cieli.

XXX

Di quello antiquo sangue che già Troia
Distrusse per colei ch'era sol bella,
Sceso è l'alto lignaggio, il fior, la gioia
Di quanti nati sian di miglior stella:
Tra l'Indo e il Mauro, e il Nilo e la Danoia,
E dove sparge il sol l'alta facella,
Uscirà l'ornamento degli egregi
Marchesi, duci, imperatori e regi.

XXXI

Tra quali Ottavio s'aprirà la strada
Di quanti usciran mai con l'armi e il senno,
In recuprar con la temuta spada
Gli onori invitti che al suo scettro denno;
Ove fuor pria che de' suoi anni vada
Farà più assai che Augusto e Numa fenno;
Sotto il suo buon governo e buon restoro
Ritornerà la prima età dell'oro.

XXXII

La nobil, grande e generosa prole,
Che dal lito oceano all'oriente
Splenderà qual tra stelle il chiaro sole
Scoperse quell'uom sacro allor presente;
Ove effigie mostrolli al mondo sole.
D'altiero lume ed abito eccellente;
In cui virtute il largo ciel disserra
Di onor, di cortesia, d'armi e di guerra.

XXXIII

E di questo leggiadro, almo ed altero
Sangue venne lo eletto e gran lignaggio
Di Gonzaga ben degno d'ogni impero
Quanto altro scaldò il sol col divin raggio;
E dipoi molti d'animo sincero
Verrà Francesco, così eletto e saggio,
Che per molte virtute e grandi imprese
Giusto titolo avrà di gran marchese.

XXXIV

E farà al Menzo suo d'argento l'onde
E di smeraldo i campi, e d'or le rive,
Poi Fedrico venir non vi si asconde,
A cui ogni virtute il Ciel prescrive;
Degno figlio a tal padre e a lui feconde
Saran le grazie e le stelle attrattive,
Che duca lo faran degno, e in alzarlo
Al mondo il vedo al papa e al quinto Carlo.

XXXV

Di purpureo cappel s'orna la chioma
Di questo, un' Ercol suo fratel ben degno
Che benigno farasse a Italia a e Roma
Con virtù rare e con sublime ingegno;
Se mai di Pietro reggerà la soma,
Felice al mondo, il grande imperio e regno;
E fia da ogni furor empio difesa
La sacra fè della Romana Chiesa.

XXXVI

Nè men l'altro fratel d'animo regio
Di magnanimità, d'alto splendore,
Esalto al ciel Ferrante e gli dò il pregio
Quant'altro abbia di laude e di valore.
Sotto il governo suo eletto fregio
Avrà l'impero suo e eterno onore,
Per Africa, ed Europa, e ovunque vada
Fia riverita sua famosa spada.

XXXVII

Di Federico uno Francesco poi
Verrà duca secondo alla gran terra,
Che farà dagli Esperi ai liti Eoi
Nota la fama sua in cielo e in terra;
Gli regali sembianti, e i gesti suoi
Faranno invidia altrui d'orribil guerra:
Tal che innanzi al suo tempo morte acerba
Spegnerà il degno fior che sì bel serba.

XXXVIII

Poi succederà a lui degno non manco
D'animo, e cor invitto il fratel saggio,
Guglielmo, a cui Marte gli pone al fianco
La degna spada, e Apollo gli dà il raggio;
Di ben oprar non mai vedrasse stanco
E più di cortesia farse buon saggio,
La gran virtù, l'animo invitto e grande,
Al mondo già l'altiera Roma spande.

XXXIX

Non men di Bellisaria il sangue, disse,
Sceso da quel del generoso Achille,
Che con Patròclo e con il saggio Ulisse
Fecero a Troia più di prove mille;
De l' avo e padre suo le liti e risse,
Narrò, e di lei le ascose sue faville:
E come già dal Cielo è destinata
Moglie d' Ottavio che sia battezzata.

XL

Condussegli dappoi dal sacro altare,
Dov' era della Dea l' eccelsa immago,
Apresso a cui si vede trionfare
Ciascuno ch' è di lei fedel e vago.
Lo splendor che gli rende intorno appare
Pieno d' onor, e d' ogni ben presago,
Adornato è per tutto d' allegrezza,
Di cortesia, piacer, grazia e bellezza.

XLI

Non Fidia, o quel Prassitele eccellente
Potria più; o il Tintoretto mostrar arte
In oprar con la mano o con la mente,
Che uguagliar lei potesse in qualche parte,
Di smeraldo e diamante era lucente
Il loco, ove il bel corpo mostra in parte
Quanto che all' uomo virtuoso vale
Alzarse alla cagion che il fa immortale.

XLII

Ciascun si specchia ivi d' eletto seme,
E il cor dispone all' onorata impresa,
Ed ivi vien sicuro a la sol speme
Del lume nel qual pria l' alma s' accese;
Non si spera più onor, mal non si teme,
Nè di fortuna le superbe offese;
Fede da un lato ricoperta in bianco
Giace a la Dea e Fama al lato manco.

XLIII

Sotto di lor Fortuna era in dispregio
Con Ira, Adulazion, Perfidia, Errore,
L' inquieto Furor stracciava il fregio
De l' onor suo oppresso di dolore,
Che non gli tolga il desiato fregio,
Che è più di lui saggio e più migliore;
Stassi Superbia con la mano al crine,
Con Invidia, Ambizion, dolce vicine.

XLIV

Or di quanto eran ivi più devoti
Fissi mirando quel molto artifizio,
Un canto cominciar quei sacerdoti
Nel coro dell' altar col sacro uffizio;
Erano i suoni dopo il canto noti
Conforme d' onde avean preso l' inizio;
E le laudi dicean con dolce tuono
Di quelli che a virtù più grati sono.

XLV

Udir lode immortal con dolci note
De la saggia Zenobia di fermezza,
Dove più in lei la continenza puote
Ch' amor, e forza, e tutta la ricchezza;
Nè men di Iudit fur le laude note
E di Penelopea ch' amor disprezza;
Che miglior fama appresso alla beltade
Ottien d' aver salvato castitade.

XLVI

Di Lucrezia Romana unica e saggia,
Di Porzia, d' Artemisia, e di Didone,
Di Laura che al Petrarca fu selvaggia
Dell' onor sol, ma il resto a lui ripone;
La laude di ciascuna ivi s' assaggia
Di fede, di fermezza, e con ragione;
E di Aspasia cantar e Nicostrata,
Che al popol dier la legge a lor sì grata.

XLVII

Fu detto della Greca che in mar salse
Per morir netta, e della Vergin pia,
Che col cribro portar acqua le valse
Per mostrar quanto fuor di biasmo sia,
Di Ersilia, Diottima, che le false
Opre fuggir con la lor cortesia,
Nè d' Ermion, Laudamia ed altre molte
Di merti e laude lor restar occolte.

XLVIII

Di più moderne ancor che a nostra etade
Daranno a tutta Italia alto splendore
Udir fe' quanta grazia e gran beltade
Potrà il mondo mostrar d' ogni valore.
Tra l' altre, disse, di quella cittade
Che a l' Adriano mar sostien l' onore
Di alcune, e appalesò quanto Natura
In crearle oprerà gran studio e cura.

XLIX

De la bella leggiadra alma Sanuta
Prima consorte al Foscari, che poi
Per morte al saggio Bollani è venuta,
Chi a pien potrebbe dir dei merti soi?
Nell' opre accorta e nel parlar arguta
D' onestà, e di virtute un sol tra noi;
Laura del Lauro degna ornata e tale
Che non si vede nè vedrassi uguale.

L

Di virtù paragon Laura Badoara
Ancora esempio renderà ben quanto
Sia in Elicona più perfetta e rara:
La gloria sua d' immortal pregio e vanto,
Fa questa ad Aganippe l' onda chiara
E in Parnaso ad Apollo adorna il manto
E sarà ancora d' ogni facultade
Laudata d' alto ingegno e di beltade.

LI

Vedi poi di Lucrezia Contarina
D' Orsa Veniera, e Paula Pisana,
Con la saggia Cappella Pellegrina
Immortal laude, e d' Elena Centana,
De la ben nata Chiara Vendramina,
Di Maria Giustinian tanto soprana,
Ed oltra le beltà di queste tali
Fur dette le virtù grande e immortali.

LII

D' Elena Lauredana e de la Mostà
Agraziata Marina fur palesi,
Gli dolci accenti, poi non si discosta
Di Priuli Isabetta e gli cortesi,
Ed onesti sembianti di gran costa
D' Elena Moro fur per tutto intesi
A cui ceder di grazie alte e divine
Le belle Greche e Barbare e Latine.

LIII

Nè meno di Picena Graffenica
Di Laura Giustinian, Bianca Marcella,
Di Sofia Balbi a cui fortuna amica
Fu sì, che nacque saggia accorta e bella,
E Chiara Duoda di valore aprica,
Di splendor qual la matutina stella,
E il nome udito fu chiaro e sereno
Da l' onde Caspe e dal mar Indo al Reno.

LIV

Or la fama e le grazie furon pronte
De la vaga onorata Savorgnana,
Maria Contarina, Paula da Ponte,
Elena Ghisi, di virtù soprana:
Ed altre assai di nome furon conte
Mostrar la grazia lor presso e lontana
Tal ch'è palese quanto più s' estima
Tra l' altre alme città Venezia prima.

LV

Di Ferrarese ancor fu detto quanto
Si potesse mai dir in prosa e in rima:
Di Bologna di Mantoa ebber gran vanto
Donne famose assai di pregio e stima,
Di Milano di Napoli altrettanto
E d' Italia sin l' ultima e la prima,
E ben vedranno con più chiaro esempio
Sculta la fama lor nel sacro tempio.

LVI

Fu detto d' una in cui s' allegra e gode
Virtù che adorna spiaggia e tutto il regno,
E al sacro Lauro dà cotante lode
Che d' antichi e moderni passa il segno,
Tanto l' onora più quanto più s' ode
Di Laura Terrazzina l' alto ingegno,
Che col raro suo stil dà tal vigore
Che il mondo adorna d' immortal splendore.

LVII

D' una fu detto ancor lo gran fermezza
Ch' avrà in servar la sua inviolabil fede,
La grazia la virtude e la bellezza,
Con l' onestà che tutte l' altre eccede,
Nome avrà del cognome che grandezza
A l' arbor dona del gran pregio erede,
Al qual donato fu tanto gran dono,
Che doni e don si doni mai in dono.

LVIII

D' antiqui ancor di veritade lumi
Cantato fu, e de lor sublimi onori,
Tra quali fu Annibal che monti e fiumi
Fece piani ed aperti a suoi favori;
Poi di Claudio e di Fabio i bei costumi
S' alzano in alto e gli lontan romori
Di quel Curio Roman, che con Fabrizio,
E con Camillo insieme ebbero esizio.

LIX

Fu detto di Torquato che percosse
Il figlio e viver orbo prima elesse
Che la giustizia sua violata fosse:
Le lodi poi di Decio fôro espresse,
E come ancor il cor gagliardo mosse
Orazio sol che la Toscana appresse,
E di Muzio e di Appio e di Flamino,
Di Tito fu cantato e di Lavino.

LX

Di Regolo Roman, di Cesar primo,
E di Scipione udir laude immortale,
Di Mario che Giugurta fece infimo,
E del più nobil Tullio, e di Asdrubale,
Di Muzio e Curtio e del famoso estimo
Vespasian, del Greco trionfale,
Di Traian, Massinissa, e il re Latino,
Che il nome diede al bel colle Aventino.

LXI

Poi l' effigie mostrolli e i sacri ingegni
Che daran legge al mondo e a la natura
Dell' inclita città che imperi e regni
D' eterno onor d' immortal fama oscura;
Per cui l'Adriano mar convien che regni
Fin che il ciel gira e fin che il mondo dura
E mostri per Venezia quanto vaglia
L' amor, la pace, l' arme, e la battaglia.

LXII

Pria il magnanimo Toma Contarini,
Mostrolle, orator grande in tutto saggio
E il senator gran Carlo Morosini,
Stefan Tiepolo d' alto e gran paraggio,
Marco Foscar tra Barbari e Latini
Splendea non meno che un fulgente raggio;
E per gran dignità contende e arriva
Al figlio di Laerte e de la Diva.

LXIII

Di gloria e di valor famoso e degno
Il generoso Toma Mocenico,
Francesco Contarin, che scettro e regno
Maggior governeria moderno e antico;
Ed Antonio Bollani d' alto ingegno,
Del ben oprar e di virtù sì amico,
Che pochi dar omai si ponno il vanto
Del pregio, e dell' onor ch' ei porta tanto.

LXIV

Pietro Zorzi sincer splende non meno
D' un sol, tra gli altri senator perfetto;
Nicolò Tiepolo chiaro e sereno
Orator grande e di virtù, e intelletto;
E Gioan Da Lezze che ben porta in seno
Leggi divine all' alto suo concetto,
E Francesco Sanudo, e il Navagero,
Degno Bernardo di corona e impero.

LXV

Ecco Catarin Zeno, e il nobil figlio
Nicolò che in virtù simiglia al padre,
Che a Barbari e Latini dà consiglio
Coi sembianti e coll' opre atte e leggiadre;
Matteo Dandol che a Sorte diè di piglio
Con l' alto ingegno e infin sotto la madre
Mostrò grandezza e uno splendore tanto;
Che pareggia ciascun di pregio e vanto.

LXVI

Vedi Marin Cavalli alto oratore,
A la patria benigno, a tutti grato;
Sebastian Venier di gran valore,
Da ciascun riverito e ovunque amato;
Luigi Mocenico ottien l' onore
Di pace e di consiglio entro lo Stato;
Vincenzo Contarin tutto perfetto,
Di grazia, di saper, e d' intelletto.

LXVII

Marc' Antonio Grimani non vi ascondo
Quant' altro di virtude e valor pieno;
Giulio Contarin, che adorna il mondo,
Di facondia e valor chiaro e sereno;
Fedrico Valaresso di gran pondo,
Che tiene di ragione in mano il freno;
Geronimo Mulino, che d' alloro
Corona porta al sacro Aonio coro.

LXVIII

Daniel Barbaro e quel che dei divini
Ingegni ottiene il pregio di gran nome;
L' altro Domenico fia di Morosini
Noto fin dove il sol spiega le chiome;
Quello è il saggio Lorenzo Contarini,
Che ornaría mille Atene e mille Rome;
Sebastian Badoaro non vi ascondo,
Dal Ciel eletto per ornare il mondo.

LXIX

Un altro Contarini unico e raro
Pietro Francesco par dal Ciel sortito,
Geronimo Griman scudo e riparo,
A l' onor della patria sempre ardito;
V' è Nicolo da Ponte seco a paro,
Non men degli altri amato, e ben gradito,
Sopra cui vien dal Ciel eletti fiori
Di ambrosia e nettar preziosi odori.

LXX

Di Francesco Bernardo non gli spiace
Mostrar lo spirto altier l' alma eccellente,
Che fra dui regi altieri ottenne pace,
Del che laudollo assai tutto il Ponente,
Che la lite superba e sdegno audace
Estinse ed una guerra così ardente;
Onde Francia, e Inghilterra di valore
Gli dà fama immortal, pregio ed onore.

LXXI

Non fu tacciuto di Vittor Grimani,
E di Giacomo Tiepolo gli onori,
Le virtù di Domenico Bolani,
Di Francesco Venier gli alti splendori,
Di quel Filippo Tron, che negli umani,
Divini ingegni siede coi maggiori,
Che scettri imperial, corone, e regi
Non ebber mai più eletti e degni fregi.

LXXII

Domenico Venier, Bernardo Zane,
E l' un e l' altro da le Muse eletto,
I quai non hanno le lor membra sane,
Onde sormontan gli altri d' intelletto
Nel famoso Parnaso sovra umano
Foran l' opere sue, se lor disdetto
Non fosse in ciò dello Stato il governo,
Eppur lodato avran nome in eterno.

LXXIII

Di Napoli la fama, e del gran regno
Eccovi tre fratelli in alto stato
Giambattista d' Azzia unico e degno
Marchese, a cui il Ciel par non ha dato,
Cesare ancora di divino ingegno,
Col cortese e famoso Giandonato
Paolo dotto sarà, quel il Manuccio,
L' altro primo in Parnaso il sacro Muccio.

LXXIV

Sopra gli alti ornamenti interno belli,
Che illustreranno il tempo e la stagione,
Sarà il dotto Fortunio, ed il Ruscelli,
Francesco Doni, e 'l mirabil Sperone,
Splenderà ancor tra questi Pietro Nelli,
Degno a la tuba del grande Amfione,
E il Dolce, e il Daniello, ed il Fabrino,
A quai servirà il Ciel, Sorte e Destino.

LXXV

Francesco Alunno d' intelletto saggio,
Che avrà del mondo fabbricato onore,
Ortensio Lando, in cui splenderà il raggio
Di virtute immortal del suo valore,
Jacobo Corso, che farà buon saggio
Del dolce d' Aganippe almo licore,
E godrà a posta sua l' eletto fonte
Del caval che portò Bellerofonte.

LXXVI

Eugenico di Stil, vario, giocondo,
E il Varchi di divini alti soggetti,
Il Parabosco nel bel dir fecondo,
E 'l Piccolomin dei rari e perfetti.
Di questi ingegni sì famosi al mondo
Si osserveranno i virtuosi detti,
E nel tempio immortal sacrata splende
L' altera fama già che al Cielo scende.

LXXVII

Di pittura il mirabile Tiziano
La macchina ornerà dell' universo;
Jacopo Sansovin, divina mano
Avrà in scolpir in oro e in marmo terso;
Il Danese d' ingegno sopra umano
Scolpendo adornerà poesia in verso;
Giuseppe Garfegnino con sue belle
Pitture oscurerà Zeusi ed Apelle.

LXXVIII

Mentre che Ottavio e Bellisaria intenti
Erano all' armonia nel sacro loco,
Con lo scettro, e tiara, e i sproni ardenti
Apparse il gran profeta in tempo poco,
Molti avea seco, che con dolci accenti
Portavan con sua mano acceso il foco,
Che innanzi de la Dea sopra l' altare
Invisibil parea forte avvampare.

LXXIX

Fatte più cerimonie alte eccellente,
A l' adorato altar di molta fede
Inginocchiato Ottavio ivi consente
Farse ben di Virtù felice erede;
Dipoi con mano prese il ferro ardente,
E senza offesa quel tutto possiede,
A l' oracol del qual ben si presume
Che concesso gli sia di grazia il lume.

LXXX

Fugli messi dappoi gli aurati sproni,
E datogli la spada eletta e bella,
Poi de concenti innumerabil boni
Sparser l' aere in questa parte e in quella,
Con simil ordin fu con molti doni
Dotata in ogni grazia la donzella,
E concessogli a l' alto suo valore
Virtù, laude, trionfo, eterno onore.

LXXXI

Fu cantato di lei laude sublime
E de' suoi successor non molto fia;
Fu posta con ragione infra le prime
Di senno, di virtù, di cortesia;
Ed ivi tanto in suo favor s' esprime,
Che a Ottavio il cor d' amor se gli rodía
Per le grazie che il Cielo in lei prescrive
Quanto di bel, quanto d' onesto vive.

LXXXII

Pensa tra sè e l' antepose a quante
Che in arme fosser mai gagliarde e belle,
Sapeva di Marfisa e Bradamante,
D' Ippolita e Camilla e altre donzelle;
Ma questa passa di gran lunga avante,
Di fama già è paragone a quelle,
Tal che resterà al mondo eterno onore
Mille e mill' anni chiaro il suo valore.

LXXXIII

Avea ancor ella del giovin la fama
Udita, e quanto era dal Ciel sortito;
Ond' ella per l' amor che amarlo chiama
L' ora non vede che gli sia marito;
Benchè tra lor era composta trama
Innanti della Diva e stabilito
Essersi insieme con oneste voglie
Ei car marito, ed ella buona moglie.

LXXXIV

Ringraziata che fu la Dea sincera
Da gli due primi di vigor e ardire,
A la porta tornâr con nobil schiera
Presa licenza per di fuer uscire;
Così nel bosco che ivi appresso gli era
Prendèr la via che videro apparire,
Che la Dea lor mostrò senza più inciampo
Che in un baleno lor condusse al campo.

LXXXV

Or torniamo a Fileno, che la guerra
A Buda n' apparecchia l' inumano,
Dove il lasciai a la nemica terra
Dubbioso, a molti che vedea lontano,
Che pareano coprir tutta la terra
Di fanti e di cavalli in quello piano,
Dove mandato avea per risapere
S' erano amiche le vicine schiere.

LXXXVI

Tartari sepper ch' eran centomila
Venuti in suo soccorso e in sua difesa,
E Sciti armati più di trentamila
Per finir tosto la vicina impresa.
Cavalli esser potean da ventimila
Esperti a la campagna, e a la contesa,
Onde con lor venía d' ogni ben casso
Per re il superbo e feroce Ardilasso.

LXXXVII

Era capo costui degli condutti
Che il più bestial giammai fece Natura,
Irsuto e negro egli passava tutti
Quelli che di selvaggio hanno figura,
Terribile nel viso, non asciutti
Gli occhi, rossi e con torta guardatura,
Lungo da sette piedi o poco manco,
Grosso di petto e spalle, coste e fianco.

LXXXVIII

Venne Seleuco per veloce corso,
E sopra tutti l' empio Satrapasso
Che avid'è al sangue più che al mele l'orso,
Nè men superbo che fosse Ardilasso;
Conducon questi ancor grande soccorso
Al re Fileno da un lontano passo;
Era il numero lor d' armi fornito
Nè contar si potria perchè infinito.

LXXXIX

Appresso lor seguia di strań paese
Non men sdegnoso il perfido Argilante,
Che sol vivea di guerre e di contese,
Di liti, di discordie, più importante.
Avea l' occider grato, e car le offese
Ed è lieto di sangue l' arrogante;
Non era allegro mai, nè trionfale,
Se non udiva, o che facesse male.

XC

Non credono costoro in Dio alcuno,
E men pensano ancor di vita uscire,
E dicon la viltade ch' è in ciascuno,
Che opprime il cor, è causa del morire;
E col pensier suo falso ed importuno
Credono aver le forze al gran desire;
E poter a ogni modo in cielo e in terra,
Poner a grado lor la pace e guerra.

XCI

Venuti son d' un' isola lontana,
Dove superbi reggono la stanza
Con gente rozza, furiosa e strana,
Per soccorrer Fileno all' importanza;
E credon con la lor forza soprana
Por tutto il mondo sopra la bilanza,
Ne men Marfisa, ch' è cotanto forte
Con l' Unghero, col Greco porre a morte.

XCII

Veduti questi, ch' ebbe il re Fileno
Ferma credette la vittoria e certa,
E tosto pensa Buda in un baleno
Spianar, e darle il premio che la merta;
E dell' Africa e Europa far non meno
Che greggia fosse ai lupi alla scoperta;
Onde fece a costor pregio ed onore
Col modo che chiedea tanto valore.

XCIII

In quel punto medesmo seppe ancore
Arsinonte dal mar giunto nel porto,
E Bellesfaron suo con gran valore
Ch' era nel lito combattendo morto;
E benchè molto gli dogliesse il core,
Il vecchio ch' era sì nel mar accorto,
Mostrò nel capitan nuovo ogni spene
Che per combatter Buda a sorte viene.

XCIV

Per il Danubio fur i sottil legni
Condotti con le genti atte a battaglia,
Ed altri munizioni, ed altri ingegni
Per atterrar la fossa e la muraglia;
Ora smontati i capitan più degni
Elesser quei ch' eran di pregio e vaglia,
E gli ebber messi con ragion di guerra
Per entrar sotto alla paurosa terra.

XCV

Così venne ordinato il crudo assalto
A Ferrante che in Buda era in periglio
Pel sol Fileno, e già coprian lo smalto
D'intorno a quella per un grosso miglio;
Da lato verso al monte pose in alto
Ardilasso gli suoi senza consiglio,
Divisi gli altri ch'ebbe al suo disegno
D'assaltar la città scoperser segno.

XCVI

Pria avea con doppie guardie d'ogni intorno
Fatto Ferrante riguardar le mura,
E sopra il redefosso notte e giorno
Lor tenea sempre una continua cura;
Preparato ciascun stava allo scorno
Con l'arme in mano alla battaglia oscura:
Era nelle difese un Sisifone
Che avea condotto al re genti assai buone.

XCVII

Infiniti con scale, udito il segno,
S'appresentâr alla muraglia in fretta,
E con castelli tratti per ingegno
Cercano far degli Ungheri vendetta,
Quegli di sopra lor facean ritegno
Con dardi e pietre e più d'una saetta;
E con forza e ragion fanno difesa
Col cor acceso alla superba impresa.

XCVIII

Fu la fossa profonda affassinata
Dopo gran strage d'infinite genti,
E sopra quelli fu tutta atterrata
Conducendole poi vari strumenti,
Per salir l'alte mura e far entrata
Dov' Ungheri ferian superbi e intenti,
Con picche e spiedi, e con più sassi gravi,
Con bollenti acque, e più ferrati travi.

XCIX

Or Argilasso con sue genti allotta
Va disdegnando la crudel battaglia;
Aridan, Satrapasso in una frotta
Col gran Marano furno alla muraglia.
La sua gente Rinaldo avea condotta
Dove il campion di Mori si travaglia
Con pietre ed archi a quei che sono in alto
Per torgli dall'impresa e dall'assalto.

C

Aquilante di scaglie, il fiero duce,
Armato d'una tempra la più dura
Sotto di quelle mura si conduce,
Minacciando con voce orrida e oscura,
Con lunga scala ivi a salir s'induce,
Affrettando ciascun che s'assicura
Venir con lui, oltra i gagliardi forte
Al sangue, alle ferite, all'empia morte.

CI

Dispregia il fier Pagan tanto periglio
E legger con la scala altiero corse
Dove che Tomoreo con fiero ciglio
Tardo non fu contra di lui a porse;
Ivi era Sisifon, Vaivoda, e il figlio
D'Urcano, il fiero Alloco, ch'era in forse
Con Alemani molti insieme stretti,
Che danno a gli inimici aspri ricetti.

CII

D'Ardilasso diciam, quel Saracino,
Che dardo, nè saetta, o pietra grave
Puotel tener che ad un bastion vicino
No entrasse irato tra baltresche e trave:
Ivi fermato ruota il brando fino
Tra gli inimici, ove ciascuno pave,
Ed ivi al basso con gran faccia stese
Quanti col braccio vigoroso prese.

CIII

Se nel punto che lui dissopra salse
Fosser stati i suoi pronti ivi a seguire,
Restava Buda dalle torme false
Tartare presa e dal famoso sire;
Questo al fiero Pagan nulla gli valse,
Benchè molti ne faccia allor morire,
Perchè la densa turba cresce innante
A lui con sdegno e con crudel sembiante

CIV

Sopra del grande ariete Arsinonte,
Non men che i Saracin crudo tempesta,
Con molte fanterie, nel desir pronte
D'entrar nella cittade afflitta e mesta.
Ivi di morti gli era fatto un monte,
Che difendeano quella parte e questa,
Dove Ungheri animosi in quella impresa
Curano poco la crudele offesa.

CV

Più d'Arsinonte assai e d'Ardilasso
Facea Fileno nel sinistro lato,
Che ha posto con più macchine in fracasso
Il grosso muro e a terra anche gittato;
Benchè Polacchi e Boemi erano al passo
Arditi, a riguardar il dubbio stato;
Ma contra il re feroce ognor più franco
Timido e lasso par ciascuno e stanco.

CVI

Però che lui con più animosi eletti
Chiunque uccidea d'intorno alla gran fossa,
Benchè molti di dentro sian costretti
A vendicarse di quella percossa,
Onde poi giuso dai sublimi tetti
Eran gittati a far l'acqua più rossa;
Ed era sorto ivi maggior periglio
Di perder la città senza consiglio.

CVII

Dal lato ove Fileno era di sopra
Giunto coi suoi della muraglia in alto
Giunse con ordinanza il campo in opra
Del Greco e di Marfisa a darle assalto,
Dove si fu con formidabil opra
Di su, di giù, nell'agitato smalto,
Fatto suonar a l'arme e dato segno
D'una nuova battaglia e d'un gran sdegno.

CVIII

Come a lunge talor col vento sotto
Umida nube spinta quasi al cielo,
Giunga improvviso e faccia ogni suo motto
Con lampi, e tuoni, e scarchi pioggia e gelo;
Tal giunse il Greco d'improvviso trotto
Col brando basso, e minaccioso telo
Contra Fileno, e fu venuto a tempo
Che gli Ungher quasi non avean più tempo.

CIX

Ne la città già sparto era il romore
E a lunge udita la superba guerra,
Che ne accrebbe a ciascun l'ardito core
Di salir fuor de l'assediata terra:
Ogni capo animoso e di valore
La porta per uscir ratto disserra,
Dove fu sparta nuova strage al basso,
Dove feria superbo il re Ardilasso.

CX

Però che fuor ne corser gli Alemani
Ristretti insieme verso il Saracino,
Dove sanguigno con perigli strani
Mena la spada e fa ciascun meschino:
Benchè fuggir i suoi veda lontani
Sol pensa difensar egli il cammino,
Perchè credea col cor ardito e solo
Bastar a tutto l'inimico stuolo.

CXI

Ivi sdegnoso il braccio ruota intorno,
Facendosi tra quei larga la strada,
E l'alma di timor scarca quel giorno
Mostra a l'ardir de la famosa spada:
Già è circondato quel tutto d'intorno
E di nemici è piena la contrada,
E ciaschedun ferisce ed urta e grida,
Al superbo Pagan tra molte strida.

CXII

Arsinonte in quell'ora d'improvviso
Fu assalito da Greci in gran periglio,
Ch'era di sopra l'ariete assiso,
Per dar a la città l'ultimo esiglio:
Ivi ne fu ferito a mezzo il viso,
Ignaro al caso suo pigliar consiglio,
Perchè Lascar il crudo, ed Aridante
Gli chiudean già la strada fiera innante.

CXIII

Ivi a tempo Fileno ebbel soccorso,
Ch'era dubbioso omai di quella impresa,
Ed a tempo Marfisa ebbe ricorso
Ad Argilante con superba offesa;
Perchè a più suoi fini di vità il corso,
E tuttavia raddoppia la contesa;
Già fuora della terra Sisifone
Era salito, e più nobil persone.

CXIV

Tra Persiani e Mori in uno istante
Orribil strage nacque lunge e appresso
Dove lite Fileno avea importante
Con più famosi Greci in lo stuol spesso:
Per salvar Arsinonte, che davante
Degli occhi sel vedeva a morte oppresso,
Dove per forza alfin quello soccorse
Ch'era ferito e della vita in forse.

CXV

Poi verso Perisandro in fretta punse
Il buon cavallo giunto a lui vicino,
E d'improvviso colpo quello aggiunse
Nell'elmo ch'era ben temprato e fino,
Tagliòl come una carta, e gli congiunse
Un altro colpo, e tal fu il suo destino,
Che d'una punta che gli die' nel volto
Gli ebbe con quella il divin spirto sciolto.

CXVI

Or morto Perisandro, chi più testa
Non è che faccia al Tartaro adirato,
Il qual superbo con maggior tempesta
Ora ferisce in questo, ora in quel lato;
Ottavio in altra parte i Mori infesta
Col cor ardito e con benigno fato,
Nè Bellisaria men ch'è tanto forte,
Che ancor del fratel suo non sa la morte.

CXVII

Per tutto il campo si spargea la voce
Del giovinetto d'immatura etade;
A la cui morte con disdegno atroce
Molti vi corser, chi con lance e spade:
Sentito Ottavio il caso, che gli noce,
Con Bellisaria quasi il cor gli cade;
Onde ambidui cercando a prova vanno,
L'omicida crudele, il re tiranno.

CXVIII

Marte intanto superbo e sanguinoso
Generale surgea tra le due parti,
Ed Ardilasso, il Saracin focoso,
Uccidendo ne gía molti disparti;
Uscito era Ferrante di nascoso
De la cittade e con ingegni ed arti
A le spalle trascorse il gran Marano,
Ed è tra quei del re del mar lontano.

CXIX

Fu spento allor dalla città per forza
Con varie morti quasi in rotta il campo:
Con Ottavio Marfisa il tutto sforza
Bellisaria non men faceagli inciampo,
Quello ardir che ogni altro ardir ammorza
De gli inimici a suoi porgeva scampo;
Al cui gran lume, al cui superbo ardire
Animoso ciascun era a ferire.

CXX

Al monte Solimano fracassato
Se n'era gito con dubbiosa speme:
Dalindo, che guidava il vicin lato
Si traea anch'egli alle fortezze estreme:
Altri capi di basso e d'alto stato
Eran fuggiti alla montagna insieme;
Sol il regal squadron facea difesa
Col re gagliardo alla crudel impresa.

CXXI

Cresceagli gente intorno, e il gran periglio
Crescea maggior de la regal corona:
Dove Ardilasso a quel dubbioso esiglio,
Con Argilante, corse in sorte buona
Ed altri grandi col superbo ciglio
Vennero dove la battaglia suona,
Cresce la turba, e cresce la contesa,
Crescon le morti e la baruffa accesa.

CXXII

Però che Ottavio e Bellisaria insieme
Di sdegno e pel dolor del morto frate
Corsero a la vendetta, e ciascun preme
Con quelle forze al paragone usate:
Vaivoda, Chilprante, che non teme
Ferite e morte, a la sua feritate
Vennero contra Ardilasso, il fier gigante,
Contra Fileno, e contra d'Argilante.

CXXIII

Il Tartaro ad Ottavio acceso d'ira
Terribil venne ad affrontarlo presto,
Seco gagliardo la gran spada gira
Credendo farlo di tal giunta mesto.
Nè più a un loco che a un altro ferir mira,
Mostrando quanto è bravo manifesto;
Ed in rabbia e furor dove s'imbatte
Ferisce e grida, e con ciascun combatte.

CXXIV

Pesato giva Ottavio, ed ora sopra
Gira la spada, or sotto del camaglio,
Or di riverso il tenta, ora si adopra
Punte superbe, or furioso taglio;
Forza è che con ragion più saggio copra,
La vita ove lo scudo gli è bersaglio,
Che il brando che avea Ottavio unico eletto
Tenea Fileno oltre suo creder stretto.

CXXV

Bellisaria e Ardilasso erano a ardente
Pugna risorti, e la donna feroce
Per il morto fratello avea la mente
Sol desiosa di vendetta atroce;
Or con gran colpi gli facea sovente
Strider la spada all'una e all'altra foce,
E de gli brandi eletti, a mille a mille
Escono fiamme, lampade e scintille.

CXXVI

Stupefatto ciascun mirava lunge
Il dubbioso ferir di quelli quatro,
E vario e gran timor il cor compunge
Nel loco periglioso, oscuro ed atro,
Che non indi vicino nè più a lunge
Se gli trovaria par, ben sino a Batro;
Perchè la forza, il fior, il pregio, il core,
Erano all'arme par d'ogni valore.

CXXVII

Non restava per questo la crudele
Lite nel squadron Tartaro risorta,
Che senza il capo suo d'aspre querele
Fu sparto a danno e strage più che importa;
Ma l'acceso periglio, che di fele
Era temprato giunsegli la scorta,
Che gli ebbe il gran Marano, e il fiero Corso
A tempo dato il suo fedel soccorso.

CXXVIII

Veduta a lunge la crudel tenzone
Ferono eletta ed onorata schiera,
E con molte animose e gran persone
Porsero aita alla regal bandiera;
Allor di nube sparse il Settentrione
All'orizzonte e infin tutta la sfera,
Con tuoni e pioggia e lampi in quella parte,
Che cader parea il ciel di parte in parte.

CXXIX

Dove costretto fu ciascun ritrarse
Mal sicuro di sè alla sua gente,
Di questo Ottavio con la donna n'arse,
Vedendo effetto contra la sua mente;
Qual da Tarpea subito disparse
L'esterrefatto popolo a la ardente
Fiamma di quel crudel, tal quella guerra
Cessò, e ciascuno ritornò in la terra.

CANTO XXXIV

ARGOMENTO

A cagion di gelosa ira funesta
Pere in sua reggia il misero Ferrante;
Laonde di sua vita in forse resta,
Per alcun tempo l'uccisore Infante.
Un'avventura magica, funesta,
Passa Guidon con animo costante;
Morto l'Imperadore, Ottavio sale
Al trono splendidissimo Orientale.

I

Alti pianeti, e voi serene stelle
Segno scoprir del viver nostro astrette,
Che quando l'alma affaticata svelle
L'ora prefissa come Dio permette,
Torbide vien allor le luci belle
Per strage, morti, pesti, e per vendette,
Mostrando chiaro a noi che grave doglia
Tenete per morir la fragil spoglia.

II

Ma questa vita nostra se ben spesa
Si trova alfin del vital corso giunta,
E che l'anima scarca dell'offesa
Da l'eterna bontà si vede assonta,
Sotto tal guida, sotto tal difesa
Non teme morte dal suo obietto pronta,
La speme d'ottenere alle fatiche
Cortese premio nelle parti apriche.

III

Aspersa dal licor di quel gran lume
Vi passa lieta al suo cammin felice
E indietro lassa questo orribil fiume
L'onda di cui fa l'uom sempre infelice;
Al cui falso sperar ben si presume
D'ogni mal, d'ogni biasmo la radice,
E si conosce chiar che il tempo breve
Toglia ogni cosa e via sen porta leve.

IV

E così il Ciel dei spiriti più degni
Memoria dà come a l'antico dava,
Che quando morte o trasmutar di regni
Veniano, per l'influsso lo mostrava,
Com'or con lampi e con orribil segni
Sparse il Danubio ed inondò la Sava,
Tal che ciascun di sangue e d'acqua molle
Timido corse a ritrovar il colle.

V

Benchè il Greco più debole restasse
Con Marfisa ivi allor di quella guerra,
Che migliaia de'suoi a morte trasse;
Il reo Destino che variando serra,
Pur con l'Unghero par che anch'egli entrasse
Col campo tosto in la dubbiosa terra,
Che in un'istante in periglio era tutta
Esser presa per forza arsa e distrutta.

VI

Con Bellisaria e Ottavio anche fu entrato,
E seco a paro i capitani degni;
Finito l'aspro assalto e il dubbio stato
De la fortuna e rotti più disegni;
Appresso alla città chiuso e serrato
Con larghi fossi ed infiniti legni
Restò il campo di Persia insieme stretto
Per dar soccorso ov'era più sospetto.

VII

Poi mandò in Persia all'affannato patre
Bellisaria il fratel ch'indi fu ucciso,
E sè con veste oscure e con doglie atre
Tutta coperse con sommesso viso:
Fatte le cerimonie sue idolatre
Giurò vendetta al centro, al paradiso,
A l'acque, al fuoco, al sempiterno Giove,
Di far per la sua morte orrende prove.

VIII

Ritornò poi con molti suoi Marfisa
Fuor della terra in spazioso loco,
Che mal la lite sua vede decisa,
E mal seguito il cominciato giuoco:
Or con nuovo pensier ella s'avvisa
Poner la Tartaria a ferro, a fuoco:
E spento poi che avrà tutto quel seme
Vuol far che il mondo con il centro treme.

IX

Ma d'intorno un rumor che in alto crebbe
Di pianti, gridi, d'arme e di facelle,
Ne la cittade, e tanto più s'accrebbe
Per correr gente ov'eran le novelle;
A tempo tal rumor col fine ch'ebbe
Scoperto fia, e le cagion rubelle,
Perch'ora del gradito unico sire
D'Ispagna mi convien prima seguire.

X

Dove il lasciai vieppiù che mai acceso
In Buda vagheggiar gli alteri lumi,
Di Lavinia, per cui sen resta offeso
Dai sembianti divini e bei costumi:
E quanto più tal ben gli vien conteso,
Tanto più par che il cor se gli consumi,
Dove dispose alfin non più celarse
Già che il comodo gli è di rivelarse.

XI

Quello giorno medesmo che successe
Al Tartaro in favor il Cielo e Marte;
Che con battaglia il Greco quasi oppresse
Sino nella città con forza ed arte:
Ebbe agio Ladislao tra le più spesse
Turbe scoprirse alla regina in parte
Dove sen stava lei tutta sospesa
De la passata già fiera contesa.

XII

Pria le fatiche e gl' infortuni quanti
Ch' ebbe poi che lassò sua dolce vista,
Disse, e le morti di famosi tanti
Con la fine del padre orrida e trista;
Dicendo: Ahi lasso! tra infelici amanti
Più misero di me non si contrista,
Nè giattura alcun' è, che più m' annoi
Che aver perduto a questo mondo voi.

XIII

Or che così al Ciel piacque poichè io sono
Per scioglier tosto questa infelice alma;
De la qual vi fec' io cortese dono
Quando del torniamento ebbi la palma:
Per questo mi son messo in abbandono
Portar qui a voi la fragile mia salma
Per saper se con giusto effetto tolto
Mi è il bene, e il merto d' onde fui raccolto.

XIV

Benchè di questo non fu causa vostra,
Come mostraro i già passati affanni:
Quando il padre crudel irato mostra
Vi fe' della prigion con falsi inganni,
E questo chiaro e certo mi dimostra
Sforzata voi a gli futur miei danni;
E ch' or qual ad amante al duro taglio
Serbate al fedel cor il primo intaglio.

XV

Sapete ben quanto fu nodo stretto
Ch' ambi ci legò insieme, e quanto il pegno
Importa ch' ebbi, s' or contrario effetto
Vedo, per cui di duol portato ho il segno;
Nè potete già voi farmi disdetto
Che non fia vostro, benchè forse indegno;
E ben sapete che impossibil fia
Che d' altro siate voi per esser mia.

XVI

E s' anche pur sete disposta ch' io
Questa vita finisca afflitta e mesta,
Altro che il desir vostro non desio,
Se ben morendo il cor sempre vi resta;
La vita mi è dogliosa e il viver rio,
Grave pena ognora sempre m' infesta,
Piacciavi dunque in cambio del mio amore
Tener per segno in vostre mani il core.

XVII

Per dargli era Lavinia la risposta,
Ma sopraggiunse il re pien di sospetto,
Vedendo quanto agli altri era discosta
Col fisso ragionar ch' era in effetto:
Onde audace ad ambi dui s' accosta
E che scoprano vuol il lor concetto;
Venne pavida allor tutta tremante
La regina del re tanto arrogante.

XVIII

Ferrante allor più sospettoso prese
Nel petto lo re Ispano ed il minaccia
Di morte, se non fa chiaro e palese
Il parlar che lo affligge e che lo straccia.
Allor di sdegno e di furor s' accese
L' Infante e tosto a quel levò la faccia
E disse: Altro saprai, e se gli mise
Addosso, e col pugnal tosto l' uccise.

XIX

Molti ch' erano intorno alla vendetta
Trassero all' armi per punirlo allora,
Ma con la spada lui solo s' affretta
Difenderse ed ognor più s' avvalora:
In ciambra la regina era ristretta;
Ma l' Ispano col brando ciascun fuora
Tenea con l' alma di valor sì instrutta,
Qual sol Orazio con Toscana tutta.

XX

Ivi la vita a molti irato tolse,
Che pronti entrar volean alla regina
Fu spanto tal rumor che ciascun volse
Dove ch' era la lite e la ruina,
Nè per questo dal loco suo si tolse
Il re che di morir prima destina
Che nelle mani lor con reo supplizio
Punito sia del discoperto indizio.

XXI

Come fiero cinghial da cani spento
Nel folto bosco tra più dure spine,
Che giacea in quelle senza aver pavento,
Battendo i denti ed arruffando il crine
E ch' or fuor dello stretto in un momento
Esca superbo e torni alle vicine
Selve ferendo or questo, or quel di rabbia,
Tinte di sangue le spumose labbia.

XXII

Simil il re nella sanguigna porta,
Quella, gagliardo e altiero difendea
E a la regina, e a sè facea la scorta
Col gran valor che intorno si vedea:
Già molta gente a lui d'appresso è morta
E la lite crudel più s' accendea,
Tal che di morti per tal caso raro
S' ha fatto per difesa alto riparo.

XXIII

Questo fu quel rumor col mesto grido,
Che udito fu nella città palese;
Come lasciai or ora che a lo strido
Corse ciascuno che tal fatto intese:
Per vendetta del re l' Ispano infido
Volean punir con più crudeli offese;
Corser gli Ungheri tutti, e gli Alemani,
E Greci, e Turchi, e Ulfaggi e Persiani.

XXIV

E Bellisaria e Ottavio che di raro
Non ritrovò un che senza l' altro vada,
Tant' era il piacer d' uno all' altro caro
Che il voler d' ambi ciascheduno aggrada.
A questi eletti che veniano a paro
Fu fatta larga e spaziosa strada,
Tanto che giunser tra la gente morta
Dove difende il re la cara porta.

XXV
Giunto ivi Ottavio si voltò all'Ispano
E disse: Cavalier, questa gran forza
Che qui dimostra la feroce mano,
Già tutto tole il mio disdegno e ammorza;
Ma il poter grande alfin resterà vano,
Che la giustizia punirà la scorza,
Che affidandovi il re nella sua corte
Senza cagione avete messo a morte.

XXVI
Una tener pietade allora corse
A Ottavio e venne a intenerirgli il core,
Nè lassar più potrebbe che ad opporse
Alcuno ardisse al re d'alto valore:
Anzi vedendol ivi star in forse
Di dargli, gli promise ogni favore
E in quello tutto si sentì infiammarse
Ed in l'amor di quel tutto mutarse.

XXVII
Onde rispose: Poi che il re gagliardo,
Benchè di vita poco abbi desire,
E siami il destin veloce o tardo
Per cagion che a voi qui bramo scoprire;
Perchè se offeso son non più riguardo
Vita, pur che onorato abbia a morire;
Che spesso a prolungarla si racquista
Vergogna, o biasmo, o qualche cosa trista.

XXVIII
Con patto verrò a voi poichè scoperta
Vi sia giusta cagion del caso espresso,
Che non sia del mio corpo fatta offerta
Come dannato per crudel eccesso;
E quando scusa il caso mio non merta,
Ch' io sia tornato ove dimoro adesso,
E che in lo stato in cui ora qui sono
Mora da cavalier o tristo o buono.

XXIX
Ed in quanto con voi farò dimora,
Voglio che alcun non sia ardito costarse
A la regina d'ogni colpa fuora,
Che di questo innocente puol chiamarse:
Promise Ottavio al re di Spagna allora
Che debbia a lui sotto sua fè accostarse,
Che gli promette tutto quel che ha detto
E che a lui venga senza più sospetto.

XXX
Udito questo la spada ripose
L'Ispano, e poi con onorato passo
Venne ad Ottavio, ed umil si dispose
Narrargli tal cagion di passo in passo.
A la cui cortesia già non ne ascose
Coglierlo il giovin e far guardar quel passo;
E trattosi con lui con parlar corto
Disse la causa perchè avea il re morto.

XXXI
E cominciò: Signor, molto lontano
Vengo per soddisfare a una promessa
Che feci alla regina al ricco piano
Di Portogal, ch'è regno e stato d'essa;
Dove trovammo l'Unghero inumano
Conferir seco di tal causa espressa,
E per tal caso volsemi dar morte
Qui son venuto nella sua gran corte.

XXXII
Ond'io vedendo il subito disdegno
E il repentino caso, all'improvviso
Feci che lui quivi restò per pegno
Di tal error con poco saggio avviso;
E perchè a dir con voi sicuro vegno
Farovvi noto quel che vi ho diviso;
Come che alla regina stabilito
Prima fui, che Ferrante per marito.

XXXIII
E il tutto raccontar gli venne chiaro
Come all'Ungher la diede il padre a forza;
Ond'egli pria in Ispagna a far riparo
Gito era a Carlo che gli usava forza;
E per segno mostrolli il scelto e raro
Smeraldo che il valor d'ogni altro ammorza,
Dove un simile a lei pose per segno
Quando per sposar lei fui fatto degno.

XXXIV
Quando il smeraldo Ottavio di gran costo
Vide simile al suo, che con gran pianto
Gli fu con varie note al collo posto
E via portato in solitario canto,
Poi che fu noto ed allevato tosto
Come chiaro sapete al nono canto,
Dove fu poi dal Greco mercadante
Trovato al bosco e condotto in Levante.

XXXV
Onde per merto e per valore accrebbe
Che dappoi morte di Leon fu degno
Figlio di Costantin, che grato l'ebbe
Più assai v'avesse riacquistato un regno,
Ove in matura età l'anel riebbe,
E così sempre lo portò per segno
Ch'era di real sangue alto e sereno,
Come dicean le note ch'avea in seno.

XXXVI
Ma perchè allor concorso il campo tutto
Quasi era a tal gran nuova all'improvviso
Assicurato il re l'ebbe condutto
A un loco poco al loco suo diviso,
E Bellisaria non col viso asciutto
Condusse la regina, che il bel viso
Avea carco di lacrime, che perle
Parean sopra le rose allor vederle.

XXXVII
Nel campo fu condotta la regina
Da Bellisaria con sicura guarda,
Perchè gli Ungheri accesi a la ruina
Correan di lei con scorta aspra e gagliarda,
Non men per far di Ladislao rapina
E vendicar Ferrante ognun par ch'arda;
Ma sono già reposti in loco forte
Sicuri da quell'impeto e da morte.

XXXVIII
Appena il re di Spagna fu salvato
Con la mesta regina sbigottita,
Che della terra in ciascheduno lato
Fu mosso assalto tal che all'arme invita;
Chi causasse il rumor tanto infiammato
Riserbo a tempo e la cagione ardita,
Perchè del buon Guidon convien narrare
Che avea passato il ponte e l'acque chiare.

XXXIX

E seco era Bellaura la regina
Per terminar il fin d'un tanto effetto;
Lieta gira, ed il cor d'amor affina
Vedendo l'altre lunge al suo cospetto;
Perchè di fede a lei non s'avvicina,
Nè di merto, d'onor o d'intelletto;
Così entrarno ambi ove segnata
Di tersi e lustri marmi era l'entrata.

XL

Per mezzo dove il rotto sasso gira
Tra rupi e grotte e inaccessibil monti
Per gli adorni poggetti l'aura spira
Al mormorar di più limpidi fonti:
Da più diversi fiori odor respira
E augelli al dolce canto erano pronti,
Ivi più opaco e più sereno il sole
Lucea, che in altro luogo splender suole.

XLI

Perch'ivi la sua Dafne in verde alloro
Mutata dimostrava altrui speranza;
I pianeti e le stelle avean ristoro
Di quanta speme mai d'amor s'avanza.
Immemor Eco del suo gran martòro,
Con Narciso prendea molta baldanza;
Nè men Titon di gelosia risora
L'afflitto cor per la sua bella Aurora.

XLII

Ben si può dir ch'ivi felice alberga
Genti al bel loco di valor fecondo,
È forza che ogni reo pensier disperga
Qualunque il mira sì lieto e giocondo:
Perchè edifizio da divina verga
Più bel giacea che altrove sia nel mondo;
Lepri veloci, e timidi conigli
Giacean tra bianchi fior, gialli e vermigli.

XLIII

Nei verdi prati eran sospese intorno
Come trofei di varie genti l'arme.
Che per Morte ed Amor con grave scorno
Avean perduti a i suffumigi carmi.
L'istoria ancor nel loco eccelso e adorno
Splendea tal che ciascuno parea in armi,
Tanto il mastro eccellente di fin oro
Avea natural fatto il bel lavoro.

XLIV

Le loggie ch'eran poste al loco quadro
Eccedean di valor tutto il tesoro,
Che d'adamante le colonne a squadro
Eran formate, e capi e basi d'oro;
Il parete è sì terso e sì leggiadro
Che allumava d'intorno tutto il coro;
Che di smeraldi e più rubini a groppi
Era, e di carbonchi e di piroppi.

XLV

Le pietre ove col piè si preme e carca
Erano di giacinto e di topaccio
Che divise a fogliami le travarca
Con più minute scheggie un grisopaccio;
Ivi 'l stame non può la crudel parca
Romper nemmeno, toglierle il sollaccio;
Vietato ivi è a quel loco e pena, e danno,
Morte, doglia, timor, disdegno e affanno.

XLVI

Per l'adornate loggie e ombrosi prati
Giacean cortesi genti in ogni effetti
Che in amorose danze ivi infiammati
Mostrano, e accesi in molte guise i petti,
Che tra musici esperti i pensier grati
Addolciscono all'ombra de' poggetti,
Altri d'antiqui l'arme, ovver gli amori
Scorron coi libri, le virtù, e gli onori.

XLVII

Altri, commedie recitan, altri versi
Chi all'improvviso, e chi a pensarci sopra:
Altri con prose e con vocabol tersi
Si sforzano esaltar dilettosa opra;
Chi a lievi salti e a più giuochi diversi
Esercitan le membra ardite in opra,
Chi palo, chi quadrel, chi canna o dardo
Getta, chi salta e côr veloce e tardo.

XLVIII

Ne la più fresca etade era ciascuno
Con veste adorne indutto, e grati odori,
Donne e donzelle all'aer chiaro e al bruno
Scoprian chi onesti e chi lascivi amori,
D'ogni sinestro il loco era digiuno,
Ma pieno di delizie e più d'onori,
E di persone tal, che al nobil viso
Parean degli più eletti in paradiso.

XLIX

Or che fur giunti in l'onorata corte
Incontra a lor si uscì piacevol gente,
E lor prender nel mezzo e fegli scorte
Fin dove un'armonia grata si sente;
Dentro da due sublimi e ornate porte
Che d'argento brunite eran lucente;
Fermosse ivi ciascun, e soli entrarò
I dui che più fedeli al mondo amaro.

L

In una sala uscir che eccedea quante
Ne sono al mondo di beltà e ricchezze;
Ove d'amor la sconosciuta amante
Rendea risposta e mostra sue bellezze;
Fermati quelli il pian lor scosse innante
Il circuito e le superne altezze;
Ed ecco voce altiera d'improvviso
Che il cor lor strinse e scolorigli il viso.

LI

Disse la voce: Per fatal destino
Eccovi, anime elette e spirti degni,
Le virtù, il pregio, e antiveder divino
Venir al mondo, e passar tutti i segni;
Questi il chiuso apriranno bel cammino
Dell'aurea etade ai re sublimi e regni,
Tal che all'orto, all'occaso, all'borea all'ostro
Andrà chiaro e felice il nome vostro.

LII

Veggio per voi già ritrovar la strada
Ch'aer oscuro a gli passati tolse,
Tal che non sarà alcun che innanti vada
Dell'opre dove il largo ciel vi estolse;
Dove con fama l'onorata spada
Vostra domerà l'Asia in cui raccolse
Gli avoli antichi a dimostrar di fuori
L'arme, ed i pregi, e i ben graditi amori.

LIII

Di re sublimi eletti e imperatori,
Di genti illustri, e di famosi eroi,
Veggio trofei, ed immortali onori
Correr dai liti Esperi e dagli Eoi,
E del Scita empio gli improvvisi errori
Veggio domati, nè sarà dappoi
Parte alcuna di Barbari e Latini,
Che al nome vostro non si piega o inchini.

LIV

La santa Fè della vermiglia croce
Fin nelle parti estreme di Ponente
Con vittoria girà benigna e atroce
Tra varia setta, ed ostinata gente,
Che il folgore dal ciel giù men veloce
Cade quando Orione irato sente,
Come che in tempo poco ogni battaglia
Avrà di virtù pregio, e d' armi vaglia.

LV

Per questo sangue glorioso e degno
Fiorenza sarà altiera in ogni effetto,
Nè men l' Arno superbo farà segno
Tra gli correnti fiumi il suo diletto,
Giovan de' Medici a cui impero e regno,
Cedrà, di questi fia nobil concetto,
Ch' Africa e Europa mostrerà ben quanto
Degno sarà di gloria e di gran vanto.

LVI

Da cui scendrà l' invitto, alto e cortese
Duca Cosmo, che a Carlo fia sì grato,
Per le glorie immortali e grandi imprese,
Di cui adornerà il suo bel Stato;
Quanto saggia Natura bene intese
Crear costui sì di virtù infiammato,
Ma ne lo perder ben più saggio assai
La stampa per non farne un simil mai.

LVII

Godi, Toscana bella, Italia e Roma,
L' onor che di costui riporta il pregio,
E cingi d' oro l' onorata chioma
Eletta sola a così ricco fregio;
Dolce gloria ti fia, dolce la soma,
E il vivere assai più famoso, e egregio,
Perchè forza, consiglio, e gran possanza,
Nome eterno ti ha dato, e nominanza.

LVIII

Nè meno d' ogni grazia e di beltade,
Usciran donne ancor, a cui secondo
Così il cielo sarà, che in quella etade
Non fia di lor le più laudate al mondo,
Dove una tra le elette come accade,
Del sangue invitto scenderà nel fondo
Del quattrocento mil. con altier lumi,
Dove si sparte il re di tutti i fiumi.

LIX

Ne l' inclita città del sangue altiero
Che dal seme uscirà di Chiaramonte,
Di virtuoso cuore un cavaliero
Eletto fia a costei di virtù pronte:
Che sebben di ricchezza e d' alto impero,
In cui fortuna muta l' aspra fronte,
Non godean quei, ma d' altre doti in parte
S' infonde il cielo più che ad altra parte.

LX

Lascio di ramo in ramo un tanto effetto
Narrar di quella più onorata prole,
Che d' anni cento e quattro fia concetto
Spirito poi per farne invidia al sole:
Questo in donna oprerà tanto perfetto,
Che in lei mostrerà grazie al mondo sole:
E appresso all' altre avrà stirpe ed onore
E di par con virtù, beltà e valore.

LXI

Saran vaghi quei giorni, umil le stelle,
Per quei bei lumi assai più che il sol chiari,
Questa tra l' altre a meraviglie belle
Darà soggetto che ciascuno impari
I bei costumi, e l' accoglienze, quelle
Che adorneran gli effetti unici e rari,
Tal che dir si potrà con meraviglia
Solo quel bello che gli rassomiglia.

LXII

E di quanto mai fia unico esempio
Renderà questa in ciascheduna parte,
Atto non sarà in lei deforme ed empio,
Ma umano tutto per natura ed arte;
De la sua cortesia faragli un tempio
La Fama che di questa empie le carte;
Che il gran desio che in lei non trova loco
Gli farà il ben di tutto il mondo poco.

LXIII

Sebben di fama e di beltà il valore
Elena ottenne in Grecia, il pregio e vanto,
E se Penelope di sommo onore
Con Artemisia resti in ogni canto,
L' Ipsicratea d' aver fermezza, il core
Fedel mostrò più di ciascuna, e tanto
Questa prepono assai di grazia e fede
Che a tutte in maestà molto precede.

LXIV

S' Argia modesta fu, se Marzia grave,
S' Antigone restò ferma e costante,
Se Veturia di sangue il gran pregio ave,
Se Porzia è celebrata in rime tante:
Se Claudia d' umiltà parve soave,
Se Giulia e Livia a molte sono innante:
Questa in tutte le parti fia esaltata
E d' ogni onor e grazia incoronata.

LXV

Onde a la molta fe' per più d' un segno
Secreta più che mai si fosse alcuna,
Fin ne' suoi teneri anni farà degno
De l' amor suo qual tal che si raduna,
Di fama alzarla e onor al primo segno
Fin dove alluma il sol e dove imbruna,
Con tal affezion e con tal sorte,
Ch' eterna viverà, dopo la morte.

LXVI

N' ella si sdegnerà se in umil carte
Scoprirà quel fedel tanti suoi vanti:
Con le virtù che l' anima comparte
A le alte cortesie de gli sembianti;
E l' onestà che con mirabil arte
La fama porterà per tutti i canti;
Se ben è mobil donna per natura,
E che amor poco nel suo petto dura.

LXVII

Poi disse d'Aquilante, e di Grifone
Il già concetto generoso seme,
Che d'Inghilterra l'alta regione
Esalteranno in parte alte supreme,
Scoprendo che fuor d'essi un nuovo Ottone
Verrà con tal ingegno e forze estreme,
Che porgerà ristor tanto onorato
Tal che sarà temuto in ogni lato.

LXVIII

Libri eccellenti un brando e una armatura
Diegli la donna, e documenti eletti,
Che a miglior tempo con più grave cura
Serbo, signor, tali onorati effetti:
Finito questo fuor de l'alte mura
Furon condotti e degli aurati tetti
Dove ai compagni lor fenno ritorno,
Ed io di Buda al gran rumore torno;

LXIX

Là dove già lasciai alla muraglia
Quel gran strepito d'arme e quel furore
A cui vi corse Ottavio il sir di vaglia,
E Bellisaria con più capi, e fuore;
Corse anco Costantino a la battaglia
E tutto il campo e ciaschedun migliore;
Tartari facean questo che in la terra
Voleano entrar con improvvisa guerra.

LXX

Fuori seco Marfisa era a le mano
Che die' vantaggio a Greci allor d'uscire,
Si disserra ogni porta al rumor strano
Ed escon gli animosi atti a ferire:
Ed Ungari più accesi nel gran piano
Saliro per la morte del suo sire
Dietro al gran Tomoreo, che giunta a sorte
Aspira a l'Ungaria per simil morte.

LXXI

Dal lato dove il Tartaro travaglia
Fu incontenente disserrato il ponte,
E fu dato principio alla battaglia
Tra gl'Indi ch'era capo suo Arsimonte:
Ivi si dimostrò forza e gran vaglia
Contra Ardilasso e contra Iustamonte,
Dove tosto comparse con grand'opra
Cavalli e cavalier tutti sossopra.

LXXII

Per difesa restò dell'alte mura
Lascar il Greco, e l'Ungar Sisifone,
Sotto Lascar Ottavio ne assicura
Il re di Spagna come a lui pregione.
Or questi la città senza paura
Diffendeano con arti e con ragione,
Dal Corso disperato e dal Marano
Che di genti avean pieno intorno il piano.

LXXIII

Tre capi avea Marfisa d'arme altieri
Spenti alle spalle di que' Saracini,
E seco avea ciascun buoni guerrieri
Da far ritrar i Mori a' suoi confini;
Il primo era Focea di monti austeri
Magnanimo di fatti pellegrini.
Dietro a costui Artaxata seguia
Con Schiras, il crudel, in compagnia.

LXXIV

Misero questi Mori in gran terrore
E quei che la cittade aveano in guarda,
Non sapendo però che a suo favore
Fosser Persiani gente sì gagliarda;
Però già Sciti oltra il profondo umore
Eran passati e occisa ivi la guarda;
E aveano rotto il mur con forza estrema,
E ciascun dentro per gran dubbio trema.

LXXV

Era grave periglio allora sorto
Di perder quella terra in uno istante,
Se il Greco ch'era fuor non stesse accorto
Di caso tal che molto era importante
Mandato fu Vaivoda in tempo corto
Con più Alemani, e seco Chilorante
Dietro a Tomoreo, con altri fieri,
Ch'avea Raimondo seco e 'l Gisolieri.

LXXVI

Ferno questi per forza e per battaglia
Uscir i Mori fuor de l'alta fossa,
E abbandonar frettosi la muraglia
Facendo l'acqua d'ogni intorno rossa;
Giunse irata Marfisa, ivi si scaglia
Da grave sdegno e da furor commossa,
E di Sciti e di Mori fea non meno
Che lupo in greggia di gran fame pieno.

LXXVII

Or tra Tartari accesi si disserra,
Come serpe calcata da disdegno,
Ora contro dei Mori il brando serra
E fa di tutti lor lasciarle il pegno.
Argilante ivi appresso facea guerra
Con Arsimonte che avea forza e ingegno,
E Seleuco s'andò tanto aggirando
Che Marfisa incontrò brando per brando.

LXXVIII

Ambi pari in lo sdegno crudo e atroce,
Denno principio a un furioso assalto;
Che il martel di Vulcano men veloce
Suona sopra l'incude or basso or alto;
Nè Ottavio al buon Fileno è meno atroce,
Per la fama di lui che gira in atto
Desioso finir le liti accese,
Ch'eran tenute nel suo cor sospese.

LXXIX

Fu a l'arme Soliman con Arsironte
E con Vaivoda il forte re Ardilasso,
Che di sangue avea fatto intorno un fonte
Rigar per tutto e dirupar al basso;
Vinceva il re con forze ardite e pronte
L'Ungaro di ferir già stanco e lasso
Ma l'ottimo caval ch'avea leggero
Lo faceva parer bravo guerriero.

LXXX

Un tartaro Corcut'ebbe assaltato
Coranquis greco che portava insegna,
E l'ebbe per tal modo sbarrattato,
Che meraviglia è come si sostegna:
Al soccorso di lui fu presto andato
Diadaro il fiero, quel che in Persia regna
Con Bellisaria, questo avea la parte
Che il monte e il colle un largo fiume sparte.

LXXXI

S' uccide ivi ciascun senza pietade,
Nè vien condutto vivo alcun pregione;
E crescendo ognor più tal crudeltade
Chi la vita, chi il sangue al caso pone,
Nè vi si discernea tempo, nè etade
Che morte ugual di qua di là si pone:
E ognor più la battaglia e il gran ferire.
Crescea che appena si potrebbe udire.

LXXXII

Costantino da un lato sopraggiunse
Con eletto squadrone alla battaglia
E sì veloce gl' inimici punse
Che parve un foco giunto nella paglia;
Da Ottavio allor Fileno si disgiunse
Per soccorrer i suoi benchè gli caglia
Ma a prieghi suoi lasciol per quella fiata
Andar il giovinetto alla sua armata.

LXXXIII

Da Ottavio sciolto il. Tartaro si volse
Dove più che ristretto era il rumore,
Ed il primo e secondo che gli colse
Ciascun dal colpo smisurato mòre.
A molti poi la vita ancora tolse,
Crescendo ognor la forza ed il rigore
E così per virtù del franco brando
Soccorse molti ch' eran posti in bando.

LXXXIV

Tra Soliman e Arsironte va pare
Col brando la gran lite d' arroganza;
Ma il re Ardilasso al buon Vaivoda pare
Avanzar di destrezza e di possanza.
Altro non facea l' Ungar che parare
E in dubbio ritirarsi di speranza,
Il re verso di lui stretto si serra,
E ad ogni colpo un pezzo d' arme atterra.

LXXXV

Coranquis e Corcut' aveansi intorno
Spezzate l' arme e fracassati i scudi:
E con più forti colpi fan ritorno
Tanto con l' arme che son quasi ignudi;
Ma il Greco ch' era vòlto a mezzo giorno,
Tra più sanguigni suoi nemici crudi
Per gli raggi del sol che avea nel viso
Con la sua compagnia ne restò ucciso.

LXXXVI

Fileno contra Costantin rivolta
L' eletta lancia e il buon corsiero spidse,
E vennelo a ferir con furia molta
E toccol sì che di cader lo strinse
Nè poter quei che al carro erano in volta
Aiuto dargli, e tal periglio il cinse,
Che perdè in tal furor l' eletto scudo
Tanto fu il colpo smisurato, e crudo.

LXXXVII

Gli nuovi Mamelucchi, e nuovi Oglani
Non gli potero allor far resistenza,
Che il Tartaro adirato in quelli piani
Non fesse a Costantin molta violenza,
Molti ch' erano a lui poco lontani
Per difensarlo corsero ove senza
Timor col brando il magno imperadore
Mostra quant' abbia valoroso il core.

LXXXVIII

Ungari molti di gran pregio e vaglia
Davan soccorso al vecchio altier gagliardo,
Giunse Ardilasso, qual di sdegno smaglia
Che aveva ucciso Vaivoda col dardo,
E Urcano e 'l Grisolier fere e travaglia;
Ma lascia quei, chè dubbia d' esser tardo,
Nè egli vedea l' ora in tante strida
Che pigli Costantino e che l' uccida.

LXXXIX

L' eletto stuol che avea costui con seco
Oltra ch' era di forza e d' arme altiero
Fece in quello improvviso più del Greco
D' arme perchè innondò tutto il sentiero,
Onde rimase Costantino cieco
De gli eletti che aveva al caso fiero,
Perchè allora fur quasi tutti i forti
Presi, feriti, fracassati e morti.

XC

Il saggio imperator giunto a tal caso
Nè punto par che l' inimico tema
Poichè solo tra pochi ivi è rimaso
Non dal gran cor l' accesa speme scema;
Perch'egli crede da l' orto all' occaso
Del nome suo di che ciascuno trema,
Or si trova tra Tartari serrato
Fuor che da dieci suoi accompagnato.

XCI

Robusto era d' etade e di natura,
Animoso di cor, pronto d' ardire,
Nè che fosse sapeva egli paura,
Anzi all' estremo caso ebbe più ardire;
Onde giunto il buon vecchio alla ventura
Con quegli che lo presero a seguire,
Serrato in arme contro lo stuol spesso
Animoso e gagliardo si fu messo.

XCII

E prima uno, Varon, ch' aveva insegna
Vermiglia e bianca con fregiata lista,
E un altro altier ch' ogni vantaggio sdegna
Uccise ed altri doi prigioni acquista,
E con la mano sua tra l' altre degna
Il gran Marano con fin colpi acquista
E ancor per opra del famoso Augusto
Morto cadette il suo fratel Marfusto.

XCIII

Appresso uno Lanfriso di Salenda,
E Ponzio che nel mar ebbe governo,
L' un dopo l' altro morto a terra manda
Al vecchio passagger del fiume Averno,
Abbandonato il carro all' altra banda
Facea mirabil opre il cor interno,
Ma il soverchio, e fatica, e lunghi anni,
Scopriano già di lui futuri danni.

XCIV

Però che a danno suo s' era già mosso,
Fileno col mal re crudo e feroce,
Ardilasso, dic' io, che a quello addosso
Con vari colpi quanto può gli nuoce,
Perchè resti prigion d' intorno rosso
Gli fa il terreno e si dimostra atroce;
Cresce la turba e non però confonde
Il vecchio, che non ha soccorso altronde.

XCV

Già Fileno in due parti l'ha ferito
E più lo stringe ancor il re Ardilasso
Qual con gran forza alfin l'ebbe gremito
Come lupo l'agnel, ch'è stanco e lasso;
E dove il padiglion suo era ordito
Portava quello ognor frettando il passo,
Sperando ora ch'ha in man l'imperatore
Aver di quella guerra egli l'onore.

XCVI

La fama ovunque allora intorno corse
Ch'era l'imperator fatto prigione,
E dove è Bellisaria il passo torse
Che facea d'arme eletto paragone,
Con molti che ponea di vita in forse,
Ferendo con periglio più persone
Che tal erano in lei l'animo e l'arte,
Che ceduto gli avria Bellona e Marte.

XCVII

Qual Treissa, Arpalice a l'Ebro giunse
Veloce sì che il padre a Geti tolse,
Tal Bellisaria in fretta il caval punse
E da quel loco irata si disciolse,
E da l'aspro Ardilasso a tempo giunse
Che seco Costantin per forza involse
Giunta questo il Pagan non tenne a bada
Che urtò il cavallo e a lui drizzò la spada.

XCVIII

Raddoppia i colpi disperata e strinse
Il fier cavallo al Saracino addosso,
E con tal furia lo percosse e spinse
Che parve un vento quando in furia è mosso;
Nè la spalla nè l'elmo quella cinse,
Di colpo tal che risuonò pel dosso:
Muta la spada, e quel di nuovo assale,
Con quel ardir e forza che più vale.

XCIX

Ei come annosa quercia, alta e vetusta,
Che in l'alpi suol di Borea al gran furore,
Piegarse ovunque e dimostrar robusta
La radice nel centro e il gran vigore;
Tal il Pagan d'eletta forza e onusta
Che in alcuno si trovi e più di core
Ai colpi che atterrar fariano un monte
Stette raccolto con sue forze pronte.

C

L'infinito rumor, il gran ferire,
Il batter d'armi, il colpeggiar sovente,
Facea molti d'intorno comparire
A gli doi pari alla battaglia ardente.
Il re che di vigor, forza ed ardire
Si tenea primo di tutto il Ponente,
Conoscendo che quella era donzella,
Tra sè dicea, della virtù di quella

CI

Ben tra Orontea, Ippolita e Camilla
Costei sarebbe degnamente prima,
E tra quante mai fur nate in Arzilla
Usate all'arme che si sappian prima;
E s'alcuna maggior il cielo istilla
Delle donne laudate in prosa e in rima,
Questa a tutte prepono, e certo parmi
La destrezza e il valor di tutte l'armi.

CII

Nè di ferir restava e di parare,
Tenendo altier per forza il gran prigione,
Onde Ottavio in quella ebbe arrivare
A la gran nuova, come vuol ragione;
E addosso a quell'altier irato appare
Come sopra la preda alto falcone,
Nè così tosto appresso a quel fu giunto
Che Fileno arrivò sdegnoso a un punto.

CIII

Ivi un gran corsier senza alcun sopra
Condutto fu per porvi Costantino,
E per riaverlo ciaschedun s'adopra
E stringe e incalza il crudo Saracino,
Vedea l'imperator la sublime opra
Della donna e del giovin pellegrino,
Bellisaria alla fin per forza il tolse
Ed a dispetto del Pagan lo sciolse.

CIV

Fileno con Ottavio avea il suo peso
E quasi più, perchè molti d'intorno
Tenealo a longe all'improvviso offeso
Con tanti dardi che oscuraro il giorno:
Or fu l'imperator posto di peso
Nella sella, nè fattogli più scorno,
Ma una ferita ch'egli avea nel petto
Fecel languido e pieno di sospetto.

CV

Non puote sostener giunto in la sella
Il lasso e debil corpo che riverso
Rimase in groppa, e par che l'alma svella
Il dolor grande che s'avea disperso:
Lo spirto per uscir il cor flagella
E nel gran spasmo l'ha perduto e immerso:
Ond'Iris sopra lui strinse le penne
Con color mille, e a consolarlo venne.

CVI

De la vergine pia tutta sua vita
Tenne al servigio e giusto era e fedele,
Giunta questa messaggia più espedita
Per terminar le crude sue querele:
Conobbe certo allor sua età fornita
E allora appressò che più non si cele,
Fecesi in la città ne la tettica
Portar la spoglia che tenea a fatica.

CVII

Giunto a palagio adunò i Greci primi
Con gli eletti all'impero gran signori,
Re, duci, gran bassà ed altri infimi
Di più nazion anco i maggiori;
Tuttavia di molti ancora sublimi
A la elezion di questi onori
Sol per udir a cui fece favore
Il concilio di far l'imperatore.

CVIII

Onde alquanto cessato il grave duolo
Risorto da gli suoi la lingua sciolse;
Dicendo: L'alma mia levasi a volo
Che così piacque a chi comporla volse,
E perchè resti a voi questo consólo
D'Ottavio che per voi Dio lo raccolse,
Prepono che miglior non mi consona
D'aver del nostro scettro la corona.

CIX

E degno cambio ben fu di Leone
Anzi maggior se quel ben m' era figlio,
Che la virtù preposta con ragione
Deve esser agli effetti con consiglio;
E questo par a me che si corone
Tosto che il mio vedrete ultimo esiglio,
E che poniate in lui le voglie sparte
De le vostre speranze in miglior parte.

CX

Alessandro Macedone ch' egli ebbe
De' nostri antichi il ceppo sì onorato,
Giunto all' estremo che alla morte debbe
Sua vita dar e uscir del proprio stato:
Fu richiesto da noi chi il scettro avrebbe
Di lui già sì temuto e sì laudato:
Rispose: Il miglior, egli, a mostrar segno
Che a quello dei suoi figli era più degno.

CXI

Il piacer dal dolor non puote il fabro
Del ciel divider che non fosse il fine
D'uno all'altro principio, e il molle e il scabro
E congiunte alle rose acute spine,
Così chiudendo omai la voce e il labro
Ottavio degno resti alle confine
Nostre in l' imperio certo che migliore
Non veggo in arme nè in virtù, nè onore.

CXII

E perchè meglio ancor noto vi sia
Che sorgerà di lui sublime prole
Bellisaria gli ho giunta in compagnia
Col grado che ciascun onora e cole,
Onde ambi apriran la chiusa via
Ovunque spiega i raggi il chiaro sole.
Da gli eletti fu allor sua voglia scritta,
Poi debole lasciò la spoglia afflitta.

CXIII

Seguia intanto il rumor crudo, inumano
De l' aspra guerra e più s' alzava in alto,
Dove che i primi d' arme non lontano
Erano insieme al cominciato assalto;
Già il sangue discorrea giuso nel piano,
E di morti era pien sin al mont' alto,
Ma più dove Fileno si travaglia
Con molti eletti alla crudel battaglia.

CXIV

D' Ardilasso diciam, che in la sua vita
Mai non fu sangue tratto, ora vaneggia,
Che Bellisaria più d' una ferita
Dato gli avea e par che non s' avveggia,
Che l' armatura tutta avea spartita
Ed ognor più feroce il signoreggia
Tenendolo con senno e con grand' arte
Dove l' arme spezzate avea disparte.

CXV

Feroce il Saracin la spada ruota
Senza ragion di rabbia e furor pieno,
E l' alma dal timor mostra rimota,
Girando qua e di là feroce il freno;
E qual un marmo forte ne percuota
Fería stridendo d' ira e di veneno,
Nè modo, nè ripar ritrova ch' ella
Non gli stia par alla battaglia fella.

CXVI

Ma peggio il re de' Tartari è ferito
Da Ottavio nella mano e nella fronte
Ed egli a lui lo scudo avea spartito
Con vari colpi e con soverchie ponte;
E benchè peggio resti a tal invito
Per bravo comparía con forze pronte,
E il vigoroso cor l' animo interno
Facea quel gran valor serbar eterno.

CXVII

Non crediate, signor, che men battaglia
Fosse tra i capi di diverse genti
Là dove che Marfisa si travaglia
L' ire mostrando e gli disdegni ardenti;
Rompe, fracassa, uccide, fere e taglia
Senza alcuna pietà i presti e i lenti,
Che mercè non le val nè più pietade
Al brando che avea pien di crudeltade.

CXVIII

Giunse in questo la nuova all'improvviso
Del morto imperator per tutto il campo,
Ed Ottavio creato con l' avviso
Degli eletti all' impero per suo scampo
Imperator, onde restò diviso
Il fier assalto, ed il crudel inciampo,
Perchè trombe e tambur givano intorno
Di qua di là, suonando lo ritorno.

CXIX

Già d' Erebo la figlia avea disciolta
La gran quadriga sotto l' alto Polo,
Chè facea l' ombra al Pireneo la volta,
E le minute stelle ivano a volo;
L' antica Madre di vapori involta
Porgeva ad Endimione il suo consólo;
E l' Orsa e Cintia dimostrava il loco
D' entrar là dove il sol tolt' è di poco.

CANTO XXXV

ARGOMENTO

Ottavio domo nel più interno petto
De' casi dell' Infante, alfin per padre
Lo ravvisa, ed a lui presta rispetto,
Come lo presta a Lavinia sua madre.
Vuol poi nell' acque della Fede netto
Con Bellisaria farsi. Son le squadre
Dal Tartaro sfidate a cento a cento,
Per compiere la pugna a un sol cimento.

I

Stanco da un gran pensier che il cor mi move
Dipinto vedea Maggio in più colori
A la vaghezza de l'erbette nove,
Tra rose e gigli con diversi fiori;
E dentro a un bel giardin mirava dove
Scherzavan lieti i pargoletti Amori,
Che d'amorose cure a mille a mille
Spargean di qua di là dolci faville.

II

Vago zefir spirava nel bel seno
De la lasciva Flora, e l'auree corna
Scaldava Febo del monton sereno,
Per cui la terra di bei fiori adorna;
Sopra l'onde Netton bagnava il seno
A Teti, e Proteo di piacer soggiorna,
E Galatea di rose e gigli un nembo
Empía vermiglia a Polifemo il grembo.

III

Fermatomi al desir di tal vaghezza
Stava mirando gli arbori e le fronde,
Che l'aurea amena in quel piacer avvezza
Lor facea grato il mormorar dell'onde;
Era per tutto il loco una allegrezza
Di varii canti che s'udian d'altronde,
Che d'augelletti gai d'amor costretti,
Rendean tuoni conformi ai suoi diletti.

IV

Passata tal stagion quando ne inchina
A l'austro il sol, e più fa breve il giorno,
Vidi d'ogni beltà fatta ruina
Deserto orrido il loco già sì adorno;
E il tempo che ponea questa rapina
Giva veloce e facea quello scorno,
Tanto che venne quell'aspro e selvaggio,
E differente a quanto era nel maggio.

V

Allor m'accorsi il tempo andar leggero
E come vento via portarci tutti:
Benchè diviso sia con magistero
Da gravi ingegni a pensar ciò condutti:
Che i momenti e che l'ore all'emispero
Partiti van e i tempi molli e asciutti,
E chi ben mira a sua frode infinita
Vedrà che un giorno fa la nostra vita.

VI

Non potria Sirte, oppur punico Trace
Pensando riparar questo difetto,
Bench'egli sia di noi tanto rapace;
Sono molti anco che di lui han detto,
Come Falero, Euripide sagace
Che aveal più di ciascun molto in dispetto:
Disser: Che un sol momento separato
Dal principio alla fine all'uomo è dato.

VII

Benchè Paulo e Varon diviser chiaro
Come l'uso romano il tempo breve,
Differenti dagli altri che ordinaro
Tra Babiloni, ed Egizi l'ore lieve,
Chi ad orto, ad orto lo fa giunger paro,
Chi ad occaso, ad occaso lo riceve,
Più intelligenti i Romani hanno scritto
Che a mezza notte il termine è prescritto.

VIII

Dico che diero al dì principio e fine
In ore ventiquattro a mezza notte,
O sieno quelle estive o di pruine,
O d'ombre chiare, ovvero d'interrotte;
Tornan coi fiori l'erbe a sue confine
Liete, gioconde e di speranza dotte,
E noi spenti dal tempo in lustri e guai,
Chiuso è il cammino nè torniamo mai.

IX

A gli mondan piaceri, a la grandezza,
Ha posto un fine, il tempo e la natura,
Nè vuol che stato, nobiltà e ricchezza,
Che a la prefissa meta più non dura,
Perchè divin saria se una lunghezza
Restar potesse d'ogni affanno pura,
Però tener si deve il bene e il male
Pari ad un segno in questa vita frale.

X

Le dunque false sue tenaci scorte
Contrappesate ben passan veloce,
Volano gli anni e ci conduce a morte,
E gode il tempo di tradirne atroce;
Come or tra quelli eserciti la sorte
Varia col tempo che a questo e a quel noce,
E tal ch'era già lieto e avea conforto
Or mesto e preso, e chi ferito e morto.

XI

Nè men l'imperator ch'era felice,
Felice quanto alcun portasse scetro,
Nel più sereno tempo gli disdice
Sorte la gloria del famoso pletro:
Ma l'alma eletta che gli fu fautrice
Mentre che visse in questo mondo tetro,
Raccolta fu su nelle parti apriche,
Col premio eletto a l'alte sue fatiche.

XII

Or invece di lui, felice Augusto,
Ottavio fu da tutti i Greci eletto
Con speme che per lui fino a l'adusto
Etiope mostri un generoso affetto:
E che di spoglie e di trofei onusto
Facci l'impero e adorni il suo concetto,
Con questo quasi giunto a la sua stanza
Vide farsi una lite d'importanza.

XIII

Che nel proprio palagio facea intorno
Sonar di stridi d'arme e di percosse,
Onde dubbioso di qualche onta e scorno,
Non sapendo che cosa anco si fosse,
Là venne armato cogli suoi d'intorno
Dove Ungari veniano a schiera grossa,
Che per aver l'Ispano e la regina
Nelle man lor, facean questa ruina.

XIV

Sopra la porta, e sopra della sala
Risona d'improvviso aspra contesa:
Ma la maggior risorta è nella scala
De' Greci che fecean molta difesa;
Lascar tinto di sangue ivi si cala
Contra Ungari, cagion di questa impresa;
Cresce la turba e vogliono l'Ispano
Con la regina allor nella sua mano.

XV

Onde veduto Ottavio un tanto danno,
E la fede in periglio che a lui diede,
Dolëndosi di sè se gli fa inganno,
Strinse la spada e là rivolse il piede:
E contra que' che tal rumore fanno
Senza ch'abbia di lor pietà o mercede,
Fece ucciderne molti al suo apparire
E gli altri per timor tosto fuggire.

XVI

Così puote d'Ottavio il grave aspetto
A la necessità del tempo poco,
Ch'ivi ciascuno a dipartir fu astretto,
Sperando che ragion abbia il suo loco:
L'Imperator veduto un tanto effetto
A l'Ispano vi andò quasi con fioco
Pianto per porlo a grado ove prim'era
Ovver se avrà ragion far che non pera.

XVII

La inrequieta Progne in flebil canto
Scopriva di Titon la bella figlia:
Quando l'imperator di sommo vanto
Di soccorrer l'Ispano si consiglia,
Onde solo con lui trattosi in canto
Secreto e lieto per la mano il piglia,
E pregal che il suo nome voglia dire
Nè che si voglia a lui punto coprire.

XVIII

Soggiunse poi del caso orrido e grande
Che commetteste voi contra ragione;
Per tutto il gran rumor alto si spande
Che dato fia l'acerbo guiderdone;
Ma la promessa fede alle dimande
Vostre sarà di quella opinione
Se a grado vi sarà nel proprio loco
Tornarvi in cui vi tolsi ora di poco.

XIX

Ma il popolaccio d'arme e sangue ingordo
Crescendo più, quanto più morto resta
S'armerà contra voi ognor più sordo
Tanto che vostra sia la morte presta;
Onde meglio sarà che al mio ricordo
Vi rimettiate, e la cagione è onesta,
Che di secreto a quel che tocca il regno
Chieggia mercè per voi d'un tanto sdegno.

XX

Rispose egli che Achil fu già avvertito
Che se facea vendetta d'una offesa
Gl'era la morte e il suo fin stabilito,
Nè gli era a lo suo scampo altra difesa;
Ond'egli disse più che prima ardito
A la madre con cui avea contesa:
Ch'era miglior assai morte onorata
Che vita così trista ed infamata.

XXI

E prima il figlio di Laerte morte
Elesse ch'immortal di biasmo vita;
Ond'io congiunto alla medesma sorte
Non penso che la fè mi sia schernita,
Che nel loco dov'era ne la corte
Posto sarò col brando alla espedita,
Che morte chieggo più presto che sia
Segnata di viltà la prole mia.

XXII

A più fiere battaglie, a le minaccia,
Al ruotar della spada, al córrer lancia,
Trovaimi e in adoprar le forte braccia
Coi più famosi ch'abbian nome in Francia;
Nè col peggior uscì dalla lor faccia
Nè per fallo o viltà rossí la guancia;
Nè men del padre mio per ogni terra
Risona il nome in pace, e 'l cor in guerra.

XXIII

Io figlio fui del re Marsilio Ispano
Unico eletto al desolato regno,
Sebben fortuna il suo viso inumano
Mostromme e fu che gli lasciassi il regno,
E ancor Orlando e il sir di Montalbano,
E il fior di Francia prendè ella a sdegno,
E così il padre mio con fiera sorte
Perdei con molti amici a una sol morte.

XXIV

Cento mila vi fur con lance e spade
Condotti al fin quell'infelice giorno;
Ed i popoli in cui più sicurtade
Credea d'aver ad ogni mio soggiorno,
Furon ribelli a chiudermi le strade
E l'insegne di Francia per mio scorno
Levano in alto ond'io fuora rimasi
Di Barcellona e da lor morto quasi.

XXV

Giunsemi in caso tal l'oscura notte
Che vietommi la morte al mio concetto,
Giunto che fui in certe oscure grotte
Disposto di morir senza rispetto,
Ivi un uomo di Iddio all'interrotte
Speme mi aggiunse di sublime aspetto,
E dimostrommi chiar che miglior vita
Che questa era nel ciel per noi ordita.

XXVI

Con molti esempi e ammonizion mi trasse
In Galizia all'Apostolo gradito,
Del Creator del tutto aver fur casse
Le voglie del morir che avea seguito;
Ivi col cor contrito dissi in basse
Voci, mercè, di quel, che fui schernito,
E fecemi cristiano, e fui contento
Più che mai fosse al mondo in quel momento.

XXVII

Finito il lungo ragionar l'Ispano
Con nuovo imperador unico e saggio
Risolse alfin morir con l'arme in mano
Per non mancar del suo alto lignaggio,
Ma Ottavio che già s'era fatto umano
Del re e del lungo tanto suo viaggio,
Stava sospeso ed il mirava quanto
Ch'era ardito e disposto, e di gran vanto.

XXVIII

L'anel simile al suo ritorna a mente
E spesso mira il nobil motto e il ciglio,
E già da l'Indo all'ultimo Ponente
Era nota la fama di Marsiglio:
Ora espressa salute gli consente
E l'assicura d'ogni suo periglio:
Ma pria d'effetto tal con la regina
Vuol conferir che ad altro si destina.

XXIX

Così con Bellisaria entrò la dove
Ch'era mesta e richiusa la regina,
E vede il pianto che nel seno piove
Credendosi alla morte esser vicina;
Nuovo accidente maggior mal commove
E spesso semimorta il capo inchina
E lo spirto affannato vasse errando
Dubbioso ritornar al corpo in bando.

XXX

Con poche donne sue era ristretta
La dolente regina di cui dico
Con lamenti e sospir, che l'uno affretta
L'altro cacciar come mortal nemico
Giunto l'imperador a lei che stretta
Era in quel dubbio stato al cor mendico
Con più parole ivi porse consólo
A l'affannato spirto in l'aria a volo.

XXXI

Poi che le ritornò l'alma virtude,
Ponendo al cor qualche conforto e speme
Con focosi sospir le labbra schiude
Dicendogli il dolor che il cor le preme
E cominciò: Signor tutte le crude
Pene che al mondo sian congiunte insieme
Bastanti non sariano in parte alcuna
A lo gran merto in questa mia fortuna.

XXXII

Sapete come pria di jugal nodo
Mi strinsi con l'Ispano in Portogallo,
Là dove il padre mio che onoro e lodo
Fe' far più giuochi d'armi a piè e a cavallo;
Vinse questo mio re fuora di modo
Gagliardo ogni guerrier senza intervallo,
E come ch'è di stirpe alto ed egregio
Vincitor sen portò l'altiero pregio.

XXXIII

Io già de l'amor suo disposta in tutto
Diedi me stessa a lui per tal valore
Dove volse la sorte che rendutto
Ivi ancor s'era prese dell'amore;
Ferrante qual allor arso e distrutto
Mostrosse con tal rabbia e tal furore
Chi fece con più mezzi opera espressa
Col padre mio che alfin gli fui promessa.

XXXIV

Accorta de l'inganno che 'l maggiore
Che si potesse mai non credo farsi
Scopresi a questo che mi fei signore
Il tutto con sospir che non fur scarsi;
Ma perchè nell'Ispagna il Franco allore
Cominciava coll'arme approssimarsi
Nemico suo si dispose egli meco
Secreto di condurmi in Spagna seco.

XXXV

E fece allor nel porto in men d'un'ora
Una nave apparar molto d'ascoso
E dato il segno lui ch'era in l'aurora,
Che mi era grato e mi porgea riposo:
Ivi Ferrante si ritrovò allora
Con molte genti sue perchè dubbioso
Era di me così nell'ora tarda
Facea a la porta della scala guarda.

XXXVI

Erano già rivali, eran nemici,
Ed era tra lor sorto ascoso sdegno;
Or giunta come dico alle pendici
Dove era questo iniquo posto al segno,
Volse farmi violenza e cogli amici
Suoi ch'eran ivi assalse il re mio degno;
Ond'io del tutto accorta allor mi ascosi
Nel loco ove chiudea gli miei riposi.

XXXVII

Nel principio di tal baruffa quasi
Ferrante restò morto, che nel petto
Ebbe un'aspra ferita, ond'io rimasi
Lieta vedendo a danno suo l'effetto;
A quel grave rumor, in quelli casi
Vi corser molti pieni di sospetto,
Tra quali fu il mio padre, che ivi intento
Corse dubbioso d'un gran tradimento.

XXXVIII

All'apparir del re fuggì l'Ispano,
E quasi morto l'Ungher restò in terra
Ed altri ancor che la robusta mano
Del mio signor in quell'istante atterra;
Fu portato Ferrante non lontano
Al suo palagio e si finì la guerra,
Ed ivi in dubbio ste' per tal ferita
Più mesi di lasciar la fragil vita.

XXXIX

E mentre ch'era nel morir sospeso
Partorir mi trovai un fanciullino
E sì secreta ne scarcai il peso
Che udito pur non fu rumor vicino;
Ebbi il fanciul sì di bellezze acceso
Ch'era l'aer di lui come divino
Dove da un canto mi premea l'amore,
Dall'altro m'accendea l'alma l'onore.

XL

Ch'essend'io di tal sangue alto ed illustre
Fossi madre che pria trovata moglie;
Dove persuasa a un loco ivi palustre
Che molte mercanzie per Grecia scioglie;
Mandai quel fanciullin per arti industre
Con dolor tal, che quasi il cor mi toglie;
L'involsi pria in un ricco panno, e in seno
Un smeraldo gli diei chiaro e sereno.

XLI

Simil a quello che il signor mio tenne
La notte quando il tolsi per marito,
Altre note vi posi come avvenne
Il caso ch'era sì crudel seguito;
Quello che poi del fanciullin avvenne
Ignara resto e d'un error sì ardito,
Piansi più tempo, ed or piango più forte
Tal crudeltà, che mi conduce a morte.

XLII

Come dappoi per forza e tradimento
Fui dal padre crudele all'Ungher data
Resto narrar, che priva di contento
Sempre seco in dolor sono restata;
Detto questo del cor il nutrimento
Lasciolla tutta fredda e sconsolata,
Ed in braccio d'Ottavio mezza morta
Restò pel grave duol ch'ella sopporta.

XLIII

Conobbe allor espresso la sua matre
Ottavio che quel segno assai gli vale,
Ed il re Ispano suo onorato patre
Tanto d'onor eletto e trionfale.
Perciò ch'egli dal Greco, quando l'atre
E instabil ruote mosse al suo ben frale
Fortuna nei primi anni, intese il tutto
E come fu trovato e via condutto.

XLIV

Il sangue ch'era nelle vene corse
D'Ottavio tosto a ritrovar il core,
E quel di tenerezza in alto sorse
Con estrema pietà di tal dolore,
Alla sua desiata madre porse
Che giacea semimorta almo vigore,
E con conforti allor l'affannata alma
Tornò infelice alla dolente salma.

XLV

Poi che rinvenne in sè l'alta regina
Dal grave duol, dal spasmo quasi morta,
Credendosi alla fin esser vicina
E al Fonte di pietà chiusa la porta;
Al conforto d'Ottavio non s'inchina,
Anzi veloce al mal più si trasporta
Nè gli giova di vita dargli speme
Che disposta morir, morte non teme.

XLVI

E piangendo dicea: Se cortesia
Trovò mai loco in generoso core,
Pregovi per pietà, la vita mia
Con quella terminar del mio signore,
Perchè pena e sepolcro, e morte ria
Medesmo loco a noi e fier dolore;
L'alma pur faccia Dio nel ciel sereno
Godersi lieta l'una a l'altra in seno.

XLVII

Presela alfin l'imperator a mano
E seco con più prieghi lo condusse
Dove rinchiuso ne giacea l'Ispano
Che un'ora non vedea che all'arme fusse;
Ottavio allora riverente e umano
Il caro padre ad abbracciar s'indusse:
Padre, dicendo, omai lascia 'l periglio
Che come piace a Dio sono tuo figlio.

XLVIII

Tosto rivolto poi la madre prese
Abbracciandola umile le fe' chiaro
Ch'era lui quel ch'ella mandò di accese
Lacrime al porto, dove i Greci andaro;
Scoperse lo smeraldo e quelle intese
Note che al collo le sue man legaro,
E come poi il Greco mercadante
Seco portollo subito in Levante.

XLIX

Come nodrito fu, nulla le tacque,
E come venne in Grecia a Costantino,
E come in fama crebbe, come piacque
A l'eccelso Motor del ciel divino:
Or doppia l'allegrezza allora nacque
Tra il figliuolo e la madre ed il vicino
Padre, in cui da l'immenso gaudio stretto
Potea appena capir tanto diletto.

L

Ed abbracciando quel, dicea: Figliuolo,
Non potea sorte più chiaro mostrarmi
Che sei del sangue nostro unico e solo,
Col gran valor che mostri in pace e in armi,
E la fama che all'uno e all'altro polo
Corre veloce, che sei certo parmi
Questa con divin opra sovraumana
Guidò del solo Iddio la man soprana.

LI

Il qual, siccome ti fu duce e guida
Dal basso a porti al più sublime grado,
Voglio teco Lavinia anco decida
Tornar al chiaro e nostro santo guado,
E l'amor che mi porta ora m'affida
Che seguirà quel che a noi sarà a grado;
Pigliando l'acque elette alla salute
Di cui mostrato n'ha la sua virtute.

LII

Ottavio, che non men anco desia
Che desiasse il padre simil opra,
Vuol che con quella Bellisaria sia
Ridotte alla sua fede, all'altre sopra;
Scoperse poi come per lunga via
La virtù lo costrinse amarla ch'opra,
Non men che in l'arme in ogni chiaro effetto,
Quanto appartiene a un spirto unico e eletto.

LIII

E che stretta tra loro era la fede,
Cessata quella guerra d'importanza,
Battezzarsi e dappoi come richiede
Il modo cristiano e la sua usanza,
Sposarla, benchè in Cristo allora crede,
E già vi ha posta tutta la speranza,
Nè altro desia che questo effetto certo
Sperando aver nel ciel più degno merto.

LIV

Quanta allegrezza, quanto gaudio ebb'ella
Del suocero trovato all'improvviso,
Quante accoglienze e quanto onor a quella
Suocera dimostrò con lieto viso;
Nè meno del consorte in alto appella
Il lignaggio ben degno in paradiso,
Che del suo sangue già dubbiosa scorse,
Che basso fosse e ne rimase in forse.

LV

Conclusero tra lor nell'altro giorno
Pigliar l'acque che fan l'alma immortale,
Ivi al tempio maggior, ch'era il più adorno
Di quanti erano in Buda e che più vale,
In cui monachi assai facean soggiorno
Sotto la nostra fede trionfale,
Dove stava un uom sacro a Dio fedele,
Sebben quella cittade era infedele.

LVI

Ma prolungar un poco il lor disegno
Convenne, perchè giunse ivi un'araldo
Del re di Tartaria, che di disdegno
Era, e di sangue e di battaglia caldo:
Mandava quello a posta, che del regno
Suo grande era colonna, e ripar saldo,
A minacciar ciascun, e a far partito
Di singolar battaglia ivi a quel sito.

LVII

Marfisa s'adunò per tal effetto,
Lieta pel nuovo re ch'era salvato,
E molto gaudio avea nel suo concetto
Sperando in questo a lei benigno il fato;
Adunosse ivi i primi di rispetto
Per udir l'orator, ch'era arrivato
Ne la gran sala, dove l'inumano
Spreggiava con minaccia ogni cristiano.

LVIII

Senza salute poi, senza rispetto
Mostrando disprezzar il mondo tutto,
Parlò bravo e superbo nel cospetto
Di quegli ch'eran posti al suo ridutto,
Dicendo con gran voce e secur petto:
Il re dei re per cui son qui condutto,
Per me intender vi fa, che in tempo poco
Tutti strugger vi vuol con ferro e fuoco.

LIX

E voltar la città coi fondamenti
Sopra le mura e seminargli sale,
Acciò che esempio sia all'altre genti
La sua gran forza che più d'altra vale;
Poi tutto il cristianesmo a suoi talenti
Ridur sotto Macone trionfale,
E questo gli fia poco che maggiore
Cose farebbe col suo invitto core.

LX

Ma perchè cessi in tutto la rovina
E la strage di cui non vi tien colpa,
Vi offre una battaglia che destina
A morte quel che il cor per tema spolpa;
Che di plebe e soldati far rapina
Non lice, nè di cui che non sia colpa,
Ma li primi dovrian con pancia piena
Portar con l'arme in man la giusta pena.

LXI

E così vuol con voi, con l'arme in mano
Da sol a sol, da dieci, a venti, a cento
Difinir qual sen debba gir lontano
Superato ovver sia di vita spento;
E quel che vinca ed abbia il Ciel umano
Resti del tutto imperador contento,
E debba il vinto dar quello tributo
Al vincitor quanto sarà tenuto.

LXII

Ma se per gran viltade e per paura
Restate d'accettar questa disfida
Vuol in un giorno sol quest'alte mura
Spianar e farne udir tosto le strida;
Nè che di vita a un sol resti la cura
Nè di farvi prigioni ancor affida;
Sicchè prendete or con diversa sorte
Per qual vi piace a voi ora la morte.

LXIII

Rise Marfisa a quel detto arrogante,
E 'l re di Spagna e Ottavio ed altri insieme,
E senza più pensar all'importante
Risposta quale tanto importa e preme,
Tutti con voci d'un valor costante
Accettar con l'offerte lieti insieme,
Ed all'ambasciator di quel gran vanto
Per la battaglia gli fu dato il guanto.

LXIV

Fur per sei giorni posto il termin giusto
Contro cento dei suoi far la battaglia,
E chi vittoria avrà sen resti Augusto
D'Ungaria tutta, e a la corona saglia.
Partendosi colui che men robusto
Stato sarà con l'armi, nè gli vaglia
Contra del vincitor l'arme sue vinte,
Restando sempre le sue forze estinte.

LXV

Or lasciamo partir quel disperato,
Che al re di Tartaria porta la nuova,
E d'Ungari diciam che dello stato
Della regina sanno, e ove si trova,
Nè men del re di Spagna ch'è salvato
D'un error tal che più sospetto innova,
Ed ancor più perchè sapeano certo
La lor regina battezzarsi certo.

LXVI

E non vedendo del suo re vendetta
E i Greci più di lor forti in la terra,
Che le fortezze e quanto sè gli aspetta
L'imperator nelle sue mani serra,
E lor pochi rimasti per la stretta
Ch'ebbero dianzi in la passata guerra;
Deliberosse Tomoreo far lega
Col re nemico e con Torquato il spiega.

LXVII

Chilorante ed i primi fur presenti
Del regno d'Ungaria e gli Alemani
Ed unitosi insieme alle sue genti
Scesero giuso al Tartaro nei piani:
E si dierono a quel con sacramenti
Di fedeltade, ed egli con umani
Modi accettò coloro alla battaglia
Che contra il Greco con ardir ragguaglia.

LXVIII

Con questo che vincendosi la guerra
Che tiensi certa, e ferma la sua parte
D'Ungaria gli concede ogni sua terra
Che di qua il mar, di là il Danubio sparte;
E le città non meno e quanto serra
L'Alemagna e Polonià in più disparte;
E vuol dal lor, come re conosciuto,
Sei pondi d'or ogni anno per tributo.

LXIX

Poi die' Emilia sorella di Ferrante
Per moglie a Tomoreo ch'era il più degno
E fecion gli imenei allora innante
Del Tartaro tra lor con tal disegno;
Poi fu creato re in quello istante
Che Emilia fu regina eletta al regno;
Lavinia per Ferrante fu bandita
E condannata in tal error la vità.

LXX

Benchè ella non avea nodo contratto
Con Ferrante che 'l sponsalizio eccetto;
Perchè già in Portogal feciono il patto
E di grazia impetrol come fu detto;
In Pannonia poichè si fu ritratto
Restò da guerre ed altre cause astretto,
Nè Lavinia mai seco era giaciuta,
Sebben cara l'avea sempre tenuta.

LXXI

Molto questi Fileno ebbe gradito,
E gli concesse tutto il lor disegno;
Poi radunò nell'armi i più espediti
Ed i miglior ch'avean mostrato segno;
Pria il re del mar degli lontani liti
Con Arsinonte elesse e die' a lor regno,
Che d'otto cavalier facciano eletta
De' migliori che sian della lor setta.

LXXII

Il gran campion de' Mori ed Aridano
Apparecchio ne fecion d'altri tanti;
Seleuco e il Corso più malvagio e strano
Elessero di suoi i più arroganti:
Satrapasso e Corcute in quello piano
Il numero agguagliar di tutti quanti;
Argilante dappoi novi guerrieri
Appresentò nel campo in l'arme fieri.

LXXIII

Con suoi giganti venne Giustamonte
Coperto tutto con scaglie di drago,
Con arme disusate a offender pronte;
E sol di morte e di ferite vago:
Più del superbo e rio l'altiera fronte
Comparse d'ogni mal certo e presago,
Ardilasso dich'io che spasma e freme
E il ciel minaccia e il centro, e il mondo insieme.

LXXIV

Tomoreo, Sisifone, il forte Urcano
Rimondo, il Grisolieri, e Chilorante,
Il conte di Belgrado saggio invano,
E Belimbei d'animo prestante;
E 'l numero compiro a mano a mano
Che aveano gli altri fatto poco innante,
E dieci sono di sì altiero lampo
Che ben governeriano ogni gran campo.

LXXV

Venne la notte in campo il re Archiloro,
Ch'oltra la Persia domina un gran regno
E menò genti assai e argento ed oro,
Con più soldati e ciascheduno degno.
Per dar al re di Tartaria ristoro
A tempo giunse di battaglia al segno,
Nove elesse costui de' suoi satrappi,
Ornati a varie imprese e vari drappi.

LXXVI

L'ultimo poi, il re di Tartaria,
Condusse nove eletti d'armi istrutti,
Che per terra e per mar in ogni via
Vinto avean sempre e superati tutti;
Con fama il nome lor alto apparía
Con timor grave a quei che avean distrutti;
Ed eran questi sì superbi e fieri
Che non aveano par d'altri guerrieri.

LXXVII

Fece nell'alta insegna il re Fileno
Scolpir d'oro e di seta il suo Macone,
E in man gli pose il sol chiaro e sereno,
Com'egli il mova in ogni nazione;
Varie gemme gli ornavano il bel seno
Con più ricami fatti a parangone,
Dappoi fu dato a Tomoreo che 'l guida,
E sotto quel ciascun suo capo affida.

LXXVIII

Mentre che in punto ne metteva quella
Eletta compagnia il re in quel loco,
Un incognito apparse, che lo appella
Fuor de le genti sue lontano un poco:
Quest'era uno che il moto d'ogni stella
Misurava a suo grado e l'aria e 'l foco;
E l'arte vera avea d'astrologia,
Nè disse mai al tempo suo bugia,

LXXIX

Sempre tra boschi e inaccessibil monti,
Dove persona mai passar non suole,
Giacea coppiando ogn'or imagi e ponti;
Ora con mani ed ora con parole,
Ed avea sì gli incanti a mente e pronti,
Che a mezzo giorno raffrenava il sole,
Questo ben gli parea che a Giosuè solo
Diede Dio grazia di tenergli il volo.

LXXX

Or tirato costui il re da parte
Gli disse: Nobil sir, fortuna o sorte
Ti manda adesso ad esplicar le carte
Dell'onor della vita e della morte:
Perchè la combustion grave è di Marte,
Contra Saturno e Giove e la consorte,
Che misurando bene il tuo ascendente
All'osservate stelle il ciel non mente.

LXXXI

Veggio per te molta vendetta farse
Ne l' inimico tuo sangue cristiano,
Ne la fiera battaglia che avvantarse,
Se vincesse, egli sen potrebbe invano.
Ardilasso che il più gagliardo parse
Nè la disfida frenerà la mano
Per ritornar indietro ove periglio
Farai nel campo allor senza consiglio.

LXXXII

Ma un colpo che farà fuor di misura
Libero n' unirai del danno allora,
Ed il colpo sarà di tal natura
Che gli torrà la forza che l' onora,
Se questo passi, il Ciel poi t' assicura
Che a vita giungerai più felice ora;
Se la battaglia anco prolunga parmi
Che in miglior punto tuo fian tratte l'armi.

LXXXIII

Argilante superbo e disperato
Certo prova farà quasi immortale;
E per lui molto ne sarai lodato
D' ardir e forza a niun altro uguale,
Ma il caval ch' egli avrà bravo e frenato
Cagion sarà di non pensato male,
Onde meglio saría che questo ballo
Facesse a piedi o torse altro cavallo.

LXXXIV

Non puote il re quell' uom tanto soffrire
Che più seguisse innanti il lungo tema,
E ridendo da lui s' ebbe a partire
Nè punto del vigor per tal dir scema;
Poi a lui rivoltato prese a dire,
Che di Macon la volontà suprema
È destinata in cielo, ed ogni effetto
È riservato al suo immutabil petto.

LXXXV

Giunse tra suoi e deridendo sparse
La vilipesa voce di colui:
E fece indi portar per adornarse
Vermiglie veste e chi venía con lui,
Fregiate furno d' oro e le cosparse
Di più tronchi d' argento a dui a dui,
Simil di penne ornò elmi e cavalli
Con i pedon di perle e di coralli.

LXXXVI

Con buone arme approvate e brandi eletti
Tutte a una guisa e di gran gioie adorni,
Sopra buoni corsier che avean perfetti
S' esercitaron ivi quelli giorni;
Per terminar i statuiti effetti
Lasciati aveano i campi in quei contorni,
Ed avean presa di gran speme accesi
Tutti la via per gir ne' lor paesi.

LXXXVII

Erano questi i patti e il gioramento
Con la fede segnate a modo loro
Quando restar uscir cento per cento
Al campo contrastar regno e tesoro;
Ma lascieremo quivi in guarnimento
Ad aspettar il tempo ora costoro
E in Buda tornerò; onde vicine
Sono al battesmo già le due regine.

LXXXVIII

Nel tempio era già fatto l' apparecchio
Quanto conviensi ornato in tal effetto;
Ed era posto in punto il santo vecchio
Lì destinato a questo bel concetto;
Entrar le due gran donne a tutti specchio
Umili in chiesa donde avean ricetto,
Perchè non solo a lor, ma a ognuno piacque
Pigliar a esempio lor le immortali acque.

LXXXIX

Aveva prima Iddio in quella notte
Il tutto rivelato a un' eremita,
Ch' era ivi giunto per più vie interrotte
Per mostrarle la fè ch' han stabilita;
Questo con più divine cause dotte
Come il sant' uomo ciascheduno invita
A torre or giunto a quel ministro sacro
Di Cristo il chiaro e limpido lavacro.

CANTO XXXVI

ARGOMENTO

La ria credenza che Belgrado innonda,
All' esempio d' Ottavio e dell' amante,
Via si dilegua, e la purissim' onda
Dell' Evangelio scorre pel Levante.
Non trova loco Alcina che l' asconda
Al furor dell' irato Sacripante,
Ma dove men credea trova pietade,
E ratta fugge alle natie contrade.

I

O alte operazion, grazie divine,
O inaspettato premio, unico e raro,
O non dubbioso più giocondo fine,
O più di ciascun altro buon riparo,
Che Iddio a l'alme elette e peregrine
Non è quando vi è il merto a tempo avaro
Salvarle e dimostrar chiaro ed espresso
D' amar la greggia sua quanto sè stesso.

II

Com' or le nobil donne e 'l popol tanto
Che chiamò sotto il fido suo governo,
Ed ornò Ladislao del real manto
Di Spagna tutta e fe' il suo sangue eterno,
E fece imperador di sommo vanto
Ottavio e tosto lor dal basso averno,
E quanto erano più di speme fuora
Dielle trionfo alla sua grazia allora.

III

Or seguitiamo dunque il tanto effetto
Dove già gli lasciai fatti cristiani
Da l'eremita, che da Dio fu eletto
Di darle il premio a tutti altri sovrani:
Cominciò poi con più saggio concetto
L'opre a narrar de l'invisibil mani,
Ed insegnar la fè, ch' egli prescrisse
E così lieto a tutto il popol disse:

IV

Senza principio Iddio, che è causa prima
Fu costituto eterno e senza fine,
E la pietade e la giustizia istima
Per noi con le sue leggi alte e divine:
Divise gli elementi in l'alto clima
Terminandogli a tutti le confine;
Mettendo l'acqua e terra nel suo loco,
E l'aer circondò tutto di foco.

V

Poi a la infedeltà dei spirti belli
Che insuperbiro in ciel e alzò le ciglia,
E giù dal paradiso spinse quelli
In un momento che fu meraviglia:
E diede il centro tutto a que' rubelli
Dov' eterni staran con sua famiglia,
E dopo questo nella mente eterna
Fu fatto il Redentor che ci governa.

VI

Nel campo d' Amasceno il primo patre
Composto fu di membra e d'etern' alma,
E de la costa sua uscì la matre
Ambi simil a Dio ma in fragil salma;
L'imposto mal servato aperse l'atre
Prigioni poi e ne predar la palma;
Perchè al delitto lor nacque la morte,
Che pria non era in la terrestre corte.

VII

Allor la prima età semplice e pura
Incominciò a gustar erbe e radice,
E di ber acqua avea semplice cura
Che altro liquor a sua sete non lice;
D' umili vestimenti la natura
Copria ogni membro allor nato felice;
Taceano l'arme e 'l suon della battaglia
Nè spada si vedea, nè piastra e maglia.

VIII

De la seconda e de la terza etade
A narrar cominciò tosto l'effetto
Sino ad Abram, che a Dio con umiltade
Immolò il figlio ch' era il suo diletto;
Dopo di Faraon la crudeltade
Fatta al popol di Iddio con il dispetto.
Disse, e come varcando il Rosso mare
Seguendo esso gli Ebrei, s' ebbe affogare.

IX

Onde dappoi nella promessa terra
L'eletto popol suo ne fu inviato,
E di David narrò come Uria atterra
Per Bersabea, di cui era infiammato;
E poi come Assalonne in l'empia guerra
Fu contra il padre morto e dileguato;
Non tacque la fortezza di Sansone,
Nè la sapienza del re Salomone.

X

E come il tempio del gran Dio costrusse
Ne la città Jerusalem chiamata;
A l'opre gloriose anco lo indusse
De' Maccabei la quarta età passata.
Ned in oblio lasciò chi Belo fusse
Da Nembrot sceso, quale con beata
Sorte fu primo re de' Assirii armato
L'oriente per forza ebbe acquistato.

XI

Venne a Semiramis di cui scoperse
Ogni suo effetto, e come l'alte mura
Al Cairo fece far, onde converse
Al figlio il cor d'amor fuor di misura;
De' discendenti suoi il tutto aperse
Fin a Sardanapal, che sol coltura
Ebbe di cibi, o d'ozio ed il suo seggio
Tenea tra meretrici e il nome reggio.

XII

Nè men di Roma, che di Troia disse
Di grado in grado i successor felici,
E di costumi e leggi ancora fisse
Narrò di molti ne' suoi tempi aprici;
Venne ad Ottavio Augusto a cui prescrisse
I cieli al suo favor non mai mendici,
Il mondo tutto e ovunque lo suo scettro
Era cantato con sonoro plettro.

XIII

Volse che il Figlio suo unico carne
Prendesse Iddio pei nostri aspri peccati,
E fece questo sol per dimostrarne
Quanto che siam da lui pietoso amati;
E in Nazaret Giudea per esaltarne,
Mandò a Maria Gabriel de' suoi più grati,
E quella sì di regal stirpe eletta,
Che mai fu, nè sarà la più perfetta.

XIV

Onde all' Angelo quella del Signore
Rispose: Ecco l'ancilla e fia secondo
L'alta parola dell'eterno Amore.
Così operò per lo spirito mondo,
Che il figliuolo di Iddio ebbe vigore
Ed incarnato fu senza alcun pondo,
Onde mansueto poi in terra nacque
La cui nativitade a buoni piacque.

XV

Senz' alcuno dolor partorì il Santo
Figlio e Padre, Maria nel puro fieno
Innanzi al bue e all' asino, che a canto
Giacean di quell' albergo dolce e ameno;
O felici animali, eletti tanto
Che miraro il gran Re solo sereno,
Qual conosciuto ciaschedun s' atterra
Per adorar il Dio in cielo e in terra.

XVI

Or che dovemo noi dunque se quelli
Insensati adorar l'unico Iddio?
Come dunque potrem maggiori ancelli
Mostrarsi a lui col nostro alto desio?
Allor fu dai celesti spirti belli
Cantata gloria, in un suon dolce e pio,
De l'eccelso al gran Dio con voluntate
Data divina pace e sicurtate.

XVII

In questa notte il gran tempio di Pace
In Roma cadde, perchè quello eterno
Credeano tanto a le risposte audace
D'una Sibilla, che dovea in eterno
Durar fin ch' una vergine verace
Partorisca un che tutto abbia in governo,
Sopra rovine tali fu fondato
Un tempio che Araceli è nominato.

XVIII

E di Romolo e Remo allor s' asterse
Nelle secrete loro statue antiche
Tutti gl' idoli in fumo allor converse
Quella notte benigna e stelle amiche:
Che luminosa e chiara il tutto aperse
D' una gran luce e fa le parti apriche,
E un fonte chiaro sino a lungo il Tebro,
D' olio corse abbondante il dì celèbro.

XIX

A lì tre re ne l'oriente apparve
Fulgente stella al monte eletto in cima,
Ne la qual un fanciul con Croce parve
Chiamargli che in Giudea vadano prima;
E per vari paesi, in varie larve
Ad essi antecedea per ogni clima,
Tanto che guidò quelli ove Maria
Con lo primo Signor nato giacía.

XX

Ivi a l'imperator d' uomini e Dei
Offerser mirra incenso e lucido auro,
E molti infin dai liti aspri eritrei
Vennero adorar quel dall' Indo al Mauro;
Allor Ottavio Augusto, che gli Ebrei
Dominava e tributo avea e tesauro
Esser volea come gran Dio temuto
E adórato e immortal allor tenuto.

XXI

Dove il consiglio pria d' una Sibilla
Ch' ivi trovasse in cui avea sua spene
Dimandò la cagion, in cui sfavilla
L'animo grande a qual che gli sovviene,
Se maggiore di lui il cielo instilla
Al mondo dica, o sia o male o bene,
Ond' ella gli mostrò cerchio splendente,
Che più del sol assai era lucente.

XXII

In mezzo a cui giacea la vergin sacra
Che tenea in braccio il suo Signor e figlio,
Onde con voce poi superba ed acra
Rispose quel dì te signore piglio:
Adora dunque lui e te disacra
Ch' egli è sol primo del Divin consiglio;
Così l'imperator a capo chino
Adorò il nostro Dio solo Divino.

XXIII

Nel giorno che Amor nacque apparve un cerchio
Di foco che cingea d'intorno il polo,
E le viti di Gado assai soverchio
Balsamo produssén dal duro suolo,
Ed i pastor che al foco facean cerchio
Ne i boschi in la lor greggia ebber consòlo,
Perchè avvisati fur per molti segni
Dal natale del Re di tutti i regni.

XXIV

In così estrema povertà vi pare,
Che un tanto imperador volse venire,
Meraviglioso forse ed a pensare
Par impossibil questo quasi a dire;
Ma egli è Signor del tutto, e in terra e in mare
Puote e nel ciel il voler suo seguire;
Ma perchè piaccia a tutti l'umiltade
Volse nascer signor e in povertade.

XXV
Narragli poi che nel duodecimo anno
Andò il Signor nel tempio della legge,
E coi dottori quei che molto sanno
Disputa e di lor molti ne corregge:
Visse senza peccato ed umil panno
Con giustizia e pietade il popol regge:
Non tacque poi dei miracoli, quali
Fece tra infermi e miseri mortali.

XXVI
Del Clitinio, di spirti e di leprosi
De la conversion di molti aperse
Di Lazar quatriduano, ed i vezzosi
Pistici unguenti con cui i piè gli asterse;
La peccatrice donna ed amorosa
Sospirò, bacciò quelli e ne converse
Ne la predica a lui sol con un sguardo
Il cor che nel peccar fu sì gagliardo.

XXVII
Gli disse ancor la gran cattura, e come
Fu dai dodici eletti abbandonato,
E da Pietro negato il suo cognome
E dagli Ebrei in tutto dileggiato,
Dove schernito fu l'eccelso nome
Per redimerci e volle quello stato,
E dippoi molti schermi spini in croce
L'eterno spirto in l'ultima sua voce.

XXVIII
Allor la terra d'ogni intorno scosse,
Spezzaronsi le pietre, apriro i monti,
Tutto il velo del tempio anco squarciosse,
E furo i morti a risvegliarsi pronti,
Il chiaro sol nel ciel tutto turbosse,
E la luna e le stell' parvero inconti,
Restò dolente il ciel colla natura,
Per quella indegna morte oltre misura.

XXIX
Mirabile cagion quando che il servo
Per liberar il caro suo signore
Patisca morte ovver dolor protervo
Giusta cagion di smisurato amore;
Il figlio per il padre anco riservo
Quando a pena discenda, ovver dolore,
Ma quanto più maggior che per gradire
Noi servi il nostro Dio volse morire.

XXX
Longin Centurion ch'eragli innante
Confessollo di Dio unico Figlio,
E il terzo giorno poi tra le arrogante
Turbe ch'erangli intorno aperse il ciglio
E surresse da morte, e più costante
Discese al centro, e da l'eterno esiglio
L'ombre antiche di padri fuora adusse
Che al mondo l'adorar anzi che fusse.

XXXI
A li discepol poi in vari luochi
E 'l verace signor giusto n'apparve
E di spirto Divino accese i fuochi
Mettendogli in ciascun con varie larve;
Ove ogni lingua ogni scienza infuochi
Fugli scoperto onde dipoi gli sparve
L'ottuso ingegno e per il mondo tutto
Chi di qua, chi di là s'ebbe ridutto.

XXXII
Ascese poi dal cielo il Dio verace
Fra gli Angeli Divini alle alte porte,
Lasciando in terra a noi benigno pace
Col testimonio de l'eccelsa Corte,
Così per sua bontà si fe' capace
Togliendo a noi con sua l'eterna morte;
E a la destra del Padre eterno sede
Nel paradiso come vero erede.

XXXIII
Seguite poi di Atanasio il detto,
Di quel che a un tanto Dio fedel conviene
L'uom sacro, che dal Cielo è stato eletto
A la sua santa fè ch'orna e mantiene,
E per ridurse al fin di tal concetto
Gli aggiunse poi la desiata spene
Col disio di veder a lor talento
La vista la qual dona ogni contento.

XXXIV
Il Padre mai da alcuno fu creato,
E il Figlio poi dal Padre ebbe vigore,
Lo Spirto Santo poi d'ambi infiammato
Procede senza dubbio, e senza errore:
Eterno durerà l'alto suo Stato,
E sempiterno regna il suo valore,
Invisibil principio spiritale,
Visibil Creator del corporale.

XXXV
Di corpo fu composto e spirto ed alma
Avendo una persona in due nature,
Patitò ch'ebbe poi fuor della salma,
E nulla a quel, è passioni e cure:
Ebbe sua umanità l'eletta palma
Per comune salute; e alpestre e dure
Pene sofferse sopra il duro legno
Perchè de l'amor suo vediamo segno.

XXXVI
E così quelli che sua santa legge
Avran servata con perpetua fede,
Ne l'alta corte questi seco elegge
Per dargli il guiderdone alla mercede;
E se alcun fuor de lo suo eletto gregge
Sarà vivuto a la dannata sede
Giudicaral nel tetro e oscuro loco,
E in sempiterne pene e in ghiaccio e in fuoco.

XXXVII
E qualunque sarà fuora di questa
Credenza vi è dannato ed è bandito;
Così acciò che poi meglio ne rivesta
Di quell'amor che a noi porta infinito;
In corpo e sangue darse, e a noi s'innesta
Pel sacerdote in l'Ostia, dove è unito
Sotto spezie di carne mostra il pane,
Nel vino il sangue suo giusto rimane.

XXXVIII
Per Divina potenza il ministerio
Acciò adempisca in lui de l'unitade,
Volle in quella Ostia sacra il suo imperio
Unir, e darne a noi con l'umiltade,
Questo del suo sotto tal ministerio
Del nostro in cambio ch'ebbe nella etade,
Che visse al mondo e trasformosse in uomo
Per il gran fal, di chi gustò il mal pomo.

XXXIX

Già sfavillava il cor, l'anima e i sensi
A ciascheduno del divino Amore,
E tutti a Dio sublime avean gli immensi
Desiri aggiunti con alto fervore;
Qual come il sol i rei vapori intensi
Discaccia e schiara intorno e da splendore;
Tal le cieche regine al lume chiaro
Tornar capace, e gli altri a tal riparo.

XL

Fatte l'orazioni e sacrificio
Presente ciascheduno e tutto il clero,
Dimostrò l'uom Divino con più indizio
Palese d'altra sorte un magistero;
E cominciò: Signori un alto officio
Apparecchiato ha Iddio presso a l'impero
Al re quinci di Spagna, che di quella
Gli dà regno, città mare e castella.

XLI

Di grazia Carlo avrà, ch' ei seco sia
A orrende guerre ed onorate imprese,
Per porlo solo al mondo in monarchia
Sotto la miglior fè per cui s'accese;
Nè men Persiani, Greci seco invia
Sicuri nel cammin che audace prese
Oltra, che ancor con più soave plettro
Di Portogallo in man dagli lo scettro.

XLII

Lontane isole assai con armi e pace
Ridurrà sotto il suo fedele regno,
E quella sola fede ampla e verace
Di cui avrà più manifesto segno
Spargerà ora umano, ed ora audace,
Ora con forza, ed ora con ingegno.
Qui tacque l'Eremita e di vaghezza
Fu sparta intorno a lui molta allegrezza.

XLIII

Quanto Marfisa ne restò contenta
Necessario non è, signor, che io 'l scriva;
Che a la battaglia già dove era intenta
Questo è un altro soccorso che gli arriva;
Nè men gli Ungari, e Persi che avean spenta
L'ironica idolatria in tutto schiva;
Statuiro tra lor nei lor gran piani
Combatter la sua fè contra i Pagani.

XLIV

Intanto tornerò dove i felici
Amanti fan concetto gire insieme
A disfare le forti e gran pendici,
Che Alcina tiene in quelle parti estreme.
Angelica per sveller le radici
De la donna crudel, ed il mal seme,
Vorrebbe quel caval che fece il fonte
O il carro che Medea levò a Creonte.

XLV

Vennegli tosto l'Ippogrifo in mente,
Che atto saria condurgli in quella parte,
E sapea ch'era appresso del torrente
Ancor legato per incanto ed arte,
Dove lasciol l'Infante, poi che ardente
Fece battaglia poco ivi in disparte,
Per Ungheria dissopra a le alte sponde
Del ponte che cadea giuso nell' onde.

XLVI

Preser la strada ove giacea il cavallo
E quello in punto il ritrovar fornito;
Levollo il re, nè ritrovò intervallo
E sopra il dosso altier gli fu salito.
La bella donna sua per non far fallo
In groppa tolse, e al ciel levollo ardito,
Prendendo il lor cammin ch'era lontano
Dal lungo Ibero sopra il mar Ircano.

XLVII

Al giogo d'Indo inacessibil, grande,
Che toccar sembra il ciel di tanta altezza,
Guidò il cavallo alato in quelle bande
Dove Alcina la terra e il cielo sprezza.
La fama ivi di quella intorno spande
Timor, possanza, sdegno, ira ed asprezza,
Che per cento castelli e cento porte,
Dimostrava ferite, sangue e morte.

XLVIII

Le vie, l'entrate erano forti tanto
Ed intricato si, che forza e ingegno
Non era ardito riportarne vanto,
Nè d'ivi entrar avea orma o disegno,
Perchè neve, tempesta, piova e quanto
Puote mostrar Giove adirato segno
Con impeto di venti a far gran guerra
Al mare, al cielo, all' aere ed alla terra.

XLIX

E sospetti peggior di tutti i mali
Davano indizio di maggior timore,
Per lampi, per saette e fieri strali,
Per tuoni che facean sempre rumore;
Non s'accosti, dicea, quivi i mortali,
Una voce crudel, piena d'orrore,
Che saria contra del voler eterno
E de la fissa legge de l'inferno.

L

Quantunque avesse Angelica l'anello,
E intenda degli incanti una gran parte,
Non sapea come far d'entrare in quello
Nè con suo grande ingegno, nè con arte;
Ma Sacripante, che mai fu rubello
A le opre altiere del cor suo gli sparte,
Disse: Quanto più veggio ho timor meno,
Che ben so porre a tutto il mondo il freno.

LI

Parvegli allora in una nube Amore,
Dicendo: Ove son io non fu mai tema
A quello che mi tien per suo signore,
Che al nome mio ciaschedono si trema,
E al gran moto celeste, e a l'inferiore,
A gli elementi, e giù in la parte estrema,
Do legge fuora d'ogni umana cura,
E freno il Tempo, l'Arte e la Natura.

LII

La figlia di Latona ho già più volte
Pianger constretta sola in mala parte;
Ho i tallari a Mercurio e forze tolte,
Dispogliata Giunon, Pallade e Marte,
E cacciata Minerva all' ombre folte,
Giove ferito con mirabil arte;
Ed al vecchio Saturno, e al biondo Apollo
Messo col mio furor il giogo al collo.

LIII

Su dunque al nome mio stringi la spada,
Urta il cavallo all' orribil ruina,
Piana ben ti farò la mala strada
A la beltà di questa tua regina.
Udito questo il re molto gli aggrada
La magnanima impresa peregrina,
E tutto pien di ardire e di valore
Sicuro entrò dove gli disse Amore.

LIV

Tra nevi, venti, lampi, acque, tempeste,
Scintille, tuoni, folgori, saette
Abbassò il re quella famosa testa
Entrando altier per far aspre vendette:
Ogni cosa lo annoia e lo molesta
Lo stringe affanno, e pene gli promette,
Lo accompagna il dolor, rabbia l' offende,
Desir il mena, e l' animo il difende.

LV

Passò quella superba empia fortuna
Con doppio affanno ed infinita speme,
Poi sopra una riviera orrida e bruna
Sette donne trovò congiunte insieme,
L' una assai più de l' altra fu importuna
Per chiudergli il cammino, e l' ore estreme,
Vario l' abito aveano, e vario il viso
Atto quasi a far guerra in paradiso.

LVI

Parve la prima mesta e scolorita,
Arida, macra, afflitta ed infiammata,
D' ogni piacere, d' ogni ben smarrita,
Che vede o sente altrui sempre turbata;
A gli affanni e miserie sempre aita,
E offende con la vista avvelenata,
Il diletto e piacere ognora fugge
D' ogni prosperità sempre si strugge.

LVII

La seconda era di spiacevol viso,
Gli occhi pien di dispetto e di disdegno,
Le parole arroganti e falso il riso
E ogni atto impetuoso e d' ira pregno;
D' oro e d' argento ha il suo vestir diviso,
E con gioie preziose passa il segno
E vuol, tanto di rabbia è gonfia e ardita,
Innanzi che comandi esser servita.

LVIII

Vesti ha la terza di rosso colore,
Squarciata in molti lochi e dissipata,
Tumidi gli occhi accesi di furore
E la spuma a la bocca avvelenata;
Si rode da sè stessa a tutte l' ore
Di rabbia sempre e di disdegno armata,
E dì e notte si cruccia, e sè stessa ange,
Freme coi denti, e per affanno piange.

LIX

Dietro questa seguía con lento passo
Una sorella sua pensosa e trista,
Che la veste avea immonda e il corpo lasso,
Nè in alto leva mai l' orribil vista,
Di pensier falsi seco porta un fasso
E senza quelli mai lieta fu vista,
Nemica d' ogni pace, amara e frale,
Nè udir o pensar vuol, se non gran male.

LX

La quinta trionfal di pompe e onori,
Comparve altiera d' infiniti vanti,
E Papi opprime, e regi, e imperatori,
Sublimandosi lei sola fra tanti.
Facea molta arroganza e gran rumori
Crescendo ognor vie più li rei sembianti
E fuor di modo è solita costei
Dannar ciascuno ed esaltarse lei.

LXI

Ivi la sesta a traverso la spiaggia,
E grassa fuor di modo ne apparea,
Nè sazia mai per abbondanza ch' aggia
Di eletti cibi il corpo si vedea:
Anzi bramosa più come selvaggia
Lupa fuori di modo si pascea,
Onde scandali poi, miseria e danni
Seguian palesi, e manifesti affanni.

LXII

L' ultima ad assalirlo disonesta
Fu lasciva di modi e di vaghezza,
Gli trasparean le membra oltre la vesta
Senza vergogna in gran viltade avvezza;
Ciascuno esorta e ciaschedun molesta
A goder di quell' alma sua dolcezza,
Nè cura pone se a li piacer tanti
Seguitan poi miserie orrende e pianti.

LXIII

Queste con fier catena Sacripante
Gli attraversar la strada e ferno impaccio,
E le battaglie lor fur tante e tante
Che quasi lo legar nel crudel laccio;
Ma con l' animo suo forte e costante
Uscì opprimendo quelle col fier braccio,
E nel loco sicuro si condusse
Salvo da quelle orrende e fiere busse.

LXIV

Passò per un gran bosco ed al palagio,
Aggiunse onde giacea l' iniqua Alcina,
E trovolla con molte star ad agio
Sotto una loggia a un bel giardin vicina;
Nè avria creduto lei che per malvagio
Orribil loco ed aspera rovina
Fosse venuto alcuno in quel profondo
Vivo a varcar quel tenebroso mondo.

LXV

Come poi tardi pensa al suo gran male
Poi che gli è sopraggiunto all' improvvista
Se difesa, se schermo non gli vale,
Languisce il cor e l' animo contrista;
Così Alcina al periglio che l' assale,
Perduta resta e quasi morta in vista,
E fece il dolor grave manifesto
Con gridi che gli uscian dal petto mestò.

LXVI

Erale Falerina, che voleva
Strugger l' Africa e l' Asia in un' istante,
Poichè perduto con suo biasmo avea
In pochi giorni un suo fedel amante;
Nè men la fata Nera si dolea
Del figlio di Olivier saggio Aquilante,
La Bianca di Grifon, l' alta Morgana
D' Orlando che la prese alla fontana.

LXVII

Insieme eran ristrette al loco forte
D'Alcina a dar effetto a vari carmi,
Nè temeano d'aver contraria sorte,
Nè che il suo gran valor alcun disarmi:
Or che vede forzate le lor porte,
Rotti gl'incanti, e dispregiate l'armi,
Cominciâr più a tremar con il cor lasso
A l'apparir del fiero re Circasso.

LXVIII

Egli che vincitor di tante offese
Restò, come il fatal corso destina,
Al dritto venne colle forze accese
A prender tosto l'affannata Alcina;
Nè assai nè poco quella si difese
Smarrita in tutto dalla sua rovina,
Nè altro potea dir se non mercede
Al periglio di lei che aperto vede.

LXIX

Vedendo le altre fate presa quella
Che per saggia tennêr fra lor la prima,
Tutte fuggir l'orribile procella,
Nè alcuna certa di salvarsi estima
Chi qua, chi là, chi a piedi, in barca, o in sella
S'alzò con varie larve in l'alto clima
Fuggendo, donde avean salvarse cura
Tutte piene d'orrore e di paura.

LXX

Ne le mani restò di Sacripante
Alcina presa sconsolata e trista,
Mercè chiedendo delle fraude tante,
Di cui la terra e il cielo si contrista;
Menolla il re Circasso in un istante
Alla dolce ed angelica sua vista,
Che indi era ferma nella strada aprica
Aspettando veder la sua nemica.

LXXI

Poi che la maga fu nel suo cospetto,
Piangendo se gli buttò in terra, a' piedi
E disse: Benchè tardi al mio diffetto
Appaja, e l'opre ree che già ti diedi,
Scusa alcuna mi val, nè far disdetto,
Che troppo aperto il mio gran fallo vedi,
Altro non so, se non con umiltade
Pregarti che di me abbi pietade.

LXXII

Quella parte che a te non ebbi mai
Ti chieggio ora che io sono in tuo potere,
E se perdono a tanto error mi dai
Siedi tra l'alme generose e altiere;
Deh movati a pietà tanti miei guai,
Qual dentro sono in vista de' aparere
Nè raporta la gloria, nè la intende,
Chi piglia e uccide chi non si diffende.

LXXIII

A far di tanta ingiuria sua vendetta
Tra il sì e il no Angelica discorre,
Vede 'l merito grande che l'affretta
Ad ogni punizion d'averla a porre;
Pietade, cortesia poi la tien stretta
Accetta l'una, e l'altra par che abborre,
E tra sè punizion, perdono volve
Pur spinta da pietade il cor risolve.

LXXIV

E volta al re Circasso disse: Io sono
Di perdonar a questa rea contenta,
E qui la vita e l'onor suo gli dono
Libera, nè più vo' che si tormenta:
Della vendetta è più degno il perdono.
Chè ognun sa vendicar la voglia intenta
Quanto più può ma il perdonar è vero
Eletto segno d'animo più altero.

LXXV

So che mi intendi quanto ho detto, Alcina,
Torna dove ti par, io vo' che sia
La libertà tua premio alla ruina
Che già facesti della vita mia.
A le campagne tue tosto cammina;
Libera ormai come il tuo cor desia,
Tosto quella disparve con spavento
Portata via da un furioso vento.

LXXVI

Restò contento il re felice molto
Con la regina del suo cor, nel bosco
Lieta d'aver il gran pensiero sciolto
Dal cor opresso da tant'ira e tosco;
Ma poi che il sole a l'orizzonte vôlto
Avea le spalle ed adombrato il bosco
Pensar di ritirarse in una aprica;
Partir per riposar tanta fatica.

LXXVII

Or com'ebber riposo ed il piacere
Ultimo alfin del desiato amore,
E come fecer prove invitte, altiere
Ella di cortesia, egli d'onore,
E come ritornar a rivedere
Lor regni invitti con sommo valore,
E come ebber di lui degne corone
Mi riserbo a cantar con più ragione.

CANTO XXXVII

ARGOMENTO

Spunta di mezzo all'oste il gran vessillo,
Stan cento prodi contro cento armati,
La lancia è in resta: rimbombò uno squillo,
Cavalli e cavalier son rovesciati:
S'innalza un voto e ben giustizia udillo;
Porgono il voto i prodi battezzati:
I Tartari son rotti, e sul terreno
Cade trafitto l' oppressor Fileno.

I

Parmi tempo, signor, ch' io mi ritorni
Il forse troppo errante mio intelletto,
Che d' altre guerre e più discorsi adorni
A miglior tempo troverà soggetto;
Veggio vicino il segno, ove che torni
Bisogna a cui mi pose a tal effetto
E stringermi lo freno a le confine
E vuol che in grazia vostra io faccia fine.

II

Così, o lettori, voi al lungo stile
Di porgli meta il termin giusto parme,
E al travagliato ingegno far simile
Tacendo omai d' amor, di guerra e d'arme;
Ascoso ha Marte il brando e si fa umile,
Nè più empia Bellona fa cangiarme,
Così riserverò con miglior plettro
Cantar del duca mio l' invitto scettro.

III

Veggio da li Tireni liti l' ombra
Che occupa il re di tutti i fiumi altero,
E cinta appresso il bel Metauro adombra
L' amante del qual mai mutò pensiero;
Or che i cavalli Febo lieto ingombra
Di sotto il Polo e gira l' Emisfero,
Che suol Mercurio da Cimerie grotte
Sparger l' acque di Lete, a noi la notte.

IV

Per finir dunque quel che poco resta
Dal tanto lungo tema incominciato,
Torno dove lasciai già manifesta
La gran battaglia al campo apparecchiato,
Che ciascheduno di sua nobil gesta
Dei migliori avea fatto l' apparato;
De la lite dic' io già terminata
Che al tempo presso era una sol giornata.

V

Anteposta esser dee la miglior fede
Da quel che resta vincitor nel campo;
Benchè Fileno certo egli si crede
Ottener di vittoria il chiaro lampo;
Ora Marfisa alla sublime fede
Voti propone con acceso vampo
Umilmente pregando che scoperta
Sia la sua fede sì come ella merta.

VI

Ancor che la regina d' alma e core
Del sesso muliebre ebbe la palma,
Pur non vuol tanto del suo gran valore
Fidarse che non tema il mar in calma,
Sarebbe Iddio tenfir se 'l mezzo fuore
Lasciasse diffensar la fragil salma;
Onde come prudente elegge e approva
Sicurate arme e cavalier di prova.

VII

Sotto Focea che da lontana terra
A lo stipendio suo s' era ridutto
Di nove cavalieri usati in guerra
Dielli governo e fu il primo condutto;
Poi Schires con costui seco riserra
D' arme tanto approvate e note in tutto;
Artaxata seguia con altri tanti,
Ch' erano tutti cavalieri erranti.

VIII

Questi erano gli eletti e il pregio d'arme
Ed i miglior che avesse allor Marfisa,
Il resto che fu messo in punto e in arme
Udrete come il tutto si divisa:
Il quarto il re di Spagna prese l' armi
Per difender sua fede ad ogni guisa;
E di forze e di cor tanto val questo,
Quanto che sia di tutto il campo il resto.

IX

Questo era il re che dentro fu prigione
Ch' ebbe con lui nove guerrieri eletti,
Che con prove avean fatto paragone
Tra molti che di forza eran perfetti.
Buoni cavalli ed armature buone
Aveano questi pronti a far gli effetti:
Consegnata a lor fu la bella insegna
De l' alto Imperator che nel ciel regna.

X

Dietro a costor Marfisa in arme altiera
A cavallo seguìa l' alto stendardo
Con gli eletti suoi capi e ciascuno era
Pronto d' ardire e di ferir gagliardo;
Seguia dipoi la giovine guerriera
Che de lo Imperator pregia lo sguardo,
Bellisaria dic' io, che alluma e schiara
Per Ottavio la fama unica e rara.

XI

Dalindo a Soliman dietro seguia
Con cavalier diciotto di gran prova,
Che per Grecia per Persia e per Soria
Il nome suo gran fama alto rinova;
Però che soli ed anco in compagnia
A vari prodi ciaschedun fè prova;
E con fiere selvagge e con giganti
E con famosi cavalieri erranti.

XII

Lascar dipoi ad Aridonte unito
Altier seguiva l'onorata impresa,
E Ottavio con gli suoi giva guarnito
Di lucid' armi e avea la strada presa;
Alerio poi in Satolía nodrito
Elesse il resto con molte arte intesa,
Tra Giannizzeri, Ulfaggi e Turcomani,
Carpici, Mamalucchi e Spacchi e Oglani.

XIII

Indi poi fece il campo per lo asciutto
Lito vêr Grecia ripigliar la strada;
E quel di Persia ancor via fu condutto,
Che così è il patto che ciascuno aggrada.
Ognun di loro avea il cavallo tutto
De gli sfidati, dico, a lancia e spada,
Ed era insieme i cavalier non manco
Ornati a corsi d'or sopra del bianco.

XIV

Poi che in ordine fur giunto nel prato,
Invocato il gran Dio per sua difesa,
A Tartari ciascun si fu voltato,
Che non lunge venian per far l'impresa:
Avendo l'uno all'altro il segno dato
De la nuova crudel superba offesa;
E gli araldi d'intorno eran retratti
Per lasciargli venir subito ai fatti.

XV

Prima i conforti e le promesse intorno
Fur raccordate e molti pregi offerti,
Che i re faceano a tutti i suoi quel giorno
Pur che con gran valor fossero esperti.
Mentre che i capitani fan soggiorno
Con speme innumerabili a tai merti
Ecco la tromba che nell'aria scaglia
L'impetuoso tuon della battaglia.

XVI

Schiras, Focea, Artaxata di poro
Con Marfisa nel mezzo e tutti i suoi,
Mossero i lor cavalli ed incontraro
Arsinonte col re dei liti Eoi;
Seleuco il crudel corso per riparo
Vennero con soccorso indietro poi;
Poser questi correndo altieri in resta
Le lancie e s'incontrar testa per testa.

XVII

Qual nell'estate sotto il sole ardente
D'umida valle umor ascende al cielo,
Ch'empie di nube insino all'oriente
E vento scarca e pioggia e neve e gelo,
Giunge in la fertil biada immantinente
L'infrange e schianta ogn'erba ed ogni stelo:
Tal il furor ch'era con l'arme appare
S'ebbe l'uno con l'altro ad affrontare.

XVIII

Avea il superbo Corso già ferito
Schiras nel braccio della briglia e in fronte,
Arsinonte seguia feroce e ardito
Con l'animose forze al ferir pronte;
Lo squadrone de' Tartari fornito
Era se non giungeva Giustamonte
Con il campion de' Mori ed Aridano
Ed Argilante più superbo e strano.

XIX

Scesser con tal furor questi alla guerra
E con impeto tal che sottosopra
Gettaron tosto i Persiani in terra
Nè gli valse soccorso in simil opra.
Sebbene il Greco in suo poter disserra
Tutto il resto di loro in un s'adopra,
Che Artaxata possente, e Schiras forte,
E Focea l'animoso ebbero morte.

XX

Ferita nella man restò Marfisa
E uccisole il caval d'un colpo allotta;
Ma lei a piedi si portò in tal guisa
Che mostrò l'alma da timor remotta;
Giunse a quella soccorso, e tal divisa,
Che de' Tartari uccise una gran frotta,
Tal che Arsinonte e 'l re del mar lontano
Morti restar dalla possente mano.

XXI

Le lancie fracassar come fral vetro
Gli altri nei petti loro e nelle fronti,
Nè gli fu tempo di girarsi indietro
Per il carco che aveano e i danni pronti;
Pur trassero lor brandi al fisso metro,
Onde convien che un a l'altro sormonti,
E da ambedue le parti a piè e a cavallo
Incominciar con l'arme il fiero ballo.

XXII

Ivi i colpi diversi, il gran ferire
Era più che mai fosse maggior sorto,
Facea l'aspra battaglia intorno udire
Dal borea all'ostro e dal ponente a l'orto;
Per man di Bellisaria ebbe a perire
Sisifone ed Urcan nell'arme accorto,
E uccise a Chilorante il caval sotto,
Ch'era di prove sì famoso e dotto.

XXIII

Ardilasso in quell'ora lo stendardo
Assalse d'improvviso e mise in volta;
E se non era Ladislao gagliardo
Certo gli avrebbe la bandiera tolta:
A la difesa egli non parve tardo
Contra il Pagan che gente uccidea molta,
E tenne quel da tanta furia e sdegno
Con l'onorata spada fermo al segno.

XXIV

Così ferisce il re feroce e ardito
Con aspra lite al Saracino intorno;
Ed egli si dimostra a ogni partito
Possente più che mai fosse quel giorno;
Con aspri colpi ogn'or faceva invito
Al re di Spagna e gli minaccia scorno
E morte tosto, ond'egli fiero e irato
Percotendolo il gira in ogni lato.

XXV

Ma ritrova l'acciar tempra sì buona,
Che fischiando la spada indietro torna;
Il superbo Pagan contra gli sprona
E con gran colpi il re preme e distorna;
Pur Ladislao un colpo alfin gli dona
Che non sa se il dì annotta o se il dì aggiorna;
Restò il crudel per tal botta disteso
Su la groppa al caval con tutto il peso.

XXVI

Poi che il re vide il Saracin riverso
Indietro contra gli altri il brando volse,
Ed ebbe dal caval Corcute immerso
Che di man dritto il capo via gli tolse;
Argilante che allor giva traverso
Or questo or quel ferendo si rivolse,
E con più Mori il re gagliardo cinse,
E con superba voce altri ci spinse.

XXVII

Poi che l'Ispano re chiuso si vide
Da la turba spietata al suo mal presta,
Non si muta di cor, nè si conquide,
Anzi d'intorno di ferir non resta:
Poi Ardilasso rinvenuto stride
E per trovarlo mena gran tempesta,
Onde veduto quel tosto fu mosso
E acceso dal furor gli corse adosso.

XXVIII

Come irato leon urta e respinge
Il tauro che lo scuote e lo travaglia,
Così non men da lor lunge restringe
L'imperator Fileno alla battaglia,
Che già per due ferite intorno tinge
Di sangue ogni sua piastra, ogni sua maglia,
Delindo e Soliman perchè pregione
S'arrenda gli dan colpi oltra ragione.

XXIX

Non poteva più il re d'affanni lasso
Il cavallo girar ferito ancora,
Ed era quasi di vigor già casso,
E in gran periglio s'ivi fa dimora;
Ma nel girar degli occhi il re Ardilasso
Vide periglio tal che lo scolora;
Allor lasciò l'Ispano alla contesa
Che ben gli mantenea lunga difesa,

XXX

E verso del suo re pigliò la strada,
E il primo Lascar fu ch'ebbe assaltato;
Questo morto convien che atterra cada
Come Aridonte ucciso all'altro lato,
Però ch'egli in due colpi della spada
L'uno e l'altro mandò disteso al prato,
E intorno gli inimici rompe e sforza
Col suo valor, ch'ogni valor ammorza.

XXXI

Ristretto con i suoi era Argilante
Che gran prove facea quella giornata,
Ma il morso al caval cadde in un istante
Tal che regger nol può più quella fiata;
Onde superbo per il campo errante
Con morsi e calci qual fiera spietata,
Giva senza ragion crudo e severo
Girando qua e di là tutto il sentiero.

XXXII

Non sa il crudel Pagan più che si faccia
Giunto in tal caso furibondo e irato,
Egli dibatte e grida e più lo caccia,
Nè può girarlo donde era tornato,
Alfin buttarse giù di quel procaccia
Così discese in terra al campo armato,
Ed ivi a caso tra più Greci cade,
Dove fu ucciso da più fiere spade.

XXXIII

A' Tartari fu questo un danno grave
Per aver il miglior de la battaglia,
Di questo Alerio par che se ne aggrave,
Perchè uccise il caval di tanta vaglia;
Poi trova Solimano e non sen pave
Spezzargli l'elmo e fracassargli maglia,
Nè meno fu Archiloro coi giganti
Orrendi effetti a cui gli arriva innanti.

XXXIV

Bellisaria non lunge a gran contesa
Avea posta Marfisa, indi, a cavallo,
E con sua scorta raddoppiava offesa,
E soccorreva il sanguinoso ballo:
A la turba Ardilasso era a l'impresa
Non senza danno suo ed intervallo,
E volentieri voglierebbe il passo,
Ch'era già tutto affaticato e lasso.

XXXV

Quello che mai ne la sua vita avvenne
In quel punto l'assalse un tal periglio,
E per foggir il cammin destro tenne
Privato di vigore e di consiglio;
Ma un colpo grave, che alla fin sostenne
Che per molto dolor strinse lo ciglio,
Fece che ritornò da disperato
A la battaglia al suo signore a lato.

XXXVI

Uccise Soliman d'un colpo raro
In quel che irato gli fu giunto appresso,
Nè gli era al vincer suo altro riparo
Per esser troppo da inimici oppresso.
Or Ardilasso stando al suo re a paro
Spinse a lo imperator per lo stuol spesso
In un medesmo punto un'aspra punta
Dove la gola all'elmo avea congiunta.

XXXVII

Anch'egli fu da grave colpo accolto
Dal sir di Grecia con valor stupendo,
E la spada divise a mezzo il volto,
Nè gli giovò l'ardir tanto tremendo;
Lo spirto ignudo allor dal corpo sciolto
Distese il corpo a terra al caso orrendo,
Cadde l'imperator anche dappoi
E libero lasciò Fileno a' suoi.

XXXVIII

Vittoriosa in quel tempo avea la guerra
Fatta finir e a Tomoreo la vita
Bellisaria, e avea gli Ungher stesi a terra
E di Macon la insegna già sì ardita;
Marfisa anco in quel tempo molti atterrà
Li più fieri pagani e fu espedita,
E di cavalli e corpi morti insieme
D'ugual sorte ciascuno il terren preme.

XXXIX

Ma Ladislao che avea disteso in terra
Giustamonte passato in mezzo il petto,
Vide il buon figlio che Ardilasso atterra
Onde ivi corse pien d' ira e sospetto;
Ma quel risorto, il brando intorno serra
E a morte il re Archiloro avea costretto,
Prese il dritto del re di Tartaria
Già che altiero il figliuol si difendía.

XL

A l' apparir del re tanto gagliardo
Restò a Fileno il cor tutto conquiso
E a un colpo che gli die' senza riguardo
Partigli il capo altier per mezzo il viso:
Riversò gli occhi e torbidò lo sguardo
Lo spirto dal regal corpo diviso,
Cadendo in terra il regno perde, e resta
Senza corona la famosa testa.

XLI

Il rapace Caron dal fiume fora
Corse a raccor l' abbandonato seme,
Che di vita e di fè privata ancora
L' anima in tal error cieca sen geme;
Asserenosse il cielo intorno allora
E liete fe' le parti alte ed estreme,
Corse la miglior fè cinta di lauro
Dal borea all' ostro, e dal mar Indo al Mauro.

XLII

Venere ascese in ciel, lasciò la terra
E seco il figlio che riaccende il foco,
Le sanguinose porte della guerra
Hanno serrate, e ci dan festa e gioco;
E Marte l' empio suo furor atterra
Presso a Bellona, e tornano al lor loco.
Temp' è che di lasciar anco a me parmi
Dotti, cantar d' amor, d' incanti e d' armi.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELL' ANGELICA INNAMORATA

AVVERTIMENTO

Il numero romano indica il canto; l' arabo la pagina.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELL' ANGELICA INNAMORATA

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

Z

INDICE

DE' CANTI DELL' ANGELICA INNAMORATA

FINE DELL' ANGELICA INNAMORATA